LE COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO.

LE COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

VOLGARIZZATE

DA

GIUSEPPE RIGUTINI E TEMISTOCLE GRADI.

VOLUME II.

IL TRAPPOLA. — LE TRE MONETE.
GLI ASINI. — LA PENTOLA. — L'IMBROGLIA.
LA CASINA. — I MENEMMI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

PSEVDVLVS.

IL TRAPPOLA.

(Volgarizzamento di G. RIGUTINI.)

PERSONAE.

PSEVDVLVS, servos.
CALVDORVS, adulescens.
BALLIO, leno.
LORARIVS.
SIMO, senex.
CALLIPHO, senex.
HARPAX, cacvla,
CHARINVS, advlescens.
PVER.
PHOENICIVM, mvlier.
COQVOS.
SIMMIA, svcophanta.

I PERSONAGGI.

Il TRAPPOLA, servo.
CALIDORO, giovinotto.
BALLIONE, ruffiano.
Un aguzzino.
SIMONE, vecchio.
CALLIFONE, vecchio.
Lo SPERPERA, servo di soldato.
CARINO, giovinotto.
Un valletto.
FENICIA, donna.
Il cuoco.
SCIMMIA, impostore.

L' azione è in Atene.

PROLOGVS.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Esporgi meliust lumbos atque esurgere:
Plautina longa fabula in scaenam venit.

ACTVS I.

PSEVDVLVS, CALVDORVS.

Ps. *Si ex te tacente fieri possem certior,*
Ere, quae miseriae te tam misere macerent,
Duorum labori ego hominum parsissem lubens: 5
Mei te rogandi et tis respondendi mihi.
Nunc quoniam id fieri non potest, necessitas
Me subigit ut te rogitem. responde mihi:

PROLOGO.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . sarà meglio che si drizzi sulla persona e se ne vada, perchè vien sulla scena una lunga commedia di Plauto.

ATTO PRIMO.

Il TRAPPOLA *e* CALIDORO.

TRAP. Se io potessi sapere, padron mio, senza che tu apra bocca, quale affanno ti martella l'anima a cotesto modo, risparmierei volentieri un dolore a tutti e due; a me di domandare, e a te di rispondere. Ma come non è possibile, di necessità son costretto a domandartelo. Rispondi adunque: che è che da più giorni con una cera di

Quid est quod tu exanimatus iam hos multos dies
Gestas tabellas tecum, eas lacrumis lauis 10
Neque tui participem consili quemquam facis?
Eloquere, ut quod ego nescio tecum sciam.

CA. *Misere miser sum, Pseudule.*

PS. *Id te Iuppiter*
Prohibessit.

CA. *Nihil hoc Iouis ad iudicium attinet:*
Sub Veneris regno uapulo, non sub Iouis. 15

PS. *Licetne id scire quid sit? nam tu me antidhac*
Supremum habuisti comitem consiliis tuis.

CA. *Idem animus nunc est.*

PS. *Face me certum quid tibist:*
Iuuabo aut re [te] aut opera aut consilio bono.

CA. *Cape has tabellas: tute hinc narrato tibi,* 20
Quae me miseria et cura contabefacit.

PS. *Mos tibi geretur, set quid hoc, quaeso?*

CA. *Quid est?*

PS. *Vt opinor, quaerunt literae hae sibi liberos:*
Aliam alia scandit.

CA. *Ludin me ludo tuo?*

PS. *Has quidem pol credo, nisi Sibulla legerit,* 25
Interpretari potis esse alium neminem.

CA. *Quor inclementer dicis lepidis literis,*
Lepidis tabellis, lepida conscriptis manu?

PS. *An opsecro hercle habent quas gallinae manus?*
Nam has quidem gallina scripsit.

CA. *Odiosus mihi's:* 30
Lege uel tabellas redde.

PS. *Immo enim pellegam:*
Aduortito animum.

CA. *Non adest.*

PS. *At tu cita.*

CA. *Immo ego tacebo: tu istinc ex cera cita:*
Nam istic meus animus nunc est, non in pectore.

PS. *Tuam amicam uideo, Caludore.*

CA. *Vbi east, opsecro?* 35

defunto ti tieni in mano cotesta lettera, e la bagni di lagrime, nè vuoi dir nulla ad alcuno? Parla, ch' i' lo sappia anch' io.

CAL. Trappola, io sono il più infelice del mondo.

TRAP. Giove non voglia!

CAL. Qui non ci può niente lui: io son percosso sotto la giurisdizione di Venere, e non di Giove.

TRAP. Ma si può sapere che è? Fin qui m'hai tenuto sempre per il tuo più gran confidente.

CAL. E sarai ancora.

TRAP. Sfogati con me; o col fatto, o con l' assistenza. o con qualche accorto consiglio farò d' aiutarti.

CAL. Prendi questa lettera; da te stesso rileverai da quale angoscia io sia divorato dentro.

TRAP. Come vuoi tu: ma, di grazia, che faccenda è questa?

CAL. Che c' è?

TRAP. Queste lettere pare che voglian far razza: l' una monta addosso all' altra.

CAL. Al solito non mi daresti tu la burla?

TRAP. Sfido chiunque, se non è la Sibilla, a intenderci un' acca.

CAL. Deh non sparlare di così amabili caratteri, di così amabile lettera, vergata da una mano amabilissima.

TRAP. Per sorte, non avrebbero una mano anche le galline? questa l' ha scritta di certo una gallina.

CAL. Tu m' ha' fradicio: o leggi o rendimela.

TRAP. Anzi tutta sino in fondo: abbi l' animo qui.

CAL. Trappola, non è presente.

TRAP. E tu chiamalo:

CAL. Piuttosto starò zitto: chiamalo tu da cotesta lettera, perchè ora abita costì dentro e non nel mio petto.

TRAP. Veggo la tua dama, Calidoro.

CAL. Dov' è? dov' è?

Ps. *Eccam in tabellis porrectam: in cera cubat.*
CA. *At te di deaeque, quantumst..*
Ps. *Seruassint quidem.*
CA. *Quasi solstitialis herba paulisper fui ·*
Repente exortus sum, repentino occidi.
Ps. *Tace, dum tabellas pellego.*
CA. *Ergo quin legis?* 40
Ps. *'Phoenicium Caludoro amatori suo*
Per ceram et linum literasque interpretes
Salutem mittit et salutem aps te expetit
Lacrumans titubantique animo corde et pectore.'
CA. *Perii: salutem nusquam inuenio, Pseudule,* 45
Quam illi remittam.
Ps. *Quam salutem?*
CA. *Argenteam.*
Ps. *Pro lignean salute uis argenteam*
Remittere illi? uide sis quam tu rem geras.
CA. *Recita modo: ex tabellis iam faxo scies,*
Quam subito argento mi ussus inuento siet. 50
Ps. *'Leno me peregre militi Macedonio*
Minis uiginti, mea uoluptas, uendidit.
Ei prius quam hinc abiit quindecim miles minas.
Dederat: nunc unae quinque remorantur minae.
Ea caussa miles hic reliquit sumbulum, 55
Expressam in cera ex anulo suam imaginem,
Vt qui huc adferret eius similem sumbulum
Cum eo semul me [leno] mitteret: ei rei dies
Haec praestitutast proxuma [ad] Dionusia.'
CA. *Cras ea quidem sunt: prope adest exitium mihi,* 60
Nisi quid mi in ted est auxili.
Ps. *Sine pellegam.*
CA. *Sino: nam mihi uideor cum ea fabularier.*
Lege: dulce amarumque una nunc misces mihi.
Ps. *'Nunc nostri amores mores consuetudines*
Iocus ludus sermo suauis saniatio, 65
Conpressiones artae amantum conparum,
Teneris labellis molles morsiunculae,
Papillarum horridularum oppressiunculae:

TRAP. Eccola qui distesa nella lettera; dorme sulla cera.

CAL. Che Dio ti mandi....

TRAP. Un sacco di fortune.

CAL. Ho fatto come l'erba d'estate; sorta e appassita a un tempo.

TRAP. Zitto; lasciami leggere.

CAL. Che fai che non cominci?

TRAP. (*leggendo*). « Mio Calidoro. — Per mezzo di
» questa cera e di questi fidati caratteri, con le lagrime
» agli occhi, con l'animo, col cuore e con la mente
» conturbata ti mando salute, e salute aspetto da te. »

CAL. O Dio! non so come fare a mandarle questa salute.

TRAP. Quale?

CAL. Una salute d'argento.

TRAP. Per una salute di legno che ti manda? bada a quel che fai.

CAL. Seguita; ora saprai di costì il bisogno che ho di far danari nell'atto.

TRAP. (*leggendo*). « Sappi, amor mio, che il mezzano
» m'ha venduta a un soldato di Macedonia per venti mine;
» il quale prima di partire gliene ha contate quindici; e
» ora non manca che il resto della somma. A questo ef-
» fetto ha lasciato nella cera l'impronta del suo anello, che
» è il proprio ritratto; perchè il mezzano mi dia a colui
» che verrà per parte sua con lo stesso contrassegno. Il
» giorno convenuto è la prossima festa di Bacco. »

CAL. Ed è domani! Eccomi sull'orlo del precipizio, se tu non mi dài qualche aiuto.

TRAP. Lasciami andare in fondo.

CAL. Leggi; a me par di conversare con lei: leggi; tu mi mescoli il dolce con l'amaro.

TRAP. (*leggendo*). « Ora il nostro amore, i conversari,
» le veglie, gli scherzi, i sollazzi, i colloqui, i dolci baci,
» le forti strette di due anime innamorate . . . . .
» . . . .
» . . . .

Harum mihi uoluptatum omnium atque itidem tibi
Distractio discidium uastities uenit, 70
Nisi quae mi in ted est aut tibist in me salus.
Haec quae ego scio tu ut scires curaui omnia:
Nunc ego te experiar quid ames, quid simules. uale.'

CA. *Est misere scriptum, Pseudule.*
PS. *O miserrume.*
CA. *Quin fles?*
PS. *Pumiceos oculos habeo: non queo* 75
Lacrumam exorare ut expuant unam modo.
CA. *Quid ita?*
PS. *Genus nostrum semper siccoculum fuit.*
CA. *Nilne adiuuare me audes?*
PS. *Quid faciam tibi?*
CA. *Eheu.*
PS. *Eheu? id quidem hercle ne parsis: dabo.*

CA. *Miser sum: argentum nusquam inuenio mutuom..* 80

PS. *Eheu.*
CA. *Neque intus nummus ullus est.*
PS. *Eheu.*
CA. *Ille abducturus mulierem cras est.*
PS. *Eheu.*
CA. *Istocine pacto me adiuuas?*
PS. *Do id quod mihist:*
Nam is mihi thensaurus iugis in nostrast domo.
CA. *Actum hodie de mest. set potes nunc mutuam* 85
Drachumam mihi unam dare, quam cras reddam tibi?
PS. *Vix hercle opino, etsi me opponam pignori.*
Set quid ea drachuma facere uis?
CA. *Restim uolo*
Mihi emere.
PS. *Quam ob rem?*
CA. *Qui me faciam pensilem:*
Certumst mihi ante tenebras tenebras persequi. 90
PS. *Quis mi igitur drachumam reddet, . . . ?*

» beatitudini eccole a un tratto troncate, spezzate, di-
» sperse per ambedue, se io in te, o tu in me non tro-
» viamo qualche soccorso. Appena ho saputo questo, sono
» stata sollecita d'avvertirtene. Ora si vedrà alla prova
» se il tuo amore è sincero o finto. Addio. — La tua
» Fenicia. »

CAL. Che lettera straziante, eh, Trappola?

TRAP. Oh straziantissima!

CAL. E tu non piangi?

TRAP. Ho gli occhi di pomice: neanche a strizzarli darebbero una lagrima sola.

CAL. Perchè?

TRAP. Perchè la razza di noi servi è sempre asciutta.

CAL. Non mi vorrai tu dunque aiutare in nulla?

TRAP. Che vuo' tu ch' i' ti dia?

CAL. Aimè!

TRAP. Aimè? eh di questi, magari, te ne do quanti ne vuoi.

CAL. Sono un infelice: non posso avere un imprestito da nessuna parte.

TRAP. Aimè!

CAL. E in tasca non ho la palla d'un quattrino!

TRAP. Aimè!

CAL. Lui domani la condurrà via!

TRAP. Aimè!

CAL. Sì, aiutami con gli aimè.

TRAP. Ti do quel che ho: di questi ce n'è la cava in casa mia.

CAL. Oggi è l'ultimo giorno della mia vita: potresti almanco imprestarmi una dramma fino a domani?

TRAP. Forse forse la troverei a lasciare in pegno me stesso. Ma che ne vuoi tu fare?

CAL. Vo' comprarmi tanta corda.

TRAP. E poi?

CAL. Impiccarmi: tanto, innanzi sera, son risoluto di finirla.

TRAP. E allora chi mi renderebbe la mia dramma? Ah

	An tu ea te caussa uis sciens suspendere,	
	Vt me defraudes drachuma, si dederim tibi?	
CA.	*Profecto nullo pacto possum uiuere,*	
	Si illa a me abalienatur atque abducitur.	95
PS.	*Quid fles, cucule? uiues.*	
CA.	*Quid ego ni fleam,*	
	Quoi nec paratus nummus argenti siet	
	Neque libellai spes sit usquam gentium?	
PS.	*Vt literarum ego harum sermonem audio,*	
	Nisi tu illi lacrumis fleueris argenteis,	100
	Quod tu istis lacrumis te probare postulas,	
	Non pluris refert quam si imbrem in cribrum ingeras.	
	Verum ego te amantem, ne paue, non deseram.	
	Spero alicunde hodie mea bona opera hercle aut mala	
	Tibi [me] inuenturum esse auxilium argentarium.	105
	Atqui id futurum unde, unde dicam nescio,	
	Nisi quia futurumst: ita supercilium salit.	
CA.	*Vtinam quae dicis dictis facta suppetant.*	
PS.	*Scis tu quidem hercle, mea si conmoui sacra,*	
	Quo pacto et quantas soleam turbellas dare.	110
CA.	*In te nunc omnes spes sunt aetati meae.*	
PS.	*Satin est si hanc hodie mulierem ecficio tibi*	
	Tua ut sit aut si tibi do uiginti minas?	
CA.	*Satis, si futurumst.*	
PS.	*Roga me uiginti minas,*	
	Vt me ecfecturum tibi quod promissi scias.	115
	Roga, opsecro hercle: gestio promittere.	
CA.	*Dabisne argenti mi hodie uiginti minas?*	
PS.	*Dabo: molestus nunc iam ne sis mihi.*	
	Atque hoc, ne dictum tibi neges, dico prius:	
	Si neminem alium potero, tuum tangam patrem.	120
CA.	*Pietatis caussa uel etiam matrem quoque.*	
	Di te mihi [semper] seruent, uerum si [hau] potes?	
PS.	*De istac re in oculum utrumuis conquiescito.*	
CA.	*[In] oculumne an in aurem?*	
PS.	*At hoc peruolgatumst nimis.*	
	Nunc nequis dictum sibi neget, dico omnibus,	125

ti impiceheresti a posta per non rendermela, se te la dessi?

Cal. Non c'è caso ch'io possa più vivere, se lei m'è tolta e condotta via. (*Piange.*)

Trap. A che piangi, cuculo? tu vivrai.

Cal. Come non piangere, se non ho uno scudo, e neanche l'ombra della speranza di trovare pure un soldo da chicchessia.

Trap. A come intendo il latino di questa lettera, se tu non versi lagrime d'argento, pretendere di mostrare il tuo amore con coteste è lo stesso che voler riparare la pioggia con un vaglio. Ma via, fatti animo; io non t'abbandonerò. Spero che di ruffi o di raffi troverò da qualche parte il soccorso dei quattrini. Come e da chi li troverò ora non saprei dire; ma certo li troverò: me lo dice un animo.

Cal. Dio voglia che alle tue parole corrispondano i fatti!

Trap. Tu lo sai, quando do ne' mi' cembali, che razza di tafferugli son capace di fare.

Cal. Ora ogni speranza della mia vita è posta in te.

Trap. Se' tu contento se oggi riesco a far tua questa donna, o se ti do le venti mine?

Cal. Contento, se sarà così.

Trap. Su dunque, chiedimi questa somma, perchè tu sia certo della mia promessa: chiedimela, ti ripeto; perch'io ho una gran voglia di obbligarmi.

Cal. Ebbene, mi darai tu oggi venti mine?

Trap. Te le darò: ora non mi rompere più il capo. Se non mi riuscirà con altri, darò una toccatina a tu' padre: te l'ho voluto dire innanzi, che poi non avessi a fare il nesci.

Cal. Per segno di pietà dàlla anche alla mamma, e Dio mi ti conservi per tutta la vita. Ma se non ci riesci?

Trap. Quanto a questo dormi tra du' capezzali.

Cal. O fra du' guanciali?

Trap. Cotesto è troppo trito. Ora perchè ognuno lo sappia, fo noto a tutti, a questa brigata di giovani, al

Pube praesenti in contione, omni poplo,
Omnibus amicis notisque edico meis,
In hunc diem a me ut caueant, ne credant mihi.

CA. *St,*
Tace, opsecro hercle.
PS. *Quid negotist?*
CA. *Ostium* 130
Lenonis crepuit.
PS. *Crura mauellem modo.*
CA. *Atque ipse egreditur intus, periuri caput.*

BALLIO, LORARII. (SERVAE.) CALVDORVS, PSEVDVLVS.

BA. *Exite, agite exite, ignaui, male habiti et male conciliati,*
Quorum numquam quicquam quoiquam uenit in mentem ut recte faciant,
Quibus, nisi ad hoc exemplum experior, non potest ussura
[ussurpari. 135
Neque homines magis asinos umquam uidi: ita plagis costae callent:
Quos quom ferias, tibi plus noceas. eo enim ingenio hi sunt flagritribae,
Qui haec habent consilia: ubi data occasiost, rape clepe tene,
Harpaga bibe et fuge.
Hoc eorum opust, ut mauelis lupos aput ouis linquere 140
Quam hos domi custodes.
At faciem quom auspicias eorum, hau mali uidentur: opera fallunt.
Nunc adeo hanc edictionem nisi animum aduortetis omnes,
Nisi somnum socordiamque ex pectore oculisque amouetis,
Ita ego uostra latera loris faciam ualide uaria uti sint, 145
Vt ne peristromata quidem aeque picta sint Campanica
Neque Alexandrina beluata conchuliata tapetia.
Atque heri iam edixeram omnibus dederamque suas prouincias:
Verum ita uos estis neglegentes perditi ingenio improbo,
Officium uostrum ut uos malo cupiatis conmonerier: 150
Nempe ita animati estis, uincere duritia tergi hoc atque me.
Numquam edepol uostrum durius tergum erit quam terginum hoc
[meumst.
Hoc uide sis: alias res agunt. hoc agite, hoc animum aduortite.
Qui nunc? doletne? hem sic datur, siquis erum seruos spernit.

popolo e al comune, e bandisco a' miei amici e conoscenti che per tutto questo giorno si ribadino da me, e non vogliano fidarsene.

CAL. Sta! silenzio, mi raccomando.

TRAP. Che c' è egli?

CAL. Ha scricchiolato la porta del ruffiano.

TRAP. Le gambe piuttosto!

CAL. Oh eccolo fuori, questo can rinnegato.

BALLIONE, *gli* AGUZZINI, CALIDORO *e il* TRAPPOLA.

BAL. (*agli Aguz.*). Fuori, carnaccia; fuori, cattive spese, mangia a ufo: guardi Iddio che vi venga mai in idea di far qualche cosa di buono; e io, se voglio servirmene, mi conviene far così (*li picchia*): asinacci più duri di questi li ho ancora a trovare; hanno il callo nella schiena, e a batterli ci si fa più male alle mani. Questi fiaccastaffili son fatti così e non pensano che a questo: se viene il bello, agguanta, acciuffa, piglia, arraffa, bevi, mangia e scappa: ecco il loro mestiere: meglio le pecore in guardia al lupo che per la casa di tali guardiani. Eppure alla faccia e' non parrebbero il diavolo: ma ai fatti si scuoprono. Ora a noi; se non badate tutti al comando, se non scotete dagli occhi e dall' animo il sonno e la poltronaggine, a forza di legnate vo' farvi le spalle di più svariati colori che non sono gli arazzi capuani e le tappezzerie d'Alessandria con tutti i loro rabeschi. Anch' ieri vi avevo dato gli ordini e assegnata a ciascuno la parte; ma voi siete così arfasatti e così iniqui che volete ch' io vi rammenti sempre con le cattive il vostro dovere. Ah sì? fate conto di stancar me e questa frusta con la durezza delle vostre spalle? Ma io vi dico che, per quanto sien dure, le non saranno poi tanto che questa qui non sia di più. — Guarda quelli là: e' badano a' nugoli — State qui con la testa (*ne picchia alcuno*). E ora? ti frizza? bisogna far così con ser-

Adsistite omnes contra me et quae loquor aduortite animum. 155
[Huc adhibete auris quae ego loquar, plagigerula genera hominum.]
Tu qui urnam habes, aquam ingere: face plenum ahenum sit cito.
Te cum securi caudicali praeficio prouinciae.

Lo. *At haec retunsast.*
Ba. *Sine siet. itidem uos quoque estis plagis:*
Numqui minus ea gratia tamen omnium utor opera? 160
Tibi hoc praecipio ut niteant aedes: habes quod facias: propera, abi intro.
Tu esto lectisterniator. tu argentum eluito, itidem extruito.
Haec, quom ego a foro reuortar, facite ut offendam parata,
Vorsa sparsa tersa strata lauta structaque omnia ut sint.
Nam mi hodiest natalis dies: eum decet omnis uos concelebrare. 165
Pernam callum glandium sumen face in aqua iaciant. satin audis?
Magnifice uolo me uiros summos accipere, ut rem mi esse reantur.
Intro abite atque haec celerate, ne mora quae sit, coquos quom ueniat.
Ego eo in macellum, ut piscium quidquid ibist pretio praestinem.
I, puere, prae: cruminam ne quisquam pertundat cauitiost. 170
Vel opperire: est quod domi fui paene oblitus dicere.
Auditin? uobis, mulieres, hanc habeo edictionem.
Vos quae in munditiis mollitiis deliciisque aetatulam agitis
Viris cum summis, inclutae amicae: nunc ego scibo atque hodie experiar,
Quae capiti, quae uentri operam det, quae suae rei, quae somno
[*studeat:* 175
Quam libertam fore mi credam et quam uenalem . . . .
Facite mi hodie ut munera multa huc ab amatoribus conueniant:
Nam nisi mi annuos congeretur penus, cras populo prostituam uos.
Natalem mi esse hunc diem scitis: ubi isti sunt quibus uos oculi estis,
Quibus uitae estis, quibus deliciae, sauia, mammillae mellitae? 180
Manipulatim munerigeruli mihi iam ante aedis facite hic adsint.
Quor ego uestem aurum atque ea quibus est uobis ussus praehibeo?
Quid mihi nisi malum uostra operast, improbae, uini modo cupidae?
Eo uos uostrosque adeo pantices madefacitis, quom ego sim hic siccus

vitori che non curano il padrone. Voltatevi tutti verso di me, e badate a quel che dico: attenti, groppacce da legnate. — Tu che hai in mano la brocca, va' e butta acqua nella caldaia, ed empila subito. — Tu con cotesta scure va' a spezzar legna.

Aguz. Ma ha il taglio rovesciato.

Bal. L'abbia: anche voialtri avete la schiena rovesciata dai colpi; e forse per questo mi servo meno dell'opera vostra? — Tu poi fa' netta la casa come un dado; hai avuto la tua parte: dentro, spedizione. — Tu prepara i posti per la tavola. — Tu pulisci le argenterie e disponile sulla mensa. Quando torno di piazza vo' vedere il tutto apparecchiato, nettato, lavato, pulito, disposto e messo a ordine. Oggi è il mio compleanno; e voi tutti dovete festeggiarlo. — Metti tu in molle del prosciutto, della schiena, della gota, della ventresca; hai capito? Vo' trattare magnificamente i più gran personaggi, perchè vedano che la mia casa è una magona. Animo, dunque, dentro, e sbrigatevi; chè quando arriverà il cuoco non abbia ad aspettare. Ora io vado in mercato a comprare tutto il pesce che troverò. — Ragazzo, va' innanzi, chè qualcuno non t'avesse a tagliare la borsa. No, aspetta: quasi mi dimenticavo di lasciar detta un'altra cosa. — Olà, donne; attente al comando. Voi che ve ne state nell'amorosa vita tra le eleganze e le morbidezze, amiche famose dei gran signori, oggi vedrò alla prova chi di voi pensa alla libertà, e chi alla trippa; chi al proprio interesse, e chi alle materasse; chi debbo farmi libera, e chi bacchettarla subito. Fate adunque che i vostri dami portino qua regali a iosa; perchè se io non provvedo la dispensa per un anno intiero, domani vi pianto nel bel mezzo del mercato. Lo sapete, oggi è il mio compleanno. Su dunque, dove sono coloro che vi chiamano « pupilla degli occhi miei, vita mia, mio paradiso? » che sian tutti a schiera a schiera qui innanzi casa con le mani piene. E perchè vi somministro io le vesti, gli ori e tutto il necessario? e voi che frutto mi rendete, se non dei danni, carogne, che non pensate ad altro che a trincare e a empire il buzzo di vino,

Nunc adeo hoc factust optumum, ut suo quemque appellem nomine 185
Ne dictum esse actutum sibi quisquam uostrarum mihi neget.
Aduortite animum cunctae.
Principio, Hedulium, tecum ago, quae amica's frumentariis,
Quibus cunctis montes maxumi frumenti sunt [structi] domi:
Face sis sit delatum huc mihi frumentum, hunc annum quod satis 190
Mihi et familiae omni meae sit, adeo ut frumentu adfluam,
Vt ciuitas nomen mihi conmutet meque ut praedicet
Lenone ex Ballione regem Iasionem.

CA. *Audin, furcifer*
Quae loquitur? • • satin magnificus tibi uidetur?

PS. *Pol iste, atque etiam malificus: set tace [nunc] atque hanc rem [gere.* 195

BA. *Aeschrodora, tu quae amicos tibi habes lenonum aemulos*
Lanios, qui item ut nos iurando iure male rem quaerunt, audi:
Nisi carnaria tria grauida tegoribus onere uberi hodie
Mihi erunt, cras te, quasi Dircam olim ut memorant duo gnati Iouis
Deuinxere ad taurum, item hodie constringam ad carnarium: 200
Id tibi profecto taurus fiet.

CA. *Nimis sermone huius ira incendor.*
Huncine hic hominem pati [nos] colere iuuentutem Atticam?
Vbi sunt, ubi latent quibus aetas integrast, qui amant a lenone?
Quin conueniunt? quin una omnes peste hac popolum liberant?
Set [ego] nimis sum stultus, nimium indoctus: [nempe] illi [audeant 205
[Is] id facere, quibus ut [miseri] seruiant suus amor cogit?
[Simul prohibeat faciant aduersum eos quod malint.]

PS. *Vah, tace.*

CA. *Quid est?*

PS. *Male mihi morigeru's, quom sermoni huius [opsonas.*

CA. *Taceo.*

PS. *At taceas malo multo quam tacere dicas.*

BA. *Tu autem,*
Xustulis, face ut animum aduortas, quoius amatores oliui 210
Dunamin domi habent maxumam:
Si mihi non iam huc culleis
Oleum deportatum erit,

mentr'io non ne assaggio neppure. Ma sarà meglio che dia gli ordini a ciascuna in particolare, perchè qualcuna poi non abbia a far la stordita. Attente tutte. — A te prima, Edulia: tu che se'amica de'mercanti di grano, che ne hanno in casa monti grandissimi, fa'che me ne portino tanto che per quest'anno n'avanzi per me e per tutta la famiglia; e ch'io ne abbia piene le sacca per modo, che il popolo mi muti nome, e invece di Ballione ruffiano, mi chiami il re Giasone.

Cal. (*in disparte*). L'odi tu il manigoldo? Non ti pare assai sbracione?

Trap. (*c. s.*). Per Dio sì, e anche birbone: ma zitto ora, e stiamo a sentire.

Bal. Escrodóra, tu che amoreggi co'beccai, che fan coi mezzani a chi più corre, e, come noi, a forza di spergiuri arricchiscono, senti ora me. Se oggi io non avrò tre rastrelli pieni zeppi di schiene, domani attaccherò te agli uncini, come due figliuoli di Giove attaccarono Dirce alle corna del toro, e il toro sarà il rastrello.

Cal. (c. *s.*). Io mi sento avvampare di rabbia a questi discorsi. E noi tolleriamo che la gioventù d'Atene accarezzi quest'uomo? Dove sono ora, dove si nascondono quei giovinotti che amoreggiano in casa di ruffiani? perchè non corrono qua, e tutti insieme non purgano la città da questa pestilenza? Stolto e semplice che sono! Come ardirebbero far ciò, se la passione li rende schiavi abiettissimi di costoro, e gl'impedisce di fare ad essi ciò che vorrebbero?

Trap. (c. *s.*). Oh chetati.

Cal. (c. *s.*). E perchè?

Trap. (c. *s.*). Perchè co'tuoi discorsi m'impedisci di starlo a sentire.

Cal. (c. *s.*). Non fiato.

Trap. (*c. s.*). Vorrei che lo facessi senza dirlo.

Bal. Ora a te, Sistile, che ganzi con tali, che hanno in casa le fontane dell'olio; se oggi non mi portano degli

Te ipsam culleo ego cras faciam ut deportere in pergulam.
Ibi tibi adeo lectus dabitur, ubi tu hau somnum capias, set ubi 215
Vsque ad languorem —: tenes
Quossum haec tendant quae loquor.
Ain tu excetra, quae tibi amicos tot habes tam probe oleo onustos?
Numqui quoipiamst tuorum tua opera hodie conseruorum
Nitidiusculum caput? aut num ipse ego pulmento utor magis 220
Unctiusculo? set scio, ut oleum hau magni pendis: uino
[Tu] te deungis. sine modo:
Ego quidem rependam haec chercle cuncta una opera, tu nisi hodie
Facis ecfecta quae loquor.
Tu autem, quae pro capite argentum mihi iam tam [diu] semper
[numeras, 225
Quae pacisci modo scis, set quod pacta's non scis soluere,
Phoenicium, tibi ego haec loquor, deliciae summatum uirum:
Nisi hodie mi ex fundis tuorum amicorum omne huc penus adfertur,
Cras, Phoenicium, poenicio corio inuisses pergulam.

CA. *Pseudule, non audis quae hic loquitur?*
PS. *Audio, ere, atque animum*
[aduorto. 230
CA. *Quid mihi's auctor huic ut mittam, ne amicam hic meam prostituat?*

PS. *Nil curassis: liquido's animo: ego pro me et pro te curabo.*
Iam diu ego huic et mi hic bene uolumus et amicitiast antiqua:
Mittam hodie huic suo die natali malam rem magnam et maturam.

CA. *Quid opist?*
PS. *Potin aliam rem ut cures?*
CA. *At...*
PS. *Bat.*
CA. *Crucior.*
PS. *Cor dura.* 235
CA. *Non possum.*
PS. *Face possis.*
CA. *Quonam pacto animum uincere possim?*
PS. *In rem quod sit praeuortaris quam re aduorsa animo auscultes.*

otri pieni, io farò portare te dentro un otre sotto alla loggia; e lì ti sarà dato un letto dove non potrai chiuder occhio; ma a sine fine....; hai capito dove va a riuscire il discorso? Sta' a vedi, strega, che con tanti avventori straricchissimi d'olio, non ti riuscirà che oggi per opera tua alcuno de' tuoi compagni abbia il capo più lustro, o il mio piatto sia un po' meglio condito! Lo so, lo so; tu non fai caso dell'olio, ma del vino, e t'ungi con quello: ma lascia fare; se oggi non obbedisci al comando, salderemo i conti tutti in una volta. — E tu, che da un secolo mi vieni sempre dattorno a mettere a prezzo la tua libertà, e par che tu gli abbia già contati, e poi mi da' l'erba trastulla, ehi! dico a te, Fenicia, mazzolino riserbato ai nasi grossi; se oggi dalle possessioni de' tuoi amanti non mi fai venire in casa ogni ben di Dio, a suon di frustate andrai anche tu a fare una visita al baraccone.

Cal. (c. s.). Trappola, non senti tu?

Trap. (c. s.). Sento, padrone, e ci bado.

Cal. (c. s.). Che mi consigli tu ch'i' gli mandi, perchè non me la conduca in piazza?

Trap. (c. s.). Non te ne dar pensiero; sta' traquillo, provvederò io a me e a te. Io e lui ci conosciamo e ci vogliamo bene da un pezzo. Oggi per il suo compleanno gli manderò di buon mattino un regalo proprio da amico.

Cal. (c. s.). Che cosa ci farai?

Trap. (c. s.). Puoi tu pensare ad altro?

Cal. (c. s.). Ma....

Trap. (c. s.). O bah!

Cal. (c. s). Che pena!

Trap. (c. s.). Sta' forte.

Cal. (c. s.). Non posso.

Trap. (c. s.). Sforzati.

Cal. (c. s.). Al cuore non si comanda.

Trap. (c. s.). Nelle disgrazie bisogna badare ai rimedi, e non alla passione.

CA. *Nugae istaec sunt: non iucundumst, nisi amans facile stulte.*

Ps. *Pergin?*

CA. *O Pseudule mi, sine sim nihili: sine sis.*

Ps. *[Siuo:] sine modo ego abeam.*

CA. *Mane, mane: iam ut [tu] med esse uoles ita ero.*

Ps. *Nunc tu sapis [demum]* 240

BA. *It dies: ego mihi cesso. i prae puere.*

CA. *Heus [tu, ille] abit: quin reuocos?*

Ps. *Quid properas? placide.*

CA. *At prius quam abeat.*

BA. *Quid, malum, tam placide is, puere?*

Ps. *Hodie nate, heus, hodie nate: tibi ego dico: heus, hodie nate,*
Redi et respice ad nos. tam etsi 's occupatus,
Moramur. mane: est conloqui qui uolunt te. 245

BA. *Quid hoc est? quis est qui moram mi occupato*
Molestam optulit?

Ps. *Qui tibi sospitalis*
Fuit.

BA. *Mortuost qui fuit: qui est [is] uiuost.*

Ps. *Nimis superbe.*

BA. *Nimis molestu's.*

CA. *Repraehende hominem: adsequere.*

BA. *I, puere.*

Ps. *Occedamus hac ob uiam.*

BA. *Iuppiter te* 250
Perdat, quisquis es.

Ps. *Te uolo.*

BA. *At uos ego ambos.*
Vorte hac te, puer.

Ps. *Non licet conloqui te?*

BA. *At mihi non lubet.*

Ps. *Sin tuam quipiam in remst?*

BA. *Licetne, opsecro, bitere an non licet?*

Ps. *Vah,*
Manta.

Cal. (*c. s.*). Discorsi! un innamorato per esser felice bisogna che faccia delle pazzie.

Trap. (*c. s.*). E dàgli!

Cal. (*c. s.*). O Trappola, lascia ch' io sia un dappoco, lascia.

Trap. (*c. s.*). Sii pure, e tu lasciami andare.

Cal. (*c. s.*). No, no; rimani: ecco io sarò come tu vuoi.

Trap. (*c. s.*). Finalmente tu parli da senno!

Bal. Si fa tardi, e io sto qui: avanti; ragazzo.

Cal. (*c. s.*). Oh guarda, se ne va: richiamalo.

Trap. (*c. s.*). Bel bello; non tanta fretta.

Cal. (*c. s.*). Ma prima che se ne parta.

Bal. Ehi ragazzo, a che ti dóndoli?

Trap. (*a Bal.*). O nato oggi, ehi! o nato oggi; dico a te, o nato oggi: torna indietro, voltati; sebbene sii occupato, aspetta, fermati; c'è gente che ti vuol parlare.

Bal. E ora che c'è? chi mi rompe la testa con la fretta che ho?

Trap. Chi una volta fu il tuo benefattore.

Bal. Chi fu è morto, e chi è, è vivo.

Trap. Tu se' troppo scontroso.

Bal. E tu troppo importuno (*seguitando a camminare.*)

Cal. (*al Trap.*). Riagguantalo; dàgli dietro.

Bal. Avanti, ragazzo.

Trap. (*a Cal.*). Corriamo a scontrarlo per di qua.

Bal. Ti mangi il canchero, chiunque tu sia.

Trap. Magari te.

Bal. Anzi tutt'e due voi. — Volta per di qua, ragazzo.

Trap. Non è permessa mezza parola?

Bal. Non mi piace.

Trap. Neanche se fosse per ben tuo?

Bal. Mi lasciate andare si o no?

Trap. O via, aspetta.

BA. *Omitte.*
CA. *Ballio, audi.*
BA. *Surdus sum.*
CA. *Profecto [saeuo's].* 255
BA. *Inanilocus es tu.*
CA. *Dedi, dum fuit.*

BA. *Non peto quod dedisti.*
CA. *Dabo, quando erit.*
BA. *Ducito, quando habebis.*
CA. *Heu, heu, quam ego malis perdidi modis*
Quod tibi detuli et quod dedi.
BA. *Mortua* 260
Verba re nunc facis: stultus es, rem actam agis.
PS. *Nosce saltem hunc quis est.*
BA. *Iam diu scio qui fuit: nunc qui is est ipsus sciat. ambula tu.*

PS. *Potin ut semel modo, Ballio, huc cum lucro respicias?*

BA. *Respiciam istoc pretio: nam si sacruficem summo Ioui* 265
Atque in manibus exta teneam ut poriciam, interea loci
Si lucri quid detur, potius rem diuinam deseram.
Non potis [est] pietati opsisti huic, ututi res sunt ceterae.

CA. *Deos quidem, quos maxume aequomst metuere, eos minumi facit.*

BA. *Conpellabo. salue multum, serue Athenis pessume.* 270

PS. *Di te deaeque ament uel huius arbitratu uel meo:*
Vel, si dignu's alio pacto, neque ament nec faciant bene.
BA. *Quid agitur, Caludore?*
CA. *Amatur atque egetur acriter.*
BA. *Misereat, si familiam alere possim misericordia.*

PS. *Heia, scimus nos quidem te qualis sis: ne praedices.* 275
Set scin quid nos uolumus?
BA. *Pol ego prope modum: ut male sit mihi.*

BAL. Lascia.

CAL. Ballione, senti.

BAL. Son sordo.

CAL. No, un crudele.

BAL. Discorsi senza sostanza.

CAL. Finchè ne ho avute delle sostanze, te ne ho date.

BAL. Non domando quel che mi desti.

CAL. E quando ne avrò, te ne darò.

BAL. Aspetta allora a pigliarla.

CAL. Povera roba mia! come l'ho gittata a darla a te!

BAL. Tu suoni a' nugoli, sciocco che sei, e pensi alle rondini dell'anno passato.

TRAP. Almanco guarda se lo riconosci.

BAL. Conosco da un pezzo chi fu; ora sta a lui a conoscere chi è. — Ragazzo, avanti.

TRAP. Ma puoi badar qui una volta, e ti metterà conto?

BAL. A cotesto patto sì. Vedi, se io facessi il sacrifizio al sommo Giove, e nell'atto di fare l'offerta delle interiora con le mani alzate, qualcuno mi dicesse: « Ballione, c'è un buon guadagno da fare, » lascerei lì a mezzo il sacrifizio. A questa religione del quattrino, come oggi porta il mondo, cede per me ogni altra religione.

CAL. Non solo non ha timor di Dio, che è il primo dovere, ma lo disprezza anche.

BAL. Parliamogli. — Buon giorno, schiuma de' servitori d'Atene.

TRAP. Che Dio t'assista, secondo la nostra intenzione, o, se non lo meriti, che non ti dia mai bene.

BAL. Che si fa di bello, Calidoro?

CAL. Si combatte con l'amore e con la miseria.

BAL. Ti compatirei pur tanto, se con la compassione potessi mantenere la famiglia.

TRAP. Non occorre che tu ce lo dica: sappiamo di che panni vesti. Ma sai quel che vogliamo da te?

BAL. Giù per su, ch'i'sia frecciato.

Ps. *Et id et hoc quod te reuocamus quaeso animum aduorte.*

Ba. *Audio:*
Atque in pauca, ut occupatus nunc sum, confer quid uelis.
Ps *Hunc pudet, quod tibi promissit quaque id promissit die,*
Quia minas uiginti tibi pro amica non etiam dedit. 280

Ba. *Nimio id quod pudet facilius fertur quam illut quod piget.*
Non dedisse istunc pudet: me quia non accepi piget.

Ps. *At dabit, parabit: aliquot hos dies manta modo.*
Nam id hic metuit ne illam uendas ob simultatem suam.

Ba. *Fuit occassio, si uellet, iam pridem argentum ut daret.* 285

Ca. *Quid si non habui?*
Ba. *Si amabas, inuenires mutuom.*
Ad danistam deuenires, adderes faenusculum:
Subruperes patri.
Ps. *Subruperet hic patri audacissume?*
Non periclumst nequid recte monstres.
Ba. *Non lenoniumst.*
Ca. *Egon patri subrupere possim quicquam, tam cauto seni?* 290
Atque adeo, si facere possim, pietas prohibet.

Ba. *Audio:*
Pietatem ergo istam amplexator noctu pro Phoenicio.
Set quoniam pietatem amori uideo tuo praeuortere:
Omnes [homines] tibi patres sunt? nullus est tibi quem roges
Mutuom argentum?
Ca. *Quin nomen quoque iam interiit mutuom.* 295
Ps. *Heus tu, postquam hercle isti a mensa surgunt [saturata cute],*
Qui suum [quom] repetunt, alienum reddunt nato nemini,
Postilla omnes cautiores sunt ne credant alteri.
Ca. *Nimis miser sum: nummum nusquam reperire argenti queo:*
Ita miser et amore pereo et inopia argentaria. 300

Ba. *Emito die caeca hercle oliuom, id uendito oculata die:*

Trap. Senti adunque questo e altro per cui t'abbiamo richiamato.

Bal. Sento; ma sbrigati in due parole, perchè ho fretta.

Trap. Costui si vergogna di non averti dato puntualmente al giorno stabilito, come aveva promesso, le venti mine per la dama.

Bal. Eh la vergogna pesa meno del rincrescimento: lui si vergogna di non avermele date, e a me rincresce di non averle ricevute.

Trap. Ma te le darà, le metterà insieme; abbi pazienza qualche altro giorno. Ora egli ha timore che, per vendicarti, tu non gliela venda.

Bal. Se voleva darmele, l'occasione era venuta da un pezzo.

Cal. Ma se non le avevo.

Bal. Se l'amavi, le avresti trovate in prestito. Ci vuol poco; si ricorre da uno strozzino, si paga l'interesse, oppure si rubano al babbo.

Trap. Rubarle al babbo? sfacciato! non c'è pericolo che tu gli dia di buoni consigli.

Bal. Non sarei un ruffiano.

Cal. E poi al mio padre! a un vecchio così furbo! E anche mi fosse possibile, la pietà di figlio me ne riterrebbe.

Bal. Capisco; e tu la notte abbraccia cotesta pietà in luogo della Fenicia. Ma poichè ti preme più il babbo che la dama, forse che ognuno t'è babbo? Non hai nessuno da chiedergli un imprestito?

Cal. Imprestiti? oh è spento anche il nome.

Trap. Amico mio, dacchè certi tali ingrassano, e mentre ripetono il proprio, non rendono un picciolo ad alcuno, tutti vanno adagio a fidare.

Cal. Aimè! son pure infelice: non mi riesce di trovare in prestito neanche uno scudo! e così mi distrugge l'amore e la miseria.

Bal. Compra dell'olio a credenza e rivendilo a pronti

Iam hercle uel ducentae possunt fieri praesentes minae.

CA. *Perii: annorum lex me perdit quinauicenaria:*
Metuont credere omnes.
BA. *Eademst mihi lex: metuo credere.*

PS. *Credere autem? eho, an paenitet te, quanto hic fuerit ussui?* 305

BA. *Non est ussu quisquam amator nisi qui perpetuat data:*
Aut det usque [aut] quando nil sit semul amare desinat.

CA. *Nilne te miseret?*
BA. *Inanis cedis: dicta non sonant.*
Atque ego te uiuom saluomque uellem.
PS. *Eho, an iam mortuost?*
BA. *Vtut est, mihi quidem profecto cum istis dictis mortuost.* 310
Ilico uixit amator, ubi lenoni supplicat.
Semper tu ad me cum argentata accedito quaerimonia:
Nam istuc quod nunc lamentare, non esse argentum tibi,
Aput nouercam querere.
PS. *Eho, an tu umquam huius nupsisti patri?*
BA. *Di meliora faxint.*
PS. *Face hoc quod te rogamus, Ballio,* 315
Mea fide, si isti formidas credere. ego in hoc triduo
Aut terra aut mari alicunde [aliqua] euoluam id argentum tibi.

BA. *Tibi ego credam?*
PS. *Quor non?*
BA. *Quia pol qua opera credam tibi*
Vna opera adligem canem fugitiuam agninis lactibus.
CA. *Sicin mi aps te bene merenti male refertur gratia?* 320
BA. *Quid nunc uis?*
CA. *Vt opperiare hos sex dies festos modo,*
Ne illam uendas neu me perdas hominem amantem.
BA. *Animo bono's:*
Vel sex mensis opperibor.

contanti: è il modo più sicuro per fare anche dugento mine in sull'atto.

CAL. Oh Dio! m'ha rovinato la legge su' venticinque anni.[1] Tutti ci pensano a far fido.

BAL. Anch'io la conosco cotesta legge, e non m'arrisico a far credenza.

TRAP. Far credenza? E ti par poco tutto quel che hai guadagnato su costui?

BAL. Non si guadagna con un amante che non porta tutti i giorni. O seguiti a mescere, o se è al verde, smetta di fare all'amore.

CAL. Non hai tu dunque compassione?

BAL. Tu vieni a mani vuote, e le chiacchiere non fan farina. Eppure io ti vorrei vedere vivo e verde.

TRAP. O che è morto?

BAL. Sia come si vuole, per me con cotesti discorsi è morto di sicuro. Un amante che si raccomanda a un ruffiano, è bell'e sbrigato. Venga sempre a lamentarsi in suono d'argento, perchè cotesto lamento del non aver quattrini e' lo fa alla sua matrigna.

TRAP. Ohè! non ti saresti per caso maritato con su'padre?

BAL. Dio mi liberi!

TRAP. Lasciati smuovere, Ballione: entrerò io mallevadore, se non ti fidi di lui. In capo a tre giorni o per mare o per terra, in un modo o in un altro da qualche parte li raccapezzerò.

BAL. Fidarmi di te, io?

TRAP. E perchè no?

BAL. E'sarebbe lo stesso che voler tenere con un fil di seta un can che scappi.

CAL. Mi rimeriti così di tutto il ben che t'ho fatto?

BAL. Ma che pretendi ora?

CAL. Che tu aspetti a venderla e a rovinarmi questi sei giorni almeno di feste.

BAL. Consolati, aspetterò anche sei mesi.

[1] Intendi la legge Letoria, la quale vietava ai giovani di contrarre prestiti o entrar mallevadori prima dei venticinque anni.

CA. *Euge, homo lepidissume.*
BA. *Immo uin etiom te faciam ex laeto laetantem magis?*
CA. *Quid iam?*
BA. *Quia enim non uenalem iam habeo Phoenicium.* 325
CA. *Non habes?*
BA. *Non hercle uero.*
CA. *Pseudule, arcesse hostias.*
Victumas lanios, huic ut ego sacruficem summo Ioui:
Nam hic mihi nunc est multo potior Iuppiter quam Iuppiter.

BA. *Nolo uictumas: mininis me extis placari uolo.*

CA. *Propera: quid stas? arcesse agnos: audin qui ait Iuppiter?* 330

PS. *Iam hic ero: uerum extra portam mi etiam currundumst prius.*

CA. *Quid eo?*
PS. *Lanios inde arcessam duo cum tintinnabulis:*
Eadem duo greges uirgarum inde ulmearum adegero,
Vt hodie ad litationem huic suppetat satias Ioui.
BA. *I in malam crucem.*
PS. *Istuc ibit Iuppiter lenonius.* 335
BA. *Ex tua re non est ut ego emoriar.*
PS. *Qui dum?*
BA. *Sic: quia,*
Si ego emortuos sim, Athenis te sit nemo uequior.
Ex tua rest ut ego emoriar.
CA. *Qui dum?*
BA. *Ego dicam tibi:*
Quia edepol, dum ego uiuos uiuam, numquam eris frugi bonae.
CA. *Dic mihi, opsecro hercle, uerum serio, hoc quod te rogo:* 340
Non habes uenalem amicam tu meam Phoenicium?
BA. *Non edepol habeo profecto: nam iam pridem uendidi.*

CA. *Quo modo?*
BA. *Sine ornamentis, cum intestinis omnibus.*
CA. *Meam tu amicam uendidisti?*
BA. *Valide: uiginti minis.*

CAL. Evviva! oh che cara persona!

BAL. Anzi vuoi ch'io metta il colmo alla tua gioia?

CAL. Sentiamo.

BAL. Io non la vendo altrimenti.

CAL. No?

BAL. No certamente.

CAL. Trappola, corri subito per le vittime grosse e piccine e per i beccai, ch'io vo' fare un bel sacrifizio al nostro Giove qui. Anzi in questo momento egli è per me ben altro che Giove!

BAL. Che vittime grosse? mi contento d'un piatto di tosoni d'oro.

CAL. Animo, che fai? va' per gli agnelli; non senti tu il nostro Giove?

TRAP. Volo: ma prima e' mi bisogna dare una corsa fuor di porta.

CAL. Perchè fare?

TRAP. Per chiamare due scortichini coi campanelli: per quella via condurrò qua anche una brancata di bacchi d'olmo, per fare un sacrifizio compito al nostro Giove.

BAL. Eh va' alla malora?

TRAP. Ci vada pure Giove ruffiano.

BAL. Non ti mette conto ch'io muoia.

TRAP. Perchè?

BAL. Perchè morto io, tu saresti il primo guitto d'Atene. (*A Cal.*) A te poi metterebbe conto.

CAL. In che modo?

BAL. Perchè finchè sarò vivo io, tu non sarai nulla di buono.

CAL. Oh via, mi raccomando, rispondimi sul serio: non vendi tu altrimenti la mia Fenicia?

BAL. Ti giuro di no, perchè l'ho venduta che è un pezzo.

CAL. Come?

BAL. Nuda, e con tutto il su' di dentro.

CAL. Venduta la mia donna?

BAL. Tanto bene! per venti mine.

CA. *Viginti minis?*
BA. *Vtrum uis, uel quater quinis minis:* 345
Militi Macedonio. et iam quindecim habeo [domi] minas.

CA. *Quid ego ex te audio?*
BA. *Tuam esse amicam factam argenteam.*
CA. *Quor id aussu's facere?*
BA. *Lubuit: mea fuit.*
CA. *Eho, Pseudule,*
I, gladium adfer.
PS. *Quid opust gladio?*
CA. *Qui hunc occidam [una] atque me.*
PS. *Quin tu ted occidis potius? nam hunc fames iam occiderit.* 350

CA. *Quid ais, quantum [in] terra degit hominum periurissume?*
Iurauistin te illam nulli uenditurum nisi mihi?
BA. *Fateor.*
CA. *Nempe conceptis uerbis?*
BA. *Etiam consultis quoque.*
CA. *Periurauisti, sceleste.*
BA. *At argentum intro condidi.*
Ego scelestus nunc argentum promere [mihi] possum domo: 355
Tu qui pius es, istoc genere gnatus, nummum non habes.
CA. *Pseudule, adsiste altrim secus atque onera hunc male dictis.*

PS. *Licet:*
Numquam ad praetorem aeque cursim curram, ut emittar manu.
CA. *Ingere [huic] mala multa.*
PS. *Iam ego te differam dictis meis.*
Inpudice.
BA. *Itast.*
PS. *Sceleste.*
BA. *Dicis uera.*
PS. *Verbero.* 360
BA. *Quippini?*
PS. *Bustirape.*
BA. *Certo.*
PS. *Furcifer.*

Cal. Per venti mine?

Bal. O per cinque via quattro, se ti torna meglio, a un soldato di Macedonia; e di già ne ho quindici nel cassettone.

Cal. Che ascolto!

Bal. Che la tua ragazza è diventata d'argento.

Cal. E come avesti faccia, di'?

Bal. Mi girò così; il padrone ero io.

Cal. Trappola, corri per la spada.

Trap. Per che farne?

Cal. Vo' ammazzar costui e poi me.

Trap. Ammazza te solamente; perchè costui tra poco l'ammazzerà la fame.

Cal. Dimmi, traditore su tutti i traditori, non giurasti tu di non venderla che a me?

Bal. Lo giurai.

Cal. E con parole formate.

Bal. E per di più considerate.

Cal. E ora, assassino, hai spergiurato.

Bal. Ma ho intascato i quattrini. Io con le mie scelleratezze ho danari al mio comando; e tu che sei religioso e d'una gran famiglia non hai uno scudo.

Cal. Trappola, mettitegli dall'altra parte, e caricamelo d'improperi.

Trap. Volentierissimo; non farei più presto a trottar dal pretore per la mia libertà.

Cal. Dignene un sacco e sette sporte.

Trap. (*a Bal.*). Ora tu senti che vento tira: porco.

Bal. Già!

Trap. Scellerato.

Bal. Vero.

Trap. Malannaccio.

Bal. O perchè no?

Trap. Frugasepolcri.

Bal. Certo.

Trap. Furfante.

BA. *Factum optume.*
PS. *Sociofraude.*
BA. *Sunt mea istaec.*
PS. *Parricida.*
BA. *Perge tu.*
CA. *Sacrilege.*
BA. *Fateor.*
CA. *Periure.*
BA. *Vetera uaticinamini.*
CA. *Legirupa.*
BA. *Valide.*
PS. *Pernicies adulescentum.*
BA. *Acerrume.*
CA. *Fur.*
BA. *Babae.*
PS. *Fugitiue.*
BA. *Bombax.*
CA. *Fraus popli.*
BA. *Planissume.* 365
PS. *Fraudulente.*
CA. *Inpure leno.*
PS. *Caenum.*
BA. *Cantores probos.*
CA. *Verberauisti patrem atque matrem.*
BA. *Atque occidi quoque*
Potius quam cibum praehiberem: num peccaui quipiam?
PS. *In pertussum ingerimus dicta dolium: operam ludimus.*

BA. *Numquid alium [me] etiam uoltis dicere?*
CA. *Ecquid te pudet?* 370
BA. *Tene amatorem esse inuentum inanem quasi cassam nucem?*
Verum quamquam multa malaque dicta dixistis mihi,
Nisi mihi [hodie] attulerit miles quinque quas debibet minas,
Sicut haec est praestituta summa ei argento dies:
Si id non adfert, posse opinor facere me officium meum. 375
CA. *Quid id est?*
BA. *Si tu argentum attuleris, cum illo perdidero fidem:*
Hoc officium meumst. magis operae si sit, plus tecum loquar.

BAL. Benissimo.

TRAP. Traditore.

BAL. È il mi' avere.

TRAP. Parricida.

BAL. Di' altro.

CAL. Sacrilego.

BAL. È giusta.

CAL. Falsario.

BAL. Cotesta l'è vecchia.

CAL. Bucaleggi.

BAL. Buona!

TRAP. Assassino della gioventù.

BAL. Bonissima.

CAL. Ladro.

BAL. Barabáo!

TRAP. Scappato di galera.

BAL. Cocuzzi!

CAL. Gabbamondo.

BAL. Certissimo.

TRAP. Bindolo.

CAL. Ruffianaccio porco.

TRAP. Lezzone.

BAL. Che bel duetto!

CAL. Tu hai picchiato i tuoi genitori.

BAL. Anzi li ho ammazzati per non fargli le spese: che forse ho fatto male?

TRAP. È inutile; è lo stesso che batter l'acqua nel mortaio.

BAL. C'è altro?

CAL. Non ti vergogni eh?

BAL. Forse d'averti conosciuto per un amante vuoto come una noce intarlata? Nonostante, sebbene m'abbiate bistrattato così malamente, se oggi il soldato non porta, secondo il convenuto, il resto della somma, credo che io potrò fare il mio dovere.

CAL. Come dire?

BAL. Portami tu i quattrini, e mancherò di parola a lui: il mio dovere è questo. Se avessi più tempo, mi trat-

Set sine argento frustra's qui me tui misereri postulas.
Haec meast sententia, ut tu hinc porro quid agas consulas.

CA. *Iamne abis?*
BA. *Negoti nunc sum plenus.*
PS. *Paulo post magis.* 380
Illic homo meus est, nisi omnes di me atque homines deserunt.
Exossabo ego illum simulter itidem ut muraenam coquos.
Nunc, Caludore, te mihi operam dare uolo.
CA. *Ecquid inperas?*
PS. *Hoc ego oppidum admoenire ut hodie capiatur uolo.*
Ad eam rem ussust homine astuto docto scito et callido, 385
Qui inperata ecfecta reddat, non qui uigilans dormiat.

CA. *Cedo mihi, quid es facturus?*
PS. *Temperi ego faxo scies.*
Nolo bis iterari: sat sic longae fiunt fabulae.
CA. *Optumum atque aequissumum oras.*
PS. *Propera adduce hominem [huc] cito.*
CA. *Pauci ex multis sunt amici, homini certi qui sient.* 390
PS. *Ego scio istuc: ergo utrumque tibi nunc dilectum para*
Atque exquaere ex illis multis unum qui certus siet.
CA. *Iam hic faxo aderit.*
PS. *Potin ut abeas? tibi moram dictis creas.*
Postquam ille hinc abiit, tu astas solus, Pseudule.
Quid nunc acturu's postquam erili filio 395
Largitu's dictis dapsilis lubentias?
Quoi neque paratast gutta certi consili
Neque adeo argenti . . . .
Neque exordiri primum unde occupias habes
Neque ad detexundam telam certos terminos. 400
Set quasi poeta, tabulas quom cepit sibi,
Quaerit quod nusquamst gentium, reperit tamen:
Facit illut ueri simile quod mendaciumst:
Nunc ego poeta fiam: uiginti minas,
Quae nusquam nuc sunt gentium, inueniam tamen. 405
Atque ego me iam pridem huic daturum dixeram

terrei di più. Tu hai saputo la mia intenzione: pretendere di impietosirmi senza quattrini è lo stesso che nulla: ora sta a te a risolverti.

CAL. Te ne vai?

BAL. Ho gli affari a gola. (*Parte.*)

TRAP. (*da sè*). E più ce li avrai tra poco. — Se oggi proprio non mi dice marcia, costui è mio; lo vo' disossare come un cuoco una murena. Ora a noi, Calidoro.

CAL. Comanda.

TRAP. Vo' porre l'assedio ed espugnare oggi questo castello. A tale effetto ho bisogno d'un aiutante scaltro, ammaestrato e furbo di nidio, il quale, non appena gli ho detto una cosa, l'abbia di già fatta, e che abbia bene gli occhi aperti.

CAL. Che ne vuoi tu fare?

TRAP. Lo saprai a suo tempo: non vo' dir le cose due volte: abbastanza sono per se stesse lunghe le commedie.

CAL. È giustissima.

TRAP. Presto, conducimi qua la persona.

CAL. Tra mille amici se ne trovan pochi di fidati.

TRAP. Codesto lo so: fa' tu dunque la scelta, e tra tutti trovane uno fidato.

CAL. In un baleno sarà qui.

TRAP. Ti muovi insomma? A chiacchierare si perde il tempo. — Ora è partito: eccoti solo, Trappola mio. Che farai tu dopo avere così sbraciato di promesse col padrone? Qui non c'è un becco d'un quattrino, nè un fil di consiglio. Come s'avvia questa tela, come e dove si finisce? Ebbene, farò come il poeta, il quale, prese le tavolette, si pone a cercar con la fantasia quel che non è mai stato al mondo, e almanacca, almanacca, trova alfine una finzione che ha tutta l'apparenza del vero. Eccomi adunque poeta: le venti mine, che hanno ancora da nascere, le inventerò nonostante. È molto tempo che gliel'ho promesse, e volevo dare una frecciata al nostro vecchio; ma,

Ac uolui inicere tragulam in nostrum senem:
Verum is nescio quo pacto praesensit prius.
Set comprimunda uox mihi atque oratiost:
Erum eccum uideo huc [meum] Simonem una semul 410
Cum suo uicino Calliphone incedere.
Ex hoc sepulcro uetere uiginti minas
Ecfodiam ego hodie, quas dem erili filio.
Nunc huc concedam, ut horum sermonem legam.

SIMO, CALLIPHO, PSEVDVLVS.

SI. *Si de damnosis aut si de amatoribus* 415
Dictator fiat nunc Athenis Atticis,
Nemo anteueniat filio credo meo.
Ita nunc per urbem solum sermoni omnibust,
Eum uelle amicam liberare et quaerere
Argentum ad eam rem: hoc alii mihi renuntiant 420
Atque id iam pridem sensi et subolebat mihi,
Set dissimulabam.
PS. *Iam illi [subolet] filius:*
Occissast haec res, haeret hoc negotium.
Qua in conmeatum uolueram argentarium
Proficisci, ibi nunc oppido opsaeptast uia. 425
Praesensit: nihil est praedae praedatoribus.
CA. *Homines qui gestant quique auscultant crimina,*
Si meo arbitratu liceat, omnes pendeant,
Gestores linguis, auditores auribus.
Nam istaec quae tibi renuntiantur, filium 430
Te uelle amantem argento circumducere,
Fors fuat an istaec dicta sint mendacia.
Set si sint ea uera, ut nunc mos est, maxume,
Quid mirum fecit? quid nouom, adulescens homo
Si amat, si amicam liberat?
PS. *Lepidum senem.* 435
SI. *Vetus nolo faciat.*
CA. *At enim nequiquam neuis:*
Vel tu ne faceres tale in adulescentia.
Probum patrem esse oportet, qui gnatum suum

non so come, e' se ne accorse. Zitti! ecco a questa volta il padron Simone che se la passeggia con Callifone suo vicinante. Da quest' arca antica caverò oggi le venti mine per darle al padroncino. Tiriamoci in qua, per sentire quel che dicono.

SIMONE, CALLIFONE *e il* TRAPPOLA.

Sim. Se in Atene mettessero su la carica di gran maestro degli scialacquatori e de'bordellieri, niuno, credo, la tôrrebbe al mio figliuolo. Per tutta la città non si sente dire altro ch' e' vuol francare la ganza, e cerca i danari per ciò. Sebbene mi sia stato riferito da altri, pure è un pezzetto ch' i' me n' ero accorto e l'avevo subodorato: ma fingevo di non saper nulla.

Trap. (*da sè*). S' è accorto del figliuolo? addio roba mia; la faccenda s' imbroglia. La strada che volevo tenere per far quattrini è ben bene abbarricata. Se n'è accorto; e qui non si fa sacco.

Call. Se stesse a me, vorrei impiccare chi riferisce le ciarle e chi le ascolta, l' uno per la lingua e l'altro per le orecchie. E chi sa poi se sarà vero tutto questo che ti viene rapportato sul conto del figliuolo, che per una pratica voglia sottrarti del denaro. E fosse anche vero, che c'è da maravigliarsi, specialmente al dì d' oggi? Ti par cosa nuova che un giovinotto innamorato riscatti la sua donna?

Trap. (c. *s.*). Che caro vecchietto!

Sim. E io non vo' che faccia di queste cose vecchie.

Call. Inutile il proibirlo: non le avessi tu fatte in tua gioventù! A volere che i figliuoli sieno anche più costumati, bisogna che i babbi diano loro il buon esempio.

Esse probiorem quam ipsus fuerit postulet.
Nam tu quod damni et quod fecisti flagiti 440
Populo uiritim potuit dispertirier.
Tene id mirari, si patrissat filius?

Ps. *Ὦ Ζεῦ, [Ζεῦ,] quam pauci estis homines commodi:*
En, illuc est patrem esse ut aequomst filio.

Si. *Quis hic loquitur, meus est hic quidem seruos Pseudulus.* 445
Hic mihi conrumpit filium, scelerum caput:
Hic dux, hic illist paedagogus: hunc ego
Cupio excruciari.

Ca. *Iam istaec insipientiast,*
[Sic] iram in promptu gerere: quanto satius est
Adire blandis uerbis atque exquaerere, 450
Sintne illa necne sint quae tibi renuntiant.

Si. *Tibi auscultabo.*

Ps. *Itur ad te, Pseudule:*
Orationem tibi para aduorsum senem.
Bonus animus in mala re dimidiumst mali.
Erum saluto primum, ut aequomst: postea 455
Siquid superfit [id] uicino inpertio.

Si. *Salue. quid agitur?*

Ps. *Statur hic ad hunc modum.*

Si. *Statum uide hominis, Callipho, quam basilicum.*

Ca. *Bene confidenterque astitisse intellego.*

Ps. *Decet innocentem, qui sit, atque innoxium* 460
Seruom superbum esse aput erum potissumum.

Ca. *Sunt quae te uolumus percontari, quae quasi*
Per nebulam nosmet scimus atque audiuimus.

Si. *Conficiet iam te hic uerbis, ut tu censeas*
Non Pseudulum, set Socratem tecum loqui. 465

Ps. *Itast: iam pridem tu me spernis, sentio.*
[Paruam esse apud te mihi fidem ipse intellego.]
Cupis me esse nequam: tamen ero frugi bonae.

Si. *Face sis uociuas, Pseudule, aedis aurium,*
Mea ut migrare dicta possint quo uolo. 470

E tu al tuo tempo ne hai fatte tante e di tanti colori, che si potrebbero spartire a testa fra tutti i cittadini: che maraviglia adunque se il figliuolo ritira dal babbo?

Trap. (*c. s.*). O Giove, Giove! gli uomini ragionevoli si contan col naso. Ecco come dovrebbero essere i babbi.

Sim. Chi parla qui? oh il Trappola mio servo: è lui, il birbone, che me lo mette per le male vie; lui è la sua guida, il suo precettore: ma io non vedo l'ora di dargli una lezione come merita.

Call. Poco giudizio, a farsi pigliar subito dalla collera. O non sarebbe molto meglio scalzarlo con le buone, e cercare se sia vero ciò che t'hanno rapportato?

Sim. Facciamo così.

Trap. (c. s.). Trappola, eccolo all'assalto; bisogna mettersi in parata contro il nostro vecchio. Nei pericoli il coraggio è mezzo scampo. — Una mano di complimenti prima, com'è il dovere, al padron Simone; e poi al nostro vicino, se ce n'è d'avanzo.

Sim. Buon dì, Trappola; come si sta?

Trap. (*mettendosi in sussiego*). A questo modo.

Sim. Callifone, guarda che impostatura da principe.

Call. Mi pare che se ne stia con molta sicurezza.

Trap. Appunto come deve stare un servo, che non ha nè colpa nè peccato, specialmente dinanzi al proprio padrone.

Call. Abbiamo bisogno d'interrogarti su certe coserelle che ci son giunte all'orecchio, ma di cui non siamo ben chiari.

Sim. E' ti verrà addosso con uno sproloquio, da credere che sia Socrate, e non il Trappola, che parla teco.

Trap. (*a Sim.*). Tant'è, tu mi spregi che è un pezzo, lo veggo; e m'accorgo di aver poca fede appresso di te. Tu vorresti ch'io fossi un briccone; ma sarò un galantuomo a tuo dispetto.

Sim. Trappola, sturati ben bene le orecchie per dare il passo libero alle mie parole.

Ps. *Age loquere quiduis, tam etsi tibi suscenseo.*
Si. *Mihin domino seruos tu suscenses?*
Ps. *Num tibi*
Mirum id uidetur?
Si. *Hercle qui, ut tu praedicas,*
Cauendumst mi aps te irato, atque haut alio modo
Me uerberare atque ego te soleo cogitas. 475
Quid censes?
Ca. *Edepol merito esse iratum arbitror,*
Quom aput te tam paruast ei fides.
Si. *Iam sic sino*
Iratus sit: ego nequid noceat cauero.
Set quid ais? quid hoc quod te rogo?
Ps. *Quiduis roga:*
Quod scibo Delphis tibi responsum ducito. 480
Si. *Aduorte ergo animum et face sis promissi memor.*
Quid ais? ecquam scis filium tibicinam
Meum amare?
Ps. Ναὶ γάρ.
Si. *Liberare quam uelit?*
Ps. Καὶ τοῦτο ναὶ γάρ.
Si. *Ecquas uiginti minas*
[Per sucophantiam atque per doctos dolos] 485
Paritas ut auferas a me?
Ps. *Aps te ego auferam?*
Si. *Ita: quas meo gnato des, qui amicam liberet?*
Fatere? dic.
Ps. Καὶ τοῦτο ναί, καὶ τοῦτο ναί.
Si. *Fatetur. dixin, Callipho, dudum tibi?*

Ca. *Memini.*
Si. *Quor haec, tu ubi resciuisti ilico,* 490
Celata me sunt? quor non resciui?
Ps. *Eloquar:*
Quia nolebam ex me morem progigni malum,
Erum ut [suum] seruos criminaret aput erum.
Si. *Iuberem [tu] hunc praecipitem in pristrinum trahi?*

Trap. Di' pure, sebbene io sia un po' adirato con te.

Sim. Con me tu?

Trap. Che maraviglia?

Sim. Da qui innanzi, a quel che sento, bisognerà ch'io mi riguardi dalla tua collera, che non m'avessi a percuotere, come appunto soglio far io a te. — Ma che te ne pare, Callifone?

Call. Gua'! e' mi pare che non abbia tutti i torti a pigliarsela teco: non ne hai alcuna stima.

Sim. Ch'e' sia adunque sdegnato; penserò io a guardarmi. (*Al Trap.*) Ebbene, che mi dici? sai tu quel che ti volevo domandare?

Trap. Domanda pure; e se lo saprò, fa' conto che ti risponda l'oracolo di Delfo.

Sim. Adunque bada qui, e ricordati della promessa. Sai tu che il mio figliuolo ami una sonatrice di tibia?

Trap. Signor sì.

Sim. E che la voglia francare?

Trap. Signor sì, anche questo.

Sim. E che tu a forza di cabale e di raggiri sopraffini ti prepari a ghermirmi venti mine?

Trap. Io a te?

Sim. Già; e per darli al mio figliuolo che riscatti la donna. Lo confessi? parla.

Trap. Signor sì, signor sì.

Sim. Lo senti, Callifone? non te lo avevo io detto da un pezzo?

Cal. Vero.

Sim. (*al Trap.*). E perchè, appena lo sapesti, non venisti subito a rapportarmelo? perchè fui tenuto al buio di tutto?

Trap. Dirò; non volevo mettere una cattiva usanza, che il servitore faccia la spia al padroncino.

Sim. (*a Call.*). O non lo manderesti diritto diritto alla macina?

CA. *Numquid, Simo, peccatumst?*
SI. *Immo maxume.* 495
PS. *Desiste: recte ego meam rem sapio, Callipho.*
Peccatane ea sunt? animum aduorte nunc iam,
Quapropter gnati amore te expertem habuerim:
Quia mihi sciebam pristrinum in mundo fore.
SI. *Non a me scibas pristrinum in mundo fore,* 500
Quom ea mussitabas?
PS. *Scibam.*
SI. *[Quin] dictumst mihi?*
PS. *Quia illut malum aderat, |istuc aberat longius:*
Illut erat praesens,| huic erant dieculae.
SI. *Quid nunc agetis? nam hinc quidem a me non potest*
Argentum auferri, qui praesertim senserim. 505
Ne quisquam credat nummum, iam edicam omnibus.
PS. *Numquam edepol quoiquam supplicabo, dum quidem*
Tu |uiuos| uiues: tu mi hercle argentum dabis:
Aps te equidem sumam.
SI. *Tu a me sumes?*
PS. *Strenue.*
SI. *Exlidito mi hercle oculum, si dedero.*
PS. *Dabis.* 510
Iam dico ut me caueas.
SI. *Certe edepol scio:*
Si apstuleris, mirum et magnum facinus feceris.
PS. *Faciam.*
SI. *[At] si non apstuleris?*
PS. *Virgis caedito.*
Set quid si apstulero?
SI. *Do Iouem testem tibi,*
Te aetatem inpune habiturum.
PS. *Facito ut memineris.* 515
SI. *Egone ut cauere nequeam, quoi praedicitur?*

PS. *Praedico, ut caueas: dico, inquam, ut caueas: caue:*
Hem, istis mihi tu hodie manibus argentum dabis.

SI. *Edepol mortalem graphicum, si seruat fidem.*

Call. Che forse ha commesso qualche delitto?

Sim. E grave assai.

Trap. Lascia stare, Callifone; so bene il fatto mio. (*A Sim.*). È un delitto questo? Or sappi adunque che io ti tenni nascosta la pratica del figliuolo, perchè sapevo che per me era preparato il mulino.

Sim. Ma non sapevi tu che, nascondendola, t'aspettava per parte mia quello stesso mulino?

Trap. Lo sapevo.

Sim. O dunque perchè tacesti?

Trap. Perchè nel primo caso ci andavo di posta, nel secondo avrei avuto qualche giornerello di tempo.

Sim. E ora che pensate di fare? Inutile sperar danaro da me, tanto più che me ne sono accorto. Ora farò bandire a tutti che nessuno vi fidi un soldo.

Trap. Finchè tu sarai vivo e verde, non m'inchinerò a nessuno: i quattrini me li dovrai dar tu sicuramente; io li piglierò da te.

Sim. Da me tu?

Trap. E bravamente.

Sim. Cavami un occhio, se te li do.

Trap. Me li darai; te lo dico perchè tu ti guardi.

Sim. Se ti riesce, hai tirato un gran punto.

Trap. Mi riescirà.

Sim. E se no?

Trap. Frustate. Ma se mi riesce?

Sim. Ti do parola sacrosanta che starai sicuro per tutta la vita.

Trap. Fa' di tenerlo a mente.

Sim. Sta a vedi che non saprò guardarmi, dopo che m'hai avvertito!

Trap. Ti dico che tu ti guardi, ti ripeto che tu ti guardi; guardati, e tre. Oggi con coteste mani mi conterai il danaro.

Sim. Tu sei un gran brav'uomo, se mantieni la parola.

Ps. *Seruitum tibi me abducito, ni fecero.* 520
Si. *Bene atque amice dicis: nam nunc non meu's.*
Ps. *Vin etiam dicam quod uos magis miremini?*
Si. *Age dum: studeo hercle audire: te ausculto lubens.*

Ps. *Prius quam istam pugnam pugnabo, ego etiam prius*
Dabo aliam pugnam claram et conmemorabilem. 525
Si. *Quam pugnam?*
Ps. *Hem, ab hoc lenone uicino tuo*
Per sucophantiam atque per doctos dolos
Tibicinam illam tuus quam gnatus deperit,
Ea circumducam lepide lenonem: et quidem
Ecfectum hoc hodie reddam utrumque ad uesperum. 530
Si. *Si quidem istaec opera, ut praedicas, perfeceris,*
Virtute [tu] regi Agathocli antecesseris.
Set si [id] non faxis, numquid caussaest ilico
Quin te in pistrinum condam?
Ps. *Non unum [in] diem,*
Verum hercle in omnis, quantumst. set si ecfecero, 535
Dabin mi argentum, quod dem lenoni, ilico
Tua uoluntate?
Ca. *Ius bonum orat Pseudulus:*
'Dabo' inque.
Si. *At enim scin quid mihi in mentem uenit?*
Quid si hisce inter se consenserunt, Callipho,
Aut de conpecto faciunt consutis dolis, 540
Qui me argento interuortant?
Ps. *Quis me audacior*
Sit, si istuc facinus audeam? immo sic, Simo,
Si sumus conpecti seu consilium umquam iniimus,
[De istac re aut si de ea re umquam inter nos conuenimus]
Quasi quom in libro scribuntur calamo literae, 545
Stilis me totum usque ulmeis conscribito.
Si. *Indice ludos nunc iam, quando lubet.*
Ps. *Da in hunc diem operam, Callipho, quaeso mihi,*
Neque te ad aliut occupes negotium.
Ca. *Quin rus ut irem iam heri constitueram.* 550

TRAP. Mettimi in servitù, se non lo fo.

SIM. Tante grazie; perchè ora non se' mio servo.

TRAP. Anzi, volete strabiliare?

SIM. Su via, mi struggo di saperlo; ho un gusto matto a sentirti parlare.

TRAP. Prima ch' io ti dia quest' assalto, darò un' altra battaglia da scriverne al paese.

SIM. Quale?

TRAP. Con certe mie gherminelle e con inganni da maestro vo' sottrarre bel bello a questo ruffiano qui quella sonatrice di cui è innamorato guasto il tuo figliuolo, e innanzi sera avrò sbrigato l' uno e l' altro negozio.

SIM. Se mantieni tutto questo che hai detto, tu se' più bravo d'Orlando. Ma se non lo fai, ti pianto subito alla macina.

TRAP. E non per un giorno solo, ma per infin che campo. Ma se lo faccio, mi darai tu liberamente i quattrini per pagare il ruffiano?

CALL. Il Trappola ha ragione: di' di sì.

SIM. Se non che m' è entrata una pulce in un orecchio. E se costoro avessero fatto l' accordellato per trappolarmi questi quattrini?

TRAP. Se io avessi tanto ardire, sarei il più sfacciato del mondo. Anzi se in questo negozio avessimo preso pure il minimo accordo, e ci fossimo intesi tra di noi, fa' della mia pelle una cartapecora, e vergala dall' un capo all' altro con sugo di bosco.

SIM. Avanti adunque, da' fuoco a cotesta girandola.

TRAP. Callifone, oggi mi farai il piacere d' attender qui; metti da parte ogni altra faccenda.

CALL. Ed io avevo fatto disegno fin d' ieri d' andarmene in campagna.

Ps. *At nunc disturba quas statuisti machinas.*
Ca. *Nunc non abire certumst istac gratia:*
Lubidost ludos tuos spectare, Pseudule:
Et si hunc uidebo non dare argentum tibi
Quod dixit, potius quam id non fiat ego dabo. 555
Si. *Non demutabo.*
Ps. *Namque edepol, si non dabis,*
Clamore magno et multo flagitabere.
Agite amolimini hinc uos intro nunc iam
Ac meis uicissim date locum fallaciis.
Si. *Fiat.*
Ca. *Geratur mos tibi.*
Ps. *Set te uolo.* 560
Domi usque adesse.
Ca. *Quin tibi hanc operam dico.*
Si. *At ego ad forum ibo: iam adero hic.*
Ps. *Actutum redi.*
Suspitiost mihi nunc uos suspicarier,
Me idcirco haec tanta facinora [his] promittere,
Quo uos oblectem, hanc fabulam dum transigam, 565
Neque sim facturus quod facturum dixeram.
Non demutabo, ut quod [ego pro] certo sciam:
Quo id sim facturus pacto, nil etiam scio,
Nisi quia futurumst: nam qui in scaenam prouenit
Nouo modo, nouom aliquid inuentum adferre addecet: 570
Si id facere nequeat, det locum illi qui queat
Concedere aliquantisper hinc mi intro lubet,
Dum concenturio in corde sucophantias.
Tibicen uos interea hic delectauerit.

Trap. Mandalo a monte.

Call. Sì, sì, vo' restare per ciò: son curioso d'assistere a questa burletta: e se lui qui non ti darà il danaro convenuto, te lo darò io.

Sim. Non mi muto.

Trap. E nel caso, ti sturerò ben bene gli orecchi. Ora dunque levatevi di qui e ritiratevi in casa, e fate posto alla mia pantomima.

Sim. Ecco fatto.

Call. Come tu vuoi.

Trap. Callifone, che tu non ti muova di casa.

Call. Prometto di badare a te. (*Parte.*)

Sim. Io poi me ne andrò in piazza, e in un baleno sarò qui. (*Parte.*).

Trap. Torna subito. (*Agli spettat.*) Io dubito che voi siate entrati in sospetto che tutte queste diavolerie i'l' abbia promesse apposta per divertirvi e tirare innanzi la commedia, e che quanto al mantenerle sia un altro par di maniche. Quant'a me son certo che non mancherò di parola; ma come lo farò, questo non lo so davvero: bastivi ch'io lo faccia. Quando un personaggio sostiene in sulla scena una parte straordinaria, bisogna che metta fuori qualche cosa di straordinario; e se non sa, lasci il luogo ad un altro. Ora ho bisogno di ritirarmi un po' in casa per convocare nel mi' cervello l'assemblea di tutte le mariolerie: in questo mezzo il flautista vi tratterrà con una sonata.

ACTVS II.

PSEVDVLVS.

Pro Iuppiter, ut mihi quidquid ago lepide omnia prospereque eueniunt
Neque quod dubitem neque quod timeam meo in pectore conditum
[consiliumst. 575
Nam ea stultitiast, facinus magnum timido cordi credere:
Nam omnes res perinde sunt,
Vt agas, eas ut magni facias. iam ego in pectore meo prius
Ita paraui copias
Duplicis triplicis dolos perfidias, ut cum hostibus ubi [ubi]
[congrediar — 580
Maiorum meum fretus uirtute dicam
Meaque industria et malitia fraudulenta —
Facile ut uincam, facile ut spoliem meos perduellis meis perfidiis.
Nunc inimicum ego hunc conmunem meum atque uostrorum omnium
Ballionem exballistabo lepide: date operam modo. 585
Ad hoc ego oppidum uetus continuo legiones meas
Protinus adducam: hoc si expugno, facilem hanc rem ciuibus faciam:
Inde me et semul participes omnis meos praeda onerabo atque opplebo.
Metum et fugam perduellibus meis [iniciam], med ut sciant
Quo sim genere gnatus. magna ecficere facinora addecet, 590
Quae post diu mihi clara clueant.
Set hic quem uideo? quis hic est qui oculis meis ob uiam ignobilis
obicitur?
Lubet scire hic quid uenerit cum machaera:
[Pol] huic quam rem agat hinc dabo [nunc] insidias.

ATTO II.

Il TRAPPOLA.

Dio buono! oggi tutte le ciambelle mi riescono col buco: io ho fermato dentro di me un piano, che non dà alcun sospetto nè timore sulla riuscita. Sarebbe pure da stolti affidare a un coriciattolo di lepre negozi di questa fatta. Già tutte le cose sono secondo che si fanno e si stimano. Ora io ho già disposto qui nella mia mente in due o tre ordinanze l'esercito delle mie frodi e malizie; perchè, al momento di dar l'assalto, col valore che ho redato da' miei vecchi, e con la mia propria valentia e strategica maliziosa, possa con ingegno facilmente debellare il nemico, e spogliarlo. Ora vi briccolerò all'allegra questo Ballione qui, nemico mio e di tutti noi: attenti. Io condurrò senza indugio i miei battaglioni contro a questo vecchio castello: se lo espugno, il resto vien da sè: tutti i miei compagni li caricherò ed empirò di preda, nei nemici metterò fuga e paura, e sapranno di qual razza io mi sia. A me s'aspetta far cose da poema. Ma chi veggo? chi è questo sconosciuto che mi batte dinanzi agli occhi? Vo'sapere che viene a far costui con quella sciabola. In qualunque caso, mettiamoci agli aguati.

HARPAX. PSEVDVLVS

HA. *Hi loci sunt atque hae regiones quae mi ab ero sunt demonstratae,* 595
Vt ego oculis rationem capio: nam mi ita dixit erus meus miles,
Septumas esse aedis a porta, ubi ille habitet leno quoi iussit
Me sumbulum ferre et hoc argentum. nimis [quam] uelim certum qui
[id faciat
Mihi Ballio leno ubi hic habitat.
Ps. *St, tace tace: meus hic est homo, ni omnes deserunt di [me] atque*
[homines.
Nouo consilio nunc mi opus est: noua res subito mi haec obiectast: 600
Hoc praeuortar: illa omnia missa habeo quae ante agere occepi.
Iam pol ego aduenientem hunc stratioticum nuntium probe percutiam.
HA. *Ostium pultabo atque intus euocabo aliquem foras.*

Ps. *Quisquis es, compendium ego te facere pultandi uolo:* 605
Nam ego precator et patronus foribus processi foras.
HA. *Tune es Ballio?*
Ps. *Immo uero ego eius sum Subballio.*
HA. *Quid istuc uerbist?*
Ps. *Condus promus sum, procurator peni.*
HA. *Quasi te dicas atriensem.*
Ps. *Immo atriensi ego inpero.*
HA. *Quid tu, seruosne es an liber?*
Ps. *Nunc quidem etiam seruio.* 610
HA. *Ita uidere: et non uidere dignus qui liber sies.*
Ps. *Non soles respicere te, quom dicis iniuste alteri?*

HA. *Hunc hominem malum esse oportet.*
Ps. *Di me seruant atque amant:*
Nam haec mihi incus est: procudam ego hinc hodie multos dolos.
HA. *Quid illic secum solus loquitur?*
Ps. *Quid ais tu, adulescens?*
HA. *Quid est?* 615
Ps. *Esne tu an non es ab illo milite [e] Macedonia?*
Seruos eius qui hinc a nobis est mercatus mulierem,

Lo SPERPERA *e il* TRAPPOLA.

SPER. (*da sè*). Ecco il luogo e la contrada indicatami dal padrone, a quanto mi dice l'occhio. Il ruffiano, a cui devo portare il contrassegno e questi danari, mi disse che abitava al N° 7 dalla porta. Nonostante vorrei che qualcuno mi dicesse con tutta sicurezza dove sta di casa questo Ballione.

TRAP. (*da sè*). Zitti, l'uomo è mio, se oggi proprio non mi dice marcia. Ci vuole ora un'invenzione nuova di zecca: la faccenda è venuta all'improvviso. (*Pensa.*) Questa: a monte tutte le altre che avevo immaginate prima. Ora a questo messo del soldato darò il benvenuto!

SPER. (c. s.). Picchiamo alla porta, e chiamiamo fuori qualcuno.

TRAP. O quell'uomo, facciamola finita con cotesti picchi; sono uscito a posta per proteggere e salvare questa porta.

SPER. Che sei tu Ballione?

TRAP. No, sono Sottoballione.

SPER. Non capisco.

TRAP. Sono il canovaio, il dispensiero.

SPER. Ah il maestro di casa?

TRAP. Anzi il suo soprassindaco.

SPER. Servo o liberto?

TRAP. Servo tuttavia.

SPER. E' si vede alla cera, che non meriti la libertà.

TRAP. Non ti guardi mai allo specchio, quando sparli così degli altri?

SPER. (*da sè*). Costui deve essere un briccone.

TRAP. (c. s.). Gli Dei mi tengono le mani in capo: ecco l'incudine per battervi oggi le frodi che voglio.

SPER. (c. s.). Che borbotta tra sè?

TRAP. Dunque che ci dici di bello, giovinotto?

SPER. Che vuoi?

TRAP. Vieni per parte di quel soldato di Macedonia, che ha comprato qui in casa nostra una donna, ed ha già

Qui argenti meo ero lenoni quindecim dederat minas,
Quinque dehibet?

HA. *Sum. set ubi tu me nouisti gentium*
Aut uidisti aut conlocutu's? nam equidem Athenas antidhac 620
Nunquam adueni neque te uidi ante hunc diem umquam oculis meis.

. . . .

PS. *Quia uidere inde esse: nam olim quom abiit, argento haec dies*
Praestitutast, quoad referret nobis, neque dum rettulit.

HA. *Immo adest.*

PS. *Tune attualisti?*

HA. *Egomet.*

PS. *Quid dubitas dare?* 625

HA. *Tibi ego dem?*

PS. *Michi hercle uero, qui res rationesque eri*
Ballionis curo, argentum accepto et quoi dehibet dato.

HA. *Si quidem hercle etiam supremi promptes thensauros Iouis,*
Tibi libellam argenti nunquam credam.

PS. *Dum te strenuas,*
Res erit soluta. 630

HA. *Vinctam potius sic seruauero.*

PS. *Vae tibi: tu inuentu's uero meom qui furcilles fidem?*
Quasi non mihi sexcenta tanta soli soleant credier.

HA. *Potest ut alii ita arbitrentur et ego ut ne credam tibi.*

PS. *Quasi tu dicas me te uelle argento circunducere.* 635

HA. *Immo uero quasi tu id dicas quasique ego autem suspicer.*
Set quid est tibi nomen?

PS. *Seruos est huic lenoni Surus:*
Eum esse me dicam. Surus sum.

HA. *Surus?*

PS. *Id est nomen mihi.*

HA. *Verba multa facimus. erus si tuus domist, quin prouocas,* 640
Vt id agam quod missus huc sum, quidquid est nomen tibi?

PS. *Si intus esset, euocarem: uerum si dare uis mihi,*
Magis solutum erit quam si ipsi dederis.

dato al padrone quindici mine in acconto, rimanendo in debito di altre cinque?

SPER. Sì: ma, di grazia, in che parte del mondo ci siam visti o conosciuti? Questa è la prima volta che capito in Atene, e da poi che ti diedi a balia non t'avevo riveduto più mai. . . . . . .

TRAP. E' me l'immagino io; perchè prima di partire fissò per questo giorno il resto della somma; e ancora non si vede niente.

SPER. Anzi eccoli qui.

TRAP. Li hai portati tu?

SPER. Io in persona.

TRAP. Dammeli adunque?

SPER. A te?

TRAP. A me sì; io fo i fatti di Ballione; pago e riscuoto.

SPER. Neanche tu fossi il tesoriere di Giove, ti fiderei un baiocco.

TRAP. Nel tempo di coteste sbravazzate li avresti di già versati.

SPER. Piuttosto li terrò bene stretti io.

TRAP. Oh, bada al giudizio: guarda chi vorrebbe oggi intaccare la mia onoratezza; come se non fossero soliti gli altri fidarmi delle migliaia, senza neppure un testimone.

SPER. Padroni gli altri; basta che non me ne fidi io.

TRAP. Quasi che, a detta tua, io ti volessi mangiare cotesti quattrini.

SPER. Anzi fa' conto che tu lo dica, e ch'io ne sospetti: ma come ti chiami?

TRAP. (*da sè*). (Siro è un servitore di questo ruffiano: mi fingerò lui.) Siro.

SPER. Siro?

TRAP. Precisamente.

SPER. Qui ci perdiamo in chiacchiere; o Siro o Soro, se il tuo padrone è in casa, chiamalo fuori, perchè ho bisogno di sbrigare questa commissione.

TRAP. Se ci fosse, lo chiamerei: ma se li vuoi lasciare a me, saranno pagati anche meglio che a lui stesso.

HA. *At enim scin quid est?*
Reddere hoc, non perdere, erus me missit. nam certo scio
Nunc febrim tibi esse, quia non licet huc inicere ungulas. 645
Ego nisi ipsi Ballioni argentum credam nemini.
PS. *At illic nunc negotiosust: res agitur aput iudicem.*

HA. *Di bene uortant. at ego, quando eum esse censebo domi,*
Rediero. tu epistulam hanc a me adcipe atque illi dato:
Nam istic sumbulust inter erum meum et tuum de muliere. 650

PS. *Scio equidem: qui argentum adferret atque expressam imaginem*
Huc suam ad nos, cum eo aiebat uelle mitti mulierem:
Nam hic quoque exemplum reliquit eius.
HA. *Omnem rem tenes.*
PS. *Quid ego ni teneam?*
HA. *Dato istunc sumbulum ergo illi.*
PS. *Licet.* 655
Set quid est tibi nomen?
HA. *Harpax.*
PS. *Apage te, Harpax: hau places.*
Huc quidem hercle haut ibis intro, nequid harpax feceris.

HA. *Hostis uiuos rapere soleo ex acie: ex hoc nomen mihist.*

PS. *Pol te multo magis opinor uasa ahena ex aedibus.*
HA. *Non itast. set scin quid te oro, Sure?*
PS. *Sciam, si dixeris.* 660
HA. *Ego deuortar extra portam hinc in tabernam tertiam*
Aput anum illam doliarem cludam crassam Chrusidem.

PS. *Quid nunc uis?*
HA. *Inde ut me arcessas, erus tuus ubi uenerit.*

PS. *Tuo arbitratu maxume.*
HA. *Nam ut lassus ueni de uia,*
Me uolo curare.
PS. *Sane sapis et consilium placet.* 665
Set uide sis ne in quaestione sis quando arcessam mihi.

Sper. O sai che c'è di nuovo? il padrone m' ha spedito qua per pagare il suo debito, e non per buttarli via. Lo veggo, tu hai un diavolo per occhio, perchè non ci puoi mettere gli artigli. O a Ballione o a nessuno.

Trap. Ma ora non può; ha un affare in tribunale.

Sper. Che buon pro gli faccia: quando crederò che sia in casa, tornerò qua: piglia intanto questa lettera e dàgliela: costì dentro c'è il contrassegno convenuto fra il mi' padrone e il tuo a proposito della donna.

Trap. Oh lo so bene: lasciò detto che fosse consegnata a chi portasse coi danari il proprio ritratto per contrassegno, e un ritratto uguale lasciò a noi.

Sper. Hai capito tutto.

Trap. E come non capirlo?

Sper. Daglielo adunque.

Trap. Certo: ma tu come ti chiami?

Sper. Sperpera.

Trap. Brutto nome! addietro, Sperpera. In casa nostra affè di Dio non c'entri, a un tratto m'avessi a sperperare qualche cosa.

Sper. Mi chiaman così, perchè in campo sperpero i nemici.

Trap. O piuttosto i bronzi nelle case degli altri.

Sper. Non è vero. Ma vorrei pregarti d'un favore, Siro.

Trap. Sentiamo.

Sper. Ora io me ne vado per alloggio qui fuori di porta alla terza locanda, là dalla Criside, da quella vecchia buristiona, zoppa e paffuta.

Trap. Ebbene?

Sper. Quando sarà tornato il tuo padrone, vienmi a chiamare fin là.

Trap. Volentierissimo, come tu vuoi.

Sper. Sono stracco dal viaggio, e ho bisogno di riposarmi.

Trap. Tu fa' bene e ti lodo. Ma non ti far cercare, quando verrò per te.

HA. *Quin ubi prandero, dabo operam somno.*

Ps. *Saue censeo.*
HA. *Nunquid uis?*
Ps. *Dormitum ut abeas.*
HA. *Abeo.*
Ps. *Atque audin, Harpage?*
Iube sis te operiri: beatus eris, si consudaueris.
Di inmortales, conseruauit me ille homo aduentu suo: 670
Suo uiatico redduxit me usque ex errore in uiam.
Namque ipsa Opportunitas non potuit mi opportunius
Aduenire, quam haec adlatast mi opportune epistula.
Nam haec adlata cornucopia est, ubi inest quidquid uolo:
Hic, doli, hic fallaciae omnes, hic sunt sucophantiae, 675
Hic argentumst, hic amanti amica erili filio.
Atque ego nunc me ut gloriosum faciam: cepi pectore,
Quo modo quicque agerem, ut lenoni subreperem mulierculam,
Iam instituta, ornata cuncta mi ordine, animo ut uolueram,
Certa, deformata habebam. set profecto hoc sic erit: 680
Centum doctûm hominum consilia sola haec deuincit dea,
Fortuna. atque hoc uerumst: proinde ut quisque fortuna utitur,
Ita praecellet atque esinde sapere eum omnes dicimus.
Bene ubi discimus consilium quoi cecidisse, hominem catum
Eum esse declaramus, stultum autem illum, quoi uortit male. 685
Stulti hauscimus frustra ut simus, quom quid cupienter dari
Petimus nobis: quasi quid in rem sit possimus noscere.
Certa amittimus, dum incerta petimus. atque hoc euenit
In labore atque in dolore, ut mors obrepat interim.
Set iam satis est philosophatum: nimis diu et longum loquor.
Di inmortales, aurichalco contra non carum fuit
Meum mendacium, modo hic quod subito commentus fui,
Qui a lenone me esse dixi. nunc ego hac epistula 690
Tris deludam, erum et lenonem et qui hanc dedit mi epistulam.
Eugepae: porro aliut autem quod cupiebam contigit:
Venit eccum Caludorus: ducit nescio quem secum semul.

SPER. Appena avrò fatto uno spuntino, penserò a dormire.

TRAP. Direi anch' io.

SPER. Vuo' altro?

TRAP. Che tu vada a dormire.

SPER. Vado. (*Parte.*)

TRAP. Ma senti veh, Sperpera: fàtti coprir bene; una buona sudata ti riavrà tutto. (*Da sè.*) Dio immortale! non ci voleva altro che questo arrivo! Lui col suo viatico m' ha ricondotto sulla via diritta: l' Opportunità stessa non poteva giungermi più opportuna di questa lettera qui. M'è stato portato il cornucopia, dove ho tutto quel che voglio: qui inganni, bugie, malizie, quattrini e l' amica del padroncino: mi sento tutto ringalluzzire dalla gioia. Dianzi avevo trovato e disposto a modo e a verso dentro di me tutto quel che volevo per venire a capo dell' inganno, e sottrarre la donnetta a Ballione; il piano era stabilito e fermato; e invece bisogna far così. La fortuna ne sa lei sola più di cento dottori: tant'è vero, che chi è più fortunato più s' inalza sopra degli altri, e tutti diciamo che egli è un uomo di talento! Quando si sente dire che ad uno è riuscito bene un negozio, subito sclamiamo « oh lui ha giudizio! » se poi gli è andato male « che balordo! » Balordi noi, che non ci accorgiamo della nostra stoltezza quando ci affanniamo dietro a qualche cosa, quasi potessimo sapere se sarà bene o male; e così lasciamo il certo per l' incerto, e fra il tapinarsi e il travagliarsi ecco ci coglie a un tratto la morte. Ma ho sfilosofato abbastanza, e delle chiacchiere ne ho fatte anche troppe. Dio buono! non darei per tant' oro la bugia che ho trovata lì su due piedi col fingermi servitore del ruffiano. Ora con questa lettera ne imbroglierò tre, il padrone, il ruffiano e chi me l' ha data. Evviva! ho avuto tre pan per coppia. Oh! ecco Calidoro; chi ha con sè?

CALYDORVS, CHARINVS, PSEVDVLVS.

CA. *Dulcia atque amara aput te sum elocutus omnia:*
Scis amorem, scis laborem, scis egestatem meam. 695

CH. *Conmemini omnia: id te modo me quid uis facere fac sciam.*
CA. *Pseudulus mi ita inperauit, aliquem ut hominem strenuom,*
Beneuolentem adducerem ad se.
CH. *Seruas inperium probe:*
Nam et amicum et beneuolentem ducis. set istic Pseudulus
Nouos mihist.
CA. *Nimiumst mortalis graphicus: heuretes mihist:* 700
Is mihi haec sese ecfecturum dixit quae dixi tibi.
PS. *Magnifice hominem conpellabo.*
CA. *Quoia [hic] uox sonat?*
PS. *Io,*
Te, io te, turanne, tu uoco qui inperitas Pseudulo.
Quaero quoi ter trinas triplicis tribus demeritas artibus
Dem laetitias, de tribus partas per malitiam et per dolum 705
In libello hoc opsignato [quas] tuli pausillulo.
CA. *Illic homost: ut paratragoedat carnufex.*

PS. *Confer gradum*
Contra pariter: porge audacter ad salutem brachium.
CA. *Dice utrum Spemne an Salutem te salutem, Pseudule.*

PS. *Immo utrumque.*
CA. *Vtrumque, salue: set quid actumst? quid taces?* 710
Attuli hunc.
PS. *Quid, attulisti?*
CA. *'Adduxi' uolui dicere.*
PS. *Quis istic est?*
CA. *Charinus.*
PS. *Euge, iam* χαρίνον οἰωνὸν ποιῶ.
CH. *Quin tu quod opus est mi audacter inperas?*
PS. *Tam gratiast.*
Bene sit tibi, Charine: nolo tibi molestos esse nos.

CALIDORO, CARINO *e il* TRAPPOLA.

Cal. (*a Car.*). Io t' ho detto tutto il dolce e l' amaro; ora conosci il mio amore, il mio travaglio e la mia miseria.

Car. Mi ricordo di tutto: dimmi ora quel che debbo far io.

Cal. Il Trappola ha voluto ch' io gli conduca qua una persona amica e valente.

Car. Quanto ad amico e benevolo, meglio non lo potevi servire: ma questo Trappola m' è affatto sconosciuto.

Cal. È una coppa d' oro, è il mio sostegno: egli m' ha detto di fare tutto quel che t' ho narrato.

Trap. (*da sè*). Salutiamolo alla grande.

Cal. Di chi è questa voce?

Trap. Viva, o re; viva, o imperator del Trappola. Io vengo in cerca di te per consegnarti in questo pezzetto di carta sigillata un bel terno di felicità guadagnato con triplice artifizio, e con malizia ed ingegno a danno di tre.

Cal. È lui: guarda il galeotto come s' è messo in sul tragico!

Trap. Vienmi anche tu incontro, e stendi da bravo la destra per salutarmi.

Cal. Trappola, con qual nome debbo salutarti? con quello di Speranza o di Salute?

Trap. Con tutt' e due.

Cal. Ben venga Tutteddue. Ma che è stato? perchè taci? Ecco t' ho portato costui.

Trap. Portato?

Cal. Condotto, volevo dire.

Trap. E chi è costui?

Cal. È Carino?

Trap. Evviva! il nome è di buono augurio.

Car. Comanda pur francamente ciò che vuoi.

Trap. Ti sono obbligato; ma non vogliamo darti incomodo.

CH. *Vos molestos mihi? molestumst [id] quidem.*
Ps. *Tum igitur maue.* 715
CA. *Quid istuc est?*
Ps. *Epistulam hanc modo intercepi et sumbulum.*

CA. *Sumbulum? quem sumbulm?*
Ps. *Qui a milite adlatust modo.*
Eius seruo qui hunc ferebat cum quinque argenti minis,
Tuam qui amicam hinc arcessebat, ei [ego] os subleui modo.

CA. *Quo modo?*
Ps. *Horum caussa haec agitur spectatorum fabula:* 720
Hi sciunt qui hic adfuerunt: uobis post narrauero.

CA. *Quid nunc agimus?*
Ps. *Liberam hodie tuam amicam amplexabere.*

CA. *Egone?*
Ps. *Tu ne.*
CA. *Ego?*
Ps. *Ipsus, inquam, si quidem hoc uiuet caput:*
Si modo hominem mi inuenietis propere.
CH. *Qua facie?*
Ps. *Malum*
Callidum doctum, qui quando principium praehenderit, 725
Porro sua uirtute teneat quid se facere oporteat:
Atque qui hic non uissitatus saepe sit.
CH. *Si seruos est,*
Numquid refert?
Ps. *Immo multo mauolo quam liberum.*
CH. *Posse opinor me dare hominem tibi malum et doctum, modo*
Qui ad patrem aduenit Carusto nec dum exit ex aedibus
Quoquam neque Athenas aduenit umquam ante hesternum diem.

Ps. *Bene iuuas: set quinque inuentis opus est argenti minis* 730
Mutuis, quas hodie reddam: nam huius pater debibet mihi.

CH. *Ego dabo: ne quaere aliunde.*

CAR. Incomodo voi? piuttosto quel che dite.

TRAP. Allora rimani.

CAL. Che è cotesta?

TRAP. È una lettera che ho dianzi intercetta insieme col contrassegno.

CAL. Col contrassegno? quale?

TRAP. Quello che or ora è stato portato qua per parte del soldato da un suo servo insiem con le cinque mine per condur via la tua dama; e io gli ho fatto la barba di stoppa.

CAL. O come?

TRAP. La commedia si rappresenta per questi signori qui (*accennando gli spettatori*): loro, che v'erano, lo sanno; dopo lo dirò anche a voi.

CAL. E ora che facciam noi?

TRAP. Oggi avrai tra le braccia la tua amica bell'e libera.

CAL. Io?

TRAP. Tu, di certo.

CAL. Ma proprio io?

TRAP. Tu tu, se non crepo, e se voi mi troverete subito un'altra persona.

CAL. Di che figura?

TRAP. Un soggettaccio furbo e scaltrito, che alla prima parola mangi il tempo e sappia subito da sè quel che ha da fare, e che non abbia bazzicato molto in queste parti.

CAR. Guasta, se fosse servo?

TRAP. Anzi molto meglio che libero.

CAR. Allora credo d'aver trovato il fatto tuo. È venuto oggi da mio padre, per parte di Caristo, un servo che ancora non s'è mosso di casa, nè per l'avanti è capitato mai in Atene.

TRAP. Benissimo: ma ci bisogna trovare in prestito cinque mine da restituirsi oggi stesso; perchè tante me ne deve il suo padre qui.

CAR. Te le darò io, non stare a confonderti.

Ps. *O hominem opportunum mihi.*
Etiam chlamude opust, machaera et petaso.

Ch. *Possum a me dare.* 735
Ps. *Di inmortales, non Charinus mi hic quidemst, set Copia.*
Set iste seruos ex Carusto qui huc aduenit quid sapit?

Ch. *Hircum ab alis.*
Ps. *Manuleatam tunicam habere hominem addecet.*
Ecquid [autem] homo habet aceti in pectore?
Ch. *Atque acidissumi.*
Ps. *Quid, si opus sit dulce ut promat indidem, ecquid habet?*

Ch. *Rogas?* 740
Murrinam passum defrutum melinam mel quoiquoimodi:
Quin in corde instruere quondam coepit thermipolium.

Ps. *Eugepae: lepide, Charine, meo me ludo lamberas.*
Set quid nomen esse dicam ego isti seruo?
Ch. *Simmiae.*
Ps. *Scitne in re aduorsa uorsari?*
Ch. *Turbo non aeque citust.* 745
Ps. *Ecquid argutust?*
Ch. *Malorum facinorum saepissume.*
Ps. *Quid quom manufesto tenetur?*
Ch. *Anguillast: elabitur.*
Ps. *Ecquid is homo scitust?*
Ch. *Plebi scitum non est scitius.*
Ps. *Probus homost, ut praedicare te audio.*
Ch. *Immo sic scias:*
Vbi te aspexerit, narrabit ultro quid sese uelis. 750
Set quid eo facturu's?
Ps. *Dicam: ubi hominem exornauero,*
Subditiuom fieri ego illum militis seruom uolo:
Sumbulum hunc ferat lenoni cum quinque argenti minis,
Mulierem ab lenone abducat: en tibi omnem fabulam.
Ceterum quo quicque pacto faciat, ipsi dixero. 755
Ca. *Quid nunc igitur stamus?*

TRAP. Tu se' proprio il cacio su' maccheroni. Ho bisogno anche di un mantello, d'una spada e d'un cappello piumato.

CAR. Ce li ho io.

TRAP. Dio buono! costui non è Carino, ma la stessa Abbondanza. E cotesto servo di Caristo che è arrivato qua, sa egli di nulla?

CAR. Di becco sotto alle braccia.

TRAP. E tu mettigli una tunica colle maniche. E in corpo ci ha del forte?

CAR. E' ci ha l'aceto.

TRAP. E se bisognasse invece metter fuori del dolce, ve ne ha?

CAR. Domande! ci ha il giulebbe, lo zibibo, la sapa, la mostarda, il vin dolce e il miele in tutte le maniere: anzi una volta e' voleva aprire una drogheria in corpo.

TRAP. Ma bene! tu mi batti al mio proprio giuoco. E come si chiama egli?

CAR. Scimmia.

TRAP. E nei momentacci la sa rigirar bene?

CAR. Una trottola non c'è per nulla.

TRAP. Ed ha giudizio?

CAR. Anzi ne ha molti per le sue ribalderie.

TRAP. E quando è colto sul fatto?

CAR. Sguiscia di mano come un'anguilla.

TRAP. Ed è saputo?

CAR. Più della sapienza.

TRAP. È un valentuomo, a quel che sento.

CAR. Sappi anzi che non appena t'avrà veduto, ti saprà dire quel che tu vuoi da lui. Ma e che ne vuo' tu fare?

TRAP. Ecco: appena l'avrò travestito a modo mio, gli farò fare la parte del servo del soldato: porterà al ruffiano questo contrassegno con le cinque mine, e si condurrà via la donna: questo è quanto; del modo poi tratterò con lui stesso.

CAL. Che stiamo ora a far qui?

PS. *Hominem cum ornamentis omnibus*
Exornatum adducite ad me iam ad tarpessitam Aeschinum:
Set properate.
CH. *Prius illi erimus quam tu.*
PS. *Abite ergo ocius.*
Quidquid incerti mi in animo prius aut ambiguom fuit,
Nunc liquet, nunc defaecatumst: cor [meum] mihi nunc peruiumst. 760
Omnis ordine [ego] sub signis ducam legiones meas
Aue sinistra, auspicio liquido atque ex [mea] sententia.
Confidentiast inimicos meos me posse perdere.
Nunc ibo ad forum atque onerabo meis praeceptis Simmiam,
Quid agat: nequid titubet, docte ut hanc serat fallaciam. 765
Iam ego hoc ipsum oppidum expugnatum faxo erit lenonium.

ACTVS III.

PVER.

Quoi seruitutem di danunt lenoniam
Puero, [simitu quom] addunt turpitudinem,
Ne illi, quantum ego nunc corde conspicio meo,
Malam rem magnam multasque aerumnas danunt. 770
Velut haec mi euenit seruitus, ubi ego omnibus
Paruis magnisque ministeriis praefulcior:
Neque ego amatorem mi inuenire ullum queo,
Qui amet me, ut curer tandem nitidiuscule.
Nun huic lenonist hodie natalis dies: 775
Interminatus est a minumo ad maxumum,
Siquis non hodie munus misisset sibi,
Eum cras cruciatu maxumo perbitere.
Nunc nescio hercle rebus quid faciam meis:

Trap. Conducetemi quest'uomo bell'e vestito al banco d'Eschino; ma sbrigatevi.

Cal. Ci saremo prima di te. (*Partono.*)

Trap. Dunque, spedizione. — Se prima avevo qualche incertezza o dubbierello nell'animo, ora s'è dileguato ed è svanito: io non ho più intoppi dinanzi. I miei battaglioni marceranno in buon ordine sotto alle bandiere con buoni e propizi auspicj, e tutto procederà a seconda de'miei desiderii. Io ho una gran fiducia di sbaragliare il nemico. Ma andiamo in piazza per dare gli ordini necessari a questo Scimmia, perchè con tutta la sicurezza conduca a buon termine l'incanto. Un momento, e questa rôcca ruffiana sarà espugnata.

ATTO III.

Un VALLETTO.

Un ragazzo, che per gastigo di Dio si trovi a servire un ruffiano, e per giunta gli sia toccato un brutto mostaccio, io dico, a quanto posso conoscere col mi'cervello, che abbia avuto il male, il malanno e l'uscio addosso. E così è precisamente di me, che in questa casa mi tocca a far da Marta e Maddalena, e non mi riesce di trovare un can che mi voglia bene, e che mi tratti meno peggio. Oggi è il compleanno del ruffiano, e dal primo all'ultimo ci ha minacciati tutti, che chi non gli porta qualche regalo, domani avrà la mala pasqua. Io non so veramente come provvedere alle cose

Nam nisi lenoni munus hodie missero, 780
Cras mihi potandus fructus est fullonius.
Neque ego illut possum quod illi qui possunt solent.
Eheu, quam illi rei ego etiam nunc sum paruolus.
Atque edepol ut nunc male malum metuo miser,
Si quispiam det qui manus grauior siet, 785
Quamquam illut aiunt magno gemitu fieri,
Conprimere dentis uideor posse aliquo modo.
Set conprimundast uox mihi atque oratio:
Erus eccum recipit se domum et ducit coquom.

BALLIO, COQVOS, PVER.

BA. *Forum coquinum qui uocant, stulte uocant:* 790
Nam non coquinum, uerum furinumst forum.
Nam ego si iuratus [pessumum] hominem quaererem,
Peiorem [hau] potui quam hunc quem duco ducere,
Multiloquum gloriosum insulsum inutilem.
Quin ob eam rem Orcus recipere ad se hunc noluit, 795
Vt esset hic qui mortuis cenam coquat:
Nam hic solus illis coquere quod placeat potest.
CO. *Si me arbitrabare istoc pacto ut praedicas,*
Quor conducebas?
BA. *Inopia: alius non erat.*
Set quor sedebas in foro, si eras coquos, 800
Tu solus praeter alios?
CO. *Ego dicam tibi:*
Hominum ego auaritia factus sum inprobior coquos,
Non meopte ingenio.
BA. *Qua istuc ratione?*
CO. *Eloquar.*
Quia enim, quom extemplo ueniunt conductum coquom,
Nemo illum quaerit qui optumus, carissumust: 805
Illum conducunt potius qui uilissumust.
Hoc ego fui hodie solus opsessor fori.
Illi sunt drachumis miseri: me nemo potest
Minoris quisquam nummo ut surgam subigere.

mie, perchè se non gli mando nulla, domani mi mette alla gualca. Aimè son troppo piccino per quella faccenda: ma poichè ho una paura ladra di domani, se qualcuno mi mettesse in mano qualche cosa, sebbene mi dicano che si senta un gran male, pure mi parrebbe di potere.... Oh ecco il padrone che torna a casa col cuoco: facciamo silenzio.

BALLIONE, *il* CUOCO *e un* RAGAZZO.

Bal. Mercato di cuochi? Oh sì davvero! mercato di ladri, hanno a dire. Neanche avessi fatto giuramento di cercare il peggiore, potevo trovarne uno come questo: un chiacchierone, uno spaccone, un insulso e un disutilaccio. Non l'ha voluto nemmeno il diavolo per far la cena a' dannati; e sì che non ci potrebbe essere altri che sapesse fare una cucina per loro.

Cuo. O se credevi a questo, perchè m'hai preso?

Bal. È stato il bisogno; non c'era altri. Ma se tu se' un buon cuoco, perchè te ne stavi solo in mercato?

Cuo. Ti dirò: son divenuto il più cattivo per l'avarizia degli avventori, e non per colpa mia.

Bal. E in che modo?

Cuo. Perchè quando vengono per un cuoco, nessuno fa capo al meglio, che costa più; ma pigliano quello che val di meno. Ecco perchè oggi ero rimasto solo in mercato. Le sberce e'si danno per una lira, ma me e' non ci sarebbe modo di farmi alzare per men d'uno scudo. Perchè io non

Non ego item cenam condio ut alii coqui, 810
Qui mihi condita prata in patinis proferunt,
Boues qui conuiuas faciant, herbasque oggerunt,
Eas herbas herbis aliis porro condiunt:
Indunt coriandrum feniculum alium atrum holus,
Adponunt rumicem brassicam betam blitum, 815
Eo lasarpici libram pondo diluont:
Teritur sinapis scelera, quae illis qui terunt
Prius quam triuerunt oculi ut extillent facit.
Ei homines cenas ubi cocunt, quom condiunt,
Non condimentis condiunt, set strigibus, 820
Viuis conuiuis intestina quae exedint.
Hoc hic quidem homines tam breuem uitam colunt,
Quom hasce herbas huius modi in suum aluom congerunt
Formidulosas dictu, non essu modo.
Quas herbas pecudes non edunt, homines edunt. 825

BA. *Quid tu? diuinis condimentis utere,*
Qui prorogare uitam possis hominibus,
Qui ea culpes condimenta?

CO. *Audacter dicito:*
Nam uel ducenos annos poterunt uiuere
Meas qui essitabunt escas quas condiuero. 830
Nam ego cicilendrum quando in patinas indidi
Aut cepolindrum aut maccidem aut saucaptidem,
Ipsae se patinae feruefaciunt ilico.
Haec ad Neptuni pecudes condimenta sunt:
Terrestris pecudes cicimandro condio, 835
Hapalopside aut cataractria.

BA. *At te Iuppiter*
Dique omnes perdant cum condimentis tuis
Cumque tuis istis omnibus mendaciis.

CO. *Sine sis loqui me.*

BA. *Loquere atque [i] in malam crucem.*

CO. *Vbi omnes patinae feruont, omnis aperio:* 840
Is odos dimissis manibus in caelum uolat.

BA. *Odos dimissis manibus?*

CO. *Peccaui inscieus.*

cucino come gli altri cuochi che portano in su' piatti prati d'erba condita, e trattano i commensali a uso bovi, buttando sulla tavola erba a forcate. E peggio poi guarniscono quell'erba con altre erbe, e c' inzeppano coriandoli, finocchio, aglio, prezzemolo, romice, cavolo, bietole, spinaci, disfacendovi una libbra d'assa fetida. Macinano inoltre la maladetta senapa, che fa lagrimare gli occhi a chi la macina, prima che abbia finito. Costoro quando ammanniscono il desinare, non fanno uso di condimenti, ma di saette che rodono le budella a chi le mangia. Ecco la ragione perchè oggi si muore così presto: e' si cacciano nello stomaco di cosiffatte erbacce, che fan paura a rammentarle non che a mangiarle; e quel che non vorrebbero le bestie, se lo mangiano gli uomini.

Bal. Dunque tu, al male che dici di queste sorta di condimenti, farai uso di condimenti divini per allungare la vita alle persone.

Cuo. Dillo pure sul serio. Chi è avvezzo alla mia cucina i' gli do anche dugent'anni di vita; perchè quando ho messo nelle teglie un po' di cicilendro, di cepolindro, di máccide, di saucottide, le bollon subito da per sè. Questo per il magro. Per il grasso poi mi servo di cicimandro, di apalosside, o di catarattria.

Bal. Eh va' al diavolo tu, i tuoi condimenti e tutte le tue bugie.

Cuo. Lasciami dire.

Bal. Di' l'ultima.

Cuo. Appena le teglie levano il bollore, le scuopro tutto; e subito n'esce un odore, che se ne vola al cielo a mani levate.

Bal. A mani levate?

Cuo. Guarda che ciuco!

BA. *Qui dum?*

CO. *Dimissis pedibus' uolui dicere:*
Eum odorem cenat Iuppiter cotidie. 845

BA. *Si nusquam coctum is, quidnam cenat Iuppiter?*

CO. *It incenatus cubitum.*

BA. *I in malam crucem.*
Istacine caussa tibi hodie nummum dabo?

CO. *Fateor equidem esse me coquom carissumum:*
Verum pro pretio facio ut opera adpareat 850
Mea quo conductus uenio.

BA. *Ad furandum quidem.*

CO. *An tu inuenire postulas quemquam coquom*
Nisi miluinis aut aquilinis ungulis?

BA. *An tu coquitatum te ire quoquam postulas,*
Quin ibi constrictis ungulis cenam coquas?
Nunc adeo tu, qui meus es, iam edico tibi, 855
Vt nostra properes amoliri [hinc] omnia:
Tum ut huius oculos in oculis habeas tuis.
Quoquo hic spectabit, eo tu spectato semul.
Siquo hic gradietur, pariter [tu] progredimino.
Manum si protollet, pariter proferto manum. 860
Suum siquid sumet, id tu sinito sumere:
Si nostrum sumet, tu teneto altrinsecus.
Si iste ibit, ito: stabit, astato semul.
Si conquiniscet, istic conquiniscito.
Item his discipulis priuos custodes dabo. 865

CO. *Habe modo bonum animum.*

BA. *Quaeso qui possum doce*
Bonum animum habere, qui te ad me adducam domum?

CO. *Quia sorbitione faciam ego hodie te mea*
Item ut Medea Peliam concoxit senem,
Quem medicamento et suis uenenis dicitur 870
Fecisse russus ex sene adulescentulum:
Item ego te faciam.

BA. *Eho, an etiam ueneficu's?*

CO. *Immo edepol uero [sum] hominum seruator magis.*

Bal. O dunque?

Cuo. A gambe levate, volevo dire. Giove con quel-l'odore cena tutti i giorni.

Bal. O quando non vai a cucinare in alcun luogo, che mangia egli?

Cuo. Va a letto senza cena.

Bal. Eh va' all' inferno! E per questo ti dovrò dare uno scudo?

Cuo. È vero, sono un po' caro; ma a chi mi piglia mostro col fatto ch' e' non li ha spesi male.

Bal. Già, col far vento a qualche cosa.

Cuo. Dammi un cuoco che non abbia le unghie lunghe.

Bal. E per questo credi tu di andar sempre a cucinare con le unghie libere? (*Al valletto.*) Ehi! ragazzo, cansa presto di qui tutto quel ch'è nostro; poi tieni gli occhi fissi in faccia a costui. Se e' si volta in qualche parte, e tu vol-tati; se fa'un passo e tu dietro; se stende una mano, e tu stendi una mano; se piglia qualche suo attrazzo, lascialo pigliare; se qualche cosa di nostro, e tu agguantalo dal-l'altra parte; se va, e tu va; se sta, e tu sta; se si china, e tu chinati. Agli altri suoi discepoli assegnerò altre guardie, uomo per uomo.

Cuo. Eh statti tranquillo.

Bal. Dimmi come, con te per la casa!

Cuo. Oggi ti vo' fare un brodetto che t' ha a ritornar giovine, come fece Medea al vecchio Pelia co'suoi intingoli.

Bal. Ohè? non saresti uno stregone?

Cuo. Anzi il conservatore della salute degli uo-mini.

BA. *Ehem.*
Quanti istuc unum me coquitare perdoces? 875

CO. *Quid?*

BA. *Vt te seruem, nequid subrupias mihi.*

CO. *Si credis, nummo: si non, ne mina quidem.*
Set utrum tu amicis hodie an inimicis tuis
Daturu's cenam?

BA. *Pol ego amicis scilicet.*

CO. *Quin tu inimicos potius quam amicos uocas?* 880
Nam ego ita conuiuis cenam conditam dabo
Hodie atque ita suaui suauitate condiam:
Vt quisque quicque conditum gustauerit,
Ipsus sibi faciam ut digitos praerodat suos.

BA. *Quaeso hercle, prius quam quicquam conuiuis dabis,* 885
Gustato tute prius et discipulis dato,
Vt praerodatis uostras furtificas manus.

CO. *Fortasse haec tu nunc mihi non credas quae loquor.*

BA. *Molestus ne sis: nimium tinnis: non places.*
Eu, illic habito ego: intro abi et cenam coque 890
Propere.

CO. *Quin tu is adcubitum? i, conuiuas cedo:*
Conrumpitur iam cena.

BA. *En, subolem sis uide:*
Nam hic quoque scelestus est coqui sublingio.
Profecto quid nunc primum caueam nescio:
Ita in aedibus sunt fures, praedo in proxumost. 895
Nam hic meus uicinus aput forum paulo prius
Pater Caludori [a me] opere petiit maxumo,
Vt mihi cauerem a Pseudulo seruo suo,
Ne fidem ei haberem: nam eum circum ire in hunc diem,
Vt me, si posset, muliere interuorteret. 900
Eum promississe firmiter dixit sibi,
Sese abducturum a me dolis Phoenicium.
Nunc ibo intro atque edicam familiaribus,
Profecto nequis quicquam credat Pseudulo.

Bal. Quanto tu vuoi se m' insegni solamente una cosa?

Cuo. Quale?

Bal. Il modo di custodir te, perchè non mi rubi nulla.

Cuo. Uno scudo se ti fidi; altrimenti neppure una mina. Ma diciamo: oggi dài un pranzo ad amici ò a nemici?

Bal. Eh diavolo! ad amici.

Cuo. Chiamali piuttosto nemici; perchè ammannirò loro un desinaretto così gustoso e appetitoso, che appena l' avranno assaggiato e' s' hanno a rosecchiare le dita.

Bal. Per carità, prima di portare in tavola, dategli un' assaggiatina tu e i tuoi scolari per rosicchiarvi coteste unghiacce da astore.

Cuo. Forse tu non credi alle mie parole.

Bal. Non mi seccare di più: chiacchieri troppo; non è buon segno. Ecco là la mia casa; va' dentro, e ammannisci subito il desinare.

Cuo. (*gridando.*) Presto, a tavola, dove sono gl' invitati? il desinare si sciupa. (*Parte.*)

Bal. Ecco la scolaresca: quello sguattero là è un altro galeotto: io non so da chi mi debba prima riguardare. La casa l' ho piena di ladri; qui presso c' è il malandrino. Il padre di Calidoro mio vicinante mi s'è raccomandato in piazza che mi ribadi dal Trappola, e che non gli creda nulla; perchè oggi e' ronza attorno per vedere se sottrae la Fenicia, e gli ha data promessa certa di riuscirci co' suoi garbugli. Dunque si vada dentro, e si faccia il comando alla servitù che nessuno si fidi del Trappola. (*Parte.*)

ACTVS IIII.

PSEVDVLVS. SIMMIA.

Ps. *Si umquan quemquam di immortales uoluere esse auxilio*
[adiutum, 905
Iam mihi Caludorum uolunt seruatum esse et lenonem extinctum,
Quom te adiutorem genuerunt mihi tam doctum hominem atque
[astutum.
Set ubi illest? sumne ego homo insipiens, qui haec loquar mecum
[égomet solus?
Dedit mihi uerba hercle, ut [ego] opinor: cum malo malus stulte cani.
Tum pol ego interii, homo si ille abiit: neque opus quod uolui
[hodie ecficiam. 910
Set eccillum uideo uerbeream státuam: ut magnifice infert sese.
Hem, the hercle ego circumspectabam: nimis metuebam mále ne
[abisses.

SI. *Fuit meum officium ut facerem, fateor.*
Ps. *Vbi restiteras?*
SI. *Vbi mi lubitumst.*
Ps. *Istuc ego satis scio.*
SI. *Quid ergo quod scis me rogas?*
Ps. *At hoc uolo, monere te.*
SI. *Monendus ne me moneas.* 915
Ps. *Nimis tandem aps te contemnor.*
SI. *Quippe ego te ni contemnam,*
Stratioticus homo qui cluear?
Ps. *Iam hoc uolo quod occeptumst agi?*
SI. *Numquid agere aliut me uides?*
Ps. *Ambula ergo cito.*

ATTO IV.

Il TRAPPOLA *e* SCIMMIA.

Trap. Se v'è uomo al mondo, a cui gli Dei tengano le mani in capo, egli è Calidoro sicuramente: proprio lui me lo vogliono salvo, e il ruffiano rovinato, avendomi fatto a posta per mio aiuto un uomo furbo e scaltrito qual se' tu. (*Volgendosi dattorno*). Toh! o dove è andato ora? Parlerei forse da me solo come un imbecille? Che sì che me l'ha fatta! La biscia ha morso il ciarlatano. S'egli se l'è svignata io son perduto, e questo negozio per oggi è andato a monte. Ma eccola lì quella groppaccia da legnate. Guarda con che altura se ne viene! Ehi! appunto giravo gli occhi per vederti: avevo una paura maledetta che tu non avessi battuto il tacco.

Scim. Avrei fatto il mio dovere.
Trap. O dove t'eri fermato?
Scim. Dove m'è parso.
Trap. Cotesto lo so bene.
Scim. Potevi adunque risparmiar la domanda.
Trap. Ma io vo' darti un avvertimento.
Scim. Pensa piuttosto a te, che n'hai di bisogno.
Trap. O sai? tu mi spregi troppo.
Scim. Come no? non ho io voce di gran battagliero?

Trap. Badiamo a ciò che abbiamo incominciato.
Scim. E che altro fo?
Trap. Dunque allunga il passo.

SI. *Immo otiose uolo.* 920

PS. *Haec est occasio: dum ille dormit, uolo*
Tu prior occupes.

SI. *Quid properas? placide: ne time, ita ille faxit Iuppiter,*
Vt ille palam ibidem adsiet ill'est quist a milite.
Nunquam edepol erit ille potior quam ego. habe animum bonum: 925
Pulcre ego hanc explicatam tibi rem dabo.
Sic ego illum dolis atque mendaciis
In timorem dabo militarem aduenam,
Ipsus sese ut neget esse eum qui siet
Meque ut esse autumet qui ipsus est.

PS. *Qui potest?* 930

SI. *Occidis me, quom istuc rogas.*

PS. *Hominem lepidum.*

SI. *Te quoque etiam, dolis atque mendaciis*
Qui malis par mihi's, ...

PS. *Iuppiter te mihi seruet.*

SI. *Immo mihi.*
Set uide, ornatus hic satine me condecet? 935

PS. *Optume.*

SI. *Esto.*

PS. *Tantum tibi boni dî inmortales duint,*
Quantum tu tibi optes: nam si exoptem quantum dignus es,
Minus sit nihilo: neque ego hoc homine quemquam uidi magis malum.

SI. *Tune id mihi?*

PS. *Probus hic est homo.*

SI. *Neque hic est neque ego.*

PS. *At uide ne titubes.*

SI. *Potin ut taceas? memorem immemorem facit qui monet quod memor*
[*meminit.* 940
Teneo omnia: in pectore condita sunt: meditati sunt doli docte.

PS. *Taceo. set quid tibi benefaciam, si hanc sobrie rem adcurassis?*
Ita me di ament. . . .

SI. *Ita non facient: mera iam mendacia fundes.*

PS. *Ut ego ob tuam, Simmia, perfidiam te amo et metuo et magnifico.*

SCIM. Chè! vo' andare adagio io.

TRAP. Ma questo è il momento. Mentre egli se la dorme, bisogna che tu dia l'assalto al ruffiano.

SCIM. Piano, piano; che c'è egli da temere? Vorrei bene che quel messo del soldato, sia chi si vuole, si trovasse lì a faccia faccia, che non mi darebbe un pensiero al mondo. Sta' tranquillo, io t'avrò oggi sbrigata bravamente questa faccenda. Vedi, a forza di bugie e d'arzigogoli vo' spaurirti per modo questo forestiero, ch'egli ha negare d'essere chi è, e dire invece ch'io son lui.

TRAP. Com'è possibile?

SCIM. Oh tu m'ammazzi con queste domande!

TRAP. Che caro uomo!

SCIM. Te pure, che in trappolerie e in menzogne non la cedi a me . . . . . .

TRAP. Che il ciel mi ti conservi.

SCIM. A me e non a te. Ma guarda se questa veste mi torna bene.

TRAP. A meraviglia.

SCIM. Alla buon'ora.

TRAP. Il cielo ti dia tutto quello che brami; perchè al merito tuo il mio desiderio sarebbe men che nulla. (*Da sè.*) Un ribaldaccio come costui non l'avevo veduto ancora.

SCIM. Ribaldo a me? tu?

TRAP. Io sono un galantuomo.

SCIM. Nè tu nè io.

TRAP. Bada di non balenare.

SCIM. La vuoi far finita? Anche avendo la memoria di ferro, c'è il caso di perderla a furia d'avvertimenti. Ho capito tutto, ho tutto riposto nel centro del cervello; l'incanto è pensato e meditato.

TRAP. Non fiato più. Ma che regalo vuo' tu ch'i' ti faccia, se me lo conduci a termine felicemente questo imbroglio? Così Dio m'aiuti....

SCIM. Bugie scrive; non t'aiuterà di certo.

TRAP..... come per cotesta tua bricconeria, o Scimmia, ti amo, ti onoro e ti esalto.

SI. *Ego istuc aliis dare condidici: mi optrudere non potes palpum.* 945

PS. *Vt ego hodie te accipiam lepide, ubi tu eefeceris hoc opus.*

SI. *Hahahe.*

PS. *Lepido uictu uino unguentis inter pocula pulpamentis.*
Lepida ibidem una aderit mulier tibi super sauia sauia quae det.

SI. *Lepide accipis me.*
PS. *Immo si ecfexis, tum faxo magis [id] dicas.*

SI. *Ni ecfecero, [pol] carnufex cruciabiliter me accipito.* 950
Set propera mihi monstrare ubi sit os lenonis aedium.
PS. *Tertium hoc est.*
SI. *St, tace: aedes hiscunt.*
PS. *Credo animo malest*
Aedibus.
SI. *Quid iam?*
PS. *Quia edepol ipsum lenonem euomunt.*
SI. *Illicinest?*
PS. *Illic [ipsus] est.*
SI. *Mala merx est.*
PS. *Illuc sis uide:*
Non prorsus, uerum transuorsus cedit, quasi cancer solet. 955

BALLIO. PSEVDVLVS. SIMMIA.

BA. *Minus malum hunc hominem esse opinor quam esse censebam*
[coquom:
Nam nihil etiam dum harpagauit praeter cuathum et cantharum.
PS. *Heus tu, nunc occassiost et tempus.*
SI. *Tecum sentio.*
PS. *Ingredere in uiam dolo: egomet hic in insidiis ero.*

SI. *Habui numerum sedulo: hoc est sextum a porta proxumum* 960
Angiportum: in id angiportum me deuorti iusserat.
Quotumas aedis dixerit, id ego ad modum incerto scio.

Scim. Cotesto fumo i' lo do agli altri; pensa se voglio farmi affumicare da te!

Trap. Che bella cenina ti vo'ammannire oggi, appena avrai sbrigato questo negozio!

Scim. Ah! ah! ah!

Trap. Piatti scelti, vini, unguenti, bottiglie e galanterie. Ci sarà anche la sua brava donnetta, che si ricoprirà di baci.

Scim. Che bella cena!

Trap. Sbrigami questa faccenda, e io farò che tu lo dica con più ragione.

Scim. M' impicchi il boia, se non ci riesco. Presto, mostrami la porta della casa del ruffiano.

Trap. La terza là.

Scim. Sta! la casa boccheggia.

Trap. Ha un travaglio di stomaco, credo.

Scim. Come?

Trap. Rèce il ruffiano.

Scim. È lui?

Trap. Lui in persona.

Scim. Brutta mercanzia!

Trap. Oh guarda, cammina a sghimbescio come i granchi.

BALLIONE, *il* TRAPPOLA *e* SCIMMIA.

Bal. (*da sè.*). Questo cuoco è meno cattivo che non credevo: eccetto un bicchiere e una tazza, poi non m' ha rubato altro.

Trap. (*a Scim.*). A te: ora è il vero punto.

Scim. (*c. s.*). Tu di' bene.

Trap. (*c. s.*). Incomincia l' assalto; io intanto me ne starò agli aguati.

Scim. (*a voce alta*). Il numero del vicolo l' ho tenuto bene a mente: questo qui è il sesto dalla porta: mi disse che svoltassi per di qua; ma il numero della casa non lo ricordo bene.

BA. *Quis hic homo chlamudatus est? aut undest? aut quem quaeritat?*
Peregrina facies uidetur hominis atque ignobilis.
SI. *Set eccum qui ex incerto faciet mihi quod quaero certius.* 965
BA. *Ad me adit recta. unde ego hominem hunc esse dicam gentium?*

SI. *Heus tu qui cum hirquina barba astas, responde [hoc] quod rogo.*
BA. *Eho: an non prius salutas?*
SI. *Nullast mihi salus dataria.*
BA. *Nam pol hinc tantumdem accipies.*
PS. *Iam inde a principio probe.*
SI. *Ecquem in angiporto hoc hominem tu nouisti, te rogo.* 970
BA. *Egomet me.*
SI. *Pauci istuc faciunt homines quod tu praedicas:*
Nam in foro uix decumus quisquest, qui ipsus sese nouerit.

PS. *Saluos sum: iam philosophatur.*
SI. *Hominem ego hic quaero malum*
Legirupam inpium periurum atque improbum.
BA. *Me quæritat:*
Nam illa [mea] sunt cognomenta: nomen si memoret modo. 975
Quid est ei homini nomen?
SI. *Leno Ballio.*
BA. *Sciuine ego?*
Ipse ego is sum, adulescens, quem tu quaeris.
SI. *Tunc' s Ballio?*
BA. *Ego enimuero is sum.*
SI. *Vt uestitu'st o perforator parietum.*

* * * * * * * *

BA. *Credo, in tenebris conspicatus si sis me, apstineas manum.* 980
SI. *Erus meus tibi me salutem multam uoluit dicere.*
Hanc epistulam accipe a me: hanc me tibi iussit dare.
BA. *Quis is homost qui iussit?*
PS. *Perii, nunc homo in medio lutost*
Nomen uescit: haeret haec res.
BA. *Quem hanc misisse ad me autumas?*
SI. *Nosce imaginem: tute eius nomen memorato mihi,* 985
Vt sciam te Ballionem esse ipsum.

Bal. (c. s.). Chi è quel coso là intabarrato? di dov' è? che cerca? mi pare un forestiero e un viso nuovo.

Scim. (c. s.). Ma ecco chi mi caverà di ogni dubbio.

Bal. (c. s.). Viene diritto alla mia volta: di che razza sarà mai?

Scim. O barba di caprone, rispondi un po' qui.

Bal. O che non usa più salutare?

Scim. Io non ho saluti nè salute da dare.

Bal. E tu ha' trovato il tuo per averla!

Trap. (*da sè.*). Il principio è buono.

Scim. Di grazia, conosci tu nessuno in questo vicolo?

Bal. Me solamente.

Scim. Conoscenza che hanno pochi: scommetto che a andare in piazza, su dieci appena uno ne troveresti che conosca se stesso.

Trap. (*c. s.*). Siamo a cavallo! senti come sfilosofeggia!

Scim. Io cerco qui d'un birbone, d'un guitto, d'un empio, d'uno spergiuro e d'un malannaccio.

Bal. (*da sè*). Cerca di me; difatti questi son tutti i miei titoli: manca soltanto il nome. — Come si chiama?

Scim. Ballione ruffiano.

Bal. (*da sè.*). Lo dicevo io? Giovinotto, eccoti la persona.

Scim. Se' tu Ballione?

Bal. Io in petto e persona.

Scim. Guarda com' è vestito questo sfondapareti! . . . .

Bal. A incontrarmi di notte, terresti le mani a te.

Scim. Il mio padrone ti manda un sacco di saluti; e questa è una lettera che ti rimetto per parte sua.

Bal. E come si chiama....

Trap. (*da sè.*). L'uomo è bell'è impantanato! non lo sa: la faccenda s'imbroglia.

Bal.... colui che t'ha spedito qua?

Scim. Ecco il suo ritratto: il suo nome me lo dovrai dir tu, per sapere se sei veramente Ballione.

BA. *Cedo mi epistulam.*
SI. *Accipe et cognosce signum.*
BA. *Eho, Polumachaeroplagides*
Purus putus est ipsus: uoui. heus, Polumachaeroplagides
Nomen est.
SI. *Scio iam tibi me recte dedisse epistulam,*
Postquam Polumachaeroplagidem elocutus nomen es. 990

BA. *Quid is agit?*
SI. *Quod homo edepol fortis atque bellator probus.*
Set propera hanc pellegere, quaeso, epistulam: ita negotiumst:
Atque accipere argentum actutum mulieremque emittere.
Nam hodie Sicuoni necessest me esse aut cras mortem exequi:
Ita erus meus est inperiosus.
BA. *Noui: notis praedicas.* 995
SI. *Propera pellegere ergo epistulam.*
BA. *Id ago, si taceas modo.*
'Miles lenoni Ballioni epistulam
Conscriptam mittit Polumachaeroplagides,
Imagine opsignatam quae inter nos duo
Conuenit olim'.
SI. *Sumbulust in epistula.* 1000
BA. *Video et cognosco signum. set in epistola*
Nullam salutam mittere ascriptam solet?
SI. *Ita militares disciplinast, Ballio:*
Manu salutem mittunt bene uolentibus,
Eadem malam rem mittunt male uolentibus. 1005
Set ut occepisti, perge opera experirier,
Quid epistula ista narret.
BA. *Ausculta modo.*
'Harpax calator meus est ad te qui uenit...'
Tune es is Harpax?
SI. *Ego sum: atque ipse Harpax quidem.*
BA. *'Qui epistulam istam fert: ab eo argentum accipi* 1010
Et cum eo simitu mulierem mitti uolo.
Salutem scriptam dignumst dignis mittere:
Te si arbitrarem dignum, misissem tibi.'

BAL. Dammi qua la lettera.

SCIM. Tieni: riconosci il sigillo?

BAL. (*da sè*.). Oh Polimacheroplagide; è lui nato e sputato. — Lo conosco: Polimacheroplagide.

SCIM. La lettera adunque è stata rimessa al suo indirizzo, avendo tu pronunziato questo nome di Polimacheroplagide.

BAL. Che fa egli di bello?

SCIM. Quel che può fare un prode e valoroso battagliero. Ma sbrigati a leggere la lettera, che non ho tempo da perdere, a ricevere questi quattrini e a darmi subito la donna. Oggi stesso bisogna ch'io sia in Sicione, o domani son morto: tu lo sai, col mio padrone non si scherza.

BAL. Sì, dillo a me!

SCIM. Dunque, sbrigati.

BAL. Leggo, se ti cheti.

« A Ballione ruffiano.

» Ti scrivo questa lettera sigillata col mio ritratto se-
» condo il nostro convenuto. »

SCIM. Il contrassegno è costì nella lettera.

BAL. Lo veggo e lo riconosco. Ma non ha il costume di salutare per lettera?

SCIM. I soldati non usano: agli amici mandano saluti coi fatti, e il malanno a' nemici: ma continua a leggere quel che vi si dice.

BAL. Sta' a senti: « Il portatore della medesima è lo Sperpera, mio uomo. » E questo Sperpera se' tu?

SCIM. Proprio io, (*da sè*) e Sperpera per davvero!

BAL. « Riceverai da lui il danaro, e tu nello stesso
» tempo gli consegnerai la donna. Saluti non te ne mando,
» perchè non li meriti.

« Polimacheroplagide soldato. »

SI. *Quid nunc?*
BA. *Argentum des, abducas mulierem.*
SI. *Vter remoratur?*
BA. *Quin sequere ergo intro.*
SI. *Sequor.* 1015
PS. *Peiorem ego hominem magisque uorsute malum*
Nunquam edepol quemquam uidi, quam hic est Simmia:
Nimisque ego illunc hominem metuo et formido male,
Ne malus item erga me sit, ut erga illum fuit:
Ne in re secunda nunc mi obuortat cornua, 1020
Si occassionem capsit. quoi, [si] sit malus,
. . . .
Atqui edepol equidem nolo: nam illi bene uolo.
Nunc in metu sum maxumo triplici modo.
Primum omnium iam hunc conparem metuo meum 1025
Ne deserat me atque [hinc] ad hostis transeat.
[Tum] metuo ne erus redeat etiam dum a foro:
Ne capta praeda capti praedones fuant.
[Iuxta cum his] metuo ne ille huc Harpax aduenat
Prius quam hinc hic Harpax abierit cum muliere. 1030
Perii hercle: nimium tarde egrediuntur foras.
Cor conligatis uasis expectat meum,
Si non educat mulierem secum semul,
Vt exulatum ex pectore aufugiat meo
. . . . 1035
Victor sum: uici cautos custodes meos.

SIMMIA, PSEVDVLVS, (PHOENICIVM).

SI. *Ne plora: nescis ut sit res, Phoenicium,*
Verum hau multo post faxo scibis adcubans.
Non ego te ad illum duco dentatum uirum
Macedoniensem, qui te nunc flentem facit: 1040
Quoiam esse te uis maxume, ad eum duxero:
Caludorum hau multo post faxo amplexabere.
PS. *Quid tu intus quaeso desedisti tam diu?*
Mihi cor retunsumst oppugnando pectore.

Scim. E ora?

Bal. Qua il danaro, e pigliati la ragazza.

Scim. Ti trattengo forse io?

Bal. Dunque seguimi in casa.

Scim. Eccomi. (*Partono.*)

Trap. Non avevo fin qui conosciuto un demonio come questo Scimmia. I' ho una paura ladra che non l' abbia a accoccare a me come l' ha accoccata a lui, e che in sul più bello, se gli batte l' occasione, non abbia a voltarmisi contro. Ma se farà il birbo . . . . No no, non mi piace; i' gli voglio troppo bene. Ora m' è saltato addosso una paura gagliardissima a conto di tre cose. Prima di tutto temo che questo mio compagno m' abbia a disertare fra' nemici; secondo che il padrone non torni ora di piazza e faccia una retata della preda e dei predatori; terzo che quello Sperpera là non ci sopravvenga, prima che questo Sperpera qui se ne sia andato con la ragazza. Io son perduto: guardate quanto stanno a venir fuori! Mi pare che il cuore abbia di già fatto i fagotti per fuggir via dal mio petto, se non conduce seco la donna. . . . — Vittoria! ho trionfato de' miei accorti guardiani.

SCIMMIA, *il* TRAPPOLA *e* FENICIA.

Scim. (*a Fen.*). Non piangere; tu non sai come la cosa sta; ma tra poco ti dirò il tutto a tavola. Non credere già ch' io ti conduca da quel verre di soldato della Macedonia, che ora ti fa piangere: io ti conduco invece da quello che tu desideri tanto: tra poco ti stringerai al seno il tuo Calidoro.

Trap. Di grazia, perchè ti sei trattenuto così a lungo? Dalla gran palpitazione il cuore mi s' è ammaccato.

SI. *Occassionem repperisti, uerbero,* 1045
Vbi perconteris me. • • • • • • •
• • • • • • *insidiis hostilibus.*
Quin [hinc cito imus] gradibus militaribus?
PS. *Atque edepol quamquam nequam homo's, recte mones.*
Ite hac, triumphe, ad cantharum recta uia. 1050

ACTVS V.

BALLIO, SIMO.

BA. *Hahae, nunc demum mi animus in tuto locost,*
Postquam ille hinc abiit atque obduxit mulierem.
Lubet nunc ueniat Pseudulus, scelerum caput,
Abducere a me mulierem fallaciis.
Conceptis hercle uerbis satis certo scio 1055
Ego periurare me mauellem miliens
Quam mihi illum uerba per deridiculum dare.
Nunc deridebo hercle hominem, si conuenero,
Verum in pristino credo, ut conuenit, fore.
Nunc ego Simonem mi obuiam ueniat uelim, 1060
Vt mea laetitia laetus promiscam siet.
SI. *Visso quid rerum meus Vlixes egerit,*
Iamne habeat signum ex arce Ballionia.
BA. *O fortunate, cedo fortunatam manum.*
SI. *Quid est?*
BA. *Iam....*
SI. *Quid iam?*
BA. *Nihil est quod metuas.*

Scim. Sì, con tanti aguati all'intorno, è questo il luogo di farmi tali domande, asinaccio! Animo, a passo raddoppiato.

Trap. Quantunque tu sia un dappoco, dici bene. Ora, cantando vittoria, si vada diritti verso il boccale. (*Partono.*)

ATTO V.

BALLIONE *e* SIMONE.

Bal. (*da sè*). Là rà, là rà! Ora non ho più paura di nulla, dopochè se n'è ito con la ragazza. Venga ora quel capitalaccio del Trappola a levarmela di sotto con le sue gherminelle. Io piglierei piuttosto mille giuramenti falsi, che essere scorbacchiato da lui. Ma ora, se lo incontro, gli vo' dare la burla: già credo che sarà alla macina, secondo il merito suo. Vorrei ora che venisse qua Simone per fare allegrezza insieme.

Sim. (*da sè*). Andiamo a vedere cha fa il nostro Ulisse, e se dalla rocca ballionica ha rubato ancora il Palladio.

Bal. O uomo fortunato, qua la mano fortunata.

Sim. Che c'è di nuovo?

Bal. Ora....

Sim. Ora? che?

Bal. Non c'è più paura.

SI. *Quid est?* 1065
Venitne homo ad te?
BA. *Non.*
SI. *Quid est igitur boni?*
BA. *Minae uiginti sanae et saluae sunt tibi,*
Hodie quas aps ted est stipulatus Pseudulus,
SI. *Velim quidem hercle.*
BA. *Roga me uiginti minas,*
Ille hodie si illa sit potitus muliere 1070
Siue eam tuo hodie gnato, ut promissit, dabit.
Roga opsecro hercle: gestio promittere
Atque etiam habeto mulierem dono tibi:
Omnibus modis tibi esse rem ut saluam scias.
SI. *Nullum periclumst, quod sciam, stipularier,* 1075
Vt concepisti uerba, uiginti minas
Dabin?
BA. *Dabuntur.*
SI. *Hoc quidem actumst hau male.*
Set conuenistine hominem?
BA. *Immo ambos semul.*
SI. *Quid ait? quid narrat? quaeso quid dixit tibi?*
BA. *Nugas theatri: uerba quae in comoediis* 1080
Solent lenoni dici, quae pueri sciunt:
Malum et scelestum et periurium aibat esse me.

SI. *Pol hau mentitust.*
BA. *Ergo haut iratus fui.*
Nam quanti refert ei nec recte dicere,
Qui nihili faciat quique infitias non eat? 1085
SI. *Quid est quod non metuas ab eo? id audire expeto.*

BA. *Quia numquam abducet mulierem iam nec potest.*
SI. *Qui dum?*
BA. *Meministin tibi me dudum dicere.*
Eam ueniuisse militi Macedonio?
SI. *Memini.*
BA. *Hem, illius seruos huc ad me argentum attulit* 1090

SIM. Come? è venuta la persona?

BAL. No.

SIM. O dunque che c'è di bello?

BAL. Le cinque mine che t'obbligasti di dare al Trappola, son già salve e sicure per te.

SIM. Dio volesse!

BAL. Ne sto garante io, se oggi riesce a metter le mani sulla ragazza e a darla al tuo figliuolo, come ha promesso. Su, chiedimene l'obbligazione, io mi struggo di obbligarmi; e per giunta ti regalo anche la ragazza: vo' convincerti con tutti gli argomenti che tu sei al sicuro.

SIM. Che pericolo ci può essere mai a farti fare questa obbligazione? Ebbene mi dara' tu le venti mine?

BAL. Si.

SIM. Questa non è andata malaccio. Ma gli hai parlato tu?

BAL. Anzi a tutt'e due al tempo stesso.

SIM. E che dice di bello? che racconta? che ti disse?

BAL. Sciocchezze da commedie! le solite cose che si dicono in teatro a un ruffiano, e che le sanno perfino i bambini; che cioè sono un birbone, uno scellerato e un falsario.

SIM. Certo non disse bugia.

BAL. Ma non me n'ebbi a male io, che non fo conto degl'improperii, anzi ne faccio la ricevuta di saldo.

SIM. Dimmi adunque perchè non hai più paura di lui: desidero saperlo.

BAL. Perchè non può più condurmi via la donna.

SIM. Come mai?

BAL. Ti ricorda come ti dissi già che era venduta a un soldato di Macedonia?

SIM. Me ne ricordo, sì.

BAL. Ebbene, un suo servo m'ha portato i quattrini

Et [epistulam eius] opsignatam, sumbulum
Qui inter me et illum conuenerat.
SI. *Quid postea?*
BA. *Is secum abduxit mulierem hau multo prius.*
SI. *Bonan fide istuc dicis?*
BA. *Vnde ea sit mihi?*
SI. *Vide modo ne illic sit contechnatus quipiam.* 1095
BA. *Epistula atque imago me certum facit:*
Qui illam quidem iam in Sicuonem abduxit modo.
SI. *Bene hercle factum. quid ego cesso Pseudulum*
Facere ut det nomen ad molas coloniam?
Set quis hic homost chlamudatus?
BA. *Non edepol scio:* 1100
Nisi opseruemus quo eat aut quam rem gerat.

HARPAX. BALLIO. SIMO.

HA. *Malus et nequamst qui homo nihili eri sui seruos facit imperium:*
Nihilist autem suum qui officium facerest inmemor nisi si admonitust.
Nam qui liberos se ilico esse arbitrantur,
Ex conspectu eri si sui se abdiderunt, 1105
Luxantur lustrantur comedunt quod habent, [quod non:]
I nomen diu seruitutis ferunt.
Nec boni ingeni quicquam in is inest,
Nisi uti se improbis sustineant artibus: cum his nec locus
Mihi nec sermo conuenit neque umquam eis nobilis fui. 1110
Etsi abest, hic adesse erum [meum] arbitror:
Nunc ego illum metuo quom hic non adest, ne metuam quom adsiet.
Ego ut mi imperatumst, ei rei operam dabo.
Nam in taberna usque adhuc siuerat [me] Surus,
Quoi dedi sumbulum. mansi uti iusserat: 1115
Leno ubi esset domi, me aibat arcessere.
Verum ubi is non uenit nec [manentem] uocat,
Venio huc ultro ut sciam quid rei sit, ne illic homo me ludificetur:
Nec quicquamst [mi] melius quam ut hoc pultem atque aliquem huc
[euocem intus.

e una lettera sigillata col contrassegno convenuto tra noi.

Sim. E poi?

Bal. Non è mezz' ora che se l'è condotta via.

Sim. Lo dici proprio con coscienza?

Bal. O che roba è la coscienza?

Sim. Bada che non abbia architettato qualche diavoleria.

Bal. Carta canta e villan dorme: a quest' ora sono di già a Sicione.

Sim. Affè! tu hai tirato un gran punto. Ora il nostro Trappola bisognerà che vada a prender domicilio al mulino. Ma chi è quel soldato là col tabarro?

Bal. Non lo so davvero: stiamo a vedere dove vada, e che faccia.

Lo SPERPERA, BALLIONE *e* SIMONE.

Sper. (*da sè*). È un pessimo servitore chi non tien conto dei comandi del padrone; e chi non si ricorda del proprio dovere senza che altri glielo riduca a memoria, è un buono a nulla. E' ci son dei servi che appena allontanati un passo dagli occhi del padrone, si credono di già liberi, e via alla bisca, al bordello, alla bettola a mangiarsi quel che hanno e quel che non hanno. Costoro portano per molto tempo il nome di schiavi, perchè tutta la loro bravura è di sostenersi a forza di birichinate. Con gente siffatta io non soglio parlare nè bazzicar mai, e non mi conosce neanche di nome. Sebbene il mio padrone sia distante, pure i' fo conto che sia qui: lo temo lontano per non averlo poi a temere vicino. Or su dunque si facciano i comandi. Siro, a cui diedi la lettera, volle che l'aspettassi all'osteria, dove sarebbe venuto a chiamarmi appena il ruffiano fosse tornato a casa. Ma poichè non si vede, vengo io da me per sapere che faccenda è questa; un tratto m'avesse a gabbare. Il meglio sarà ch' io picchi a questa porta qui,

Leno argentum hoc uolo 1120
A me accipiat atque amittat mulierem mecum semul.
BA. *Heus tu!*
SI. *Quid uis?*
BA. *Hic homo meus est.*
SI. *Qui dum?*
BA. *Qui praeda haec meast:*
Scortum quaerit, habet argentum: iam admordere hunc mihi lubet.

SI. *Iamme illum comessurus es?*
BA. *Dum recens est,* 1125
Dum datat, dum calet, deuorari decet.
Boni uiri pauperant me, inprobi [me] alunt.
Poplo strenui, mihi damnosi ussui sunt.
SI. *Malum quod tibi di dabunt: sic scelestu's.*
BA *Venus mihi haec bona dat, quom [ea] homines huc [ad me] adigit [lucrifugas,* 1130
Damni cupidos, qui se suamque aetatem bene curant, edunt,
[Potitant] scortantur, alio sunt illi ingenio atque tu,
Qui nec tibi bene esse patere et illis quibus est inuides.
HA. *Me nunc conmoror, has foris quom non ferio,*
Vt sciam sitne [nunc] Ballio domi. 1135
Heus, ubi estis uos?
Heus, ubi estis?
BA. *Hic quidem ad me recta habet rectam uiam.*
Bene ego ab hoc praedatus ibo: noui, bona scaeuast mihi.
HA. *Ecquis hoc aperit?*
BA. *Heus, chlamudate, quid istic debibetur tibi?*

HA. *Aedium dominum lenonem Ballionem quaerito.* 1140
BA. *Quisquis es, adulescens, operam face conpendi quaerere.*
HA. *Quid iam?*
BA. *Quia ted ipsus coram praesens praesentem uidet.*
HA. *Tune is es?*
SI. *Chlamudate, caue sis tibi a curuo infortunio*
Atque in hunc intende digitum: hic lenost.
BA. *At hic est uir probus.*

e chiami fuori qualcuno: vo' che il ruffiano pigli questi danari e mi consegni la ragazza.

Bal. Alto là. !

Sim. Che cerchi?

Bal. (*a Sim.*). L' uomo è mio.

Sim. (*a Bal.*). Perchè?

Bal. (*c. s.*). Perchè è calato al mi' paretaio: non senti? cerca d'una donna, ed ha i quattrini seco: lo voglio abboccare.

Sim. (*c. s.*). Forse anche divorarlo?

Bal. (*c. s.*). La torta va mangiata calda calda. I galantuomini mi mandano in rovina, e i birboni mi fanno le spese: le persone per bene sono utili al comune, a me gli scialacquatori.

Sim. Il malanno che Dio ti dia, tòcco di birbante!

Bal. Venere mi manda di queste fortune, facendomi capitare a casa di tali soggetti dalle mani bucate, che scialano la vita in allegrezza, in triocchi, in bisbocce e in donne. Oh loro non son come te che stai sempre sul tirato, e se'nemico delle consolazioni altrui.

Sper. (*da sè.*). Ma io me ne sto qui inutilmente senza picchiar alla porta per sapere se Ballione è in casa. — Oh di dentro, ehi! c' è nessuno?

Bal. Costui vien difilato da me: ora fo una buona presa; l' augurio è buono, lo so.

Sper Chi m' apre?

Bal. Ehi, soldato, che hai da avere qualche cosa di costì?

Sper. Cerco il padron di casa, il ruffiano Ballione.

Bal. Chiunque tu sei, risparmiati la fatica.

Sper. Perchè?

Bal. Perchè l' hai dinanzi agli occhi.

Sper. (*volgendosi a Sim.*). Se' tu forse?

Sim. Bada al giudizio, sai: dirizza il dito a questo qui; il ruffiano è lui.

Bal. Eh lui è un galantuomo! Pure, eh galantuomo?

Set tu, bone uir, flagitare saepe clamore in foro, 1145
Quom libella nusquamst. nisi quid leno hic subuenit tibi.

HA. *Quin tu mecum fabulare?*
BA. *Fabulor. quid uis tibi?*
HA. *Argentum accipias.*
BA. *Iam dudum, si des, porrexi manum.*
HA. *Accipe: hic sunt quinque argenti lectae numeratae minae:*
Hoc tibi erus me iussit ferre Polumachaeroplagides, 1150
Quod dehiberet, atque ut mecum mitteres Phoenicium.

BA. *Erus tuus?*
HA. *Ita dico.*
BA. *Miles?*
HA. *Ita sequor.*
BA. *Macedonius?*
HA. *Ad modum, inquam.*
BA. *Te ad me missit Polumachaeroplagides?*
HA. *Vera memoras.*
BA. *Hoc argentum ut mihi dares?*
HA. *Si tu quidem es*
Leno Ballio.
BA. *Atque ut a me mulierem tu abduceres?* 1155
HA. *Ita.*
BA. *Phoenicium [eam] esse dixit?*
HA. *Recte meministi.*
BA. *Mane:*
Iam redeo ad te.
HA. *At maturate propera: nam propero: uides.*
Iam die multum esse?
BA. *Video: hunc aduocare etiam uolo.*
Mane modo istic: iam reuortar ad te. quid nunc fit, Simo?
Quid agimus? manufesto hunc hominem teneo, qui argentum
[*atulit* 1160

SI. *Quid iam?*
BA. *An nescis quae sit haec res?*
SI. *Iuxta cum ignarissumis.*

quando in piazza i creditori ti tirano la giubba, se non fosse questo ruffiano qui, non avresti neanche la palla d'un quattrino.

SPER. Bada piuttosto a me.

BAL. Ecco: che vuoi?

SPER. To' questi quattrini.

BAL. Avevo di già allungata la mano per prenderli.

SPER. Tieni; queste son cinque mine bell'e contate, che ti manda il mio padrone Polimacheroplagide per saldo del suo debito, acciò tu mi consegni la Fenicia.

BAL. Il tuo padrone, eh?

SPER. Il mio padrone.

BAL. Il soldato?

SPER. Il soldato.

BAL. Di Macedonia?

SPER. Di Macedonia.

BAL. T'ha mandato Polimacheroplagide?

SPER. Sì certo.

BAL. Per consegnarmi questa somma?

SPER. Se tu se' Ballione!

BAL. E per condurti via la ragazza?

SPER. Già.

BAL. La Fenicia, ti disse, eh?

SPER. Preciso.

BAL. Aspetta, ora son da te.

SPER. Ma spicciati, perchè ho fretta: fra poco è buio.

BAL. Lo veggo. (*Da sè.*) Vo' che sia presente anche Simone. (*A Sperp.*) Un momento. (*A Sim.*) Simone, che dobbiam fare? che mi consigli? Io l'ho già tra l'unghie coi quattrini.

SIM. E che?

BAL. O non hai capito niente ancora?

SIM. Niente affatto.

BA. *Pseudulus tuus adlegauit hunc, quasi [si] a Macedonio*
Milite esset.
SI. *Habeu argentum ab homine?*
BA. *Rogitas quod uides*
SI. *Heus, memento ergo dimidium mihi istinc de praeda dare:*
Conmune istuc esse oportet.
BA. *Quin malum, id totum tuum.* 1165
HA. *Quam mox mi operam das?*
BA. *Tibi do equidem. quid nunc mihi's*
[auctor, Simo?
SI. *Esploratorem hunc faciamus ludos suppositicium,*
Adeo donicum ipsus sese ludos fieri senserit.
BA. *Sequere. quid ais? nempe tu illius seruos es?*

HA. *Planissume.*
BA. *Quanti te emit?*
HA. *Suarum in pugna uirium uictoria:* 1170
Nam ego eram domi imperator summus in patria mea.
BA. *An etiam ille umquam expugnauit carcerem patriam tuam?*
HA. *Contumeliam si dicis, audies.*
BA. *Quotumo die*
Ex Sicuone huc peruenisti?
HA. *Altero ad meridiem.*
SI. *[Euge,] strenue mehercle isti. quamuis pernix hic homost.* 1175

BA. *Vbi suram aspicias, scias posse eum gerere crassas conpedis.*
Quid ais? tune etiam cubitare solitu's in cun.s puer?

SI. *Scilicet.*
BA *Etiamne facere solitus es, scin quid loquar?*
SI. *Scilicet solitum esse.*
HA. *Sanine estis?*
BA. *Quid hoc quod te rogo?*
Noctu in uigiliam quando ibat miles, quom tu ibas semul, 1180
Conueniebatne in uaginam tuam machaera militis?
HA. *I in malam crucem.*
BA. *Licebit tibi [quidem] hodie temperi.*

BAL. E' ce l'ha mandato il Trappola, fingendo che venga per parte del soldato.

SIM. T' ha data la pecunia?

BAL. Domande! o non la vedi?

SIM. A mezzo, veh, ricordatene; s'ha a guadagnare tutti e due.

BAL. Un corno, e tutto per te!

SPER. O dunque che si stilla qui?

BAL. (*a Sper.*) Eccomi subito. (*A Sim.*) Che mi consigli dunque, Simone?

SIM. Teniamolo un po' sulla gruccia questo civettone, finchè non si sia accorto da se stesso della burla.

BAL. Vieni con me. (*A Sper.*) Dunque che dici? se' tu proprio il suo servo?

SPER. Certo.

BAL. Quanto gli costi?

SPER. Una vittoria per il suo valore: perchè a casa mia io ero un generale in capo.

BAL. Forse che espugnò qualche galera?

SPER. Se m'offendi, tu lo senti.

BAL. Quanti giorni ci hai messo da Sicione a qui?

SPER. Un giorno e mezzo.

SIM. Poffare! hai trottato: si vede che hai l'ale a' piedi.

BAL. Guardagli le gambe, e' ci potrebbe avere anche degli anelli massicci. — E, dimmi; quando eri piccino andavi solo a nanna?

SIM. Sicuramente.

BAL. E,[1] mi capisci? seguiti sempre?

SIM. Certo che seguita.

SPER. Siete pazzi voi?

BAL. E quando la notte andavi ai posti insieme col soldato, il suo stocco....

SPER. Eh va' all'inferno!

BAL. Oggi ci andrai tu, e per tempo.

HA. *Quin tu emittis mihi mulierem aut reddis argentum?*
BA. *Mane.*
HA. *Quid maneam?*
BA. *Chlamudem hanc conmemores quanti conductast.*
HA. *Quid est?*
SI. *Quid meret machaera?*
HA. *Elleborum hisce hominibus opus est.*
BA. *Eho.* 1185
HA. *Mitte.*
BA. *Quid mercedis petasus hodie domino demeret?*

HA. *Quoi domino?*
SI. *Quid socci . . . . ?*
HA. *Quid somniatis? mea quidem haec habeo omnia,*
Meo peculio empta.
BA. *Nempe quod femina summa sustinent?*
HA. *Vncti hi sunt senes: fricari sese ex antiquo uolunt.* 1190

BA. *Responde opsecro hercle hoc uero serio quod te rogo:*
Quid meres? quantillo argenti te conduxit Pseudulus?
HA. *Qui istic Pseudulust?*
BA. *Proeceptor tuus, qui hanc [sucophantiam]*
Docuit te, ut fallaciis hinc mulierem a me abduceres.
HA. *Quem tu Pseudulum, quas tu mi praedicas fallacias?* 1195
Quem ego hominem nulli coloris noui.
BA. *Non tu istinc abis?*
Nihil est hodie hic sucophantis quaestus proin tu Pseudulo
Nunties abduxisse alium praedam, qui occurrit prior
Harpax.
HA. *Is quidem edepol Harpax ego sum.*
BA. *Immo edepol esse uis.*
Purus putus hic sucophantast.
HA. *Ego tibi argentum dedi* 1200
Et dudum aduenieus extemplo sumbulum seruo tuo,
[Mei] eri imagine opsignatam epistulam, hic ante ostium.
BA. *Meo tu epistulam dedisti seruo? quoi seruo?*
HA. *Suro.*

Sper. Alle corte, o la donna o i quattrini.

Bal. Aspetta.

Sper. Che aspettare?

Bal. Quanto hai speso di nolo per questo tabarro?

Sper. Ma che?

Bal. E questa sciabola quanto ti costa?

Sper. (*da sè.*) Hanno bisogno dell'elleboro costoro.

Bal. Ehi!

Sper. Finiscila.

Bal. E il sombrero quanto rende oggi al suo padrone.

Sper. A qual padrone?

Bal. E i brodocchei . . . ?

Sper. Eh voi date i numeri: tutta questa roba l'ho pagata del mio.

Bal. Con la schiena eh?

Sper. (*da se*). Questi vecchi si son unti, e voglion due freghe, come una volta.

Bal. Animo rispondi sul serio. Che mancia t'ha dato il Trappola per questo servizio?

Sper. Chi Trappola?

Bal. Il maestro di cappella, che t'ha imbeccato la parte, per sottrarmi ad inganno la ragazza.

Sper. Ma che Trappola e che inganno va' tu sognando? io non so neanche di che colore sia.

Bal. E non te ne vai ancora? Questo non è terreno da piantar vigna. Puoi dunque rapportare al Trappola che la preda e' se l'è presa un altro Sperpera prima di lui.

Sper. Ma lo Sperpera son io, io.

Bal. No; tu vorresti passare per lui. (*A Sim.*) È la impostura nata e sputata.

Sper. Ora t'ho dato i quattrini, e da un pezzo, appena arrivato, consegnai qui dinanzi casa a un tuo servo la lettera col contrassegno del mio padrone.

Bal. Una lettera tu a un mio servo? e a quale?

Sper. A Siro.

BA. [*Satin*] *confidit nequam? nugas est meditatus* [*hau*] *male.*
Edepol hominem uerberonem Pseudulum, ut docte dolum 1205
Conmentust: tantumdem argenti, quantum miles debuit,
Dedit huic atque hominem exornauit, mulierem qui abduceret.
. . . .
Nam illam epistulam ipsus uerus Harpax huc ad me attulit.

HA. *Harpax ego uocor: ego seruos sum Macedonis militis.* 1210
Ego nec sucophantiose quicquam ago nec malefice
Neque istum Pseudulum mortalis qui sit noui neque scio.

SI. *Tu, nisi mirumst, leno, plane perdidisti mulierem.*

BA. *Edepol ne istuc magis magisque metuo, quom uerba audio.*
Mihi quoque edepol iam dudum ille Surus cor perfrigefacit, 1215
Sumbulum qui [*ab*] *hoc accepit.*
SI. *Mira sunt* [*ni*] *Pseudulust.*
Eho tu, qua facie fuit dudum quoi dedisti sumbulum?
HA. *Rufus quidam, uentriosus, crassis suris, subniger,*
Magno capite, acutis oculis, ore rubicundo, ad modum
Magnis pedibus.
BA. *Perdidisti, postquam dixisti pedes.* 1220
Pseudulus fuit ipsus. actumst de me. iam morior, Simo.
HA. *Hercle hau te sinam moriri, nisi mi argentum redditur,*
Viginti minae.
SI. *Atque etiam mihi aliae uiginti minae.*
BA. *Auferetur quod promissi per iocum a me praemium?*
SI. *De inprobis uiris auferri praemium et praedam decet.* 1225
BA. *Saltem Pseudulum mihi dedas.*
SI. *Pseudulum ego dedam tibi?*
Quid deliquit? dixine ab eo tibi ut caueres centiens?
BA. *Perdidit me.*
SI. *At me uiginti modicis multauit minis.*

BA. *Quid nunc faciam?*
HA. *Si mi argentum dederis, te suspendito.*
BA. *Di te perdant. sequere ergo hac sis me ad forum ut soluam.*

Bal. E come è sicuro del fatto suo il birbone! Eh! la filastrocca l'ha pensata benino: furfante d'un Trappola! con che maestria ha ordito questa tela! Gli ha consegnato tanta somma, quanta per appunto me ne doveva il soldato, e l'ha indettato ben bene come potesse sottrarmi la ragazza! . . . . quella lettera me la portò qua il vero Sperpera.

Sper. Lo Sperpera mi chiamo io; io sono il vero servitore del soldato, qui per parte mia non c'è imbroglio nè bugie; e cotesto Trappola non l'ho mai visto de' miei giorni, nè so chi sia.

Sim. Ruffiano, può essere, ma la ragazza è bella e ita.

Bal. Per Dio! me ne sento crescere la paura più che si va in là col discorso. Questo Siro, che ebbe da costui la lettera, mi fa venire il diacciacuore.

Sim. Fu il Trappola, mi par di vederlo. (*A Sper.*) Di', com'era fatta la persona a cui desti la lettera?

Sper. Capello rosso, gran pancia, grandi gambe, colore olivastro, capo grosso, occhi aguzzi, faccia rubiconda e piedi grossi spietati.

Bal. Ahimè! i piedi m'hanno rovinato! Fu il Trappola in persona! Oh povero a me! io muoio, Simone.

Sper. Rendimi prima le cinque mine, e poi fa' pure.

Sim. E a me pagane altre cinque.

Bal. Come? per una scommessa fatta per celia?

Sim. Co' birboni tuoi pari bisogna fare ogni guadagno.

Bal. Dammi almeno il Trappola tra l'unghie.

Sim. Il Trappola t'ho a dare? che male ha egli fatto? Io t'ho pur detto le cento volte che tu ti guardassi da lui.

Bal. M'ha rovinato.

Sim. E me m'ha condannato nella miscea di cinque mine.

Bal. E ora che ho da fare?

Sper. Rendimi il danaro, e poi impiccati.

Bal. Tu scoppi! vieni in piazza per esso.

HA. *Sequor.* 1230

SI. *Quid ego?*

BA. *Peregrinos apsoluam: cras agam cum ciuibus.*
Pseudulus mihi centuriata capitis habuit comitia,
Hodie qui illum ad me adlegauit, mulierem qui abduceret.
Sequere tu. nunc ne expectetis, dum hac domum redeam uia:
Ita res gestast: angiporta haec certumst consectarier. 1235

HA. *Si graderere tantum [quantum] loquere, iam esses ad forum.*

BA. *Certumst mi hunc emortualem facere ex natali die.*

SI. *Bene ego illum tetigi, bene autem seruos inimicum suum.*
Nunc mihi certumst alio pacto Pseudulo insidias dare,
Quam in aliis comoediis fit, ubi cum stimulis aut flagris 1240
Insidiantur. ego iam inultus promam uiginti minas
Quas promissi, si ecfecisset: ob uiam ei ultro deferam.
Nimis illic mortalis doctust, nimis uorsutus, nimis malus.
Superauit dolum Troianum atque Vlixem Pseudulus.
Nunc ibo intro, argentum promum, Pseudulo insidias dabo. 1245

PSEVDVLVS.

Quid hoc? sicine hoc fit? pedes, statin, an non?
An id uoltis ut me hinc iacentem aliquis tollat?
Nam hercle si cecidero, flagitium uostrum erit.
Pergitin pergere? ah, seruiundum mihist.
Magnum hoc uitium uinost: 1250
Pedes captat primum, luctator dolosust.
Profecto edepol ego nunc probe abeo madulsa:
Ita uictu excurato, ita munditiis dignis,
Itaque in loco festiuo sumus festiue accepti.
Quid opust me multas agere ambages? 1255
Hoc est homini quam ob rem amet uitam:
Hic omnes uoluptates, omnes uenustates sunt.
Deis proxumam esse arbitror [suauitatem]:

SPER. Son pronto.

SIM. O io?

BAL. Oggi sbrigo i forestieri: domani darò udienza ai cittadini. Il Trappola, aimè! m' ha rovinato con tutte le forme, avendomi mandato qua a carpirmi la ragazza. (*A Sper.*) Tu seguimi. (*Agli spett.*) Dopo questa faccenda, non aspettate che me ne ritorni a casa per la via maestra: bisogna ch' i' pigli per questo chiassuolo.

SPER. Se le parole fossero passi, già saresti arrivato in piazza.

BAL. Voglio che il mio compleanno oggi si cangi nell' anniversario della mia morte! (*Partono.*)

SIM. Io gliel' ho accoccata pur bella! e il simile gli ha fatto il Trappola! Ora vo' aspettare al passo costui, ma non già col bastone o con la sferza, come usano gli altri padroni nelle commedie. Senza torcergli un capello, gli conterò le cinque mine, secondo la promessa: anzi vo' andare a portargliele da me. Affè! che egli è pure un diavolo di scaltrezza, di malizia e di bricconeria! Il Trappola ha superato Ulisse e il caval troiano. Andiamo ora in casa pe' quattrini e mettiamoci alla posta. (*Parte.*)

Il TRAPPOLA (*ubriaco*).

Che faccenda è questa, o gambe? si fa così il proprio dovere? State forti sì o no? Ah volete che qualcuno mi rialzi di terra? S' i' casco, la vergogna sarà vostra. O corna! insomma si va innanzi? Voi dovete fare il servizio a me.— Eh il vino fa di questi brutti scherzi! alla prima agguanta le gambe a tradimento. Per Dio! son cotto come un tegolo! Ma che cenina! che squisiti manicaretti! che degno trattamento! Alle corte; la vita è desiderabile per questo: qui sono tutti i piaceri, qui tutte le delizie, e la nostra felicità si avvicina a quelle degli Dei. L' amante abbraccia la sua amata, accosta labbra a labbra, e questa con una

Vbi amans conplexust amantem, ubi labra ad labella adiungit,
Alter ubi alterum bilingui manufesto inter se praehendunt, 1260
Vbi mamma mammicula opprimitur aut si lubet corpora condupli-
[*cant*,
Manu candida cantharum [*tum*] *dulciferum*
Propinare amicissumam [*tibi tuam*] *amicam.*
Neque ibi alium alii esse odio nec sermonibus morologis utier:
Vnguenta atque odores, lemniscos, corollas 1265
Dari dapsilis: neque etiam parce promi uictum; ceterum
[*Nunc*] *nequis roget me.*
Hoc ego modo atque erus minor hunc diem prothume sumpsimus.
Postquam opus meum ut uolui fugatis perpetraui omne hostibus,
Illos adcubantis potantis amantis cum scortis reliqui 1270
Et meum scortum ibidem cordi atque animo opsequentis.
Set postquam exurrexi, med orant ut saltem.
Ad hunc me modum illi intuli satis facete:
Enim ex disciplina, quippe ego qui Ionica probe perdidici.
Sic palliolatim amictus hac incessi ludibundus. 1275
Plaudunt partim: [*illi*] *inclamitant me ut reuortar.*
Occepi hoc modo denuo uolui: amicae dabam me, ut me amaret:
Circumuortor, cado: nenia ludo id fuit.
Itaque dum enitor, prox, iam paene inquinaui pallium
Nimiae tum uoluptati edepol fui. datur ob cassum cantharus. 1280
Conmuto ilico pallium, illut posiui:
Inde huc exii, crapulam dum amouerem.
Nunc ad erum meum maiorem uenio foedus conmemoratum.
Aperite, aperite. heus, Simoni adesse me quis nuntiate.

SIMO, PSEVDVLVS.

SI. *Vox uiri pessumi me exciet foras.* 1285
Set quid hoc? quo modo? quid ita uideo ego?
PS. *Cum corona ebrium Pseudulum tuum.*
SI. *Libere hercle hoc quidem. set uide statum:*
Num mea gratia pertimescit magis?
Cogito saeuiter blanditerne adloquar. 1290

candida manina porgendoti il soave nappo, fa il brindisi alla tua salute; senza uggie di mezzo, senza discorsi fastidiosi; e poi unguenti, profumi, e nastri e grillande a iosa. Quanto al resto, non occorre domandare: roba a bizzeffe. A questo modo io e il padroncino ci siam voluti scialar la giornata, dopo che ebbi trionfato, come volevo, de' nemici. Ora i' li ho lasciati a tavola con le loro belle e con la mia, che fanno carnevale insieme. Ma appena mi fui alzato, mi pregarono che facessi un balletto. A questo mo', così con bel garbo, secondo la scuola ionica che ho imparata benissimo, mi feci in mezzo a loro. Così adunque col mantello in dosso incominciai a fare due scambietti. Chi batte le mani, chi vuole una piroletta: allora io mi metto a prillare così, e al tempo stesso mi protendo per un bacio verso la mia ragazza; fo una giravolta, casco, e con me cade il ballo. Negli sforzi per rilevarmi di terra, auf! mi sono sporcato il mantello. Gli altri della mia caduta hanno un gusto matto: mi porgono un boccale; io bevo; mi cambio il tabarro, lasciando lì il mio, e me n'esco fuori per ismaltire la sbornia. Ora dal padrone giovane vengo in cerca del padrone vecchio per rammentargli il patto. (*Picchia alla porta.*) Aprite ehi! aprite: dica qualcuno a Simone che son qui.

SIMONE *e il* TRAPPOLA.

Sim. (*da sè.*) La voce di questo birbante mi chiama fuori. — Ma che è ciò? come? che veggo io?

Trap. Il tuo Trappola briaco con la corona in capo.

Sim. Alla buon ora, questa è libertà! E, guarda che impostatura! forse che ha suggezione di me? Lo piglio con le buone o con le cattive? Ma il danaro che ho in

Set illi me hoc uim uotat facere nunc [*iam*]
Quod fero: siqua in hoc spes sitast mihi.

Ps. *Vir malus uiro optumo ob uiam it.*

Si. *Di te ament, Pseudule. fu, malam i in crucem.*

Ps. *Quor ego nam adflicter?*
Si. *Quid, malum, tu in os mi inructas ebrius?* 1295
Ps. *Molliter sustine me: caue ne cadam.*
Non uides med uti madide madeam?
Si. *Quae istaec audaciast, te sic interdius*
Cum corolla ebrium incedere?
Ps. *Ita lubet.*
Si. *Quid, lubet? pergin ructare in os mihi?* 1300
Ps. *Suauis ructus mihist: sic sine: i modo.*
Si. *Credo equidem potis esse te, scelus,*
Massici montis uberrumos quattuor
Fructus exbibere in una hora.
Ps. *'Hiberna' addito.*
Si. *Hau male mones. set dic tamen,* 1305
Vnde onustam celocem agere te praedicem?
Ps. *Cum tuo filio perpotaui modo.*
Mulier hoc facit: tuo cum filio
Libera adcubat.
Si. *Pessumu's homo.*
Ps. *Set, Simo, ut probe tactus Balliost:* 1310
Quae tibi dixi at ecfecta reddidi?
Si. *Omnia ut quicque egisti ordine* [*ego*] *scio.*
Ps. *Quid ergo dubitas dare mi argentum?*
Si. *Ius petis, fateor: tene.*
Ps. *At negabas daturum esse te mihi:*
Tamen das?
Si. *Derides? quid? hoc, Pseudule aufersne* 1315
Aps tuo ero?
Ps. *Lubentissumo corde atque animo.*
Si. *Non audes quaeso aliquam partem mihi gratiam facere huius ar-* [*genti?*

mano non me lo consente; chi sa che non me lo potessi anche risparmiare.

TRAP. Un birbante si fa innanzi a un galantuomo. (*Fa cenno di cadere.*)

SIM. Dio t'aiuti, Trappola. (*Trap. tira un rutto.*) Fuh! va al diavolo. (*Lo respinge.*)

TRAP. (*traballando*). Perchè mi fai cadere?

SIM. E tu, briacaccio, perchè mi tiri rutti in faccia?

TRAP. Dammi per benino una mano; non fare ch'io caschi: non vedi che son cotto stracotto?

SIM. Che sfrontatezza è questa di girar briaco di giorno con la corona in capo?

TRAP. Mi piace cosiiiii.

SIM. Ti piace? — e seguiti a tirarmi rutti in faccia?

TRAP. I' mi sento sgravare: lasciami seguitareeee.

SIM. Saresti capace, tòcco di birbante, di tracannarti quattro delle più grandi vendemmie del monte Massico in un'ora sola.

TRAP. E d'inverno, aggiungi.

SIM. Giusta osservazione. Ma da qual porto se' venuto qua con la tua merce vinosa?

TRAP. Sono stato a bere dianzi col tuo figliuolo, e la donna è a tavola con lui, bell'e libera.

SIM. Se' un furfante.

TRAP. Ma, eh Simone, come ho rosolato il nostro Ballione, e come son riuscito in quel negozio che ti dissi?

SIM. Conosco per filo e per segno tutta la storia.

TRAP. Dunque che fai che non mi conti il danaro?

SIM. È giusto, prendi.

TRAP. O non dicevi che non li avresti messi fuori? e perchè dunque mi paghi?

SIM. Anche le beffe? Ma, via, Trappola, li piglieresti dal tuo padrone?

TRAP. Con tutto il core e la coratella.

SIM. Non vorrai tu abbonarmene punti?

Ps. *Non. me dices auidum esse hominem: nam hinc numquam eris*
[nummo diuitior.

Si. *Hem, [hercle] hoc ego numquam ratus sum fore mihi, tibi uti fie-*
[rem supplex. 1319

Ps. *Onera hoc humerum atque me consequere hac.*

Si. *Egone isto me onerem?*

Ps. *Scio, onerabis.*

Si. *Quid ego huic homini faciam? satin ultro argentum aufert et me*
[inridet?

Ps. *Vae uictis: uorte ergo tergum.*

Si. *Heu heu, [iam] desine: doleo.*

Ps. *Ni doleres tu, ego dolerem:*
Neque te mei ter„i misereret, si hoc non hodie ecfecissem.

Si. *Erit ubi te ulciscar, si uiuo.*

Ps. *Quid minitare? habeo [domi] tergum.* 1325

Si. *Age sane.*

Ps. *Igitur redi.*

Si. *Quid redeam?*

Ps. *Redi modo: non eris deceptus.*

Si. *Redeo.*

Ps. *Mecum i potatum.*

Si. *Egone eam?*

Ps. *Face quod iubeo: si is, dimidium*
Aut plus etiam faxo feres hinc.

Si. *Eo: duc me quo uis.*

Ps. *Quid nunc?*
Numquid iratus es aut mihi aut filio
Propter has res, Simo?

Si. *Nil profecto.*

Ps. *I [modo] hac.* 1330

Si. *Te sequor. quin uocas spectatores semul?*

Ps. *Hercle me isti hau solent: neque ego ergo istos uoco.*
Verum si uoltis adplaudere atque adprobare
Hunc gregem et fabulam, in crastinum uos uoco.

Trap. No: chiamami pure ingordo; ma di questi non avrai nemmeno un quattrino.

Sim. Chi me l'avrebbe detto che sarei dovuto ridurmi a supplicarti!

Trap. Mettiti il sacchetto qui sulla spalla e seguimi.

Sim. Io caricarmelo addosso?

Trap. Sicuro.

Sim. (*da sè.*) E ora che gli si fa a costui? Si piglia senz'altro i quattrini e mi deride.

Trap. Guai ai vinti! volta le spalle. (*Lo batte.*)

Sim. Ahi! ahi! basta; tu mi fa' male.

Trap. Se non lo facessi a te, tu lo faresti a me. E se io non fossi oggi riuscito in quest'inganno, non avresti compassione delle mie spalle.

Sim. Verrà l'occasione, se campo, di vendicarmi.

Trap. Che servon le minacce? a spalle i'sto bene a casa mia.

Sim. Oh, addio.

Trap. Torna indietro.

Sim. A far che?

Trap. Torna, ti dico; non te ne pentirai.

Sim. Ecco, ritorno.

Trap. Andiamo a bere.

Sim. Io?

Trap. Fa' a modo mio: se vieni, riavrai la metà e meglio di questa somma.

Sim. Allora vengo; conducimi dove tu vuoi.

Trap. Se' tu adirato sempre con me e col figliuolo per questa faccenda?

Sim. Oh niente affatto.

Trap. Andiamo per di qua.

Sim. Ti seguo. Ma perchè non inviti anco questi signori? (*accennando gli spettatori.*)

Trap. Perchè essi non m'invitano mai; perciò non li chiamo.—Ma se lor signori vogliono applaudirci e approvare la compagnia e la commedia, restano invitati per domani.

TRINVMVS.

LE TRE MONETE.

(Volgarizzamento di T. GRADI.)

PERSONAE.

LVXVRIA cum INOPIA, prologus.
MEGARONIDES, senex.
CALLICLES, senex.
LVSITELES, adolescens.
PHILTO, senex.
LESBONICVS, adulescens.
STASIMVS, servos.
CHARMIDES, senex.
SVCOPHANTA.
CANTOR.

I PERSONAGGI.

IL LUSSO con la MISERIA, prologo.
MEGARONIDE, vecchio.
CALLICLE, vecchio.
LUSITELE, giovanotto.
FILTONE, vecchio.
LESBONICO, giovanotto
STASIMO, servo.
CARMIDE, vecchio.
UN PARABOLANO.
IL CANTORE.

PROLOGVS.

LUXURIA, INOPIA.

LUX. *Sequere hac me, gnata, ut munus fungaris tuom.*
INOP. *Sequor; sed finem fare quem dicam nescio.*

LUX. *Adest: em, illaec sunt aedes. I intro nunciam.*
Nunc, nequis erret uostrum, paucis in uiam
Deducam, si quidem operam dare promittitis. 5
Nunc igitur primum, quae ego sim et quae illaec siet,
Huc quae abiit intro, dicam, si animum aduortitis.
Primum mihi Plautus nomen Luxuriae indidit;
Tum illanc mihi gnatam esse uoluit Inopiam.
Sed, ea quid huc intro ierit inpulsu meo, 10
Accipite et date uacinas auris, dum eloquor.
Adulescens quidamst, qui in hisce habitat aedibus;
Is rem paternam me adiutrice perdidit.
Quoniam ei, qui me alat, nil uideo esse reliqui,
Dedi meam gnatam, quicum aetatem exigat. 15
Sed de argumento ne expectetis fabulae:
Senes, qui huc ueniunt, hi rem uobis aperient.
Huic nomen est Thesauro graecae fabulae;
Philemo scripsit; Plautus uortit barbare,
Nomen Trinumo fecit. Nunc hoc uos rogat, 20
Vt liceat possidere hanc nomen fabulam.
Tantum est. Valete: adeste cum silentio.

PROLOGO.

Il LUSSO, *la* MISERIA.

Lusso. Vien dietro a me, figliola, per fare l'uffizio tuo.

Mis. Vengo; ma non mi so raccapezzare dove sia la fine.

Lusso. Eccola: mira, la casa è quella: o entra. Ora, acciocchè qualcun di voi non abbia a torcere, in due parole lo metterò sulla via, se promettete di darmi rètta. E innanzi a tutto, se davvero ponete mente, vi dirò chi sono io, e chi è quella ch'è andata là dentro. Plauto prima messe nome Lusso a me, e volle che avessi per figliola quella là, ch'è la Miseria. Ma state a sentire come mai essa sia entrata lì per consiglio mio; e mentre parlo, fate che i vostri orecchi sieno spigionati. E' v'è un giovane che abita in questa casa, il quale coll'aiuto mio mandò male 'l patrimonio; e io, vedendo che non gli è restato nulla per mantener me, gli ho dato questa povera figliola, che gli tenga compagnia.

Quanto poi all'argomento della commedia, non istate ad aspettarlo; vi dichiareranno l'affare questi vecchi, che verranno qui: in greco la si chiama il Tesoro, e la scrisse Filemòne; Plauto poi la messe in volgare e la chiamò Le tre Monete. Ora vi prego che le lasciate stare tal nome. Questo è quanto. State bene e zitti.

ACTVS I.

MEGARONIDES.

Ne amicum castigare ob merita, nunc male
Inmoenest facinus, uerum in aetate utile
Et conducibile. Nam ego amicum hodie meum 25
Concastigabo pro merita noxia :
Inuitus, ni id me inuitet ut faciam fides.
Nam hic nimium morbus mores inuasit bonos:
Ita plerique omnes iam sunt intermortui.
Sed, dum illi aegrotant, interim mores mali, 30
Quasi herba inrigua, subcreuere uberrume,
Neque quidquam hic uile nunc est, nisi mores mali;
Eorum licet iam messem metere maxumam;
Nimioque hic pluris pauciorum gratiam
Faciunt pars hominum, quam id, quod prosit pluribus. 35
Ita uincuut illud conducibile gratiae,
Quae in rebus multis obstant odiosaeque sunt,
Remoramque faciunt rei priuatae et pubblicae.

CALLICLES, MEGARONIDES.

CAL. *Larem corona nostrum decorari uolo.*
Vxor, uenerare, ut nobis haec habitatio 40
Bona, fausta, felix, fortunataque euenat, -
Teque ut, quamprimum possit, uideam emortuam.

MEG. *Hic ille est, senecta aetate qui factust puer,*
Qui admisit in se culpam castigabilem.
Adgrediar hominem.

ATTO I.

MEGARONIDE.

Il rimbrottare per giusti motivi un amico, sissignori, al presente è una molto brutta faccenda, nondimeno utile e vantaggiosa al vivere. E io, sicuro, oggi farò una sbarbazzata al mio amico, conforme si merita: a malincuore, ma la sincerità mi ci tira. Perchè ora una malattia s'è addentrata da ogni parte ne' buoni costumi, ond'essi son quasi tutti al lumicino. E durante la malattia, i cattivi costumi son venuti su all'allegra come 'l guaime negli acquitrini, nè altro che questi v'è fra noi a buon mercato, sicchè ora potresti rimetterne a gran dovizia. E una parte fanno molto più conto d'ingrazionirsi certi pochi, che giovare ai più. Così quel che gioverebbe rimane affogato da' rispetti, che sono d'impaccio e di disgusto in molte cose, e di trattenimento ai pubblici e ai privati interessi.

CALLICLE, MEGARONIDE.

Call. Voglio mettere una grillanda al nostro nume tutelare. Tu, moglie mia, supplicalo perchè questa casa possa esser per noi buona, fausta, felice e fortunata; e perchè io ti vegga presto, e anche prima, diaccia stecchita.

Meg. Eccolo quel vecchio rimbambito, che ha fatto cose da meritarsi gli orecchiagnoli. Avviciniamoci.

CAL. *Quoia uox prope me sonat?* 45

MEG. *Tui beneuolentis, sid ita 's, ut ego uolo;*
Sin aliter es, inimici atque irati tibi.

CAL. *O amice, salue, atque aequalis! ut uales,*
Megaronides?

MEG. *Et tu edepol salue, Callicles.*
Valen'? ualuistin'?

CAL. *Valeo et ualui rectius.* 50

MEG. *Quid agit tua uxor? ut ualet?*

CAL. *Plus, quam ego uolo.*

MEG. *Bene hercle est, illam tibi ualere et uiuere.*

CAL. *Credo hercle te gaudere, si quid mihi malist.*

MEG. *Omnibus amicis, quod mihi est, cupio esse item.*

CAL. *Eho, tua uxor quid agit?*

MEG. *Inmortalis est:* 55
Viuit uicturaque est.

CAL. *Bene hercle nuntias,*
Deosque oro, ut uitae tuae superstes suppetat.

MEG. *Dum quidem hercle tecum nupta sit, sane uelim.*

CAL. *Vin' conmutemus? tuam ego ducam et tu meam?*
Faxo haud tantillum dederis uerborum mihi. 60

MEG. *Nam quidem tu, credo, mi inprudenti obrepseris.*

CAL. *Nae tu hercle faxoꝺ haud scies, quam rem egeris.*

MEG. *Habeas, ut nactus: nota mala res optuma est:*
Nam ego nunc si ignotam capiam, quid agam, nesciam.
Edepol proinde ut bene uiuitur, diu uiuitur. 65
Sed hoc animum aduorte, atque aufer ridicularia:
Nam ego dedita opera huc ad te aduenio.

CAL. *Quid uenis?*

MEG. *Malis te ut uerbis multis multum obiurgitem.*

CAL. *Men'?*

MEG. *Numquis est hic alius praeter me atque te?*

CAL. *Nemost.*

MEG. *Quid igitur rogitas, tene obiurgitem,* 70

CALL. Di chi è ella la voce che sento vicina?

MEG. D'un che ti vuol bene, se sei come voglio, e se no, d'un adirato, che ti vuol male.

CALL. O amico e compagno, ti saluto: come stai?

MEG. E io saluto te, Callicle. Stai bene? sei stato sempre bene?

CALL. Sto bene, e sono stato meglio.

MEG. La tua moglie che fa? come sta?

CALL. Meglio che non vorre' io.

MEG. È bene ch'ella ti stia bene e ti campi.

CALL. Mi par che tu goda del mio male.

MEG. Quel ch'ho io, desidero l'abbiano tutti i miei amici.

CALL. Oe, e la tua delle mogli che fa?

MEG. Non è di morire; è viva e camperecia.

CALL. Ci ho gusto; e prego 'l cielo che te la tenga per tutta la vita alle costole.

MEG. S'ella fosse moglie tua, lo vorrei anch'io davvero.

CALL. S'ha a fare a baratto? Io piglierò la tua, e tu la mia. T'assicuro che non mi metterai di mezzo a un picciolo.

MEG. Credo che tu ci chiapperesti me.

CALL. Sicuro, procurerò di tenerti al buio intorno al negozio che faresti.

MEG. Tientela come tu l'hai trovata: male aperto, bene scoperto. Perchè se io ora avessi a pigliare una che non conoscessi, non saprei quel che fare: tanto dura la vita quanto 'l ben vivere. Ma sta' attento qui, e smetti 'l chiasso, perchè io son venuto a trovarti a bella posta.

CALL. A che fare?

MEG. A farti un lavacapo come va.

CALL. A me?

MEG. Fuor di noi due c'è altri qui?

CALL. No.

MEG. Perchè dunque mi domandi se il lavacapo è per

Nisi tute mihi me censes dicturum male?
Nam si in te aegrotant artes antiquae tuae,
Siue inmutare uis ingenium moribus,
Aut si demutaut mores ingenium tuom,
Neque eos antiquos seruas, ast captas nouos, 75
Omnibus amicis morbum tu incuties grauem,
Vt te uidere, audireque aegroti sient.

CAL. *Quî in mentem uenit tibi istaec dicta dicere?*

MEG. *Quia ŏmnis bonos bonasque adcurare addecet,*
Suspicionem et culpam ut ab se segregent. 80

CAL. *Non potis utrumque fieri.*

MEG. *Quapropter?*

CAL. *Rogas?*
Ne admittam culpam, ego meo sum promus pectori;
Suspitiost in pectore alieno sita.
Nam nunc ego si te subrupuisse suspicer
Ioui coronam de capite e Capitolio, 85
Quoi in columine adstat summo; si id non feceris,
Atque id tamen mihi lubeat suspicarier,
Qui tu id prohibere me potes, ne suspicer?
Sed istuc negoti scire cupio, quid siet.

MEG. *Haben' tu amicum aut familiarem quempiam,* 90
Quoi pectus sapiat?

CAL. *Edepol (haud dicam dolo)*
Sunt, quos scio esse amicos; sunt, quos suspicor,
Sunt, quorum ingenia atque animos nequeo noscere,
Ad amici partem, an ad inimici perueniant:
Sed tu ex amicis certis mi 's certissimus. 95
Siquid scis me fecisse inscĭte aut inprobe;
Si id non me adcusas, tute ipse obiurgandu's.

MEG. *Scio,*
Et, si alia huc causa ad te aduenī, aequom postulas

CAL. *Expecto, siquid dicas.*

MEG. *Primumdum omnium*
Male dictitatur tibi uolgo in sermonibus: 100
Turpilucricupidum te uocant ciues tui;

te? Non ci sarebb' altro che tu pensassi ch' io lo volessi fare a me. Perocchè se in te vengon meno i tuoi antichi abiti del bene, se vuoi accomodare l'indole all'usanza, o se l'usanza muta in te l'indole, e non conservi i costumi di prima e ti dài ai nuovi, tu istillerai ne' tuoi amici peste sì perniciosa, che al sol vederti e sentirti ne diverranno infetti.

CALL. E come mai ti viene in testa di dirmi queste cose?

MEG. Te le dico perchè ogni persona dabbene deve procurare d'allontanar da sè e colpa e sospetto.

CALL. L'una e l'altro non è possibile.

MEG. Perchè?

CALL. Ne domandi? Di non commetter del male sono io il padrone, ma il sospetto sta in altrui. Perchè, immagina ora ch' io sospetti che tu abbi portato via di capo a Giove, su proprio in vétta al Campidoglio, la corona; e sebbene tu non l'abbi fatto, a me mi torni di sospettarlo, come fai a proibirmelo? Ma io ho voglia di sentire che affare è cotesto tuo.

MEG. Hai tu qualche amico o conoscente, che abbia sale in zucca?

CALL. A dirla schietta ne ho alcuni che mi sono amici, e lo so; altri li credo e non li credo: d'altri poi non posso conoscer nè l'indole nè il sentimento, e non so se pendano dalla parte degli amici o de' nemici. Ma tu fra gli amici sicuri sei per me il più sicuro; e se tu sai ch' io abbia fatto qualche cosa o senza considerazione o con mal'animo, tu stesso meriti rimprovero, se non me ne dài accusa.

MEG. Lo so; e diresti bene, se fossi venuto per altro anzichè per questo.

CALL. Aspetto tu dica.

MEG. Prima di tutto, il popolo ti porta per bocca, e van dicendo che tu se' ghiotto di ladri guadagni; altri ti

Tum autem sunt alii, qui te uolturium uocant:
Hostisne an ciuis comedis, parui pendere.
Haec quom audio dici in ted, excrucior miser.
CAL. *Est atque non est mi in manu, Megaronides:* 105
Quin dicant, non est; merito ut ne dicant, id est.

MEG. *Fuitne hic tibi amicus Charmides?*
CAL. *Est et fuit.*
Id ita esse ut credas, rem tibi auctorem dabo.
Nam postquam hic eius rem confregit filius,
Seque ad paupertatem ipse protractum uidet, 110
Suamque filiam esse adultam uirginem,
Simul eius matrem suamque uxorem mortuam:
Quoniam hinc iturust ipsus in Seleuciam,
Mihi conmendauit uirginem gnatam suam
Et rem suam omnem et conruptum illum filium. 115
Haec, si mi inimicus esset, credo, haud crederet.
MEG. *Quid tu adulescentem quem esse conruptum uides,*
Qui tuae mandatus est fide et fiduciae,
Quin eum restituis? quin ad frugem conrigis?
Ei rei operam dare te fuerat aliquanto aequius, 120
Siquî probiorem facere posses; non, uti
In eandem tute accederes infamiam,
Malumque ut eius cum tuo misceres malo.
CAL. *Quid feci?*
MEG. *Quod homo nequam.*
CAL. *Non istuc meumst.*
MEG. *Emistin' de adulescente has aedis? – Quid taces?* 125
Vbi nunc tute habitas?
CAL. *Emi atque argentum dedi,*
Minas quadraginta, adulescenti ipsi in manum.
MEG. *Dedisti argentum?*
CAL. *Factum, neque facti piget.*
MEG. *Edepol fide adulescentem mandatum malae!*
Dedistine hoc facto ei gladium, quî se occideret? 130
Quid secus est, aut quid interest, dare te in manus
Argentum amanti homini adulescenti, animi inpoti,
Qui exaedificaret suam inchoatam ignauiam?

chiaman nibbio, e dicon che senza badare a forestieri o a paesani, pigli tutti pel collo. A sentir dire di te queste cose, il sangue mi va a catinelle.

CALL. Una cosa, o Megaronide, è in poter mio e una no; che non abbiano a dire, non sta in me; ma che non abbiano a dire con ragione, questo sta in me.

MEG. Hai tu avuto un amico per nome Carmide?

CALL. L'ho avuto e l'ho; e perchè tu ci creda eccoti la testimonianza d'un fatto. Dopochè il figliolo di Carmide ebbe mandato male il patrimonio, e il padre stesso si vide condotto alla miseria, con una figliola già grande, senza mamma, chè la moglie di lui era morta, disse d'andare in Seleucia; e però mi raccomandò la figliola, tuttavia ragazza, quello sciaurato di figliolo e tutti i suoi interessi. Se egli non mi fosse stato amico, mi pare che non mi avrebbe confidato queste cose.

MEG. E tu perchè non rimettere a segno quel giovane che sapevi essere sviato, e che fu raccomandato alla tua fede e alla tua probità? Perchè non lo ridurre a temperanza? Sarebbe stato per te un po' più conveniente il trovar modo onde renderlo migliore, e non pigliar parte alle infamie medesime, e alle sozzure di lui mescolare le tue.

CALL. E io che cosa ho fatto?

MEG. Quel che fatto avrebbe un cattivo soggetto.

CALL. Non è il mio fare.

MEG. Non hai tu comprata dal giovane quella casa lì? Perchè non rispondi? Dove stai ora di casa?

CALL. La comprai; e pagai nelle mani del giovane stesso quaranta mine.

MEG. Hai sborsato 'l denaro?

CALL. Sicuro; nè lo piango.

MEG. Lo dettero proprio nelle ultime mani quel figliolo! Ma, di', a questo modo non gli mettesti in mano 'l coltello, perchè si scannasse? Che differenza c'è, che ci corre tra questo e dare il denaro nelle mani d'un giovane donnaiólo e scapato? perchè poi finisse di rovinarsi.

CAL. *Non ego illi argentum redderem?*

MEG. *Non redderes,*

Neque de illo quidquam neque emeres, neque uenderes, 135

Nec, qui deterior esset, faceres copiam.

Inconciliastin' eum, qui mandatust tibi?

Ille, qui mandauit, eum exturbasti ex aedibus?

Edepol mandatum pulcre et curatum probe!

Crede huiic tute: suam rem melius gesserit. 140

CAL. *Subigis maledictis me tuis, Megaronides,*

Nouo modo adeo, quod meae concreditumst

Taciturnitati clam fide et fiduciae,

Ne euuntiarem quoiquam, neu facerem palam,

Vt mihi necesse sit iam id tibi concredere. 145

MEG. *Mihi quod credideris, sumes, ubi posiueris*

CAL. *Circumspicedum te, nequis adsit arbiter*

Nobis, et, quaeso, identidem circumspice.

MEG. *Ausculto, siquid dicas.*

CAL. *Si taceas, loquar.*

Quoniam profectus hinc est peregre Charmides, 150

Thesaurum demonstrauit mihi in hisce aedibus,

Hic in conclaui quodam.... Sed circumspice.

MEG. *Nemost.*

CAL. *Nnmorum Philippeum ad tria millia.*

Id solus solum per amicitiam et per fidem

Flens me obsecrauit suo ne gnato crederem, 155

Neu quoiquam, unde ad eum id posset permanascere.

Nunc si ille huc saluos reuenit, reddam suom sibi;

Siquid eo fuerit, certe illius filiae,

Quae mihi mandatast, habeo dotem ei unde dem:

Vt eam in se dignam conditionem conlocem. 160

MEG. *Pro dī immortales, uerbis paucis quam cito*

Alium fecisti me! alius ad te ueneram.

Sed ut occepisti, perge porro proloqui.

CAL. *Quid tibi ego dicam, qui illius sapientiam*

Et meam fidelitatem et celata omnia 165

Pene ille ignauos funditus pessumdedit?

MEG. *Quidum?*

Call. O che non dovevo pagarglieli i quattrini?

Meg. No; non dovevi: e neppur dovevi comprar da lui, nè vendergli, nè dargli modo di doventar più cattivo. Che ti pare, quello che ti fu raccomandato, non l' hai tu messo in mezzo? E il padre che te lo raccomandò, non l'hai tu cacciato di casa? Davvero! che lo raccomandò al suo, e l' hai servito proprio da amico! Fidati pur di costui, chè sa ben tirare l' acqua al suo mulino.

Call. Megaronide, tu mi soggioghi sì indegnamente co' tuoi rimbrotti, che m' è bisogno di confidare a te una cosa, affidata alla mia segretezza, alla mia fede, al mio onore, con questo, ch' io, non che palesarlo, non lo avrei detto ad anima viva.

Meg. Quel che tu confidi a me, lo ritroverai come lo metti.

Call. Da' un' occhiata qui intorno, che non ci sia qualcuno a usolare: e ogni tanto, fammi 'l piacere, bàdaci.

Meg. I' sto a ascoltare quel che mi vuoi dire.

Call. Te lo dico col patto che tu non parli. Quando Carmide andò via dal paese, mi disse: « in questa casa, lì in quella tale stanza e' c' è 'l tesoro.... » Ma da' un' occhiata.

Meg. Non c' è nessuno.

Call. Eran da tremila Filippi. Egli colle lacrime agli occhi da solo a solo mi scongiurò in nome dell' amicizia e della fede ch' io non dicessi niente al suo figliolo nè ad alcun altro, da cui lo potesse trapelare. Ora s' egli ritorna sano e salvo, gli renderò quel che gli appartiene; e a una disgrazia di lui avrò certo che dare di dote alla sua figliola, chè me la lasciò raccomandata per farle un partito da lei.

Meg. Eterni numi, come tu m'hai fatto mutar subito con due parole! Io ero venuto da te con altra intenzione. Ma seguita oltre a dire come tu ha' principiato.

Call. Che vuo' tu ch' i' ti dica? Com' andò lì lì che quel valindarno non rendesse vani i prudenti accorgimenti del padre, e la fedeltà mia e tutto il segreto?

Meg. Comemmai?

CAL. *Quia, ruri dum sum ego unos sex dies,*
Me absente atque insciente, inconsultu meo,
Aedis uenalis hasce inscribit literis.
MEG. *Adesuriuit mage et inhiauit acrius* 170
Lupus; obseruauit: dum dormitaret canes,
Gregem uniuorsum uoluit totum auortere.

CAL. *Fecisset edepol, ni haec praesensisset canes.*
Sed nunc rogare ego uicissim te uolo.
Quid fuit officium meum me facere, face sciam. 175
Vtrum indicare me ei thesaurum aequom fuit,
Aduorsum quam eius me obsecrauisset pater?
An ego alium paterer dominum fieri hisce aedibus?
Qui emisset, essetne eius ea pecunia?
Emi egomet potius aedis; argentum dedi 180
Thesauri causa, ut saluom amico traderem;
Neque adeo hasce emi mihi neque usurae meae:
Illi redemi rursum, a me argentum dedi.
Haec, seu sunt recta, seu peruorse facta sunt,
Egomet fecisse confiteor, Megaronides. 185
Em mea tibi malefacta! em auaritiam meam!
Hascine propter res maledicas famas ferunt?
MEG. *Pausa. Vicisti castigatorem tuom,*
Occlusti linguam: nihil est, quod respondeam.
CAL. *Nunc ego te quaeso, ut me opera et consilio iuues,* 190
Communicesque hanc mecum meam prouinciam.

MEG. *Polliceor operam.*
CAL. *Ergo ubi eris paulo post?*
MEG. *Domi.*
CAL. *Numquid uis?*
MEG. *Cures tuam fidem.*
CAL. *Fit sedulo.*
MEG. *Sed quid ais?*
CAL. *Quid uis?*
MEG. *Vbi nunc adulescens habet?*
CAL. *Posticulum hoc recepit, quom oedis uendidit.* 195

Call. Ecco: mentre vo a starmene per soli sei giorni in campagna, egli, senza dirmi nulla, al buio, com'ero, di tutto e lontano, appicca il vendesi alla casa.

Meg. Al lupo gli era cresciuta la fame e più ardito spalancava la gola; si messe a balzello, e quando vedde 'l cane a cuccia, si provò ad abboccare tutta quanta la mandria.

Call. E gli sarebbe riuscito davvero, se il cane non avesse tirato al sito. Ma ora di rimando voglio io interrogar te; fa'ch' io sappia quel che sarei stato in dovere di fare. Avrei dovuto insegnare 'l tesoro, altrimenti da quello che m'avea pregato tanto suo padre? o lasciare che un altro entrasse padrone di questa casa? e quel danaro riposto andasse a chi avesse comprato? Comprai piuttosto io stesso la casa e pagai il prezzo per amor del tesoro; e così lo riconsegno intatto all'amico. Nè però ho comprato per me la casa, nè per tornarci io; ma l'ho riscattata per l'amico e ho pagato di mio. Così è, Megaronide: o bene o male, quel ch'è fatto, è fatto, e l'ho fatt' io. Eccoti i miei scrocchi e la mia ingordigia. Or son queste le cose onde son portato per bocca?

Meg. Cessa; hai vinto il tuo riprensore; non ho che ridire; m' hai chiuso la bocca.

Call. Ora io ti prego che tu m'aiuti coll'opera e col consiglio, e che tu entri a parte con me di questa faccenda.

Meg. Te lo prometto.

Call. Dove ti trovo fra poco?

Meg. In casa.

Call. Vuoi altro da me?

Meg. Sta fermo nella tua parola.

Call. Non dubitar di nulla.

Meg. Ma senti qui.

Call. Che vuoi?

Meg. Dove sta ora quel giovane?

Call. Nella vendita si riservò certe stanzucce di dietro.

MEG. *Istuc uolebam scire. I sane nunciam.*
Sed quid ais? quid nunc uirgo? nempe apud test?
CAL. *Itast.*
Iuxtaque eam curo cum mea.
MEG. *Recte facis.*
CAL. *Num priusquam abbito, me rogitaturus?*
MEG. *Vale. —*
Nihil est profecto stultius neque stolidius 200
Neque mendaciloquius neque argutum magis
Neque confidentiloquius neque periurius,
Quam urbani adsidui ciues, quos scurras uocant.
Atque egomet me adeo cum illis una ibidem traho,
Qui illorum uerbis falsis acceptor fui, 205
Qui omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt:
Quod quisque in animo aut habet, aut habiturust sciunt:
Sciunt, quid in aurem rex reginae dixerit:
Sciunt, quid Iuno fabulatast cum Ioue;
Quae neque fuerunt, neque sunt, illi tam sciunt; 210
Falson' an uero laudent, culpent quem uelint,
Non flocci faciunt, dum illud, quod lubeat, sciant.
Omnes mortales hunc aiebant Calliclem
Indignum ciuitate hac esse uiuere,
Bonis qui hunc adulescentem euortisset suis: 215
Ego de eorum uerbis famigeratorum, inscius,
Prosului amicum castigatum innoxium.
Quodsi exquaeratur usque ab stirpe auctoritas,
Vnde quidque auditum dicant; nisi id adpareat,
Famigeratori res sit cum damno et malo; 220
Hoc ita si fiat, publico fiat bono:
Pauci sint faxim, qui sciant, quod nesciunt,
Occlusioremque habeant stultiloquentiam.

Meg. Volevo saper questo. Ora va' pure. Ma dimmene un' altra: che n'è ora della ragazza? Starà di certo da te.

Call. Sicuro; ne tengo di conto come mi fosse figliola.

Meg. Benone.

Call. Prima ch' io me ne vada, vuoi saper altro?

Meg. Addio. Non v' è al certo una razza più stolta, più stolida, più bugiarda, più maldicente, più temeraria, più falsa di certi perpetui cittadinelli domestici che si chiamano acculattapanche. E anch'io mi son messo in un mazzo con loro, io che mi bevvi le fandonie di genti che si danno aria di saper tutto senza saper nulla; che sanno quel che uno pensa o penserà; e sanno quel che il re ha detto nell'orecchio alla regina, e sanno i discorsi di Giunone con Giove; e le cose che nè saranno nè furono, sissignori, costoro le sanno. O a dritto o a torto lodino o vituperino chi piace a loro, non ci pensano un corno; gli basta di sapere quel che gli salta in testa. Dicevan tutti che questo povero Callicle non era degno di vivere in questa città, perchè aveva fatto vento al patrimonio di quel giovane. Io che ero al buio di tutto, dietro i racconti di que' mormoratori, saltai addosso con una lavata di capo all' amico innocente. Ma se s' andasse a ricercare fino nel suo principio, onde una chiacchiera qualunque va su per le bocche, caso che non venisse a galla nulla, il mormoratore avrebbe a avere mazz' e corna. Se si facesse così, sarebbe un bene per tutti, e io ce li farei star ben io a sè colla lingua, e sarebbero pochi quelli che pretendessero sapere quel che non sanno.

ACTVS II.

LVSITELES.

Multas simitu res in meo corde uorso;
Multum in cogitando dolorem indipiscor; 225
Egomet me coquo et macero et defatigo;
Magister mihi exercitor animus nunc est:
Set hoc non liquet, neque satis cogitatumst,
Vtram potius harum mihi artem expetessam,
Vtram aetati agundae arbitrer firmiorem: 230
Omorin an rei me opsequi potius par sit:
Vtra in parte plus sit uoluptatis uitae
Ad aetatem agundam.
De hac re mihi satis hau liquet; nisi hoc sic faciam, opinor: 235
Vtramque rem simul exputem; iudex sim, reusque ad eam rem.
Sic faciam! sic placet!
Omnium primum Amoris artis eloquar, quemadmodum expediant.
Nunquam Amor quemquam nisi cupidum hominem postulat se in plagas
Coniicere; eos cupit, eos consectatur; subdole blanditur 240
Blandiloquentulus; ab re consulit; harpago, mendax, cuppes, auarust,
Elegans, despoliator, latebricolarum hominum conruptor
Blandus, inops, celati indagator: nam qui ab eo quod amat
Quom extemplo saviis sagittatis perculsus est,
Ilico res foras labitur, liquitur. 245
« Da mihi hoc, mel meum, si me amas, si audes. »
Ibi ille cuculus: « Ocelle mi, fiat.
Et si amplius uis dari, dabitur. »
Ibi illa pendentem ferit.
Iam amplius orat: non satis 250
Id est mali, ni etiam ampliust,
Quod bibit, quod comest, quod facit sumpti.

ATTO II.

LUSITELE.

Molte cose a un tratto dentro di me vo pensando, e il pensare mi reca dolore; io mi macero da me, da me, mi struggo, mi consumo. Il mio primo tormentatore è l'animo stesso. Ecco la cosa in cui non ci vedo ben chiaro, e alla quale non ho pensato abbastanza; cioè quale sarà l'indirizzo che piglierò piuttosto; quale secondo me sarà 'l più sicuro per far la vita; cioè, mi converrà meglio dar dietro agli amori o agli interessi? Qual'è di questi due che dà più diletto alla vita per passar gli anni? Qui mi cascò l'asino. Ma ecco quel che penso di fare; considererò ben bene l'una e l'altra cosa a un tempo, e sarò giudice e parte. Farò così, così mi va. Prima di tutto discorrerò le arti d'amore, e vedrò come rendono. Non c'è caso che amore s'adopri a mettere in trappola altro che chi ne cerca; e'vuol di quelli, di quelli va a balzello, e col miel sulle labbra furbescamente gli accilecca, gli svia dai loro interessi; egli è arranfione, bugiardo, ingordo, avido, tutto svenie, malandrino, maestro di malizie a chi bazzica le segrete, daddoloso, portamiseria, frugolone. Perocchè, appena l'amorosa con quelle saette de'suoi baci t'ha punto, la roba bentosto si strugge e sguscia via. « Cecino mio, se mi vuoi bene, dammi questo, te ne prego io. » Allora quel cuccule risponde: « Sì, pupilla mia, e cotesto e più se vuoi. » E mentr'egli è tra le panie, la gli dà la stretta; e rincara la dose: e il male non è finito qui; anzi ora ne viene 'l buono: il

Nox datur: ducitur familia tota,
Vestiplica, unctor, auri custos, flabelliferae, sandaligerulae,
Cantrices, cistellatrices, nuntii, renuntii, 255
Raptores panis et peni.
Fit ipse, dum illis comis est, inops amator.
Haec ego quom cum animo meo reputo,
Ubi qui eget, quam preti sit parui,
Apage amor, non places: nihil ego te utor. 260
Quamquam illud est dulce, esse et bibere, amor amari dat tamen
Satis quod sit aegre:
Fugit forum, fugat suos cognatos,
Fugat se ipsus ab suo contutu,
Neque eum sibi uolunt dici amicum. 265
Mille modis amor ignorandust, procul abhibendus atque apstandust:
Nam qui in amorem praecipitauit, peius perit quasi saxo saliat.
Apage te sis, amor: tuas res tibi habeto:
Amor, amicus mihi ne fuas unquam.
Sunt tamen quos nimis miseros maleque habeas, 270
Quos tibi obnoxios facile fecisti.
Certa res est ad frugem adplicare animum,
Quamquam ibi grandis animo labos capitur.
Boni sibi haec expetunt, rem, fidem, honorem,
Gloriam et gratiam: hoc probis pretiumst. 275
Eo mihi magis lubet cum probis veris
Potius quam cum improbis uiuere uanidicis.

PHILTO, LVSITELES.

PH. *Quo illic homo foras se penetrauit ex aedibus?*
LV. *Pater, adsum: impera quiduis, neque erit mora in me*
Nec latebrose me aps tuo conspectu occultabo. 280

PH. *Feceris par tuis ceteris factis,*
Si patrem percoles, parque pietati.
Nolo ego cum inprobis te uiris, gnate mi,
Neque in uia neque in foro illum sermonem exequi.
Noui ego hoc saeculum, moribus quibus siet: 285

mangiare, il bere e tutte le altre spese. Immaginiamoci gli conceda una nottata: mena con sè tutta una famiglia, e c'entran le stiratore, il profumiere, il guardagioie, le sventagliatrici, le reggisandoli, le cantatrici, le portacassette, e i messi e i mandati, tutta gente che fa repulisti in granaio e in dispensa. E così quel biasciamori, per fare con loro lo splendido, si riduce alla miseria. Quando io vo rimulinando dentro di me queste cose, e ripenso quanto valga poco chi ha di bisogno.... Amore, piglia l'ambio; tu non mi piaci, e di te non so quel che mi fare. Quantunque quel mangiare e bere sia cosa gustosa, nondimeno Amore dà tanto d'amaro, che basta per farne dolere 'l corpo. Amore fugge 'l foro, allontana da te i parenti, ed egli stesso rifugge dal considerare qual'egli è. Nè trovi chi voglia esser chiamato amico di lui. Per mille ragioni è bene non saper nulla d'amore, e bisogna guardarsi e starne lontano, perocchè chi capoficcò ne'trabocchetti di lui, si sfracellò più di chi facesse un salto da una balza. Amore, fa'i tuoi fagotti e lèvati, e non m'essere mai amico. Tanto, chi strapazzare e tener sotto, ce' l' hai: io, per quanto mi possa saper duro, ho detto di stare alla buona regola. Le cose che vuole la gente dabbene son queste: roba, fedeltà, onoratezza, buon nome e credito; e il premio delle genti oneste son pure queste stesse cose; e però a me mi piace più di starmene colle buone persone, che far combutta con tristi anfanatori.

FILTONE, LUSITELE.

Fil. Dove s'è ficcato costui, dopo uscito di casa?

Lus. Eccomi qui, babbo; dimmi quel che vuoi, e io non perderò tempo a obbedirti, nè di soppiatto andrò a nascondermi perchè tu non mi vegga.

Fil. Farai conforme hai sempre fatto e da buon ragazzo, se rispetterai tuo padre. Io, figliol mio, non voglio che tu ti metta a chiacchiera co' furfanti nè per le vie, nè su per le piazze. So io in che tempi siamo, e che

Malus bonum malum esse uolt, similis ut sit sui:
Turbant, miscent mores mali, rapax, auarus, inuidus:
Sacrum profanum, puplicum priuatum habent, hiulca gens.
Haec ego doleo, haec sunt quae excruciant, haec dies noctisque canto
Tibi uti caueas; quod manu nequeunt tangere, tantum fas habent 290
Quo manus apstineant. Cetera arpaga, trahe, fuge, late.
Lacrumas haec mihi, quom uideo, eliciunt, quia ego ad hoc genus
Hominum perduraui. Quin me ad pluris penetraui prius?
Nam hi mores maiorum laudant, eosdem lutitant quos conlaudant.
His ego de artibus gratiam facio, 295
Ne colas, ne inbuas eis tuom ingenium.
Meo modo et moribus uiuito antiquis:
Quae ego tibi praecipio, ea memineris facito.
Nil ego istos moror faeceos mores,
Turbidos, quibus boni dedecorant sese. 300
Haec tibi si capesses mea imperia, multa bona in pectore consident.

LV. *Semper ego usque ad hanc aetatem ab ineunte adulescentia*
Tuis seruiui seruitutem imperiis, praeceptis, pater.
Pro ingenio ego me liberum esse ratus sum, pro imperio tuom;
Meum animum tibi seruitutem seruire aequom censui. 305

PH. *Qui homo cum animo inde ab ineunte aetate depugnat suo,*
Vtrum ita se esse mauelit ut eum animus aequom censeat,
An ita potius ut parentes eum esse et cognati uelint:
Si animus hominem pepulit, actumst, animo seruit, non sibi:
Sin ipse animum pepulit, dum uiuit, uictor uictorum cluet. 310
Tu si animum uicisti potius quam animus te, est quod gaudeas.
[Nimio satius, ut opus est, ita esse, quam ut animo lubet,
Qui animum uincunt, quam quos animus, semper probiores cluent.]

costumi ci sono! Chi è cattivo cerca d'incattivire anche i buoni, perch'e' siano com'è lui. Chi è d'infami costumi, come il ladro, l'avaro, l'invidioso, per tutto mette la confusione e lo scompiglio; quel ch'è sacro, per loro è profano, quel che è pubblico, per loro è privato: tutta gente che bracca. Ecco le cose che mi danno dolore e tormento; e queste io ti predico giorno e notte, perchè tu te ne guardi; perocchè costoro d'una cosa sola si fanno coscienza, di lasciare stare quel che non possono portar via. Quanto al resto, carpisci (e' dicono), arraffa, fuggi e rimpiatta. A me, al veder queste cose, mi vien da piangere, perchè la mia vita è arrivata fino a questa generazione d'uomini. Oh! perchè prima d'ora non sono andato anch'io fra que' più? Vedi, costoro lodano i costumi de' vecchi, e mentre li lodano, ne fanno fango. Però io son contento che tu non segua queste male arti, e che ad esse tu non pieghi l'animo tuo. Vivi alla maniera mia e all'usanza antica, e tieni a mente di fare quel che ti dico io. Io sdegno questi sregolati costumi da feccia, onde anche i buoni si disonorano; e se a questi miei insegnamenti ti atterrai, molto bene ne verrà alla tua coscienza.

Lus. Babbo, io dalla prima adolescenza fino a questa età ho dato sempre retta a' tuoi comandi e a' tuoi insegnamenti. Io per naturale istinto mi son creduto libero, ma per sentimento della tua autorità, soggetto a te; e però ho reputato dovere che la mia volontà ti fosse subordinata.

Fil. Colui che fino dai più giovani anni sostiene battaglia colle proprie passioni affin di conoscere se conforme i consigli di queste egli debba indirizzare la propria volontà, o piuttosto essere quale lo desiderano i genitori e i parenti, se le passioni gli pigliano 'l sopravvento, è finita per lui; egli sarà schiavo di loro, e non padrone di sè. Ma se invece egli la vince sulle passioni, finchè vivrà, sarà nominato il vincitor delle passioni che vincon tutti. E tu hai ben da rallegrarti se hai vinto le passioni, anzichè le passioni te. È molto meglio che tu sia come bisogna, che come 'l capriccio insegna, perchè son sempre stimati migliori quelli che vincon la passione, che i vinti.

Lv. *Istaec ego mi semper habui aetati integumentum meae,*
Ne penetrarem me usquam, ubi esset damni conciliabulum, 315
Ne noctu irem obambulatum, neu suom odimerem alteri.
Ne tibi aegritudinem, pater, parerem, parsi sedulo:
Sarta tecta tua praecepta usque habui mea modestia.

Ph. *Quid? exprobas bene quod fecisti? tibi fecisti, non mihi:*
Mihi quidem aetas actast ferme, tua istuc refert maxume. 320
Benefacta benefactis aliis pertegito, ne perpluant;
Is probus est, quem paenitet quam probus sit et frugi bonae;
Qui ipsus sibi satis placet, nec probus est nec frugi bonae:
Qui ipsus se contemnit, in eost indoles industriae.

Lv. *Ob eam rem haec, pater, autumaui, quia res quaedamst quam* [*uolo* 325
Ego me aps te exorare.
Ph. *Quid id ist? dare iam ueniam gestio.*

Lv. *Adulescenti hinc genere summo, amico atque aequali meo.*
Minus qui caute et cogitate suam rem tractauit, pater,
Bene uolo illi facere, nisi tu non uis.

Ph. *Nempe de tuo?*
Lv. *De meo: nam quod tuomst meumst, omne autem meum tuomst.* 330

Ph. *Quid is? egetne?*
Lv. *Eget.*
Ph. *Habuitne rem?*
Lv. *Habuit.*
Ph. *Qui eam perdidit?*
Puplicisne adfinis fuit an maritumis negotiis?
Mercaturamne an uenalis habuit, ubi rem perdidit?

Lv. *Nihil istorum.*
Ph. *Quid igitur?*
Lv. *Per comitatem edepol, pater:*
Praeterea aliquantum animi causa in deliciis disperdidit. 335

Lus. Io a difesa della mia giovinezza mi son sempre guardato bene dal metter piede in que' conciliaboli, dove si macchina 'l male, dall'andare giostroni di notte e dal togliere l'altrui: oltracciò ho procurato di non recarti dispiaceri, e colla mia temperanza mi sono attenuto sempre strettamente ai tuoi insegnamenti.

Fil. Mi raffacci che ti sei portato bene? Tu ha' fatto per te e non per me; chè per me egli è già ventitrè ore e tre quarti, e queste cose devon importar soprattutto a te. Alle opere buone fa' un contorno di uguali sorelle, affinchè la tempesta non le sperda. Dabbene è colui il quale della propria onestà e rettitudine non si tien sodisfatto, e chi di sè a sufficienza è contento, non è uomo dabbene nè virtuòso: attitudine a ben fare l'ha sol chi di sè non presume.

Lus. Senti, babbo, io son venuto a farti questi discorsi, perchè v'è una certa cosa ch'io vorrei ottenere da te.

Fil. Sentiamo che cos'è; mi sa mill'anni di concedertela.

Lus. E' v'è giù di qui un giovane di buona nascita, amico mio e della stessa mia età, il quale ne' suoi affari non ebbe accortezza nè giudizio; ora io, se ti contenti, gli vorrei far del bene.

Fil. Col tuo, vero?

Lus. Col mio: perchè quel ch'è tuo, è mio, e quel ch'è mio, è tuo.

Fil. Che ha egli? ha bisogno?

Lus. Sì; bisogno.

Fil. E aveva qualche cosa?

Lus. Già.

Fil. O in che maniera è rimasto senza? Prese forse parte nell'esazione delle gabelle? in traffichi marittimi? Ha fatto egli il mercante, o il venditore di schiavi e ci ha rimesso?

Lus. Di queste cose nessuna.

Fil. O che dunque?

Lus. Babbo mio, un poco mandò male per esser largo, e un altro poco per cavarsi delle voglie.

PH. *Edepol hominem praedicatum firme et familiariter,*
Qui quidem nusquam per uirtutem rem confregit atque eget.
Nil moror eum tibi esse amicum cum eius modi uirtutibus.

LV. *Quia sine omni malitiast, tolerare egestatem eius uolo.*

PH. *De mendico male meretur qui ei dat quod edit aut bibat:* 340
Nam et illud quod dat perdit et illi prodit uitam ad miseriam.
Non eo haec dico, quin quae tu uis ego uelim et faciam lubens,
Sed ego hoc uerbum quom illi quoidam dico, praemostro tibi
Vt ita te aliorum miserescat, ne tis alios misereat.

LV. *Deserere illum et deiuuare in rebus aduorsis pudet.* 345

PH. *Pol pudere quam pigere praestat totidem litteris.*

LV. *Edepol deum uirtute dicam, pater, et maiorum et tua*
Multa bona bene parta habemus: bene si amico feceris,
Ne pigeat fecisse: ut potius pudeat, si non feceris.

PH. *De magnis diuitiis siquid demas, plus fit an minus?* 350

LV. *Minus, pater: sed ciui immoeni scin quid cantari solet?*
Quod habes ne habeas, illuc quod non hobes, habeas uelim,
Quando quidem nec tibi bene esse pote pati neque alteri.

PH. *Scio equidem istuc ita solere fieri: uerum, gnate mi,*
Is est immoenis, quoi nihil est qui munus fungatur suom. 355

LV. *Deum uirtute habemus et qui nosmet utamur, pater,*
Et aliis qui comitati simus beneuolentibus.

PH. *Non edepol tibi pernegare possum quicquam quod uelis:*
Quoi tu egestatem tolerare uis? loquere audacter patri.

Fil. Capperi! tu mostri coraggio e amicizia in sostenere uno, che senza aver fatto niente di buono, ha mandato male il suo, e si trova in bisogno. Io non ho punto genio che tu sia amico d'arnesi siffatti.

Lus. È un giovane senza inganni, e però lo voglio soccorrere nelle sue miserie.

Fil. Chi dà mangiare o bere a un pezzente, non n'ha mica merito presso di lui, perchè quel che gli dà, è buttato, e perchè gli allunga una vita di stenti. Non dico però così, perch'io non voglia quel che vuoi tu, o perchè non lo faccia volentieri; ma nel mentre dico questo per quel tale, fo un po' di predica a te per l'avvenire; affinchè tu impari ad aver compassione degli altri per modo, che gli altri non abbiano ad aver poi compassione di te.

Lus. Io mi vergogno ad abbandonarlo e non gli dar soccorso ora che è in miseria.

Fil. Credici, figliolo, è meglio aver rossore che aver dolore, giusto ci va di rima.

Lus. Noi per grazia del cielo, e per virtù de' nostri vecchi e tua abbiamo di molte ricchezze e fatte bene. Però se farai del bene all'amico, non te ne rincresca; vergognati piuttosto se non lo farai.

Fil. Se da grandi ricchezze tu ne levi una parte, crescono o scemano?

Lus. Le scemano, babbo; ma a chi non è buon per gli altri, sa' tu la canzona che gli costuman cantare?

> Chi non gode per sè, nè goder fa
> Gli doventi ogni ben tanto carbone;
> E il mal che stamattina egli non ha,
> Non sia notte, e gli segga in sul groppone.

Fil. Lo so che costumano dire a cotesto modo: ma sa' tu, figliolo, chi è che non è buon per gli altri? chi non ha modo di fare quel che dovrebbe.

Lus. Ma noi, babbo, per grazia del cielo abbiamo tanto per il nostro consumo, e altrettanto per usar cortesia inverso gli amici.

Fil. Io davvero non ti posso negar nulla di quel che desideri. Sentiamo di chi vuoi sollevare la miseria? Parla franco al tu' babbo.

LV. *Lesbonico huic adulescenti, Charmidai filio,* 360
Qui illic habitat.
PH. *Quin comedit quod fuit, quod non fuit?*

LV. *Ne exprobra, pater: multa eueniunt homini quae uolt, quae neuolt.*

PH. *Mentire edepol, gnate, atque id nunc facis hau cousuetudine.*
Nam sapiens quidem pol ipsus fingit fortunam sibi:
Eo non multa quae neuolt eueniunt, nisi fictor malust. 365

LV. *Multaest operae opus fictura, qui se fictorem probum*
Vitae agundae esse expetit: sed hic ad modum adulescentulust.

PH. *Non aetate, uerum ingenio apiscitur sapentia.*
[Sapienti aetas condimentum, sapiens aetati cibust.]
Agedum eloquere, quid dare illi nunc uis?

LV. *Nil quicquam, pater:* 370
Tu modo ne me prohibeas accipere, siquid det mihi.
PH. *An eo egestatem ei tolerabis, siquid ab illo acceperis?*

LV. *Eo, pater.*
PH. *Pol ego istam uolo me rationem edoceas.*
LV. *Licet.*
Scin tu illum quo genere gnatus sit?
PH. *Scio, adprime probo.*
LV. *Soror illist adulta uirgo grandis: eam cupio, pater,* 375
Ducere uxorem.
PH. *Sine dote?*
LV. *Sine dote.*
PH. *Vxoremne?*
LV. *Ita,*
Tua re salua: hoc pacto ab illo summam inibis gratiam,
Neque commodius ullo pacto ei poteris auxiliarier.
PH. *Egone indotatam te uxorem ut patiar?*
LV. *Patiandumst, pater:*
Et eo pacto addideris nostrae lepidam famam familiae. 380
PH. *Multa ego possum docta dicta et quamuis facunde loqui:*

LUS. Io vorrei aiutare il figliolo di Carmide, Lesbonico, che sta lì di casa.

FIL. Colui che si mangiò quel ch'avea e quel che non avea?

LUS. Non gli dare imputazioni, babbo: avvengono all'uomo molte cose che vuole e molte che non vuole.

FIL. Tu dici bugia, figliolo, ed è contro il tuo solito; perchè il saggio da se stesso si forma la propria fortuna: però molte cose, di quelle ch'e' non vuole, non avvengono, se il formatore non è cattivo.

LUS. Per chi vuol'esser buon maestro a regolar la vita, e' gli ci vuol magistero di lunga mano; e Lesbonico invece è giovanetto molto.

FIL. La saggezza non vien dall'età, ma da certa abitual disposizione; gli anni al saggio sono per un soprappiù, perocchè egli nutre di suo la vita. Andiamo, di' su dunque che cosa vuoi tu dare a Lesbonico?

LUS. Niente di niente, babbo; sol che tu non mi proibisca di ricevere quel ch'egli darà a me.

FIL. O che ricevendo da lui qualche cosa, gli alleggerirai così la miseria?

LUS. Appunto, babbo.

FIL. Vorrei davvero che tu m'insegnassi questa maniera.

LUS. Sicuro. Di che nascita viene, tu lo sai, vero?

FIL. Lo so, onestissima.

LUS. Egli ha una sorella, una sorella grande da marito. Il mio desiderio è di pigliarla.

FIL. Senza dote?

LUS. Senza dote.

FIL. Per moglie?

LUS. Già; senza tu ci scapiti. A questo modo t'ingrazionirai molto con lui nè mai più opportunamente lo potresti aiutare.

FIL. E io t'ho a lasciar pigliar una senza dote?

LUS. Babbo, bisogna tu ti contenti; e per questo modo aggiungerai un altro bel titolo alla nostra famiglia.

FIL. Io ti potrei sciorinare chi sa quanti precetti a

Historiam ueterem atque antiquam haec mea senectus sustinet.
Verum ego quando te et amicitiam et gratiam in nostram domum
Video adlicere, etsi aduorsatus tibi fui, istac iudico:
Tibi permitto: posce, duce.

LV. *Di te seruassint mihi!* 385
Sed adde ad istam gratiam unum.
PH. *Quid id est autem unum?*
LV. *Eloquar:*
Tute ad eum adeas, ut concilies, tute poscas.
PH. *Eccere.*
LV. *Nimio citius transiges: firmum omne erit quod tu egeris.*
Grauius tuom erit unum uerbum ad eam rem quam centum mea.

PH. *Ecce autem in benignitate hac repperi negotium;* 390
Dabitur opera.
LV. *Lepidus uiuis. Haec sunt aedes, hic habet:*
Lesbonicost nomen: age rem cura: ego te opperiar domi.

PH. *Non optuma haec sunt neque ut ego aequom censeo:*
Verum meliora sunt quam quae deterruma.
Sed hoc unum consolatur me atque animum meum, 395
Quia qui nil aliud nisi quod sibi soli placet,
Consulit aduorsum filium, nugas agit:
Miser ex animo fit, factius nihilo facit.
Suae senectuti is acriorem hiemem parat,
Quom illam inportuuam tempestatem conciet. 400
Sed aperiuntur aedes quo ibam: commodum
Ipse exit Lesbonicus cum seruo foras.

LESBONICVS, STASIMVS, PHILTO.

LE. *Minus quindecim dies sunt, quom pro hisce aedibus*
Minas quadraginta accepisti a Callicle:
Estne hoc quod dico, Stasime?
ST. *Quom considero,* 405
Meminisse uideor fieri.

uso dottore e in abbondanza quanto tu volessi; e sappi che così da vecchio ho su per le dita la storia de' vecchi tempi e quella più antica. Ma giacchè vedo che tu vuoi accattare alla nostra famiglia amicizie e favori, sebbene io ti abbia contraddetto, eccoti la mia sentenza: ti sia permesso: chièdila e spòsala.

Lus. Che il cielo mi ti conservi: ma a questa grazia aggiungi una cosa sola.

Fil. Qual' è ella questa cosa sola?

Lus. O senti; vacci tu stesso da lui: aggiusta tu l' affare e chiedila.

Fil. E non canzono!

Lus. Tu concluderai tanto più presto, e quel che farai tu, sarà ben fatto. Val più una parola sola delle tue che cento delle mie.

Fil. Ecco la bega che mi son beccato a esser buono. Basta, mi ci proverò.

Lus. Quanto sei buono! La casa è questa; l' uomo sta qui, e si chiama Lesbonico. Ora dunque tocca a te: fa' per bene: io t' aspetto a casa.

Fil. Queste cose non son troppo buone, nè secondo le regole, a come la intendo io; ma voltati in là c' è peggio; e po' poi una cosa almeno acquieta la mia coscienza e mi consola; perchè chi non pensa ad altro che al proprio piacere, e fa di tutto per contrariare il figliolo, e' si becca 'l cervello; e' si rende meschino per gusto, e non viene a capo di cosa che garbo abbia. E tirandosi sul capo quella pericolosa tempesta, s' apparecchia per la vecchiaia un letto di spine. Ma ecco s' apre la casa, dove giusto andavo: a tempo vien fuori Lesbonico col suo servo.

LESBONICO, STASIMO, FILTONE.

Les. E' non è ancora quindici giorni, che avesti da Callicle quaranta mine per questa casa. È vero, o tu?

Stas. Sì; a ripensarci, mi par di ricordarmi che stia così

LE. *Quid factumst eo?*
ST. *Comessum, expotum, exunctum, elutum in balineis:*
Piscator, pistor apstulit, lanii, coqui,
Holitores, muropolae, aucupes: confit cito:
Non hercle minus euorsi sunt nummi cito, 410
Quam si tu obicias formicis papauerem.
LE. *Minus hercle in istis rebus sumptumst sex minis.*

ST. *Quid, quod dedisti scortis?*
LE. *Ibidem una traho.*
ST. *Quod ego defraudaui?*
LE. *Em, istaec ratio maxumost.*
ST. *Non tibi illud adparere, si sumas, potest,* 415
Nisi tu immortale rere esse argentum tibi.
Sero atque stulte, prius quod cautum oportuit,
Postquam comedit rem, post rationem putat.
LE. *Nequamquam argenti ratio conparet tamen.*
ST. *Ratio quidem hercle adparet: argentum οἴχεται.* 420
Minas quadraginta accepstine a Callicle
Et ille aedis mancupio aps te accepit?
LE. *Ad modum.*
PH. *Pol opino adfinis noster aedis uendidit.*
Pater quom peregre ueniet, in portast locus,
Nisi forte in uentrem filio conrepserit. 425
ST. *Trapezitae mille drachumarum olumpicum,*
Quas de ratione ei debuisti, redditae.
LE. *Nempe quas spopondi?*
ST. *Immo quas despondi inquito*
Pro illo adulescente, quem tu esse aibas diuitem.
LE. *Factum.*
ST. *Vt quidem illud perierit.*
LE. *Factum id quoquest:* 430
Nam nunc eum uidi miserum et me eius miseritumst.
ST. *Miseret te aliorum; tui nec miseret nec pudet.*

PH. *Tempust adeundi.*
LE. *Estne hic Philto qui aduenit?*
Is herclest ipsus.

Les. E dove sono andati que' quattrini?

Stas. Via; in triocchi, in bisbocce, in unguenti profumati, in bagni; il pescatore, il pasticciere, i macellai, i cuochi, gli ortolani, i ciarlatani, i cacciatori fecero repulisti: a finirli si fa presto, è come buttare una manciata di panico alle passere.

Les. In queste cose non saremo arrivati a spendere sei mine.

Stas. E quel che hai dato alle toppone?

Les. Fo tutt' un conto.

Stas. Poi quel che t' ho carpito io?

Les. Ecco il conto più grosso.

Stas. Quel che tu consumi non è possibile che tu te lo ritrovi; se pure non ti pensi che la tua borsa non abbia nè fin nè fondo. È tardi e da stolti cercare i conti quand'uno s'è mangiato ogni cosa; bisognava metter giudizio avanti.

Les. A ogni modo i conti non tornano.

Stas. Il conto torna, lui; i quattrini non ci son più! Non ricevesti tu da Callicle quaranta mine, e non ebbe egli da te il dominio di quella casa?

Les. Sicuro.

Fil. Io credo che il nostro vicino abbia venduto la casa. Quando suo padre tornerà di fuori, alloggerà al sereno, se un tratto non entrasse nel ventre al figliolo.

Stas. Furon rese al banchiere le mille dramme olimpiche, che secondo il conto gli dovevi.

Les. Quelle, cioè, per le quali entrai mallevadore?

Stas. Di' piuttosto « pagatore » per quel giovine, che credevi ricco.

Les. È vero.

Stas. Che quel denaro è bell' e ito.

Les. Vero anche questo: perchè ho veduto dianzi il debitore in tanta miseria, che m' ha fatto compassione.

Stas. Tu hai compassione degli altri; e di te non hai nè compassione nè vergogna.

Fil. È tempo di farsi avanti.

Les. Non è egli Filtone quell' uomo che s'avanza? Sì, sì, è proprio lui.

ST. *Edepol ne ego istum uelim*
Meum fieri seruum cum suo peculio. 435
PH. *Erum atque seruom plurumum Philto iubet*
Saluere, Lesbonicum et Stasimum.
LE. *Di duint*
Tibi, Philto, quaequomque optes. Quid agit filius?
PH. *Bene uolt tibi.*
LE. *Edepol mutuom mecum facit.*
ST. *Nequam illud uerbumst bene uolt, nisi qui bene facit.* 440
Ego quoque uolo esse liber: nequiquam uolo.
Hic postulet frugi esse, nugas postulet.

PH. *Meus gnatus me ad te misit, inter te atque nos*
Adfinitatem ut conciliarem et gratiam.
Tuam uolt sororem ducere uxorem: et mihi 445
Sententia eademst et uolo.
LE. *Hau nosco tuom:*
Bonis tuis rebus meas res inrides malas.
PH. *Homo ego sum, homo tu es: ita me amabit Iuppiter,*
Neque tu derisum ueni neque dignum puto.
Verum hoc quod dixi, meus me orauit filius, 450
Vt tuam sororem poscerem sibi.

LE. *Mearum me rerum nouisse aequomst ordinem.*
Cum uostris nostra non est aequa factio:
Adfinitatem uobis aliam quaerite.
ST. *Satin tu's sanus mentis aut animi tui,* 455
Qui condicionem hanc repudies? nam illum tibi
Ferentarium esse amicum inuentum intellego.

LE. *Abin hinc dierecte?*
ST. *Si hercle ire occipiam, notes.*
LE. *Nisi quid me aliud uis, Philto, respondi tibi.*

PH. *Benigniorem, Lesbonice, te mihi,* 460
Quam nunc experior esse, confido fore:
Nam et stulte facere et stulte fabularier,
Vtrumque, Lesbonice, in aetate hau bonumst.

Stas. Io pagherei ad averlo per servo con tutti i suoi quattrini.

Fil. Filtone fa tanti saluti al padrone e al servo; a Lesbonico e a Stasimo.

Les. Che il cielo ti mandi, o Filtone, tutto quel che desideri. Che fa il tuo figliolo?

Fil. Ti desidera ogni bene.

Les. E altrettanto gliene desidero io.

Stas. Inutil detto quel « ti desidera ogni bene. » Vuol esser farlo. Anch'io vorrei esser libero, ma ell'è una voglia; così costui (*accennando Lesbonico*) se aspira alla temperanza, fa ridere.

Fil. Il mio figliolo m'ha mandato da te, perchè fra te e noialtri stringessi un parentado e gli accordi. Egli desidera d'ammogliarsi colla tua sorella, nè io gli contraddico nè desidero altro.

Les. Non ti riconosco più: tu, perchè sei in auge, insulti alle mie miserie.

Fil. Un uomo son io, un uomo sei tu; e così m'assista 'l cielo, come nè son venuto a farti insulto, nè te ne reputo degno. Di quello che t'ho detto, di chieder cioè la tua sorella in moglie per mio figlio, me ne ha pregato veramente egli stesso.

Les. È mio dovere di riconoscere lo stato de' miei interessi, e so che le mie scale non arrivano alle vostre finestre: però cercatevi pure un altro parentado.

Stas. Hai tu tutta la tua testa con tutto il tuo giudizio, che rigetti un partito com'è questo? perchè mi pare che tu abbi incontrato l'amico come ti volevi, lì pronto a darti aiuto.

Les. Te ne vai a farti impiccare, eh?

Stas. E se pigliassi davvero quella via, tu non vorresti.

Les. Filtone, se tu non vuoi altro da me, io te l'ho detto.

Fil. Ho speranza di trovarti un'altra volta più condiscendente verso di me, che non sei ora: perchè e l'operare senza giudizio e il parlare da scimunito son due cose che in questo mondo non fanno mai bene.

ST. *Verum hercle hic dicit.*
LE. *Oculum ego ecfodiam tibi,*
Si uerbum addideris.
ST. *Hercle qui dicam tamen:* 465
Nam si sic non licebit, luscus dixero.
PH. *Ita nunc tu dicis non esse aequiparabilis*
Vostras cum nostris factiones atque opes?

LE. *Dico.*
PH. *Quid? nunc si in aedem ad cenam ueneris*
Atque ibi opulentus tibi par forte obuenerit: 470
Adposita cena sit, popularem quam uocant:
Si illi congestae sint epulae a cluentibus,
Siquid tibi placeat quod illi congestum siet,
Edisne an incenatus cum opulento accubes?
LE. *Edim, nisi si ille uotet.*
ST. *At pol ego, etsi uotet,* 475
Edim atque ambabus malis expletis uorem;
Et quod illi placeat, praeripiam potissumum,
Neque illi concedem quicquam de uita mea.
Verecundari neminem apud mensam decet:
Nam ibi de divinis atque humanis cernitur.
PH. *Rem fabulare.*
ST. *Non tibi dicam dolo:* 480
Decedam ego illi de uia, de semita,
De honore populi: uerum quod ad uentrem attinet,
Non hercle hoc longe, nisi me pugnis uicerit.
Cena hac annonast sine sacris hereditas.

PH. *Semper tu facito, Lesbonice, hoc cogites,* 485
Id optum esse, tute uti sis optumus:
Si id nequeas, saltem ut optumis sis proxumus.
Nunc condicionem hanc, quam ego fero et quam apse te peto,
Dare atque accipere, Lesbonice, te uolo.
Di diuites sunt, deos decent opulentiae 490
Et factiones: uerum nos homunculi,
Scintillulam animai qui quom extemplo emisimus,
Aequo mendicus atque ille opulentissumus

Stas. E' dice bene.

Les. Se tu aggiungi una parola, ti cavo un occhio.

Stas. E nondimeno dirò; chè se non potrò con tutt'e due, dirò con un occhio solo.

Fil. Così tu ora dici che il vostro grado e le vostre ricchezze non possono stare a fronte del grado e delle ricchezze nostre.

Les. Già.

Fil. Ma come? Se tu andassi in un tempio dove fosse apparecchiato un di que' banchetti che si chiaman popolari, e ti trovassi accanto per caso un compagno ricco; se i clienti portassero a lui vivande scelte, se qualche cosa di quelle ti piacesse; di', ne mangeresti tu, o staresti accanto a quel ricco senza toccar nulla?

Les. Mangerei, se si contentasse.

Stas. Io poi, anche non si contentasse, mangerei e macinerei a due palmenti; e soprattutto, di quel che gli piacesse, mi farei la parte avanti; nè gli lascerei un zinzino del mio sangue. Oibò, a tavola non ci vuol vergogna, perchè lì si giuoca di tutti.

Fil. Tu dici 'l vero.

Stas. Ti parlo col cuor sulle labbra io; a un ricco gli cederò il posto per le strade, pe' marciapiedi, nelle elezioni alle cariche; ma dov' ha che fare 'l ventre, nemmen quant'è grosso un capello, se non ce n'avessi tocche a' pugni. Un banchetto a questi lumi di luna val quanto un'eredità senza legati.

Fil. Lesbonico, fa d'aver sempre nel pensiero che la miglior cosa è l'esser perfetto in virtù; e se tale non puoi essere, procura almeno d'essere quanto più puoi vicino a chi è tale. Ora io voglio che il partito proposto e domandato tu lo accetti e lo ricambii. Ricchi son solo gli Dei, il potere ed ogni bene appartengono a loro: ma noi omiciattoli appena abbiamo esalato questa scintilluzza d'anima, con una stessa misura così il più povero

Censetur censu ad Acheruntem mortuos.

ST. *Au,*
Mirum quin tu illo tecum diuitias feras: 495
Vbi mortuos sis, ita sis ut nomen cluet.

PH. *Nunc ut scias hic factiones atque opes*
Non esse neque nos tuam neglegere gratiam:
Sine dote posco tuam sororem filio.
Quae res bene uortat. Habeon' pactam? quid taces? 500

ST. *Pro di immortales, condicionem quoius modi!*

PH. *Quin fabulare "di bene uortant: spondeo?"*

ST. *Eheu, ubi usus nil erat dicto, "spondeo"*
Dicebat: nunc hic, quom opus est, non quit dicere.

LE. *Quom adfinitate uostra me arbitramini* 505
Dignum, habeo uobis, Philto, magnam gratiam.
Sed si haec res grauiter cecidit stultitia mea,
Philto, est ager sub urbe hic nobis: eum dabo
Dotem sorori: nam is de diuitiis meis
Solus superfit praeter uitam relicuos. 510

PH. *Profecto dotem nil moror.*

LE. *Certumst dare.*

ST. *Nostramne, ere, uis nutricem, quae nos educat,*
Abalienare a nobis? caue sis feceris:
Quid edemus nosmet postea?

LE. *Etiam tu taces?*
Tibi egon rationem reddam?

ST. *Plane periimus,* 515
Nisi quid ego conminiscor. Philto, te uolo.

PH. *Siquid uis, Stasime.*

ST. *Huc concede aliquantum.*

PH. *Licet.*

ST. *Arcano tibi ego hoc dico, ne ille ex te sciat*
Neue alius quisquam.

PH. *Crede audacter quidlubet.*

ST. *Per deos atque homines dico, ne tu illunc agrum* 520
Tuom siris umquam fieri neque gnati tui.
Ei rei argumenta dicam.

PH. *Audire edepol lubet.*

come il più ricco è dopo morte misurato nell'altro mondo.

STAS. Ih, peccato! che tu non avessi a portar teco laggiù le tue ricchezze, e da morto non far bugiardo il tuo nome.

FIL. Ora acciocchè tu sappia, qui non c'entran nè signorie nè ricchezze; e nemmen teniamo a vile la tua amicizia: io domando la tua sorella senza dote per mio figlio. E a ben riesca. Sta ben così? Perchè non rispondi?

STAS. Dèi immortali, che patti grassi!

FIL. Perchè non dici « il Ciel ci aiuti: do parola? »

STAS. Aimè! quando « do parola » bisognava non lo dire, e' lo diceva; ora poi che ce ne sarebbe di bisogno, non lo sa dire.

LES. Giacchè, o Filtone, mi stimate degno d'imparentarmi con voi, io ve ne ho obbligo grande. Ma se i miei interessi andarono in rovina per le mie scempiaggini, nondimeno nelle vicinanze della città ho un campo, che dopo la vita è tutto quello che m'è avanzato delle mie ricchezze; e quello darò per dote alla sorella.

FIL. Ma non fo davvero nessun conto della dote.

LES. Ho detto di dargliele.

STAS. Ma dimmi, padrone, vuo' tu proprio dar via quella balia, che ci allatta? Bàdati dal farlo, sai; perchè che mangeremo noi dopo?

LES. Ti vuo' tu chetare ancora? Devo forse renderne ragione a te?

STAS. Qui se non invento qualche cosa, siamo ridotti in piana terra. Filtone, ti voglio.

FIL. Son con te.

STAS. Vieni un poco più qua.

FIL. A modo tuo.

STAS. Quel che ti dico, te lo dico 'n segretezza; che da te non lo sappia lui, nè nessun altro.

FIL. Confidami liberamente quel che vuoi.

STAS. Per gli Dei e per gli uomini ti dico, che tu non permetta giammai che quel campo doventi tuo o del tuo figliolo. E ti dirò 'l perchè.

FIL. Ci ho piacere a sentirlo.

ST. *Primum omnium olim terra quom proscinditur,*
In quinto quoque sulco moriuntur boues.
PH. *Apage.*
ST. *Acheruntis ostium in nostrost agro.* 525
Tum uinum prius quam coctumst pendent putidum.

LE. *Consuodet homini, credo, etsi scelestus est,*
At mi infidelis non est.
ST. *Audi cetera.*
Post id, frumenti quom alibi messis maxumost,
Tribus tantis illi minus redit quam opseueris. 530
PH. *Em, istic oportet opseri mores malos,*
Si in opserendo possint interfieri.
ST. *Neque umquam quisquamst, quoius ille ager fuit,*
Quin pessume ei res vorterit. Quorum fuit,
Alii exulatum abierunt, alii emortui,
Alii se suspendere. em, nunc hic quoius est. 535
Vt ad incitast redactus.
PH. *Apage a me istum agrum,*
ST. *Magis apage dicas, si omnia ex me audiueris.*
Nam fulguritoe sunt ibi alternae arbores:
Sues moriuntur angina acri acerrume:
Oues scabrae sunt, tam glabrae, em, quam haec est manus. 540
Tum autem Surorum, genus quod patientissumumst
Hominum, uemo extat qui ibi sex mensis uixerit:
Ita cuncti solstitiali morbo decidunt.
PH. *Credo ego istuc, Stasime, ita esse: sed Campans genus*
Multo Surorum iam antidit patientia. 545
Sed istest ager profecto, ut te audiui loqui,
Malos in quem omnis puplice mitti decet.
Sicut fortunatorum memorant insulas,
Quo cuncti qui aetatem egerint caste suam
Conueniant; contra istuc detrudi maleficos 550
Aequom uidetur, qui quidem istius sit modi.
ST. *Hospitiumst calamitatis: quid uerbis opust?*
Quamuis malam rem quaeras, illic reperias.

PH. *At tu hercle et illi et alibi.*

STAS. Prima di tutto quando s' arrompe la terra, ogni cinque solchi i bovi cascan morti.

FIL. Scappa, scappa!

STAS. Nel nostro campo c' è la bocca dell' inferno; e però i pènzoli dell' uva, prima che sia matura, son tutti infradiciati.

LES. Io credo lo voglia persuadere: sebbene sia un birichino, con me è fedele.

STAS. Sta a sentire il resto. Dopo quel ch' ho detto, quando per gli altri campi è più abbondante la mèsse, in quello ci fa tre volte meno di quel che ci hai seminato.

FIL. Buon terreno per ispargervi il seme de' birbanti, se a questo modo si potessero disperdere.

STAS. Nè v' è stato mai nessuno, a cui, possedendo quel campo, non sia andato a rotoli ogni cosa: pensa, chi andò in esilio, chi cascò morto, chi s' impiccò; e questo che l' ha ora, tu lo vedi come s' è ridotto al pulito.

FIL. Via da me questo campo.

STAS. E lo diresti più forte « via, » se ti dicessi tutto; perchè, sai, uno sì e uno no di quegli alberi sono stati scamuzzolati dal fulmine; i maiali muoiono arrangolati d' angina acuta: le pecore sono piene di scabbia, e pelate, mira, come questa palma di mano. E poi de' contadini soriani, che son la gente che più regge alla fatica, non ce n' è uno, che ci campi se' mesi: muoion tutti di perniciosa.

FIL. Io ci credo che sia a cotesto modo; ma quelli della Campania son gente che regge molto di più de' Soriani. Del resto, per quel che m' hai detto, cotesto è di certo un campo, dove bisognerebbe mandare tutti i condannati pubblici. E come si dice delle isole fortunate, dove si raccolgono tutti coloro che hanno passato in santità la vita; in quel luogo là al contrario, quando sia veramente così, sarebbe giusta vi fossero ficcati tutti i malfattori.

STAS. Quello è l' ospizio della peste: che bisogno c' è di farla più lunga? Cerca qualunque mala cosa, là ce la trovi.

FIL. A dirla a te, si trova là e altrove.

ST. *Caue, sis, dixeris*
Me tibi dixisse hoc.
PH. *Dixti tu arcano, satis.* 555
ST. *Quin hinc quidem cupit illum ab se abalienarier,*
Siquem reperire possit, os quoi subliuat.
PH. *Meus quidem hercle numquam fiet.*
ST. *Si sapies quidem.*
Lepide hercle de agro ego hunc senem deterrui:
Nam qui uiuamus nihil est, si illum amiserit. 560
PH. *Redeo ad te, Lesbonice.*
LE. *Dic sodes mihi,*
Quid hic est locutus tecum?
PH. *Quid censes? homost:*
Volt fieri liber, uerum quod det non habet.
LE. *Et ego esse locuples, uerum nequicquam uolo.*
ST. *Licitum, si uelles: nunc, quom nihil est, non licet.* 565

LE. *Quid tecum, Stasime?*
ST. *De istoc quod dixti modo:*
Si ante uoluisses, esses: nunc sero cupis.
PH. *De dote mecum conueniri nil potest.*
Quod tibi lubet, tute agito cum gnato meo.
Nunc tuam sororem filio posco meo: 570
Quae res bene uortat! quid nunc? etiam consulis?
LE. *Quid istic? quando ita uis: di bene vortant, spondeo.*

PH. *Numquam edepol quoiquam tam expectatus filius*
Natust, quamst illud " spondeo " natum mihi.
ST. *Di fortunabunt uostra consilia.*
PH. *Ita uolo.* 575
I hac, Lesbonice, mecum, ut coram nuptiis
Dies constituatur: eadem haec confirmabimus.
LE. *Set, Stasime, abi huc ad meam sororem od Calliclem:*
Dic hoc negoti quo modo actumst.

ST. *Ibitur.*
LE. *Et gratulator meae sorori.*
ST. *Scilicet.* 580

STAS. Bada, sai, non lo dire quel che t' ho detto.

FIL. Me lo hai detto in segreto e basta.

STAS. E ora e' cerca tutti i modi per darlo via, se pure gli riesce di trovare un babbeo da chiapparcelo.

FIL. Ah, io per me non lo piglierò mai davvero.

STAS. Se tu avrai giudizio! (*fra sè.*) Con che garbo ho svogliato questo vecchio dal pigliare il campo; perchè s' e' lo dà via, non ci resta da mangiare per noi.

FIL. Rieccomi da te, Lesbonico.

LES. Dimmi, in grazia, che cosa t' ha detto costui?

FIL. Te lo puoi immaginare: è uomo anch' egli, e vorrebbe doventar libero; ma non ha da spendere.

LES. E io vorrei esser ricco, ma ell' è una voglia vana.

STAS. (*fra sè.*) Avresti potuto, se avessi voluto: ora che non hai niente, non puoi più.

LES. Che borbotti, o Stasimo?

STAS. E' ripensavo a quel ch' hai detto or ora; se tu avessi voluto prima, ricco saresti: ma ora è tardi.

FIL. Quanto alla dote, con me non si può fare accordi; gli è una cosa di che tratterai col mio figliolo nel modo che ti parrà. Ora ti domando per lui la tua sorella; e a ben riesca! Che te ne pare? Ci pensi ancora?

LES. Che vuoi ti dica? Quando vuoi così, così sia, e a ben riesca.

FIL. Non è mai nato a nessuno un figliolo tanto aspettato, quanto è stato per me cotesto « così sia. »

STAS. Il cielo favorisca i vostri disegni.

FIL. Gli è quel che desidero. Lesbonico, vien via con me, perchè in presenza tua si fissi il giorno delle nozze: e nello stesso tempo assesteremo le altre cose.

LES. O Stasimo, tu intanto va' da mia sorella in casa di Callicle, e dille quale è stata la conclusione di quest' affare.

STAS. Ci anderò.

LES. E rallegrati per me con lei.

STAS. Sicuro.

LE. *Dic Callicli me ut conueniat.*
ST. *Quin tu i modo.*
LE. *De dote ut uideat quid opus sit facto.*

ST. *I modo.*
LE. *Nam certumst sine dote hau dare.*
ST. *Quin tu i modo.*
LE. *Neque enim illi damno umquam esse patiar....*
ST. *Abi modo.*
LE. *Meam neglegentiam.*
ST. *I modo.*
LE. *Nullo modo* 585
Aequom uidetur quin quod peccarim....
ST. *I modo.*
LE. *Potissumum mihi id opsit.*
ST. *I modo.*
LE. *O pater,*
Enunquam aspiciam te?
ST. *I modo, i modo, i modo.*
LE. *Eo: tu istuc cura quod te iussi: ego iam hic ero.*

ST. *Tandem impetraui abiret. Di, uostram fidem!* 590
Edepol re gesta pessume gestam probe,
Si quidem ager nobis saluos est: etsi ad modum
In ambiguost etiam nunc quid ea re fuat.
Set si alienatur, actumst de collo meo:
Gestandust peregre clupeus, galea, sarcina. 595
Ecfugiet ex urbe, ubi erunt factae nuptiae:
Ibit statim aliquo in maxumam malam crucem
Latrocinatum, aut in Asiam aut in Ciliciam.
Ibo huc quo mi imperatumst, etsi odi hanc domum,
Postquam exturbauit hic nos nostris aedibus. 600

Les. E di' a Callicle che venga a trovarmi....

Stas. O vacci da te.

Les. Per vedere che cosa bisogni fare quanto alla dote.

Stas. Vacci.

Les. Perchè io a ogni modo vo' dar la dote....

Stas. Ma vacci da te piuttosto.

Les. Nè sarà mai che la mia sciaurataggine....

Stas. Lesto, via.

Les. Abbia a essere a carico di lui.

Stas. Spicciati.

Les. E' mi par giustizia, che se ho fatto del male....

Stas. Ma va' subito.

Les. Ricada principalmente sopra di me.

Stas. Ma vattene.

Les. O padre, e quando mai ti rivedrò?

Stas. Via, via, via.

Les. E' vo. Procura di fare quel che t' ho ordinato: or ora torno qui.

Stas. Alla fine ho ottenuto se n' andasse. Pietà degli Dei! e pure da un cattivo avvio riusciremo a buon porto, se almeno avremo salvo il campo: benchè è tuttavia molto dubbia com' anderà a finire. Ma s' e' lo dà via, poverina la mia pelle! scudo, elmo, zàino, e via per il mondo. Perchè appena fatte le nozze, il padrone fuggirà dalla città, e se n' andrà a rotta di collo in qualche luogo a fare il soldato, o in Asia o in Cilicia. Ora intanto me n' anderò dove m' è stato comandato, sebbene dacchè il vecchio ci dette lo sfratto, ho colto in uggia quella casa.

ACTUS III.

CALLICLES, STASIMVS.

CA. *Quo modo tu istuc, Stasime, dixti?*
ST. *Nostrum erilem filium*
Lesbonicum suam sororem despopondisse: hoc modo.
CA. *Quoi homini despondit?*
ST. *Lusiteli, Philtonis filio,*
Sine dote.
CA. *Sine dote ille illam in tantas diuitias dabit?* 605
Non credibile dicis.
ST. *At tute edepol nullus creduas:*
Si hoc non credis, ego credidero.
CA. *Quid?*
ST. *Me nihili pendere.*
CA. *Quam dudum istuc aut ubi actumst?*
ST. *Ilico, hic ante ostium:*
Tammodo, inquit Praenestinus.
CA. *Tantone in re perdita*
Quam in re salua Lesbonicus factus est frugalior? 610
ST. *Atque quidem ipsus ultro uenit Philto oratum filio.*

CA. *Flagitium quidem hercle fiet, nisi dos dabitur uirgini.*
Postremo edepol ego istanc ad me rem attinere intellego:
Ibo ad meum castigatorem atque ab eo consilium petam.

ST. *Propemodum quid illic festinet sentio et subolet mihi:* 615
Vt agro euortat Lesbonicum, quando euortit aedibus.
O ere Charmides, quom apsenti hic tua res distrahitur tibi,

ATTO III.

CALLICLE, STASIMO.

Call. Com' hai detto, Stasimo?

Stas. Che Lesbonico, il figliolo del nostro padrone, ha fatto sposa la sua sorella: ecco come.

Call. E con chi?

Stas. Con Lusitele, figliolo di Filtone; e senza dote.

Call. Senza dote l'allogherà in una casa così ricca? Mi dici cosa incredibile.

Stas. E tu non la credere: e se non credi questo, io crederò....

Call. Che cosa?

Stas. Che non mi stimi nulla.

Call. Quando e dove è stato fissato questo?

Stas. Or ora qui davanti alla porta. Or mo', come dicono a Preneste.

Call. E Lesbonico si saprà regolar meglio ora che ha finito ogni cosa, di quand' era in buono stato?

Stas. E pure Filtone stesso è venuto da sè a pregare per il figliolo.

Call. Sarebbe un vitupèro se non si desse dote alla ragazza. Ma già veggo bene che alla fin fine quest' affare s'appartiene a me; e però andrò dal mio correttore, e domanderò consiglio a lui.

Stas. Mi par quasi di vedere perchè egli s' affretta; lo sento al sito: per dare a Lesbonico lo sfratto dal podere, dopochè glielo ha dato dalla casa. O padron Carmide,

Vtinam te redisse saluom uideam, ut inimicos tuos
Vlciscare et mihi, ut erga te fui et sum, referas gratiam.
Nimium difficilest reperiri amicum ita ut nomen cluet, 620
Quoi tuam quom rem credideris, sine omni cura dormias.
Set generum nostrum ire eccillum uideo cum adfini suo.
Nescio quid non satis inter eos conuenit: celeri gradu
Sunt uterque: ille reprehendit hunc priorem pallio:
Haut ei euscheme astiterunt. huc aliquantum apscessero: 625
Est lubido orationem audire duorum adfinium.

LVSITELES, LESBONICVS, STASIMVS.

Lv. *Sta ilico: noli auorsari neque te occultassis mihi.*

Le. *Potin ut me ire quo profectus sum sinas?*

Lv. *Si in rem tuae,*
Lesbonice, esse uideatur, gloriae aut famae, sinam.
Le. *Quod est facillumum facis.*
Lv. *Quid id est?*
Le. *Amico iniuram.* 630
Lv. *Neque meumst neque facere didici.*

Le. *Indoctus quam docte facis!*
Quid faceres, siquis docuisset te ut sic odio esses mihi?
Qui mihi bene quom simulas facere, male facis, male consulis.

Lv. *Egone?*
Le. *Tu ne.*
Lv. *Quid male facio?*
Le. *Quod ego nollo id quom facis.*
Lv. *Tuae rei bene consulere cupio.*
Le. *Tun mi's melior quam ego mihi?* 635
Sat sapio, satis in rem quae sint meam ego conspicio mihi.

come dilapidan qui la tua roba mentre sei lontano! Voglia il cielo ch' io ti vegga tornar sano e salvo, affinchè tu la faccia pagar salata ai tuoi nemici e dia a me la ricompensa per come sono stato e sono verso te! È troppo difficile trovare un amico secondo vuol dire la parola, che dopo avergli affidato le cose tue, tu possa dormir fra due guanciali. Ma ecco vedo venire il nostro genero col suo cognato. V' è un non so che in cui non si trovano d' accordo: tutt' e due camminano a fretta; ora l' uno trattiene per il mantello l' altro che è innanzi: si son fermati con un fare piuttosto amichevole. Io ho una voglia matta di sentire i discorsi di questi due cognati: mi rimpiatterò qua.

LUSITELE, LESBONICO, STASIMO.

Lus. Fermati qui: non ti voltar di là, o non ti nasconder da me.

Les. È egli possibile che tu mi lasci andare dove mi pare?

Lus. Se mi paresse in vantaggio del tuo onore o del tuo nome, ti lascerei.

Les. Tu fai la cosa più facile a farsi.

Lus. Cioè?

Les. Un torto a un amico.

Lus. Il far torti non è secondo la mia usanza, ne ho imparato a farne.

Les. E senza sapere, con che maestria li fai! Che cosa faresti se qualcuno t' avesse insegnato a essermi così insoffribile? Chè mentre fingi di farmi del bene, mi fai del male e mi pregiudichi.

Lus. Io?

Les. Tu già.

Lus. Perchè ti fo del male?

Les. Perchè mi fai quel che non voglio.

Lus. Io desidero provvedere alle cose tue.

Les. Sei tu più amico a me di me stesso? Ho giudizio abbastanza e abbastanza occhi per vedere quel che mi torna meglio.

LV. *An id est sapere, ut qui beneficium a beneuolente repudies?*

LE. *Nullum beneficium esse duco id, quom quoi facias non placet.*
Scio ego et sentio ipse quid agam neque mens officio migrat
Nec tuis depellar dictis quin rumori seruiam. 640

LV. *Quid ais? nam retiueri nequeo quin dicam ea quae promeres:*
Itan tandem hanc maiores famam tradiderunt tibi tui,
Vt uirtute eorum anteperta per flagitium perderes
Atque honori posterorum tuorum ut uendax fieres?
Tibi paterque auosque facilem fecit et planam uiam 645
Ad quaerundum honorem: tu fecisti ut difficilis foret,
Culpa maxume et desidia tuisque stultis moribus.
Praeoptauisti amorem tuum [tu] uirtuti ut praeponeres:
Nunc te hoc pacto credis posse optegere errata? aha, non itast.
Cape sis uirtutem animo et corde expelle desidiam tuo. 650
In foro operam amicis da, ne in lecto amicae, ut solitus es.
Atque istum ego agrum tibi relinqui ob eam rem [iam] enixe expeto,
Vt tibi sit qui te conrigere possis: ne omnino inopiam
Ciues obiectare possint tibi, quos tu inimicos habes.

LE. *Omnia ego istaec quae tu dixti scio; uel exignauero,* 655
Vt rem patriam et gloriam maiorum foedarim meum.
Scibam ut esse me deceret, facere non quibam miser:
Ita ui Veneris uinctus, otio aptus in fraudem incidi:
Et tibi nunc proinde ut mereris habeo summam gratiam.

LV. *At operam perire meam sic et te haec corde spernere* 660
Perpeti nequeo: semul me parum pudere te piget.
Et postremo, nisi me auscultas atque hoc ut dico facis,
Tute pone te latebis facile, ne inueniat te honos:
In oculto iacebis, quom te maxume clarum uoles.
Pernoui equidem, Lesbonice, ingenium tuum ingenuom ad mo-
[dum: 665
Scio te sponte non tuapte errasse, set amorem tibi
Pectus opscurasse: atque ipse amoris teneo omnis uias.

Lus. Ti par giudizio il rifiutare un beneficio da chi ti vuol bene?

Les. Io non stimo già un beneficio quello che non piace a chi lo fai. So e sento da me quel ch'ho a fare, nè l'animo mio si ribella al dovere, nè i tuoi detti mi distorranno dal non curare la voce pubblica.

Lus. Che vuoi tu? io ora non mi posso contenere dal dire quel che ti meriti. I maggiori tuoi lasciaron dunque a te il lor nome, perchè tu sciattassi nelle dissolutezze ciò che già colla lor virtù aveano acquistato, e fossi il distruggitore dell'onor de' tuoi posteri? Tuo padre e l'avo tuo ti reser piana e facile la via ad acquistar buona fama; e tu per i tuoi errori gravissimi e per la tua vita oziosa e da scimunito, facesti ch'ella fosse difficile. Ti piacque più contentar le tue voglie che la virtù: ora a questo modo ti pensi tu di poter ricoprire i tuoi trascorsi? Ah! non è così. Accogli nell'animo la virtù e caccianе la rilassatezza: attendi agli amici nel fòro, e non, come fai, sul letto all'amica. Io con ogni studio mi adopro che ti rimanga quella villa per una cosa, perchè tu abbi modo di rialzarti; e così que' cittadini, che ti sono avversi, non ti possan del tutto rinfacciare la tua miseria.

Les. Tutte queste cose ch'hai detto, le so; anche metterei in iscritto qualmente io abbia sciattato il patrimonio e la gloria de' miei maggiori. Sapevo come bisognava ch'io fossi, e non potevo, meschino me, farlo: così impigliato nelle tresche d'amore e avvinto dall'ozio son caduto nella colpa: ed ora io ti ho grande obbligo, come meriti.

Lus. Ma io non posso soffrire che l'opera mia abbia a andar perduta così, e che tu in cuor tuo abbia a disprezzar questi ammonimenti; mi rincresce pure che tu abbia a sentir poca vergogna. E sappi che alla fine se tu non dài rètta a me e non fai come ti dico, tu senz'altro nella stessa tua ombra rimarrai nascosto per modo, che invano l'onore t'avrà a cercare; e quando maggior desiderio avrai d'essere illustre, ti troverai sdraiato nel buio. Io, o Lesbonico, ho ben conosciuto che l'animo tuo è senza malizia; so

Itast amor, ballista ut iacitur: nil sic celerest neque uolat:
Atque is mores hominum moros et morosos ecficit.
Minus placet quod consuadetur: quod dissuadetur placet. 670
Quom inopiast, cupias: quando eius copiast, tum non uelis.
[Ille qui aspellit, is conpellit: ille qui consuadet, uotat.]
Insanumst malum indu hospitium deuorti ad Cupidinem.
Set te moneo hoc etiam atque etiam ut reputes quid facere expetas.
Si istuc conare ut [nunc] facis indicium, tuum incendes genus: 675
Tum igitur aquae erit tibi cupido, genus qui restinguas tuum.
Atqui si eris nanctus, proinde ut corde amantes sunt cati,
Ne scintillam quidem relinques, genus qui congliscat tuum.

LE. *Facile inuentust: dabitur ignis, tam etsi ab inimico petas.*
Set tu obiurgans me a peccatis rapis deteriorem in uiam. 680
Meam sororem tibi dem suades sine dote. aha, non conuenit
Me qui abusus tantam rem sum patriam porro in ditiis
Esse agrumque habere, egere illam autem, ut merito me oderit.
Numquam erit alienis grauis qui suis se concinnat leuem.
Sicut dixi faciam: nollo te iactari diutius. 685

LV. *Tanton meliust te sororis causa egestatem exequi*
Atque eum me agrum habere quam te, tua qui toleres moenia?

LE. *Nollo ego mihi te tam prospicere qui meam egestatam leues,*
Set ut inops infamis ne sim: ne mi hanc famam differant
Me germanam meam sororem in concubinatum tibi 690
Sic sine dote dedidisse magis quam in matrimonium.
Quis me inprobior perhibeatur esse? haec famigeratio

che i tuoi errori non son di volontà, ma che la passione per le donne ha sviato il tuo cuore; e di cotesta passione io so a menadito tutti i modi. Amore è un balestrier che tira, nè v'è saetta così presta nel volo, quanto son le sue, con cui egli fa gli uomini stravaganti e fastidiosi. Allora ciò che altri più ti persuade, più ti dispiace; e ti piaccion le cose, da cui altri ti vuol distorre; di quel che non hai, senti desiderio, e quando l'hai avuto non lo vuoi più. Chi ti richiama indietro da una cosa, è la stessa che t'inviti a farla; chi te ne consiglia un'altra, è come se te la proibisse. Grave sciagura fu per te pigliar la via de'bordelli: ma io ti avverto questo, che tu pensi e ripensi più d'una volta a quello che hai in cuore di fare. Se tu per forza vuoi governarti come ne dài accenno, sarà la stessa che metter fuoco alla tua casa; e poi cercherai ansioso il riparo, onde da quel fuoco stesso salvarla. Ma tale è la prudenza delle genti passionate, che se riparo alcuno troverai, sarà quello di non lasciare più nessun avvio, onde la tua famiglia si rifaccia.

Les. Avvio di fuoco si trova facile, e se anche tu ne domandi a un nemico, e'te ne darà. Ma tu rimproverandomi de'miei trascorsi, mi spingi in una via peggiore; tu mi consigli a darti la mia sorella senza dote; mai no; io che ho mandato male tanto patrimonio non sta bene che stia più oltre fra le ricchezze e mi tenga la villa, ed ella sia in bisogno; perchè poi, e con ragione, mi voglia male. Giammai avrà stima presso gli estranei chi non l'acquistò fra i suoi. Com'ho detto, così farò: non ti dar più pena.

Lus. È egli dunque tanto miglior cosa, che tu sopporti la miseria per amor della sorella, e che abbia io invece di te quel campo, onde tu potresti mantenere il tuo grado?

Les. Io non voglio che tu ti dia tanto pensiero di sollevare la mia miseria, ma fa piuttosto ch'io non sia infame come son povero; affinchè le genti non m'abbiano a portar per bocca che ho dato in braccio a te la mia sorella germana senza dote come concubina piuttostochè come moglie. Qual uomo potrebbe passare per più malvagio di me? Se tu la sposassi senza dote, sparsa una volta questa

Te honestet, me autem conlutitet, si sine dote duxeris.
Tibi sit emolumentum honoris: mihi quod obiectent siet.

LV. *Quid? te dictatorem censes fore, si aps te agrum acceperim?* 695

LE. *Neque uolo neque postulo neque censeo: uerum tamen*
Is est honos homini pudico meminisse officium suum.

LV. *Scio equidem te animatus ut sis: uideo, subolet, sentio.*
Id agis ut, ubi adfinitatem inter nos nostram astrinxeris
Atque eum agrum dederis nec quicquam hic tibi sit qui uitam [*colas,* 700
Ecfugias ex urbe inanis, profugus patriam deseras,
Cognatos, adfinitatem, amicos factis nuptiis,
Mea opera hinc proterritum te meaque auaritia autument:
Id me conmissurum ut patiar fieri ne animum induxeris.

ST. *Non enim possum quin exclamem. euge, euge, Lusiteles,* πάλιν. 705
Facile palmam habes: hic uictust: uicit tua comoedia.
Hic agit magis ex argumento et uersus meliores facit.
Etiam ob stultitiam tuam te tueris? multabo mina.

LE *Quid tibi interpellatio aut in consilium huc accessiost?*

ST. *Eodem pacto quo huc accessi apscessero.*

LE. *I hac mecum domum,* 710
Lusiteles: ibi de istis rebus plura fabulabimur.

LV. *Nihil ego in occulto agere soleo: meus ut animust eloquar;*
Si mihi tua soror, ut ego aequom censeo, ita nuptum dotur
Sine dote neque tu hinc abituru's, quod erit meum id erit tuum:
Sin aliter animatus es, bene quod agas eueniat tibi: 715
Ego amicus numquam tibi ero alio pacto: sic sententiast.

ST. *Abiit hercle ille. ecquid audis, Lusiteles? ego te uolo.*
Hic quoque hinc abiit. Stasime, restas solus: quid ego nunc agam
Nisi uti sarcinam constringam et clupeum ad dorsum adcommodem,
Fulmentas iubeam suppingi soccis? non sisti potest 720
Video caculam militarem me futurum hau longius.

voce, a te ne viene lode, a me vergogna; tu raccogli onore, io raffacci.

Lus. E che ti pensi? che t' abbiano a far dittatore, se io piglio da te la villa?

Les. Nè lo voglio nè lo pretendo nè lo penso; ma a ogni modo un uomo onesto dee per onore rammentarsi del proprio dovere.

Lus. Io so già come tu sei intenzionato; lo vedo, lo sento, lo indovino. Tu, com' avrai stretto con noi la nostra parentela e che m' avrai dato quella villa e che a te non ti sarà restato di che vivere, tu, senza niente, pensi d' andar via della città, di lasciar da fuggiasco patria, parenti, congiunti, amici, appena fatte le nozze. E le genti diranno che tu per opera mia e per colpa della mia avarizia sei stato cacciato di qui; ma che io voglia permetter questo, non te lo dare a credere.

Stas. Io non posso fare a meno di gridare; « Bene, bravo Lusitele; daccapo! il premio è tuo senza contrasto; costui n' ha tócche: la tua commedia ha vinto. » (*A Lesbonico.*) L' amico s' interna di più nell' argomento e fa de' versi migliori. O che credevi che la tua sciocchezza t' avesse a difendere ancora? Chi perde, paga.

Les. Con che ragione ci metti bocca tu? chi t' ha chiamato fra noi?

Stas. Come ci son venuto, così me ne posso andare.

Les. Vien qua in casa con me, Lusitele: parleremo là più a lungo di quest' affare.

Lus. Io non son uso di far le cose in segreto; qual' è l' animo mio te lo dico. Se tu, come mi par ragionevole, mi dài in moglie la tua sorella senza dote, e non vai via da queste parti, quel che è mio è tuo: ma se tu hai altra intenzione, che il ciel ti dia ogni bene; io non ti sarò mai amico che a questi patti: la sentenza è questa.

Stas. Tò! il padrone se n' ito. Senti una cosa tu, Lusitele; ti voglio parlare. Quest' altro ancora è ito via. Povero Stasimo! tu rimani come uno stollo: che altro mi resta ora a fare se non dare a risolare gli zòccoli, fare i miei fagotti, e accomodarmi il targon sulle spalle? Non c' è

Atque aliquem ad regem in saginam [quom] erus se coniexit meus,
Credo ad summos bellatores acrem.... fugitorem fore,
Et capturum ibi spolia illum qui.... meo ero aduorsus uenerit.
Egomet quom extemplo arcum et pharetram mi et sagittas sum-
[psero, 725
Cassidem in caput.... dormibo placidule in tabernaculo.
Ad forum ibo: nudius sextus quoi talentum mutuom
Dedi reposcam, ut habeam mecum quod feram uiaticum.

MEGARONIDES, CALLICLES.

ME. *Vt mihi rem narras, Callicles, nullo modo*
Pote fieri prosus quin dos detur uirgini. 730
CA. *Namque hercle honeste fieri ferme non potest*
Vt eam perpetiar ire in matrimonium
Sine dote, quom eius rem penes me habeam domi.
ME. *Parata dos domist: nisi expectare uis*
Vt eam sine dote frater nuptum conlocet: 735
Post adeas tute Philtonem et dotem dare
Te ei dicas: facere id eius ob amicitiam patris.
Verum hoc ego uereor ne istaec pollicitatio
Te in crimen populo ponat atque infamiam.
Non temere dicant te benignum uirgini: 740
Datam tibi dotem ei quam dares eius a patre:
Ex ea largiri te illi, neque ita ut sit data
Incolumem sistere illi, et detraxe autument.
Nunc si opperiri uis aduentum Charmidi,
Perlongumst: huic ducendi interea apscesserit 745
Lubido: atqui ea conditio huic uel primariast.

CA. *Eadem omnia istaec ueniunt in mentem mihi.*

ME. *Vide si hoc utibile magis atque in rem deputas:*
Vt adeas Lesbonicum edoctum ut res se habet.

più scampo. Io vedo che non starò tanto a doventare un fasservizii di militari. E quando 'l mi' padrone avrà appoggiato l'alabarda da qualche re, credo che fra' valorosi e' sarà un accanito.... alzator di tacchi, e sarà sicuro del bottino che.... gli verrà addosso. Io stesso quando a un tratto avrò dato di piglio all'arco, alla faretra e alle freccie, e mi sarò piantato l'elmo.... stiaccerò di saporiti sonni sotto la tenda. Ora intanto me n'anderò in piazza e mi farò rendere quel migliaio di scudi, che sei giorni fa prestai: così avrò qualche cosa per il viaggio.

MEGARONIDE, CALLICLE.

Meg. A quel che tu dici, amico, non è possibile per niente affatto di non dare la dote alla ragazza.

Càll. S'io permettessi ch'ella andasse a marito senza nulla, mentre ho in mano la sua roba, ce n'andrebbe certamente del mio onore.

Meg. La dote in casa tua è bell'e all'ordine; se piuttosto tu non voglia aspettare che il fratello la faccia sposa senza dote, e andare dipoi tu stesso da Filtone, e dirgli che la dote gliela dài tu, e che fai questo per l'amcizia del padre. Ma temo che per questa esibizione tu cada in sospetto alla gente, e te ne venga discredito: e dicano che la tua benevolenza verso la giovanetta non è senza perchè; e credano che la dote la quale tu le daresti t'era stata data dal padre di lei; che tu ti faresti bello di quella, ma non le assegneresti tutta intera la somma ricevuta, e che avanti ci avresti fatto gli scemi. Se poi tu vuoi aspettare fino alla venuta di Carmide, e' si va per le lunghe: a questo giovanetto passerà intanto la voglia di pigliar moglie; perchè la principalissima condizione per lui è quella.

Call. Tutte queste medesime cose mi vengono in mente anche a me.

Meg. Vedi tu se questo ti paresse meglio e più al proposito; Che tu stesso vada da Lesbonico e tu lo informi del come sta la cosa.

CA. *Vt ego nunc adulescenti thensaurum indicem* 750
Indomito, pleno amoris ac lasciuiae?
Minume, minume hercle uero: nam certo scio,
Locum quoque illum omnem ubi situmst comederit.
Quem fodere metuo, sonitum ne ille exaudiat:
Ne rem ipsam indaget, dotem dare si dixerim. 755

ME. *Quo pacto ergo igitur?*
CA. *Clam dos depromi potest?*
Dum occasio ei [rei] reperiatur, interim
Ab amico alicunde mutuom argentum rogem.
ME. *Potin est ab amico alicunde exorari?*
CA. *Potest.*
ME. *Gerrae: ne tu illut uerbum actutum inueneris:* 760
'[Hem,] mihi quidem hercle non est quod dem mutuom.'

CA. *Mallim hercle ut uerum dicant quam ut dent mutuom.*

ME. *Set uide consilium si placet.*
CA. *Quid consilist?*
ME. *Scitum, ut ego opinor, consilium inueni.*

CA. *Quid est?*
ME. *Homo conducatur iam aliquis quantum potis* 765
Ignota facie, quae non uisitata sit:
Is homo exornetur graphice in peregrinum modum,
Quasi sit peregrinus.
CA. *Quid is scit facere postea?*
ME. *Mendacilocum aliquem [esse hominem oportet de foro,]*
Falsidicum, confidentem.
CA. *Quid tum postea?* 770
ME. *Quasi ad adulescentem a patre ex Seleucia*
Veniat, salutem ei nuntiet uerbis patris:
Illum bene gerere rem et ualere et uiuere
Et eum rediturum actutum. ferat epistulas
Duas. eas nos consignemus, quasi sint a patre. 775
Illi det alteram, alteram dicat tibi
Dare sese uelle.

CALL. Come! che io ora insegni il tesoro a quel ragazzaccio scorretto, che ha il capo agli amorazzi e alle donne? No, e poi no davver, davvero! perch'io so di certo ch'egli si mangerebbe anche tutto il ripostignolo. E vedi, io ho perfino paura a scavarci, un tratto sentisse il rumore; e sapendo ch'io ho detto di dare la dote, mettesse i cani al bosco per iscoprire la cosa.

MEG. O in che modo dunque si può fare?

CALL. Tirar fuori di soppiatto la dote, appena l'occasione si presenti; e in questo mentre cercherò da qualche amico del denaro in prestito.

MEG. E si può da qualche amico spillarne?

CALL. Sicuro.

MEG. Ninnoli! sai tu la risposta che ci troveresti lì bell'e spiattellata? « Oibò, non ne ho davvero da prestare. »

CALL. Io avrei più piacere dicessero la verità, che me ne prestassero.

MEG. Ma senti questo partito se ti piace.

CALL. Che partito è?

MEG. Mi pare d'aver trovato un partito da persona che se ne intenda.

CALL. Sentiamo.

MEG. Si pigli un uomo qualunque, ma per quanto è possibile d'aspetto sconosciuto e che non sia stato più visto per qui: e vestiamolo proprio come fosse un forestiero.

CALL. E poi che farà.

MEG. Bisogna ch'e'sia qualche mozzorecchi sfacciato, uso alle bugie e alle falsità.

CALL. E poi?

MEG. Poi si presenti al giovane come se venisse di Seleucia da parte del padre, e a nome di lui lo saluti: gli dica ch'egli vive, fa bene gl'interessi e sta bene; e che in breve tornerà. Porti anche due lettere, e noi penseremo a sigillarle perchè passino come fossero del padre. Una ne dia al figliolo e una dica di volerla dare a te.

CA. Perge porro dicere.
ME. Seque aurum ferre uirgini dotem a patre
Dicat patremque id iussisse aurum tibi dare.
Tenes iam?
CA. Propemodo, atque ausculto perlubens. 780
ME. Tum tu igitur demum id adulescenti aurum dabis,
Vbi erit locata uirgo in matrimonium.
CA. Scite hercle sane.
ME. Hoc, ubi thensaurum ecfoderis,
Suspitionem ab adulescente amoueris.
Censebit aurum esse a patre adlatum tibi: 785
Tu de thensauro sumes.
CA. Satis scite et probe:
Quamquam hoc me aetatis sucophantari pudet.
Set epistulas quando opsignatas adferet,
Siquidem opsignatas attulerit epistulas,
Nonne arbitraris tum adulescentem anuli 790
Paterni signum nouisse?
ME. Etiam tu taces?
Sescentae ad eam rem causae possunt conligi:
Eum quem habuit perdidit, alium post fecit nouom.
Iam si opsignatas non feret, dici hoc potest
Aput portitores eas resignatas sibi 795
Inspectasque esse. in huius modi negotio
Diem sermone terere segnities merast:
Quamuis sermones possunt longi texier.
Abi ad thensaurum iam confestim clanculum:
Seruos, ancillas amoue: atque audin?
CA. Quid est? 800
ME. Vxorem quoque eampse hanc rem uti celes face:
Nam pol tacere numquam quicquamst quod queat.
Quid nunc stas? quin tu hinc [te] amoues et te moues?
Aperi; deprome inde auri ad hanc rem quod sat est:
Continuo operta denuo: set clanculum, 805
Sicut praecepi: cunctos exturba aedibus.
CA. Ita faciam.
ME. At enim nimis longo sermone utimur:
Diem conficimus, quom iam properatost opus.

CALL. Continua.

MEG. Dica poi ch' egli porta per dote alla giovanetta dell' oro da parte del padre, e che ha dato ordine che quell' oro sia consegnato a te. T' è entrata ora?

CALL. Quasi quasi; e ti sto a sentire con gusto.

MEG. Allora tu dopo questo, quando la figliola sarà andata a marito, darai quel danaro allo sposo.

CALL. Bene! proprio bene!

MEG. Così, come tu disotterrerai il tesoro, allontanerai dal giovane ogni sospetto. Egli crederà che il danaro ti sia stato mandato dal padre, e tu invece lo piglierai dal tesoro.

CALL. Assai bene e giudiziosamente: quantunque a quest' età mi vergogno a far di certe pastocchie. Ma quando quel galantuomo porterà le lettere sigillate, seppur sigillate saranno, credi tu che Lesbonico non abbia a riconoscere l' impronta dell' anello paterno?

MEG. Ma ti cheti eh? si posson per questo raccapezzare migliaia di scuse; come, per esempio, ha perduto l' anello di prima; poi, n' ha fatto fare uno nuovo: e se anche le portasse dissigillate, si potrebbe dire che gli sono state aperte e guardate dai gabellieri. Ma in un affare a questo modo, consumare una giornata in chiacchiere, ell' è stietta scioperataggine; quantunque se ne potrebbe discorrere fino a oggi a otto. Ora intanto va di corsa e di nascosto là dov' è 'l tesoro, e manda a spasso servi e fantesche. Senti ancora.

CALL. Che v' è?

MEG. Intorno a quest' affare fa di tenere al buio anche la moglie; perch' ella non terrebbe un cocomero all' erta. Che aspetti ora? Che fai che non ti muovi e va' via di qui? Là; butta all' aria e tira fuori quanto denaro faccia al bisogno; e subito dopo ricopri: ma di soppiatto, com' ho detto: manda via di casa tutti.

CALL. Farò a quel modo.

MEG. Ma noi stiamo qui troppo a chiacchierare: buttiamo una giornata, mentre v' è bisogno di spicciarsi.

Nihil est de signo quod uereare; me uide.
Lepidast illa causa, ut conmemoraui, dicere 810
Aput portitores esse inspectas. denique
Diei tempus non uides? quid illum putas
Natura illa atque ingenio? iam dudum ebriust.
Quiduis probari poterit: tum, quod maxumumst,
Adferre, non se petere hinc dicet.

CA. *Iam sat est.* 815
ME. *Ego sucophantam iam conduco de foro*
Epistulasque iam consignabo duas
Eumque huc ad adulescentem meditatum probe
Mittam.
CA. *Eo ego [ergo] igitur intro ad officium meum:*
Tu istuc age.
ME. *Actum reddam nugacissume.* 820

ACTVS IIII.

CHARMIDES.

Salipotenti et multipotenti Iouis fratri et Nerei [et Portumno]
Laetus lubens laudes ago gratisque habeo et fluctibus salsis,
Quos penes mei [fuit] potestas, bonis meis quid foret et meae uitae,
Quom suis me ex locis in patriam urbem [usque incolumem] re-
[ducem faciunt.
Atque tibi ego, Neptune, ante alios deos gratis ago atque habeo
[summas. 825
Nam te omnes saeuomque seuerumque, auidis moribus conmemo-
[rant,
Spurcificum, inmanem, intolerandum, uesanum: [ego] contra
[opera expertus.

Quanto al sigillo non hai a aver niente paura; stàttene a me. La scusa, com'ho detto, c'è, e bella; dire che l'hanno guardata i gabellotti. E poi non vedi che l'ora è tarda? Secondo il gusto e il vizio che ha, come pensi che l'amico sia a quest'ora? Egli è bell'e concio da un pezzo; così gli si potrà dare a bere quel che si vuole; e poi quel che importa innanzi a tutto, è che il forestiero dica: « porto e non chiedo. »

CALL. Basta, basta.

MEG. Io vo là a fissare il mozzorecchi; or ora avrò all'ordine le due lettere, e bell'e imbeccato lo manderò qui da Lesbonico.

CALL. Io dunque vo dentro per il mio lavoro; tu attendi costà al tuo.

MEG. Metterò in opera ogni genere d'arzigogoli.

ATTO IV.

CARMIDE.

Al potentissimo signore del mare, fratello di Giove, a Nereo e a Portunno, e parimente alle salate onde marine allegro e contento io innalzo lodi di gratitudine e mi chiamo obbligato; imperocchè in mano loro fu la mia persona, ogni mio bene futuro e la vita mia; ed ora dai loro regni mi fan tornare sano e salvo nella mia nativa città. Sì, a te, o Nettuno, innanzi che a qualunqu'altro nume io rendo grazie e sono grandemente tenuto; perciocchè mentre tutti ti nominano duro, austero, di ladri costumi, turbolento, inumano, insoffribile, furibondo; io col fatto t'ho trovato tutto al contrario. Perciocchè viaggiando in

Nam pol placidum te et clementem eo usque modo ut uolui usus
[*sum in alto.*
Atque hanc tuam [aput homines] gloriam auribus iam acceperam
[*ante:*
Pauperibus te parcere solitum, ditis damnare atque domare. 830
Abi, laudo: scis ordine ut aequomst tractare homines: hoc dis
[*dignumst:*
Semper mendicis modesti sint [secus], nobilis aput homines.
Fidus fuisti: infidum esse iterant. nam apsque foret te, sat scio
[*in alto*
Distraxissent disque tulissent satellites tui miserum foede
Bonaque item omnia una mecum passim caeruleos per cam-
[*pos: — 835*
Ita iam quasi canes hau secus nauem circumstabant turbine uenti:
Imbres fluctusque atque procellae infensae [fremere], frangere
[*malum,*
Ruere antennas, scindere uela: — ni pax propitia foret praesto.
Apage a me sis: dehinc iam certumst otio dare me: satis par-
[*tum habeo,*
Quibus aerumnis deluctaui, filio dum diuitias quaero. 840
Set quis hic est qui in plateam ingreditur cum nouo ornatu spe-
[*cieque?*
Pol quamquam domi cupio opperiar: quam hic rem agat, semul
[*animum aduortam.*

SVCOPHANTA, CHARMIDES.

Sv. *Huic ego die nomen Trinummo facio: nam ego operam meam*
Tribus nummis hodie locaui ad artis nugatorias.
Aduenio ex Seleucia, Macedonia, Asia atque Arabia, 845
Quas ego neque oculis neque pedibus umquam usurpaui meis.
Viden egestas quid negoti dat homini misero male?
Quia ego nunc subigor trium nummum causa ut has epistulas
Dicam ab eo homine me accepisse, quem ego qui sit homo nescio
Neque noui neque natus necne is fuerit id solide scio. 850

alto mare io t' ebbi, come appunto ti desideravo, sempre placido e benigno. E già per lo avanti avevo sentito dire fra le genti di questa tua lodevole rinomanza, che, cioè, tu hai per costume d'usar riguardo ai poveri, di punire e d'abbattere i ricchi. Tu fai bene; ti lodo; com' è di giustizia, sai trattare gli uomini secondo la lor condizione; ella è cosa degna di numi avere una misura pei poveri e una pei ricchi. Alcuni vanno ripetendo che tu sei infido, e con me invece fosti fidato; perchè se non fossi stato tu, so bene che quando ero per mare i tuoi ministri avrebbero disonestamente sbattuto e travolto d' ogni parte su pe' cerulei piani me poveretto, e insiem con me ogni mia sostanza. E già come cani accaniti stavano attorno alla nostra nave turbinosi venti; e diluvii e cavalloni e rabbiose tempeste cominciavano a fremere, pronte a spezzar l'albero, a rovinar le antenne, a squarciar le vele, se tu pronto e propizio non ci avessi posto la tua pace. Lontano da me, te ne prego, questi sterminii: io ho detto di darmi d' ora in avanti al riposo; quel ch' ho guadagnato mi basta. Quali peripezie ho dovuto affrontare, pur di fare un po' di letto a quel figliolo! Ma chi è costui che entra in piazza con quella apparenza e quei frónzoli di nuovo genere? Caspita! sebbene mi prema d' andare a casa, lo voglio aspettare, e intanto osserverò che cosa s' annaspi.

Il PARABOLANO *e* CARMIDE.

PAR. A questa giornata i' ho messo nome « le tre monete, » perchè giusto per questo tanto ho allogato per oggi l'opera mia di piantacarote. Io ora arrivo di Seleucia, di Macedonia, d' Asia e d' Arabia, paesi co' quali nè gli occhi miei nè i miei piedi hanno avuto mai che fare. O vedete un po' a che razza di pasticci la miseria riduce un povero diavolo. Perchè io ora per amore di quelle tre monete son costretto a dire d' aver ricevuto queste lettere da un uomo che non so che uomo sia, nè l' ho mai veduto nè conosciuto, e non so neppure se sia nato davvero.

CH. *Pol hic quidem fungino generest: capite se totum tegit.*
Illurica facies uidetur hominis: eo ornatu aduenit.

SY. *Ille qui me conduxit, ubi conduxit, abduxit domum:*
Quae uoluit mihi dixit, docuit et praemonstrauit prius,
Quo modo quicque agerem. nunc adeo siquid ego addidero am-
[plius, 855
Eo conductor melius de me nugas conciliauerit.
Ille uti me exornauit, ita sum ornatus; argentum hoc facit.
Ipse ornamenta a chorago haec sumpsit suo periculo:
Nunc ego si potero ornamentis hominem circumducere,
Dabo operam ut me ipsum plane esse sucophantam sentiat. 860

CH. *Quo magis specto, minus placet mi ea hominis facies: mira sunt*
Ni illic homost aut dormitator aut sector zonarius.
Loca contemplat, circumspectat sese atque aedis noscitat:
Credo edepol quo mox furatum ueniat speculatur loca.
Magis lubidost opseruare quid agat: ei rei operam dabo. 865

SY. *Has regiones demonstrauit mihi ille conductor meus:*
Aput illas aedis sistendae mihi sunt sucophantiae.
Foris pultabo.

CH. *Ad nostras aedis hic quidem habet rectam uiam:*
Hercle opinor mi aduenienti hac noctu agitandumst uigilias.

SY. *Aperite hoc, aperite. heus, ecqui his foribus tutelam gerit?* 870

CH. *Quid, adulescens, quaeris? quid uis? quid istas pultas?*

SY. *Heus, senex,*
Census quom [sum], iuratori recte rationem dedi.
Lesbonicum hic adulescentem quaero, in his regionibus
Vbi habitet, et item alterum ad istanc capitis albitudinem,
Calliclem [quem] aibat uocari qui has mihi dedit epistulas. 875

CH. *Meum gnatum hic quidem Lesbonicum quaerit et amicum meum*
Quoi ego liberosque bonaque commendaui Calliclem.

Car. Cappiterina, costui di certo è di razza funghesca: e' si nasconde tutto sotto 'l capo: alla faccia e' par uno di Schiavonia; e poi venire con quell' abbigliamento!

Par. L' uomo che mi fissò, quando m' ebbe fissato, mi menò a casa, mi disse quel che mi voleva dire, e prima ch'io mi mettessi al lavoro, m'istruì e mi ammaestrò com'io dovevo regolarmi in tutto e per tutto: ora poi se vi farò un po' di giunta, quel mio appaltatore ci avrà un tanto di trappole in groppa. Quel che sa fare il danaro! io eccomi qui tutto imbanderato, co' ciondoli e' fronzoli che quell' amico mi ha messo addosso, e che a tutto suo rischio ha preso a nolo dal trovarobe del teatro. E ora s' io gli potrò trappolare questa vestitura, me ne 'ngegnerò: a questo modo avrà ragione di dire ch' io sono davvero un bel trappolone.

Car. Quanto più lo squadro, tanto meno la grinta di quell' uomo mi persuade. S' egli non è o un tagliaborse o un di quelli che non hanno paura la notte, dimmi becco. Osserva questi luoghi, si guarda 'ntorno 'ntorno, e piglia l' odor della casa: io credo che vada speculando qui oltre per poi venire a far preda; e però mi cresce la voglia di vedere quel che mesti: ed eccomi al lavoro.

Par. Questi sono i luoghi che m' indicò quel mio appaltatore, e intorno a quella casa bisogna ch' io tenda le mie trappole. Intanto busserò.

Car. Costui va diritto a casa mia: sta a vedere che stanotte appena arrivato mi toccherà a far sentinella.

Par. Aprite oh!: o di casa; chi ci sta a far la guardia alla porta?

Car. Che cerchi, o giovanotto? che vuoi? che picchi a fare?

Par. Oh vecchio, quando fu fatto il censo resi al censore buon conto. Io cerco da queste parti dove stia un certo giovane per nome Lesbonico, e poi un altro co' capelli bianchi giusto come te, che per quanto m' ha detto quel tale che mi dette queste lettere si chiama Callicle.

Car. Costui cerca 'l mio figliolo Lesbonico e 'l mio amico Callicle, al quale raccomandai i miei figli e'miei beni.

SV. *Fac me si scis certiarem, hisce hamines ubi habitent, pater.*

CH. *Qnid eos quaeris? aut quis es? aut unde's? aut unde aduenis?*

SV. *Multa semul rogas: nescio quid expediam patissumum.* 880
Si unumquidquid singillatim et placide percontabere,
Et meum nomen et mea facta et itinera ego faxo scias.

CH. *Faciam ita ut uis: agedum, nomen primum memora tuum mihi.*

SV. *Magnum facinus incipissis petere.*
CH. *Quid ita?*
SV. *Quia, pater,*
Si ante lucem ire [hercle] occupias a meo primo namine, 885
Concubium sit noctis prius quam ad postremum perueneris.
CH. *Opus factost uiatico ad tuum nomen, ut tu praedicas.*

SV. *Est minusculum alterum quasi uasculum uinarium.*

CH. *Quid [id] est tibi nomen, adulescens?*
SV. *Pax, id est nomen mihi:*
Hoc cotidianumst.
CH. *Edepol nomen nugatorium:* 890
Quasi dicas, siquid crediderim tibi, pax periisse ilico.
Hic homo solide sucophantast. quid ais tu, adulescens?
SV. *Quid est?*
CH. *Eloquere, isti tibi quid homines debent quos tu quaeritas?*

SV. *Pater istius adulescentis dedit has duas mi epistulas,*
Lesbonici: is mist amicus.
CH. *Tenea hunc manufestarium:* 895
Me sibi epistulas dedisse dicit. ludam hominem probe.
SV. *Ita ut occepi, si animum aduortas, dicam.*

CH. *Dabo aperam tibi.*
SV. *Hanc me iussit Lesbonico dare suo gnato epistulam*
Et item hanc alteram suo amico Callicli iussit dare.

Par. Se tu sai dove questa gente stanno di casa, dimmelo, nonno.

Car. A che fare li cerchi? E tu chi sei? di dove sei? da dove arrivi?

Par. Tu domandi dimolte cose a un tratto, e non so quale sbrigare prima delle altre; se tu mi farai una domanda per volta e con pace, ti farò sapere e il mio nome e i fatti miei e i miei viaggi.

Car. Farò come vuoi; andiamo; prima di tutto il tuo nome.

Par. Tu principii chiedendo un gran che.

Car. Perchè mai?

Par. Perchè, se tu ti facessi innanzi giorno a recitar il principio del mio nome, e' sarebbe mezzanotte innanzi tu fossi dappiedi.

Car. A come tu dici, e' bisognerebbe aver fatto provvista di viveri.

Par. Ma ce n' ho pur un altro tantino, come un quartuccio.

Car. E qual' è cotest' altro nome?

Par. Quest'altro nome è Malamàn; e è quello di tutti i giorni.

Car. Mi pare un nome di lingua furfantina; come chi dicesse, che tu hai le mani ladre. Costui è un gargone matricolato. Dimmi una cosa, ragazzo.

Par. Che c'è?

Car. Quelle due persone che tu cerchi che t' hanno a dare?

Par. Il padre di quel Lesbonico (perchè il vecchio è mio amico) mi dètte queste due lettere.

Car. Ce l' ho preso caldo caldo. E' dice ch' io gli ho dato due lettere: lo menerò a spasso come un signore.

Par. Se tu mi dài retta, seguiterò a darti le informazioni com' ho principiato.

Car. Ti sto a sentire.

Par. Questa lettera, mi disse, ch' io la consegnassi al suo figliol Lesbonico, e quest' altra al suo amico Callicle.

CH. *Mihi quoque edepol, quom hic nugatur, contra nugari lubet.* 900
Vbi ipse erat?
SV. *Bene rem gerebat.*
CH. *Ergo ubi?*
SV. *In Seleucia.*
CH. *Ab ipsone istas accepisti?*
SV. *E manibus dedit mi ipse in manus.*
CH. *Qua faciest homo?*
SV. *Sesquipede quidamst quam tu longior.*

CH. *Haeret haec res, si quidem ego apsens sum quam praesens longior.*
Nouistine hominem?

SV. *Ridicule rogitas, quicum una cibum* 905
Capere soleo.
CH. *Quid est ei nomen?*
SV. *Quod edepol homini probo.*
CH. *Lubet audire.*
SV. *Illi edepol — illi — illi — uae misero mihi.*
CH. *Quid est negoti?*
SV. *Deuoraui nomen inprudens modo.*

CH. *Non placet qui amicos intra dentis conclusos habet.*

SV. *Atqui etiam modo uorsabatur mihi in labris primoribus.* 910

CH. *Temperi huic hodie anteueni.*

SV. *Teneor manufesto miser.*
CH. *Iam reconmentatu's nomen?*
SV. *Deum me hercle atque hominum pudet.*

CH. *Vide modo hominem ut noris.*
SV. *Tamquam me [set]: fieri istuc solet:*
Quod in manu teneas atque oculis uideas, id desideres.
Literis reconminiscar: C est principium nomini. 915

CH. *Callias?*

CAR. O mira; a sentire le pastocchie di lui, mi salta il capriccio di farne anche a me. Dov'era quel vecchio?

PAR. Faceva bene i suoi interessi.

CAR. Ma dove?

PAR. In Seleucia.

CAR. E coteste lettere le ricevesti proprio da lui?

PAR. Egli stesso me le messe in mano colle sue mani.

CAR. Di che aspetto è quell'uomo?

PAR. È un pezzo di fante più alto di te un braccio e mezzo.

CAR. Mira il pasticcio, se quando son lontano dovento più grande di quando son presente! E tu hai conosciuto quell'uomo?

PAR. Che domanda ridicola! O se per il solito si mangiava insieme.

CAR. E che nome ha?

PAR. Nome d'uomo di garbo.

CAR. Avrei piacere a sentirlo.

PAR. Ha nome.... nome.... nome.... Oh poveretto me!

CAR. Che affare è egli?

PAR. Senza avvedermene il suo nome m'è andato giù per la gola pur ora.

CAR. Non mi piacciono le persone che tengon chiusi fra' denti gli amici.

PAR. Ma ora, anche ora l'avevo proprio qui sulla punta della lingua.

CAR. A tempo oggi son venuto per rompergli l'incantesimo.

PAR. Oh poveretto me, son colto sul fatto!

CAR. E ora? il nome t'è rivenuto in su?

PAR. Io non ho faccia di guardare nè in cielo nè in terra.

CAR. O tu l'avresti a conoscer bene quell'uomo!

PAR. Come me: ma avviene spesso che uno si metta a cercare quel ch'ha fra le mani o sotto gli occhi. Me lo rammenterò ripensando alle lettere. È un nome che principia per C.

CAR. Callia?

SV. *Non est.*
CH. *Callippus?*
SV. *Non est.*
CH. *Callidemides?*
SV. *Non est.*
CH. *Callinicus?*
SV. *Non est.*
CH. *[An] Callimachus?*
SV. *Nil agis:*
Neque adeo edepol flocci facio, quando egomet memini mihi.
CH. *At enim multi Lesbonici sunt hic: nisi nomen patris*
Dices, non possum istos monstrare homines quos tu quaeritas. 920
Quod ad exemplumst? coniectura si reperire possumus.

SV. *Ad hoc exemplumst: Char.*
CH. *Chares? an Charicles? numne Charmides?*
SV. *Hem,*
Istic erit: qui istum di perdant.
CH. *Dixi ego iam dudum tibi:*
Bene te potius dicere aequomst homini amico quam male.
SV. *Satin inter labra atque dentis latuit uir minumi preti?* 925

CH. *Ne male loquere apsenti amico.*
SV. *Quid ille ergo ignauissumus*
Latitabat mihi?
CH. *Si appellasses, respondisset nomini.*
Set ubi ipsest?
SV. *Pol illum reliqui ad Rhadamam in Cecropia insula.*
CH. *Qui homost me insipientior qui ipse egomet ubi sim quaeritem?*
Set nil disconducit huic rei. quid ais? quid hoc quod te rogo? 930
Quos locos adisti?

SV. *Nimium mirimodis mirabilis.*
CH. *Lubet audire, nisi molestumst.*
SV. *Quin discupio dicere.*
Omnium primum in Pontum aduecti ad Arabiam terram sumus.

PAR. No.

CAR. Callippo?

PAR. Nemmeno.

CAR. Callidemide?

PAR. Neppure.

CAR. Callinico?

PAR. Nemmanco.

CAR. Forse Callimaco?

PAR. Non ti riesce; e poi non m'importa un corno; mi basta di ricordarmene per me.

CAR. Ma giù di qui de' Lesbonici ce n'è dimolti, e se tu non dirai 'l nome del padre, io non ti posso insegnare le persone che cerchi. Su che modello sarebbe questo nome? Vediamo se si potesse raccapezzare per via d'indovinala-grillo.

PAR. Sarebbe sul modello di CAR.

CAR. Carete? Caricle? o piuttosto Carmide?

PAR. Eccolo; è questo: che gli pigli un accidente!

CAR. Te l'ho già detto dianzi: a un amico tu dovresti augurargli del bene, anzichè imprecargli.

PAR. Non c'è stato rimpiattato abbastanza fra le labbra e i denti quel poltrone?

CAR. Non parlar male d'un amico lontano.

PAR. O perchè dunque quel moccolone si nascondeva da me?

CAR. Se tu l'avessi chiamato a nome, t'avrebbe risposto. Ma ora dov'è?

PAR. Io lo lasciai a Radama nell'isola di Cecrope.

CAR. Ma si può dare uno scimunito più di me, che vo a cercare dov'io mi sia? Ma questo non porta niente guasto al mio affare. Di' un po'; rispondimi a quel che ti domando. Da che parti sei stato?

PAR. In parti d'una maraviglia maravigliosa.

CAR. Se non ti dispiace, avrei piacere a saperlo.

PAR. Anzi ho una voglia maladetta di dirtelo. Prima di tutto fummo portati nel Ponto, in quelle terre dell'Arabia.

CH. *Eho,*
An etiam in Ponto Arabiast?
SY. *Est: non illa ubi tus gignitur,*
Set ubi apsinthium fit ac cunila gallinacea. 935
CH. *Nimium graphicum hunc nugatorem. set ego sum insipientior,*
Qui egomet unde redeam hunc rogitem, quae ego sciam atque hic [nesciat:
Nisi quia lubet experiri quo euasurust denique.
Set quid ais? quo inde isti porro?
SY. *Si animum aduortes, eloquar:*
Ad caput amnis qui de coelo exoritur sub solio Iouis. 940

CH. *Sub solio Iouis?*
SY. *Ita dico.*
CH. *E caelo?*
SY. *Atque e medio quidem.*
CH. *Eho,*
An etiam in caelum escendisti?
SY. *Immo horiola aduecti sumus*
Vsque aqua aduorsa per amnem.
CH. *An tu etiam uidisti Iouem?*
SY. *[Eum] alii di isse ad uillam aibant seruis depromptum cibum.*
Deinde porro....
CH. *Deinde porro nollo quicquam praedices.* 945
SY. *[Taceo ego] hercle, si molestumst.*
CH. *Nam pudicum neminem*
[Praedicare] oportet qui aps terra ad caelum peruenerit.
SY. *Dimittam, ut te uelle uideo, set monstra hosce homines mihi*
Quos ego quaero, quibus me oportet has deferre epistulas. 950

CH. *Quid ais? tu nunc si forte eumpse Charmidem conspexeris,*
Illum quem tibi istas dedisse conmemoras epistulas,
Norisne hominem?
SY. *Ne tu me edepol arbitrare beluam,*
Qui quidem non nouisse possim quicum aetatem exegerim.
An ille tam esset stultus mihi qui mille nummum crederet
Philippum, quod me aurum deferre iussit ad gnatum suum 955
Atque ad amicum Calliclem, quoi rem aibat mandasse hic suam?

Car. Oè! che c'è anche nel Ponto l'Arabia?

Par. La c'è sicuro; no quella che ci fa l'incenso, ma quella che ci fa l'assenzio e il règamo.

Car. Costui è un gargone, proprio di soprammano; e son più sciocco io, che gli domando di dove vengo; cosa ch'io so, ed egli no. Ma lo fo, perchè ho piacere a vedere come da ultimo ne caverà i piedi. Ma dimmi, e po' dopo dov' andasti di lì?

Par. Dammi rètta e te lo dico: s'andò alla sorgente d'un fiume, che scaturisce dal cielo, di sotto al trono di Giove.

Car. Di sotto al trono di Giove?

Par. Sicuro; già.

Car. Dal cielo?

Par. Anzi dal mezzo mezzo.

Car. Alla larga! Perfino in cielo se' narpicato.

Par. E come! fummo portati sempre all' insù del fiume dentro un barchetto.

Car. Vedesti anche Giove?

Par. Gli altri Dei ci dissero ch' egli era ito in villa a cavare 'l mangiare a' servi. Po' dopo....

Car. Po' dopo non vo' che tu ne dica più.

Par. Se ti do noia, mi cheto subito.

Car. Perchè uno che di terra è narpicato in cielo bisogna dire ch' e' non sia niente di buono.

Par. Ti lascio perchè veggo che tu lo desideri. Ma insegnami quelle persone che cerco, e alle quali bisogna che porti queste lettere.

Car. Ma dimmi, se ora per accidente tu vedessi Carmide in persona, quello che dici t' ha dato coteste lettere, lo conosceresti tu?

Par. Tu non mi crederai tanto bestia, da non poter riconoscere uno col quale ho vissuto insieme. E poi avrebbe a essere tanto scimunito anche lui, che mi fidò da mille Filippi per portarli al suo figliolo e all' amico Callicle, al quale aveva raccomandato i suoi affari? Tanto scimunito,

Mihin concrederet, ni me ille et ego illum nouissem adprobe?

CH.	*Enimuero ego nunc sucophantae huic sucophantari uolo,*	
	Si hunc possum illo mille nummum Philippum circumducere,	
	Quod sibi me dedisse dixit. quem ego qui sit homo nescio	960
	Neque oculis ante hunc diem umquam uidi, eine aurum crederem?	
	Quoi, si capitis res sit, nummum numquam credam plumbeum.	
	Adgrediundust hic homo mi astu. heus, Pax, te tribus uerbis uolo.	
SV.	*Vel trecentis.*	
CH.	*Haben tu id aurum, quod [tu] accepsti a Charmide?*	
SV.	*Atque etiam Philippum, numeratum illius in mensa manu,*	965
	Mille nummum.	
CH.	*Nempe ab ipso id accepisti Charmide?*	
SV.	*Mirum quin ab auo eius aut proauo acciperem, qui sunt mortui.*	
CH.	*Adulescens, cedodum istuc aurum mihi.*	
SV.	*Quod ego dem aurum tibi?*	
CH.	*Quod te a me accepisse fassu's.*	
SV.	*Aps te accepisse?*	
CH.	*Ita loquor.*	
SV.	*Quis tu homo's?*	
CH.	*Qui mille nummum tibi dedi ego sum Charmides.*	970
SV.	*Neque edepol tu is es neque hodie is umquam eris, auro huic quidem.*	
	Abi sis, nugator: nugari nugatori postulas.	
CH.	*Charmides ego sum.*	
SV.	*Nequiquam hercle's: nam nihil auri fero.*	
	Nimis argute [me] obrepsisti in eapse occasiuncula:	
	Postquam ego me aurum ferre dixi, post tu factu's Charmides;	975
	Prius non tu is eras quam auri feci mentionem. nil agis:	
	Proin tu tute itidem ut charmidatu's, rusum [te] decharmida.	
CH.	*Quis ego sum igitur, si quidem is non sum qui sum?*	
SV.	*Quid id ad me attinet?*	
	Dum ille ne sis quem ego esse nollo, sis meo causa qui lubet.	
	Prius non is eras qui eras: nunc is factu's qui tum non eras.	980

da fidarmi questa somma, se non ci fossimo conosciuti più che bene?

CAR. Ora sì che voglio trappolare questo trappolone, e veder se gli posso levar di sotto questi mille Filippi, ch'ha detto gli ho dato io. E io avrei a fidare una somma a uno che non so chi sia, e che da quando lo dètti a balia lo rivedo ora? A uno, a cui, si trattasse anche della vita, non fiderei nemmen un quattrin bacato? Bisogna dargli un assalto con arte. O Malamàn, da'retta; ti vo dire una parolina sola.

PAR. Anche mille.

CAR. Gli hai tu addosso que' quattrini, che avesti da Carmide?

PAR. Tutti fino a uno, com' egli li contò di su'mano in sul banco.

CAR. E gli avesti proprio da Carmide?

PAR. Pensa! un tratto me gli avesse dati il su'nonno o 'l su' bisnonno, che son fra que' più.

CAR. Ragazzo! a me que' quattrini!

PAR. Che quattrini?

CAR. Quelli che tu ha' detto d'avere avuto da me.

PAR. Avuto da te?

CAR. Appunto.

PAR. E chi se' tu?

CAR. Quello che ti dètti i mille Filippi; Carmide.

PAR. Per questi Filippi almeno tu non se' lui; nè lui sara' mai per tutt' oggi. Va' là, ninnolone, che tu avresti trovato ciccià pe' tuoi denti.

CAR. Carmide son io.

PAR. Invano tu sei; i' non porto quattrini. Furbo 'l mi' uomo! tu gli tireresti a volo. Appena ho detto che portavo de' quattrini, tu se' doventato Carmide; ma innanzi tu non eri lui. Tu la fai a vòto. E però come ti sei incarmidato, e così scàrmidati.

CAR. E chi son io dunque, se non son chi sono?

PAR. Che m'importa a me di cotesto? Per conto mio tu hai a esser chi ti pare; mi basta tu non sia chi non pare a me. Dianzi tu non eri chi eri, e ora se'doventato chi non eri.

CH. *Age siquid agis.*
SV. *Quid ego agam?*
CH. *Aurum redde.*
SV. *Dormitas, senex.*
CH. *Fassu's Charmidem dedisse aurum tibi.*
SV. *Scriptum quidem.*
CH. *Properas an non propere abire actutum ab his regionibus,*
Dormitator, prius quam ego hic te iubeo mulcari male?
SV. *Quam ob rem?*
CH. *Quia illum quem ementitu's is ego sum ipsus Charmides,* 985
Quem tibi epistulas dedisse aiebas.
SV. *Eho, quaeso an tu is es?*
CH. *Is enimuero sum.*
SV. *Ain tu tandem? is ipsusne's?*
CH. *Aio.*
SV. *Ipsus es?*
CH. *Ipsus, inquam, Charmides sum.*
SV. *Ergo ipsusne's?*
CH. *Ipsissumus.*
Abin hinc ab oculis?
SV. *Enimuero serio quoniam aduenis,*
Vapulabis meo arbitratu et nouorum aedilium. 990
CH. *At etiam maledicis?*
SV. *Immo, saluos quando quidem aduenis,*
Dî te perdant si te flocci facio an periisses prius.
Ego ob hanc operam argentum accepi: te macto infortunio.
Ceterum qui sis, qui non sis, floccum non interduim.
Ibo ad illum, renuntiabo, qui mihi tris nummos dedit, 995
Vt sciat se perdidisse. ego abeo. male uiue et uale:
Qui dî te omnes aduenientem peregre perdant, Charmides.

CH. *Postquam ille hinc abiit, post loquendi libere*
Videtur tempus uenisse atque occasio.
Iam dudum meum ille pectus pungit aculeus, 1000
Quid illi negoti fuerit ante aedis meas.
Nam epistulae illae mihi concenturiant metum
In corde et illut mille nummum, quam rem agat.

CAR. Andiamo, tira via.

PAR. Che tira via?

CAR. Rendimi i quattrini.

PAR. Tu vagelli, buon vecchio.

CAR. Tu ha' detto che Carmide t'ha dato de' quattrini.

PAR. Già; scritti.

CAR. Ladro, va' via, va via subito da queste parti, innanzi ch'io t'abbia a far cardare come va.

PAR. Perchè?

CAR. Perchè quel Carmide, che tu hai finto e che dicevi t'aveva dato le lettere, son io.

PAR. Per carità, lui tu sei?

CAR. Son io sicuro.

PAR. Ma proprio tu se' lui?

CAR. Ti dico di sì.

PAR. Lui tu!

CAR. Lui, già; lui Carmide, io.

PAR. Dunque proprio lui?

CAR. Luissimo. E èscimi dinanzi.

PAR. E io ti dico che giacchè sei arrivato davvero, tu sarai frustato per ordine mio e de' nuovi edili.

CAR. Come! mi maltratti anche!

PAR. E di più, giacchè arrivi in buona salute, ti venga un canchero se m'importava niente che tu avessi rotto 'l collo prima. Io per questo negozio ho avuto di be' quattrini; a te, un corno che ti sbudelli. Del resto o tu sia tu, o tu non sia tu, non me ne curo una maladetta. E ora anderò da quel Tal di Tale, che m'ha dato le tre monete, e gli farò sapere ch' e' l'ha perse. Dunque me ne vo; un accidente a vita e addio: che tutti gli Dei s'accordino a darti il benvenuto con una cancherena.

CAR. Ora che costui s'è levato di qui, mi parrebbe tempo di poter discorrere tra me e me qualche cosa alla libera. Fin da dianzi m'è entrata una pulce in un orecchio; che pasticci avea costui qui torno casa? Quelle lettere mi mettono addosso un monte di paure, e non intendo l'affar de' quattrini. Una campana di per sè non suona: la sta

Numquam edepol temere tinnit tintinnabulum,
Nisi qui illut tractat aut mouet, mutumst, tacet. 1005
Set quis hic est qui huc in platea cursuram incipit?
Lubet opseruare quid agat: huc concessero.

STASIMUS, CHARMIDES.

ST. *Stasime, fac te propere celerem, recipe te ad dominum domum,*
Ne subito metus exoriatur scapulis stultitia [tua].
Adde gradum, adpropera: iam dudum factumst quom abisti [domo. 1010
Caue sis tibi ne bubuli in te cottabi crebri crepent,
Si aberis ab eri quaestione: ne destiteris currere.
Ecce hominem te, Stasime, nihili: satin in thermopolio
Condalium es oblitus, postquam thermopotasti gutturem?
Recipe te et recurre petere [re] recenti.

CH. *Huic, quisquis est,* 1015
Gurguliost exercitor, is hominem hunc cursuram docet.
ST. *Quid, homo nihili, non pudet te? tribusne te poteriis*
Memoriae esse oblitum? an uero, quia [tu] cum frugi hominibus
Ibi bibisti, qui ab alieno facile cohiberent manus,
Inter eosne homines condalium te redipisci postulas? 1020
Chiruchus fuit, Cerconicus, Crimnus, Cricolabus, Collabus,
Collicrepidae, cruricrepidae, ferriteri, mastigiae:
Quorum [hercle] unus surpuerit currenti cursori solum.

CH. *Ita me dî ament, graphicum furem.*
ST. *Quid ego quod periit petam?*
Nisi etiam laborem ad damnum adponam epithecam insuper. 1025
Quin tu quod periit perisse ducis? cape uorsoriam:
Recipe te ad erum.
CH. *Non fugitiuost hic homo: conmeminit domi.*
ST. *Vtinam ueteres mores, ueteres parsimoniae*
Potius [in] maiore honore hic essent quam mores mali!

CH. *Dî inmortales, basilica hic quidem facinora inceptat loqui:* 1030

ferma e mutola, s'e' non v'è chi la dondola. Ma chi è costui che ha preso la corsa per venir qua in piazza? Io mi tirerò in disparte, perchè ho voglia di osservare quel ch'egli faccia.

STASIMO, CARMIDE.

STAS. Stasimo, torna a casa dal tuo padrone, ma presto, in un àttimo; affinchè le spalle non l'abbiano a scontare per il poco cervello. Studia il passo, sbrigati; è già un bel pezzo che se' fuori; guarda che se un tratto il tu' padrone t'avesse a cercare e non ti trovare, guarda, ti dico, non t'abbia a piovere addosso una grandinata di staffilate; e però non lasciar di correre. O Stasimo, la bella carogna, che tu sei! dopo d'aver beuto alla béttola a gargana spalancata, ti se' dimenticato dell'anello! Rientra in te e corri a richiederlo, finchè la cosa è calda.

CAR. Soltanto uno scolare di monna Sbornia può saper correre a quel modo.

STAS. Babbeo! e non ti vergogni? O che per tre trincate sei bell'e uscito de' gangheri? E pretendi, perchè se' stato là a bere con quella brava gente, che saprebbe ben guardarsi le mani dalla roba altrui, pretendi di ripescare l'anello tra que' figuri? C'era Chiruco, Cerconico, Crinno, Cricolabo, Collabo, tutti galeotti da legnate, da catena, da forca: basta dire ch'un di loro portò via 'l suolo dalle scarpe a un postino che correva.

CAR. Accidenti, ladro sopraffino!

STAS. Ma che ho a andare a ricercare quel ch'è bell'e ito, per avere 'l male, 'l malanno e l'uscio addosso per giunta! Oramai quel ch'è ito è ito; gira di bordo e torna a casa dal padrone.

CAR. Costui non è un disertore: rammenta la casa.

STAS. Il ciel volesse che gli antichi costumi e il viver parco de' vecchi fossero tra noi in onore, innanzi che le ree costumanze.

CAR. Càppita! costui incomincia a parlare come un

Vetera quaerit, uetera amare hunc more maiorum scias.

ST. *Nam nunc mores nihili faciunt quod licet nisi quod lubet.*
Ambitio iam more sanctast, liberast a legibus:
Scuta iacere fugereque hostis more habent licentiam:
Petere honorem pro flagitio more fit.

CH. *Morem inprobum.* 1035

ST. *Strenuos praeterbitare more fit.*

CH. *Nequam quidem.*

ST. *Mores leges perduxerunt iam in potestatem suam,*
Magis quis sunt obnoxiosae quam parentes liberis.
Eae misere etiam ad parietem sunt fixae clauis ferreis,
Vbi malos mores adfigi nimio fuerat aequius. 1040

CH. *Lubet adire atque appellare hunc: uerum ausculto perlubens*
Et metuo, si conpellabo, ne aliam rem occupiat loqui.

ST. *Neque istis quicquam lege sanctumst: leges mori seruiunt,*
Mores autem rapere properant qua sacrum qua puplicum.

CH. *Hercle istis malam rem magnam moribus dignumst dari.* 1045

ST. *Non hoc puplice animum aduorti: nam id genus hominum ho-*
[*minibus*
Vniuorsis est aduorsum atque omni populo male facit.
Male fidem seruando illis quoque abrogant etiam fidem,
Qui nil meriti: quippe eorum ex ingenio ingenium horum pro-
[*bant.*
Siquoi mutuom quid dederis, fit pro proprio perditum: 1050
Quom repetas, inimicum amicum inuenias benefacto tuo.
Mage si exigere occupias, duarum rerum exoritur optio:
Vel illut quod credideris perdas vel illum amicum amiseris.
Hoc qui uenerit mi in mentem, re conmonitus sum modo.

CH. *Meus est hic quidem Stasimus seruos.*

ST. *Nam ego talentum mutuom* 1055
Quoi dederam, talento inimicum mi emi, amicum uendidi.

libro stampato: e' va a ricercare i tempi passati per far sapere ch' e' gli ama a mo' de vecchi.

STAS. Perchè ora i costumi non contan nulla, ognuno fa quel che gli piace: ormai l'usanza vuol santa e sciolta da ogni legge l'ambizione; l'usanza permette che si gettino le armi, e si volgan le spalle a' nemici; l'usanza domanda onorificenze in premio di ribalderie.

CAR. Usanza iniqua.

STAS. Gli uomini valorosi è usanza tenerli indietro.

CAR. Anche questo è male.

STAS. Le cattive usanze hanno già messo le mani addosso alle leggi, onde queste sono sottoposte a quelle più che i babbi a' figliuoli. Povere leggi! e le si vedono ciondoloni a' chiodi di ferro; a que' chiodi, dove tanto meglio starebbero impiccati i ribaldi.

CAR. Io m'accosterei volentieri e gli parlerei; ma ho un gusto matto a starlo a sentire; e ho paura che, se lo chiamo, non entri in altri discorsi.

STAS. E con questa gente non v'è cosa, che per forza di legge sia santa; perchè le leggi son serve alle usanze, e queste spingono a furia a far sacco e delle cose sacre e delle pubbliche.

CAR. In verità costumi tali meritano una pena esemplare.

STAS. E per queste cose i magistrati non hanno occhi; e pure questa razza di gente è nemica a tutto 'l genere umano e fa del male a tutti. La mala fede di costoro toglie fede anche a quelli che non lo meritano, perchè il mondo giudica l'animo di questi dall'animo di quegli altri. Se niente presti, non è più tuo; e quando lo richiederai, per una buona azione troverai un nemico nell'amico. E se farai più rèssa, delle due cose dovrai scegliere l'una: o scapitar l'imprestito o perder l'amico. Queste cose mi frullan per la testa, dopo la lezione or ora avuta.

CAR. Eppure costui è il mio servo Stasimo.

STAS. Perchè io col prestare un talento a chi l'ho prestato, mi son comprato un nemico e ho venduto un ami-

Set ego sum insipientior qui rebus curem puplicis
Potius quam, id quod proxumumst, meo tergo tutelam geram:
Eo domum.

CH. *Heus tu, asta ilico: audi, heus tu.*

ST. *Non sto.*

CH. *Te uolo.*

ST. *Quid, si egomet te uelle nollo?*

CH. *Ah nimium, Stasime, saeuiter.* 1060

ST. *Emere meliust quoi imperes.*

CH. *Pol ego emi atque argentum dedi:*
Set si non dicto audiens est, quid ago?

ST. *Da magnum malum.*

CH. *Bene mones: ita facere certumst.*

ST. *Nisi quidem es obnoxius.*

CH. *Si bonust, obnoxius sum: sin secust, faciam ut mones.*

ST. *Quid id ad me attinet bonisne seruis tu utare an malis?* 1065

CH. *Quia boni malique in ea re pars tibist.*

ST. *Partem alteram*
Tibi permitto, illam olteram aput me quod bonist adponito.

CH. *Si eris meritus, fiet. respice huc ad me: ego sum Charmides.*

ST. *Hem, quis est qui mentionem homo hominis fecit optumi?*

CH. *Ipsus homo optumust.*

ST. *Mare, terra, caelum, di, uostram fidem,* 1070
Satin ego oculis plane uideo? estne hic an non est? is est.
Certe is est, is est profecto. o mi ere exoptatissime,
Salue.

CH. *Salue, Stasime.*

ST. *Saluom te....*

CH. *Scio et credo tibi.*
Set omitte alia: hoc mihi responde: liberi quid agunt mei
Quos reliqui hic filium atque filiam?

ST. *Vivont, ualent.* 1075

co. Ma son più pazzo io a confondermi cogli affari pubblici, piuttosto che pensare a mettere al sicuro le spalle; cosa che mi scotta di più. O andiamo a casa.

CAR. O tu, fermo lì; ascolta, o tu!

STAS. Non mi fermo io.

CAR. E io voglio che ti fermi.

STAS. E s' io non volessi che tu volessi?

CAR. Ah Stasimo, tu rispondi troppo sgarbato.

STAS. E tu còmprati a chi comandare, e farai meglio.

CAR. Appunto; io ne presi uno e pagai; ma se costui non mi dà retta, che gli ho io a fare?

STAS. Fagliela pagar cara.

CAR. Dici bene; vo' far così.

STAS. Se pure tu non gli hai degli obblighi.

CAR. S' egli è buono, io gli ho obbligo; se no, farò come dici.

STAS. Ma che m' importa a me se tu hai servi per bene o per male?

CAR. Perchè di bene o di male una parte ne tocca anche a te.

STAS. La seconda parte, tientela; e quel ch' è di bene, apponilo a me.

CAR. Se te lo sarai meritato, sta per te. Ora bada qui a me: io son Carmide.

STAS. Oè! chi è che rammenta il migliore di tutti gli uomini?

CAR. Egli stesso: il migliore.

STAS. Mare, terra, cielo, numi aiutatemi! Ci vedo chiaro con quest' occhi? È lui o non è lui? Sì; è lui; è lui di certo; è proprio lui. O padrone mio tanto desiderato, tu sii 'l benvenuto!

CAR. Ben trovato, Stasimo.

STAS. Mi rallegro che tu....

CAR. Lo so, e ti credo: ma lasciamo ogni resto: rispondimi qui: che fanno i miei ragazzi che lasciai qui, il mio figliolo e la mia figliola?

STAS. Son vivi e verdi.

CH. *Nempe uterque?*
ST. *Vterque.*
CH. *Di me saluom et servatum uolunt.*
Cetera intus otiose percontabor quae uolo:
Eamus intro: sequere.
ST. *Quonam te agis?*
CH. *Quonam nisi domum?*
ST. *Hicine nos habitare censes?*
CH. *Vbinam ego alibi censeam?*
ST. *Iam....*
CH. *Quid iam?*
ST. *Non sunt nostrae aedes istaec.*
CH. *Quid ego ex te audio?* 1080
ST. *Vendidit tuus gnatus aedis.*
CH. *Perii.*
ST. *Praesentariis*
Argenti minis numeratis.
CH. *Quot?*
ST. *Quadraginta.*
CH. *Occidi.*
Quis eas emit?
ST. *Callicles, quoi tuam rem conmendaueras:*
Is habitatum huc conmigrauit nosque exturbauit foras.
CH. *Vbi nunc filius meus habitat?*
ST. *Hic in hoc posticulo.* 1085
CH. *Male disperii.*
ST. *Credidi aegre tibi id, ubi audisses, fore.*

CH. *Ego miser summis periclis sum per maria maxuma*
Vectus, capitali periclo per praedones plurumos
Me seruaui, saluos redii: nunc hic disperii miser
Propter eosdem quorum causa fui hac aetate exercitus: 1090
Adimit animam mi aegritudo: Stasime, tene me.

ST. *Visne aquam*
Tibi petam?
CH. *Res quom animam agebat, tum esse effusam oportuit.*

CAR. Tutt' e due, vero?

STAS. Tutt' e due.

CAR. Il ciel mi vuol bene. Delle altre cose che vo' sapere, ne domanderò con pace in casa: vien dentro con me.

STAS. O dove vai?

CAR. In casa, eh!

STAS. O che credi che si stia qui?

CAR. E dov' ho a credere altrove?

STAS. Ora....

CAR. Ora che?...

STAS. Questa non è casa nostra.

CAR. Che mi di' tu!

STAS. Il tuo figliolo l' ha venduta.

CAR. Disgraziato me!

STAS. Venduta a contanti.

CAR. Per quanto?

STAS. Per quaranta mine.

CAR. Son rovinato. Chi l' ha comprata?

STAS. Quel Callicle, a cui avevi raccomandato i tuoi affari: e ora qui c'è venuto a stare lui, e ha mandato fuori noi.

CAR. E dove sta ora 'l mi' figliolo?

STAS. Qua, dalla parte di dietro.

CAR. Son finito!

STAS. Eh, ci pensai io, che quando l' avresti saputo, ti sarebbe stata amara.

CAR. Io poveretto, in mezzo a gravissimi pericoli ho viaggiato per mari immensi, ho scampato da mille ladroni la vita e son tornato salvo; e ora qui, disgraziato! mi trovo all' estrema miseria per colpa di que' medesimi, per amor de' quali in questa età io mi sono affannato. Il dolore mi toglie l' anima, reggimi, Stasimo.

STAS. Vuoi che ti vada per un bicchier d' acqua?

CAR. L' acqua bisognava versarla allora che tutta la mia roba andava a fuoco e fiamma.

CALLICLES, CHARMIDES, STASIMVS.

CA. *Quid hoc hic clamoris audio ante aedis meas?*
CH. *O Callicles, o Callicles, o Callicles,*
Qualine amico mea conmendaui bona? 1095
CA. *Probo et fideli et fido et cum magna fide:*
Et salue et salvom te advenisse gaudeo.
. . . .
. . . .
. . . . 1100
CH. *Credo, omnia istaec si ita sunt ut praedicas.*
Set quis istest tuus ornatus?
CA. *Ego dicam tibi:*
Thensaurum ecfodiebam intus dotem filiae
Tuae quae daretur. set intus narrabo tibi
Et hoc et alia: sequere.
CH. *Stasime.*
ST. *Hem.*
CH. *Strenue* 1105
Curre in Piraeum atque unum curriculum face.
Videbis iam illic nauem qua aduecti sumus.
Iubeto Sagarionem quae imperauerim
Curare ut ecferantur, et tu ito semul.
Solutumst portitori iam portorium. 1110
ST. *Nihil est morae.*
CH. *Cito ambula: actutum redi.*
ST. *Illic sum atque hic sum.*
CA. *Sequere tu hac me intro.*
CH. *Sequor*
ST. *Hic meo ero amicus solus firmus restitit*
Neque demutauit animum de firma fide,
Quamquam labores multos ob rem et [liberos 1115
Apsentis mei eri] eum ego cepisse censeo.
Set hic unus, ut ego suspicor, seruat fidem.

CALLICLE, CARMIDE, STASIMO.

CALL. Che è questo ghetto davanti alla mia casa?

CAR. O Callicle, Callicle, Callicle! A quale amico raccomandai io le mie sostanze?

CALL. A un amico dabbene, fidato, onesto e d'onore; e ora gode di darti 'l benvenuto e di vederti arrivare in buono stato . . . .
. . . .

CAR. Ti credo, se tutto questo è come dichiari. Ma che vuol dire cotesto tuo vestito costì?

CALL. Ti dirò; stavo in casa scavando 'l tesoro per poter dare la dote alla tua figliuola: ma vien dentro chè di questa e d'altre cose ho da parlarti, andiamo.

CAR. Stasimo.

STAS. Eh?

CAR. Corri difilato al porto, ma tutt'una corsa; laggiù vedrai la nave, dove son venuto. Di' a Sagarione che mi faccia portare tutto quello che ho ordinato, e tu torna insieme colla roba. Ho già pagato la gabella al ricevitore del porto.

STAS. Non perdo tempo.

CAR. Fa' presto e torna subito.

STAS. Vo e torno in un àttimo.

CALL. O, vien con me in casa.

CAR. Eccomi.

STAS. Costui è il solo amico che abbia durato costante e fedele al mio padrone senza mutarsi. E sì che per gli affari di lui e per que' figlioli credo che in tempo della lontananza si sia addossato dimolti carichi. Ma gli è il solo, a parer mio, che gli mantenga fede.

ACTVS V.

LVSITELES.

Hic homost omnium hominum praecipuos,
Voluptatibus gaudiisque antepotens.
Ita commoda quae cupio eueniunt, 1120
Quod ago subit, adsecue sequitur:
Ita gaudiis gaudium suppeditat
Modo me Stasimus Lesbonici seruos conuenit [domi]:
Is mihi dixit suum erum peregre huc aduenisse Charmidem.
Nunc mi is propere conueniundust, ut quae cum eius filio 1125
Egi ei rei pater sit fundus potior. eo [ego]: set fores
Hae sonitu suo moram mihi obiciunt incommode.

CHARMIDES, CALLICLES, LVSITELES.

CH. *Neque fuit neque erit neque esse usquam hominem terrarum arbitror,*
Quoius fides fidelitasque amicum erga aequiperet tuam:
Nam exaedificauisset me ex hisce aedibus, apsque te foret. 1130
CA. *Siquid amicum erga bene feci aut consului fideliter,*
Non uideor meruisse laudem, culpa caruisse arbitror.
Nam beneficium homini proprium quod datur, prosum perit:
Quod datum utendumst, repetundi id copiast, quando uelis.

ATTO V.

LUSITELE.

Io fra tutti gli uomini sono il preferito, io il ricolmo d'allegrezze e di gioie: in così buon punto quel che desidero m'avviene. S'io mi metto a una cosa, eccotela; me la vedo dinanzi, me la trovo di dietro: e così contentezze sopra a contentezze. Or ora è stato da me Stasimo, il servo di Lesbonico, e mi dice che il suo padron Carmide è tornato dal viaggio. Bisogna dunque ch'io vada subito a trovarlo, perchè quelle cose che trattai col figliolo il padre le confermi colla sua autorità. Vado: ma quelle porte hanno fatto del rumore; ecco un inciampo importuno.

CARMIDE, CALLICLE, LUSITELE.

Car. Non vi fu, non vi sarà e credo che non vi sia in tutto 'l mondo uno che possa vantarsi tanto fedele e leale verso l'amico quanto te, perchè senza di te, ero fuor di casa.

Call. Se ho fatto niente di bene all'amico, e se fedele ho provveduto per lui, non mi pare di meritar lode; credo solo di esser lontano da colpa; perchè per me sparisce affatto un benefizio, che fo ad altri senza secondi fini: soltanto ciò che do in prestito è in mia facoltà di richiederlo quando mi piace.

CH. *Est ita ut tu dicis. set ego hoc nequeo mirari satis* 1135
Eum sororem despondisse suam in tam fortem familiam.

CA. *Lusiteli quidem Philtonis filio.*
LV. *Enim me nominat.*
CH. *Familiam optumam occupauit.*
LV. *Quid ego cesso hos conloqui?*
Set maneam etiam, opinor: namque hoc commodum orditur loqui.
. . . . 1140
. . . .
. . . .

CH. *Vah.*
CA. *Quid est?*
CH. *Oblitus intus dudum tibi sum dicere:*
Modo mi aduenienti [*hic*] *nugator quidam occessit obuiam,*
Nimis pergraphicus sucophanta. is mille nummum se aureum 1145
Meo datu tibi ferre et gnato Lesbonico aibat meo:
Quem ego nec qui esset noram neque eum ante usquam conspexi [*prius.*
Set quid rides?
CA. *Meo adlegatu uenit, quasi qui aurum mihi*
Ferret aps te quod darem, tuae gnatae dotem: ut filius
Tuus, quando illi a me darem, esse adlatum id aps te cre- [*deret* 1150
Neu qui rem ipsam posset intellegere, thensaurum tuum
Me penes esse, atque a me lege populi patrium posceret.

CH. *Scite edepol.*
CA. *Megaronides conmunis hoc meus et tuus*
Beneuolens conmentust.
CH. *Quin conlaudo consilium et probo.*
LV. *Quid ego ineptus, dum sermonem uereor interrumpere,* 1155
Solus sto nec quod conatus sum agere ago? homines conloquar.

CH. *Quis hic est qui huc ad nos incedit?*
LV. *Charmidem socerum suum*
Lusiteles salutat.

Car. Sta bene ciò che dici; ma una cosa non posso ammirare tanto che basti; ed è che egli si sia impegnato di mandare a marito la sua sorella in una casa tanto facoltosa.

Call. Vuoi dire di darla a Lusitele, figliol di Filtone.

Lus. Di certo rammenta me.

Car. Si è legato con una egregia famiglia.

Lus. Che fo, che non vo a discorrerli? Ma è meglio, mi pare, che aspetti, perchè incomincia a parlarne giusto ora . . . .

. . . .

Car. A proposito!

Call. Che hai?

Car. Dianzi, in casa, mi son dimenticato di dirti una cosa. Appena arrivato, ho incontrato qui un certo ciarlatano, che doveva essere un birbante matricolato. Costui diceva di portare a te e al mio figliolo un migliaio di Filippi d'oro datigli da me; e io non sapevo chi si fosse, e in vita mia non l'avevo mai veduto. Ma che ridi?

Call. E' venne per commissione mia, come s'egli mi portasse da parte tua del danaro per dar la dote alla tua figliola; e così, quando io da per me lo contassi alla ragazza, il tuo figliolo credesse che mi fosse stato mandato da te, e non potesse penetrare l'affar del tesoro che tenevo; chè se no, me lo avrebbe richiesto come roba del padre, secondo la nostra legge.

Car. O tu l'hai saputa lunga.

Call. È un trovato di Megaronide, nostro comune amico.

Car. Anzi, io lodo e approvo l'astuzia.

Lus. Ma che bietolone! Per paura d' interrompere i lor discorsi, me ne sto qui solo solo, senza fare quel che ho stabilito. Parlerò a tutt'e due.

Car. Chi è costui che s'avanza verso noi?

Lus. Lusitele saluta il suo suocero Carmide.

CH. *Di dent tibi, Lusiteles, quae uelis.*

CA. *Non ego sum salute dignus?*
LV. *Immo salve, Callicles.*
Hunc priorem aequomst me habere: tunica propior palliost. 1160

CA. *Deos [deasque] uolo consilia uostra recte uortere.*

CH. *Filiam meam tibi desponsam esse audio.*
LV. *Nisi tu neuis.*
CH. *Immo hau nollo.*
LV. *Sponden tu ergo tuam gnatam uxorem mihi?*
CH. *Spondeo et mille auri Philippum dotis.*
LV. *Dotem nil moror.*
CH. *Si illa tibi placet, placenda dos quoquest quam dat tibi.* 1165
Postremo, quod uis non duces, nisi illut quod non uis, feres.

CA. *Ius hic orat.*
LV. *Impetrabit te aduocato atque arbitro.*
Istac lege filiam tuam sponden mi uxorem dari?

CH. *Spondeo.*
CA. *Et ego spondeo itidem.*
LV. *O saluete adfines mei.*
CH. *Atque edepol sunt res quas propter tibi tamen suscensui.* 1170

LV. *Quid ego feci?*
CH. *Meum corrumpi quia perpessu's filium.*

LV. *Si id mea uoluntate factumst, est quod mihi suscenseas.*
. . . .
Set sine me hoc aps te impetrare quod uolo.
CH. *Quid id est?*
LV. *Scies:* 1175
Siquid stulte fecit, ut ea missa facias omnia.
Quid cassas caput?
CH. *Cruciatur cor mi et metuo.*
LV. *Quidnam id est?*

CAR. Che il cielo appaghi, o Lusitele, ogni tuo desiderio.

CALL. E io non lo merito da te un saluto?

LUS. Sicuro: ben trovato, Callicle. Era però giusta ch' io mi facessi prima da lui: accosta più la camicia che la gonnella.

CALL. Io vi desidero che il cielo conduca a buon fine i vostri disegni.

CAR. Ho sentito che t' è stata promessa la mia figliola.

LUS. Se tu non disdici.

CAR. Anzi, ci ho genio.

LUS. Dunque tu me la prometti la tua figliola?

CAR. Sicuro; e mille filippi di dote.

LUS. Della dote non mi curo.

CAR. Se ti piace la sposa, bisogna ti piaccia anco la dote ch' essa ti porta. E poi, tu non avrai quel che desideri, se non piglierai quel che non desideri.

CALL. La domanda è giusta.

LUS. Se c' entri tu avvocato e giudice, la cosa è bell' e fatta. E con questa condizione prometti di darmi in moglie la tua figliola?

CAR. Lo prometto.

CALL. E io fo altrettanto.

LUS. Siate felici, parenti miei.

CAR. (*a Lusitele*). Eppure io ho qualche cosa, che mi fa essere tuttavia in collera con te.

LUS. Perchè? che ho fatto?

CAR. Perchè hai lasciato che 'l mi' figliolo tirasse a traverso.

LUS. Se ciò è stato per volontà mia, hai ragione d'essere in collera con me.... Ma lasciami ottenere da te una cosa che desidero.

CAR. Sentiamo.

LUS. Eccola: se Lesbonico ha avuto poco giudizio, ti prego tu facci monte d' ogni cosa. Perchè crolli 'l capo?

CAR. I' ho una spina al cuore, e paura.

LUS. Perchè mai?

CH. *Quom ille itast ut [eum] esse nollo, id crucior: metuo, si tibi*
Denegem quod me oras, ne me leuiorem erga te putes.
Non grauabor: faciam ita ut uis.

LV. *Probus es: eo ut illum euocem.* *1180*

CH. *Miserumst male promerita ut merita sint si ulcisci non licet.*

LV. *Aperite hoc, aperite propere et Lesbonicum, si domist,*
Euocate: ita subitumst propere quod eum conuentum uolo.

LESBONICVS, LVSITELES, CHARMIDES, CALLICLES.

LE. *Quis homo tam tumultuoso sonitu me exciuit foras?*

LV. *Beneuolens tuus atque amicust.*

LE. *Satine saluae? dic mihi.* *1185*

LV. *Recte: tuum patrem redisse saluom peregre gaudeo.*

LE. *Quis id ait?*

LV. *Ego.*

LE. *Tun uidisti?*

LV. *Et tute item uideas licet.*

LE. *O pater, pater mi, solve.*

CH. *Salve multum, gnate mi.*

LE. *Siquid tibi, pater, laboris....*

CH. *Nihil euenit, ne time:*
Bene re gesta saluos redeo. si tu modo frugi esse uis, *1190*
Haec tibi pactast Calliclelis filia.

LE. *Ego ducam. pater,*
Et eam et siquam aliam iubebis.

CH. *Quamquam tibi suscensui.*

CA. *Miseria [una] uni quidem hominist adfatim.*

CH. *Immo huic parumst:*
Nam si pro peccatis centum ducat uxores, parumst.

Car. I' ho una spina, perch'egli è come non voglio; e paura, che s'io ti nego quel che domandi, tu non mi creda di poco affetto verso di te. Nondimeno non mi farò pregare: farò a modo tuo.

Lus. Tu sei buono, e io vo a chiamarlo.

Car. È una disgrazia, quando non si può fare in modo che uno, il quale ha fatto 'l peccato, faccia ancora la penitenza.

Lus. Aprite qui, oh; presto; e mandate fuori Lesbonico, s'è 'n casa. È cosa di fretta, e però voglio parlargli subito.

LESBONICO, LUSITELE, CARMIDE, CALLICLE.

Les. Chi è che fa tutto questo baccano per farmi uscir fuora?

Lus. Uno che ti vuol bene e t'è amico.

Les. Stai bene, dimmi?

Lus. Bene, bene; e sono allegro perchè tuo padre è tornato da' suoi viaggi in buona salute.

Les. Chi l'ha detto?

Lus. Io.

Les. Che l'hai veduto?

Lus. Già; come lo puoi vedere anche tu.

Les. O babbo, babbo mio, benvenuto.

Car. Ben trovato, figliolo.

Les. Chi sa le traversie!...

Car. Niente, non temere; non m'è accaduto niente. Torno felicemente, e ho fatto bene i miei affari. E ora se tu hai voglia di metter giudizio, s'è convenuto di darti la figliola di Callicle.

Les. E lei e quante altre vorrai, babbo mio.

Car. E tuttavia io sono sdegnato teco.

Call. Un gastigo così per un uomo è d'avanzo.

Car. Ma per lui è poco; e se per isconto de' suoi peccati delle mogli ne pigliasse cento, non sarebbe mai abbastanza.

LE. *At iam posthac temperabo.*

CH. *Dicis, si facies modo.* 1195

LV. *Numquid causaest quin uxorem cras domum ducam?*

CH. *Optumumst.*

Tu in perendinum paratus sis ut ducas.

CAN. *Plaudite.*

Les. Ma io da ora in avanti starò a segno.

Car. Tu lo dici; purchè tu lo faccia.

Lus. C'è forse qualche impedimento, perch'io non abbia a sposare domattina?

Car. Va benone; e tu (*a Lusitele*) sta pronto per doman l'altro.

Cantore. O batteteci le mani.

ASINARIA.

GLI ASINI.

(Volgarizzamento di G. RIGUTINI.)

PERSONAE.

LIBANVS, servos.
DEMAENETVS, senex.
ARGVRIPPVS, adulescens.
CLEAERETA, lena.
LEONIDA, servos.
MERCATOR.
PHILENIVM, meretrix.
DIABVLVS, adulescens.
PARASITVS.
ARTEMONA, uxor.
CATERVA.

I PERSONAGGI.

LIBANO, servo.
DEMENETO, vecchio.
ARGIRIPPO, giovane.
CLEERETA, mezzana.
LEONIDA, servo.
MERCANTE.
FILENIA, cortigiana.
DIABOLO, giovane.
PARASITO.
ARTEMONA, moglie.
LA COMPAGNIA COMICA.

La scena è in Atene.

PROLOGVS.

Hoc agite sultis, spectatores, nunc iam:
Quae quidem mihi atque uobis res uortat bene
Gregique huic et domino atque conductoribus.
Face nunc iam tu praeco omnem auritum poplum.
Age nunc reside: caue modo ne gratiis. 5
Nunc quid processerim huc et quid mihi uoluerim
Dicam: ut sciretis nomen huius fabulae.
Nam quod ad argumentum attinet, sane breuest.
Nunc quod me dixi uelle uobis dicere
Dicam: huic est nomen Graece Onago fabulae: 10
Demophilus scripsit, Maccius uortit barbare:
Asinariam uolt esse, si per uos licet.
Inest lepos ludusque in hac comoedia:
Ridicula res est: date benigne operam mihi.
Vt uosmet alias, pariter nunc Mars adiuuet 15

ACTVS I.

LIBANVS, DEMAENETVS.

Li. *Sicut tuum uis unicum gnatum tuae*
Superesse uitae sospitem et superstitem,
Ita ted optestor per senectutem tuam
Perque illam quam tu metuis uxorem tuam,
Siquid med erga [tu] hodie falsum dixeris, 20
Vt tibi superstes uxor aetatem siet
Atque illa uiua uiuos ut pestem oppetas.

PROLOGO.

Animo, signori, badate qui, che possa essere col meglio mio e vostro e della compagnia e dell'impresario e degli appaltatori. Su, trombetta, mettimi in orecchi tutto il popolo: basta, e siedi, e bada d'averla fatta a ufo. Ora vi dirò perchè son venuto fuori, e che cosa chiedo. Ecco, volevo annunziarvi il titolo della Commedia; chè, quanto all'argomento, è certamente breve. Il titolo adunque, che ho promesso di dirvi, in greco è *Onagos*. La scrisse Demofilo, e il nostro Marco la fece latina, chiamandola, con vostra permissione, *Asinaria*. È una commedia vispa e burlevole; l'argomento ridicolo. State adunque attenti, chè Marte v'abbia ora e sempre nella sua protezione.

ATTO I.

LIBANO *e* DEMENETO.

Lib. Se il tuo unico figliuolo, come tu desideri, sano e gagliardo ti sopravviva, io ti scongiuro, padrone, per la tua vecchiezza, e per quella tua moglie che ti fa paura, che tu mi dica il vero; e se mi dici bugia, che la tua moglie campi più di te, e ti pianti nella fossa.

DE. |*Per Dium Fidium quaeris: iurato mihi*
Video necesse esse eloqui quidquid roges.|
Ita me opstinate adgressu's, ut non audeam 25
Profecto percontanti quin promam omnia.
Proinde actutum istuc quid sit quod scire expetis
Eloquere: ut ipse scibo, te faciam ut scias.

LI. *Dice opsecro hercle serio quod te rogem:*
Caue mihi mendaci quicquam.

DE. *Quin tu ergo rogas?* 30

LI. *Num me illuc ducis, ubi lapis lapidem terit?*

DE. *Quid istuc est aut ubi terrarum istuc est loci?*

LI. *Aput fustitudinas ferricrepinas insulas,*
Vbi uiuos homines mortui incursant boues.

DE. *Quid istuc aut ubi sit istuc nequeo noscere.* 35

LI. *Vbi flent nequam homines qui polentam pransitant.*

DE. *Modo pol percepi, Libane, quid istuc sit loci:*
Vbi fit polenta, te fortasse dicere.

LI. *Ah,*
Neque hercle ego istuc dico nec dictum uolo
Teque opsecro hercle ut quae locutu's despuas. 40

DE. *Fiat: geratur mos tibi.*

LI. *Age age, usque excrea.*

DE. *Etiamne?*

LI. *Age quaeso hercle usque ex penitis faucibus:*
Etiam amplius.

DE. *Nam quo usque?*

LI. *Vsque ad mortem uolo.*

DE. *Caue sis malam rem.*

LI. *Vxoris dico, non tuam.*

DE. *Dono te ob istuc dictum ut expers sis metu.* 45

LI. *Di tibi dent quaequomque optes.*

DE. *Redde operam mihi.*
Quor hoc ego ex te quaeram aut quor miniter tibi.
Propterea quod me non scientem feceris?
Aut quor postremo filio suscenseam,
Patres ut faciunt ceteri?

DEM. Per la fede di Giove, tu mi richiedi: veggo bene ch' io mi sono obbligato con giuramento di dirti tutto quello che domandi: così ostinatamente m' hai assalito, che non c' è modo ch' io non dica tutto. Dunque a noi, e fuori subito quel che desideri: se lo saprò, lo saprai tu pure.

LIB. Ma rispondimi sul serio, e bada di dirmi la verità.

DEM. Sbrighiamoci.

LIB. Per caso, non mi condurresti tu in quel tal paese, dove una pietra frega un' altra pietra?

DEM. E in che parte di mondo è egli cotesto paese?

LIB. Là nelle Isole Bastonatorie e Catenarie, dove i buoi morti rincorrono gli uomini vivi.

DEM. Ma io non so nè dove nè quali siano.

LIB. Là dove se ne stanno a piangere certi arnesacci, che campano a polenda.

DEM. Ah, ora ho capito che paese è cotesto: dove si fa la polenda eh?

LIB. No, no, non dico questo, e non voglio sia detto: anzi sputa cotesta parolaccia.

DEM. Ecco, la sputo: facciamo a modo tuo.

LIB. Via, via, seguita a sputare.

DEM. Ancora?

LIB. Da bravo: fin di fondo alla gola: ancora.

DEM. O fino a quando?

LIB. Finchè non schianti.

DEM. Ohè! bada al giudizio.

LIB. Dico la moglie, non tu.

DEM. Allora puoi star sicuro.

LIB. Dio ti dia del bene.

DEM. Ora bada a me. — Che serve ch' io ti processi o che ti venga addosso con le minacce per aver tu fatto senza mia saputa quello che sai? O perchè in fine dovrei adirarmi col figliuolo, come fanno gli altri babbi?

LI. *Quid istuc nouist?* 50
Demiror quid sit et quo euadat sum in metu.
DE. *Equidem scio iam filius quod amet meus*
Istanc meretricem e proxumo Philenium.
Estne hoc ut dico, Libane?
LI. *Rectam instas uiam:*
Ea res est: set eum morbus inuasit grauis. 55
DE. *Quid morbist?*
LI. *Quia non suppetunt dictis data.*
DE. *Tune es adiutor nunc amanti filio?*
LI. *Sum uero, et alter noster est Leonida.*

DE. *Bene hercle facitis: a me initis gratiam.*
Verum meam uxorem, Libane, scis qualis siet. 60
LI. *Tu primus sentis: nos tamen in pretio sumus.*

DE. *Fateor eam esse inportunam atque incommodam.*
LI. *Posterius istuc dicis quam credo tibi.*
DE. *Omnes parentes, Libane, liberis suis,*
Qui mi auscultabunt, facient opsequentiam: 65
[Quippe qui mage amico utantur gnato et beneuolo:]
Atque ego me id facere studeo: uolo amari a meis.
Volo me patris mei similem, qui caussa mea
Nauclerico ipse ornatu per fallaciam
Quam amabam abduxit ab lenone mulierem. 70
Neque pudit eum id aetatis sucophantias
Struere et beneficiis me emere gnatum suum sibi.
Eos me decretumst persequi mores patris.
Nam me hodie orauit Argurippus filius,
Vti sibi amanti facerem argenti copiam: 75
Et id ego percupio opsequi gnato meo.
[Volo amori obsecutum illius, uolo amet me patrem.]
Quamquam illum mater arte contenteque habet,
Patres ut consueuerunt: ego mitto omnia haec.
Praesertim quom is me dignum quoi concrederet 80
Habuit, me habere honorem eius ingenio decet:
Quom me adiit, ut pudentem gnatum aequomst patrem.
Cupio esse amicae quod det argentum suae.

Lib. (*da sè*). Che novità è questa? Dove vuol ire a parare col discorso? l' ho paura.

Dem. So di buon luogo che il mio figliuolo amoreggia con questa cortigiana del vicinato. Non è così, Libano?

Lib. Tu l' hai indovinata: è vero. Ma gli è saltato addosso un gran malaccio.

Dem. Quale?

Lib. Che alle promesse non corrispondano i fatti.

Dem. E tu gli fai da portastanghe?

Lib. Sì bene, e l' altro portastanghe è Leonida.

Dem. Vi lodo, e vi sono obbligato. Ma tu sai, Libano, di che panni veste la mia moglie.

Lib. Tu sei il primo ad accorgertene: nonostante di noi fa qualche conto.

Dem. Confesso che la è bisbetica e fastidiosa.

Lib. Io l' ho più presto creduto, che tu detto.

Dem. Tutti i babbi, se volessero fare a modo mio, dovrebbero esser condiscendenti co' loro figliuoli per averli più amorevoli ed affezionati. Ed io m' ingegno appunto di esser così: voglio che i miei mi pongano amore; voglio in tutto e per tutto imitare mio padre, che per amor mio una volta travestito da marinaio sottrasse dalla casa d' un mezzano una ragazza che amavo; nè alla sua età si vergognò di fare questo garbuglio per guadagnarsi con tal servizio il mio amore. Io sono risoluto di seguire le sue pedate. Oggi il mio Argirippo m' ha chiesto una somma per via di questo amorazzo, e per me non c' è nulla di meglio che contentarlo: lo vo' favorire in questa pratica; vo' che ami suo padre: lo farò a dispetto della mamma, che lo tiene duramente ed a stecchetto, proprio come sogliono i babbi. Ma lasciando stare ogni altra ragione, è giusto che faccia onore alla sua indole, principalmente perchè ebbe tanta fiducia in me; e perchè ha fatto capo a suo padre, come deve un buon figliuolo, desidero che abbia questo danaro per darlo all' amica.

LI. *Cupis id quod cupere te nequiquam intellego:*
Dotalem seruom Sauream [ne] uxor tua 85
Adduxit, quoi plus in manu sit quam tibi.
DE. *Argentum accepi, dote inperium uendidi.*
Nunc uerba in pauca conferam quid te uelim.
Viginti iam usust filio argenti minis:
Face id ut paratum iam sit.
LI. *Vnde gentium?* 90
DE. *Me defraudato.*
LI. *Maxumas nugas agis:*
Nudo detrahere uestimenta me iubes.
[Defrudem te ego? age sis, tu sine pennis uola.]
Tene ego defraudem, quoi ipsi nihil est in manu,
Nisi quid tu porro uxorem defraudaueris? 95
DE. *Qua me, qua uxorem, qua tu seruom Sauream*
Potis, circumduce, aufer: promitto tibi
Non offuturum [me], si id hodie ecfeceris.
LI. *Iubeas una opera me piscari in aere*
[Et] uenari autem reticulo in medio mari. 100
DE. *Tibi optionem sumito Leonidam:*
Fabricare quiduis, quiduis comminiscere:
Perficito [id] argentum hodie ut habeat filius,
Amicae quod det.
LI. *Quid ais tu, Demaenete?*
[Quid si forte in insidias deuenero?] 105
Tun redimes me, si me hostes interceperint?
DE. *Redimam.*
LI. *Tum tu igitur aliut cura quod lubet.*
DE. *Ego eo ad forum, nisi quid uis.*
LI. *I, bene ambula.*
DE. *Atque audin etiam?*
LI. *Ecce.*
DE. *Siquid te volam,*
Vbi eris?
LI. *Vbiquomque lubitum erit animo meo.* 110
Profecto nemost quem iam dehinc metuam mihi.
Nequid nocere possit, quom tu mihi tua

Lib. Desiderio vano: Sauria, quel servo che la moglie ti portò in dote, è più padrone di te.

Dem. Pur troppo per la dote ho ceduto i calzoni! Ora ti dirò in due parole quel che voglio da te. Il mio figliuolo ha bisogno di venti mine d'argento: fa che siano di già all'ordine.

Lib. Dimmi come.

Dem. Trùffali a me.

Lib. Baie! e'sarebbe lo stesso che trar sangue da una rapa. Truffarli a te! eh via, provati a volar senz'ali: a te, che non hai la palla d'un quattrino, se pur non li avessi sottratti alla moglie?

Dem. Cerca, inventa il modo di gabbar me, la moglie e Sauria: i'ti prometto di non torcerti un capello, se ci riesci.

Lib. Tu vuoi ch'io peschi in aria, e vada a caccia con le reti in mezzo al mare.

Dem. Pigliati Leonida per aiuto: almanacca ciò che tu vuoi, armeggia come ti piace, purchè oggi il figliuolo abbia questi quattrini da dare all'amica.

Lib. Ebbene, Demeneto; se per caso oggi dessi nel guanto al nemico, verrai tu al soccorso?

Dem. Sì bene.

Lib. Ora adunque pensa ad altro.

Dem. Se non vuoi nulla, me ne vado in piazza.

Lib. Buon viaggio.

Dem. Ma senti veh.

Lib. Di'.

Dem. Se mai avessi bisogno di te, dove sei?

Lib. Dove mi pare e piace. Dopo che m'hai spiegato il tuo animo, non ho più paura di nessuno. Anzi, se questo negozio mi riesce, non mi curo più che tanto nep-

Oratione omnem animum ostendisti tuum.
Quin te quoque ipsum facio hau magni, si hoc patro.
Pergam quo occepi atque ibi consilia exordiar. 115

DE. *Audin tu? aput Archibulum ego ero argentarium.*
LI. *Nempe in foro?*
DE. *Ibi, siquid opus fuerit.*
LI. *Meminero.*
DE. *Non esse seruos peior hoc quisquam potest*
Nec magis uorsutus nec quo ab caueas aegrius.
Eidem homini, siquid recte curatum uelis, 120
Mandes: moriri sese misere mauolet,
Quam non perfectum reddat quod promisserit.
Nam illut ego argentum tam paratum filio
Scio esse quam me hunc scipionem contui.
Set quid ego cesso ire ad forum quo inceperam? 125
[Nunc ibo] atque ibi manebo aput argentarium.

ARGVRIPPVS.

Sicine hoc fit? foras aedibus me eicier?
Promerenti optume hocin preti redditur?
Bene merenti mala's, male merenti bona's.
At malo cum tuo: nam [actutum] ex hoc loco 130
Ibo ego ad trisuiros uostraque ibi nomina
Faxo erunt: capitis te perdam ego et filiam.
Pellecebrae, pernicies, adulescentum exitium.
Nam mare haut est mare: uos mare acerrumum:
Nam in mari repperi, hic elaui bonis. 135
Ingrata atque inrita esse omnia intellego
Quae dedi et quod bene feci: at postahc tibi
Male quod potero facere faciam meritoque id faciam tuo.
Ego pol te redigam eodem unde orta's, ad egestatis terminos:
Ego edepol te faciam ut quae sis nunc et quae fueris scias. 140
Quae prius quam ego adii istam atque amans meum animum [isti dedi,
Sordido uitam oblectabas pane in pannis inopia:
Atque ea si erant, magnam babebas omnibus dis gratiam.
Eadem nunc, quomst melius, me quoius operast ignoras, mala.

pur di te. Ora adunque me ne anderò dove ho fatto disegno, e lì comincierò l'incanto.

DEM. Sono al banco d'Archibulo, hai capito?

LIB. In piazza?

DEM. Sì, appunto, se mai avessi bisogno di nulla.

LIB. Ho capito. (*Parte.*)

DEM. Non ci può essere al mondo un servo più maligno ed astuto, e da cui sia più difficile ribadarsi. Ma se ti preme qualche negozio, affidalo pure a lui. E' piglierebbe piuttosto la morte che non mantenere quel che ha promesso. Io son tanto certo che troverà i denari pel mio figliuolo, quanto son certo d'aver qui in pugno questo bastone. Ma che fo ora, che non vado in piazza? Andiamo adunque, e aspettiamolo da quel banchiere.

ARGIRIPPO.

Ah si fa così? mi si mette alla porta eh? Così mi rimeriti di tutto il ben che t'ho fatto? Cattiva co'buoni, e buona co'cattivi: ma con tuo danno; perchè ora corro difilato a'Tre a denunziarvi: vo'metter te e la tua figliuola nelle mani del boia, accivettatrici ribalde, assassine della gioventù. Alla vostra ingordigia quella del mare è niente; anzi voi siete il più infame pelago del mondo; difatti le sostanze che m'acquistai per mare sono andate a picco qui in casa vostra. Tutto quello che ho speso, tutto il bene che ho fatto, se n'è andato al diavolo. Ma da qui innanzi ti farò il peggio ch'io possa, e te ne starà il dovere. Io ti vo'ridurre di bel nuovo in quel fondo di miseria da cui se'uscita; vo'che tu t'abbia a ricordare di quel che sei e di quel che fosti. Prima ch'io conoscessi cotesta tua figliuola, e la passione mi facesse schiavo, tu piena di cenci e di miserie avevi dicatti d'accostarti alla bocca un tozzo di pan vecciato, e ne ringraziavi di cuore Iddio. Ed ora che se'fuori de'cenci, non riconosci più, malvagia, chi te n'ha cavato.

Reddam ego te ex fera fame mansuetem: me specta modo. 145
Nam isti quod suscenseam ipsi nihil est, nil quicquam meret:
Tuo facit iussu, tuo inperio paret: mater tu eadem era's.
Te ego ulciscar, te ego ut digna's perdam atque ut de me meres.
At scelesta uiden ut ne id quidem me dignum esse existumat
Quem adeat, quem conloquatur quoique irato supplicet? 150
Atque eccam inlecebra exit tandem: opinor hic ante ostium
Meo loquar modo quae uolam, quoniam intus non licitumst mihi.

CLEAERETA, ARGVRIPPVS.

CL. *Vnum quodque istorum uerbum nummis Philippis aureis*
Non potest auferre hinc a me, siquis emptor uenerit:
Nec recte quae tu in nos dicis, aurum atque argentum meruimst. 155
Fixus hic apud nos est animus tuus clauo Cupidinis:
Remigio ueloque quantum potis es festina et fuge:
Quam magis te in altum capessis, tam aestus te in portum refert.

AR. *Ego pol istum portitorem priuabo portorio:*
Ego te dehinc, ut merita's de me et mea re, troctare exequar, 160
Quoniam tu me ut meritus sum non tractas, quae [me] eicis domo.

CL. *Magis istuc percipimus lingua dici quam factis fore.*

AR. *Solus solitudine ego ted atque ab egestate apstuli:*
Solus si ductem, referre gratiam numquam potes.

CL. *Solus ductato, si semper solus quae poscam dabis:* 165
Semper tibi promissum habeto hac lege, dum superes datis.

AR. *Quid modist dando? nam numquam tu quidem expleri potes.*
Modo quom accepisti, hau multo post aliquid quod poscas paras.

CL. *Quid modist ductando, amando? numquamne expleri potes?*
Modo remissisti, continuo iam ut remittam ad te rogas. 170

AR. *Dedi equidem quod mecum egisti.*

Ma aspetta un po', e vedrai se con la fame t'addomestico io. Io non l'ho già con lei, chè qui non ci ha colpa nessuna: lei dipende da' tuoi cenni, e fa come vuoi tu: tu se'al tempo stesso madre e tiranna. Io adunque mi rifarò con te, e ti manderò in perdizione, come tu meriti, per questi tuoi trattamenti. E guarda un po' la scellerata; si degnasse neppure di venirmi innanzi, di parlarmi e di calmare la mia collera! Oh, eccola fuori questa lusingatrice. Almeno qui innanzi casa mi potrò sfogare a modo mio, se non mi fu permesso dentro.

CLEERETA *e* ARGIRIPPO.

CLE. Una sola di coteste parole non darei per cento filippi d'oro, se alcuno venisse ora a comprarla; e tutti cotesti tuoi vituperii sono per noi moneta sonante. Il tuo cuore è qui confitto dal chiodo della passione: affrettati, quanto puoi, di fuggir via con le vele e co' remi. Più ti spingerai in alto, e più i cavalloni ti ricacceranno nel porto.

ARG. E io ti giuro che non pagherò il nolo. Da qui avanti ti vo' trattare secondo che meriti, per l'ingiuria d'avermi cacciato di casa.

CLE. Eh cotesto è più presto detto che fatto.

ARG. Dimmi, chi altri, se non io, ti levò dall'abbandono e dalla miseria? E se ora fossi solo a godermela, ti parrebbe egli ricompensa che basti?

CLE. Goditela tu solo, purchè tu solo mi dia quel che ti chiedo: a condizione che tu più d'ogni altro ci faccia larghe spese, io mi obbligo per sempre.

ARG. Larghe spese! Ma fino a qual termine? perchè non è possibile che tu dica mai basta. Non hai ricevuto una cosa, ed ecco che pensi a chiederne un'altra.

CLE. E tu che misura hai nel tuo amore? Non dici mai basta. Difatti non l'hai rimandata a casa, ed ecco che mandi di nuovo per essa.

ARG. Io t'ho contentata in ciò che m'hai chiesto.

CL. *Et tibi ego misi mulierem.*
Par pari datum hostimentumst, opera pro pecunia.
AR. *Male agis mecum.*
CL. *Quid me accussas, si facio officium meum?*
Nam neque fictum usquamst neque pictum neque scriptum in poe-
[matis,
Vbi lena bene agat cum quiquam amante, quae frugi esse uolt. 175
AR. *Mihi quidem te parcere aequomst tandem, ut tibi durem diu.*

CL. *Non tu scis? quae amanti parcet, eadem sibi parcet parum.*
Quasi piscis itidemst amator lenae: nequamst nisi recens.
Is habet sucum, is suauitatem: eum quouis pacto condias
Vel patinarium uel assum uorses quo pacto lubet. 180
Is dare uolt, is se aliquid posci: nam ibi de pleno promitur,
Neque ille scit quid det, quid damni faciat: illi rei studet:
Volt placere sese amicae, mihimet uolt, uolt pedisequae,
Volt famulis, ancillis uolt, et quoque etiam catulo meo
Subblanditur nouas amator, se ut quom uideat gaudeat. 185
Vera dico: ad suum quemque hominem quaestum esse aequomst calli-
[dum.

AR. *Perdidici istaec esse uera damna cum magna meo.*
CL. *Si ecastor nunc habeas quod des, alia uerba praehibeas:*
Nunc quia nihil habes, male dictis te eam ductare postulas?
AR. *Non meumst.*
CL. *Nec meum quidem edepol ad te ut mittam gratiis.* 190
Verum aetatis atque honoris gratia hoc fiet tui:
Quia nobis lucra fuisti potius quam decori tibi,
Si mihi dantur duo talenta argenti numerata in manum,
Hanc tibi noctem honoris caussa gratiis dono dabo.
AR. *Quid, si non est?*
CL. *Tibi non esse credam: illa alio ibit tamen.* 195
AR. *Vbi illaec quae dedi ante?*
CL. *Abussa: nam si ea durarent mihi,*
Mulier mitteretur ad te nec te quicquam poscerem.
Diem aquam solem lunam noctem, haec argento non emo:
Cetera quae [nos] uolumus uti Graeca mercamur fide.
Quom a pistore panem petimus, uinum ex oenopolia, 200

CLE. Ed io t'ho mandato la donna: la cosa va del pari: tu ci hai pagato di moneta, e noi di servitù.

ARG. Tu non mi tratti bene.

CLE. Mi rimproveri se fo il mio dovere? E di fatti, s'è mai visto o letto o figurato che una ruffiana, che sappia il mestiere, sia compiacente con un innamorato?

ARG. Ma a me dovresti portar rispetto, perchè possa reggerti a lungo.

CLE. Non lo sai tu? Chi ha riguardo a un amante, non l'ha a sè stessa. L'amante per una mezzana è come il pesce, il quale in tanto è buono in quanto è fresco: passato, non val più nulla: quello ha sapore ed è un buon boccone, in qualunque modo tu lo cucini, o lo frigga in padella, o lo faccia in guazzetto. E così è un amante nuovo: quello spende e spande, e desidera gli sia chiesto qualche cosa, perchè ha la borsa gaia, e non bada a spesa nè a scapito veruno, ma soltanto pensa a piacere all'amica, a me, alla compagna, ai servitori e alle fantesche: m'accarezza perfino la canina, perchè, quando lo vede, gli faccia le feste. Ti dico il vero, ognuno dee tirar l'acqua al su' mulino.

ARG. Pur troppo! e l'ho imparato a mie spese.

CLE. Se ora tu avessi che dare, parleresti diversamente; ma ridotto al verde, credi di pagarla co'vituperii.

ARG. Non è il mio fare.

CLE. E neanche il mio, a mandartela per nulla. Nonostante, guarda, per portar rispetto a te e alla tua età (poichè fin qui se'stato più di guadagno a noi che a te di onore), se tu mi dài in mano due talenti d'argento bell'e contati, per farti onore questa notte te la do volentieri.

ARG. E s'io non li avessi?

CLE. Crederei alla tua parola, e lei andrebbe altrove.

ARG. O tutto quel che t'ho dato?

CLE. È ito in fumo: e se non fosse così, io ti manderei la ragazza senza chiederti di vantaggio. Qui il giorno, l'acqua, il sole, la luna, la notte non costano nulla: le altre cose e'ci bisogna pagarle sulla cavezza. Quando vo dal fornaio o dal vinaio, se li metto in mano i quattrini, mi

Si aes habent, dant mercem: eadem nos discipulina utimur:
Semper oculatae manus sunt nostrae, credunt quod uident.
Vetus est 'nihili coctiost', scis cuius: non dico amplius.

AR. *Aliam nunc mi orationem despoliato praedicas,*
[Longe aliam, inquam, praebes nunc atque olim quom dabam] 205
Aliam atque olim quom inliciebas me ad te blande ac benedice.
Tum mi aedes quoque arridebant, quom ad te ueniebam, tuae.
Me unice unum ex omnibus te atque illam amare aibas mihi,
Vbi quid dederam, quasi columbae pulli in ore ambae meo
Vsque eratis: meo de studio studia erant uostra omnia. 210
Vsque adhaerebatis: quod ego iusseram, quod uolueram,
Faciebatis: quod uolebam ac uotueram, de industria
Fugiebatis neque conari id facere audebatis prius.
Nunc neque quid uelim neque nolim facitis magni, pessumae.

CL. *Non tu scis? hic noster quaestus aucupi simillumust.* 215
Auceps quando concinnauit aream, offundit cibum:
. . . . . aues
Adsuescunt: necessest facere sumptum qui quaerit lucrum.
Saepe edunt: semel si captae sunt, rem soluont aucupi.
Itidem hic aput nos: aedis nobis areast, auceps sum ego, 220
Escast meretrix, lectus inlex est, amatores aues.
Bene salutando consuescunt, conpellando blanditer,
Ausculando, oratione uiunulla, uenustula.
Si papillam pertractauit, haut [id] est ab re aucupis.
Sauium si sumpsit, sumere eum licet sine retibus. 225
Haecine te esse oblitum, in ludo qui fuisti tam diu?

AR. *Tua ista culpast, quae discipulum semidoctum aps te amoues.*

CL. *Remeato audacter, mercedem si eris nanctus: nunc abi.*

AR. *Mane, mane, audi: dic, quid me aequom censes pro illa tibi dare,*
Annum hunc ne sit cum quiquam alio?

CL. *Tune? uigenti minas:* 230
Atque ea lege: si alius ad me prius attulerit, tu uale.

AR. *At ego est etiam prius quam abis, quod uolo loqui.*

dànno la roba. E così facciamo anche noi. Le nostre mani son sempre occhiute, e non credono che a quello che veggono. È antico dettato: mallevador non conta nulla: non dico altro.

Arg. Ora che m'hai ridotto al verde, le tue parole sono assai diverse da quando mescevo. Allora tu con carezze e moine mi tiravi nella tua pania: allora la porta di casa tua mi riceveva allegramente: allora dicevi che io solo fra tutti era da lei teneramente amato. A ogni regalo che portavo, m'eravate alla bocca coi baci come due colombe, e ogni mio desiderio era il vostro. Un momento solo non mi lasciavi: bastava un mio comando, un mio solo desiderio: se io vi avessi proibito una cosa, ve ne astenevi con ogni premura, nè avreste ardito il minimo che di vostro capriccio. E ora, ribalde, che conto fate de'miei voleri?

Cle. Dunque non sai tu che il nostro mestiere è come quello dell'uccellatore? Quand'egli ha preparato la piazza, vi sparge su del panico (ogni guadagno vuole spesa, si sa); *** gli uccelli vi si avvezzano: spesso vanno a beccare; ma se un tratto vi rimangono, rifanno il cacciatore della spesa. E così siam noi: la casa è la fraschetta, io l'uccellatore, la donna il panico, il letto lo zimbello, e gli amanti i semplici uccelli. Con dolci saluti, con cerimoniose maniere, con baci, con soavi e leggiadre parolette si avvezzano: se un di loro arriva a toccare il seno all'amica, è presso a impaniarsi; se ha colto un bacio, lo puoi prendere, senz'altro, con le mani. Ma come? tu che per tanto tempo sei stato a questa scuola, ti sei forse dimenticato di tutto?

Arg. La colpa è tua, che rimandi uno scolare a mezzo il corso.

Cle. Ritorna adunque francamente, quando avrai trovato di che pagare il maestro: ora puoi andartene in pace.

Arg. Aspetta, senti. Quanto vuoi se per tutto quest'anno non si dà ad altri?

Cle. Io? venti mine; ma a patto e condizione che se un altro fa più presto di te, noi due ci siam visti.

Arg. Prima che tu te ne vada, ho bisogno di dirti un'altra cosa.

CL. *Dic quod lubet.*
AR. *Non omnino iam perii: est relicuom quo peream magis.*
Habeo unde istuc tibi quod poscis dem: set in leges meas
Dabo, uti scire possis, perpetuo mannum hunc mihi uti seruiat, 235
Nec quemquam interea alium admittat prossus quam me ad se uirum.

CL. *Quin, si tu uoles, domi serui qui sunt castrabo uiros.*
Postremo, ut uoles nos esse, sungraphum facito adferas.
Vt uoles, ut tibi lubebit, nobis legem inponito:
Modo tecum una argentum adferto, facile patiar cetera. 240
Portitorum simillumae sunt ianuae lenoniae:
Si adfers, tum patent: si non est quod des, aedes non patent.
AR. *Interii, si non inuenio ego illas uiginti minas:*
Et profecto, nisi illut perdo argentum, pereundumst mihi.
Nunc pergam ad forum atque experiar opibus, omni copia: 245
Supplicabo, exopsecrabo, ut quemque amicum uidero.
Dignos, indignos adire atque experiri [stat] mihi:
Nam si mutuas non potero, certumst sumam faenore.

ACTVS II.

LIBANVS.

Hercle uero, Libane, nunc te meliust expergiscier,
[Atque argento comparando fingere fallaciam]. 250
Iam diust factum, quom discesti ab ero atque abiisti ad forum.
Igitur inueniundo argento ut fingeres fallaciam.
Ibi tu ad hoc diei tempus dormitasti in otio.
Quin tu aps te socordiam omnem reicis, segnitiem amoues
Atque ad ingenium uetus uorsutum te recipis tuum? 255
Serua erum: caue tu idem faxis alii quod serui solent,

Cle. Di' pure.

Arg. Io non sono affatto affatto alla disperazione; per questo son sempre in tempo. Posso darti adunque la somma richiesta; ma a patto e condizione, intendiamoci bene, che sia mia per tutto un anno intiero, e che non apra la porta ad alcun altro.

Cle. Se altro non vuoi, farò capponare anche i servi. Finalmente facciamone l'obbligazione in iscritto e con le condizioni che vuoi tu. Purchè tu venga coi danari, mi sottometto a tutto il resto. La casa d'una ruffiana è simile a una nave: a chi porta, porta aperta, e chi non porta, parta. (*Se ne va.*)

Arg. Son perduto se non raccapezzo queste venti mine; e se non le butto alla malora, ci vado io. Andiamo adunque in piazza, e facciamo il possibile di trovarle. Ogni amico che mi verrà veduto lo pregherò, lo scongiurerò: vo' presentarmi e dare una tastata a' galantuomini e a' birboni; e se non le troverò in prestito, le piglierò da qualche strozzino.

ATTO II.

LIBANO.

Libano mio, è ora che tu ti svegli e inventi qualche arzigogolo per far quattrini. È già un anno che lasciasti il padrone e te ne andasti in piazza per trovare il modo di mettere insieme la pecunia, e tu fino a qui te ne sei stato a dòndolo. Or su dunque, scuoti da te la infingardaggine e la poltroneria, e metti di nuovo in opera tutti i tuoi bindoli antichi. Salva il padroncino, e bada di non fare come gli altri servi, che hanno il cervello fino sol-

Qui ad eri fraudationem callidum ingenium gerunt.
Vnde sumam? quem internortam? quo hanc celocem conferam?
Impetritum, inauguratumst: quouis admittunt aues.
Picus et cornix ab laeua, coruos, parra ab dextera 260
Consuadent: certum herclest uostram consequi sententiam.
Set quid hoc, quod picus ulmum tundit? hau temerariumst.
Certe hercle ego quantum ex augurio auspicioque intellego,
Aut mihi in mundo sunt uirgae aut atriensi Saureae.
Set quid illuc, quod exanimatus currit huc Leonida? 265
Metuo quod illic opscaeuauit meae falsae fallaciae.

LEONIDA, LIBANVS.

LE. *Vbi ego Libanum nunc requiram aut familiarem filium,*
Vt ego illos lubentiores faciam quam Lubentiast?
Maxumam praedam et triumphum eis adfero aduentu meo.
Quando mecum pariter potant, pariter scortari solent, 270
Hanc quidem quam nanctus praedam pariter cum illis partiam.

LI. *Illic homo aedis conpilauit, more si fecit suo:*
Vae illi qui tam indiligenter opseruauit ianuam.

LE. *Aetatem uelim seruire, Libanum ut conueniam modo.*

LI. *Mea quidem hercle opera [tu] liber numquam fies ocius.* 275

LE. *Etiam de tergo ducentas plagas praegnatis dabo.*

LI. *Largitur peculium: omnem in tergo thensaurum gerit.*

LE. *Nam si occasioni huic tempus sese supterduxerit,*
Numquam edepol quadrigis albis indipiscet postea.
Erum [ille] in opsidione linquet, inimicum animos auxerit. 280
Set si mecum occassionem opprimere hanc quae obueuit studet,
Maxumas opimitatis gaudio ecfertissumas
Suis eris ille una mecum pariet, gnatoque et patri,
Adeo ut aetatem ambo ambobus nobis sint obnoxii,
Nostro deuincti beneficio.

tanto per gabbare il padrone. — Ma, e dove li troverò io? a chi potrò accoccarla? dove anderò a dar fondo con la barca? L'ho colta: l'augurio è buono: gli uccelli da ogni parte mi chiamano: il picchio e la cornacchia a mancina; a dritta il corvo e l'upupa: seguo il vostro augurio. Ma che vuol dir ciò? il picchio becca l'olmo: c'è il suo perchè. Oggi nel mondo, a quanto intend'io l'augurio e l'auspicio, è preparato il bastone o per me o per Sauria. Oh, ecco Leonida che tutto tramortito corre a questa volta. Che sarà mai? Temo che in mezzo a quest'incanto non voglia esser l'uccel del malaugurio.

LEONIDA *e* LIBANO.

Leon. (*da sè*). Dove potrei ora trovar Libano o il padroncino per farli notare nel contento? Io porto loro una gran vittoria e una preda grandissima. E' mi mettono a parte dei triocchi e degli amori, ed io li vo' mettere a parte di questa fortuna.

Lib. (*da sè*). Al solito, deve avere svaligiata qualche casa. Tristo a colui, che non ha fatta la guardia alla porta!

Leon. (*c. s.*). Piglierei di servire tutta la vita pur d'imbattermi in Libano.

Lib. (*c. s.*). Se la tua libertà dipende da me, aspettala!

Leon. (*c. s.*). E anche di pagare di schiena dugento buone staffilate.

Lib. (c. *s.*). Senti generosità! e' porta sul groppone tutto il suo scrigno.

Leon. (*c. s.*). Perchè se ora ci scappa di mano l'opportunità, non è possibile raggiungerla neanche mettendo l'ali ai piedi. E così lui, non si facendo trovare, lascerà il padrone nelle peste, e darà coraggio a' suoi nemici. Ma se m'aiuta a tener per il ciuffo l'occasione, che c'è capitata, potremo rendere a' suoi padroni, al vecchio e al giovine, un gran servizio e colmarli di gioia; di modo che per questo benefizio ci siano legati per tutta la vita.

LI. *Vinctos nescio quos ait.* 285
Non placet: metuo in coumune nequam fraudem fraussus sit.

LE. *Perii ego oppido, nisi Libanum inuenio iam, ubi ubist gentium.*

LI. *Illic homo socium ad malam rem quaerit quem adiungat sibi.*
Non placet: pro monstro extemplost, quando qui sudat tremit.

LE. *Set quid ego hic properans concesso pedibus lingua largior?* 290
Quin ego hanc iubeo tacere, quae loquens lacerat diem?

LI. *[Heu] edepol hominem infelicem, qui patronam comprimat:*
Nam siquid sceleste fecit, lingua pro illo peierat.

LE. *Adproperabo, ne post tempus praedae praesidium parem.*

LI. *Quae illaec praedast? ibo aduorsum atque electabo quidquid est.* 295
Iubeo te saluere uoce summa, quoad uires ualent.

LE. *Gumnasium flagri, salueto.*

LI. *Quid agis, custos carceris?*

LE. *O catenarum colone.*

LI. *O uirgarum lasciuia.*

LE. *Quot pondo ted esse censes nudum?*

LI. *Non edepol scio.*

LE. *Scibam ego te nescire: at pol ego qui ted expendi scio.* 300
Nudus uinctus centum pondo's, quando pendes per pedes.

LI. *Quo argumento istuc?*

LE. *Ego dicam, quo argumento et quo modo.*
Ad pedes quando adligotumst aequom centumpondium,
Vbi manus manicae conplexae sunt atque adductae ad trabem,
Nec dependes nec propendes, quin malus nequamque sis. 305

LI. *Vae tibi.*

LE. *Istoc testamento Seruitus legat tibi.*

LI. *Verbiuelitationem fieri compendi uolo:*
Quid istuc [tibi] negotist?

LE. *Certumst credere?*

LI. *Audacter licet.*

Lib. (*da sè*). Legati? di chi dice? non mi garba punto la parola: non vorrei avesse fatto qualche marachella da doverla pagare in comune.

Leon. (*da sè*). Io sono perduto se non trovo Libano, foss'anche a casa 'l diavolo.

Lib. (*c. s.*). E' vorrebbe trascinar seco nel malanno qualunque altro: trema e suda al tempo stesso; non è buon segno.

Leon. (*c. s.*). E ora con la fretta che ho, do spesa alla lingua e non ai piedi. Eh facciamola tacere una volta questa cicalona, che mi disperde la giornata.

Lib. (*c. s.*). Disgraziato! impone silenzio alla sua avvocata, che lo assiste con gli spergiuri in ogni ribalderia.

Leon. (*c. s.*) Sbrighiamoci, perchè poi le difese della preda non vengano troppo tardi.

Lib. (*c. s.*). Che preda? bisogna che l'affronti, e, sia quel che si vuole, abbia anch'io la mia parte. — Leonida, ti saluto con quanto n'ho ne' polmoni.

Leon. Oh buon dì, groppaccia da legnate.

Lib. Che fai di bello, guardiano delle buiose?

Leon. Oh inquilino della galera.

Lib. Delizia della frusta.

Leon. Quanto credi di pesare al netto.

Lib. Chi lo sa.

Leon. Me l'aspettavo: ma lo so ben io, che t'ho pesato. Tu nudo e appeso per i piedi alla forca sei cento libbre.

Lib. Come puoi asserirlo?

Leon. Ti dirò il perchè e il percome. Quando uno ti ha legato ai piedi un peso di cento libbre giuste, e t'ha messo le manette, e raccomandate le braccia alla trave, tu resti sul peso del furfante che non ci scatta una dramma.

Lib. Il canchero che ti mangi.

Leon. Cotesto te lo lascia per testamento la servitù.

Lib. Eh via, finiamola con questo scaramucciar di parole. — Che faccenda è cotesta?

Leon. Posso fidarmi?

Lib. Fidati alla cieca.

LE. *Sis amanti subuenire familiari filio,*
Tantum adest boni inprouiso, uerum conmixtum malo: 310
Omnes de nobis carnuficum concelebrabuntur dies.
Libane, nunc audacia ussust nobis inuenta et dolis.
Tantum facinus modo ego inueni, ut nos dicamur duo
Omnium dignissumi esse quo cruciatus confluant.

LI. *Ergo mirabar quod dudum scapulae gestibant mihi,* 315
Hariolari quae occeperunt esse sibi in mundo malum.
Quidquid est eloquere.
LE. *Magnast praeda cum magno malo.*
LI. *Si quidem omnes coniuratim cruciamenta conferant:*
Habeo opinor familiarem tergum, ne quaeram foris.

LE. *Si istanc animi firmitudinem optines, salui sumus.* 320
LI. *Quin si tergo res soluondast, rapere cupio puplicum:*
Pernegabo atque obdurabo, periurabo denique.

LE. *Hem, ista uirtus est, quando ussust, qui malum fert fortiter.*
Fortiter malum qui patitur, idem post potitur bonum.
LI. *Quin rem actutum edisseris? cupio malum nanciscier.* 325

LE. *Placide ergo unum quidquid rogita, ut adquiescam: non uides*
Me ex cursura anhelitum etiam ducere?
LI. *Age age, mansero*
Tuo arbitratu, uel adeo usque dum peris.
LE. *Vbinamst erus?*
LI. *Maior aput forumst, minor hic est intus.*
LE. *Iam satis est mihi.*
LI. *Tum igitur tu diues factu's?*
LE. *Mitte ridicularia.* 330
LI. *Mitto: [set] istuc [nunc] quod adfers aures expectant meae.*
LE. *Animum aduorte, ut aeque mecum haec scias.*
LI. *Taceo.*
LE. *Beas.*
Meministine asinos Arcadicos mercatori uendere
Pellaeo nostrum atriensem?
LI. *Memini: qid tum postea?*

Leon. Se oggi vuoi venire in soccorso del padroncino, c'è capitata una bellissima fortuna, a risico però di qualche malanno, e con pericolo di dar da fare tutti i giorni al boia. Ora adunque, Libano mio, c'è bisogno di molta audacia e di molte gherminelle. Io ho immaginata così gagliarda invenzione, da meritare che noi diventiamo la panca delle tenebre.

Lib. Non meraviglia che da un pezzo mi pizzicavano le reni. Indovinavano ciò che ci sta per accadere. Ma parla alfine.

Leon. Una gran preda, ma con molto risico.

Lib. Se anche da tutte le parti mi piovesse addosso un diluvio di bastonate, credo d'aver di mio buone spalle da ripararlo, senza farmele imprestare a nessuno.

Leon. Se tu reggi sino in fondo, siamo a cavallo.

Lib. Se si tratta di pagar di schiena, son pronto a rubare anche il tesoro pubblico. Negherò, perfidierò, e se altro non vuoi, spergiurerò ancora.

Leon. Questa è virtù, sopportare da forti quando bisogna; e chi fa così, si duole oggi per rallegrarsi domani.

Lib. Ma dimmi una volta che cos'è: mi sa ogn'ora mille di beccarmi le bastonate.

Leon. Bel bello; una cosa per volta, e lasciami respirare: non vedi che ho sempre l'ànsimo?

Lib. Aspetto quanto tu vuoi, anche fin che non scoppi.

Leon. Dov'è il padrone?

Lib. Il vecchio è in piazza, e il giovine è in casa.

Leon. Ho più che il mio bastante.

Lib. Dunque, eccoti ricco.

Leon. Da parte gli scherzi.

Lib. Subito: ma io sto aspettando la notizia.

Leon. Bada ora a me, se la vuoi sapere..

Lib. Non fiato.

Leon. Bravo! — Ti ricorda come il nostro maggiordomo vendesse a un mercante di Pella alcuni asini d'Arcadia?

Lib. Me ne ricordo, sì: ebbene?

LE. *Hem:*
Ergo is argentum huc remissit, quod daretur Saureae 335
Pro asinis: adulescens uenit modo, qui id argentum attulit.
LI. *Vbi is homost?*
LE. *Iam deuorandum censes, si conspexeris?*

LI. *Ita enimuero: set tamen tu nempe eos asinos praedicas*
Vetulos, claudos, quibus suptritae ad femina iam erant ungulae?

LE. *Ipsos, qui tibi subuectabant rure huc uirgas ulmeas.* 340

LI. *Teneo: atque idem te hinc uexerunt uinctum rus.*

LE. *Memor es probe.*
Verum in tonstrina ut sedebam, me infit percontarier,
Ecquem filium Stratonis nouerim Demaenetum.
Dico me nouisse extemplo et me eius seruom praedico
Esse et aedis demonstraui nostras.
LI. *Quid tum postea?* 345
LE. *Ait se ob asinos ferre argentum atriensi Saureae,*
Viginti minas: set se eum non nouisse hominem qui siet:
Ipsum uero se nouisse callide Demaenetum.
Quoniam ille elocutust haec sic....
LI. *Quid tum?*
LE. *Ausculta ergo: scies.*
Extemplo facio facetum me atque magnuficum uirum, 350
Dico med esse atriensem: sic hoc respondit mihi:
'Ego pol Sauream non noui neque qua facie sit scio;
Te non aequomst suscensere: si erum uis Demaenetum,
Quem ego noui, adduce: argentum non morabor quin feras.'
Ego me dixi erum adducturum et me domi praesto fore. 355
Ille in balineas iturust; inde huc ueniet postea.
Quid nunc consili captandum censes? dice.
LI. *Hem istuc ago,*
Quo modo argento interuortam et aduentorem et Sauream.
Iam hoc opus est exasciato: nam si ille argentum prius
Hospes huc adfert, continuo nos ambo exclussi sumus. 360
Nam me hodie senex seduxit solum sorsum ab aedibus:

Leon. Egli adunque ha rimesso qua il prezzo per esser consegnato a Sauria, ed è arrivato un giovinotto che l'ha seco.

Lib. E dov'è, dove?

Leon. Sta' a vedi che lo divoreresti in un boccone, se ti capitasse innanzi.

Lib. Di certo: ma intendi tu di quegli asini vecchi, zoppi e con le unghie e le zampe mangiate su su fino alle cosce?

Leon. Quelli stessi che ti portavano di campagna i bacchi d'olmo.

Lib. Ho capito; quelli cioè che una volta ti portaron legato di qui in campagna.

Leon. Tu hai buona memoria; ma torniamo al discorso. — Io me ne stavo seduto nella bottega del barbiere, ed e' mi domandò se conoscessi un tal Demeneto di Stratone. Gli risposi subito di sì, e soggiunsi che ero il suo servitore, e gli additai la casa.

Lib. E poi?

Leon. Mi disse d'aver portato a Sauria venti mine per prezzo degli asini; ma che lui non lo conosce, sibbene Demeneto. Avendomi detto questo....

Lib. Che fu di poi?

Leon. Aspetta e lo saprai. Io mi dètti aria di disinvolto e di grande, e dissi d'essere il maggiordomo. Ma egli: « Non avertelo a male, mi rispose; Sauria non l'ho mai visto nè conosciuto; ma se tu credi di condurmi qui Demeneto, che conosco bene, ti conterò i danari. » Io promisi di condurre a casa il padrone, e d'esservi insiem con lui. Ora e'se n'è ito al bagno, e tra poco sarà qui. Che si pensa adunque di fare?

Lib. Sto appunto pensando al modo di mangiare questi quattrini al forestiero e a Sauria, perchè se l'uomo vien qua innanzi co' danari, noi abbiamo la gambata. Inoltre il nostro vecchio poco fa mi tirò in disparte, e minacciò me e te, che se oggi non avessimo raccapezzato venti

Mihi tibique interminatust nos futuros ulmeos,
Ni hodie Argurippo argenti essent uiginti minae.
Iussit uel nos atriensem uel nos uxorem suam
Defraudare: dixit sese operam promiscam dare. 365
Nunc tu abi ad forum ad erum et narra haec ut nos acturi sumus:
Te ex Leonida futurum esse atriensem Sauream,
Dum argentum adferat mercator pro asinis.

LE. *Faciam ut iubes.*

LI. *Ego illum interea hic oblectabo, prius si forte aduenerit.*

LE. *Quid ais?*

LI. *Quid uis?*

LE. *Pugno malam si tibi percussero* 370
Mox quom imitabor Sauream, caueto ne suscenseas.

LI. *Hercle uero tu cauebis ne me attingas, si sapis,*
Ne hodie malo cum auspicio nomen commutaueris.

LE. *Quaeso aequo animo patitor.*

LI. *Patitor tu item, quom ego te referiam.*

LE. *Dico ut iussust fieri.*

LI. *Dico hercle ego quoque ut facturus sum.* 375

LE. *Ne nega.*

LI. *Quin promitto, inquam, hostire contra ut merueris.*

LE. *Ego abeo: tu iam, scio, patiere: set quis hic est? is est,*
Illest ipsus. iam ego recurro huc: tute hunc interea hic tene:
Volo seni narrare.

LI. *Quin tuum officium facis ergo ac fugis?*

MERCATOR, LIBANVS.

ME. *Vt demonstratae sunt mihi, hasce aedis esse oportet,* 380
Demaenetus ubi dicitur habitare. i, puere, pulta
Atque atriensem Sauream, sist intus, euocato huc.

LI. *Quis nostras sic frangit foris? ohe, inquam, siquid audis.*

ME. *Nemo etiam tetigit: sanun es?*

LI. *At censebam attigisse*

mine pel suo Argirippo, ci avrebbe ricoperto da capo a' piedi d'una pioggia di bastonate. Vuole che noi mettiamo in mezzo o il maestro di casa o la moglie, e per questo ci promise il suo aiuto. Va dunque ora in piazza, e digli l'incanto che vogliamo fare, e che tu ti fingerai Sauria, quando il mercante verrà col prezzo degli asini.

Leon. Farò come tu vuoi.

Lib. Io intanto lo balocchero qui, se mai venisse innanzi.

Leon. Ma senti veh.

Lib. Che cosa?

Leon. Se io quando farò da Sauria t'appiccicassi qualche sgrugnone, bada d'avertelo a male.

Lib. Bada piuttosto tu, se hai giudizio, di toccarmi, perchè oggi non ti costi caro l'averti cambiato nome.

Leon. Portalo in pace.

Lib. E anche tu, quando ti renderò le botte.

Leon. Ti dico quel che bisogna fare.

Lib. E io ti ripeto quel che farò.

Leon. Non negare.

Lib. Anzi prometto di renderti, secondo il merito, il contraccambio.

Leon. Oh, addio: avrai pazienza, ne son sicuro. — Ma chi è costui? Oh è proprio desso: io fuggo per di qua: tu in questo mentre trattienlo: scappo ad avvertirne il vecchio.

Lib. Perchè non fai il tuo mestiero, e scappi?

MERCANTE *e* LIBANO.

Merc. (*da sè*). Secondo m'è stato indicato, la casa, dove dicono che abiti Demeneto, dovrebbe esser questa. Ragazzo, va e picchia, e chiamami fuori Sauria, se c'è.

Lib. Chi fracassa a questo modo la porta? Oh, dico a te.

Merc. Nessuno l'ha toccata ancora: sei pazzo?

Lib. L'avevo creduto, vedendoti venire a questa volta.

	Propterea huc quia habebas iter: nolo ego foris conseruas	385
	Meas a te uerberarier: sane ego sum amicus nostris.	
ME.	*Pol hau periclumst cardines ne foribus ecfringantur,*	
	Si istoc exemplo [tu] omnibus qui quaerunt respondebis.	
LI.	*Ita haec moratast ianua: extemplo ianitorem*	
	Clamat, procul siquem uidet ire ad se calcitronem.	390
	Set quid uenis? quid quaeritas?	
ME.	*Demaenetum uolebam.*	
LI.	*Si sit domi, dicam tibi.*	
ME.	*Quid? eius atriensis?*	
LI.	*Nihilo mage intus est.*	
ME.	*Vbist?*	
LI.	*Ad tonsorem ire dixit.*	
ME.	*Quid? post non rediit?*	
LI.	*Non pol [huc] uenit, set quid uolebas?*	
ME.	*Argenti uiginti minas, si adesset, accepisset.*	395
LI.	*Qui pro istuc?*	
ME.	*Asinos uendidit Pellaeo mercatori*	
	Mercatu.	
LI.	*Scio: tu id nunc refers? iam hic credo eum adfuturum.*	
ME.	*Qua facie uoster Saureast? si is est, iam scire potero.*	
LI.	*Macilentis malis, rufulust, aliquantum uentriosus,*	
	Truculentis oculis, commoda statura, tristi fronte.	400
ME.	*Non potuit pictor rectius describere eius formam.*	
LI.	*Atque hercle ipsum adeo contuor: cassanti capite incedit.*	
	Quisque obuiam huic occesserit irato, uapulabit,	
	Si quidem hercle Aeacidinis minis animisque expletus cedit	
	[Set] si me iratus tetigerit, iratus uapulabit.	405

LEONIDA, MERCATOR, LIBANVS.

LE.	*Quid hoc est negoti, neminem meum dictum magni facere?*	
	Libanum in tonstrinam ut iusseram uenire, is nullus uenit.	
	Ne ille edepol tergo et cruribus consuluit hau decore.	

lo non permetto che la mia compagna di servizio sia maltrattata da te: la roba nostra m'è cara, sai.

Merc. E'non c'è pericolo per gli arpioni, se a tutti quelli che capitano qui, rispondi in così mala maniera.

Lib. Questa porta è fatta così: se vede accostarsi qualcuno che tira di calcio, chiama subito il portinaio. Ma tu che vuoi? di chi cerchi?

Merc. Di Demeneto.

Lib. Non è in casa.

Merc. E il facitore?

Lib. Neppur lui.

Merc. Dov'è?

Lib. Dal barbiere, disse.

Merc. E non è tornato?

Lib. No, certo. Ma che volevi?

Merc. Gli avrei consegnato questo venti mine.

Lib. Per che cosa?

Merc. Per certi asini, che vendè a un mercante di Pella.

Lib. Lo so; e tu hai portato il prezzo? Or ora sarà qui, credo.

Merc. Di che figura è cotesto vostro Sauria? vediamo un po'se lo conosco.

Lib. Viso magro, pelo biondiccio, panciutello, guardo truce, statura mezzana, fronte accigliata.

Merc. Un pittoro non avrebbe potuto farne più vivo ritratto.

Lib. Oh eccolo in persona! se ne viene scotendo la testa: guai a chi batte innanzi a questo indemoniato che ha in corpo tutta la bile e le minacce d'Achille! Ma se per la collera mi mette una mano addosso, la rabbia gli ha a ritornare sulle corna.

LEONIDA, *il* MERCANTE *e* LIBANO.

Leon. Che faccenda è questa, che nessuno tien più conto de'miei ordini? Avevo detto che Libano venisse per me dal barbiere, o non l'ho visto nè cotto nè crudo: che sì che non gli premono punto nè le gambe nè la schiena!

ME. *Nimis inperiosust.*

LI. *Vae mihi.*

LE. *Hodie saluere iussi*
Libanum libertum? iam manust emissus?

LI. *Opsecro te.* 410

LE. *Ne tu hercle cum magno malo [tuo] mi obuiam occessisti.*
Quor non uenisti, ut iusseram, in tonstrinam?

LI. *Hic me moratust.*

LE. *Si quidem hercle nunc summum Iouem te dicas detinuisse*
Atque is precator adsiet, malam rem ecfugies numquam.
Tu uerbero inperium meum contempsisti?

LI. *Hospes, perii.* 415

ME. *Quaeso hercle noli, Saurea, mea caussa hunc uerberare.*

LE. *Vtinam nunc stimulus in manu mihi sit....*

ME. *Quiesce quaeso.*

LE. *Qui latera conteram tua, quae occalluere plagis.*
Apscede ac sine me hunc perdere, qui semper me ira incendit
Quoi numquam rem me unam licet semel praecipere furi, 420
Quin centiens eadem inperem atque ogganniam: itaque iam hercle
Clamore ac stomacho non queo labori suppeditare.
Iussin, sceleste, ab ianua hoc stercus hinc auferri?
Iussin columnis deicier operas araneorum?
Iussine in splendorem dari has bullas foribus nostris? 425
Nihil est: tamquam si claudus sim, cum fustist ambulandum:
Quia triduom hoc unum modo foro dedi operam adsiduam,
Dum reperiam qui quaeritet argentum in faenus, hic uos
Dormitis interea domi atque erus in hara, haut aedibus habitat.

Hem ergo hoc tibi.

LI. *Hospes, te opsecro, defende.*

ME. *Saurea, oro* 430
Mea caussa ut mittas.

LE. *[Eho, [Coriscus] pro uectura oliui*
Rem soluit?

LI. *Soluit.*

LE. *Quoi datumst?*

LI. *Sticho uicario ipsi*
Tuo.

Merc. È superbo assai!

Lib. Pover a me!

Leon. Forse stamattina ho dato il buon giorno a Libano liberto? Sei forse fatto libero, tu?

Lib. Per carità.

Leon. Oh ti so dir io che in tua malora mi batti tra' piedi. Perchè non venisti, come t'avevo detto, dal barbiere?

Lib. M'ha trattenuto costui.

Leon. Neppure fosso stato il sommo Giove, e lui fosse ora qui a intercedere per te, potresti oggi cansare il malanno. Furfantaccio! così si rispettano i miei comandi?

Lib. Forestiero, son perduto.

Merc. Non lo battere, te ne prego, per cagion mia.

Leon. Avessi ora un bastone di sorbo....

Merc. Placati.

Leon. Che vorrei fiaccarti coteste spallacce incallite dalle percosse! — (*Al Merc.*) Levamiti dinanzi e lascia ch'io finisca costui, che mi fa accender sempre il sangue, perchè questo birbante non intende mai alla prima; ma qualunque ordine gli do, mi convien ripeterlo e ricantarlo le cento volte. Auf! non ne posso più dalle grida e dalla rabbia. — Di', malannaccio, non t'avevo detto che spazzassi qui davanti casa questo sudiciume? che sdiragnassi queste colonne? cho dessi una lustrata alle bullette della porta? Niente! E' mi bisogna andar col bastone in mano, proprio come uno zoppo. Perchè in tutti questi tre giorni ho dovuto starmene in piazza per trovar qualcuno che cercasse quattrini a frutto, ecco che voi ve la dormite, e il padrone abita in un porcile, e non in casa sua. O piglia ora (*lo picchia*).

Lib. Forestiero, aiuto.

Merc. Lascialo stare per amor mio, Sauria.

Leon. E Corsico ha pagato la vettura dell'olio?

Lib. Sì certo.

Leon. A chi?

Lib. A Stico, che è il tuo scambio.

LE. *Vah, delenire adparas: scio mihi uicarium esse*
Neque eo esse seruom in aedibus eri qui sit pluris quam illest.
Set uina quae heri uendidi uinario Exaerambo, 435
Iam pro is satis fecit Sticho?
LI. *Fecisse satis opinor:*
Nam uidi huc ipsum adducere trapessitam Exaerambum.
LE. *Sic dedero: prius quae credidi, uix anno post exegi:*
Nunc sat agit: adducit domum etiam ultro et scribit nummos.
Dromon mercedem rettulit?

LI. *Dimidio minus, opinor.* 440
LE. *Quid relicuom?*
LI. *Aibat reddere, quom extempo redditum esset:*
Nam retineri, ut quod sit sibi operis locatum ecficeret.
LE. *Scuphos quos utendos dedi Philodamo, rettulitne?*

LI. *Non etiam.*
LE. *Non? hem, si uelis dare, commoda homini amico.*
ME. *Perii hercle: iam hic me abegerit suo odio.*

LI. *Heus, iam satis tu:* 445
Audin quae loquitur?
LE. *Audio et quiesco.*
ME. *Tandem opinor*
Conticuit: nunc adeam optumumst prius quam incipit tinnire.
Quam mox mihi operam?
LE. *Ehem, optume: quam dudum tu aduenisti?*
Non hercle te prouideram: quaeso ne uitio uortas.
Ita iracundia opstitit oculis.
ME. *Non mirum factumst.* 450
Set si domist Demaenetum uolebam.
LE. *Negat esse intus:*
Verum istuc argentum tamen mihi si uis denumerare,
Repromittam istoc nomine solutam rem futuram.
ME. *Sic potius ut Demaeneto tibi ero praesente reddam.*

LI. *Erus istunc nouit atque erum hic.*
ME. *Ero huic praesente reddam.* 455

LEON. Eh tu vorresti abbonirmi. Lo so bene che egli è il mio scambio, e in tutta la famiglia non c'è chi valga più di lui. Ma di quel vino, che ieri vendesti a Eserambo vinaio, ha egli aggiustato i conti con Stico?

LIB. Credo, perchè l'ho veduto venir qua col suo banchiere.

LEON. Così va bene. Innanzi e'mi portava a spasso per un anno buono: ora fa il suo dovere, e senz'altro conduce a casa nostra il banchiere, e firma l'obbligazione. E Dromone ha portato il suo salario?

LIB. Credo che n'abbia portato la metà.

LEON. E l'altra metà?

LIB. Dice di portarla appena gli sarà data, perchè il padrone vuole avere in mano una garanzia del lavoro.

LEON. E Filadamo ha riportato quelle tazze, che gl'imprestai?

LIB. Non ancora.

LEON. No eh? Se vuoi regalare, impresta all'amico.

MERC. (*da sè*). Oh pover a me! costui mi vuol cacciare di qui a furia d'annoiarmi.

LIB. (*a voce bassa*). Eh via, finiscila: non lo senti?

LEON. (c. s.). Lo sento, e fo punto.

MERC. (c. s.). Lodato Dio! s'è chetato una volta. Abbordiamolo prima che ricominci la musica. — Insomma quando badi a me?

LEON. Oh bene, bene: quant'è che sei arrivato? perdona, non t'avevo veduto innanzi: dalla collera mi s'era fatto buio agli occhi.

MERC. È naturale: volevo dunque Demeneto, se è in casa.

LEON. Dice che non v'è: pure se vuoi lasciare a me cotesto denaro, ti do parola che il tuo debito è saldato.

MERC. Desidererei piuttosto di contartelo in presenza di Demeneto.

LIB. Oh tra lui e il padrone si conoscono bene.

MERC. In presenza di lui, torno a dirti.

LI. *Da modo meo periculo : rem saluam ego exhibebo.*
Nam si sciat noster senex fidem non esse huic habitam,
Suscenseat, qui [huic] omnium rerum ipsus semper credit.
LE. *Non magni pendo, ne duit: si uon uolt, sic sine astet.*
LI. *Da, inquam : uah, formido miser ne hic me tibi arbitretur* 460
Suassisse sibi ne crederes, da quaeso, ne formida :
Saluom hercle erit.
ME. *Credam fore, dum quidem in manu ipse habebo.*
Peregrinus ego sum : Sauream non noui.
LI. *At nosce sane.*
ME. *Sit, non sit, non edepol scio : si is est, eum esse oportet.*
Ego certe me incerto scio hoc daturum nemini homini. 465

LE. *Hercle istum di omnes perduint. uerbo caue supplicassis :*
Ferox est, uiginti minas meas tractare sese.
Nemo accipit : aufer te domum, apscede hinc, molestus ne sis.

ME. *Nimis iracunde : non decet superbum esse hominem seruom.*

LI. *Malo hercle iam magno tuo, ni isti nec recte dicis.* 470
Inpure, nihili, non uides irasci?
LE. *Perge porro.*
LI. *Flagitium hominis, da, opsecro argentum huic, ne male loquatur.*

ME. *Malum hercle uobis quæritis.*
LE. *Crura hercle defringentur,*
Ni istum inpudicum percies.
LI. *Perii hercle : age inpudice,*
Sceleste, non audes mihi scelesto subuenire? 475
LE. *Pergin precari pessumo?*
ME. *Quae res? tun libero homini*
Male seruos loquere?
LE. *Vapula.*
ME. *Id tibi quidem hercle fiet,*
Vt uapules, Demaenetum semul ac conspexero hodie.
In ius uoco te.
LE. *Non eo.*
ME. *Non is? memento.*

LIB. Ne resto mallevadore io: do parola che tutto andrà bene. Se va agli orecchi del vecchio che tu non ti sei fidato della persona più fidata che abbia, darà ne'lumi.

LEON. Se non li vuol dare non li dia; lascialo aspettare.

LIB. Daglieli, ti dico: oh povero a me! i' ho una gran paura che e'non creda che tu l'abbia fatto, persuaso da me: daglieli per carità; non temere, tu non li perdi.

MERC. Eh, finchè li ho in mano, lo credo sicuramente. Io son forestiero, e non conosco Sauria.

LIB. Ma conoscilo ora.

MERC. Se sia o se non sia, io non lo so davvero: gua', se è lui, sia: ma io so di certo che questi quattrini non li darò a chi non conosco.

LEON. Che il diavolo se lo porti. (*a Lib.*) Tu bada di raccomandarti più. E'fa il bravo perchè maneggia le mie venti mine. (*Al Merc.*) Ehi! nessuno li vuole; torna a casa e levati di qui per non darci più noia.

MERC. Troppa superbia: non sta bene che un servo alzi così la cresta.

LIB. Guai a te, se gli dici una mezza parola torta! Sozzo, balordo, non vedi che lo piglia la collera?

LEON. (*a Lib.*). Seguita.

LIB. Ribaldo, daglieli, se non vuoi avere qualche mala parola.

MERC. Eh voi cercate il boia che vi frusti.

LEON. (*a Lib.*). Ti saran fracassate le gambe, se tu non dài una buona lezione a questo furfante.

LIB. Pover a me! Ma dunque, scellerato, non ti dà il cuore di venire in aiuto d'un tuo simile?

LEON. E seguiti a raccomandarti a un ribaldo?

MERC. Che parola è questa? tu servo tratti così un libero cittadino?

LEON. (*a Lib.*). Picchialo.

MERC. Lasciami veder oggi Demeneto, e il giuoco sarà fatto a te. Vieni in tribunale.

LEON. Non vengo.

MERC. No? tieni a mente.

LE. *Memini.*
ME. *Dabitur pol supplicium mihi de tergo uostro.*
LE. *Vae te:*
Tibi quidem de nobis, carnufex, detur supplicium? 480
ME. *Atque etiam*
Pro dictis uostris maledicis poenae pendentur mi hodie:
. . . .
LE. *Quid, uerbero?*
ME. *Ain tu?*
LE. *Furcifer, nosmet fugitare censes?*
I nunc iam ad erum, quo uocas, iam dudum quo uolebas. 485
ME. *Nunc demum? tam numquam hinc feres argenti nummum, nisi [me*
Dare iusserit Demaenetus.
LE. *Ita facito: age ambula ergo.*
Tu contumeliam alteri facias, tibi non dicatur?
Tam ego homo sum quam tu.
ME. *Scilicet ita res est.*
LE. *Sequere hac ergo.*
Praefiscini hoc nunc dixerim: nemo etiam me accussauit 490
Merito meo, neque me alter est Athenis hodie quisquam,
Quoi credi recte aeque putent.
ME. *Fortasse: set tamen me*
Numquam hodie induces ut tibi credam hoc argentum ignoto.
Lupus est homo homini, non homo, quom qualis sit non nouit.
LE. *Iam nunc secunda mihi facis: scibam huic te capitulo hodie* 495
Facturum satis pro iniuria: quamquam ego sum sordidatus,
Frugi tamen sum nec potest peculium enumerari.

ME. *Fortasse.*
LE. *Etiam nunc Periphanes Rhodo mercator diues*
Apsente ero solus mihi talentum argenti soli
Adnumerauit et credidit mihi neque deceptust in eo. 500
ME. *Fortasse.*
LE. *Atque etiam tu quoque ipse si esses percontatus*
Me ex aliis, scio pol crederes nunc quod fers.
ME. *Hau negassim.*

Leon. A mente.

Merc. Voi me la dovete pagare con le vostre spalle.

Leon. Pagarti noi con le nostre spalle? guai a te!

Merc. E me la pagherete cara anche per questi vituperi . . . .

Leon. Che dici, furfante?

Merc. Furfante?

Leon. Credi forse che noi vogliamo fuggire? Va' pure dal padrone, dove dici da un pezzo di volerci chiamare.

Merc. Finalmente? tanto io non ti do un baiocco senz'ordine di Demeneto.

Leon. Benissimo; dunque trotta. O sta a vedere che tu dirai delle impertinenze agli altri, e non vorrai che ti sia risposto per le rime. Alla fin fine sono un uomo come te.

Merc. Sicuramente.

Leon. Seguimi dunque fin qua. E sia detto senza vantazione; nessuno ha avuto mai da ridir nulla del fatto mio, e al presente non v'è in Atene persona più fidata e più onesta di me.

Merc. Forse! ma pure oggi non mi persuaderai a fidarti, non conoscendoti, questi quattrini. L'uomo a chi non lo conosce bene è un lupo, non un uomo, sai.

Leon. Incominci a parlare un po'più discretamente. Sapevo bene che per l'ingiuria che hai fatta a un par mio m'avresti poi largamente compensato. Sono, è vero, in male arnese, ma son galantuomo, ed ho quattrini non so quanti mi dire.

Merc. Forse!

Leon. Anche Perifane ricco mercante di Rodi, non essendoci il mio padrone, mi dètte a quattr'occhi un talento d'argento, e non s'ebbe a pentire d'avermelo fidato.

Merc. Forse!

Leon. E anche tu, se avessi preso informazioni sul conto mio, m'avresti fidato a chius'occhi il denaro che porti.

Merc. Non saprei dire di no.

ACTVS III.

CLEAERETA, PHILENIVM.

CL.	*Nequeone ego ted interdictis facere mansuetem meis?*	
	An ita tu's animata ut qui expers matris inperiis sies?	
PH.	*Vbi piem Pietatem, si istoc more moratam tibi*	505
	Postulem placere, mater, mihi quo pacto praecipis?	
CL.	*Hocinest pietatem colere, inperium matris minuere?*	
	An decorumst aduorsari meis te praeceptis?	
PH.	*Quid est?*	
	Neque quae recte faciunt culpo neque quae delinquont amo.	
CL.	*Satis dicacula's amatrix.*	
PH.	*Mater, is quaestust mihi:*	510
	Lingua poscit, corpus quaerit, animus hortat, res monet.	
	Quin pol si reposiui remum, sola ego in casteria	
	Vbi quiesco, omnis familiae caussa consistit tibi.	
CL.	*Ego te uolui castigare: tu mi accussatrix ades.*	
PH.	*Neque edepol te accusso neque id me facere fas existumo.*	515
	Verum ego meas queror fortunas, quom illo quem amo prohibeor.	
CL.	*Ecqua pars orationis de die dabitur mihi?*	
PH.	*Et meam partem locundi et tuam trado tibi:*	
	Ad locundum atque ad tacendum tute habeas portisculum.	
CL.	*Quid ais tu, quam ego unam uidi mulierem audacissumam?*	520
	Quotiens te uotui Argurippum filium Demaeneti	
	Conpellare aut contrectare conloquiue aut contui?	

ATTO III.

CLEERETA *e* FILENIA.

Cle. Dunque non potrò io piegarti a non fare quello che ti proibisco? Ti sei tu dunque messa in cuore di non star più sottoposta alla madre?

Fil. Sarebbe davvero una bella pietà di figlia, se procurassi di fare la tua volontà, co' bell' insegnamenti che mi dài.

Cle. Dunque sarà rispetto alla madre il disubbidirla? Ti par egli conveniente fare a rovescio di quel che dico?

Fil. Io rispetto le buone madri, e non vo' bene alle cattive.

Cle. Oh l'è pur linguacciuta questa civetta!

Fil. Mamma, è il mio mestiere: chiedere con la lingua, guadagnar col corpo, pregare col cuore, e badare all' interesse. Anzi se per un minuto cesso di menar i remi, e me ne sto con le mani in mano, la barca della casa non va più innanzi.

Cle. Oh vedi che la mula si rivolta al medico.

Fil. Io non mi rivolto, e non credo che stia bene: ma io piango la mia disgrazia d'esser proibita da colui che amo.

Cle. O bene: posso io aver modo di parlare oggi alla mia volta?

Fil. Parla pure per me e per te: tu hai in mano il campanello per comandare o dispensare il silenzio.

Cle. Ebbene, di' su, sfacciatissima donna; quante volte non t'ho io proibito di mandare a chiamare Argirippo di Demeneto, di toccarlo, di parlargli, e anche di solo guar-

Quid dedit? quid deportari iussit ad nos? an tibi
Verba blanda esse aurum rere, dicta docta pro datis?
Vltro amas, ultro expetessis, ultro ad te arcessi iubes: 525
Illos qui dant eos derides: qui deludunt deperis.
An te id expectare oportet, siquis promittat tibi
Te facturum diuitem, si moriatur mater sua?
Ecastor nobis periclum et familiae portenditur,
Dum eius expectamus mortem, ne nos moriamur fame. 530
Nunc adeo nisi mi huc argenti adfert uiginti minas,
Ne ille ecastor hinc trudetur largus lacrumarum foras.
Haec dies summast aput me inopiae excussatio.

PH. *Patiar, si cibo carere me iubes, mater mea.*

CL. *Non uoto ted amare qui danunt, qua amentur gratia.* 535

PH. *Set si hic animus occupatust, mater, quid faciam? mone.*

CL. *Hem,*
Meum caput contemples, si quidem ex re consultas tua.
PH. *Etiam opilio qui pascit, mater, alienas ouis,*
Aliquam habet peculiarem, qui spem soletur suam. 540
Sine me amare unum Argurippum animi caussa, quem uolo.

CL. *Intro abi: nam te quidem edepol nihil est impudentius.*
PH. *Audientem dicto, mater, produxisti filiam.*

LIBANVS, LEONIDA.

LI. *Perfidiae laudes gratiasque habemus merito magnas,*
Quom nostris sucophantiis dolis astutiisque, 545
Scapularum confidentia, uirtute ulmorum freti
. . . .
Qui aduorsum stimulos laminas crucesque conpedisque
Neruos catenas carceres uumellas pedicas boias
Inductoresque acerrumos gnarosque nostri tergi 550
[*Qui saepe ante in nostras scapulas cicatrices indiderunt*]
. . . .

darlo in faccia? Che cosa ci ha dato egli? che cosa ha ordinato che ci portino? Ah credi tu che le belle paroline sien moneta buona, e che il gran dire sia un bel dare? No, no; tu lo ami a ufo, tu te ne struggi, tu te lo fai venire fin qua. Quelli che portano li disprezzi, e chi ci dà delle chiacchiere l'ami perdutamente. Forse per farti ricca, come ha promesso, vuo' tu aspettare che crepi su'madre? Si starebbe freschi tutti in questa casa e non canzono! e'ci sarebbe il pericolo di morir prima di fame. Ora dunque, se non mi porta qua venti mine d'argento, ti so dir io che lo caccio via questo sfontanatore di lagrime: oggi è l'ultimo giorno che viene con la scusa della miseria.

Fil. Madre mia, toglimi il mangiare, e io lo soffrirò in pazienza.

Cle. Io non ti proibisco d'amare quelli che portano, appunto perchè portano.

Fil. Ma se il mio cuore è impegnato con lui, che ci debbo io fare? Dammi un consiglio.

Cle. Vuoi un consiglio? un consiglio che ti giovi? eccolo: osserva questo capo canuto.

Fil. Anche il pastore che pascola le pecore altrui, ne ha una prediletta che gli serve di consolazione: permetti anche tu che io ami di cuore solamente il mio caro Argirippo.

Cle. Va' dentro, figliolaccia la più sfacciata del mondo.

Fil. Mamma, hai una figlia ubbidiente.

LIBANO *e* LEONIDA.

Lib. Sia lodata e ringraziata a cento doppi la dea Furberia. Noi con le nostre bugie, inganni, malizie, fidàti nella robustezza della nostra schiena e nella durezza degli olmi, ... ci siamo fatti incontro agli spunzoni, alle spranghe, alle forche, ai ceppi, alle corde, alle catene, ai carceri, alle gogne, ai geti, alle boie, tutti tiratori indemoniati e molto pratici delle nostre spalle, nelle quali spesso per l'avanti vi han fatto più d'una fitta; . . . . e noi tutte queste schiere, legioni ed eserciti di nemici, combattendo valoro-

Eae nunc legiones copiae exercitusque eorum
Pugnando ui periuriis nostris, euge, potiti.
Virtute id conlegae huius [mei] meaque comitate 555
Factumst: qui mest uir fortior ad sufferundas plagas?

LE. *Edepol uirtutis qui tuas nunc possit conlaudare,*
Sicut ego possum, quae domi duellique male fecisti:
Ne ille edepol pro merito tuo memorare multa possit:
Vbi fidentem fraudaueris, ubi ero infidelis fueris, 560
Vbi uerbis conceptis sciens lubenter periuraris,
Vbi parietes perfoderis, in furto ubi sis praehensus,
Vbi saepe caussam dixeris pendens aduorsus octo
Artutos audacis uiros, ualentis uirgatores.

LI. *Fateor profecto ut praedicas, Leonida, esse uera:* 565
Verum edepol etiam tua quoque male facta iterari multa
Et uero possunt: ubi sciens fideli infidus fueris,
Vbi praensus in furto sies manufesto et uerberatus,
Vbi periuraris, ubi sacro manus sis admolitus,
Vbi eris damno molestiae et dedecori saepe fueris, 570
Vbi creditum quod sit tibi datum esse pernegaris,
Vbi amicae quam amico tuo fueris magis fidelis,
Vbi saepe ad languorem tua duritia dederis octo
Validos lictores ulmeis adfectos lentis uirgis.
Num male relatast gratia, ut conlegam conlaudaui? 575

LE. *Vt meque teque maxume atque ingenio nostro decuit.*

LI. *Iam omitte ista atque hoc quod rogo responde.*

LE. *Rogita quod uis.*

LI. *Argenti uiginti minas habesne?*

LE. *Hariolare.*
Edepol senem Demaenetum lepidum fuisse nobis:
Vt adsimulabat Sauream med esse, quam facete: 580
Vt memoriter me Sauream uocabat atriensem.
Nimis aegre rissu me continui, ubi hospitem inclamauit,
Quod sese apsente mihi fidem habere noluisset.

LI. *Manedum.*

LE. *Quid est?*

LI. *Philenium estne haec quae intus exit atque*
Vna Argurippus?

samente co' nostri spergiuri, li abbiamo, vivaddio! sconfitti. Tutto ciò è opera della bravura di questo mio compagno qui, e del mio bel garbo. Ci può esser ora uno più forte di me per resistere alle percosse?

Leon. In fede mia, chi potesse tessere il panegirico delle belle azioni che hai fatto in pace e in guerra, come posso farlo io, avrebbe certamente da raccontare molte cose, secondo il merito tuo; cioè come hai tradito chi si fidava di te, messo in mezzo il padrone, spergiurato volentieri, consapevolmente e solennemente, sfondato pareti, arrestato col furto in mano, appeso a una trave a dire le tue ragioni contro otto nerboruti, gagliardi e bravi frustatori.

Lib. Confesso che è la pura verità. Ma anche delle tue prodezze si potrebbe, Leonida mio, fare lo stesso panegirico, e tutto vero; come cioè colto caldo caldo a rubare tu sia stato messo alla panca, come abbi spergiurato, steso le unghie sugli arredi sacri, recato spesso al padrone danno, molestia e disonore, negato il deposito affidatoti, fatto più conto della druda che dell' amico, e stancato finalmente con la durezza della tua schiena sette gagliardi littori armati di bacchi d' olmo. Ti par' egli d' avere avuto buon cambio del tuo panegirico?

Leon. A meraviglia, come si richiedeva a me e a te e alla nostra bravura.

Lib. Lasciamo ora queste cose, e rispondimi.

Leon. Di' pure.

Lib. Hai tu costì le venti mine?

Leon. Tu se' indovino. Il vecchio ci ha fatto un gran servizio. Avessi veduto con che bel garbo fingeva ch' io fossi Sauria, e con che sicurezza di memoria mi chiamava Sauria maggiordomo! Io non so come ho fatto a trattenere le risa quando fece una canata al forestiero, perchè in sua mancanza non volle fidarsi di me.

Lib. Zitto.

Leon. Che c' è?

Lib. Ma è la Filenia quella là che esce di casa, e quello con lei è Argirippo?

LE. *Opprime os: is est: subauscultemus.* 585
LI. *Lacrumantem lacinia tenet lacrumans: quidnam esse dicam?*
Tacite auscultemus.
LE. *Attatae: modo hercle in mentem uenit:*
Nimis uellem habere perticam.
LI. *Quoi rei?*
LE. *Qui uerberarem*
Asinos, si forte occeperint clamare hinc ex crumina.

ARGVRIPPVS, PHILENIVM, LIBANVS, LEONIDA.

AR. *Quor me retentas?*
PH. *Quia tui amans abeuntis egeo.* 590
AR. *Vale.*
PH. *[Pol] aliquanto amplius ualerem, si hic maneres.*
AR. *Salue.*
PH. *Saluere me iubes, quoi tu abiens adfers morbum?*

AR. *Mater supremam tua mihi dixit: domum ire iussit.*

PH. *Acerbum funus filiae faciet, si te carendumst.*

LI. *Homo hercle hinc exclussust foras.*
LE. *Ita res est.*
AR. *Mitte quaeso.* 595
PH. *Quo nunc abis? quin tu huic manes?*
AR. *Nox si uoles manebo.*
LI. *Audin hunc opera ut largus est nocturna? nunc enim [hic] est*
Interdius negotiosus: uidelicet Solonem
Leges ut conscribat, quibus se populus teneat. gerrae:
Qui sese parere adparent huius legibus, profecto 600
Numquam bonae frugi sient, dies noctisque potent.
LE. *Ne iste hercle ab ista non pedem discedat, si licessit,*
Qui nunc festinat atque ab hac minatur sese abire.

LI. *Sermoni iam finem tuo face: huius sermonem accipiam.*
AR. *Vale.*

Leon. Silenzio, è lui: stiamo un po' in orecchi.

Lib. Piangono tutti e due, e lei lo ritiene per la veste; che diavolo ci sia stato? Ascoltiamo zitti e cheti.

Leon. Ah ah, ora che ci penso; se avessi una pertica!

Lib. Per che farne?

Leon. Per bastonare questi asini, nel caso mi cominciassero a ragliare dalla tasca.

ARGIRIPPO, FILENIA, LIBANO *e* LEONIDA.

Arg. Perchè mi ritieni?

Fil. Perchè io, che t'amo tanto, rimango priva di te.

Arg. Sta' bene.

Fil. Oh io starei molto meglio, se tu rimanessi qui.

Arg. Salute.

Fil. Salute a me, quando con la tua partenza mi metti in pericolo di vita?

Arg. La tua madre m' ha dato l'ultimo addio, e m' ha rimandato a casa.

Fil. Se vuole ch' io sia distaccata da te, mi manderà al sepolcro innanzi tempo.

Lib. (*a Leon.*). L' uomo è stato messo alla porta.

Leon. (*a Lib.*). Così è.

Arg. Lasciami, di grazia.

Fil. E dove vai? resta, resta qui.

Arg. Resterò, se vuoi, la notte.

Lib. (*a Leon.*). Senti com' e' piglia impegni per la notte! eh fra giorno ha gli affari a gola! Credo che il nostro Solone stia preparando leggi sopra i pubblici costumi. Zucche! chi vorrà ubbidire alle sue leggi, dovrà bisbocciare giorno e notte, e non esser mai nulla di buono.

Leon. (*a Lib.*). Ti giuro che costui, che ha tanta fretta, e minaccia d'andarsene, non muoverà un solo piede da lei, neanche avuta licenza.

Lib. Ora finiscila: vo' chiappare le sue parole.

Arg. Addio.

PH. *Quo properas?*
AR. *Bene uale: aput Orcum te uidebo:* 605
Nam equidem me iam quantum potis a uita abiudicabo.
PH. *Quor tu opsecro inmerito meo me morti dedere optas?*

AR. *Egon te? quam si [ego] intellegam deficere uita, iam ipse*
Vitam meam tibi largiar et de mea ad tuam addam.

PH. *Quor ergo minitaris mihi te uitam esse amissurum?* 610
Nam quid me facturam putas, si istuc quod dicis faxis?
Mihi certumst ecficere omnia in me eadem quae tu in te faxis.

AR. *O melle dulci dulcior tu's.*
PH. *Certe enim tu mihi uita's:*
Conplectere.
AR. *Facio lubens.*
PH. *Vtinam sic ecferamur.*
LE. *O Libane, ut miser [is] est homo qui amat.*
LI. *Immo hercle uero* 615
Qui pendet multost miserior: scio qui periclum feci.
LE. *Circumsistamus: alter hinc, hinc alter appellemus.*

LI. *Ere, salue: set num fumus est haec mulier quam amplexare?*

AR. *Quidum?*
LI. *Quia oculi sunt tibi lacrumantes, eo rogaui.*
AR. *Patronus qui uobis fuit futurus, perdidistis.* 620
LI. *Equidem hercle nullum perdidi, ideo quia numquam ullum habui.*
LE. *Philenium, salue.*
PH. *Dabunt di quae uelitis uobis.*
LE. *Noctem tuam et uini cadum uelim, si optata fiant.*

AR. *Verbum caue faxis, uerbero.*
LE. *Tibi equidem, non mihi, opto.*
AR. *Tum tu igitur loquere quod lubet.*
LE. *Hunc hercle uerberare.* 625
LI. *Quisnam istuc adcredat tibi, cinaede calamistrate?*
Tun uerberes qui pro cibo habeas te uerberari?

Fil. Dove vai?

Arg. Addio di nuovo: ci rivedremo nell'altro mondo, perch'io son fermo e risoluto di finirla.

Fil. Ma perchè vuoi condannare a morte una innocente?

Arg. Io te? io, che se m'accorgessi che tu fossi vicina a morire, ti farei dono della mia vita stessa, e l'aggiungerei alla tua?

Fil. O dunque perchè minacci di ucciderti? Che credi tu che facessi io, se tu mettessi ad effetto quel che dici? Io son risoluta di fare contro di me tutto quello che farai contro di te.

Arg. O a me più dolce del miele.

Fil. O anima mia; abbracciami.

Arg. E come volentieri!

Fil. Potessimo morire così abbracciati!

Leon. Libano, com'è misero un innamorato!

Lib. Ma è molto più misero chi sta ciondoloni: io lo so, che n'ho fatto la prova.

Leon. Mettiamolo in mezzo, e uno da una parte, un altro da un'altra chiamiamolo.

Lib. Buon giorno, padrone. Di', che è di fumo cotesta donna che abbracci?

Arg. Come dire?

Lib. Perchè hai gli occhi che ti lagrimano.

Arg. Voi avete perduto uno che era per darvi la libertà.

Lib. Io davvero non ho perduto chi non ho avuto mai.

Leon. Buon dì, Filenia.

Fil. Il cielo vi dia tutto quello che desiderate.

Leon. Se potessi ottenerlo, chiederei una nottata con te, e un carratello di buon vino.

Arg. Guarda di aprir più bocca, manigoldo.

Leon. S'intende, per te e non per me.

Arg. Allora di' pure quel che ti piace.

Leon. Che io picchi costui.

Lib. A credertelo, o cinedo calamistrato! Batter tu che campi di battiture?

AR. *Vt uostrae fortunae meis praecedunt, Libane, longe,*
Hodie qui numquam ad uesperum uiuam.
LI. *Quapropter quaeso?*
AR. *Quia ego hanc amo et [itidem] haec me amat: huic quod dem nu-*
[squam quicquamst: 630
Hinc med amantem ex aedibus eiecit huius mater.
Argenti uiginti minae ad mortem me adpulerunt,
Quas hodie adulescens Diabulus ipsi daturus dixit,
Vt hanc ne quoquam mitteret nisi ad se hunc annum totum.
Videtin uiginti minae quid pollent quidue possunt? 635
Ille qui illas perdit saluos est: ego qui non perdo pereo.
LI. *Iam dedit argentum?*
AR. *Non dedit.*
LI. *Bono animo es: ne formida.*
LE. *Secede huc, Libane: te uolo.*
LI. *Siquid uis.*
AR. *Opsecro uos,*
Eadem istac opera suauiust conplexos fabulari.
LI. *Non omnia eadem aeque omnibus, ere, suauia esse scito.* 640
Vobis est suaue amantibus conplexos fabulari:
Ego conplexum huius nil moror, meum autem hic aspernatur:
Proinde istut facias ipse, quod faciamus nobis suades.

AR. *Ego uero et quidem edepol lubens: interea, si uidetur,*
Concedite istuc.
LE. *Vin erum deludi?*
LI. *Dignust sane.* 645
LE. *Vin faciam ut te Philenium praesente hoc amplexetur?*

LI. *Cupio hercle.*
LE. *Sequere hac.*
AR. *Ecquid est salutis? satis locuti.*

LE. *Auscultate atque operam date et mea dicta deuorate.*
Primum omnium seruos tuos nos esse non negamus:
Set tibi si uiginti minae argenti proferentur, 650
Quo nos uocabis nomine?
AR. *Libertos.*

Arg. Come la vostra condizione, o Libano, è assai più fortunata della mia, che non arriverò a sera.

Lib. E perchè, di grazia?

Arg. Perchè io e costei ci amiamo di cuore, e poichè non ho da darle propriamente nulla, la sua madre m'ha piantato alla porta. Venti mine d'argento m'han dato il tracollo, che il giovine Diabulo ha promesso oggi di contarle, purchè la ragazza, per tutto un anno, non sia mandata da altri. Vedete potenza di venti mine d'argento! Chi le rovina è in salvo, e io che non le mando in malora, sono sbrigato.

Lib. Gliele ha già date?

Arg. No.

Lib. Allora sta' di buon animo, e non temere.

Leon. Vien qua in disparte, Libano; ho da parlarti.

Lib. Sentiamo, via.

Arg. Quanto sarebbe più bello che anche voi vi parlaste così abbracciati!

Lib. Tutti non han piacere a un modo nelle stesse cose: a voi innamorati è una bella cosa parlarvi abbracciati. Io non so che farmi dell'abbraccio di costui, e lui non sa che farsi del mio: fa' dunque tu quello che consigli a noi di fare.

Arg. E di che cuore! Intanto, se credete, fatevi un po' in costà.

Leon. (*a Lib.*). Ci pigliamo un po' di spasso del padrone?

Lib. E' se lo merita davvero.

Leon. Vuo' tu ch'io faccia in modo che la Filenia t'abbracci in presenza sua?

Lib. Dio lo volesse!

Leon. Vien qua con me.

Arg. C'è dunque nessun riparo? Avete parlato abbastanza.

Leon. Attenti, spalancate gli orecchi e divorate le mie parole. Prima di tutto non neghiamo di esser tuoi servi: ma se queste venti mine saranno cavate fuori, con che nome ci chiamerai tu?

Arg. Con quello di liberti.

LE. *Non patronos?*
AR. *Id potius.*
LE. *Viginti minae hic insunt in crumina:*
Has ego si uis [nunc] tibi dabo.
AR. *Di te seruassint semper,*
Custos erilis, decus popli, thensaurus copiarum,
Salus interioris corporis amorisque inperator: 655
Hic pone, hic istam conloca cruminam in collo plane.
LE. *Nolo ego te qui erus sis mihi onus istuc sustinere.*

AR. *Quin tu labore liberas te atque istam inponis in me?*
LE. *Ego baiulabo, tu ut decet dominum ante me ito inanis.*

AR. *Quid nunc?*
LE. *Quid est?*
AR. *Quin tradis huc cruminam erum pressatum?* 660
LE. *Hanc quoi daturu's hanc iube petere atque orare mecum:*
Nam istuc procliuest quod iubes me plane conlocare.

PH. *Da meus ocellus, mea rosa, mi anime, mea uoluptas,*
Leonida, argentum mihi: ne nos diiunge amantis.

LE. *Dice igitur me passerculum gallinam coturnicem,* 665
Agnellum haedillum me tuum dice esse uel uitellum:
Praehende auriculis, conpara labella cum labellis.
AR. *Tene ausculetur, uerbero?*
LE. *Quam uero indignum uissumst?*
Atqui pol hodie non feres, ni genua confricantur.
AR. *Quiduis egestas inperat: fricentur, dane quod oro.* 670

PH. *Age, mi Leonida, opsecro, fer amanti ero salutem:*
Redime istoc beneficio te ab hoc et tibi eme hunc isto argento.

LE. *Nimis bella's atque amabilis: et si hoc meum esset, hodie*
Numquam morarem quin darem. illum te orarest melius:
Ille hanc mihi seruandam dedit: i sane bella belle. 675
Cape hoc sis, Libane.

Leon. E non con quello di patroni?

Arg. Sì, sì, con questo.

Leon. Le venti mine son qui nel sacchetto. Se le vuoi, te le do subito.

Arg. Dio ti benedica e ti protegga, salvatore del tuo padrone, onore del popolo, tesoro dell' abbondanza, salute dell'anima e del corpo, signor dell'amore; su mettilo qui con bel modo cotesto sacchetto qui sul mio collo.

Leon. Diavolo! il padrone dovrebbe portare questo peso.

Arg. Anzi liberati da cotesta fatica, e dàlla pure a me.

Leon. Lo porterò io; tu, come padrone, va innanzi scarico.

Arg. E dunque?

Leon. Che c'è?

Arg. Perchè non dài a portare al padrone cotesto peso?

Leon. Fammi pregare da costei, a cui tu darai questi quattrini; chè quanto a metterteli addosso come desideri, non c'è difficoltà.

Fil. Dàcceli adunque, occhiolino bello, rosina mia, animella mia, dolcezza mia; dàcceli, Leonida, e non voler separare due amanti.

Leon. Chiamami dunque passerino tuo, cocchina tua, starnottino, agnellino, caprettino, anche vitellino tuo; pigliami per le orecchine, accosta i labbruzzi ai miei labbruzzi.

Arg. Baciarti, furfante?

Leon. O che male c'è egli? Anzi oggi tu non li hai, se non mi sono abbracciate le ginocchia.

Arg. Il bisogno fa far tutto: ti saranno abbracciate: dammi quel-che ti chiedo.

Fil. Animo, Leonida mio, per carità vieni in soccorso del tuo povero padrone innamorato: riscattati da lui con questo benefizio, e comprati invece costui con cotesti quattrini.

Leon. Se' pur carina e amabile; e se dipendesse da me, non metterei tempo in mezzo. Ti bisogna piuttosto pregare costui: lui me li ha dati a custodire; dunque su via, carina bella. Libano, prendi qui (*gli consegna il sacchetto*).

AR. *Furcifer, etiam me delussisti?*
LE. *Numquam hercle facerem, genua ni tam nequiter fricares.*
Age sis tuam partem nunc iam hunc delude atque amplexare hanc.

LI. *Taceas, me spectes.*
AR. *Quin ad hunc, Philenium, adgredimur,*
Virum quidem pol optumum et non similem furis huius? 680
LI. *Inambulandumst: nunc mihi uicissim supplicabunt.*

AR. *Quaeso hercle, Libane, sis erum tuis factis sospitari,*
Da mihi istas uiginti minas: uides me amantem egere.

LI. *Videbitur: factum uolo: redito huc conticinio.*
Nunc istanc tantisper iube petere atque orare mecum. 685

PH. *Amandone exorarier te uis an ausculando?*

LI. *Enimuero utrumque.*
PH. *Ego opsecro te, utrumque nostrum serua.*
AR. *O Libane, mi patrone, mihi trade istuc: magis decorumst*
Libertum potius quam patronum onus in uia portare.

PH. *Mi Libane, ocellus aureus, donum decusque amoris,* 690
Amabo, faciam quod uoles: da istuc argentum nobis.

LI. *Dice igitur me [tuam] anaticulam columbam uel catellum*
Hirundinem monedulam passerculum putillum:
Face proserpentem bestiam me, duplicem ut habeam linguam,
Circumdato me bracchiis, meum collum circumplecte. 695
AR. *Ten conplectatur, carnufex?*
LI. *Quam uero indignus uideor?*
Ne istuc nequiquam dixeris in me tam indignum dictum,
Vehes pol me hodie, si quidem hoc argentum ferre speres.
AR. *Tene ego ueham?*
LI. *Tune hoc feras argentum [hinc] aliter a me?*
AR. *Perii hercle: uerum si quidemst decorum erum uehere seruom,* 700
Inscende.

ARG. Scellerato, anche le beffe!

LEON. Non lo avrei mai fatto, se non m'avessi stropicciato le ginocchia con tanta mala grazia. (*A Lib.*) Amico, canzonamelo anche tu per la parte tua, e abbraccia la ragazza.

LIB. Zitto, e stammi a vedere.

ARG. Rivolgiamoci, Filenia, a costui che è un fior di galantuomo, e non un ladro come questo qui.

LIB. Cominciamo a muoverci: ora e'verranno *ad pedes* da me.

ARG. Per carità, Libano, se vuoi salvar davvero coi fatti il tuo padrone, dammi coteste venti mine; vedi il gran bisogno che n'ho.

LIB. (*con aria d'importanza*). Ci penseremo, voglio contentarti.... ritorna questa sera. Per ora comanda che costei venga a pregarmi.

FIL. Ti contenti di paroline amorose, o vuoi anche i baci?

LIB. L'uno e l'altro.

FIL. Salva, ti prego, l'uno e l'altra.

ARG. Libano, patrono mio, consegnami cotesto sacchetto. È più conveniente che lo porti per istrada il liberto che il patrono.

FIL. Libano caro, mia pupilla d'oro, gioia e corona d'amore, farò quel che tu vuoi; ma intanto dàcci cotesto danaro.

LIB. Chiamami tua anatrina, colombina, cagnolina, rondinella, gazzella, passerina, e tuo bimbino: cangiami in un serpolino, per avere due lingue in bocca; cingimi con le braccia, avvinghiati al mio collo.

ARG. Che t'abbracci, malanno?

LIB. Forse ti pare che non me lo meriti? E bada di proferir più così sconcia parola: anzi oggi dovrai portar me, se pure vuoi avere questi quattrini.

ARG. Io portar te?

LIB. Diversamente non li hai.

ARG. Oh povero me! Ma se sta bene che il padrone porti il servo, monta pure.

LI. *Sic isti solent superbi subdomari.*
Asta igitur, ut consuetus es puer olim: scin ut dicam?
Hem, sic: abi laudo: ne te equo magis est equos nullus sapiens.

AR. *Inscende actutum.*
LI. *Ego fecero: hem, quid istuc est? ut tu incedis?*
Deman hercle iam [tibi] de hordeo, tolutim ni badissas. 705
AR. *Amabo, Libane, iam sat est.*
LI. *Numquam hercle hodie exorabis:*
Nam iam calcari quadrupedem agitabo aduorsum cliuom,
Postidea ad pistores dabo, ut ibi cruciere currens.
Asta ut descendam nunc iam in procliui, quamquam nequam es.

AR. *Quid? nunc quoniam ambo nos ut est conlubitum delussistis,* 710
Datisne argentum?
LI. *Si quidem mihi aram et statuam statuis*
Atqueo ut Deo mi hic inmolas bouem: nam ego tibi Salus sum.

LE. *Etiam tu, ere, istunc amoues aps te atque me ipse adgredere*
Atque illa sibi quae hic iusserat mihi statuis supplicasque?

AR. *Quem te Deum autem nominem?*
LE. *Fortunam atque Opsequentem.* 715
AR. *Iam istoc es melior.*
LE. *An quid olim hominist Salute melius?*

AR. *Licet Fortunam laudem, tamen ut ne Salutem culpem.*

PH. *Ecastor ambae sunt bonae.*
AR. *Sciam, ubi boni quid dederint.*
LE. *Opta id quod ut contingat tibi uis.*
AR. *Quid, si optaro?*
LE. *Eueniet.*
AR. *Opto annum hunc perpetuom mihi huius operas.*

LE. *Inpetrasti.* 720
AR. *Ain uero?*
LE. *Certe inquam.*

Lib. In questo modo bisogna fare, perchè abbassino la cresta questi superbacci. Mettiti adunque in posizione, come facevi un tempo da ragazzo; m'hai capito? Così, benissimo, non c'è cavallo che capisca più di questa cavalcatura.

Arg. Monta presto.

Lib. Ecco fatto: ohè? che faccenda è questa? o come cammini? ti scemerò la biada, se non vai di trotto.

Arg. Basta, per carità.

Lib. Oggi non valgono le preghiere. Or ora ti caccio gli sproni su'fianchi, e ti fo andar di carriera su pel poggio: domani poi ti darò al fornaio, perchè ti faccia correre alla macina. Ferma, che vo'smontare, ora che siamo alla scesa, quantunque tu sia una carogna.

Arg. E ora che vi siete divertiti alle nostre spalle quanto v'è parso, ci date o non ci date il danaro?

Lib. A patto che tu m'inalzi un'ara e una statua, e come a un Dio tu mi sagrifichi un vitello: perchè io sono la tua Salute.

Leon. Padrone, levati di torno costui, e rivolgiti a me, e quello che voleva tu facessi per lui, fàllo per me stesso, e raccomandati a me.

Arg. Qual Dio debbo chiamarti?

Leon. La Fortuna ed anche Condiscendente.

Arg. Così tu sei migliore di costui.

Leon. Che cosa ci può mai esser di meglio della Salute per l'uomo?

Arg. Ma io per lodare la Fortuna non intendo di biasimare la Salute.

Fil. Son buone tutte e due.

Arg. Lo vedrò ai fatti.

Leon. Chiedi quello che più brami d'ottenere.

Arg. E se lo chiedo?

Leon. L'otterrai.

Arg. Chiedo di avere a giornata costei per un anno intero.

Leon. L'hai ottenuto.

Arg. Dici davvero?

Leon. Davverone.

LI. *Ad me adi uicissim atque experire.*
Exopta id quod uis maxume tibi euenire: fiet.
AR. *Quid ego aliut exoptem amplius uisi illut quoius inopiast?*
Viginti argenti commodas minas, huius quas dem matri.

LI. *Dabuntur: animo sis bono face: exoptata optingent.* 725

AR. *Vt consueuere, homines Salus frustratur et Fortuna.*

LE. *Ego caput huic argento fui [tibi] hodie reperiundo.*
LI. *Ego pes fui.*
AR. *Quin nec caput nec pes sermonum adparet:*
Nec quid dicatis scire nec me quor ludatis possum.

LE. *Satis iam delussum censeo: nunc rem ut est eloquamur.* 730
Animum, Arguripe, aduorte sis: pater nos ferre iussit
Hoc argentum ad te.
AR. *Vt tempore opportuneque attulistis.*
LE. *Hic inerunt uiginti minae bonae mala opera partae:*
Has tibi nos pactis legibus dare iussit.
AR. *Quid id est quaeso?*
LE. *Noctem huius et cenam ut sibi dares.*

AR. *Iube aduenire:* 735
Meritissumo eius quae uolet faciemus, qui hosce amores
Nostros dispulsos conpulit.
LI. *[Patierin, Arguripe,]*
Potrem hauc amplexari tuum?
AR. *Haec faciet facile ut patiar.*
Leonida, curre opsecro: patrem huc orato ut ueniat.
LE. *Iam dudumst intus.*
AR. *Hac quidem non uenit.*
LE. *Augiporto* 740
Illac per hortum transiit clam, nequis se uideret
Huc ire familiarium.
LI. *Ne uxor resciscat metuit.*
De argento si mater tua sciat, ut sit factum....

Lib. Ora vieni da me per farne la prova. Domanda quello che più desideri d'ottenere, e sarà fatto.

Arg. Che altro vuoi che più desideri, che quello che mi manca? ossia coteste venti mine in prestito per darle alla sua madre.

Lib. Ti saranno date, sta' tranquillo; sarai fatto contento.

Arg. Al solito la Salute e la Fortuna fanno la cilecca agli uomini.

Leon. Oggi io fui il capo per trovarti questi quattrini.

Lib. E io la coda.

Arg. E nei vostri discorsi non c'è nè capo nè coda; nè so capire quel che vi diciate, nè perchè vogliate burlarvi di me.

Leon. Ci siamo divertiti abbastanza: ora diciamo la cosa come sta. Attento qui, Argirippo. Il tuo padre ci comandò di portarti questo danaro.

Arg. È proprio il cacio su'maccheroni.

Leon. Qui dentro ci son venti buone mine procacciate con arti non buone. Ma c'è una condizione.

Arg. Quale?

Leon. Che tu gli dia una cena, e una nottata con costei.

Arg. Digli che venga: e'si merita tutto ciò che vuole, per averci rimesso a galla quest'amore andato a picco.

Lib. Ma ti reggerà il cuore, Argirippo, che il tuo padre ti abbracci costei?

Arg. Farà lei in modo che mi regga. Ma sbrigati, Leonida: raccomandati che venga subito.

Leon. È in casa da un pezzo.

Arg. Ma per di qui non è passato.

Leon. Ha preso per il vicolo, e via di nascosto attraverso l'orto, perchè nessuno della famiglia lo vedesse venir qua.

Lib. Ha paura che non lo risappia la moglie. Se poi la tua madre viene a sapere di questi quattrini, e come andò la cosa....

AR. *Heia:*
Bene dicite.
LI. *Ite intro cito.*
AR. *Valete.*
LE. *Et uos amate.*

ACTVS IIII.

DIABVLVS, PARASITVS.

DI. *Agedum istum ostende quem conscripsti sungraphum* 745
Inter me et amicam et lenam: leges pellege:
Nam tu poeta's prossus ad eam rem unicus.
PA. *Horrescet faxo lena, leges quom audiet.*

DI. *Age quaeso mi hercle translege.*
PA. *Audin?*
DI. *Audio.*
PA. *'Diabulus Glauci filius Cleaeretae* 750
Lenae dedit argenti uiginti minas,
Phileniuin ut secum esset noctis et dies
Hunc annum totum.'
DI. *Neque cum quiquam alio quidem.*
PA. *Addone?*
DI. *Adde et scribas uide plane et probe.*
PA. *'Alienum hominem intro mittat [ad se] neminem:* 755
Quod illa aut amicum [suum] aut patronum nominet
Aut quod illa amicae [suae] amatorem praedicet,
Fores occlussae [eius] omnibus sint nisi tibi:
In foribus scribat occupatam [iam] esse se.
Aut quod illa dicat peregre adlatam epistulam, 760

Arg. Zitto, per carità.

Lib. Dunque dentro.
Arg. State sani.
Lib. E voi godetevela.

ATTO IV.

DIABOLO *e il* PARASITO.

Diab. Animo, sentiamo cotesta scritta, che hai distesa fra me, la ragazza e la mezzana: leggimi tutti i patti; che per questo tu sei il miglior maestro del mondo.

Par. Quando la mezzana li sentirà, gli si rizzeranno i capelli.

Diab. Presto dunque, dàgli una scorsa.

Par. Comincio?

Diab. Comincia.

Par. « Diabolo, figliuolo di Glauco, ha sborsato a Cleereta mezzana venti mine d'argento, perchè la Filenia stia con lui dì e notte per tutto quest'anno. »

Diab. E non con alcun altro.

Par. Ce lo aggiungo?

Diab. Sì, e guarda di scriver bene e chiaramente.

Par. « Nessun altro ammetta in sua casa; e non ci siano scuse nè di amico, nè di patrono, nè di amante di qualche sua amica; ma a tutti costoro debba essere chiuso l'uscio in faccia, fuori che a te. Sulla porta di casa scriva: *posto preso;* e perchè non dica che l'è stata recapitata di fuori una lettera, non ci sia in casa lettera

Ne epistula quidem ulla sit in aedibus
Nec cerata adeo tabula: et siqua inutilis
Pictura sit, eam uendat: ni in quadriduo
Abalienarit, quo ex argentum acceperit,
Tuus arbitratus sit: conburas, si uelis, 765
Ne illi sit cera, ubi facere possit literas.
Vocet conuiuam neminem illa: tu uoces.
Ad eorum ne quemquam oculos adiciat suos:
Siquem alium aspexit, caeca continuo siet.
Tecum una postea aeque pocla potitet, 770
Aps ted accipiat, tibi propinet, tu bibas,
Ne minus illa aut plus quam tu sapiat.'

DI. *Satis placet.*

PA. *'Suspitiones omnis ab se segreget,*
Neque illaec ulli pede pedem [usquam] homini premat.
Quom surgat, neque [illa] in lectum inscendat proxumum, 775
Neque quom descendat inde, det quoiquam manum.
Spectandum ne quoiquam anulum det neque roget.
Talos ne quoiquam admoueat homini nisi tibi.
Quom iaciat, " te " ne dicat, nomen nominet.
Deam inuocet sibi quam lubebit propitiam, 780
Deum nullum: si magis religiosa fuerit,
Tibi dicat: tu pro illa ores ut sit propitius.
Neque ulli illa homini nutet nictet adnuat.
Post si lucerna extincta sit, nequid sui
Membri conmoueat quicquam in tenebris.'

DI. *Optumumst:* 785
Ita scilicet facturam: uerum in cubiculo
Deme istuc: equidem illam moueri gestio.
Nolo illam habere caussam et uotitam dicere.

PA. *Scio, captiones metuis.*

DI. *Verum.*

PA. *Ergo, ut iubes,*
Tollam.

DI. *Quid ni?*

PA. *Audi relicua.*

DI. *Eloquere: audio.* 790

PA. *'Neque ullum uerbum faciat perplexabile*

» alcuna, e neanche tavolette incerate; e se vi fosse qual-
» che pittura inutile, la venda; e se non l'ha fatto in ter-
» mine di quattro giorni dal pagamento, tu possa, se vuoi,
» bruciarla, perchè non abbia una tavoletta incerata, dove
» possa scrivere una lettera. Nessuno inviti a desinare;
» tu solo abbia questa facoltà: non volga lo sguardo a
» nessuno dei convitati: se fisserà alcuno, acciechi subito:
» beva insieme con te e quanti bicchieri beverai tu: la
» tazza la riceva dalle tue mani, lei mesca a te, e tu beva,
» perchè non istia in cervello nè più nè meno di te. »

DIAB. Benissimo.

PAR. « Cacci via da sè ogni sospetto, e a tavola non
» pesti col piede il piede ad alcuno: quando s'alza, non
» passi nel posto vicino, e quando discende dal suo, non dia
» la mano a nessuno: non faccia vedere ad alcuno il suo
» anello, nè chieda di veder quello degli altri: non porga
» i dadi, se non a te, e quando fa il tiro, non dica *invoco*
» *te*, ma pronunzi il tuo nome: invochi propizia qualunque
» Dea vuole, ma non invochi alcun Dio: se fosse molto
» devota di alcuno, lo dica a te, e tu lo pregherai per lei:
» a nessuno poi accenni, ammicchi, o dia di bruscolo: se
» mai la lucerna si spengesse, non faccia il minimo movi-
» mento nel buio. »

DIAB. A meraviglia; così deve fare: però mettici l'ec-
cezione che in camera si deve muovere: non vorrei che ve-
nisse fuori a dirmi che gli è stato proibito.

PAR. Capisco: non vuoi ragionacce.

DIAB. Precisamente.

PAR. Dunque ci metto quest'eccezione?

DIAB. Sì bene.

PAR. Senti ora il resto.

DIAB. Parla, ti ascolto.

PAR. « Non faccia discorsi imbrogliati; non parli in

Neque ulla lingua sciat loqui nisi Attica.
Fors si tussire occepsit, ne sic tussiat
Vt quoiquam linguam in tussiundo proserat:
Quod illa autem simulet quasi grauedo profluat, 795
Hoc ne sic faciat: tu labellum apstergeas
Potius quam quoiquam sauium faciat palam.
Nec mater lena ad uinum accedat interim
Neque ulli uerbo male dicat: si dixerit,
Haec multa ei esto, uino uiginti dies 800
Vt careat.'

DI. *Pulcre scripsti: scitum sungraphum.*

PA. *'Tum si coronas serta unguenta iusserit*
Ancillam Veneri deferre aut Cupidini,
Tuus seruos seruet, Venerine eas det an uiro.
Si forte pure uelle habere dixerit, 805
Tot noctis reddat spurcas, quot pure habuerit.'
Haec sunt non nugae: non enim mortualia.

DI. *Placent profecto leges: sequere intro.*

PA. *Sequor.*

. . . .
. . . .

DIABVLVS, PARASITVS.

DI. *Sequere hac: egone haec [ut] patiar aut taceam? emori*
Me malim, quam haec non eius uxori indicem. 810
Ain tu? aput amicam munus adulescentuli
Fungare, uxori excusses te et dicas senem?
Praeripias scortum amanti atque argentum obicias
Lenae? suppiles clam domi uxorem tuam?
Suspendam potius me, quam tacita haec tu auferas. 815
Iam quidem hercle ad illam hinc ibo, quam tu propе diem,
Nisi quidem illa ante occupassit te, ecfliges scio,
Luxuriae sumptus suppeditare ut possies.

PA. *Ego sic faciundum censeo: me honestius*
Quam te palam hanc rem facerest, ne illa existumet 820

» altra lingua che in quella d'Atene: se per caso gli
» vien la tosse, tossa in modo da non mostrare la lin-
» gua ad alcuno: se poi fingesse di avere il colaticcio,
» non si soffi il naso da sè; ma piuttosto glielo pulirai tu,
» perchè non abbia modo di tirare un bacio a qualcuno:
» durante il banchetto la mamma ruffiana non s'accosti alla
» tavola, nè dica insolenze a nessuno, sotto pena di bever
» acqua per venti giorni. »

Diab. Bravissimo: la scritta è fatta con tutti i punti e le virgole.

Par. « Se poi comanderà alla fantesca di offrir corone,
» serti ed unguenti a Venere o Cupido, il tuo servo osservi
» se le dà a Venere o ad un uomo: se dirà di volere stare
» in divieta, mangi di grasso tante notti, quante ha man-
» giato di magro. » Queste non son baie, nè qui si tratta di dar l'incenso a'morti.

Diab. Approvo la scritta; ora entriamo dentro.

Par. Eccomi.

. . . .
. . . .

DIABOLO *e il* PARASITO.

Diab. Vienmi dietro: che io ci debba star sotto e tacere? Vorrei piuttosto crepare, che non ridire il tutto alla sua moglie. Ah sì? con la ganza far da giovinotto, e poi scusarti con la moglie che se' vecchio, eh? Rubare a un innamorato la druda, e dare il boccone alla mezzana? Spogliare la moglie? M'impicchi il boia, se tu te la passi pulita. Ora me ne vo difilato da quella povera donna, che tu fra poco finiresti di rovinare, se non ci mette riparo in tempo, per far le spese alle tue praticacce.

Par. Bisogna far così: ma è più conveniente che io piuttosto vada a rapportarle la cosa, perchè non creda che

Amoris caussa percitum id fecisse te
Magis quam sua caussa.

DI. *At pol qui dixti rectius.*
Tu ergo face illi turbas, litis concias,
Cum suo sibi gnato [una] unam ad amicam de die
Potare, illam expilare clam.

PA. *Ne me mone:* 825
Ego istuc curabo.

DI. *At ego te opperiar domi.*

ACTVS V.

ARGVRIPPVS, DEMAENETVS. (PHILENIVM.)

AR. *Age decumbamus sis, pater.*

DE. *Vt iusseris,*
Mi gnate, ita fiet.

AR. *Pueri, mensam adponite.*

DE. *Numquidnam tibi molestumst, gnate mi, si haec nunc mecum [adcubat?*

AR. *Pietas, pater, oculis dolorem prohibet: ego quamquam istam amo,* 830
Possum equidem inducere animum, ne aegre patiar, quia tecum adcubat.

DE. *Decet uerecundum esse adulescentem, Argurippe.*

AR. *Edepol, pater,*
Merito tuo facere possum.

DE. *Age ergo hoc agitemus conuiuium*
Vino et sermone suaui: nolo ego metui, amari mauolo,
Mi gnate, me aps te.

AR. *Pol ego utrumque facio, ut aequomst filium.* 835

DE. *Credam istuc, si te esse hilarum uidero.*

tu l'abbia fatto più per istizza d'amore, che per cagion sua.

Diab. Sì, dici bene. Dunque scatenagli contro la moglie, mettigli il diavolo in casa, ch'e' bisboccia nella giornata in compagnia del figliuolo in casa della medesima sgualdrina, e che lui saccheggia la moglie.

Par. Lascia fare a me: sarà pensier mio.

Diab. Sono in casa ad aspettarti.

ATTO V.

ARGIRIPPO, DEMENETO e FILENIA.

Arg. Su via, accomodiamoci, babbo.

Dem. Come vuo' tu, figliuolo mio.

Arg. Ehi! servitori, apparecchiate.

Dem. Dimmi, figliuolo; non t'avrai a male se costei ora se ne sta con me?

Arg. L'amor filiale farà che i miei sguardi lo sopportino. Sebbene io l'ami, posso nonostante acconciarmi a non sopportare malvolentieri che stia con te.

Dem. Sta bene, Argirippo, che un figlio abbia rispetto a suo padre.

Arg. E a un padre che se lo merita come te.

Dem. Su, dunque, godiamoci questa cena bevendo e schiassando: non vo' esser temuto, ma amato da te, figliuolo mio caro.

Arg. Io e ti temo e ti amo, come è il dovere d'un figlio.

Dem. Lo crederei, se ti vedessi allegro.

AR. *An tu me tristem putas?*
DE. *Putem ego quem uideam aeque esse maestum, quasi dies si dicta sit?*

AR. *Ne dixis istuc.*
DE. *Ne sic fueris: ilico ego non dixero.*

AR. *Hem, aspecta, rideo.*
DE. *Vtinam male qui mihi uolunt sic rideant.*
AR. *Scio equidem quam ob rem me, pater, tu tristem credas nunc tibi:* 840
Quia istaec est tecum: atque ego quidem hercle, ut uerum tibi [dicam, pater,
Ea res me male habet, at non eo quia tibi non cupiam quae uelis:
Verum istam amo: aliam tecum esse equidem facile possum [perpeti.
DE. *At ego hanc uolo.*
AR. *Ergo sunt quae exoptas: mihi quae ego exoptem uolo.*

DE. *Vnum hunc diem perpetere, quoniam tibi potestatem dedi.* 845
Cum hac annum ut esses atque amanti argenti feci copiam.

AR. *Hem, istoc me facto tibi deuinxti.*

DE. *Quin te ergo hilarum das mihi?*

ARTEMONA, PARASITVS, DEMAENETVS,
ARGVRIPPVS, PHILENIVM.

AR. *Ain tu, meum uirum potare hic opsecro cum filio*
Et ad amicam detulisse argenti uiginti minas,
Meoque filio sciente id facere flagitium patrem? 850
PA. *Neque diuini neque mi humani posthac quicquam adcreduas,*
Artemona, si huius rei me mendacem esse inueneris.
ART. *At scelesta ego praeter alios meum uirum fui rata*
Siccum frugi continentem amantem uxoris maxume.
PA. *At nunc dehinc scito illum ante omnis minumi mortalem preti,* 855
Madidum nihili incontinentem atque ossorem uxoris suae.

ARG. Credi tu ch' io sia mesto?

DEM. Come non crederlo, se ti vedo addolorato come se fossi stato messo sotto processo?

ARG. Non dir cotesto.

DEM. E tu non istare a cotesto modo, ed io smetterò subito di dirlo.

ARG. Ah, ecco, rido.

DEM. Ridessero così quelli che mi voglion male!

ARG. Capisco perchè tu credi ch' io sia tristo; perchè costei è con te. E per verità, per non dir bugie, questa cosa mi dispiace fortemente; ma non al punto, che io non desideri di fare il piacer tuo. Io amo costei; e poco m'importerebbe che un' altra stesse con te.

DEM. Ma io sono innamorato di questa.

ARG. E tu hai quel che desideri, e vorrei avere altrettanto anch' io.

DEM. Lasciamela per questo giorno solo, giacchè t' ho dato il modo di star con lei per tutto un anno, ed ho al tuo amore somministrato i quattrini.

ARG. Pur troppo tu mi hai obbligato con cotesto benefizio.

DEM. E dunque, allegro, su.

ARTEMONA, *il* PARASITO, DEMENETO, ARGIRIPPO *e* FILENIA.

ART. Dici tu che il mio marito è qui a bisbocciare col figliuolo, che ha portato all' amica venti mine d' argento, e che un padre fa tali vergogne sotto gli occhi del figlio?

PAR. Da qui innanzi non mi creder più, Artemona, alcuna cosa nè divina nè umana, se tu mi troverai in bugia.

ART. Ed io, sciagurata! lo credetti il modello de' mariti, sobrio, assennato, continente e tutto moglie.

PAR. Ma da qui innanzi sappi che è l' uomo il più vile, il più briacone, il più buono a nulla, il più scostumato e il più nemico della propria moglie.

ART. *Pol ni uera ista essent, nunquam faceret ea quae nunc facit.*

PA. *Ego quoque hercle illum antehac hominem semper sum frugi ratus:*
Verum hoc facto sese ostendit, qui quidem cum filio
Potet una atque unam amicam ductet decrepitus senex. 860

ART. *Hoc ecastor est quod illic ad cenam cotidie*
Ait sese ire ad Archidemum Chaeream Chaerestratum
Cliniam Chremem Cratinum Diniam Demosthenem:
Is aput scortum corrumptelaest liberis, lustris studet.

PA. *Quin tu illum iubes ancillas rapere sublimem domum?* 865

ART. *Tace modo: ne [ego] illum ecastor miserum habebo.*

PA. *Ego istuc scio*
Ita fore illi, dum quidem cum illo nupta eris.
ART. *Ego censeo*
Eum etiam hominem [aut] in senatu dare operam aut cluentibus:
Ibi labore delassatum noctem totam stertere.
Opere illic foris faciundo lassus noctu [ad me] aduenit: 870
Fundum alienum arat, incultum familiarem deserit.
Is etiam corrumptus porro suum corrupit filium.

PA. *Sequere hac me modo: iam faxo ipsum hominem manufesto opprimas.*

ART. *Nihil ecastor est quod facere mauelim.*
PA. *Manedum.*
ART. *Quid est?*
PA. *Possis, si forte adcubantem tuum uirum conspexeris* 875
Cum corona amplexum amicam, si uideas, cognoscere?
ART. *Possum ecastor.*
PA. *En tibi hominem.*
ART. *Perii.*
PA. *Paulisper mane:*
Aucupemus ex insidiis clanculum quam rem gerant.
ARG. *Quid modi, pater, amplexando facies?*
DE. *Fateor, gnate mi....*

Art. Pur troppo, se ciò non fosse, non farebbe quel che ora fa!

Par. E anch'io prima d'oggi l'ho creduto sempre un uomo di giudizio; ma ora coi triocchi che questo vecchio squarquoio fa col figliuolo, e col ganzare la stessa donna, e' si mostra proprio quel che è.

Art. Ecco, perchè dice d'andare tutti giorni a desinare o da Archidemo, o da Cherea, o da Cherestrato, o da Clinia, o da Cremete, o da Cratino, o da Dinia, o da Demostene! Dalle meretrici e' va per guastare il figliuolo! e' pratica pe' bordelli!

Par. Perchè non lo fai portar di peso a casa dalle serve?

Art. Taci per ora: ti so dire io che lo concerò pel dì delle feste.

Par. E per infino che tu sarai sua moglie; questo lo so bene.

Art. Credevo che fosse occupato in Senato e coi clienti, e che stanco rifinito russasse tutta la notte. Altro che Senato e clienti! E' se ne ritorna da me la notte stanco delle faccende che ha in questa casa; lavora il campo altrui, e lascia in abbandono il proprio: e come non gli bastasse d'esser egli corrotto, vuol corrompere anche il figliuolo.

Par. Vieni dietro a me; io te lo farò cogliere sul fatto.

Art. Più che volentieri.

Par. Aspetta.

Art. Che c'è?

Par. Potresti tu riconoscerlo, se a caso lo vedessi abbracciato con l'amica e con la corona in capo?

Art. E come!

Par. O vedilo.

Art. Misera me!

Par. Aspetta un poco: osserviamo di nascosto quello che facciano.

Arg. Quando finirai, babbo, d'abbracciarla?

Dem. Ti confesso, figliuol mio....

ARG. *Quid fatere?*
DE. *Me ex amore huius [esse] corrumptum oppido.* 880
PA. *Audin quid ait?*
ART. *Audio.*
DE. *Egone ut non domo uxori meae*
Subrupiam in deliciis pallam quam habet atque ad te deferam?
Non edepol conduci possum uita uxoris annua.

PA. *Censen tu illuc hodie primum ire adsuetum esse in ganeum?*

ART. *Ille ecastor suppilabat me, quod ancillas meas* 885
Suspicabar atque insontis miseras cruciabam.
ARG. *Pater,*
Iube dari uinum: iam dudum factumst quom primum bibi.
DE. *Da, puere, ab summo: age, tu interibi ab infumo da sauium.*

ART. *Perii misera: ut ausculatur carnufex, capuli decus.*

DE. *Edepol animam suauiorem aliquanto quam uxoris meae.* 890

PH. *Dice amabo, an anima foetet uxoris tuae?*
DE. *Nauteam*
Bibere malim, si necessum sit, quam illam auscularier.
ART. *Ne ille ecastor faenerato [haec] fundidat: nam si domum*
Redierit hodie, ausculando ego ulciscar potissumum.

PH. *Miser ecastor est.*
ART. *Ecastor dignus est.*
ARG. *Quid ais, pater?* 895
Ecquid matrem amas?
DE. *Egone illam? nunc amo, quia non adest.*
ARG. *Quid, quom adest?*
DE. *Perisse cupio.*
PA. *Amat homo hic te, ut praedicat.*

ART. *Ain tandem? edepol ne tu istuc cum malo magno tuo*
Dixisti in me. sine modo uenias domum: faxo scias
Quid pericli sit dotatae uxori uitium dicere. 900

Arg. Che cosa?

Dem. Che io ne son cotto fin all' osso.

Par. (*ad Art.*). Lo senti?

Art. Lo sento.

Dem. (*a Fil.*). Che io non rubi alla mia moglie una bella veste, che ha così cara, e che non la porti a te? Neanche se mi promettessero che la mia moglie scoppia tra un anno, potrei non farlo.

Par. (*ad Art.*). Credi tu che oggi per la prima volta sia andato al bordello?

Art. Affè! era egli che mi spogliava, e non le fantesche, di cui sospettavo, e che strapazzavo, poverette!

Arg. Babbo, fa' mescere; che dalla prima volta in poi è un gran pezzo.

Dem. Garzone, incomincia di cima, e tu (*a Filenia*) intanto di fondo dispensa de' baci.

Art. Meschina me! come bacia quello scellerato di vecchiaccio da cimitero!

Dem. Oh che fiato molto più soave di quello della mia moglie!

Fil. Di grazia, gli puzza il fiato alla tua moglie?

Dem. Vorrei piuttosto bevere, se fosse necessario, l' assa fetida, che dare un bacio a lei.

Art. (*al Par.*). E' li mette a frutto al cento per cento, davvero davvero; perchè, se torna oggi a casa, mi vendicherò specialmente a forza di baciarlo.

Fil. Poveraccio!

Art. Pur troppo è.

Arg. Che dici, babbo? Non vuoi bene alla madre?

Dem. Bene io a lei? Ora le vuo' bene, perchè non è qui.

Arg. E quando l' hai dinanzi?

Dem. Vorrei che crepasse.

Par. (*ad Art.*). E' ti vuol bene un buscherio, a quel che dice.

Art. Ah sì? ma io ti so dire che cotesti vituperi t'hanno a costar salati: vieni pure a casa, e io ti farò vedere che cosa costi il dir male di una moglie, che ha fior di dote.

ARG. *Iace, pater, talos, ut porro nos iaciamus.*

DE. *Maxume.*
Te, Philenium, mihi atque uxori mortem. hoc Veneriumst.
Pueri, plaudite et mi ob iactum cantharo mulsum date.
ART. *Non queo durare.*
PA. *Si non didicisti fulloniam,*
Non mirandumst: in oculos [cuculo] inuadist optumum. 905

ART. *Ego pol uiuam et tu istaec hodie cum tuo magno malo*
Inuocasti.
PA. *Ecquis currit pollictorem arcessere?*
ARG. *Mater, salue.*
ART. *Sat salutist.*
PA. *Mortuost Demaenetus.*
Tempus est subducere hinc me: pulcre hoc gliscit proelium.
Ibo ad Diabulum: mandata dicam facta ut uoluerit 910
Atque intereo ut decumbamus suadebo, hi dum litigant.
Post eum demum huc cras adducam ad lenam, ut uiginti minas
Ei det, in partem hac amanti ut liceat ei potirier.
Argurippus exorari spero poterit ut sinat
Sese alternas cum illo noctis hac frui: nam ni inpetro, 915
Regem perdidi: ex amore tantumst homini incendium.

ART. *Quid tibi hunc receptio ad test meum uirum?*
PH. *Pol me quidem*
Miseram [istic] odio enicauit.
ART. *Surge amator, i domum.*
DE. *Nullus sum.*
ART. *Immo es, ne nega, omnium [hominum] pol nequissumus.*
At etiam cubat cuculus: surge amator, i domum. 920

DE. *Vae mihi.*
ART. *Vera hariolare: surge amator, i domum.*
DE. *Apscede ergo paululum istuc.*
ART. *Surge amator, i domum.*
DE. *Iam opsecro, uxor.*
ART. *Nunc uxorem me esse meministi tuam?*

Arg. Fa' il tiro, babbo, perchè anche noi lo possiamo fare.

Dem. Volentierissimo: — Viva Filenia, e morte alla moglie; — il tiro di Venere! Garzoni, battetemi le mani, e per questo bel tiro versatemi da bere.

Art. (*al Par.*). Non posso più star soda.

Par. Non è meraviglia, non tu avendo imparato a sodare i panni. È meglio che tu te gli avventi agli occhi a questo cuculo.

Art. Io camperò di certo, e tu oggi hai invocato costei con tuo danno gravissimo.

Par. Chi corre per il becchino! (*Entrano nella casa.*)

Arg. Salute, o madre.

Art. Eh ho bastanza salute.

Par. Demeneto è basito: è tempo di svignarmela: la barabuffa cresce a meraviglia. Ora anderò da Diabulo per dirgli che quel che voleva è successo, e intanto lo persuaderò ad andare a cena insieme, mentre costoro litigano, e domani lo condurrò dalla mezzana e le farò dare venti mine, perchè questo giovinotto innamorato abbia anche lui la sua parte. Spero che Argirippo si lascerà indurre a permettergli di fare una notte per uno; perchè, se non ci riesco, ho perduto la mia pacchia: tanto incendio produce l'amore nel cuor d'un uomo!

Art. (*a Fil.*). Perchè ricevi tu il mio marito in casa tua?

Fil. E' m'ebbe, povera a me! ad ammazzar dalle noie.

Art. (*a Dem.*). Alzati, ganzerino, va' a casa.

Dem. Sono disfatto.

Art. Anzi confessa d'essere il più dappoco del mondo. E ancora se ne sta a giacere il cuculo! Alzati, ganzerino, va' a casa.

Dem. Povero a me!

Art. Tu ci ha' dato: alzati, ganzerino, va' a casa.

Dem. Fàtti un po' in costà.

Art. Alzati, ganzerino, a casa, a casa.

Dem. Pietà, moglie mia.

Art. Ah finalmente ti sei ricordato che sono la tua

Modo, quom dicta in me ingerebos, odium, non uxor eram.

DE. *Totus perii.*
ART. *Quid tandem? anima foetetne uxoris tuae?* 925
DE. *Murram olet.*
ART. *Iam subrupuisti pallam quam scorto dares?*
PH. *Ecastor qui subrepturum pallam promissit tibi.*
DE. *Non taces?*
ARG. *Ego dissuadebam, mater.*
ART. *Bellum filium.*
Istoscin patrem aequomst mores liberis largirier?
Nilne te pudet?
DE. *Pol si aliut nil sit, tui me, uxor, pudet.* 930
ART. *Cano capite te cuculum uxor ex lustris rapit.*

DE. *Non licet manere [cena coquitur] dum ceuem modo?*

ART. *Ecastor cenabis hodie, ut dignus es, magnum malum.*
DE. *Male cubandumst: iudicatum me uxor abducit domum.*

ARG. *Dicebam, pater, tibi ne matri consuleres male.* 935

PH. *De palla memento, amabo.*
DE. *Iuben hanc hinc apscedere?*
ART. *I domum.*
PH. *Da sauium etiam prius quam abis.*
DE. *Abi in crucem.*
PH. *Immo potius intro: sequere hac, mi anime.*

ARG. *Ego uero sequor.*
CAT. *Hic senex siquid clam uxorem suo animo fecit uolup,*
Neque nouom neque mirum fecit nec secus quam alii solent. 940
Nec quisquamst tam ingenio duro nec tam firmo pectore,
Quin, ubi quicque occassionis sit, sibi faciat bene.
Nunc si uoltis deprecari huic seni ne uapulet,
Remur inpetrari posse, plaussum si clarum datis.

moglie? Ma quando mi dicevi villanie, allora non ero la tua moglie, scellerato.

DEM. Io sono perduto affatto.

ART. Ebbene? gli puzza il fiato alla tua moglie?

DEM. Non, gli sa di mirra.

ART. Mi hai rubato una veste per darla all'amica?

FIL. E mi promise di rubartene un'altra.

DEM. Non taci?

ARG. Ma io lo sconsigliavo, o madre.

ART. Oh il caro figliuolo! (*A Dem.*) E non ti vergogni tu di dare questa educazione a un figlio?

DEM. Mi vergogno, se non altro, di te, o moglie mia.

ART. La moglie t'ha scovato fuori del bordello, cuculo incanutito.

DEM. Almeno lasciami mangiare, ora che la cena è quasi cotta.

ART. Ti darò io la cena e il desinare, come ti meriti.

DEM. Vuol esser una buona cenina: la moglie mi conduce a casa bell'e sentenziato.

ARG. Te lo dicevo, babbo, che tu portassi rispetto alla mamma.

FIL. Di grazia, ricordati della veste.

DEM. (*a Fil.*). La fai levar di qui?

ART. A casa, a casa.

FIL. Dammi un altro bacio prima d'andartene.

DEM. Eh va al diavolo.

FIL. (*a Arg.*). Piuttosto torniamo dentro: andiamo, anima mia.

ARG. Eccomi.

LA COMPAGNIA. Questo vecchio, se si è divertito di nascosto alla moglie, non ha fatto nulla di nuovo, nè di meraviglioso, nè di diverso da quello che gli altri sogliono fare. E non vi è nessuno di carattere così duro, e di animo così costante, che, all'occasione, non se la goda. Ora, se volete intercedere per questo povero vecchio, che non sia battuto, crediamo che la cosa possa ottenersi, se ci farete una sonora battuta di mani.

AVLVLARIA.

LA PENTOLA.

(Volgarizzamento di T. GRADI.)

PERSONAE.

LAR.
EVCLIO, senex.
STAPHYLA, eius serua.
EVNOMIA, soror Megadori.
MEGADORVS, senex, patruus Lyconidis.
STROBILVS GEMINVS, h. e. seruus Megadori et Lyconidis.
ANTHRAX } coquus.
CONGRIO }
PYTHODICVS, seruus Megadori.
LYCONIDES, Megadori nepos.
PHAEDRA, Euclionis filia.

I PERSONAGGI.

IL LARE, Prologo.
EUCLIONE, vecchio.
STAFILA, serva.
EUNOMIA, sorella di Megadoro.
MEGADORO, vecchio, zio di Liconide.
STROBILO primo, servo di Megadoro.
STROBILO secondo, servo di Liconide.
ANTRACE } cuochi.
CONGRIONE } cuochi.
PITODICO, servo di Megadoro.
LICONIDE, giovanotto, nipote di Megadoro.
FEDRA, ragazza, figlia d' Euclione.

PROLOGVS.

LAR FAMILIARIS.

Ne quis miretur qui sim, paucis eloquar.
Ego Lar sum familiaris, ex hac familia,
Vnde exeuntem me adspexistis. Hanc domum
Iam multos annos est quum possideo et colo,
Patri auoque amicus huius, qui nunc hic habet. 5
Sed mihi auos huius obsecrans concredidit
Auri thesaurum clam omnes; in medio foco
Defodit, uenerans me, ut id seruarem sibi.
Is quoniam moritur [ita auido ingenio fuit],
Nunquam indicare id filio uoluit suo, 10
Inopemque optauit potius eum relinquere,
Quam eum thesaurum commonstraret filio.
Agri reliquit eii non magnum modum,
Qui cum labore magno et misere uiueret.
Vbi is obiit mortem, qui mihi id aurum credidit: 15
Coepi obseruare, ecqui maiorem filius
Mi honorem haberet, quam eius habuisset pater.
Atque ille uero minus minusque impendio
Curare, minusque me impartire honoribus.
Item a me contra factum est: nam item obiit diem. 20
Is ex se hunc reliquit, qui hic nunc habitat, filium
Pariter moratum, ut pater auosque huius fuit.
Huic filia una est; ea mihi cotidie
Aut ture aut uino aut aliqui semper supplicat;

PROLOGO.

IL NUME TUTELARE DELLA FAMIGLIA.

Affinchè tutti sappiano chi sono, dirò due parole. Io sono il Nume tutelare di questa casa d'onde m'avete veduto uscire. Egli è già molt'anni ch'ell'è in poter mio, e la veglio per amor del padre e del nonno di questo che l'ha ora; ma 'l nonno di lui di soppiatto a tutti m'affidò con preghiere un tesoro e lo nascose in una buca nel mezzo del focolare, supplicandomi a mani giunte che glielo conservassi. E ridottosi al capezzale, neppure allora volle insegnare al figliuolo dove il tesoro fosse, tant'egli era ingordo di core: così volle piuttosto lasciarlo povero che dirgli: *lì v'è 'l tesoro.* Però non gli lasciò altro che un mediocre poderetto, col frutto del quale menasse vita di fatiche e di stenti. Tosto come questo vecchio, che m'avea affidato il tesoro, fu morto, cominciai a tener d'occhio il figliuolo, per veder s'egli mi rendesse un più grande onore, che non avea fatto suo padre. Ma egli invece sempre meno si curò di me, e sempre meno mi rese onore. E io, bandiera di ricatto; morì senza sapesse nulla. E lasciò un figliuolo, che è questo vecchio che abita qua, tagliato alla stessa maniera del babbo e del nonno. Costui ha una figliola che tutti i giorni mi supplica o con vino o con incenso o con qualche altra cosa, e m'offre

Dat mihi coronas. Eius honoris gratia 25
Feci, thesaurum ut hic reperiret Euclio,
Quo illam facilius nuptam, si uellet, daret.
Nam compressit eam de summo adulescens loco.
Is scit adulescens, quae sit, quam compresserit;
Illa illum nescit, neque compressam autem pater. 30
Eam ego hodie faciam ut hic senex de proxumo
Sibi uxorem poscat: id ea faciam gratia,
Quo ille eam facilius ducat, qui compresserat.
Et hic, qui poscet eam sibi uxorem senex,
Is adulescentis illius est auonculus, 35
Qui illanc stuprauit noctu, Cereris uigiliis.
Sed hic senex iam clamat intus, ut solet;
Anum foras extrudit, ne sit conscia.
Credo, aurum inspicere uolt, ne subreptum siet.

ACTVS I.

EVCLIO, STAPHYLA.

Ev. *Exi, inquam! age, exi! exeundum hercle tibi hinc est* [*foras,* 40
Circumspectatrix cum oculis emissitiis!
Sta. *Nam cur me miseram uerberas?*
Ev. *Vt misera sis,*
Atque ut te dignam mala malam aetatem exigas.
Sta. *Nam qua me nunc causa extrusisti ex aedibus?*
Ev. *Tibi ego rationem reddam, stimulorum seges?* 45
Illuc regredere ab ostio! illuc, sis. Vide, ut
Incedit! At scin', quomodo tibi res se habet?

ghirlande; io per queste onoranze feci che il vecchio Euclione trovasse il tesoro; e così, s'e' volesse, la potesse più facilmente maritare. Perchè avete da sapere che un giovanetto di alta condizione la disfiorò; il quale sa bene chi ella è; e 'l padre di questo fatto non sa nulla. Io oggi farò che un certo vecchio di qui del vicinato la chieda per isposa, e per questo modo il giovanetto ch'ho detto la potrà più facilmente pigliare. E questo vecchio che la domanda è appunto lo zio materno del giovane che commise quel fatto nelle veglie di Cerere. Ma là c'è l'altro vecchio avaro che al solito strilla; caccia fuor di casa la vecchia perchè non s'accorga di nulla, e vuole, credo, ripassare il denaro per vedere se gnen' hanno carpito.

ATTO I.

EUCLIONE *e* STAFILA.

Euc. Fuora fuora; t'ho detto che tu devi andar fuori; spiona, con codeste lanterne sgranate.

Staf. Disgraziata! o che mi tiri?

Euc. Appunto perchè si' disgraziata, e abbi a star male come tu ti meriti, carogna.

Staf. O perchè ora mi hai cacciato di casa?

Euc. Te n'ho a far una scrittura, groppa da legnate? Scòstati da quella porta: là. O mira come cammina! Ma tu non sai quel che c'è per te eh? Vedi tu, se oggi

Si hodie hercle fustem cepero aut stimulum in manum,
Testudineum istum tibi ego grandibo gradum.
STA. *Vtinam me diui adaxint ad suspendium* 50
Potius quidem, quam hoc pacto apud te seruiam!
EV. *At ut scelesta sola secum murmurat!*
Oculos hercle ego istos, improba, ecfodiam tibi,
Ne me obseruare possis, quid rerum geram.
Abscede: etiam nunc: etiam nunc.
STA. *Etiamne?* 55
EV. *Istic adstato! Si hercle tu ex istoc loco*
Digitum transuorsum aut unguem latum excesseris,
Aut si respexis donicum ego te iussero,
Continuo hercle ego te dedam discipulam cruci.
Scelestiorem me hac anu certe scio 60
Vidisse nunquam, nimisque ego hanc metuo male,
Ne mi ex insidiis uerba inprudenti duit,
Neu persentiscat aurum ubi est absconditum;
Quae in occipitio quoque habet oculos, pessuma.
Nunc ibo, ut uisam, estne ita aurum, ut condidi; 65
Quod me sollicitat plurimis miserum modis.

STAPHYLA.

STA. *Nec nunc mecastor, quid ero ego dicam meo*
Malae rei euenisse, quamue insaniam,
Queo comminisci: ita me miseram ad hunc modum
Decies die uno saepe extrudit aedibus. 70
Nescio pol, quae illunc hominem intemperiae tenent:
Peruigilat noctis totas; tum autem interdius
Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.
Neque iam, quo pacto celem erilis filiae
Probrum, propinqua partitudo quoi appetit, 75
Queo comminisci; neque quidquam melius est mihi,
Vt opinor, quam ex me ut unam faciam litteram
Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

chiappo un randello o un pugnetto, i' te lo fo allungar io cotesto passo di tartuca.

STAF. Piuttosto un laccio al collo che servire a questi patti in casa tua.

EUC. O senti quell' iniqua come brontola fra sè! Ma io, sai, carogna, ti caverò gli occhi, perchè tu non possa spiare i fatti miei. Va in là; più là; dell'altro.

STAF. Basta ancora?

EUC. Ferma lì. Se tu ti muovi di costì quant' è grosso un dito o larga un' ugna, o se ti volti finchè non te lo dico io, affeddeddio! t'impicco nell' atto. Io proprio non mi ricordo d' aver mai veduto una vecchia più iniqua di questa; e n' ho una paura ladra; un tratto, quando meno me l' aspetto, mi trappolasse colle belle belline, ovvero annusasse dov' è rimpiattato il tesoro; perchè questa stregaccia ha gli occhi anche di dietro. Basta, ora anderò a vedere se i quattrini stanno come li messi, che questa è la cosa che mi fa star sulle spine. (*Parte.*)

STAFILA.

STAF. Io, davvero, non mi posso raccapezzare che diavol sia accaduto al mio padrone, o che faloticheria l' abbia preso; che è che non è, meschina a me, mi caccia fuor di casa a questo modo dieci volte il giorno. Non so che furie gli son saltate addosso: sta sveglio le nottate intere; e poi quant' è lungo 'l giorno se ne sta in casa a sedere come un ciabattino stroppiato. E io non so più come fare a tener nascosta la brutta faccenda della sua figliola, che esce già del sicuro. Per me poi penso che il mio meglio sarà mettermi un laccio al collo e allungar le coia.

EVCLIO, STAPHYLA.

Ev. *Nunc defaecato demum animo egredior domo,*
Postquam perspexi, salua esse intus omnia. 80
Redi nunc iam intro atque intus serua.
Sta. *Quippini!*
Ego iutus seruem? An, ne quis aedis auferat?
Nam hic apud nos nihil est aliud quaesti furibus:
Ita inaniis sunt oppletae, atque araneis.
Ev. *Mirum, quin tua me causa faciat Iupiter* 85
Philippum regem aut Darium, triuenefica!
Araneas mihi ego illas seruari uolo.
Pauper sum, fateor: patior. Quod dî dant, fero.
Abi intro! occlude ianuam! Iam ego hic ero.
Caue quemquam alienum in aedis intromiseris. 90
Quod quispiam ignem quaerat, extingui uolo,
Ne causae quid sit, quod te quisquam quaeritet.
Nam si ignis uiuet, tu exstinguere extempulo.
Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.
Cultrum, securim, pistillum, mortarium, 95
Quae utenda uasa semper uicini rogant,
Fures uenisse, atque abstulisse dicito.
Profecto in aedis meas me absente neminem
Volo intromitti; atque etiam hoc praedico tibi:
Si Bona Fortuna ueniat, ne intromiseris. 100
Sta. *Pol ea ipsa, credo, ne intromittatur, cauet:*
Nam ad aedis nostras nusquam adit, quanquam prope est.

Ev. *Tace atque abi intro.*
Sta. *Taceo atque abeo.*
Ev. *Occlude, sis,*
Fores ambobus pessulis. Iam ego hic ero.
Discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi. 105
Nimis hercle inuitus abeo; sed, quid agam, scio:
Nam noster nostrae qui est magister curiae,

EUCLIONE e STAFILA.

Euc. Ora che alla fine ho veduto che là è tutto in salvo, esco coll'animo sgombro. Torna dentro, o tu, e bada alla casa.

Staf. Sicuro guà! Ma ch' ho io a badare? che nessuno la porti via? I ladri si potrebbero attaccare alle ragne; d'ogni resto è vuota!

Euc. Peccato! che un tratto per amor tuo, serpente avvelenato, Giove non m'abbia a far doventare il Re Filippo o Dario. Quelle ragne i' voglio ch' elle mi sien guardate. Son povero; lo dico, e soffro; e mi rassegno a quel che vien di lassù. Va in casa: serra la porta: or ora torno. Guarda di non far passare nessuno di fuori via. E perchè qualcuno potrebbe domandarti del fuoco, voglio che tu lo spenga; così non ci saranno scuse perchè t'abbiano a cercare. E s' e' rimarrà acceso, io spengo te intrafinefatta. Se qualcuno ti domanda dell'acqua, di'che la si è ritirata: se ti chiedono 'l coltello, l'accétta, il pestello, il mortaio, arnesi che i vicini son sempre a chiedere in prestito, di' che son venuti i ladri e gli hanno portati via. In casa mia, come son fuori io, non voglio ci sia introdotto nessuno; e (bada bene a quel che ti dico) se anche venisse madonna Fortuna, non sia fatta passare.

Staf. I' credo che se ne guardi da sè, nè v' è caso che la ci s' accosti mai da nessuna parte, benchè la stia qui a uscio e muro.

Euc. Chètati, e va 'n casa.

Staf. Mi cheto e ci vo.

Euc. Metti i paletti tutt' e due. Or ora sarò qui. Mi sento struggere perchè devo uscire. Me ne vo proprio a mal in corpo: ma lo so io perchè lo faccio. Il nostro Capocuria ha detto d'averci a spartire de' danari, un

Diuidere argenti dixit numos in uiros;
Id si relinquo ac non peto, omnes illico
Me suspicentur, credo, habere aurum domi: 110
Nam non est uerisimile, hominem pauperem
Pauxillum parui facere quin numum petat.
Nam nunc, quom celo sedulo omnis, ne sciant,
Omnes uidentur scire, et me benignius
Omnes salutant, quam salutabant prius; 115
Adeunt, consistunt, copulantur dexteras;
Rogitant me ut ualeam, quid agam, quid rerum geram.
Nunc, quo profectus sum, ibo; postidea domum
Me rursum, quantum potero, tantum recipiam.

ACTVS II.

EVNOMIA, MEGADORVS.

EVN. *Velim te arbitrari med haec uerba, frater,* 120
Meai fidei tuaique reii
Causa facere, ut aequomst germanam sororem.
Quamquam haud falsa sum, nos odiosas haberi.
Nam multum loquaces merito omnes habemur:
Nec mutam profecto repertam ullam esse 125
Hodie mulierem dicunt ullo in saeclo.
Verum hoc, frater, unum tamen cogitato,
Tibi proxumam me, mihique esse item te:
Ita aequomst, quod in rem esse utrique arbitremur,
Et mihi te, et tibi me consulere et monere; 130
Neque occultum id haberi, neque per metum mussari,
Quin participem te pariter, et tu me [ut] facias.
Eo nunc ego secreto te huc foras seduxi,
Vt tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem.

tanto a testa. S'io non li chiedo e glieli rilascio, mi pare che tutti abbiano subito a pigliar pelo ch'i' n'ho de' riposti. Perchè non è verisimile che un uomo povero abbia a far sì poco conto d'una piccola sommarella, da non la ricercar neppure: tanto più che per quanto mi studio che nessuno sappia niente, nondimeno e' par che tutti lo sappiano, e ognun mi saluta più di prima affabile. Mi vengono intorno, si ferman con me, mi danno la mano, mi domandano come sto, che fo, che negozii ho. Ora dunque anderò dove sono avviato, e poi, più presto che posso, mi rintano in casa.

ATTO II.

EUNOMIA *e* MEGADORO.

Eun. Fratello mio, i' vorrei tu credessi che ora io ti parlo sinceramente e per ben tuo, come deve una sorella carnale: sebbene i' sappia che noialtre donne siamo avute in uggia, perchè ci tengono, e a ragione, tutte per ciarliere, e dicono che fin qui non si è mai data al mondo una donna mutola. Ma tu, fratello, pensa a questa cosa sola, ch' io sono per te la più stretta parente, come tu se' lo stesso per me; e però torna bene che in quel che è il nostro meglio, tu dia consigli e avvertimenti a me, e io a te: e s' e' v'è qualche cosa ch' i' abbia a fare assapere a te, o tu a me, non vo' che ce lo teniamo nascosto, o per rispetto umano ce lo diciamo a mezza voce. E ora sappi ch' i' t' ho menato qua fuori in disparte, appunto per parlarti delle tue cose di casa.

ME. *Da mihi, optuma femina, manum.* 135
EVN. *Vbi ea est? quis ea est nam optuma?*
ME. *Tu.*
EVN. *Tune ais?*
ME. *Si negas, nego.*
EVN. *Decet equidem uera proloqui.*
Nam optuma nulla potest eligi; alia alia peior, frater, est.

ME. *Idem ego arbitror, nec tibi aduersari*
Certumst de istac re umquam, soror. 140
EVN. *Da mihi operam, amabo.*
ME. *Tua est. Vtere, atque impera, si quid uis.*
EVN. *Id quod in rem tuam optumum esse arbitror,*
Te id admonitum aduento.
ME. *Soror, more tuo facis.*
EVN. *Facta uolo.* 145
ME. *Quid est id, soror?*
EVN. *Quod tibi sempiternum*
Salutare sit liberis procreandis.
ME. *Ita dî faxint!*
EVN. *Volo te uxorem*
Domum ducere.
ME. *Hei, occidis!*
EVN. *Quid ita?*
ME. *Quia mi misero cerebrum excutiunt* 150
Tua dicta, soror; lapides loqueris.
EVN. *Heia, hoc face, quod te iussit soror.*
ME. *Si lubeat, faciam.*
EVN. *In rem tuam hoc est.*
ME. *Vt quidem emoriar, priusquam ducam.*
Sed his legibus si quam dare uis, ducam; 155
Quae cras ueniat, perendie foras feratur.
His legibus quam dare uis, cedo, nuptias adorna.
EVN. *Quam maxima possum tibi, frater, dare dote:*
ME. *Sed est grandior natu?*
EVN. *Media est mulieris aetas.*
Eam si iubes, frater, tibi me poscere, poscam. 160

MEG. O perla delle donne, dammi la mano.

EUN. Dov'è ella? qual'è la perla?

MEG. Tu.

EUN Se' tu che lo dici?

MEG. S'egli è no per te, è no per me.

EUN. A ogni modo la verità va detta. Fra le donne, fratel mio, non v'è da scerre nulla di buono: l'una è peggio dell'altra.

MEG. Lo credo anch'io; e su questo non ti vo' contraddire. Che vuoi dunque?

EUN. Dammi retta.

MEG. Te la do, Perla; e se vuoi altro, comanda.

EUN. Io vengo per darti consiglio in una cosa che credo di tuo grandissimo vantaggio.

MEG. Al tuo solito, sorella mia.

EUN. So il mio dovere.

MEG. Di che si tratta?

EUN. Di cosa che ti può far sempro gioco per aver de' figliuoli.

MEG. Sia pure.

EUN. I' ti vo' dar moglie.

MEG. Ahi; tu m' ha' morto!

EUN. Perchè di' tu così?

MEG. Perchè le tue parole m'intronano il cervello; le son come sassate.

EUN. Andiamo! fa quel che ti comanda la sorella.

MEG. Se mi garbasse, lo farei.

EUN. È per ben tuo.

MEG. Piuttosto un accidente, che moglie! Ma se una tu me nè vuoi dare, purchè venga domani e domanlaltro riesca co' piedi avanti, ecco che a questi patti m'arrendo e te la piglio; e tu metti all'ordine le nozze.

EUN. Io te ne posso dar una con una dote spropositata.

MEG. Ma è ella in là cogli anni?

EUN. È di mezza età. Se tu vuoi ch'i' la chiegga, la chieggo.

ME. *Numnam uis me interrogare te?*
EVN. *Imo si quid uis, roga.*
ME. *Post mediam aetatem qui medium ducit uxorem domum,*
Si eam senex anum praegnantem fortuitu fecerit,
Quid dubitas, quin sit paratum nomen puero Postumus?
Nunc ego istum, soror, laborem demam et deminuam tibi. 165
Ego uirtute deûm et maiorum nostrûm diues sum satis:
Istas magnas factiones, animos, dotes dapsiles,
Clamores, imperia, eburata uehicla, pallas, purpuram,
Nil moror, quae in seruitutem sumtibus redigunt uiros.

EVN. *Dic mihi, quaeso, quis ea est, quam uis ducere uxorem?*

ME. *Eloquar.* 170
Nouisti hunc senem Euclionem ex proxumo pauperclum?
EVN. *Noui, hominem haud malum mecastor.*
ME. *Eius cupio filiam*
Virginem mihi desponderi. Verba ne facias, soror.
Scio, quid dictura es: hanc esse pauperem. Haec pauper placet.
EVN. *Di bene uortant!*
ME. *Idem ego spero.*
EVN. *Quidni? num quid uis?*
ME. *Vale.* 175
EVN. *Et tu, frater.*
ME. *Ego conueniam Euclionem, si domi est.*
Sed eccum; nescio unde sese nunc homo recipit domum.

EVCLIO, MEGADORVS.

EV. *Praesagibat mi animus, frustra me ire, quom exibam domo:*
Itaque abibam inuitus; nam neque quisquam curialium
Venit, neque magister, quem diuidere argentum oportuit. 180
Nunc domum properare propero: nam egomet sum hic, animus
[domi est
ME. *Saluos atque fortunatus, Euclio, semper sies.*

MEG. Ora ti contenti ch' io faccia a te una domanda?

EUN. Sicuro! domanda pure quel che ti piace.

MEG. Se uno di mezza età passata piglia una donna di mezza età, e si dà l'accidente che da questa vecchietta abbia un figliolo, chi ti dice che a questo figliolo non sia destinato il nome di Primúltimo? Ma ora io, sorella mia, ti voglio scaricare di codesto peso. Tu sai che io, grazie al Cielo e ai nostri vecchi, son ricco abbastanza e non fo caso delle alte aderenze, delle larghe doti, delle acclamazioni, delle signorie, delle carrozze intarsiate d'avorio, degli strascichi, della porpora, perch'elle son cose che costano e si pagano colla libertà.

EUN. Fammi dunque 'l piacere di dirmi chi è che tu vuo' pigliare.

MEG. Te lo dirò. Conosci tu Euclione, un povero vecchiarello del vicinato?

EUN. Lo conosco: non è davvero una cattiva persona.

MEG. Voglio sposare quella verginella della sua figliola. Ma non stare a farne discorsi. So che tu dirai: è povera. A me mi piace a quel modo.

EUN. Sia col tuo meglio.

MEG. Lo spero.

EUN. Perchè no? Vuoi tu niente da me?

MEG. Sta bene.

EUN. Altrettanto, fratello.

MEG. Io vo da Euclione a vedere s'egli è in casa. Ma eccolo che appunto torna: chi sa di dove viene.

EUCLIONE *e* MEGADORO.

EUC. Me lo diceva un animo, quando uscivo di casa, che mi sarebbe ita a vuoto, e però andavo di malincorpo; di questi della Curia nessuno è venuto, neppure il Capo che ci aveva a spartire que' denari. E io tornerò di corsa a casa, perchè, sebbene io sia qui, il pensiero l'ho là.

MEG. Il Ciel ti dia ogni felicità, Euclione.

EV. *Di te ament, Megadore.*
ME. *Quid tu? recten' atque, ut uis, uales?*
EV. *Non temerarium est, ubi diues blande adpellat pauperem:*
Iam illic homo aurum scit me habere: eo me salutat blandius. 185

ME. *Ain' tu, te ualere?*
EV. *Pol ego haud perbene a pecunia.*
ME. *Pol si est animus aequos, satis habes, qui bene uitam colas.*

EV. *Anus hercle huic indicium fecit de auro: perspicue palam est;*
Quoi ego iam linguam praecidam atque oculos ecfodiam domi.

ME. *Quid tu solus tecum loquere?*
EV. *Meam pauperiem conqueror:* 190
Virginem habeo grandem, dote cassam atque inlocabilem:
Neque eam queo locare quoiquam.
ME. *Tace; bonum habe animum, Euclio:*
Dabitur: adiuuabere a me. Dic, si quid opust; impera.

EV. *Nunc petit, quom pollicetur; inhiat aurum, ut deuoret;* 195
Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.
Nemini credo, qui large blandust diues pauperi:
Vbi manum iniicit benigne, ibi onerat aliquam zamiam.
Ego istos noui polypos, qui, sicubi quid tetigerint, tenent.

ME. *Da mi operam parumper: paucis, Euclio, est quod te uolo* 200
De communi re appellare mea et tua.
EV. *Hei misero mihi!*
Aurum mi intus harpagatum est: nunc hic eam rem uolt, scio,
Mecum adire ad pactionem: uerum interuisam domum.
ME. *Quo abis?*
EV. *Iamiam ad te reuortar: namque est, quod uisam [domum.*
ME. *Credo edepol, ubi mentionem ego fecero de filia,* 205
Mi ut despondeat, sese a me derideri rebitur.
Neque illo quisquam est alter hodie ex paupertate parcior.

Euc. Salute, Megadoro.

Meg. Che fai? Stai bene? A modo tuo?

Euc. Quando un ricco parla così umano a un povero, non è per nulla. Egli ha bell'e saputo ch'i'ho la pecunia, e però mi saluta dolce dolce.

Meg. Di' dunque, sta' bene?

Euc. A quattrini non tanto.

Meg. Se tu hai animo contentativo, hai tanto da viver bene.

Euc. Di certo la vecchia gli ha fatto la spia de' quattrini; si vede a chius'occhi. Or ora, come vo a casa, le taglio la lingua e le cavo gli occhi.

Meg. Che borbotti tra'denti?

Euc. L'ho colla mia miseria. I'ho una ragazza grande senza dote e senza partiti; nè la posso accasare con nessuno.

Meg. Non ti lamentare e sta tranquillo, Euclione; marito glielo daremo; t'aiuterò io; se hai bisogno di qualche cosa, dillo, comanda.

Euc. E'm'offre, dunque chiede. Fa la caccia alla pecunia per mangiarmela! E' viene col pane in mano e il rasoio a cintola. Io d'un ricco che è tutto carezze verso un povero, non me ne fido punto; quando amorevolmente gli stringe la mano, gliel'ha bell'e barbata. Eh! io me ne 'ntendo di queste mignatte; una volta che si sono attaccate, non si spiccican più.

Meg. Euclione, dammi un po' retta; ti vo' dire due parole, di cosa comune a tutt'e due noi.

Euc. Ahi! poveretto me! Me gli hanno bell'e arranfiati. Ho capito quel che ha; vuol venire a un accomodamento; ma io 'ntanto farò una visita in casa.

Meg. Dove vai?

Euc. Or ora torno; ho da vedere in casa un negozio.

Meg. Io credo di certo che quando gli chiederò la figliola in isposa, penserà d'esser canzonato, perchè al dì d'oggi non v'è fra tutti i poveri uno più taccagno di lui.

EV. *Di me seruant: salua res est saluom est si quid non perit.*
Nimis male timui priusquam intro redii: exanimatus fui. —
Redeo ad te, Megadore, si quid me uis.

ME. *Habeo gratiam.* 210
Quaeso, quod te percontabor, ne id te pigeat proloqui.
EV. *Dum quidem ne quid perconteris, quod non lubeat proloqui.*

ME. *Dic mihi: quali me arbitraris genere prognatum?*
EV. *Bono.*
ME. *Quid fide?*
EV. *Bona.*
ME. *Quid factis?*
EV. *Neque malis, neque improbis.*
ME. *Aetatem meam scis?*
EV. *Scio, esse grandem, itidem ut pecuniam.* 215
ME. *Certe edepol equidem te ciuem sine mala omni malitia*
Semper sum arbitratus, et nunc arbitror.
EV. *Aurum huic olet.*
Quid nunc me uis?
ME. *Quoniam tu me et ego te, qualis sis, scio:*
Quae res recte uortat mihique tibique tuaeque filiae,
Filiam tuam mi uxorem posco. Promitte hoc fore. 220
EV. *Heia, Megadore, haud decorum facinus tuis factis facis,*
Vt inopem atque innoxium abs te atque abs tuis me irrideas:
Nam de te neque re neque uerbis merui, ut faceres quod facis.

ME. *Neque edepol ego te derisum ueuio, neque derideo,*
Neque dignum arbitror.
EV. *Cur igitur poscis meam gnatam tibi?* 225
ME. *Vt propter me tibi sit melius, mihique propter te et tuos.*

EV. *Venit hoc mihi in mentem, Megadore, ted esse hominem diuitem,*
Factiosum: me item esse hominem pauperum pauperrumum:
Nunc si filiam locassim meam tibi, in mentem uenit,
Te bouem esse, et me esse asellum: ubi tecum coniunctus siem, 230
Vbi onus nequeam ferre pariter, iaceam ego asinus in luto;

EUC. Il Ciel m'assiste; l'affare è salvo, se si può dir salvo quel che non è perito ancora. Che tremarella prima d'entrare in casa! Ero senza fiato! Eccomi da te, Megadoro, se tu vuo' qualche cosa.

MEG. Ti sono obbligato. Non ti rincresca di aprirmi l'animo tuo intorno a quel che son per dirti.

EUC. Purchè tu non mi parli di cosa, intorno alla quale non mi piaccia d'aprirmi.

MEG. Dimmi, di che náscita credi tu ch'io vęnga?

EUC. Buona.

MEG. Come mi stimi schietto.

EUC. Schiettissimo.

MEG. E de' fatti miei che te ne pare?

EUC. Non v'è che ridire.

MEG. Quant'anni ho, lo sai?

EUC. Dimolti, come de' quattrini.

MEG. E io ho creduto sempre, e credo tuttavia, che tu sia di certissimo un cittadino senza nemmeno una téccola.

EUC. Costui sente l'odor de' quattrini. Che vo' dunque da me?

MEG. Giacchè tu sai chi son'io, e io so chi se'tu, ti domando in moglie la tua figliola; e ben ne venga a me, a te e alla sposa. Promettimi che la cosa si farà.

EUC. Ah, Megadoro! tu commetti un'azione che ti fa torto: canzonare me che son povero, e che non fo nessun male nè a te, nè ai tuoi! E nè per fatti, nè per detti, merito che tu mi faccia come mi fai.

MEG. Nè io son venuto già per canzonarti, nè ti canzono, nè credo che tu lo meriti.

EUC. O perchè dunque mi chiedi per te la mia figliola?

MEG. Perchè da parte mia ne venga bene a te, e da parte tua e de' tuoi a me.

EUC. Io, senti, Megadoro, ripenso a questo; tu se'un uomo ricco e di credito, e io invece sono il più povero de'poveri. Ora se io accasassi con te la mia figliola, mi figuro come tu fossi un bove, e io un asinello. E quando io mi sia messo a coppia con te, e che non mi

Tu me bos haud magis respicias, gnatus quasi nunquam siem;
Et te utar iniquiore, et meus med ordo irrideat:
Neutrubi habeam stabile stabulum, si quid diuorti fuat:
Asini me mordicibus scindant, boues incursent cornibus. 235
Hoc magnum est periclum, me ab asinis ad boues transcendere.

ME. *Quam ad probos propinquitate proxume te adiunxeris,*
Tam optumum est. Tu conditionem hanc accipe, ausculta mihi,
Atque eam desponde mi.
EV. *At nihil est dotis quod dem.*
ME. *Ne duis,*
Dummodo morata recte ueniat, dotata est satis. 240
EV. *Eo dico, ne me thesauros reperisse censeas.*

ME. *Noui: ne doceas. Desponde.*
EV. *Fiat. Sed pro Iupiter!*
Num ego disperii?
ME. *Quid est?*
EV. *Quid? crepuit quasi ferrum modo.*
ME. *Hic apud me hortum confodere iussi. Sed ubi hic est homo?*
Abiit, neque me certiorem fecit: fastidit mei. 245
Quia uidet me suam amicitiam uelle, more hominum facit.
Nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congrediri; per metum male rem gerit;
Idem, quando illaec occasio periit, post sero cupit.

EV. *Si hercle ego te non elinguandam dedero usque ab radicibus:* 250
Impero, auctorque sum, ut me quoiuis castrandum loces.

ME. *Video hercle ego te me arbitrari, Euclio, hominem idoneum,*
Quem senecta aetate ludos facias, haud merito meo.

EV. *Neque edepol, Megadore, facio, neque, si cupiam, copia est.*
ME. *Quid nunc? etiam mihi despondes filiam?*

riesca a portare il peso alla pari, io asino cascherò a diacere nel pantano, e tu bove non ti volterai più a guardarmi, come non fossi mai stato al mondo. E così tu sarai meco troppo poco amorevole, e' pari miei se la rideranno. In caso d'una divisione, non troverò nè di qua, nè di là terra che mi regga. Gli asini mi strapperanno a morsi, e i bovi mi rincorreranno colle scornate. Egli è un gran pericolo per gli asini andare a star co' buoi.

Meg. Quanto più strettamente tu ti legherai colla gente dabbene, tanto meglio per te sarà. Tu accetta il partito, da'retta a me, e promettimi la figliola.

Euc. Ma non ho che le dare di dote.

Meg. Non gliela dare: s'ella è onesta, ha dote assai.

Euc. Ti dico così, perchè tu non creda ch'i'abbia trovato de'tesori.

Meg. Lo so, non me lo dire. Promettimela.

Euc. Sia. Ma oh Giove! sarei forse bell'e rovinato?

Meg. Che ha' tu?

Euc. Che è stato or ora quello strepito come di ferro?

Meg. Fo vangar l'orto di casa mia. (*Euclione fugge.*) Ma dov'è ito quest'uomo senza dirmi niente? Costui, come fa la gentúcola, mi sdegna perchè cerco la sua amicizia. Egli è così; se uno ricco procura d'ingrazionirsi un altro più povero, questi ha sospetto a praticarlo; e per il sospetto fa male gli affari suoi: poi quando l'occasione è passata, vorrebbe tornasse, e non v'è più tempo.

Euc. (*parlando dentro alla serva*). Affeddeddio! s'i'non ti schianto la lingua fin dalle barbe, son contento che tu mi dia al norcino.

Meg. Veggo bene, o Euclione, che tu mi credi capace (perchè son vecchio) di doventare il tuo trastullo: e pure so di non lo meritare.

Euc. Nè io in verità lo fo, nè potrei volendo.

Meg. Che si stilla dunque? Me la prometti ancora la tua figliola?

EV. *Illis legibus,* 255
Cum illa dote, quom tibi dixi.
ME. *Sponden' ergo?*
EV. *Spondeo.*
ME. *Di bene uortant!*
EV. *Ita di faxint! Illud facito ut memineris*
Conuenisse, ut ne quid dotis meo od te afferret filia.

ME. *Memini.*
EV. *At scio, quo uos soleatis pacto perplexarier:*
Poctum non pactum est, non pactum pactum est, quod uobis lubet. 260

ME. *Nulla controuersia mihi tecum erit. Sed, nuptias*
Hodie quin faciomus, num quae causa?
EV. *Imo edepol optume.*
ME. *Ibo igitur; parabo. Numquid me uis?*
EV. *Istuc.*
ME. *Fiet. Vale.*
Heus, Strobile, sequere propere me od macellum strenue.
EV. *Illic hinc abiit. Di immortales, obsecro, ourum quid ualet!* 265
Credo ego illum iom inaudiuisse, mi esse thesaurum domi.
Id inhiot; ea affinitotem hanc obstinouit grotia.

EVCLIO, STAPHYLA.

EV. *Vbi tu es, quae deblaterasti iam uicinis omnibus,*
Meae me filiae doturum dotem? Heus, Staphyla, te uoco!
Ecquid audis? Vasculo intus pura propere atque elue! 270
Filiam despondi ego; hodie nuptum huic Megadoro dabo.

STA. *Di bene uortant! Verum ecastor non potest: subitum est nimis.*

EV. *Toce atque abi! Curata fac sint, quom a foro redeom domum;*
Atque occlude aedis. Iam ego hic adero.

Euc. Alle condizioni e colla dote che ho detto.

Meg. Dunque me la 'mprometti?

Euc. Te la 'mprometto.

Meg. E sia col nostro meglio.

Euc. Il Ciel lo faccia. Bada di rammentarti che abbiamo fissato, che la mia figliola non ti porterebbe niente di dote.

Meg. Me ne rammento.

Euc. Ma io so come voialtri avete il vezzo di rimpasticciare le cose e, secondo il capriccio, d'un sì fate un no, e d'un no un sì.

Meg. Non ci sarà da litigare. Ma perchè non facciamo le nozze oggi? Che ragione può esserci?

Euc. Anzi, niente di meglio.

Meg. Dunque vo a preparare; vuo' nulla?

Euc. Come ho detto.

Meg. Non dubitare. Addio. Ehi, Strobilo, presto, da bravo; séguimi in mercato.

Euc. E' s'è levato di qui. Eterni Dei, che forza ha l'oro! Io credo ch'egli abbia bell'e saputo del tesoro ch'ho in casa, e ci ha messo la mira; però s'è 'ntestato in questo matrimonio.

EUCLIONE *e* STAFILA.

Euc. Dove sei, o tu, che hai bell'e sparso per tutto il vicinato ch'avrei dato la dote alla mia figliola? O Stafila, dico a te; o che non senti? Spicciati costà in casa a pulire e sciacquare i vasi. Oggi ho fatto sposa la figliola, e la darò al nostro Megadoro.

Staf. Sia per il nostro bene! Ma in fede mia non si può, gli è troppo a un tratto.

Euc. Chètati e vattene. Per come torno dal mercato fa che sieno in punto. E chiudi la casa: a momenti son qui. (*Parte.*)

STA. *Quid ego nunc agam?*
Nunc nobis prope adest exitium, mi atque erili filiae: 275
Nam probrum atque partitudo prope adest ut fiat palam;
Quod celatum est atque occultatum usque adhuc, nunc non potest.
Ibo intro, ut, erus quae imperauit, facta, quom ueniat, sient.
Nam ecastor malum moerore metuo ne mistum bibam.

STROBILVS. ANTHRAX, CONGRIO.

STR. *Postquam obsonauit erus et conduxit cocos* 280
Tibicinasque hasce apud forum, edixit mihi,
Vt dispartirem obsonium hic bifariam.
Co. *Me tu quidem hercle, dicam palam, non diuides.*
Si quo tu totum me ire uis, operam dabo.

AN. *Bellum et pudicum uero prostibulum popli!* 285
Post, si quis uellet, te haud neuelles diuidi.

STR. *Atqui ego istuc, Anthrax, aliouorsum dixeram,*
Non istuc, quo tu insimulas. Sed erus nuptias
Meus hodie faciet.
AN. *Quoius ducit filiam?*
STR. *Vicini huius Euclionis senis e proxumo.* 290
Ei adeo obsoni hinc dimidium iussit dari,
Cocum alterum, itidemque alterum tibicinam.
AN. *Nempe huic dimidium dicis, dimidium domi?*
STR. *Nempe, sicut dicis.*
Co. *Quid, hic non poterat de suo*
Senex obsonari filiai in nuptiis? 295
STR. *Vah!*
Co. *Quid negoti est?*
STR. *Quid negoti sit, rogas?*
Pumex non aeque est aridus atque hic est senex.
Co. *Ain' tandem, ita esse, ut dicis?*
STR. *Tute existuma.*
Quin diuûm atque hominum clamat continuo fidem.

Staf. E ora che ho a fare? Ci sta addosso uno sterminio a me e alla padroncina: tutto quello che fin qui è stato occulto, ora non si può più tenere; il parto e la vergogna son lì lì per esser palesi. Andiamo in casa, perchè, quando venga il padrone, sia in pronto quel che ha ordinato. Ma ho una gran paura d'aver a passar burrasca.

STROBILO, ANTRACE e CONGRIONE.

Strob. Il padrone, dopo aver fatto la spesa e preso a opra in mercato i cuochi e le sonatrici, m'ha dato ordine di spartire qui in due le provvisioni.

Congr. Me tu non mi spaccherai davvero, e lo dico in pubblico; piuttosto, se vuoi che tutt'un pezzo i'entri in qualche luogo, mi ci adoprerò.

Antr. Bellino e pulito davvero il tegame del Comune! E se poi qualcuno dicesse davvero, tu ci staresti al pigio.

Strob. Ma la mia intenzione era stata di dire diverso da quello che tu mi apponi, Antrace. Del resto il mio padrone oggi farà le nozze.

Antr. E chi piglia?

Strob. La figliola d'Euclione che sta qui a uscio e muro. E però ha ordinato di dargli metà della provvisione, un cuoco e una sonatrice pure.

Antr. Dunque metà a lui, e metà a casa; è vero?

Strob. Appunto a codesto modo.

Congr. E come va? Non poteva quel vecchio far la spesa di suo per le nozze della figliola.

Strob. Di suo?

Congr. O che v'è egli?

Strob. Che v'è egli, domandi? quel vecchio è largo come una pina verde.

Congr. È proprio come dici?

Strob. Giudicane tu stesso; ch'egli si mette subito a gridare, « apriti Cielo, aiutami terra, addio roba mia,

	Suam rem periisse, seque eradicarier,	300
	De suo tigillo fumus si qua exit foras.	
	Quin, quom it dormitum, follem [sibi] obstringit ob gulam.	
Co.	*Cur?*	
Str.	*Ne quid animae forte amittat dormiens.*	
Co.	*Etiamne obturat inferiorem gutturem,*	
	Ne quid animai forte amittat dormiens?	305
Str.	*Haec mihi ted, ut tibi med, aequomst credere.*	
Co.	*Imo equidem credo.*	
Str.	*At scin' etiam, quomodo?*	
	Aquam hercle plorat, quom lauat, profundere.	
Co.	*Censen' talentum magnum exorari potesse*	
	Ab istoc sene ut det, qui fiamus liberi?	310
Str.	*Famem hercle utendam, si roges, nunquam dabit.*	
	Quin ipsi pridem tonsor unguis demserat:	
	Collegit omnia, abstulit, praesegmina.	
An.	*Edepol mortalem parce parcum praedicas.*	
Co.	*Censen' uero, adeo esse parcum et misere uiuere?*	315
Str.	*Pulmentum pridem ei eripuit milüos.*	
	Homo ad praetorem plorabundus deuenit;	
	Infit ibi postulare, plorans, eiulans,	
	Vt sibi liceret milüom uadarier.	
	Sexcenta sunt, quae memorem, si sit otium.	320
	Sed uter uostrorum est celerior, memora mihi.	
Co.	*Ego, ut multo melior.*	
Str.	*Cocum ego, non furem, rogo.*	
Co.	*Cocum ego dico.*	
Str.	*Quid tu ais?*	
An.	*Sic sum, ut uides.*	
Co.	*Cocus ille nundinalist: in nonum diem*	
	Solet ire coctum.	
An.	*Tun', trium litterarum homo,*	325
	Me uituperas? fur, etiam fur trifurcifer....	

son rovinato, » se da qualche fesso gli va via 'l fumo d' un tizzo. Di più, quand' e' va a dormire, s' accomoda una borsa intorno a' fóri di sopra.

CONGR. Perchè?

STROB. Perchè un tratto dormendo non mandi male un po' di fiato.

CONGR. Si tura egli forse anche il fóro da basso?

STROB. In questo convien che tu creda a me, com' io credo a te.

CONGR. Lo credo sicuro, lo credo.

STROB. Ma tu non ne sai un' altra: quand' e' s' ha a lavare, e' piange l' acqua.

CONGR. Credi tu che ci sarebbe da averlo da questo vecchio un talento per comprar la nostra libertà?

STROB. Se tu gli domandassi la Fame in prestito, nemmen quella ti darebbe. Vedi, dianzi il barbiere gli ha scorciato le ugne; ed egli ha raccolto tutti i ritagli e se gli è portati via.

ANTR. Questo si dice esser taccagno davvero.

CONGR. E tu lo credi proprio ch' egli stia così a stecchetto e miseramente?

STROB. Ora ch' è poco un nibbio gli ha portato via un budino. Che ti fa 'l nostr' uomo? Co' lucciconi agli occhi va dal Pretore, e piangendo e strillando domanda licenza di dar comparsa al nibbio. Se avessi tempo ce ne sarebbe da raccontare un sacco e una sporta. Ma chi di voi due è più lesto?

CONGR. Io, che son tanto più bravo.

STROB. Ma cerco un cuoco, non un ladro.

CONGR. Dico appunto un cuoco.

STROB. (*ad Antrace*). E tu che dici?

ANTR. Son qui ai tuoi ordini.

CONGR. Costui è un cuoco da fiere; e di quelli che pel solito vanno a scucinar le cene de' morti.

ANTR. Bada lì, il bel ciaccherino che viene a dar la quadra! Quel ladro, quel ladrone da berlina!...

STR. *Tace nunc iam tu, atque agnum horum uter est pinguior.*

AN. *Licet.*
STR. *Tu, Congrio, eum sume actutum tibi,*
Atque intro abi illuc, et uos illum sequimini.
Vos ceteri illuc ad nos.
CO. *Hercle iniuria* 330
Dispartivisti: pinguiorem agnum isti habent.
STR. *At tibi nunc dabitur pinguior tibicina.*
I sane cum illo, Phrygia. Tu autem, Eleusium,
Huc intro abi ad nos.
CO. *O Strobile subdole,*
Huccine detrusti me ad senem parcissumum, 335
Vbi, si quid poscam, usque ad rauim poscam prius
Quam quidquam detur?
STR. *Stultum et sine gratiast*
Ibi recte facere, quando, quod facias, perit.
CO. *Qui uero?*
STR. *Rogitas? Iam principio in aedibus*
Turba istic nulla tibi erit. Si qui uti uoles, 340
Domo abs te afferto, ne operam perdas poscere.
Hic apud nos magna turba ac magna familiast,
Suppellex, aurum, uestes, uasa argentea:
Ibi si perierit quidpiam (quod te scio
Facile abstinere posse, si nihil obuiam est), 345
Dicant: coci abstulerunt: comprehendite,
Vincite, uerberate, in puteum condite!
Horune tibi istic nihil eueniet: quippe qui
Vbi quid subripias, nihil est. Sequere hac me.
CO. *Sequor.*

STROBILVS, STAPHYLA, CONGRIO.

STR. *Heus, Staphyla, prodi atque ostium aperi!*
STA. *Qui uocat?* 350
STR. *Strobilus.*

Strob. Chètati una volta, e guarda quale di questi due agnelli è più grasso.

Antr. Ci vuol poco a vederlo.

Strob. Tu, Congrione, piglia subito quello e va là in quella casa, e voi andategli dietro. Voialtri venite qua con noi.

Congr. Non hai fatto le parti giuste: loro hanno l'agnello più grasso.

Strob. E ora a te ti darò la sonatrice più grassa. Frigia, va con lui; e tu, Eleusia, vien qua in casa con noi.

Congr. O gargone di Strobilo, tu m'hai cacciato qua da questo vecchio spilorcio, dove a voler qualche cosa c'è da sgolarsi prima d'averla.

Strob. È un'imbecillità e una disgrazia il lavare il capo all'asino.

Congr. Che vuoi dire?

Strob. Ne domandi? In codesta casa prima di tutto non ci avrai nessuna folla, e se ti farà di bisogno di qualche cosa, portatelo da casa tua per non perdere il fiato a chiederla. Qui da noi c'è gran folla e gran famiglia, masserizie, ori, vesti, vasi d'argento; e se qualche cosa andasse sperduto (perchè so ch'e' t'è facile tenere le mani a te, se non ti capita niente sotto), direbbero: gli hanno fatto vento i cuochi; pigliateli, legateli, legnateli, calateli nella buca. Costà non t'avverrà niente di tutto questo, perchè non v'è niente da portar via. Vieu qua con me, o tu.

Congr. Eccomi.

STROBILO, STAFILA *e* CONGRIONE.

Strob. Ehi, Stafila, fàtti innanzi e apri la porta.

Staf. Chi chiama?

Strob. Strobilo.

STA. *Qui uis?*
STR. *Hos ut accipias cocos*
Tibicinamque obsoniumque in nuptias.
Megadorus iussit Euclioni haec mittere.
STA. *Cererin', Strobile, has facturi nuptias?*

STR. *Qui?*
STA. *Quia temeti nihil allatum intellego.* 355

STR. *At iam afferetur, si a foro ipsus redierit.*

STA. *Ligna hic apud nos nulla sunt.*
CO. *Sunt asseres?*
STA. *Sunt pol.*
CO. *Sunt igitur ligna: ne quaeras foris.*

STA. *Quid, impurate? quamquam Volcano studes,*
Coenaene causa aut tuae mercedis gratia 360
Nos nostras aedis postulas comburere?
CO. *Haud postulo.*
STR. *Duc istos intro.*
STA. *Sequimini.*

PYTHODICVS.

Curate: ego interuisam quid faciant coci;
Quos pol ut ego hodie seruem, cura maxuma est.
Nisi unum hoc faciam, ut in puteo coenam coquant; 365
Inde coctam sursum subducemus corbulis;
Si autem deorsum comedent, si quid coxerint,
Superi incoenati sunt et coenati inferi.
Sed uerba hic facio, quasi negoti nil siet,
Rapacidarum ubi tantum siet in aedibus. 370

EVCLIO, CONGRIO.

EV. *Volui animum tandem confirmare hodie meum,*
Vt bene me haberem filiai in nuptiis:

STAF. Che vuoi?

STROB. Che tu riceva i cuochi, la sonatrice e il mangiare per le nozze. Megadoro ha dato ordine di far recapitare questa roba in casa d' Euclione.

STAF. E' par che a queste nozze s' abbia a sonar la chiarina.

STROB. Perchè?

STAF. Perchè veggo che del vino non n' avete portato punto.

STROB. Or ora lo porteranno, come l' uomo tornerà di mercato.

STAF. Ma qui in casa non vi son legna.

CONGR. O assi ve n' è?

STAF. Ve n' è sicuro.

CONGR. Dunque v' è legna; non stare a cercarne fuora.

STAF. O porcone, che neppure 'l tu' fuoco ti netta, che di' tu? pretenderesti che per amor della cena, o per pagarti dell' incomodo, avessimo a dar fuoco alla casa?

CONGR. E chi dice codesto?

STROB. Mena dentro quella gente.

STAF. Andiamo: venite.

PITODICO.

Badate costì: io anderò a vedere quel che fanno i cuochi, perchè preme molto che oggi gl' invigili. Non ci sarebbe altro che li mettessi nella buca a cocer la cena; e dopo cotta la tirassimo su nei corbelli. Se poi laggiù si mangeranno quel che avranno cotto, vuol dire che que' di sopra staranno senza cena, e que' di sotto ceneranno. Ma io sto qui a ciarlare, come se, con tutti questi nati di ladri per casa, non ci fosse da far niente.

EUCLIONE *e* CONGRIONE.

EUC. Oggi alla fine ho voluto far cuor di leone per cavare il corpo di grinze nelle nozze della mia figliola. Vo

Venio ad macellum, rogito piscis; indicant
Caros, ogninam caram, caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam, cara omnia: 375
Atque eo fuerunt cariora: aes non erat.
Abeo illinc iratus, quoniam nihil est, qui emam,
Ita illis impuris omnibus adiui manum.
Deinde egomet mecum cogitare inter uias
Occepi: festo die si quid prodegeris, 380
Profesto egere liceat, nisi peperceris.
Postquam hanc rationem cordi uentrique edidi,
Accessit animus ad meam sententiam,
Quam minumo sumtu filiam ut nuptum darem.
Nunc tusculum emi et has coronas floreas; 385
Haec imponentur in foco nostro Lari,
Vt fortunatas faciat gnatae nuptias.
Sed quid ego apertas aedis nostras conspicor?
Et strepitus est intus! numnam ego compilor miser?

Co. *Aulam maiorem, si pote, ex uicinia* 390
Pete: haec est parua; capere non quit.

Ev. *Hei mihi!*
Perii hercle! aurum rapitur: aula quaeritur.
Nimirum occidor, nisi ego intro huc propero currere.
[Apollo, quaeso, subueni mi atque adiuua:
Confige sagittis fures thesaurarios! 395
Quoi in re tali iam subuenisti antidhac.
Sed cesso prius, quam prorsus perii, currere?]

ANTHRAX.

Dromo, desquama piscis. Tu, Machaerio,
Congrum, muraenam exdorsua, quantum potes.
Ego hinc artoptam ex proxumo utendam peto 400
A Congrione. Tu istum gallum, si sapis,
Glabriorem reddes mihi, quam uolsus ludiust.
Sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proxumo?

in mercato: domando del pesce fresco, caro, mi dicono; l'agnello, caro; il manzo, caro; la vitella, il pesce a taglio, il maiale, tutto caro; e tanto più caro per me, che non avevo il becco d'un quattrino. Dalla rabbia me ne vo, perchè non trovo nulla da comprare; e così pianto con tanto di naso quella canaglia. Poi per istrada comincio a pensare fra me: chi scialacqua la festa, stenta i giorni di lavoro. Dopo che ebbi resa questa ragione alla voglia e alla gola, anche l'animo mio si trovò disposto ad accomodarsi alla sentenza di mandare a marito la figliola colla più piccola spesa possibile. Però ho comprato un pochin d'incenso e queste grillande per porle sul focolare in onoranza del Nume di casa nostra, perchè sia favorevole alle nozze di questa figliola. Ma perchè veggo aperta la mia casa? e che fracasso v'è dentro! Disgraziato! forse mi rubano?

Congr. Bada un po' se trovi nel vicinato una pentola più grande di questa che è piccola; non c'entra nulla.

Euc. Ahimè, son rovinato! portan via l'oro, cercan la pentola. Mi dánno lo spianto di certo, se non entro là dentro di corsa. Apollo, Apollo, aiuto, soccorso: tu già in simili occorrenze m'hai aiutato altre volte! conficca colle tue saette i ladri del tesoro. Ma che aspetto a correr là prima che abbian finito di rovinarmi?

ANTRACE.

Gambero, scaglia i pesci; e tu, Sciabola, cava, più presto che puoi, la lisca al grongo e alla murena. Io vo qui vicino a farmi prestare da Congrione la teglia per le ciambelle. Tu, se tu sai il conto tuo, codesto galletto me l'hai a riportare più liscio che 'l muso pelato d'un giocoliere. Ma che gridio sento di là da quel vicino? Credo di certo che siano

Coci hercle, credo, faciunt officium suom. 405
Fugiam intro, ne quid turbae hic itidem fuat.

ACTVS III.

CONGRIO.

Optati ciues, populares, incolae, adcolae, aduenae omnes,
Date uiam, qua fugere liceat: facite totae plateae pateant.
Neque ego unquam, nisi hodie, ad Bacchas ueni in bacchanal
[*coquinatum:*
Ita me miserum et meos discipulos fustibus male contuderunt. 410
Totus doleo atque oppido perii: ita me iste habuit senex gymnasium:
Neque ligna ego usquam gentium praeberi uidi pulcrius.
Itaque omnis exegit foras, me atque hos, onustos fustibus.
Attat, perii hercle ego miser: aperitur Bacchanal; adest,
Sequitur! Scio, quam rem geram: hoc ipsus magister me docet. 415

EVCLIO, CONGRIO.

Ev. *Redi: quo fugis nunc? tene, tene!*
Co. *Quid, stolide, clamas*
Ev. *Quia od Trisuiros iam ego deferam tuom nomen.*
Co. *Quamobrem?*
Ev. *Quia cultrum habes.*
Co. *Cocum decet.*
Ev. *Quia comminatu' s*
Mihi.
Co. *Istuc malefactum arbitror, quia non latus fodi.*

i cuochi che ne fanno qualcuna delle solite. Io me ne scapperò dentro, perchè non abbia a succedere qualche subbuglio anche qui.

ATTO III.

CONGRIONE.

CONGR. Onestissimi cittadini, compatriotti, paesani, genti tutte del vicinato e di fuora via, fate largo perch' io possa fuggire, sgombratemi tutte le piazze. Prima d'oggi non c'ero mai stato a casa le Furie a far da cucina: tanto hanno conciato male me e i miei garzoni a forza di legnate! Son tutto un dolore, tutto fiaccato, da quante me n'ha caricate questo vecchio. In nessun luogo avevo veduto dispensar legnate in tanta abbondanza. E così ci ha cacciato fuori tutti, me e i miei garzoni, bell' e carichi. Ahimè, poveretto, son morto! E's' apre l'inferno; eccolo, mi rincorre! Ma so io quel ch'ho a fare: ho imparato da lui.

EUCLIO e CONGRIONE.

EUC. Vien qui; dove scappi? Piglialo, chiappalo.
CONGR. O che gridi, babbeo?
EUC. Io t' accuserò subito alla Corte.
CONGR. Perchè?
EUC. Perchè hai 'l coltello.
CONGR. A un cuoco gli è permesso.
EUC. Ma tu m'hai minacciato.

CONGR. Una cosa, secondo me, ho fatto male; a non ti fare un occhiello nel buzzo.

Ev. *Homo nullust, te scelestior qui uiuat hodie,* 420
Neque quoi ego de industria amplius mali plus lubens faxim.

Co. *Pol etsi taceas, palam id quidem est: res ipsa testis est:*
Ita fustibus sum mollior miser magis quam ullus cinaedus.
Sed quid tibi, mendice homo, nos tactio est? quae res?

Ev. *Etiam rogas? an, quia minus, quam aequom erat, feci?* 425
Sine

Co. *At hercle cum magno malo tuo, si hoc caput sentit!*

Ev. *Pol ego haud scio, quid post fuat: tuom nunc caput sentit!*
Sed in aedibus quid tibi meis nam erat negoti
Me absente, nisi ego iusseram? Volo scire.

Co. *Tace ergo:*
Quia uenimus coctum ad nuptias.

Ev. *Quid tu, malum, curas,* 430
Ego utrum crudum an coctum edim: nisi tu mi es tutor?

Co. *Volo scire, sinas, an non sinas, nos coquere hic coenam?*

Ev. *Volo scire item ego, meae domi mean' salua futura?*

Co. *Vtinam mea mihi modo auferam, quae attuli, salua.*
Me haud poenitet: tua ne expetam.

Ev. *Scio: ne doce: noui.* 435

Co. *Quid est, qua prohibes nunc gratia nos coquere hic coenam?*
Quid fecimus, quid diximus tibi, secus quam uelles?

Ev. *Etiam rogas, sceleste homo? qui angulos omnis*
Mearum aedium et conclauium mihi peruium facitis.
Id ubi tibi erat negotium, ad focum si adesses, 440
Non fissile haberes caput. Merito id tibi factumst.
Adeo ut meam sententiam iam noscere possis:
Si ad ianuam huc accesseris, nisi iussero, propius,
Ego te faciam miserrumus mortalis uti sis.
Scis iam meam sententiam?

Euc. Non c'è al mondo uno più assassino di te, nè al quale facessi del male a posta con più genio.

Congr. Se anche tu non lo dicessi, si vede bene; la cosa parla da sè: poverino! tu me n'hai date tante, che son più dinoccolato d'un saltatore. Ma che ragione hai di venirci a picchiare, birbante; che ragione?

Euc. Ne domandi ancora? Ti par forse ch'io non t'abbia dato il tuo avere? Aspetta.

Congr. Ma tanto peggio per te, se ho cèlabro nell'occipizio.

Euc. Quel che tu abbia nell'occipizio non lo so davvero, ma nella tua testa qualche cosa v'è. Di' un po', che avevi tu che fare in casa mia senza mio ordine, mentr'io non c'ero? Lo vo' sapere.

Congr. Chétati una volta: siamo venuti a cuocere il mangiare per le nozze.

Euc. E che t'interessi tu, s'io mangio crudo o cotto? Non sei mica il mio tutore.

Congr. Voglio sapere se tu ti contenti o non ti contenti che cociamo la cena?

Euc. E io voglio sapere se la mia roba sarà sicura in casa mia?

Congr. Così potessi colla stessa sicurezza riportar via quel ch'ho portato qui di mio. A me basta quel che ho, e non cerco la roba tua.

Euc. Lo so, non me lo dire, e' lo so bene.

Congr. Che ragione v'è, dunque, perchè non vuoi che si cuocia qui la cena? Che abbiamo fatto, che t'abbiamo detto che non ti garbasse?

Euc. Galeotto! e ne domandi ancora? La ragione è che con voialtri in casa mia non c'è più nè ripostigli, nè sgabuzzini chiusi. Se tu fossi stato attorno al fuoco dov'eran le tue faccende, non ti troveresti col capo rotto: e non ti fa una grinza. Di più, affinchè tu conosca il mio pensiero, sappi che se t'accosterai niente niente a questa porta, io farò di te il più sciupinato uomo del mondo. Hai capito? (*Entra in casa.*)

Co. *Quo abis? redi rursum!* 445
Ita me bene Lauerna amet, te iam, nisi reddi
Mihi uasa iubes, pipulo hic differam ante aedis.
Quid ego nunc agam? Ne ego edepol ueni huc auspicio malo:
Numo sum conductus: plus iam medico mercedest opus.

Ev. *Hoc quidem hercle, quoquod ibo, mecum erit, mecum feram,* 450
Neque istuc in tantis periclis unquam committam ut siet.
Ite sane nunc iam intro omnes et coci, et tibicinae.
Etiam introduce, si uis, uel gregem uenalium.
Coquite, facite, festinate nunc iam, quantum lubet.

Co. *Temperi: postquam impleuisti fusti fissorum caput.* 455

Ev. *Intro abi: opera huc conducta est uostra, non oratio.*

Co. *Heu, senex, pro uapulando hercle ego abs te mercedem petam:*
Coctum ego, non uapulatum, dudum conductus fui.

Ev. *Lege agito mecum; molestus ne sis; i et coenam coque,*
Aut abi in malum cruciatum ab aedibus!

Co. *Abi tu modo.* 460

EVCLIO.

Illic hinc abiit. Di immortales, facinus audax incipit,
Qui cum opulento pauper coepit rem habere aut negotium.
Veluti Megadorus tentat med omnibus miserum modis,
Qui simulauit, mei honoris mittere huc causa cocos;
Is ea causa misit, hoc qui surriperent misero mihi. 465
Condigne etiam meus med intus gallus gallinaceus,
Qui anui erat peculiaris, perdidit penissume:
Vbi erat haec defossa, occepit scalpturire ibi ungulis
Circumcirca. Quid opust uerbis? ita mi pectus peracuit:

Congr. Dove vai? torna indietro! Che Laverna non mi dia mai bene, come non ti scorbacchio qui dinanzi a casa, se tu non mi fai rendere i miei arnesi! E ora che ho a fare? senza dubbio son venuto qua in mal' ora. Io sono stato preso a giornata per danari, ma ho più bisogno del medico, che della paga.

Euc. (*tornando colla pentola sotto braccio*). Ora, dovunque andrò, questo negozio lo porterò con me, starà con me; nè mi fiderò più mai che resti là fra tanti pericoli. Sonatrici, cuochi, ora potete entrare tutti liberamente. Tu introduci, se vuoi, anche il branco de' guàtteri. Cucinate, lavorate, affaccendatevi quanto vi pare.

Congr. A tempo! dopo che ci hai gremito la testa di ferite.

Euc. Va dentro: qua siete stati presi a opra e non a chiacchiera.

Congr. O vecchio, io ti domanderò la paga per le busse che m' hai dato, perchè dianzi sono stato preso per cucinare e non per essere picchiato.

Euc. Fammi chiamare in tribunale, e non m' infastidire. O cuoci la cena, o va in malora lontan da casa mia.

Congr. Vacci tu intanto.

EUCLIONE.

Euc. E' s' è levato di tra' piedi! Eterni Dei! il povero che intavola affari o interessi con un ricco, si mette a un' impresaccia ardita. Megadoro, per esempio, cerca tutti i modi d' acchiappare un disgraziato come me! Egli ha finto di mandarmi a casa i cuochi per onoranza, e invece l' ha fatto perchè mi portassero via questa pentola. Perfino il mio gallo, che era di proprietà della vecchia, mancò un ette che da par suo non mi mandasse in rovina; costui si mise a ruspare torno torno dov' era sotterrata la pentola. I' non lo vorre' dire, ma m' è montato tanto la

Capio fustem, obtrunco gallum, furem manifestarium. 470
Credo ego edepol illi mercedem gallo pollicitos cocos,
Si id palam fecisset: exemi ex manu manubrium.
Quid opust uerbis? facta est pugna in gallo gallinaceo.
Sed Megadorus, meus affinis, eccum incedit a foro.
Iam hunc non ausim praeterire, quin consistam et colloquar. 475

MEGADORVS, EVCLIO.

ME. *Narraui amicis multis consilium meum*
De conditione hac Euclionis filiae.
Laudant; sapienter factum et consilio bono.
Nam, meo quidem animo, si idem faciant ceteri,
Opulentiores pauperiorum filias 480
Ut indotatas ducant uxores domum:
Et multo fiat ciuitas concordior,
Et inuidia nos minore utamur, quam utimur;
Et illae malam rem metuant, quam metuont, magis;
Et nos minore sumtu simus, quam sumus. 485
In maxumam illuc populi partem est optumum.
In pauciores auidos altercatio est;
Quorum animis auidis atque insatietatibus
Neque lex neque tutor capere est qui possit modum.
Namque hoc qui dicat: Quo illae nubent diuites 490
Dotatae, si istud ius pauperibus ponitur?
Quo lubeat, nubant, dum dos ne fiat comes.
Hoc ita si fiat, mores meliores sibi
Parent, pro dote quos ferant, quam nunc ferunt.
Ego faxim, muli, pretio qui superant equos, 495
Sint uiliores Gallicis cantheriis.
EV. *Ita me di amabunt, ut ego hunc ausculto lubens:*
Nimis lepide fecit uerba ad parsimoniam.
ME. *Nulla ergo dicat: Equidem dotem ad te attuli*
Maiorem multo, quam tibi erat pecunia: 500

stizza, che agguanto un legno e fo la festa al gallo, ladro manifesto. E a quel gallo io credo di certo che i cuochi gli avessero promesso la mancia, s'egli avesse scoperto dov' era 'l morto; ma io gli ho levato 'l boccon di bocca. E ora non v'è bisogno di dire che c'è stato una guerra per quel gallo. Ma ecco che vien di mercato il mio compar Megadoro: non mi arrischio di lasciarlo passare senza fermarlo e parlargli.

MEGADORO *e* EUCLIONE.

Meg. Ho raccontato a molti amici il mio disegno di matrimonio colla figliola d'Euclione. Mi lodano e dicono che fo bene e saviamente. Perchè, e la penso anch'io così, se gli altri più ricchi facessero lo stesso, di pigliar senza dote le figliole de' poveri, ci sarebbe tanta più concordia in città, saremmo invidiati meno di quel che siamo, le donne guarderebbero a sè più che non fanno, e noi avremmo meno spese che non abbiamo. Questo partito sarebbe eccellente per la più gran parte del popolo: avrebbero che dire gli avari, ma sono i meno, e all'ingordigia insaziabile di loro non v'è nè legge, nè magistrato che possano metterci misura. Che se alcuno mi venisse a dire: « O con chi si mariteranno quelle ricche che hanno la dote, se si dà questo diritto alle povere? Piglino chi vogliono, risponderò io; basta che dote non vi sia. » Se si facesse così, elle si educherebbero a migliori costumi, e in casa del marito ci porterebbero questi invece della dote che ci portano ora. Se stésse a me, io farei che i muli, i quali costan più de' cavalli, venissero a più buon mercato de' castroni francesi.

Euc. Così m'aiuti il Cielo, come lo sto a sentir volentieri; ha parlato di masserizia con troppo garbo.

Meg. Allora nessuna donna direbbe: « Eppure io t'ho portato una dote più grossa del tuo patrimonio; però

Enim mihi quidem aequom est purpuram atque aurum dari,
Ancillas, mulos, muliones, pedisequos,
Salutigerulos pueros, uehicla, qui uehar.

EV. *Vt matronarum hic facta pernouit probe!*
Moribus praefectum mulierum hunc factum uelim. 505

ME. *Nunc quoquo uenias, plus plaustrorum in aedibus*
Videas, quam ruri, quando ad uillam ueneris.
Sed hoc etiam pulcrum 'st, prae quam ubi sumtus petunt:
Stat fullo, phrygio, aurifex, lanarius,
Ciniflones, patagiarii, indusiarii, 510
Flammearii, uiolarii, cerinarii,
Aut manulearii, aut murobrecharii;
Propolae linteones, calceolarii,
Sedentarii sutores, diabathrarii,
Solearii astant, astant molochinarii; 515
Petunt fullones, sarcinatores petunt;
Strophiarii astant, astant semizonarii.
Iam hosce absolutos censeas: cedunt, petunt
Trecenti; circumstant phylacistae in atriis,
Textores, limbularii, arcularii. 520
Ducuntur; datur aes. Iam hosce absolutos censeas,
Quom incedunt infectores crocotularii,
Aut aliqua mala crux semper est, quae aliquid petat.

EV. *Compellarem ego illum, ni metuam, ne desinat*
Memorare mores mulierum: nunc sic sinam. 525

ME. *Vbi nugiuendis res soluta est omnibus*
Ibi ad postremum cedit miles; aes petit.
Itur, putatur ratio cum argentario;
Impransus miles adstat, aes censet dari. 530
Vbi disputata est ratio cum argentario,
Etiam plus ipsus debet argentario.
Spes prorogatur militi in alium diem.
Hae sunt atque aliae multae in magnis dotibus
Incommoditates sumtusque intolerabiles. 535
Nam quae indotata est, ea in potestate est uiri;

tu se' obbligato a fornirmi vesti di porpora, finimenti d'oro, serve, muli, mulattieri, staffieri, paggetti, carrozze che mi trànino. »

Euc. Come conosce a puntino le usanze delle signore! Anderebbe fatto 'l sopracciò delle mode donnesche.

Meg. Ora, dovunque tu t'affacci, vedi più carrette presso le case in città, che in campagna, quando vai in villa. Ma questo è uno zuccherino in paragone di quel che è quando vogliono i denari per le spese. Figùrati che ti venga davanti il lavatore, il ricamatore, l'orefice, il lanaiolo, il venditor di galloni, il cucitore di bianco, i tintori di rosso, di paonazzo, di bianco-argento, e fabbricanti di manichini; i profumieri, rigattieri, fornitori di pannilini, calzolai, pappucciai, pianellai, gente che lavora seduta. Eccoti anche i tintori di gridellino, i mercanti di petturine, i fascettai; e chiedon quattrini i sarti, e voglion quattrini i pettinatori. Quando tu credi di averla fatta finita pagando questi, gli altri, che come sentinelle stanno aspettando nell' androne, vengon pei quattrini a branchi di trecento per volta; e son tessitori, frangiai, stipettai: e via quattrini ancora. Quando ti credi spicciato, eccoti quello che tinge le vesti del color di zafferano, o qualche altro dannato canchero non manca che venga pe' mengoi.

Euc. Gli direi qualche cosa; ma ho paura che smetta di descrivere le costumanze donnesche. Lasciamolo fare per ora.

Meg. Quando son finite le faccende con tutti questi bazzecolai, eccoti da ultimo il messo dell'erario; e vuol quattrini. Si va dal banchiere e si fanno i conti: il messo, che è digiuno, sta duro e s'aspetta d'esser pagato; ma alla fin de' conti il banchiere invece deve riavere ancora, e il messo allunga il collo fino a un altro giorno. Questi e molti altri sono gli scangei e le spese insopportabili che accompagnano le grandi doti. E però le donne che hanno dote portan guai, danni e malanni al marito:

Dotatae mactant et malo et damno uiros.
Sed eccum affinem ante aedis. Quid agis, Euclio?

Ev. *Nimium lubenter edi sermonem tuom.*
Me. *Ain'? audiuisti!*
Ev. *Vsque a principio omnia.* 540
Me. *Tamen meo quidem animo aliquanto facias rectius,*
Si nitidior sis filiai in nuptiis.
Ev. *Pro re nitorem et gloriam pro copia.*
Qui habent, meminerint sese, unde oriundi sient;
Neque pol, Megadore, mihi nec quoiquam pauperi 545
Opinione melius res structa est domi.
Me. *Imo, Euclio, est.*
Ev. *Est?*
Me. *Et dî faciant, ut siet:*
Plus plusque istuc sospitent, quod nunc habes.
Ev. *Illud mihi uerbum non placet: Quod nunc habes.*
Tam hic scit me habere, quam egomet: anus fecit palam. 550

Me. *Quid tu te solus e senatu seuocas?*
Ev. *Pol ego, ut te accusem, merito meditabar.*
Me. *Quid est?*
Ev. *Quid sit, me rogitas? qui mihi omnis angulos*
Furum impleuisti in aedibus misero mihi;
Qui intromisisti in aedis quingentos cocos 555
Cum senis manibus, genere Geryonaceo;
Quos si Argus seruet, qui oculeus totus fuit,
Quem quondam Ioni Iuno custodem addidit,
Is nunquam seruet; praeterea tibicinam,
Quae mi interbibere sola, si uino scatat, 560
Corinthiensem fontem Pirenen potest.
Tum obsonium autem....
Me. *Pol uel legioni sat est.*
Etiam agnum misi.
Ev. *Quo quidem agno sat scio*
Magis curionem nusquam esse ullam beluam.
Me. *Volo ego ex te scire, qui sit agnus curio.* 565
Ev. *Qui ossa atque pellis totust: ita cura macet;*

mentre quelle senza dote bisogna gli stian soggette. Ma ecco innanzi alla casa il suocero. Che fai, Euclione?

Euc. Il tuo sermone m'è andato proprio a fagiolo.

Meg. Proprio? Hai sentito?

Euc. Tutto fino dal principio.

Meg. E pure mi pare che tu faresti piuttosto bene, se per le nozze della tua figliola tu ti ripulissi un poco.

Euc. Secondo i beni sia la dispensa; della nascita se n'hanno a rammentare quelli che son ricchi. Caro Megadoro, in casa mia, come in quella di qualunque povero, non v'è mica più di quel che si crede.

Meg. Anzi v'è.

Euc. E' v'è?

Meg. E' v'è, e faccia il Cielo che vi stia; e quel che tu ha'ora, ti duri sempre più sicuro.

Euc. Quella parola: *« Che tu hai ora; »* non mi va. Egli sa bene come me quel che ho. La vecchia gli ha rifistiato tutto.

Meg. Perchè ti ritiri in disparte, parlando da te solo?

Euc. Pensavo, e con ragione, di farti un rimprovero.

Meg. Che hai?

Euc. Che ho, domandi? Tu che a un poveretto come me hai empito di ladri tutti i cantucci di casa? Che mi ci hai ficcato da cinquecento cuochi della razza di Gerione, con se'mani per uno: che se gli stésse a guardar Argo, ch'era tutt'occhi e che a'tempi antichi ebbe da Giunone in custodia Io, e' non li guarderebbe mai tanto che bastasse: poi per giunta anco una sonatrice, che da se sola asciugherebbe la fontana di Pirene se menasse vino; e poi quel po'di companatico che....

Meg. Che farebbe anche a un reggimento. E poi un agnello ti ho mandato.

Euc. E che agnello! l'ho veduto. Una bestia più allampanata non si può dare.

Meg. Dimmi un po'; o che cos'è un agnello allampanato?

Euc. È un agnello tanto malcondotto, ch'è tutt'ossa

Quin exta inspicere in sole etiam uiuo licet:
Ita is pellucet, quasi laterna Punica.

ME. *Caedundum illum ego conduxi.*
EV. *Tum tu idem optumum est*
Loces ecferundum: nam iam, credo, mortuost. 570
ME. *Potare ego hodie, Euclio, tecum uolo.*
EV. *Non potem ego quidem hercle.*
ME. *At ego iussero*
Cadum unum uini ueteris a me afferrier.
EV. *Nolo hercle: nam mihi bibere decretumst aquam.*

ME. *Ego te hodie reddam madidum, si uiuo, probe,* 575
Tibi quoi decretumst bibere aquam.
EV. *Scio, quam rem agat:*
Vt me deponat uino, eam affectat uiam:
Post hoc, quod habeo, ut commutet coloniam.
Ego id cauebo: nam alicubi abstrudam foras.
Ego faxo et operam et uinum perdiderit simul. 580
ME. *Ego, nisi quid me uis, eo lauatum, ut sacruficem.*

EV. *Edepol ne tu, aula, multos inimicos habes,*
Atque istuc aurum, quod tibi concreditumst.
Nunc hoc mihi factu est optumum, ut ted auferam,
Aula, in Fidei fanum: ibi abstrudam probe. 585
Fides, nouisti me et ego te: caue sis tibi,
Ne in me mutassis nomen, si hoc concreduo!
Ibo ad te, fretus tua, Fides, fiducia.

e pelle; e se tu lo guardi, anche da vivo, contro il sole, vedi quel ch' egli ha dentro, perchè trasparisce come una lampana di Cartagine.

MEG. Io ho preso un agnello da macellare.

EUC. Allora non c' è di meglio che tu lo mandi a sotterrare, perchè a quest' ora credo sia bell' e basito.

MEG. Euclione, oggi s' ha a bere insieme.

EUC. Io no davvero.

MEG. Ma io farò portare da casa un barile di quello vecchio.

EUC. No; proprio no: ho detto al mio corpo di ber acqua.

MEG. E io, se Dio mi dà vita, ti vo' vedere cotto come una monna, te che oggi hai detto di ber acqua.

EUC. Ho capito quel che macchina: e' tenta d' acciocchirmi col vino per far mutar padrone a questa pentola. Ma farò che non gli riesca, perchè la riampiatterò in qualche luogo fuor di qui; e farò ch' e' ci rimetta il pretto e l' annacquato a un tempo.

MEG. Io, se non vuo' nulla, vo a lavarmi, per fare il sacrifizio. *(Parte).*

EUC. Eh! pur troppo, pentola mia, tu hai tanti nemici, e così quest' oro fidato alla tua peccia! Ora 'l mio meglio è di portarti nel tempio della Fede: lì ti rimpiatterò per bene. Fede! tu conosci me, io te; guàrdati che per conto mio tu non avessi a mutar nome, se questo negozio t' affido. Fidando in te, a te, o Fede, vengo.

ACTVS IIII.

STROBILVS.

Hoc est serui facinus frugi facere quod ego persequor,
Ne morae molestiaeque imperium erile habeat sibi. 590
Nam qui ero ex sententia seruire seruos postulat,
In erum matura, in se sera condecet capessere;
Sin dormitet, ita dormitet, seruom sese ut cogitet.
Nam qui amanti ero seruitutem seruit, quasi ego seruio,
Si erum uidet superare amorem, hoc serui esse officium reor 595
Retinere ad salutem; non eum, quo incumbat, eo impellere.
Quasi pueris, qui nare discunt, scirpea induitur ratis,
Qui laborent minus, facilius ut nent et moueant manus:
Eodem modo seruom ratem esse amanti ero aequom censeo,
*Vt toleret, ne pessum abeat, tanquam ****;* 600
Eri imperium ediscat, ut, quod frons velit, oculi sciant;
Quod iubeat, citis quadrigis citius properet persequi.
Qui ea curabit, abstinebit censione bubula,
Nec sua opera rediget unquam in splendorem compedes.
Nunc erus meus amat filiam huius Euclionis pauperis; 605
Eam ero nunc renunciatumst nuptum huic Megadoro dari:
Is speculatum huc misit me, ut, quae fierent, fieret particeps.
Nunc sine omni suspicione in ara hic adsidam sacra:
Hinc ego et huc et illuc potero, quid agant, arbitrarier.

ATTO IV.

STROBILO.

È dovere d'ogni buon servo fare come fo io, s'e' non vuole eseguire alla stracca e di mala voglia i comandi del padrone. Perocchè a chi si propone di servir fedelmente il suo signore, gli conviene aver prontezza per lui e non si curar troppo di sè. S' e' vuol dormicchiare, lo faccia, ma ch'e' si ricordi ch'egli è sempre servo. Che se 'l suo padrone è uno innamorato, come avviene a me, mi par dover suo, quando vede che l'amore gli vince la mano, di rattenerlo per salvarlo e non gli dare la spinta secondo la pendenza. E come ai fanciulli che imparan notare si mettono attorno de' fascetti di canne, perchè fatichino meno e più facilmente muovan le mani e nuotino, allo stesso modo mi par che bisogni che il servo faccia da canna al padrone per sorreggerlo ch'e' non vada a' pesci come un...; e impari ad obbedirlo così, che cogli occhi gli legga la voglia in sul viso e 'l comandamento eseguisca più che a spron battuto. Chi avrà questi rispetti risparmierà lo staffile, nè per conto suo farà lustrar mai la catena. Ora il mio padrone Liconide è innamorato della figliola di quello scannato d'Euclione, e gli hanno detto ch'ell'è promessa a questo Megadoro ch'è qui; e Liconide mi manda qua a spiare per risapere quel che si fa. Io, dunque, senza dar nessun sospetto, mi metterò seduto in su quest'ara, da dove potrò alluciare di qua e di là quel ch'e' s'annaspino.

EVCLIO, STROBILVS.

Ev. *Tu modo caue quoiquam indicassis, aurum meum esse istic,*
[Fides: 610
Non metuo, ne quisquam inueniat: ita probe in latebris situmst.
Edepol ne illic pulcram praedam agat, si qui illam inuenerit
Aulam onustam auri. Verum id te quaeso ut prohibessis, Fides.
Nunc lauabo, ut rem diuinam faciam: ne affinem morer,
Quin, ubi accessat, meam extemplo filiam ducat domum. 615
Vide, Fides, etiam atque etiam nunc, saluam ut aulam abs te auferam!
Tuae fidei concredidi aurum; in tuo luco et fanost situm. —

Str. *Di immortales, quod ego hunc hominem facinus audio eloqui,*
Se aulam onustam auri abstrusisse hic intus in fano! Fides,
Caue tu illi fidelis, quaeso, potius fueris, quam mihi! 620
Atque hic pater est, ut ego opinor, huius, erus meus quam amat.
Ibo hinc intro: perscrutabor fanum, si inueniam uspiam
Aurum, dum hic est occupatus. Sed si repperero, o Fides,
Mulsi congialem plenam faciam tibi fideliam;
Id adeo tibi faciam: uerum ego mihi bibam, id ubi fecero. 625

EVCLIO.

Non temere est, quod coruos cantat mihi nunc ab laeua manu;
Simul radebat pedibus terram et uoce crocibat sua.
Continuo meum cor coepit artem facere ludicram
Atque in pectus emicare. Sed ego cesso currere.

EUCLIONE e STROBILO.

Euc. E tu, Fede, bada bene, non indicassi ad alcuno che il mio oro è costì; io non ho paura che nessun me lo scopra; l'ho rimpiattato tanto bene! Se qualcuno désse del naso in quella pentola piena d'oro, che bel boccone! Fede, per carità, non permetter che me la trovino. Ora mi laverò per offrire il sacrifizio e non fare aspettare il genero; così, come mi chiama, potrà condurre subito la mia figliola a casa. Vedi, o Fede, te l'ho detto e te lo ridico, vedi ch'io riporti via da te salva la pentola. Il mio oro l'ho fidato alla tua onestà, e ora sta riposto nel tuo tempio in mezzo al bosco sacro.

Strob. Dei immortali, la bella cosa ch'i' ho scovato! Costui, là dentro, nel tempio, ha rimpiattato una pentola piena d'oro! Fede! bada bene, per carità, di non esser piuttosto fedele a lui che a me. E costui credo sia 'l babbo di quella con cui fa all'amore il mio padrone. Io anderò là dentro, e mentre l'uomo è occupato, frugherò nel tempio per vedere se trovo in qualche buco il danaro; e se, o Fede, lo raccapezzo, io un quartalòne di vin col miele te lo farò pieno. Questo te lo fo di certo; ma, quando l'avrò pieno, me lo berrò per me.

EUCLIONE.

Il corvo m'ha cantato da mancina; e' v'è sotto qualche cosa; e intanto ruspava e gracchiava nel suo latino. Di súbito 'l cuore ha incominciato a farmi de' giocolini e degli scambietti nel petto. Ma così mi balocco e non corro. *(Entra nel tempio.)*

EVCLIO, STROBILVS.

EV. *Foras, foras, lumbrice, qui sub terra erepsisti modo!* 630
Qui modo nusquam comparebas, nunc quom compares, peris.
Ego edepol te, praestigiator, miseris iam accipiam modis.

STR. *Quae te mala crux agitat? quid tibi mecum est commerci, senex?*
Quid me afflictas? quid me raptas? qua me causa uerberas?

EV. *Verberabilissume! etiam rogitas, non fur, sed trifur?* 635

STR. *Quid tibi subripui?*
EV. *Redde huc, sis!*
STR. *Quid tibi uis reddam?*
EV. *Rogas?*
STR. *Nil equidem tibi abstuli.*
EV. *At illud, quod tibi abstuleras, cedo!*
Ecquid agis?
STR. *Quid agam?*
EV. *Auferre non potes.*
STR. *Quid uis tibi?*
EV. *Pone.*
STR. *Equidem pol te datare credo consuetum, senex.*

EV. *Pone hoc, sis! aufer cauillam: non ego nunc nugas ago.* 640
STR. *Quid ego ponam? Quin tu eloquere, quidquid est, suo nomine.*
Non hercle equidem quidquam sumsi nec tetigi.
EV. *Ostende huc manus.*
STR. *Hem tibi.*
EV. *Ostende.*
STR. *Eccas.*
EV. *Video. Age, ostende etiam tertiam.*
STR. *Laruae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem.*
Facin' iniuriam, an non?

EUCLIONE e STROBILO.

Euc. (*uscendo e cacciandosi innanzi Strob.*). Fuora, fuora, vèrmine; che or ora se' venuto strisciando di sotto terra, che prima in nessun luogo ti mostravi; e ora che ti mostri, se' morto. Affeddeddio, ch' i' ti vo' conciare pel dì delle feste, farabutto!

Strob. O che convulsioni ti si pigliano? Vecchio, ch' ha' tu che vedere con me? Perchè mi dai questi spintoni? perchè mi strapazzi? per che ragione mi picchi?

Euc. Zucca da sassate, ladro e arciladro poi, e ne domandi ancora?

Strob. E che t' ho rubato?

Euc. Rendi qua; via.

Strob. Che t' ho a rendere?

Euc. Ne domandi?

Strob. O se non t' ho portato via niente.

Euc. Dammi quel che ti sei preso. Che fai?

Strob. Che ho a fare, che?

Euc. Via, non ti riesce a portarlo.

Strob. Che vuoi dire?

Euc. Dà, ch' i' paro.

Strob. O vecchio, eppure i' credo che tu ci sia avvezzo a parare.

Euc. Posa, non scherzare; io ora non fo celia.

Strob. Ma che ho a posare? dillo chiaro e tondo. Io non ho preso niente, non ho toccato niente.

Euc. Mostra le mani.

Strob. A te, eccole.

Euc. Mostra.

Strob. Eccole tutt' e due.

Euc. Le vedo: ora mostra anche quell' altra.

Strob. Questo vecchio è travagliato da spiriti maligni, da furie d' inferno, da frenesìo. Che ti pare, mi fai torto o no?

EV. *Fateor, quia non pendes, maxumam.* 645
Atque id quoque iam fiet, nisi fatere.

STR. *Quid fatear tibi?*
EV. *Quid abstulisti hinc?*
STR. *Di me perdant, si ego tui quidquam abstuli.* —

EV. *Niue adeo abstulisse uelim. Agedum, excuti pallium.*

STR. *Tuo arbitratu.*
EV. *Ne inter tunicas habeas.*
STR. *Tenta, qua lubet.*
EV. *Vah, scelestus quam benigne, ut ne abstulisse intellegam!* 650
Noui sycophantias. Age, rursum ostende huc manum
Dexteram!
STR. *Hem!*
EV. *Nunc laeuam ostende.*
STR. *Quin equidem ambas profero.*
EV. *Iam scrutari mitto. Redde huc!*
STR. *Quid reddam?*
EV. *Ah, nugas agis.*
Certe habes.
STR. *Habeo ego? quid habeo?*
EV. *Non dico: audire expetis.*
Id meum quidquid habes, redde!
STR. *Insanis: perscrutatus es* 655
Tuo arbitratu, neque tui me quidquam inuenisti penes.
EV. *Mane, mane: quis ille est, qui hic intus alter erat tecum simul?*
Perii hercle: ille nunc intus turbat; hunc si amitto, hic abierit.
Postremo hunc iam perscrutaui; hic nihil habet. Abi, quo lubet.
Iupiter te dique perdant!

STR. *Haud agit male gratias.* 660
EV. *Ibo hinc intro atque illi socienno tuo iam interstringam gulam.*
Fugin' hinc ab oculis? abin', an non?

STR. *Abeo.*
EV. *Caue, sis, reuideam!* —

Euc. Tortissimo, è vero; perchè non ti ho legato e frustato; ma anco questo si farà bell'e subito, se non confessi.

Strob. E che t'ho a confessare?

Euc. La cosa che hai portato via di qui.

Strob. Mi venga un canchero se ho preso niente del tuo.

Euc. E se manco i' v' ho pensato; dillo. Andiamo, scuoti 'l mantello.

Strob. Come t' accomoda.

Euc. Che un tratto tu non l' avessi fra le sottane.

Strob. Fruga dove vuoi.

Euc. Che parole melate questo gargone! perch' i' non m' accorga del furto. Conosco i mie' polli. Andiamo, mostra daccapo la manritta.

Strob. Eccotela.

Euc. Ora mostra vedere la mancina.

Strob. O se te le fo vedere tutt' e due.

Euc. Smetto di frugare. Rendi qua.

Strob. E che t' ho a rendere?

Euc. Tu fa' celia; ma l' hai di certo.

Strob. L'ho? ma che ho?

Euc. Lo vorresti sapere da me, ma io non lo dico. Qualunque cosa tu abbi di mio, rèndimela.

Strob. Stordito! hai frugato quant' hai voluto e del tuo non m' hai trovato niente addosso.

Euc. Aspetta, aspetta: Chi è quell' altro che era là con te? Disgraziato me! Quello che è là dentro mi dà pensiero, e questo, se gli do la via, se n' anderà. Alla fin fine questo qui l' ho frugato, e non ha nulla. Va dove ti pare; che ti venga dodici d' ogni cosa!

Strob. Come ci ha garbo a ringraziare!

Euc. Io anderò dentro, e quel tuo compagno l' agguanterò subito per le canne. Te ne vai dalla mia presenza? te ne vai di qui sì o no?

Strob. Me ne vo.

Euc. E guarda di non mi venir più dinanzi.

STROBILVS.

Emortuom ego me mauelim leto malo,
Quam non ego illi dem hodie insidias seni.
Nam hic iam non audebit aurum abstrudere: 665
Credo, ecferet iam secum et mutabit locum.
Attat, foris crepuit! senex eccum aurum ecfert foras.
Tantisper hic ego ab ianua concessero.

EVCLIO, STROBILVS.

Ev. *Fidei censebam maxumam multo fidem*
Esse: ea sublevit os mihi penissume. 670
Ni subuenisset coruos, periissem miser.
Nimis hercle ego illum coruom, ad me ueniat, uelim,
Qui indicium fecit: ut ego illi aliquid boni
Dicam: nam quod edit, tam duim, quam perduim.
Nunc, hoc ubi abstrudam, cogito solum locum. 675
Siluani lucus extra murum est auius,
Crebro salicto oppletus: ibi sumam locum.
Certumst, Siluano potius credam, quam Fidei.

Str. *Euge, euge, di me saluum et seruatum uolunt!*
Iam ego illuc praecurram atque inscendam aliquam in arborem: 680
Inde obseruabo, aurum ubi abstrudat senex.
Quamquam hic manere me erus sese iusserat:
Certumst, malam rem potius quaeram cum lucro.

LYCONIDES, EVNOMIA, PHAEDRA.

Ly. *Dixi tibi, mater; iuxta rem mecum tenes*
Super Euclionis filia: nunc te obsecro 685
Resecroque, mater, quod dudum obsecraueram:
Fac mentionem cum auonculo, mater mea!

STROBILO.

Vorrei morir piuttosto di mala morte che non trappolare oggi quel vecchio. Egli non si fiderà più di tener qui nascosto il suo denaro; lo riporterà via, credo, e gli muterà posto. Ohe, ohe, sento del rumore alla porta; ecco il vecchio che vien fuori col denaro. Io mi ritirerò per un momento qui dietro la porta.

EUCLIONE e STROBILO.

Euc. Io credevo la Fede più che fidata; e invece v'è mancato un ètte ch'ella non me l'abbia barbata. Se non era il corvo, sarei bell'e rovinato, poveretto me! quanto pagherei venisse a trovarmi, quel corvo che m'ha dato l'avviso! Non per dargli nulla da mangiare, che sarebbe buttato, ma per dirgli qualche parolétta garbata. Ora penso a un luogo solitario dove rimpiattare questa pentola. Di là dalle mura e'v'è un bosco fuor di strada sacro a Silvano, tutto pieno di salci; sceglierò un posto lì: ho detto a me di fidarmi piuttosto di Silvano, che della Fede.

Strob. Oh che gusto! il cielo mi vuol proprio bene. Io correrò là innanzi a lui, salirò su un albero, e di lì allucerò dove il vecchio rimpiatti il tesoro. È vero che il padrone m'avea dato ordine di aspettarlo qui; e io invece ho deliberato di buscarmi una buona staffilatura, ma di fare anche una buona presa.

LICONIDE, EUNOMIA e FEDRA.

Licon. Te l'ho detto, mamma; ora della figliola d'Euclione ne sai quanto me; però ti prego a parlarne collo zio; e se una volta ti pregai a non gli dir nulla, ora invece ti scongiuro a dirglielo.

EVN. *Scis tute, facta uelle me, quae tu uelis.*
Et istuc confido a fratre me impetrassere,
Et causa iusta est, siquidem ita est, ut praedicas, 690
Te eam compressisse uinolentum uirginem.
LY. *Egone ut te aduorsum mentiar, mater mea?*
PH. *Perii, mea nutrix! obsecro te, uterum dolet!*
Iuno Lucina, tuam fidem!
LY. *Hem, mater mea,*
Tibi rem potiorem uideo: clamat, parturit. 695
EVN. *I hac intro mecum, gnate mi, ad fratrem meum,*
Vt istuc, quod me oras, impetratum ab eo auferam.
LY. *I; iam sequor te, mater. — Sed seruom meum*
Strobilum miror, ubi sit, quem ego me iusseram
Hic opperiri. Nunc ego mecum cogito: 700
Si mihi dat operam, me illi irasci iniurium est.
Ibo intro, ubi de capite meo sunt comitia.

STROBILVS.

Picos diuitiis, qui aureos montes colunt,
Ego solus supero. Nam istos reges ceteros
Memorare nolo, hominum mendicabula: 705
Ego sum ille rex Philippus! O lepidum diem!
Nam ut dudum hinc abii, multo illuc adueni prior,
Multoque prius me collocaui in arborem;
Inde exspectabam, ubi aurum abstrudebat senex.
Ubi ille abiit, ego me deorsum duco de arbôre; 710
Ecfodio aulam auri plenam. Inde ex eo loco
Video recipere se senem; ille me non uidet:
Nam ego modo declinaui paulum me extra uiam.
Attat, eccum ipsum! Ibo, ut hoc condam, domum.

Eun. Tu lo sai: quel che vuoi tu, voglio io; e mi riprometto d'ottener questa cosa da mio fratello. La causa è giusta, se, come dici, quando tu le usasti violenza, eri fra 'l vino.

Licon. Che avrei a mentire in faccia tua, mamma?

Fed. *(di dentro).* Ohime! per carità, balia mia, che dolori! Giunone Lucina, sono nelle tue braccia.

Licon. Lo senti, mamma? queste le son parole che dicon più delle mie. Ella grida; ha i dolori del parto.

Eun. Figliol mio, vien qua dentro da mio fratello per impetrare da lui quel che domandi.

Licon. Va; ti son dietro. Io veramente avevo ordinato al mio servo Strobilo che mi aspettasse qui, e non so dove sia. Ma ora a ripensarci, se egli mi presta l'opera sua, è ingiusta che io me la pigli con lui. Andrò là in casa, dove si tien congresso della mia vita.

STROBILO.

Io solo supero in ricchezze i Pichi, i quali abitano le montagne d'oro; giacchè non mi giovo parlare di quest'altri re, che non son altro che straccioni. Io, sono io quel re Filippo. Che giornata di baldoria! Quando dianzi sono andato via di qui, sono arrivato al posto molto prima del vecchio, e subito appollaiatomi su un albero, stavo di lassù osservando dov'egli rimpiatterebbe l'oro. Dopoch'e'se n'è ito, io mi son calato giù da quell'albero; tiro fuori questa pentola piena d'oro e me la batto. Po' dopo eccoti che 'l vecchio piglia la via, senza ch'e' mi vegga; imperquellochè ora ho preso un po' a traverso. Ahi, ahi, eccolo: scappo a casa a rimpiattare questo negozio.

EVCLIO.

Perii! interii! occidi! Quo curram? quo non curram? Tene, tene! —
[Quem quis? — 715
Nescio: nil uideo: coecus eo, atque equidem, quo eam, aut ubi sim
[aut qui sim
Nequeo cum animo certum inuestigare. Obsecro uos ego, mihi auxilio,
Oro, obtestor, sitis et hominem demonstretis, qui eam abstulerit.
Quid est? quid ridetis? Noui omnis: scio, fures esse hic compluris,
Qui uestitu et creta occultant sese atque sedent, quasi sint frugi. 720
Quid ais tu? Tibi credere certumst: nam esse bonum, e uoltu
[cognosco.
Hem, nemo habet horum? — Occidisti! Dic igitur, quis eam abet!
[Nescis?
Heu me miserum! misere perii! male perditu', pessume ornatus eo:
Tantum gemiti et malae moestitiae hic dies mihi obtulit,
Famem et pauperiem. Perditus penissume sum ego omnium 725
In terra. Nam quid mihi opus est uita, qui tantum auri perdidi,
Quod custodiui sedulo? Egomet me defraudaui
Animumque meum geniumque meum. Nunc meo alii laetificantur
Damno et malo! Pati nequeo.

LYCONIDES, EVCLIO.

LY. *Quinam homo hic ante aedis nostras eiulans conqueritur moerens? 730*
At hic quidem Euclio est, ut opinor. — Oppido ego interii! palam
[est res!
Scit peperisse iam, ut ego opinor, filiam suam. Nunc mi incertumst,
Quid agam; abeam an maneam? an adeam? an fugiam? Quid
[agam, nescio.

EV. *Quis homo hic loquitur?*
LY. *Ego sum, miser.*

EUCLIONE.

Sono ito, rovinato, finito! Dove scappo? dove non scappo? Chiappalo, chiappalo! Chi? che? non lo so, non vedo niente, vo là alla cieca; e neppure posso raccapezzarmi dove io vada, o dove io sia, o chi io sia. Aiuto! vi prego, vi supplico, vi scongiuro, insegnatemi quel galantuomo che me l'ha portata via. Che avete? perchè ridete? Vi conosco tutti: lo so che qui vi sono dimolti ladri, i quali si nascondono sotto la tonaca rimbiancata e si seggono come fossero galantuomini. Che ne dici tu? Io voglio credere a te, perchè alla cera conosco che sei perbene. O dunque non l'ha nessuno di questi? Tu m'hai morto! Dimmi dunque chi l'ha. Non lo sai? Oh poveretto me! Mi hanno spiantato! Son rovinato, sono acconcio come i capperi: quanto pianto, quanto dolore m'ha portato questo giorno! e poi la miseria e la fame! Sulla terra io sono il più rovinato di tutti! E veramente che bisogno ho della vita io, che ho perduto tant'oro, assiduamente custodito, e per il quale ho fatto violenza a me, alle mie inclinazioni, mi son privato del necessario? E ora ecco che altri fa baldoria alle mie spalle. Questa non la posso ingozzare.

LICONIDE *e* EUCLIONE.

Licon. Chi mai qui davanti a casa si lamenta, urlando tutto appassionato? Mi pare propio Euclione. Addio fave! è scoperto tutto: egli sa che la sua figliola ha bell'e partorito, credo. Ora io non so se me ne vo o se resto, se gli parlo o se fuggo. Non so davvero quel che fare.

Euc. Chi è che parla giù di qui?
Licon. Sono io, disgraziato.

Ev. *Imo ego sum et misere [perditus,*
Quoi tanta mala, moestitudoque obtigit.
Ly. *Animo bono es.* 735
Ev. *Quo, obsecro, pacto esse possum?*
Ly. *Quia istuc facinus, quod tuom*
Sollicitat animum, id ego feci et fateor.
Ev. *Quid ego ex te audio?*
Ly. *Id, quod uerum est.*
Ev. *Quid ego de te merui, adulescens, mali,*
Quamobrem ita faceres, meque meosque perditum ires liberos?

Ly. *Deus impulsor mihi fuit; is me ad illam illexit.*

Ev. *Quo modo?* 740
Ly. *Fateor me peccauisse et me culpam commeritum scio:*
Id adeo te oratum aduenio, ut animo aequo ignoscas mihi.

Ev. *Cur id ausus's facere, ut id, quod non tuom esset, tangeres?*

Ly. *Quid uis fieri? Factum est illud: fieri infectum non potest.*
Deos credo uoluisse: nam ni uellent, non fieret, scio. 745

Ev. *At ego deos credo uoluisse, ut apud te me in neruo enicem.*

Ly. *Ne istuc dixis!*
Ev. *Quid tibi ergo meam me inuito tactio est?*

Ly. *Quia uini uitio atque amoris feci.*
Ev. *Homo audacissume,*
Cum istaein' te oratione huc ad me adire ausum impudens!
Nam si istuc ius est, ut tu istuc excusare possies, 750
Luce claro deripiamus aurum matronis palam;
Post id si prehensi simus, excusemus, ebrios
Nos fecisse amoris causa. Nimis uile est uinum atque amor,
Si ebrio atque amanti impune facere, quod lubeat, licet.

Euc. Disgraziato e rovinato piuttosto io, a cui tanti malanni e tanta afflizione è piovuta addosso.

Licon. Sta di buon animo.

Euc. Com' ho a fare a stare? dimmelo.

Licon. Perchè il fatto, che ti travaglia l' animo, l' ho commesso io, e lo confesso.

Euc. Che mi dici mai!

Licon. La verità.

Euc. O di che male mi son reso colpevole verso di te, o giovanetto, perchè tu mi facessi questo, e mandassi in rovina me e i figli miei?

Licon. Fu uno spirito che mi spinse e m' allettò a quel bocconcino.

Euc. In che modo?

Licon. Confesso d' aver fatto male, e so che la colpa è tutta mia; e però vengo a pregarti, affinchè tu di buon animo mi perdoni.

Euc. Perchè sei stato ardito di far questo? di toccar ciò che non era tuo?

Licon. Che ci vuoi fare? Oramai quel ch'è stato, è stato. Il Cielo ha voluto così, e, se non avesse voluto non sarebbe stato.

Euc. Credo piuttosto che il Cielo abbia voluto, ch' io ti strozzi a' miei piedi.

Licon. Non lo dire, sai!

Euc. E chi t' insegna a te a metter le mani sulla roba mia senza mio permesso?

Licon. Gli è il vino e l' amore che v' hanno che fare.

Euc. Sfacciatissimo uomo, grugno invetrinato! E con questa discólpa hai avuto core di venirmi davanti? Se questa è una ragione per iscusarti, andiamo di pieno giorno in piazza a portar via le gioie alle matrone. E se poi saremo colti in sul fatto, portiamo la scusa che, essendo ubbriachi, l' abbiamo fatto per causa dell' amore. Il vino e l' amore sarebbero cosa troppo vile, se un briaco e un innamorato potessero fare impunemente quel che lor piace.

LY. *Quin tibi ultro supplicatum uenio ob stultitiam meam.* 755

EV. *Non mihi homines placent, qui quando male fecerunt, purgitant.*
Tu illam scibas non tuam esse: non attactam oportuit.

LY. *Ergo quia sum tangere ausus, haud causificor, quin eam*
Ego habeam potissimum.

EV. *Tun' habeas me inuito meam?*
LY. *Haud te inuito postulo; sed meam esse oportere arbitror.* 760
Quin tu eam inuenies, inquam, meam illam esse oportere, Euclio.

EV. *Iam quidem hercle te ad praetorem rapiam et tibi scribam dicam,*
Nisi refers.
LY. *Quid tibi ego referam?*
EV. *Quod subripuisti meum.*
LY. *Subripui ego tuom? unde? aut quid id est?*
EV. *Ita te amabit Iupiter,*
Vt tu nescis.
LY. *Nisi quidem tu mihi, quid quaeras, dixeris.* 765
EV. *Aulam auri, inquam, te reposco, quam tu confessus's mihi*
Te abstulisse.
LY. *Neque edepol ego dixi, neque feci.*
EV. *Negas?*
LY. *Pernego imo: nam neque ego aurum, neque istaec aula quae siet*
Scio nec noui.
EV. *Illam, ex Siluani luco quam abstuleras, cedo!*
I, refer! dimidiam tecum potius partem diuidam. 770
Tametsi fur mihi es, molestus non ero. I vero, refer.

LY. *Sanus tu non es, qui furem me uoces; ego te, Euclio,*
De alia re rescisse censui, quod ad med attinet.
Magna est [res], quam ego tecum otiose, si otiom est, cupio loqui.

EV. *Dic bona fide: tu id aurum non subripuisti?*

LY. *Bona.* 775

Licon. E appunto per cagione della mia stoltezza son venuto spontaneo a supplicarti.

Euc. Coloro che dopo aver fatto male si vogliono giustificare, non mi piacciono; tu sapevi che quella non era roba tua, e non dovevi toccarla.

Licon. E però, giacchè mi son preso la libertà di toccarla, non sto a sofisticare per non la tenere innanzi tutto per me.

Euc. E tu vuoi ritenerti il mio a mio dispetto?

Licon. Non dico a dispetto tuo; ma credo che bisogni ch' ella sia mia. Di più, o Euclione, io dico ch' anche a te ti parrà dovere ch' ella sia mia.

Euc. E io ti trascinerò subito dal Pretore, e ti moverò causa, se non me la riporti.

Licon. E che t' ho a riportare?

Euc. Quel che m' hai portato via.

Licon. Portato via a te? Di dove? Che cosa?

Euc. Così ti venisse un canchero, come tu lo sai.

Licon. Se tu non mi dici quel che cerchi!

Euc. Io dico che rivoglio da te quella pentola di quattrini che tu m' hai rubato, e l' hai confessato.

Licon. Ma io non l' ho detto e non l' ho fatto.

Euc. Lo neghi?

Licon. Anzi lo dinego. Perch' io non so, nè seppi mai nè di quattrini, nè quel che sia cotesta pentola.

Euc. Dàmmela: tu l' hai portata via dal bosco di Silvano. Va, riportavela: piuttosto faremo a mezzo. Sebbene per me tu sia un ladro, non ti darò fastidio; ma va e riportala.

Licon. Se' matto a darmi del ladro. Io credevo che tu avessi risaputo d' un' altra cosa che m' attiene. Ed è una cosa grossa; della quale voglio parlarti a lungo, s' e' v' è tempo.

Euc. Dimmelo in parola d' onore: tu non gli hai rubati que' quattrini?

Licon. No, in parola d' onore.

Ev. *Neque scis quis id abstulerit?*

Ly. *Istuc quoque bona.*

Ev. *Atque id si scies*
Qui abstulerit, mihi iudicabis?

Ly. *Faciam.*

Ev. *Neque partem tibi*
Ab eo, quiqui est, inde posces, neque furem excipies?

Ly. *Ita.*

Ev. *Quid, si fallis?*

Ly. *Tum me faciat, quod uolt, magnus Iupiter!*

Ev. *Sat habeo. Age nunc, loquere, quid uis.*

Ly. *Si me nouisti minus,* 780
Genere qui sim gnatus, hic mihi est Megadorus auonculos;
Meus fuit pater Antimachus; ego uocor Lyconides;
Mater est Eunomia.

Ev. *Noui genus: nunc, quid uis, id uolo*
Noscere.

Ly. *Ex te filiam tu habes.*

Ev. *Imo eccillam domi.*

Ly. *Eam tu despondisti, opinor, meo auonculo.*

Ev. *Omnem rem tenes.* 785

Ly. *Is me nunc renuntiare repudium iussit tibi.*

Ev. *Repudium, rebus paratis, exornatis nuptiis?*
Vt illum Di immortales omnes Deaeque, quantum est, perduint,
Quem propter hodie auri tantum perdidi, infelix, miser!

Ly. *Bono animo es, bene dice! Nunc, quae res tibi et gnatae tuae* 790
Bene feliciterque uortat.... Ita di faxint, inquito.

Ev. *Ita di faciant!*

Ly. *Et mihi ita di faciant! Audi nunc iam.*
Qui homo culpam admisit in se, nullost tam parui preti,
Quom pudet, quom purgat sese: nunc te obtestor, Euclio,
Vt, quod ego erga ted imprudens peccaui aut gnatam tuam, 795
Mihi ignoscas, eamque uxorem mihi des, ut leges iubent.
Ego me iniuriam fecisse filiae fateor tuae,
Cereris uigiliis, per uinum atque impulsu adulescentiae.

Euc. Nè sai chi gli abbia portati via?

Licon. In parola d' onore, neppur questo.

Euc. Ma se tu lo sapessi chi me gli ha portati via, me lo diresti?

Licon. Sicuro.

Euc. Nè, chiunque fosse, gliene domanderesti una parte? nè terresti di mano al ladro?

Licon. No di véro.

Euc. Che vorresti se tu m' inganni?

Licon. Mi rimetterei a discrezione del sommo Giove.

Euc. Mi basta. Ora dimmi quel che mi vuoi dire.

Licon. Se tu non mi conosci, se non sai di che nascita sono, sappi che Megadoro è mio zio, mio padre fu Antimaco, mia madre è Eunomia; ed io mi chiamo Liconide.

Euc. Ora che ho saputo la tua parentela, dimmi quel che vuoi.

Licon. Tu hai una figliola tua.

Euc. Sicuro: eccola là in casa.

Licon. Mi pare tu l' abbia promessa a mio zio.

Euc. Tu sai tutto.

Licon. Ora egli m' ha detto ch' io ti facessi sapere che disdice il partito.

Euc. Disdice il partito, quando tutto è apprestato e le nozze sono in ordine? Che gli Dei immortali e le Dee tutte lo spolverizzino. Poveretto me disgraziato, che oggi per cagion sua ho perduto tant' oro!

Licon. Datti pace e prega del bene: e sia tutto per la felicità tua e della tua figliola. Cosissía, dillo.

Euc. Cosissía.

Licon. Cosissla per me ancora. Ora, da' retta. Non v' è uomo così dispregevole che non meriti perdono, se della colpa commessa ha rossore e si scusa. Ora, o Euclione, io ti scongiuro, che se così alla scapata ho fatto offesa a te o alla tua figliola, tu mi perdoni, e me la dia in moglie come vuol la Legge: io ho fatto oltraggio alla tua figliola, e lo confesso; fu vino e impeto di gioventù, in quelle nottolate di Cerere.

Ev. *Hei mihi, quod facinus ex te ego audio?*

Ly. *Cur eiulas,*
Quem ego auom feci iam ut esses filiai in nuptiis? 800
Nam tua gnata peperit decumo mense post [numerum cape]:
Ea re repudium remisit auonculus causa mea.
I intro: exquaere, sitne ita, ut ego praedico.

Ev. *Perii oppido:*
Ita mihi ad malum malae res plurimae se adglutinant.
Ibo intro: ut, quid huius reii sit, sciam.

Ly. *Iam te sequor.* 805
Haec propemodum iam esse in uado salutis res uidetur.
Nunc seruom esse ubi dicam meum Strobilum, non reperio;
Nisi etiam hic opperiar tamen paulisper; postea intro
Hunc subsequar: nunc interim spatium ei dabo exquirendi
Meum factum ex gnatae pedisequa nutrice anu: ea rem nouit. 810

ACTVS V.

STROBILVS, LYCONIDES.

Str. *Di immortales, quibus et quantis me donatis gaudiis!*
Quadrilibrem aulam auro onustam ego habeo: quis me est diuitior?
Quis me Athenis nunc magis quisquam est homo, quoi di sint pro-
[pitii?

Ly. *Certo enim ego uocem hic loquentis modo me audire uisus sum.*

Str. *Hem!*
Erumne adspicio meum?

Ly. *Videon' Strobilum ego hunc, seruom meum?* 815

EUC. (*urlando*). Povero a me, quel che sento!

LICON. O che urli, dopochè ho fatto, perchè per le nozze della figliola tu fossi hell' e nonno? Giacchè la tua figliola ha partorito all'intaccare del decimo mese (fa 'l tuo conto): e però, per questo mio negozio, lo zio ha disdetto il partito. Va in casa, e vedi se è come ti dico.

EUC. Sono arcirovinato! Così ho avuto proprio il male, il malanno e l'uscio addosso. Andrò in casa per sapere come va di questo negozio.

LICON. Or ora vengo anch'io. Mi pare che la barca sia quasimente in porto. Ora non mi so raccapezzare dove sia il mio servo Strobilo; nondimeno l'aspetterò qui anche un momento; poi anderò in casa di Euclione. Intanto gli darò tempo d'informarsi delle cose mie dalla vecchia governante della figliola, che sa tutto.

ATTO V.

STROBILO *e* LICONIDE.

STROB. Eterni Dei! di quali e di quante contentezze mi colmate! Io ho una pentola piena d'oro che pesa quattro libbre: chi è più ricco di me? qual persona può esser mai al presente in Atene che più di me abbia favori dal Cielo?

LICON. Mi è parso di certo di sentire la voce di qualcuno.

STROB. Ohe, è egli il mio padrone quello che vedo?

LICON. È egli il mio servo Strobilo quello là?

STR. *Ipsus est.*
LY. *Haud alius est.*
STR. *Congrediar.*
LY. *Contollam gradum.*
Credo ego illum, ut iussi, eampse anum adiisse, huius nutricem [uirginis.
STR. *Quin ego illi me inuenisse dico hanc praedam atque eloquor?*
Igitur orabo, ut manu me mittat. Ibo atque eloquar.
Reperi....
LY. *Quid reperisti?*
STR. *Non, quod pueri clamitant* 820
In faba se reperisse.
LY. *Iamne autem, ut soles, deludis?*
STR. *Ere, mane; eloquar: iam ausculta.*

LY. *Age ergo loquere.*
STR. *Reperi hodie,*
Ere, diuitias nimias.
LY. *Vbinam?*
STR. *Quadrilibrem [inquam], aulam auri [plenam.*
LY. *Quod ego facinus audio ex te?*
STR. *Euclioni huic seni subripui.*
LY. *Vbi id est aurum?*
STR. *In arca apud me: nunc uolo manu me emitti.* 825

LY. *Egone te manu emittam, scelerum cumulatissume?*
STR. *Abi, ere! scio, quam rem geras: lepide hercle animum tuom tentaui.*
Iam, ut eriperes, adparabas: quid faceres, si reperissem?

LY. *Non potes probasse nugas. I, redde aurum!*

STR. *Reddam ego aurum?*
LY. *Reddas, inquam, ut huic reddatur.*
STR. *Ah, unde?*
LY. *Modo quod fassus esse* 830
Es in arca.

Strob. È lui.

Licon. Sì, sì, non può esser altri.

Strob. Vo' parlargli.

Licon. M'accosterò. Io credo che, come gli ordinai, sarà stato dalla vecchia governante della ragazza.

Strob. Che fo? Gliel' ho a dire? gliel' ho a palesare che ho trovato 'l bottino? Sì: glielo dirò, perchè mi metta in libertà. Ho trovato....

Licon. Che hai tu trovato?

Strob. Indie!

Licon. Hai le tue solite buffonate?

Strob. Padrone, vien qui; ti vo' dire una cosa: ascolta.

Licon. Via, parla.

Strob. Ho trovate tante ricchezze.

Licon. Dove?

Strob. Intendi? una pentola con quattro libbre d'oro.

Licon. Che mi dici mai!

Strob. I' l'ho alzata a questo vecchio; a Euclione.

Licon. E quest'oro dov'è?

Strob. L'ho io nella cassa. Ora voglio che tu mi metta in libertà.

Licon. Pezzo da galera, in libertà?

Strob. Va là, padrone, capisco quel che almanacchi; i'ho fatto per tastarti; e tu subito ti preparavi a levarmela. Che faresti se l'avessi trovata?

Licon. A me non me lo dai a bere che facevi celia. Va e pòrtami quell'oro.

Strob. Portare l'oro?

Licon. Pòrtamelo, ho detto, perchè sia reso al vecchio.

Strob. E di dove lo cavo?

Licon. Dalla cassa dove hai confessato che è.

STR. *Soleo hercle ego garrire nugas: ita loquor.*
LY. *Scin,*
Quomodo?
STR. *Vel hercule enica me: nunquam a me feres hinc.*

. . . .

Reliqua periere.

STROB. Son le solite celie, ti dico.
LICON. Ma sai tu in che modo?

STROB. Tu mi puoi anche strozzare; ma da me non avrai niente mai.

. . . .

Il resto è ito perduto.

EPIDICVS.

L'IMBROGLIA.

(Volgarizzamento di G. RIGUTINI.)

PERSONAE.

EPIDICVS, seruus.
THESPRIO, seruus
STRATIPPOCLES, adulescens.
CHAERIBVLVS, adulescens.
APOECIDES, senex.
PERIPHANES, senex.
MILES.
PHILIPPA, mulier.
VIRGO.
FIDICINA.
DANISTA.
GREX.

I PERSONAGGI.

L'IMBROGLIA, servo.
TESPRIONE, servo.
STRATIPPOCLE, giovinotto.
CHERIBULO, giovinotto.
APECIDE, vecchio.
PERIFANE, vecchio.
UN SOLDATO.
FILIPPA, donna.
UNA RAGAZZA.
UNA SONATRICE DI TIBIE.
UN BANCHIERE.
LA COMPAGNIA COMICA.

La scena è in Atene.

ACTVS I.

EPIDICVS, THESPRIO.

EP. *Heus adulescens.*
TH. *Quis properantem me prehendit pallio?*

EP. *Familiaris.*
TH. *Fateor; nam odio es nimium familiariter.*
EP. *Respice uero, Thesprio.*
TH. *Oh! Epidicumne ego conspicor?*
EP. *Certe oculis uteris.*
TH. *Salue!*
EP. *Di dent, quae uelis!*
Venire saluom gaudeo.
TH. *Quid ceterum?*
EP. *Quod coadsolet,* 5
Coena tibi dabitur.
TH. *Spondeo.*
EP. *Quid?*
TH. *Me accepturum, si dabis.*
EP. *Quid tu? agis ut uelis?*
TH. *Exemplum adest.*
EP. *Intellego. Eugepae!*
Corpulentior uidere atque habitior.
TH. *Huic gratia.*
EP. *Quam quidem te iamdiu deperdidisse oportuit.*
TH. *Minus iam furtificus sum, quam antehac.*
EP. *Quid ita?*

ATTO I.

L'IMBROGLIA *e* TESPRIONE.

IMBR. Ehi giovinotto!

TESP. E ora chi mi tira pel mantello con la fretta che ho?

IMBR. Uno della famiglia.

TESP. Vero! me ne accorgo alla troppa familiarità.

IMBR. Animo, vòltati, Tesprione.

TESP. Chi vedo? l'Imbroglia!

IMBR. Tu hai la vista buona.

TESP. Ben trovato.

IMBR. Che il Cielo ti dia ogni bene; mi rallegro che sei tornato sano e salvo.

TESP. C'è altro?

IMBR. Che domande? la cena.

TESP. Prometto.

IMBR. Che cosa?

TESP. D'accettarla, se me la dài.

IMBR. E tu, come te la passi? bene?

TESP. Ecco la sopraccarta.

IMBR. Eh lo veggo: se' fatto più grasso e più tondo di prima.

TESP. Grazie a questa qui (*accennando la sinistra*).

IMBR. Che ti dovea esser mozzata da tanto tempo.

TESP. Oh! ma ora non sgraffigno più come prima.

IMBR. Che miracoli?

TH. *Rapio propalam.* 10
EP. *Di immortales te infelicent, ut tu es gradibus grandibus!*
Nam ut apud portum te conspexi, curriculo occoepi sequi:
Vix apiscendi potestas modo fuit.
TH. *Scurra es.*
EP. *Scio*
Te esse quidem hominem militarem.
TH. *Audacter quamuis dicito.*
EP. *Quid ais? perpetuon' ualuisti?*
TH. *Varie.*
EP. *Qui uarie ualent,* 15
Caprigenum hominum non placet mihi, neque pantherinum genus.

TH. *Quid tibi uis dicam, nisi quod est?*
EP. *Ut illa respondeas probe.*
Quid herilis noster filius? ualet?
TH. *Pugilice atque athletice.*
EP. *Voluptabilem mihi nuncium tuo aduentu attulisti; sed ubi*
Is est?
TH. *Adueni simul.*
EP. *Vbi is ergo est? nisi si in uidulo,* 20
Aut si in melina attulisti.
TH. *Di te perdant.*
EP. *Te uolo*
Percontarier: operam dato, opera reddetur tibi.
TH. *Ius dicis.*
EP. *Me decet.*
TH. *Iam tu autem nobis praeturam geris?*
EP. *Quem dices digniorem esse hominem hodie Athenis alterum?*

TH. *At unum a praetura tua, Epidice, abest.*
EP. *Quidnam?*
TH. *Scies.* 25
Lictores duo, duo uiminei fasces uirgarum.
EP. *Vae tibi!*
Sed quid ais?

TESP. Rubo alla scoperta.

IMBR. Canchero! che po' po' di passi che fai! Appena t' ebbi veduto nel porto ti venni dietro di corsa, e a mala pena t' ho potuto raggiungere.

TESP. Se'un poltrone.

IMBR. Eh tu se'doventato un uomo di spada, lo so.

TESP. Dillo pure sul serio.

IMBR. Ebbene, come è andata la salute?

TESP. Si e no, variamente. [1]

IMBR. Cotesto variamente non mi garba punto, e per me lo lascio a certi uomini della razza de' capri e delle pantere.

TESP. Vuoi che ti dica quello che non è stato?

IMBR. Rispondi a tono: che fa il padroncino? sta egli bene?

TESP. Come un fattore.

IMBR. Buona notizia: ma dov'è, di grazia?

TESP. Siamo arrivati insieme.

IMBR. Dunque dov'è? seppure non l'hai nella valigia o nella sacca.

TESP. Un accidente che ti pigli.

IMBR. A te.... ho bisogno ora di fare una domanda. Tu bada a me, e io poi baderò a te.

TESP. Siedi a banco!

IMBR. Mi si avviene.

TESP. Non saresti per caso il pretore.

IMBR. E diresti che in tutta Atene ci potesse essere uno più degno di me?

TESP. Però una cosa sola manca alla tua pretura.

IMBR. Quale?

TESP. Un par di littori e du' fasci di verghe.

IMBR. Pover'a te! Insomma, che mi racconti di bello?

[1] Il testo ha *varie*, che in bocca di Tesprione suona *variamente*, cioè *ora bene ed ora male*; ma che l' Imbroglio lo prende in un altro senso, intendendo cioè del vario color della pelle, vergata dalle percosse.

TH. *Quid rogas?*
EP. *Vbi arma sunt Stratippocli?*
TH. *Pol illa ad hostes trafugerunt.*
EP. *Armane?*
TH. *Atque quidem cito.*
EP. *Serione dicis tu?*
TH. *Serio, inquam: hostes habent.*
EP. *Edepol facinus improbum!*
TH. *At iam ante alii fecerunt idem.* 30
Erit illi illa res honori.
EP. *Qui?*
TH. *Quia antea aliis fuit.*
EP. *Mulciber credo arma fecit, quae habuit Stratippocles:*
Trauolauerunt ad hostes.
TH. *Tum ille prognatus Theti,*
Sine, perdat: alia apportabunt ei Nerei filiae.
Id modo uidendum est, ut materies suppetat scutariis, 35
Si in singulis stipendiis is ad hostes exuuias dabit.

EP. *Supersede istis rebus iam.*
TH. *Tu ipse, ubi lubet, fidem face.*
Desiste percunctarier.
EP. *Eloquere, ipse ubi est Stratippocles?*
TH. *Est caussa, qua caussa simul mecum ire ueritu' st.*

EP. *Quidnam id est?*
TH. *Patrem uidere se non uolt etiam nunc.*

EP. *Quapropter?*
TH. *Scies.* 40
Quia forma lepida et liberali captiuam adolescentulam
De praeda mercatu' st.
EP. *Quid ego ex te audio?*
TH. *Hoc quod fabulor.*
EP. *Cur eam emit?*

TESP. Che vuo' tu sapere?

IMBR. Dove son l'armi di Stratippocle?

TESP. Sono scappate tra'nemici.

IMBR. L'armi?

TESP. E come presto!

IMBR. Ma dici sul serio?

TESP. Sul serio dico: e' se le son prese i nemici.

IMBR. Oh vergogna, vergogna!

TESP. Non sarebbe mica il primo. Se non vuoi altro, gli daranno un premio.

IMBR. Diavolo!

TESP. L'han dato anche ad altri.

IMBR. Chi sa che le armi di Stratippocle non le facesse Vulcano, e perciò volarono in man de' nemici. [1]

TESP. Lascia dunque che le perda questo figliuolo di Teti: le Nereidi gliene porteranno altre. Solamente bisognerebbe vedere che non manchi l'acciaio agli armaioli, se il nostr'omo, a ogni campagna che farà, consegnerà l'armi al nemico.

IMBR. Smetti il chiasso.

TESP. Non dipende che da te: non mi rompere più il capo con le domande.

IMBR. No, parla; dov'è Stratippocle?

TESP. C'è una ragione, che non s'è arrischiato a venire con me.

IMBR. E quale?

TESP. Dice che non vuole per ora che lo vegga suo padre.

IMBR. O perchè?

TESP. Perchè tra le schiave ha comprato una ragazza, che è proprio un occhio di sole.

IMBR. Che cosa mi dici!

TESP. La pura verità.

IMBR. O perchè la comprò?

[1] Le armi di Achille, di cui si rivestì Patroclo, e che di poi caddero in mano di Ettore, non furono per verità fatte da Vulcano; ma sì le altre, con le quali Achille uccise Ettore.

TH. *Animi caussa.*
EP. *Quot illic homo animos habet?*
Nam certo, priusquam hinc ad legionem abiit domo,
Ipse mandauit mihi, ab lenone ut fidicina, 45
Quam amabat, emeretur sibi: id ei impetratum reddidi.
TH. *Vtcunque in alto uentus est, Epidice, exin uelum uortitur.*

EP. *Vae misero mihi! male perdidit me.*
TH. *Quid istuc? quidnam est?*
EP. *Quid? istanc quam emit, quanti eam emit?*
TH. *Vili.*
EP. *Haud istuc te rogo.*
TH. *Quid igitur?*
EP. *Quot minis?*
TH. *Tot.*
EP. *Quadraginta minis!* 50
TH. *Id adeo argentum ab danista apud Thebas sumpsit foenore;*
In dies minasque argenti singulas, nummis.

EP. *Papae!*
TH. *Et is danista aduenit una cum eo, qui argentum petit.*

EP. *Di immortales, ut ego interii basilice!*
TH. *Quid iam? aut quid est,*
Epidice?
EP. *Perdidit me.*
TH. *Quis?*
EP. *Ille qui perdidit arma.*
TH. *Nam* 55
Quid ita?
EP. *Quia cotidie ipse ad me ab legione epistolas*
Mittebat: sed taceam optumum est: plus scire satius est, quam loqui
Seruom hominem: ea sapientia est.

TH. *Nescio edepol, quid timidu' es.*
Trepidas, Epidice: ita uoltum tuum uideo: uidere commeruisse
Hic, me absente, in te aliquid mali.
EP. *Potin' uti molestus ne sies?* 60

Tesp. Perchè così volle il cuore.

Imbr. O quanti cuori ha in petto? Prima di partire pel campo mi diede ordine di comprargli dal mezzano quella sonatrice che amava, e l'ordine è stato eseguito.

Tesp. Imbroglia mio, non sa' tu? quando la nave è in alto mare, bisogna voltar la vela secondo il vento.

Imbr. Disgraziato me! come m'ha rovinato!

Tesp. Eh via! che diamin sarà mai?

Imbr. Che sarà? Ma dimmi un po'; quanto gli costa?

Tesp. Una miscea.

Imbr. Non domando codesto.

Tesp. O dunque?

Imbr. Quante mine?

Tesp. Tante (*facendo segno con la mano*).

Imbr. Quaranta!

Tesp. E perciò gli è convenuto pigliare a prestito questi denari da un banchiere di Tebe al frutto del cento per cento.

Imbr. Sorbe!

Tesp. E il banchiere è venuto fin qua per riavere i suoi quattrini.

Imbr. Numi del cielo! son proprio rovinato a buono.

Tesp. Che diavol dici?

Imbr. M'ha dato nelle barbe.

Tesp. Chi?

Imbr. Quel brav'uomo che ha dato le armi.

Tesp. Come mai?

Imbr. Tutti i giorni che Dio metteva in terra mi scriveva dal campo lettere sopra lettere che;... ma acqua in bocca: è molto meglio che un servo chiaccheri meno di quel che sa: qui sta il giudizio.

Tesp. Affeddeddio! io non capisco di che tu tema: tremi come una vetta; hai una cera.... non vorrei che in questo tempo t'avessi guadagnato il pan per la vecchiaia.

Imbr. Puoi lasciarmi in pace?

TH. *Abeo.*
EP. *Adsta, abire hinc non sinam.*
TH. *Quid nunc me retines?*
EP. *Amatne istam, quam emit de praeda?*
TH. *Rogas? deperit.*
EP. *Detegetur corium de tergo meo.*
TH. *Plusque amat, quamde unquam amauit.*
EP. *Iuppiter te perduit.*
TH. *Mitte nunc iam: nam ille me uetuit domum*
Venire: ad Chaeribulum iussit huc in proxumum: ibi manere ius-
[sit: 65
Eo uenturu' st ipsus.
EP. *Quid ita?*
TH. *Dicam: quia patrem*
Prius se conuenire neuolt, neque conspicari, quam id argentum,
Quod debetur pro illa, dinumerauerit.
EP. *Heu edepol res turbulentas!*
TH. *Mitte me, ut eam nunc iam.*
EP. *Haeccine ubi scibit senex, puppis*
Pereunda est probe.
TH. *Quid istuc ad me attinet, quo tu intereas modo?* 70
EP. *Quia perire solus nolo, te cupio perire mecum,*
Beneuolens cum beneuolente.
TH. *Abi in malam rem maxumam a me*
Cum istac condicione.
EP. *I sane, si quid festinas mogis.*
TH. *Nunquam hominem quemquam conueni, unde abierim lubentius.*

EP. *Illic hinc abiit: solus es nunc: quo in loco haec res sit, uides,* 75
Epidice: nisi quid tibi in tete auxilii est, absumptus es.
Tantae in te impendent ruinae; nisi suffulcis firmiter,
Non potes subsistere, itaque in te irruunt montes mali.
Neque ego nunc quomodo me expeditum ex impedito faciam,
Consilium placet: ego miser perpuli meis dolis senem, 80
Vt censeret suam sese emere filiam: is suo filio
Fidicinam emit, quam ipse amabat, quam abiens mandauit mihi.
Is sibi nunc alteram ab legione adduxit animi

TESP. Me ne vado subito.

IMBR. No, resta, non vo' che tu te ne vada.

TESP. E ora perchè mi ritieni qui?

IMBR. Di', gli vuol bene a quella ragazza?

TESP. Se gli vuol bene! n'è innamorato guasto.

IMBR. Ahi le mi' spalle!

TESP. E ha preso una cotta che mai.

IMBR. Tu scoppi!

TESP. Ora lasciami andare. E' m'ha proibito di venire a casa, e invece devo andare a casa di Cheribulo qui nel vicinato, e aspettarlo lì, dove verrà anche lui.

IMBR. La ragione.

TESP. Dirò, non vuole andare dinanzi al babbo, nè vuole che lui lo vegga, se prima non ha levato di mezzo il chiodo col banchiere.

IMBR. Oh che imbrogli!

TESP. Ora lasciami andar libero una volta.

IMBR. Quando lo risaprà il vecchio, apriti cielo! siam bell' e iti.

TESP. Che me ne importa a me? va pure anche ora.

IMBR. Non vo' esser solo; tu m'hai a tener compagnia da buon amico.

TESP. Eh va al diavolo con cotesta amicizia!

IMBR. Vacci pure tu, che hai più fretta di me.

TESP. (*partendo*). Non ho mai inciampato in una persona, da cui mi paresse ogni ora mille di spiccicarmi.

IMBR. (*solo*). E' se n'è ito. Ora tu se' solo, Imbroglia mio: vedi a che ferri siamo. Se non peschi nel tu' cervello qualche malizia, buona notte. Sì grandi rovine ti minacciano da ogni parte; e se non ci metti di bravi puntelli, tu resti sicuramente alla stiaccia. Ma qui per qui non trovo un partito che mi paia buono a cavarmi d'imbroglio. Disgraziato! con le mie gherminelle ho dato ad intendere al vecchio ch'e' credesse comprare la sua figliuola, e invece ha comprato pel su' figliuolo la sonatrice che amava, e che partendo mi raccomandò. E ora per

Caussa: corium perdidi; nam ubi senex senserit
Sibi data esse uerba, uirgis dorsum despoliet meum. 85
At enim tu praecaue. — Nihil est istuc: Plane hoc corruptum' st caput.
Nequam homo es, Epidice. — Qui tibi libido' st male loqui?
Quia tute te deseris. — Quid faciam? — Men' tu rogas?
Tu quidem antehac aliis solebas dare consilia mutua. —
Quid? aliquid reperiundum est. — Sed ego cesso ire obuiam 90
Adolescenti, ut, quid negotii sit, sciam? atque ipse illic est.
Tristis est: cum Chaeribulo incedit aequali suo.
Huc concedam, orationem unde horum placide persequar.

STRATIPPOCLES, CHAERIBVLVS, EPIDICVS.

St. *Rem tibi sum elocutus omnem, Chaeribule, atque admodum*
Meorum moerorum atque amorum summam edictaui tibi. 95

Ch. *Praeter aetatem et uirtutem stultus es, Stratippocles.*
Idne pudet te, quia capteiuam, genere prognatam bono,
In praeda es mercatus? quis erit, uitio qui id uortat tibi?

St. *Qui uident, omnes inimicos mihi istoc facto repperi:*
At pudicitiae eius nunquam nec uim, nec uitium attuli. 100

Ch. *Iam istoc probior es, meo quidem animo, quom in amore temperes.*

St. *Nihil agit, qui diffidentem uerbis solatur; sed is*
Est amicus, qui in re dubia, re iuuat, ubi re est opus.

Ch. *Quid tibi me uis facere?*

St. *Argenti dare quadraginta minas,*
Quod danistae detur, unde ego illud sumpsi foenore. 105

Ch. *Si hercle haberem, non negarem.*

St. *Nam quid te igitur retulit,*
Beneficum esse oratione, si ad rem auxilium emortuum est?

amore se n'è condotta un'altra dal campo! Certo della mi'pelle non se ne discorre più. Appena il vecchio s'accorge che l'ho impastocchiato, a suon di legnate mi mette le spalle allo scoperto. Dunque, occhio alla penna (*pensa*). E questo non vale un baiocco. Proprio il cervello m'è andato in acqua. — Tu sei un buono a nulla, o Imbroglia. — E ora che ti gira di sparlare de' fatti tuoi? — Perchè t'abbandoni da te stesso. — Ma che ho da fare? — A me lo domandi? — Prima del giudizio n'avevi da vendere. — Eppure qualche girandola bisognerà trovarla. — Ma che fo che non vado a riscontrare il padroncino per saper da lui che faccenda è questa? Oh ecco lui in persona. È pensieroso, e viene in compagnia dell'amico Cheribulo. Facciamoci qua in disparte per tener dietro con tutto l'agio a' loro discorsi.

STRATIPPOCLE, CHERIBULO *e* L'IMBROGLIA.

STR. Io t'ho fatto, Cheribulo, per filo e per segno tutta la storia delle mie disgrazie e del mio amore.

CHER. Su via, Stratippocle; è una stoltezza, che fa torto alla tua età e al tuo senno. Ma perchè vergognarsi d'aver comprato tra la preda una ragazza di buona famiglia, solo perchè è schiava? E chi vuo'tu che te ne faccia una colpa?

STR. Tutte le persone di giudizio mi gridano la croce addosso. E sai, non ho fatto il più piccolo torto al suo onore.

CHER. Tanto più ti stimo, che nella passione sai farti forza.

STR. Consolami, sì, di parole. L'amico fa di fatti, quando bisogna soccorrere alle necessità degli amici.

CHER. Che vuo'tu ch'i' faccia?

STR. Che tu mi dia quaranta mine per restituirle al banchiere che me le imprestò.

CHER. Se li avessi, figúrati!

STR. Che serve che tu sbraci a parole, quando ai fatti è zero via zero?

CH. *Quin edepol egomet clamore defatigor, differor.*

ST. *Malim istiusmodi mi amicos furno mersos, quam foro.*
Sed operam Epidici nunc me emere pretio pretioso uelim. 110
Quem quidem ego hominem irrigatum plagis pistori dabo,
Nisi hodie prius comparassit mihi quadraginta minas,
Quam argenti elocutus fuuero ei postremam syllabam.
EP. *Salua res est: bene promittit: spero seruabit fidem.*
Sine meo sumptu paratae iam sunt scapulis symbolae. 115
Aggrediar hominem. Aduenientem peregre herum Stratippoclem
Saluad impertit salute seruos Epidicus.
ST. *Vbi is est?*
EP. *Adest.*
Saluom te gaudeo huc aduenisse.
ST. *Tam tibi istuc credo, quam mihi.*
EP. *Benene usque ualuisti?*
ST. *A morbo ualui, ab animo aeger fui.*
EP. *Quod ad me attinuit, ego curaui, quod mandauisti mihi;* 120
Impetratum est: empta ancilla' st, quod tute ad me literas
Missiculabas.

ST. *Perdiuisti omnem operam.*
EP. *Nam qui perdidi?*
ST. *Quia meo neque cara est cordi, neque placet.*
EP. *Quid retulit*
Mihi tantopere te mandare, et mittere ad me epistolas?
ST. *Illam amabam olim, nunc iam alia cura impendet pectori.* 125
EP. *Hercle miserum est, ingratum esse homini, id quod facias bene.*
Ego quod benefeci, malefeci, quia amor mutauit locum.

ST. *Desipiebam mentis, quom illas scriptas mittebam tibi.*

EP. *Men' piacularem oportet fieri ob stultitiam tuam?*
Vt meum tergum tuae stultitiae subdas succidaneum? 130
CH. *Quid istic uerba facimus? huic homini opus quadraginta minis*
Celeriter calidis, danistae quas resoluas, et cito.
EP. *Dic modo, unde auferre me uis? a quo trapezita peto?*

CHER. Si, ho anch' io chi mi tira la giubba, e m' introna la testa a furia di schiamazzi.

STR. Codesti amici è meglio perderli che acquistarli. Ma quanto pagherei se potessi avere l' aiuto dell' Imbroglia, il quale se oggi non mi trova, prima che gliel' abbia finito di dire, quaranta mine, dopo una pioggia di bastonate lo scarico al mulino.

IMBR. Siamo a cavallo: le promesse sono eccellenti, e credo che le manterrà. Oggi riscoterò a ufo di buone paghe. Ma facciamoci avanti. L' Imbroglia fa un monte di saluti al suo padrone che ritorna.

STR. Dove è egli?

IMBR. Eccolo qua. Mi rallegro che tu sia tornato in buona salute.

STR. Te lo credo come a me stesso.

IMBR. Se' stato sempre bene?

STR. Di corpo si, d' animo no.

IMBR. Quant' a me, mi son dato premura di sbrigarti quella faccenda che mi raccomandasti: ho concluso tutto, e la ragazza, secondo le lettere che mi scrivevi ogni giorno, è bell' e comprata.

STR. Fatica gettata al vento.

IMBR. E perchè?

STR. Perchè non le vo' più bene e non mi piace più.

IMBR. O dunque che c' era egli bisogno di tante lettere e di tanti procacci?

STR. Allora l'amavo, ora ho preso un' altra passione.

IMBR. O andate a fare dei buoni servizi! Il bene che ho fatto s' è convertito in male, perchè amore ha mutato domicilio.

STR. Si vede che ero matto, quando ti scrivevo quelle lettere.

IMBR. E dunque dovrò portar io le pene della tua pazzia, e pigliarmi per te la disciplina sul groppone?

CHER. Meno discorsi: costui ha bisogno di quaranta mine calde calde per restituirle al banchiere, e subito.

IMBR. Dimmi dove debbo dar di capo, a qual banco posso ricorrere.

CH. *Vnde lubet; nam ni ante solem occasum elicies, meam domum ne*
Inbitas: tute in pistrinum!... 135

EP. *Facile tu istuc sine periculo et cura, corde libero*
Fabulare; noui ego nostros: mihi dolet, quom ego uapulo.

ST. *Quid tu nunc? patierin' ut ego me interimam?*

EP. *Ne feceris.*
Ego istuc accedam periculum potius atque audaciam.
ST. *Nunc places; nunc ego te laudo.*
EP. *Patiar ego istuc quodlubet.* 140
ST. *Quid de illa fiet fidicina igitur?*
EP. *Aliqua res reperibitur:*
Aliqua ope exoluam, extricabor aliqua.
ST. *Plenus consili es:*
Noui ego te.
EP. *Est Euboicus miles locuples, multo auro potens,*
Qui ubi tibi istam emptam esse scibit, atque hanc adductam alteram,
Continuo te orabit ultro, ut illam tramittas sibi. 145
Sed ubi illa est, quam tu adduxisti tecum?

ST. *Iam faxo hic erit.*
CH. *Quid hic nunc agimus?*
ST. *Eamus intro huc ad te, ut hunc hodie diem*
Luculente habeamus.
EP. *Ite intro: ego de re argentaria*
Iam senatum conuocabo in corde consiliarium,
Quoi potissimum indicatur bellum, unde argentum auferam. 150
Epidice, uide quid agas, ita res subito haec obiecta est tibi.
Non enim nunc tibi dormitandum, neque cunctandi copia est.
Adeundum est: senem oppugnare certum est consilium: i, i, abi
Intro, atque adolescenti dic iam nostro herili filio,
Ne hinc foras ambulet, neue uspiam obuiam ueniat seni. 155

CHER. Ricorri dove tu vuoi; e bada bene, se innanzi buio non l'hai trovate, che tu non metta più piede in casa mia, perchè il mulino....

IMBR. Eh! ci vuol poco a dir codesto a cuore tranquillo e fuori d'ogni pericolo: ma io conosco i' mi' polli, e quando battono la zolfa, lo sentono soltanto le mi' spalle.

STR. Ebbene, che pensi? permetterai tu che mi rovini?

IMBR. No, no, non fare. Io mi butterò allo sbaraglio.

STR. Ora mi piaci e ti lodo.

IMBR. Sia quel che vuol essere.

STR. Ebbene, che dobbiamo fare della sonatrice?

IMBR. Troverò qualche scusa; in qualche modo, per qualche verso ne uscirò.

STR. Tu ha' più licci d'una tessitora, ti conosco.

IMBR. C'è un soldato d'Eubea ricco sfondato, il quale appena saprà che tu l'hai comprata, e che poi ti sei condotta dietro quest'altra, verrà da se medesimo a pregarti che tu gli ceda la prima. Ma dov'è la ragazza che hai menato qua?

STR. Già già sarà qui.

CHER. E noi che facciamo qui fuori?

STR. Sì, andiamo in casa tua, e scialiamoci allegramente questa giornata (*partono*).

IMBR. Andate pure, andate: ora io chiamerò a consiglio i miei pensieri per l'affar della pecunia, e a chi si deve prima accoccarla per far quattrini. Imbroglia, bada al giudizio: questa faccenda t'è piovuta addosso come un tegolo da un tetto. Qui non c'è tempo di sbadigliare nè di ninnolarsi: bisogna farsi avanti e dare al vecchio una brava strizzata. Va va dentro, e di' al padroncino che non si muova di casa, chè non avesse a inciampare nel babbo.

ACTVS II.

APOECIDES, PERIPHANES.

AP. *Plerique homines, nihil quom refert, pudent; ubi pudendum est,*
Ibi eos deserit pudor, quom usu' st, ut pudeant. Is adeo tu es. Quid
Est, quod pudendum sit, genere natam bono pauperem domum,
Ducere uxorem? Praesertim eam, qua ex tibi commemores
Hanc, quae domi est, filiam prognatam? 160

PE. *Reuereor filium.*
AP. *At pol ego te credidi uxorem, quam tu extulisti,*
[*pudore exequi.*
Quoius quotiens sepulcrum uides, sacruficas eloco Orco hostiis,
Neque adeo iniuria, quia uiuendo tibi licitum eam est uincere.
PE. *Oh,*
Hercules ego fui, dum illa mecum fuit; neque sexta aerumna
Acerbior Herculi, quam mi illa obiecta est.
AP. *Pulcra* 165
Edopol dos pecunia est.
PE. *Quae quidem pol non maritata est.*

EPIDICVS, APOECIDES, PERIPHANES.

EP. *St, st! tacete! habete animum bonum: liquido exeo foras*
Auspicio, aui sinistra: acutum cultrum habeo, senis qui exenterem
Marsupium! sed ecce ipsi ante aedis conspicor

ATTO II.

APECIDE *e* PERIFANE.

Ap. Gli uomini, novantanove su cento, quando non occorre, fanno il viso rosso; e quando ce ne sarebbe proprio di bisogno, hanno la faccia invetriata: e tu se' di questi. Che c'è egli da vergognarsi a prendere in moglie una povera donna, ma di buona famiglia? tanto più, se, come tu dici, t'ha partorito quella figliuola che hai in casa.

Per. Porto rispetto al figliuolo.

Ap. Oh guarda! e i' avrei creduto che invece cotesto rispetto lo portassi alla tu' povera moglie, buon'anima. E ora tutte le volte che passi innanzi al su' sepolcro, ringrazi la morte, che t'ha lasciato campare più di lei.

Per. Credi che, finchè la fu meco, mi ci volle la pazienza di Giobbe: e quella maledizione di donna appetto alla mia era un agnellino.

Ap. Sì sì; ma la dote è una gran bontà.

Per. È vero, ma senza la moglie.

L'IMBROGLIA, APECIDE *e* PERIFANE.

Imbr. Zitti! silenzio! state di buon animo: esco di casa proprio in buon punto; e ho qui in pronto un coltello bene affilato per tagliare la borsa al vecchio. Oh ec-

Qualis uolo, uetulos duo! iam ego me conuortam in hirudinem, 170
Atque eorum exsugebo sanguinem, senati qui columen cluent!

AP. *Continuo ut maritus fiat.*
PE. *Laudo consilium tuom.*
AP. *Nam illum audiui in amorem haerere, apud nescio quam fidicinam.*

PE. *Id ego excrucior.*
EP. *Di, hercle, me omnes adiuuant, augent, amant.*
Ipsi hi quidem mihi dant uiam, quo pacto ab se argentum auferam. 175
Age nunc iam orna te, Epidice, et palliolum in collum coniice;
Ita assimulato, quasi per urbem totam hominem quaesiueris.
Age, si quid agis. Di immortales! utinam conueniam domi
Periphanem! quem omnem per urbem sum defessus quaerere:
Per medicinas, per tonstrinas, in gymnasio atque in foro, 180
Per myropolia et lanienas, circumque argentarias!
Rogitando sum raucus factus; paene in cursu concidi.

PE. *Epidice!*
EP. *Epidicum quis est qui reuocat?*
PE. *Ego sum, Periphanes.*
AP. *Et ego Apoecides sum.*
EP. *Et ego quidem sum Epidicus. Sed, here, optuma*
Vos uideo opportunitate ambo aduenire.
PE. *Quid rei est?* 185
EP. *Mane, sine respirem quaeso!*
PE. *Imo acquiesce.*
EP. *Animo male est:*
Recipiam anhelitum.
AP. *Clementer requiesce.*
EP. *Animum aduortite!*
Ab legione omnes remissi sunt Thebis domum.
AP. *Sic factum?*
EP. *Ego ita esse factum dico.*
PE. *Scin' tu istuc?*
EP. *Scio.*
PE. *Qui tu scis?*

coli là avanti la porta di casa i due vecchietti che volevo. Ora mi cangerò in mignatta per succhiare il sangue a questi due, che son chiamati le braccia del senato.

Ap. Dàgli subito moglie.

Per. Il consiglio è buono.

Ap. Tanto più che dicono ch' e' si sia di già impaniato con non so quale sonatrice.

Per. Questo è il mi' tormento!

Imbr. Tutti gli Dei mi voglion bene, mi proteggono e m' aiutano a più non posso, e mi danno la maniera per levargli di sotto il denaro che voglio. Animo, Imbroglia; mettiti in pronto, getta il mantello sulle spalle, e fa vista d' averlo cercato per mare e per terra; e soprattutto, all' erta! — Dio buono! lo potessi trovare in casa Perifane! Gira di qua, gira di là, non ne posso più; per le spezierie, per le barbierie, alla ginnastica, in piazza, da' profumieri, da' beccai, da' banchieri: Dio! sono affiochito dal domandarne, e quasi ebbi a schiantare correndo.

Per. Imbroglia?

Imbr. Ohè? chi ha chiamato l' Imbroglia?

Per. Son io, Perifane.

Ap. E io sono Apecide.

Imbr. E io l' Imbroglia. Appunto voi; piovete proprio come il cacio su' maccheroni.

Per. Che c' è egli di nuovo?

Imbr. Lasciami rifiataro.

Per. Rifiata pure.

Imbr. Mi sento affogare; un po' di respiro.

Ap. Respira a tuo bell' agio.

Imbr. Ora date retta. Tutti tornano a casa dal campo di Tebe.

Ap. Ma è proprio così?

Imbr. Così come ti dico.

Per. E lo sai tu' bene?

Imbr. Discorsi!

Per. O come?

EP. *Quia ego ire uidi milites plenis uiis.* 190
Arma referunt, et iumenta ducunt.
PE. *Nimis factum bene!*
EP. *Tum captiuorum quid ducunt secum! pueros, uirgines,*
Binos, ternos: alius quinque: fit concursus per uias.
Filios suos quisque uisunt.

PE. *Hercle rem gestam bene!*
EP. *Tum meretricum numerus tantus, quantum in urbe numquam fuit,* 195
Obuiam ornatae currebant suis quaeque amatoribus.
Eos captabant. Id adeo, qui maxume animum aduorterim,
Pleraeque hae sub uestimentis secum habebant retia.
Quom ad portum uenio, atque ego illam illic uideo praestolarier:
Et cum ea tibicinae ibant quattuor.
PE. *Quicum, Epidice?* 200
EP. *Cum illa, quam tuus gnatus annos multos deamat, deperit.*
Vbi fidemque, remque, seque, teque properat perdere:
Ea praestolabatur illum apud portum.
PE. *Viden' ueneficam!*
EP. *Sed uestita, aurata, ornata ut lepide! ut concinne! ut noue!*

PE. *Quid erat induta? an regillam induculam, an mendiculam?* 205
EP. *Impluuiatam, ut istae faciunt uestimentis nomina.*
PE. *Vt? in impluuium induta erat?*
EP. *Quid istuc est mirabile?*
Quasi non fundis exornatae multae incedant per uias:
At tributus cum imperatus est, negant pendi potesse.
Illis, quibus tributus maior penditur, pendi potest. 210
PE. *Quid ita?*
EP. *Quia uesti quotannis nomina inueniunt noua:*
Tunicam rallam, tunicam spissam, linteolum caesicium,
Indusiatam, patagiatam, caltulam, aut crocotulam,
Supparum, aut subminiam, ricam, basilicum, aut exoticum,
Cumatile aut plumatile, cerinum aut gerrinum. Gerrae maxumae! 215
Cani quoque etiam ademptum 'st nomen.
PE. *Qui?*
EP. *Vocant Laconicum.*
Haec uocabula auctiones subigunt ut faciant uiri.

Imbr. Eh, le strade formicolano di soldati, che ritornano con armi e bagagli.

Per. Oh bella cosa!

Imbr. Bisogna poi vedere quanti schiavi hanno seco! ragazzi, ragazze, due, tre e anche cinque per uno. Da tutte le parti è un correre per le strade, ognuno per rivedere i suoi figliuoli.

Per. Cospetto! si son fatti proprio onore.

Imbr. Delle bagasce poi ce n' era un diluvio, e quante non ne ho vedute mai in tutta Atene: ciascuna ripicchiata andava a caccia del ganzo. E, ci ho badato io bene? vidi che ognuna aveva sotti i panni le reti. Giungo sul porto, ed eccoti che quella stava aspettando in compagnia di quattro pifferi.

Per. Chi quella?

Imbr. Quella che tratta da tanto tempo il tuo figliuolo, e che s' affretta a perdere dietro a lei l'onore, le sostanze, se stesso e te: quella, dico, lo aspettava presso al porto.

Per. Guarda la strega!

Imbr. Ma com' era vestita, ingioiata e rinfronzolita! come era sgargiante e in ultima moda!

Per. Dimmi, com' era vestita? da dama o da pedina?

Imbr. Aveva l' andrienne, come lo chiamano.

Per. Che? l' andrienne?

Imbr. Che ti fa specie? quasi oggi non andassero a pricissione con un patrimonio addosso. Per le imposizioni, quando sono comandate, non ce n' è; per queste poi, che sono altro che imposizioni, la borsa è sempre gaia.

Per. O come mai?

Imbr. Perchè ogni anno scavitolano nuovi nomi di vesti: la veste rada, fitta, il grembiulino a smerli, la camicetta, il fiocco, la gonnella tanè, ranciona, scura, il mesere, la regina, la contadina, la gonnella a onde, azzurra, color piume, color cera e color bubbole, propriamente bubbole! Hanno mutato il nome perfino al cane.

Per. O come?

Imbr. Lo chiamano Spartano. Questi vocabolacci riducono i mariti al fallimento.

PE. *Quin tu, ut accepisti, eloquere.*

EP. *Occepere aliae mulieres*
Duae post me sic fabulari inter se: ego abscessi silens
Paulum ab iis: dissimulabam harum me sermani aperam dare: 220
Nec satis exaudibam, nec sermonis fallebar tamen,
Quae loquerentur.

PE. *Id lubido est scire.*

EP. *Ibi illarum altera*
Dixit illi, quicum ipsa ibat.

PE. *Quid?*

EP. *Tace erga, ut audias.*
Postquam illanc sunt conspicatae, quam tuus gnatus deperit:
« Quam facile et quam fortunate illi euenit, obsecro, mulieri, 225
Liberare quam ualt amator! » « Quisnam is est? » inquit altera.
Illa ibi nominat Stratippoclem Periphanae filium.

PE. *Perii*
Hercle! quid ego ex te audia?

EP. *Hac quod actum. Egamet post, ubi*
|illas audiui loqui,
Coepi rursum uarsum ad illas pauxillatim accedere,
Quasi retruderet hominum me uis inuitum.

PE. *Intellego.* 230

EP. *Ibi illa interrogauit illam: « Qui scis? qui id dixit tibi? »*
« Quia hodie allatae tabellae sunt ad eam a Stratippocle,
Argentum eum sumsisse apud Thebas ab danista foenore:
Id paratum, et sese ob eam rem id ferre. »

PE. *Ceda, egan' occidi?*

EP. *Haec sic aiebat: sic audiuisse ab sese, atque ab epistola.* 235

PE. *Quid ego faciam nunc? consilium a te expetesso, Apoecides.*

AP. *Reperiamus aliquid calidi conducibilis consili;*
Nam ille quidem aut iam hic aderit, credo hercle, aut iam adest.

EP. *Si aequam siet*
Me plus sapere quam uos, dederim uobis consilium catum,
Quad laudetis, ut ego opina, uterque:...

PE. *Ergo ubi id est, Epidice?* 240

Per. Ora seguita il discorso.

Imbr. Dunque, due altre donne dietro a me cominciarono a chiacchierare insieme: io zitto e cheto mi tiro un po' in disparte, figurando di non badare a' loro discorsi. E per dire il vero non sentivo bene quel che dicevano; ma pure mi riuscì di raccapezzare il senso del discorso.

Per. Mi struggo di saperlo.

Imbr. Una di loro disse alla compagna....

Per. Che cosa?

Imbr. Zitto, e lo saprai. Dopo che ebbero adocchiata quella tale che tratta il tuo figliuolo: Che bella fortuna, disse, gli è toccata d'essere tra poco fatta libera dal damo! — E chi è il damo? — domandò quell'altra. Allora butta fuori il nome del tuo Stratippocle!

Per. Son perduto! che sento mai!

Imbr. La pura verità. Io allora, dopo queste parole, adagino adagino, come fossi pinto dalla calca, mi faccio più accosto.

Per. Capisco.

Imbr. Allora domandò la seconda: Come lo sai tu? chi te l'ha detto? — Oggi, risponde lei, gli ha mandato scritto Stratippocle di aver preso in prestito da un banchiere di Tebe il danaro occorrente, e di averlo in tasca per questa spesa.

Per. Sarei forse rovinato?

Imbr. Così diceva, e diceva anche d'averlo saputo dalla su' bocca, e dalla lettera.

Per. E ora che si stilla? dàmmi tu un consiglio, Apecide?

Ap. Presto, presto, troviamo qualche mezzo sicuro; perchè o è giunto o può star poco.

Imbr. Se non stésse male che una bestia di servo ne sapesse più di voi, avrei da darvi un consiglio per la quale, e, credo, lo approvereste tutt'e due.

Per. Qual è dunque?

EP. *Atque ad eam rem conducibile.*
AP. *Quid istuc dubitas dicere?*
EP. *Vos priores esse oportet, nos posterius dicere,*
Qui plus sapitis.
AP. *Eia uero! age dice.*
EP. *At deridebitis.*
AP. *Non adepol faciemus.*
EP. *Imo, si placebit, utitor*
Consilium: si non placebit, reperitote rectius. 245
Mihi istic nec seritur, nec metitur: nisi ea, quae tu uis, uolo.

PE. *Gratiam habeo: fac participes nos tuae sapientiae.*

EP. *Continuo arbitretur uxor tuo gnato: atque ut fidicinam*
Illam, quam is uolt liberare, quae illum corrumpit tibi,
Ulciscare: atque ita curetur, usque ad mortem ut seruiat: 250

AP. *Fieri oportet.*
PE. *Facere cupio quiduis, dum id fiat modo.*
EP. *Hem!*
Nunc occasio 'st faciundi, priusquam in urbem aduenerit,
Sicut cras hic aderit: hodie non ueniet.
PE. *Qui scis?*
EP. *Scio.*
Quia mihi alius dixit, qui illinc uenit, mane hic affore.
PE. *Quin tu eloquere: quid faciemus?*
EP. *Sic faciundum censeo,* 255
Quasi tu cupias liberare fidicinam animi gratia,
Quasique ames uehementer tu illam.
PE. *Quam ad rem istuc refert?*
EP. *Rogas?*
Vt enim praestines argento, priusquam ueniat filius,
Atque ut eam te in libertatem dicas emere....
PE. *Intellego.*
EP. *Vbi erit empta, ut aliquo ex urbe amoueas: nisi quid tua* 260
Secus sententia est.

PE. *Imo docte.*

IMBR. E sarebbe proprio una mano di Dio.

AP. Ma perchè non lo dici?

IMBR. I primi a parlare dovete essere voi, che avete più sale in zucca; dopo, noi.

AP. Animo, dàgli la via.

IMBR. Già! per poi deridermi.

AP. No, in parola d'onore.

IMBR. O sapete com'è? se ti piacerà, lo accetterai; e se no, te ne troverai uno meglio da per te. Io qui non ci ho nè caldo nè freddo; faccio la tua volontà, e servo suo.

PER. Te ne sono obbligato: ora sfodera la tu' sapienza.

IMBR. Dàgli subito moglie al tuo figliuolo, e così véndicati di quella sonatrice, che vuol far libera, e che te lo avvezza per le forche: poi acconciala in modo, che resti schiava per infino che campa.

AP. E' bisogna farlo.

PER. Si faccia di tutto.

IMBR. Ah! ora è il bello, prima che torni domani in città; per oggi non torna di sicuro.

PER. Come lo sai tu?

IMBR. Lo so da un altro, che viene anche lui di là, che domani mattina sarebbe stato in Atene.

PER. Dunque di' su; che s'ha egli a fare?

IMBR. Ecco, se fossi in te, figurerei di voler far libera per amore la sonatrice, come se ne fossi innamorato cotto.

PER. E che verte codesto?

IMBR. Che verte? *In primis* tu te la fai tua per contanti; e poi chi ti para di dire d'averla comprata per ridargli la libertà?

PER. Eh capisco!

IMBR. E quando tu l'avrai comprata, la potrai mandare a pigliar aria in qualche luogo fuorivia, seppure non credi diversamente.

PER. Anzi, anzi! il consiglio è ottimo.

EP. *Quid tute autem, Apoecides?*
AP. *Quid ego nam, nisi, te commentum nimis astute intellego?*

EP. *Iam igitur amota ei erit omnis consultatio*
Nuptiarum ne grauetur, quod uelis.

AP. *Viue sapis! et placet.*
EP. *Tum ut igitur calide, quicquid acturu's, age.* 265
PE. *Rem, hercle, loquere.*
EP. *Et repperi, haec te qui abscedat suspicio.*

PE. *Sine me scire.*
EP. *Scibis: audi.*
AP. *Sapit hic pleno pectore.*
EP. *Opus est homine, qui illo argentum deferat pro fidicina.*
Nam te illo non aeque opus facto 'st.

PE. *Quid iam?*
EP. *Ne te censeat*
Fili caussa facere:...
PE. *Docte!*
EP. *Quo illum ab illa prohibeas,* 270
Ne qua ob eam suspicionem dfficultas euenat.
PE. *Quem hominem inueniemus ad eam rem utilem?*

EP. *Hic erit optumus.*
Hic poterit cauere recte, iura qui et leges tenet.
AP. *Epidice, habeas gratiam.*
EP. *Sed ego istuc faciam sedulo.*
Ego illunc conueniam, atque adducam huc ad te, quoia 'st fidicina, 275
Atque argentum ego cum hoc feram.
PE. *Quanti emi potis?*
EP. *Illane?*
Ad quadraginta fortasse eom posse emi minumo minis.
Verum, si plus dederis, referam: nihil in ea re coptio est.
Atque id non decem occupatum tibi erit argentum dies.
PE. *Quidum?*
EP. *Quia enim mulierem alius illam adolescens deperit,* 280

IMBR. E tu che ne dici, Apecide?

AP. Che vuo' tu ch' i' dica? che se' più fino della seta.

IMBR. Così non gli darai tempo di consigliarsi intorno alle nozze, e vedrai che non gli parrà fatica di fare la tua volontà.

AP. Tu parli come un dottore, e mi garba.

IMBR. Ora voi fate prontamente quel che volete fare.

PER. Tu di' bene.

IMBR. E ho trovato un mezzo, che ti salverà da ogni sospetto.

PER. Dimmelo.

IMBR. Sta a sentire.

AP. (*fra sè*). Costui la sà lunga davvero.

IMBR. Ci bisognerebbe un terzo che portasse il danaro al banchiere per la sonatrice; perchè non è aria che ci vada tu.

PER. E perchè?

IMBR. Perchè la 'un pigli pelo, che tu lo faccia per cagione del figliuolo, e che....

PER. Benissimo!

IMBR. Tu lo voglia staccare da quella pratica; e così il diavolo non ci avesse a mettere le corna.

PER. Ci vorrebbe una persona adatta; e dove si trova?

IMBR. Il nostro Apecide è il marcio caso; lui sa il civile e il criminale, e potrà fare un buon negozio.

AP. Tante grazie: lo farò con tutto il cuore.

IMBR. Io intanto andrò a trovare il padrone della schiava e te lo condurrò qua; poi insieme col nostro Apecide porterò il danaro.

PER. Per quanto si potrebbe comprare?

IMBR. Quella? al più al più per la miseria di quaranta mine, forse: ma se mi darai di più, ti riporterò il resto: qui non c'è ragia. E sai? questi quattrini non li terrai fuori neanche dieci giorni.

PER. Come può darsi?

IMBR. Perchè c'è un giovinotto che ha l'oro a barche,

Auro opulentus, magnus miles, Rhodius, raptor hostium,
Gloriosus: hic emet illam de te, et habit aurum lubens.
Face modo: est lucrum hic tibi amplum.

PE. *Deos quidem orabo.*
EP. *Impetras!*
AP. *Quin tu is intro, atque huic argentum promis? ego uisam ad forum:*
Epidice, eo ueni.
EP. *Ne abbitas priusquam ego ad te uenero.* 285
AP. *Usque opperiar.*
PE. *Sequere tu intro.*
EP. *I, numera; nihil ego te moror.*

EPIDICVS.

Nullum esse opinor agrum ego indu agro Attico
Aeque feracem, quam hic est noster Periphanes:
Quin ex occluso atque obsignato armario
Decutio argenti tantum quantum mihi lubet. 290
Quod pol ego metuo, si senex resciuerit,
Ne ulmus parasitos faciat, quae usque attondeant.
Sed me una turbat res ratioque: Apoecidi
Quam ostendam fidicinam aliqua conducticiam.
Atque id quoque habeo: mane me iussit senex 295
Conducere aliquam fidicinam sibi huc domum,
Dum rem diuinam faceret, cantaret sibi.
Ea conducetur, atque ei praemonstrabitur,
Quo pacto fiat subdola aduorsus senem.
Ibo intro: argentum accipiam ab damnoso sene. 300

---

un bravaccio di Rodi, un mangiamondo, uno spaccamontagne, che n' è cotto infino all' osso: lui la ricomprerà, e non gli parrà vero di snocciolarti sul tamburo que' pochi. Su via, qui ci guadagni un tanto.

PER. Dièlvolesse!

IMBR. Fa conto d' averli in tasca.

AP. Animo, va dentro e porta il danaro. Io anderò a vedere in piazza. Imbroglia, vieni fin là.

IMBR. Non ti muovere prima che arrivi io.

AP. Starò all' aspetto.

PER. Tu seguimi in casa.

IMBR. Va pure a contarli, che per me sono all' ordine.

L' IMBROGLIA *solo*.

Io credo che a girare tutta l' Attica non si troverebbe un terreno più grasso del nostro Perifane. Mi fate celia? da uno scrigno chiuso e sigillato mi riesce di cavare fuori quanto danaro mi fa di bisogno! Ma se il padrone lo risà, c' è il caso che della mi' pelle faccia toppe da scarpe. E ora quale sonatrice piglierò a nolo per mostrarla ad Apecide? qui sta il *busillis!* Zitti! l' ho trovata. Stamattina mi comandò il vecchio di condurgli a casa una di queste chitarre, perchè suoni nel tempo di certe sue benedicole: noleggerò quella, e la indetterò ben bene innanzi come debba infinocchiare il vecchio. Ora entriamo in casa per ricevere i quattrini da questo vecchio mal capitato.

ACTVS III.

STRATIPPOCLES, CHAERIBVLVS.

St. *Expectando exedor miser atque exenteror,*
Quomodo mi Epidici blanda dicta euenant!
Nimis diu maceror, sit ne quid necne sit!
Scire cupio!

Ch. *Per illam copiam tibi copiam parare aliam licet.* 305
Sciui equidem in principio eloco, nullam tibi esse in illo.

St. *Interii hercle ego!*

Ch. *Absurde facis, qui augas te animi.*
Si hercle illum ego semel prehendero, numquam inridere
Nos illum inultum sinam seruom hominem!

St. *Quid illunc ferre uis, qui, tibi quoi diuitiae domi maxumae sunt,* 310
Id habes nummum nullum, nec sodali tuo in te copia est.

Ch. *Si hercle, habeam, pollicear lubens: uerum aliquid,... aliqua,....*
[aliquo modo,...
Alicunde,... ab aliqui,... aliqua tibi spe 'st, mecum fore fortunam.

St. *Vae tibi muricide homo!*

Ch. *Qui tibi lubet mihi male loqui?*

St. *Quippe tu mihi aliquid, aliquo modo, alicunde, ab aliquibus.* 315
Blatis quod nusquam 'st: neque ego id immitto in aures meas, nec
Mihi plus adiumenti ades, quam ille qui nunquam etiam natus 'st!

ATTO III.

STRATIPPOCLE *e* CHERIBULO.

Str. Povero a me! io mi sento consumare e distruggere, aspettando qual resultato abbiano avuto le belle promissioni dell' Imbroglia. È troppo tempo che sto sulle spine tra il sì e il no.

Cher. O che il mondo finisce in lui? tu puoi trovartene un altro. Già te lo dissi fin da principio, che su lui non c' era da far assegnamento.

Str. Aimè! son perduto.

Cher. Tu fa' male ad affliggerti così. Oh se mi batte tra le mani, giurammio! gl' insegnerò io se un servo possa ridersela impunemente alle nostre spalle.

Str. Ma che vuo' tu fargli, se tu che hai in casa ogni ben di Dio, non ha' poi per l' amico neanche un becco d' un quattrino, nè gli dài un soccorso al mondo?

Cher. Se li avessi, figúrati! ma via, qualche cosa.... per qualche verso.... in qualche modo.... da qualche parte.... da qualcuno;... animo! tu puo' star sicuro che con me la non può dirti marcia.

Str. Va via, gocciolone.

Cher. E ora che ti gira di strapazzarmi a questo modo?

Str. Perchè col tu' *qualche cosa, in qualche modo, da qualche parte, da qualcuno,* non fai altro che diro delle sciocchezze. Per me tu parli al sordo; e di te fo conto, quanto di chi ancora ha da nascere!

EPIDICVS, STRATIPPOCLES, CHAERIBVLVS.

Ep. *Fecisti iam officium tuom: me meum nunc facere oportet.*
Per hanc curam quieto tibi licet esse. Hoc quidem iam periit,
Ni quid tibi hinc in spem referas. Hoc oppido politum est! 320
Crede modo tu mihi: sic ego ago, sic egere nostri.
Pro di immortales, mihi hunc diem dedistis luculentum!
Vt facilem, atque impetrabilem! sed ego hinc migrare cesso,
Vt importem in coloniam hunc auspicio commeatum!
Mihi cesso, cum sto. Sed quid hoc? ante aedes duos sodales, 325
Herum et Chaeribulum conspicor. Quid hic ogitis? accipe hoc sis.

St. *Quantum hic inest?*
Ep. *Quantum sat est, et plus satis: superfit.*
Decem minis plus attuli, quam tu danistae debes.
Dum tibi ego placeam, atque obsequar, meum tergum floccifacio.
St. *Nam quid ita?*
Ep. *Quia ego tuom patrem faciam perenticidam.* 330
St. *Quid istuc est uerbi?*
Ep. *Nihil moror uetula et uulgata verba.*
Peratum ductate: et ago follutum ductitabo.
Nam leno omne argentum abstulit pro fidicina: ego resolui: his
Manibus dinumeraui; pater suam natam quam esse credit.
Nunc iterum ut fallatur pater, tibique auxilium apparetur, 335
Inueni uiam: ita ego suasi seni, atque hanc habui orationem,
Vti, quom redisses, ne tibi eius copia esset.

St. *Euge, euge!*
Ep. *Ea iam domi est pro illa.*
St. *Teneo.*
Ep. *Nunc auctorem*
Dedit mihi ad hanc rem Apoecidem [is apud forum manet me],
Quasi quoi emeret, caueat.
St. *Haud male.*

L' IMBROGLIA, STRATIPPOCLE e CHERIBULO.

Imbr. Vo' avete fatto la vostra parte; ora sta a me a fare la mia. Quanto a me, dormite pure tra du' guanciali (*guardando il danaro*). E anche questo *itibus*; seppure non me ne mettessi da parte un pocolino per ogni brutto caso. Guarda come luccicano! In coscienza io faccio quel ch' han fatto tutti gli altri avanti a me. Cielo! che bel giorno è questo! come tutte le ciambelle mi riescono col buco! Ma io che fo, che non porto con la grazia di Dio la buccolica alla nostra gente? Se io indugio, mal per me. Ma che faccenda è questa? Eccoli là innanzi all' uscio di casa i due amici, il padroncino e Cheribulo. Ehi! che fate costà? Statemi a sentire.

Str. Quanto c' è qui drento?

Imbr. Il bisognevole, e più che il bisognevole. Ho portato quaranta mine più del tuo debito col banchiere. Guarda, per contentarti, non fo conto delle mi' spalle.

Str. In che maniera?

Imbr. Farò passare il tuo padre da tagliaborse.

Str. E che significa codesto?

Imbr. Oh io non parlo in lingua povera. Tu fagli il pelo, e io gli farò il contrappelo. Oggi il mezzano ha riscosso i quattrini per la sonatrice, che il padre crede che sia la su' figliuola: io glieli ho contati l' uno sull' altro. Ora poi, per aiutarti, ho teso al vecchio un' altra pénera. L' ho persuaso dunque, ed ho girato così il discorso, che, appena tu fossi qua, rimanessi, quanto a lei, a mani vuote.

Str. Bene! bravo!

Imbr. E ora è in casa invece della figliuola.

Str. Ho capito.

Imbr. In questa faccenda poi m' ha dato per aggiunto Apecide (che è già in piazza ad aspettarmi), perchè faccia l' interesse del compratore.

Str. Non c' è male!

Ep. *Iam ipse cautor captu 'st.* 340
Ipse in meo collo tuos pater cruminam collocauit.
Is adornat, adueniens domi extemplo ut maritus fias.
St. *Vno persuadebit modo, si illam, quae adducta est mecum,*
Mihi ademsit Orcus.
Ep. *Nunc ego hanc astutiam institui.*
Deueniam ad lenonem domum egomet solus; eum ego docebo, 345
Si qui ad eum aduenlant, ut sibi datum esse argentum dicat
Pro fidicina; argenti minas se habere quinquaginta.
Quippe ego qui nudiustertius meis manibus dinumeraui
Pro illa tua amica, quam pater suam filiam esse retur.
Ibi leno sceleratum caput suum imprudens alligabit, 350
Quasi pro illa argentum acceperit, quae tecum adducta nunc est.

Ch. *Vorsutior es, quam rota figularis.*
Ep. *Iam ego parabo*
Aliquam dolosam fidicinam, nummo conducta quae sit:
Quae se emptam simulet, quae senes duo docta ludificetur.
Eam ducet simul Apoecides ad tuum patrem.
St. *Vt parate!* 355
Ep. *Eam permeditatam meis dolis, astutiisque onustam*
Mittam. Sed nimis longum loquor, diu me estis demorati.
Haec scitis iam, ut futura sint: abeo.

St. *Bene ambulato.*
Ch. *Nimis doctus ille est ad malefaciendum.*
St. *Me quidem certo*
Seruauit consiliis suis.
Ch. *Abeamus intro hinc ad me.* 360
St. *Atque aliquanto lubentius quam abs te sum egressus intus.*
Virtute atque auspicio Epidici cum praeda in castra redeo.

PERIPHANES, APOECIDES.

Pe. *Non oris caussa modo homines aequom fuit*
Sibi habere speculum, ubi os contemplarent suum:

Imbr. E l' aggiunto è stato bell' e giuntato. Il tuo padre con le su' proprie mani mi mise il sacchetto in ispalla; e ora armeggia per darti moglie appena tornato.

Str. Morta quella che mi son condotto fin qua, forse mi potrebbe persuadere.

Imbr. Ora io ho messo ne' licci quest' altra tela. Anderò solo dal mezzano, e gli dirò, che, se qualcuno andasse a domandarglielo, risponda d' aver ricevute per la sonatrice quaranta brave mine. E come no? se l'altro giorno gliele contai con le mie mani per quella tua amica, che il vecchio tiene per la su' figliuola. Così, senza addarsene, quel ruffianaccio caccerà la testa nel capestro, come se avesse ricevuto il prezzo per quest' altra schiava che ti sei condotta dietro.

Cher. Tu ha' più girandole d' un fochista.

Imbr. Ora io troverò, col pagare, un' altra sonatrice invece sua, che finga d' essere stata comprata e, secondo la lezione che gli darò, inganni i du' vecchi. Apecide la condurrà insiem con me dal tu' babbo.

Str. Che trina!

Imbr. Così, dopo che l' avrò ciurmata ben bene con le mie malizie, la manderò qua. Ma io me ne vado in chiacchiere, e voi m' avete trattenuto anche troppo. Ora sapete come anderà la commedia; oh, addio.

Str. Buon viaggio.

Cher. Diavolo d' un servitore!

Str. Sì, ma con le sue scaltrezze m' ha riavuto da morte a vita.

Cher. Ora entriamo in casa.

Str. E molto più volentieri, che non ne uscii dianzi. Per la bravura e per la condotta dell' Imbroglia io me ne ritorno con le tasche piene.

PERIFANE *e* APECIDE.

Per. Bisognava che gli uomini non avessero per amor della faccia soltanto uno specchio per mirarvi il pro-

Sed, qui perspicere possent cor, sapientiae, 365
Igitur perspicere ut possint cordis copiam.
Vbi id inspexissent, cogitarent postea,
Vitam ut uixissent olim in adolescentia.
Vel quasi egomet, qui dum filii caussa coeperam
Ego med excruciare animi, quasi quid filius 370
Meus deliquisset med erga: aut quasi non plurimum
Malefacta mea essent solida, in adolescentia.
Profecto deliramus interdum senes.
Fuit conducibile hoc mea quidem sententia.
Sed meus sodalis it cum praeda Apoecides. 375
Venire saluom mercatorem gaudeo.
Quid fit?

AP. *Di deaeque te adiuuant.*
PE. *Omen placet.*
AP. *Quin omine omnes suppetunt res prosperae.*
Sed tute hanc intro iubeas abduci.

PE. *Heus foras*
Exite huc aliquis: duce istam intro mulierem, 380
Atque.... audin'?
SE. *Quid uis?*
PE. *Caue siris cum filia*
Mea copulari hanc, neque conspicere: iam tenes?
In aediculam istanc seorsum concludi uolo.
Diuortunt mores uirgini longe ac lupae.
AP. *Docte et sapienter dicis. Non nimis filiae* 385
Seruare quisquam suae pudicitiam potest.
Edepol nae istam tempore gnato tuo
Sumus praemercati.
PE. *Quid iam?*
AP. *Quia dixit mihi*
Iamdudum se alius tuum uidisse hic filium.
PE. *Hanc edepol rem apparabat.*
AP. *Plane hercle hoc quidem est.* 390
Nae tu habes seruom graphicum, et quantiuis preti!
PE. *Non caru'st auro contra!*
AP. *Vt ille fidicinam*

prio volto; ma un altro ancora per amor della virtù, affinchè osservassero l'animo proprio e tutto ciò che vi si fa drento. Oh se potessero specchiarsi in questo, ripenserebbero a come vissero quand'erano giovani! E io che non l'ho questo specchio, quasi quasi m'affliggevo per cagione del figliuolo, come se m'avesse fatto qualche torto, o i miei spropositi alla sua età fossero stati meno massicci. Alle volte noi vecchi perdiamo proprio il giudizio. Oh lo specchio! lo specchio! quanto comodo m'avrebbe fatto! Ma ecco che ritorna il nostro Apecide con la spesa. — Evviva il mercante: che è stato?

Ap. Tutti gli Dei son dalla tua.

Per. Il principio è buono.

Ap. E con questo principio non è possibile che tutte le cose non vadano bene. Ma fàlla condurre in casa.

Per. Olà, fuori qualcuno. — Conduci drento questa donna; ma, dico a te?

Ser. Che vuoi?

Per. Guarda che la non s'affiati colla mi' figliuola, e che nemmeno la vegga: ha' tu capito? Mettila in una cameretta a parte. Tra una zittella e una sgualdrina non ci corre nulla a costume!

Ap. Parole sante! Non è mai troppo tener gli occhi aperti sull'onestà d'una figliuola. — Corpo d'un cane! l'abbiamo proprio comprata a buco!

Per. Perchè?

Ap. Perchè m'è stato detto da un tale che ha veduto il tu' figliuolo in Atene di buon mattino.

Per. Certo, era dietro a quest'affare.

Ap. Sicuro, sicurissimo. Ma tu hai un servo fatto a pennello, e che vale cent'ori.

Per. Oh non lo darei per tutti i tesori del mondo.

Ap. Con che furberia tenne nascosto alla sonatrice

Fecit nescire prorsus, se esse emptam tibi!
Ita ridibundam atque hilaram huc adduxit simul.
PE. *Mirum, hoc, qui potuit fieri?*
AP. *Te pro filio* 395
Facturum dixit rem esse diuinam domi,
Quia Thebis saluos redierit.
PE. *Recte instituit.*
AP. *Imo ipsus illi dixit, conductam esse eam,*
Quae hic administraret ad rem diuinam tibi:
Ego illic me autem sic assimulabam quasi 400
Stolidum, quin bardum me faciebam.
PE. *Imo ita decet.*
AP. *Res magna amici apud forum agitur: ei uolo*
Ire aduocatus.
PE. *At quaeso, ubi erit otium,*
Reuortere ad me extemplo.
AP. *Continuo hic ero.*
PE. *Nihil homini amico est opportuno amicius:* 405
Sine tuo labore, quod uelis, actum est tamen.
Ego si allegassem aliquem ad hoc negotium
Minus hominem doctum, minusque ad hanc rem callidum,
Os sublitum esset, itaque me albis dentibus
Meus derideret filius meritissumo. 410
Atque haec stultitia 'st me illi uitio uortere,
Egomet quod factitaui in adolescentia:
Quom militabam, pugnis memorandis meis
Eradicabam hominum aureis, quando occoeperam.
Sed hic quis est, quem huc aduenientem conspicor, 415
Suam qui undantem chlamydem quassando facit?

MILES, PERIPHANES, FIDICINA.

MI. *Caue praeterbitos ullas aedes, quin roges,*
Senex ubi habitat Periphanes Plothenius.
Incertus tuom caue ad me retuleris pedem.
PE. *Adulescens, si istunc hominem, quem tu quaeritas,* 420
Tibi commonstrasso, ecquam abs te inibo gratiam?

che era stata comprata! Aver veduto la sciocca come rideva e sghignazzava per tutta la strada!

PER. Come diavolo gli è riuscito?

AP. Trovò la scusa che tu volevi fare non so che festa in casa tua pel felice ritorno del tuo figliuolo da Tebe.

PER. E' ci ha dato.

AP. E che perciò l'aveva presa a nolo, perchè assistesse alla cerimonia. Io poi facevo il grullo e il babbione.

PER. Anzi la parte ti s'avviene.

AP. Ora bisogna che vada in tribunale; ci ho un amico, che mi preme.

PER. Di grazia, appena se' libero, torna qua subito.

AP. Vo e torno (*parte*).

PER. In questo mondo non c'è cosa più utile d'un buon amico. Senza che tu ti scomponga, eccoti fatto quello che desideri. Se in questa faccenda avessi data la commissione a un altro meno sperto e meno scaltrito di lui, mi sare' fatto fiscbiare, e il mi' figliuolo giustamente avrebbe fatto dal ridere tanto di bocca. Ma, lo ripeto, è una pazzia che i' gli voglia far carico di quelle scappatelle, che spesso e volentieri ho fatte anch'io *in diebus illis*. Per esempio, quando ero soldato, avrei rotto il timpano alla gente, se mi ci fossi messo, col raccontare le mi' prodezze. Ma chi è costui che viene a questa volta? Guarda come agita e sciamanna la toga!

Un SOLDATO, PERIFANE *e una* SONATRICE.

SOL. Che tu non passi una casa sola, senza domandare dov'abita il vecchio Perifane Plotenio; e bada di ritornare senza saperlo bene!

PER. Ehi, giovinotto; quanto mi da' tu se t'insegno la persona che cerchi?

MI. *Virtute belli armatus promerui, ut mihi*
Omnes mortales deceat agere gratias.
PE. *Non repperisti, adulescens, tranquillum locum,*
Vbi tuas uirtutes explices, ut postulas. 425
Nam estrenuiori si deterior praedicat
Suas pugnas, de illius ore fiunt sordidae.
Sed istunc quem quaeris Periphanem Plothenium,
Ego sum, si quid uis.
MI. *Nempe in adolescentia*
Quem memorant apud reges, armis, arte duellica 430
Diuitias magnas indeptum?
PE. *Imo, si audias*
Meas pugnas, fugias manibus demissis domum.
MI. *Pol ego magis unum quaero, meas quoi praedicem,*
Quam illunc qui memoret suas mihi.
PE. *Hic non est locus:*
Quin tu alium quaeras, quoi centones sarcias. 435
MI. *Animum aduorte, ut, quod ego ad te uenio, intellegas.*
Meam amicam audiui te esse mercatum.
PE. *Attate!*
Nunc demum scio ego hunc, qui sit; quem dudum Epidicus
Mihi praedicauit militem. Adulescens, ita 'st
Vt dicis: emi.
MI. *Volo te uerbis pauculis,* 440
Si tibi molestum non est.
PE. *Non edepol scio,*
Molestum an non est, nisi dicis quid uelis.
MI. *Mihi illam uti tramittas: argentum accipias.*
PE. *Habeas.*
MI. *Nam quid ego apud te parcam proloqui?*
Ego illam hodie uolo facere libertam meam, 445
Mihi uxor quae sit.
PE. *Te absoluam breui:*
Argenti quinquaginta mi illa empta est minis,
Si sexaginta mihi denumerantur minae,
Tuas possidebit mulier faxo ferias:
Atque ita profecto, ut eam ex hoc exoneres agro. 450
MI. *Estne empta mihi haec?*

SOL. Per le mie prodezze sui campi di battaglia tutti gli uomini mi debbono rifare un tanto.

PER. Ragazzo mio, qui non è aria che tu ti metta a fare, come vorresti, il panegirico delle tu' sparafanate. E poi rompe le tasche a farlo a uno più valente. Ma, se tu vuoi qualche cosa, Perifane Plotenio son io.

SOL. Quello che dicono che da giovine mésse insieme un gran patrimonio col mestiero delle armi al servizio dei re?

PER. Eh, se ti raccontassi le mie battaglie, non troveresti la via a fuggire.

SOL. E io cerco piuttosto d' uno che stia a sentire le mie; pensa se vo' star qui ad ascoltare le tue!

PER. Allora qui non è aria; va in cerca d'un altro per piantargli le tu' carote.

SOL. Animo, bada qui, se vuo' sapere perchè son venuto da te. Mi dicono che tu hai comprato la mi' amica.

PER. (*tra sè*). Ah, ora capisco chi è costui: è il soldato, di cui m' aveva già parlato l' Imbroglia. Giovinotto, è vero, l' ho comprata.

SOL. Ti vorrei dire du' parole sole, se non ti fosse d' incomodo.

PER. Che vuo' tu che i' sappia se m' è d' incomodo prima che tu m' abbia detto quel che tu vuoi?

SOL. Che tu me la ceda; ecco i quattrini.

PER. Pigliala.

SOL. Che serve che te ne faccia un mistero? Oggi me la vo' far libera, dovendo essere la mi' moglie.

PER. Ti sbrigo in du' parole. A me mi sta in cinquanta mine; se me ne dài dieci di giunta, per me la può venir subito a rallegrare i tuoi ozii: ma a patto e condizione che tu me la scarichi fuori di questo paese.

SOL. Ebbene, l' è mia?

PE. *Istis legibus habeas licet.*
MI. *Conciliauisti pulchre.*
PE. *Heus, foras educite,*
Quam introduxistis fidicinam: atque etiam fides,
Ei quae accessere, tibi addam dono gratiis.
Age, accipe hanc, sis.
MI. *Quae intemperiae te tenent?* 455
Quas tu mihi tenebras trudis? Quin tu fidicinam
Produci intus iubes.
PE. *Haec ergo est fidicina.*
Hic alia nulla 'st.
MI. *Non mihi nugari potest.*
Quin tu huc producis fidicinam Acropolistidem?
PE. *Haec, inquam, est.*
MI. *Non haec, inquam, est: non nouisse me* 460
Meam rere amicam posse?
PE. *Hanc, inquam, filius*
Meus deperibat fidicinam.
MI. *Haec non est ea.*
PE. *Quid? non est?*
MI. *Non est.*
PE. *Vnde haec igitur gentium est?*
Equidem hercle argentum pro hac dedi.
MI. *Stulte datum*
Reor, et peccatum largiter.
PE. *Imo haec ea 'st:* 465
Nam seruom misi, meum qui sectari solet
Gnatum: ipsod hanc emit fidicinam.
MI. *Hem! istic homo*
Articulatim te concidit, senex,
Tuos seruos.
PE. *Quid? concidit?*
MI. *Sic suspicio 'st:*
Nam, pro illa fidicina haec supposita est tibi. 470
Senex, tibi os est sublitum plane et probe.
Ego illanc requiram iam, ubiubi est. Bellator, uale.
PE. *Euge, euge. Epidice! frugi es! pugnauisti! homo es!*
Qui me emunxisti mucidum, minimi preti!

PER. A questi patti, sì.

SOL. Tu la pagasti anche poco.

PER. Ehi, conducete fuori la sonatrice di dianzi: (*rivolgendosi al soldato*) e ti do parola di regalarti per giunta tutto il su' fagotto. — To', pigliala.

SOL. Ma che se' impazzito? Che brutta befana mi vorresti tu appiccicare? Via via, fàlla tornare in casa.

PER. Questa è la sonatrice: qui non ce n'è altro.

SOL. Tu non me la dài a bere; fa venir fuori la sonatrice dell'Acropoli.

PER. Ma s'è questa.

SOL. No, non è questa: o bada che non conoscerò la mi' dama!

PER. Ti dico, che il mi' figliuolo s'era ingarzullito di questa.

SOL. No, non è lei.

PER. Come no?

SOL. No e poi no.

PER. O dunque di dov'è? Eppure i' ho dato i quattrini per costei!

SOL. Bene spesi, davvero! tu ha' fatto un bel bollo!

PER. Chè! è lei in carne ed ossa: figúrati, ci ho mandato a comprarla un servitore, che accompagna sempre il mi' figliuolo.

SOL. Vecchio mio, te l'ha accoccata bella cotesto tu' servitore!

PER. Che? me l'ha accoccata?

SOL. Ne dubito. Cotesta costì te l'ha comprata in scambio di quell'altra. Vecchio, te l'han fatta co' fiocchi. Io intanto me n'andrò a cercarla, fosse anche a capo al mondo: camerata, addio. (*Parte.*)

PER. Bravo Imbroglia! ma bravo davvero! tu se' un valentuomo! Belle prodezze! ora ti stimo! Tu me l'hai

Mercatus, te hodie est de lenone Apoecides? 475
Ehodum!

FI. *Istuc nomen nunquam audiui ante hunc diem.*
Neque emere quisquam ulla quidem pecunia
Me potuit: plus iam sum libera quinquennium.

PE. *Quid tibi negoti est meae domi igitur?*
FI. *Audies:*
Conducta ueni, ut fidibus cantarem seni, 480
Dum rem diuinam faceret.
PE. *Fateor me omnium*
Hominum esse Athenis Atticis minumi preti.
Sed tu nouistin' fidicinam Acropolistidem?
FI. *Tam facile, quam me.*
PE. *Ubi habitat?*
FI. *Postquam libera 'st,*
Incerto scio.
PE. *Eho! ain'? quis eam liberauerit,* 485
Volo scire, si scis.
FI. *Id quod audiui audies.*
Stratippoclem audiui Periphani filium
Absentem curauisse ut fieret libera.
PE. *Perii hercle, si isthaec uera sunt, planissume!*
Meum exenterauit Epidicus marsupium! 490
FI. *Haec sic audiui: nunquid me uis ceterum?*

PE. *Malo cruciatu tu pereas, atque abeas cito.*

FI. *Fides non reddis?*
PE. *Neque fides, neque tibias.*
Propera igitur fugere hinc, si te di amant.
FI. *Abiero:*
Flagitio cum maiore post reddes tamen. 495
PE. *Quid nunc? qui in tantis positus sum seuteutiis,*
Eumne ego sinam impune? imo etiamsi alterum
Tantum perdundum est, perdam potius, quam sinam
Hodie irrisu habitum, depeculatu, meis

cavati di sotto, barbagianni e minchionaccio che non son altro. — Dimmi tu: oggi Apecide t' ha comprata dal mezzano?

SON. Da poi che lo détti a balia, lo sento nominar oggi per la prima volta. E sai, non ci sarebbe oro al mondo che mi potesse comprare, perchè i' son libera da più che cinque anni.

PER. O dunque che vuo' tu in casa mia?

SON. Senti! m' hanno pagato perchè venissi qua a sonare a una certa festa che voleva fare un vecchio.

PER. Ma se lo dico che sono il più grullo di tutt' Atene! E tu conosci la sonatrice dell' Acropoli?

SON. La conosco come me stessa.

PER. Dove sta di casa?

SON. Dacchè è fatta libera non lo so bene.

PER. Come? libera? e chi l' ha fatta? dimmelo, se lo sai.

SON. Dirò quel ch' ho sentito dire. Ebbene m' hanno detto che Stratippocle di Perifane, nel mentre che era lontano, fece in modo che la fosse fatta libera.

PER. Son perduto, se questo è vero! L' Imbroglia m' ha frecciato a buono nella tasca.

SON. Questo è quanto ho sentito dire: ora vuoi altro da me?

PER. Che tu muoia di mala morte, e che te ne vada via subito.

SON. La chitarra?

PER. Nè chitarra nè zufoli; va' via a gambe, se ti preme la pelle.

SON. Vado, vado; ma te ne dirò tante e poi tante, che alla fine sarai costretto a rendermela.

PER. E ora che fo io, che son combattuto da tanti pensieri? lascerò che lui la passi liscia? No, anche me ne andasse il doppio, non permetterò di essere oggi

Me! — Sic data esse uerba praesneti palam! 500
Ac me minoris facio prae illo, qui omnium
Legum atque iurum fictor, conditor, cluet.
Is etiam sese sapere memorat. Malleum
Sapientiorem uidi excusso manubrio.

ACTVS IIII.

PHILIPPA, PERIPHANES.

PH. *Si quid homini est miseriarum, quod miserescat miser ex animo,* 505
Id ego experior, quoi multa unum in
Locum confluont, quae meum pectus pulsant simul!
Multiplex aerumna exercitam habet me;
Paupertas; pauor territat mentem animi;
Neque, ubi spes conlocem meas, habeo usquam munitum locum: 510
Ita gnata mea hostium est potita, neque, nunc ubi sit nescio.

PE. *Quis illaec est mulier, timido pectore peregre adueniens, quae ipsa se*
Miseratur?
PH. *In his dictu 'st mihi locis habere Periphanes.*

PE. *Me nominat haec: credo ego, illi hospitio usus euenit.*

PH. *Peruelim mercedem dare, qui monstret eum mi hominem aut ubi*
[*habitet.* 515
PE. *Noscito ego hunc: nam uideor, nescio ubi, uidisse me prius.*
Estne ea, annon est, quam animus retur meus?

PH. *Di boni, hunc uisitaui antidhac!*
PE. *Certe ea est, quam in Epidauro pauperculam memini comprimere.*

beffato e assassinato da' miei. — Come me l'ha fatta sul muso! Ma io, gua'; sono un bue appetto a quel salamone di Apecide! E dice d'essere un gran saputo! Oh si per Dio! ha più giudizio un martello smanicato.

ATTO IV.

FILIPPA *e* PERIFANE.

FIL. Se ci sono miserie al mondo da fare un vero disgraziato, le ho tutte addosso io, che tante combinazioni si danno, le quali tutte insieme mi martellano l'anima, e da tanti dolori sono combattuta: la povertà da una parte, la temenza mi combatte dall'altra; nè so più dove riporre sicuramente le mie speranze. Ahimè! la mia povera figliuola è caduta in mano de'nemici, e ora lo sa Dio dove si ritrova.

PER. Chi sia quella donna che viene di fuori via cosl tutta tremante, e spassionandosi fra sè e sè?

FIL. M'hanno detto che Perifane sta di casa in queste parti.

PER. Nomina me stesso: credo che avrà bisogno d'un po' d'alloggio.

FIL. Oh se qualcuno m'insegnasse dove abita!

PER. Ma costei non m'è viso nuovo, e mi par d'averla veduta un tempo, non mi ricordo dove. È o non è quella che mi dice l'animo?

FIL. Gran Dio! quest'uomo l'ho veduto altra volta.

PER. Si certo, è quella ragazza poveretta, con la quale mi ricordo d'avere avuto che fare in Epidauro.

PH. *Plane hic ille est, qui mihi in Epidauro primus pudicitiam* 520
Pepulit.
PE. *Quae meo compressu peperit filiam, quam domi nunc habeo!*

PH. *Quid, si adeam...?*
PE. *Haud scio, an congrediar....*
PH. *Si hic is est....*
PE. *Si haec est ea....*
PH. *Sint est is homo, sicut anni multi me dubiam danunt....*

PE. *Longa dies meum incertat animum. Sin est, quam incerto autumo,*
Astu hanc congrediar.
PH. *Muliebris mi adhibenda est malitia.* 525
PE. *Compellabo.*
PH. *Orationis aciem contra conferam.*
PE. *Salua sis.*
PH. *Salutem accipio mihi et meis.*
PE. *Quid ceterum?*
PH. *Saluos sis: quod credidisti, reddo.*

PE. *Haud accuso fidem.*
Nouin' ego te?
PH. *Si ego te noui, animum inducam uti noueris.*
PE. *Ubi te uisitaui?*
PH. *Inique iniurius.*
PE. *Quid iam?*
PH. *Quia* 530
Memoriae tuae interpretari me aequom censes.
PE. *Commode*
Fabulata es.
PH. *Mira memoras.*
PE. *Hem, istuc rectius!*
Meministine....
PH. *Meminerim? quid?*
PE. *In Epidauro....*
PH. *Ah, guttula*
Pectus ardens mihi aspersisti.

FIL. Non c'è dubbio, è quello che conobbi prima d'ogni altro uomo.

PER. E cbe dopo nove mesi mi partorì la figliuola cbe ho in casa.

FIL. E s'io me gli accostassi?

PER. Gli parlo io?

FIL. Se fosse lui!

PER. Se fosse lei!

FIL. E se poi non fosse, giacchè il molto tempo mi tiene incerta?

PER. È un gran pezzo: chi sa? Caso mai non fosse quella cb'io credo, l'abborderò con molto giudizio.

FIL. Qui ci vuol tutta l'accortezza di una donna.

PER. Le parlerò.

FIL. Gli rivolgerò la parola.

PER. Sii la ben venuta.

FIL. Accetto il saluto per me e per i miei.

PER. Non hai altro da dirmi?

FIL. Che tu sii 'l ben trovato: vedi cbe ti rendo ciò che m' bai dato.

PER. Non c'è che dire. Ma io ti conosco?

FIL. Se io conosco te, è certo che tu conosci me.

PER. E dove t'ho veduta?

FIL. Tu se' troppo indiscreto.

PER. In che modo?

FIL. Perchè tu credi che io voglia far l'interpetre alla tua memoria.

PER. La risposta è savia.

FIL. È un miracolo per una donna.

PER. E più savia cbe mai. Ti ricordi eh?

FIL. Ricordarmi? di cbe?

PER. Come in Epidauro....

FIL. Ah! tu hai smorzato le fiamme dell'animo mio.

PE. *Virgini pauperculae,*
Tuaeque matri me leuare paupertatem.
PH. *Tun' is es,* 535
Qui per uoluptatem tuam in me aerumnam obseuisti grauem?
PE. *Ego sum. Salue!*
PH. *Salua sum, quia te esse saluom sentio.*
PE. *Cedo manum!*
PH. *Accipe! Aerumnosam et miseriarum compotem*
Mulierem retines.
PE. *Quid est, quod uoltus conturbat tuos?*
PH. *Filiam, quam ex te suscepi....*
PE. *Quid eam?*
PH. *Eductam perdidi:* 540
Hostium est potita.
PE. *Habe animum lenem, et tranquillum face:*
Domi meam eccam saluam et sanam: nam postquam audiui eloco
Ex meo seruo illam esse captam, continuo argentum dedi
Vt emeretur. Eam adeo rem sobrie et frugaliter
Adcurauit ille ut alias res est impense improbus. 545
PH. *Fac uideam, sitne illa.*
PE. *Eho, istinc, Canthara, i! statim iube*
Acropolistidem prodire filiam ante aedes meam
Vt suam uideat matrem.
PH. *Remigrat animus nunc demum mihi!*

FIDICINA, PERIPHANES, PHILIPPA.

FI. *Quid est, pater, quod me exciuisti ante aedis?*
PE. *Vt matrem tuam*
Videas, adeas, aduenienti des salutem atque osculum. 550
FI. *Quam meam matrem?*
PE. *Quae exanimata exequitur aspectum tuum.*
PH. *Quis isteac est, quam tu osculum mihi ferre iubes?*
PE. *Tua filia.*
PH. *Haeccine?*
PE. *Haec.*
PH. *Egone osculum huic dem?*

Per. .... io sollevassi la miseria di te quando eri fanciulla, e della tua madre?

Fil. Oh se' tu quello che per isfogare la tua passione mi gettasti in un abisso di sciagure?

Per. Sì, son io: il Cielo ti salvi.

Fil. Ah! io son salva, dacchè vedo che tu stai bene.

Per. Qua la destra.

Fil. Eccola. Tu tieni per la mano la donna più infelice e più sventurata di questo mondo.

Per. Che cosa hai che ti turba?

Fil. Quella figliuola che ebbi da te....

Per. Ebbene, che n'è stato?

Fil. Dopo averla allevata, l'ho perduta: i nemici me l'hanno rapita.

Per. Sta' contenta e tranquilla: è là in casa mia sana e salva. Appena seppi dal mio servo ch'era stata presa, gli diedi subito il danaro perchè la comprasse; e lui si condusse da vero galantuomo in questo affare, quanto negli altri suol esser birbo finito.

Fil. Fammi vedere se è lei.

Per. (*a que' di casa*). Ehi! Cantara; fa' venir fuori la mia figliuola Acropolistide, perchè vegga la sua madre.

Fil. Mi ritorna proprio il sangue nelle vene.

La Sonatrice, PERIFANE e FILIPPA.

Son. Che c'è, babbo, che m'hai chiamato fuori?

Per. Perchè tu vegga, tu ti accosti, tu saluti e tu baci la tua mamma.

Son. E qual'è la mia mamma?

Per. Questa che è tutta ansiosa di rivederti.

Fil. Chi è costei, che tu vuoi che m'abbracci?

Per. Gua'! la tu' figliuola.

Fil. Questa?

Per. Questa, sì.

Fil. Oh cho io la baci!

PE. *Cur non, quae ex te nata sit?*
PH. *Tu homo insanis.*
PE. *Egone?*
PH. *Tute.*
PE. *Cur?*
PH. *Quia ego hanc quae siet,*
Neque scio, neque noui, neque ego hanc oculis uidi ante hunc [*diem.* 555
PE. *Scio quid erres, quia uestitum atque ornatum immutabilem*
Habet haec.
PH. *Aliter catuli longe olent, aliter sues, nego*
Eam nouisse, quae sit.

PE. *Pro deum atque hominum fidem!*
Quid? ego lenocinium facio? qui habeam alienas domi,
Atque argentum egurgitem domo prorsum? quid tu, quae [*patrem* 560
Tuom uocas me, atque osculare? quid stas stupida? quid taces?
FI. *Quid loquar uis?*
PE. *Haec negat se tuam esse matrem.*
FI. *Ne fuat,*
Si non uolt: equidem hac inuita tamen ero matris filia.
Non med istanc cogere aequom est meam esse matrem si neuolt.
PE. *Cur me igitur patrem uocabas?*
FI. *Tua istaec culpa est, non mea.* 565
Non patrem ego te nominem, ubi tu tuam me appelles filiam?
Hanc quoque etiam, si me appellet filiam, matrem uocem.
Negat haec, filiam me suam esse, non ergo haec mater mea est.
Postremo haec mea culpa non est: quae didici, dixi omnia.
Epidicus mihi fuit magister.
PE. *Perii! plaustrum perculi!* 570
FI. *Nunquid ibi ego tibi peccaui?*
PE. *Si hercle te unquam audiuero patrem*
Me uocare, uitam tuam ego interimam, pessuma!
FI. *Non uoco.*
Vbi uoles pater esse, ibi est: ubi noles, ne fueris pater.
PH. *Quid? ob eam rem hanc emisti, quia tuam gnatam ratus? quibus*
De signis agnoscebas?

PER. E perchè no? o non è la tu' figliuola?

FIL. Ma tu se' pazzo.

PER. Io pazzo?

FIL. Sì, tu.

PER. E in che modo?

FIL. Perchè non so chi sia costei, e non l' ho veduta mai de' miei giorni.

PER. Ho capito lo sbaglio; perchè è vestita diversamente.

FIL. Eh via, i porci dai cagnolini si distinguono all' odore: io ti ripeto che non l' ho mai vista nè conosciuta.

PER. Corpo di tutto il mondo! ma che son diventato un mezzano di donne da empirmi la casa di quelle che non m' appartengono, e da sfontanare il danaro in mezzo di strada? E tu, che mi chiami babbo e mi abbracciucchi, rispondi; a che stai costì come una statua? perchè taci?

SON. Che vuoi che ti dica?

PER. Questa donna dice che non è la tua madre.

SON. Se la non vuol essere, non sia: tanto anche a su' dispetto sarò figliuola di mi' ma'.

PER. O dunque perchè mi chiamavi babbo?

SON. Ci hai che far tu: oh bella! non ti devo chiamar babbo, quando tu mi chiami figliuola? Se anche questa mi désse lo stesso nome, io la chiamerei mamma. Finalmente i' non ci ho colpa io; ho detto quello che mi ha fatto dire l' Imbroglia.

PER. Ahimè! son rovinato affatto!

SON. Forse t' ho portato qualche pregiudizio?

PER. Se di qui avanti io ti sentirò chiamarmi babbo, ti tiro il collo come a un galletto, carogna.

SON. Non ti chiamo più, no: quando ti parrà, sarai il mi' babbo, e quando non ti parrà, non sarai.

FIL. Come? e tu l' ha' comprata credendola lei? o a qual segno la riconoscesti?

PE. *Nullis.*
PH. *Quare filiam* 575
Credidisti nostram?
PE. *Seruos Epidicus dixit mihi.*
PH. *Quid si seruod aliter uisum est? non poteras nouisse, obsecro?*

PE. *Quid ego? qui illam, ut primum uidi; nunquam uidi postea.*

PH. *Perii misera!*
PE. *Ne fle, mulier: intro abi, habeto animum bonum.*
Ego illanc reperiam.
PH. *Hinc Athenis ciuis eam emit Atticus:* 580
Adolescentem equidem dicebant emisse.
PE. *Inueniam, tace:*
Abi modo intro, atque hanc asserua Circem, Solis filiam.
Ego relictis rebus Epidicum operam quaerendo dabo:
Si inuenio, exitiabilem ego illi faciam hunc, ut fiat diem.

ACTVS V.

STRATIPPOCLES, EPIDICVS, DANISTA, VIRGO.

ST. *Male morigerus mi est danista, qui de me argentum non petit,* 585
Neque illam adducit quae empta ex praeda est. Sed eccum incedit
[Epidicus.
Quid illuc est, quod illi caperat frons seueritudine?
EP. *Si undecim deos praeter sese secum adducat Iuppiter,*
Ita non omnes ex cruciatu poterunt eximere Epidicum.
Periphanem emere lora uidi: ibi aderat una Apoecides. 590

Per. A nessuno.

Fil. O dunque come la pigliasti per la nostra figliuola?

Per. Mi fidai dell' Imbroglia.

Fil. Ma se a lui pareva che fosse, non avevi tu nessun segno di riconoscimento?

Per. E che vuoi che segno avessi? chè dalla prima volta non l' ho veduta più mai.

Fil. Oh poveretta me!

Per. Via, non piangere: va' dentro, calmati, io la ritroverò.

Fil. La comprò un cittadino qui d' Atene; e mi dicono che fosse un giovine.

Per. La troverò, chetati ora, va' in casa, e tienmi d' occhio questa strega maledetta. Io, piantata ogni faccenda, farò di tutto per trovare l' Imbroglia. Se lo raccapezzo, s' ha a ricordare di questo giorno.

ATTO V.

STRATIPPOCLE, L' IMBROGLIA, *un* Usuraio *e una* Ragazza.

Str. Questo banchiere non è puntuale a venire per il danaro e a condurmi la ragazza che mi son comprato. Oh! ma ecco l' Imbroglia. Che diavol ha, che è accigliato?

Imbr. Neanche se scendesse Giove con tutti e undici gli altri Dei, non potrebbe salvarmi dalle mani del boia. Ho veduto Perifane che comprava il catenaccio, insieme con

Nunc homines me quaeritare credo. Senserunt; sciunt
Sibi data esse uerba.

ST. *Quid agis, mea commoditas?*
EP. *Quod miser.*
ST. *Quid tibi est?*
EP. *Quin tu mihi adornas ad fugam uiaticum,*
Priusquam pereo? nam per urbem duo defloccati senes
Quaeritant me, in manibus gestant copulas sescunciales. 595
ST. *Habe bonum animum.*
EP. *Quippe ego, quoi libertas in mundo sita 'st!*
ST. *Ego te seruabo.*
EP. *Edepol me illi melius, si nacti fuant.*
Sed quis est haec muliercula, et illic grauastellus qui uenit?

ST. *Hic est danista: haec illa est autem, quam emi ex praeda.*

EP. *Haeccine 'st?*
ST. *Haec. Estne ut tibi dixi? aspecta.*
EP. *Haec?*
ST. *Contempla, Epidice.* 600
Usque ab unguiculo ad capillum summum est festiuissuma.
Estne? considera: signum pictum pulchre uideris.
EP. *Ex tuis uerbis meum futurum corium pulchrum praedicas:*
Quam Apelles atque Zeuxis duo pingent pigmentis ulmeis.

ST. *Di immortales, otiose isse admiror! pedibus pulmoneis* 605
Qui perhibetur, prius uenisset, quam tu aduenisti mihi.
DA. *Haec edepol remorata med est.*
ST. *Siquidem istius gratia*
Es remoratus, quod ista uoluit, nimium aduenisti cito.
DA. *Age, age, absolue me atque argentum numera, ne comites morer.*

ST. *Pernumeratum est.*
DA. *Tene cruminam: huc inde.*
ST. *Sapienter uenis.* 610
Opperire, dum effero ad te argentum.

lui ci era anche Apecide, e ora credo che mi cerchino per mare e per terra. E' se ne sono accorti che gli ho venduto lucciole per lanterne.

STR. Che fai di bello, mio sostegno?

IMBR. Il meschinaccio.

STR. Che hai tu?

IMBR. Aiutami piuttosto a far fagotto per darla a gambe, prima di battere la capata. Que' du' vecchi scallaiati mi cercano per mare e per terra con tanto di catenacci in mano.

STR. Sta' tranquillo.

IMBR. Sicuro, perchè ho la libertà lì bell' è covita.

STR. Ti salverò io.

IMBR. E mi salveranno meglio loro, se gli do fra le unghie! Ma chi è quella donnetta che viene con quel buttero?

STR. Quello è il banchiere, e quell' altra è la ragazza che ho comprata fra le schiave.

IMBR. Questa?

STR. Sì, questa: è come ti dissi? guardala bene.

IMBR. Ma proprio questa?

STR. Sì, sì: esaminala attentamente: dalla punta dei capelli fino alle unghie de' piedi e' non c'è tara: non ti par egli? osservala pure, e ti sembrerà un' immagine dipinta.

IMBR. A quanto intendo, tu vuoi dire che la buccia delle mi' spalle diventerà una bella pittura, che fra poco coloriranno, in tutte e due, Apelle e Zeusi con sugo di bosco.

STR. Buon Dio! un po' più a rilento! una tartaruga ci avrebbe messo di meno a venir qua.

US. M' ha trattenuto costei.

STR. Se l' hai fatto per cagion sua, se l' ha voluto lei, se' venuto anche troppo presto.

US. Via, sbrighiamoci, contami i quattrini, per non fare aspettare i miei compagni.

STR. Son bell' e contati.

US. To' il sacchetto: mettiveli dentro.

STR. Vieni ben provveduto: ora aspetta un momento, che vada a pigliarli.

DA. *Matura.*
ST. *Domi est.*
EP. *Satin' ego oculis utilitatem obtineo sincere, an parum?*
E Philippa matre natam, abs Thebis, Epidauri satam,
Videon' ego Telestidem te Periphani filiam?

VI. *Quis tu homo es, qui meum parentum nomen memoras, et*
[meum? 615
EP. *Non me nouisti?*
VI. *Quod quidem nunc ueniat in mentem mihi.*
EP. *Non meministi me auream ad te afferre natali die*
Lunulam atque anellum aureolum in digitum?

VI. *Memini, mi homo*
Tune is es?
EP. *Ego sum, et istic frater tuus est, alia matre, uno patre.*

VI. *Quid, pater meus? uiuu'st?*
EP. *Animo liquido et tranquillo es, tace!* 620
VI. *Dii me ex perdita seruatam cupiunt, si uera autumas.*
EP. *Non habeo ullam occasionem, ut apud te falsa fabuler.*
ST. *Accipe argentum hoc, danista, hic sunt quadraginta minae.*
Si quid erit dubium, immutabo.
DA. *Benefecisti! bene uale.*
ST. *Nunc enim tu mea es.*
VI. *Soror quidem edepol, ut tu aeque scias.* 625
Salue, frater.
ST. *Sanan' haec est?*
EP. *Sana, si appellat suum.*
ST. *Quid? ego modo huic frater factus; dum intro eo atque exeo?*

EP. *Quod boni est, id tacitus taceas tute tecum, et gaudeas.*

ST. *Perdidisti, et reperisti me, soror.*

EP. *Stultus tace.*
Tibi quidem, quod ames, domi praesto'st fidicina opera mea: 630
Et sororem in libertatem idem opera concilio mea.

Us. Spicciati.

Str. L' ho in casa.

Imbr. (*continuando a guardare la ragazza*). Ma ci vedo io bene, oppure ho le traveggole? Sarebbe mai Telestide, figliuola di Perifane, nata dalla Filippa di Tebe, e messa insieme in Epidauro?

Rag. Chi se' tu che rammenti il mio nome e quello de' miei genitori?

Imbr. Non mi riconosci?

Rag. No, a quanto mi pare.

Imbr. Non ti ricordi che per il tuo compleanno ti portai una fibbina e un anellino d' oro che ti messi in dito?

Rag. Ora me ne ricordo, sì! e tu se' lui?

Imbr. Sì, son io, e questo è il tu' fratello nato da un' altra mamma, ma da uno stesso babbo.

Rag. Come? il padre mio è vivo?

Imbr. Sta' tranquilla, e fa' silenzio.

Rag. Il Cielo mi ridona la vita, se tu di' 'l vero.

Imbr. Non avrei nessun interesse a dirti una bugia.

Str. Ecco i quattrini; son quaranta mine: se ce n'è de' balordi, li baratterò.

Us. Sta benissimo; addio.

Str. Ora tu se' mia.

Rag. Vale a dire la tua sorella, acciocchè tu sappia: fratello, ti saluto.

Str. Ma se' tu pazza?

Imbr. È savia, se dice così.

Str. Come? son diventato così presto fratello fra l' andare e il tornare?

Imbr. Rallegrati di questa buona ventura, e per ora tienla in te.

Str. Sorella, tu mi perdi nel tempo stesso che mi ritrovi.

Imbr. Taci, sciocco. In casa per opera mia ci hai la sonatrice per divertirti; e medesimamente per opera mia faccio libera la sorella.

ST. *Epidice, fateor.*

EP. *Abi intra, ac iube huic aquam calefieri.*
Cetera haec posterius faxo scibis, ubi erit otium.

ST. *Sequere hac me, mea soror.*

EP. *Ega ad uos Thesprionem iussera*
Huc transire. Sed memento, si quid saeuiunt senes, 635
Suppetias mihi cum sorore ferre.

ST. *Facile istuc erit.*

EP. *Thesprio, exi istac per hortum! affer domum auxilium mihi!*
Magna res est! Minoris multo facio, quam dudum, senes.
Remeabo intro, ut accurentur aduenientes hospites.
Eadem haec intus edocebo, quae ega scio, Stratippoclem. 640
Non fugio: domi adesse certum 'st; neque ille haud obiiciet mihi
Pedibus sese prouocatum. Abeo intro: nimis longum loquor.

PERIPHANES, APOECIDES, EPIDICVS.

PE. *Satin' ille hic homo ludibria nos uetulos decrepitos duas*
Habet?

AP. *Imo edepol tu quidem miserum med habes miseris modis.*

PE. *Tace, sis, modo. Sine me hominem apisci!*

AP. *Dico ego tibi iam ut scias.* 645
Alium tibi te comitem melius quaerere: ita, dum te sequor,
Lassitudine inuaserunt misero in genua flemina.

PE. *Quot illic hodie med exemplis ludificatu 'st, atque te!*
Ut illic autem exenterauit mihi apes argentarias!

AP. *Apage illum a me, nam ille quidem Vulcani irati est filius:* 650
Quaqua tangit, omne amburit: si prope astes, calefacit.

EP. *Duodecim dis plus quam in coela est deorum immortalium!*
Mihi nunc auxilio adiutores sunt, et mecum militant!
Quicquid ego malefeci, auxilia mihi et suppetiae sunt domi!
Apolactizo inimicos amnes!

PE. *Vbi illum quaeram gentium?* 655

Str. È vero, Imbroglia.

Imbr. Ora va' dentro, e fa' scaldar l'acqua per costei: il rimanente lo saprai dopo, appena avrò tempo.

Str. Seguimi, sorellina mia, qua in casa.

Imbr. lo dirò a Tesprione che venga da noi. Ma ohè? nel caso che i vecchi dessero negli spazzoli, ricordati di venire con la sorella a darmi aiuto.

Str. Non dubitare.

Imbr. Ehi, Tesprione, esci fuori attraverso all' orto; vieni a darmi una mano in casa, perchè c'è un gran da fare. Ora ho meno paura di dianzi de' due vecchi. Rientrerò in casa, perchè gli ospiti trovino appena arrivati tutto all' ordine: e là dentro dirò a Stratippocle tutto quello che so di questa faccenda. Ora non fuggo più: ho risoluto di non muovermi di casa, perchè non mi rimproveri che ho voluto fare con lui a chi più corre. Andiamo dunque; che delle chiacchiere n' ho fatte assai.

PERIFANE, APECIDE *e* L' IMBROGLIA.

Per. Non ci ha canzonati abbastanza no' due poveri vecchiarelli rintontiti?

Ap. Piuttosto tu affeddedio! che mi ha' fatto venire l' ànsimo dal correre.

Per. Abbi pazienza, via; e lascia ch' i' l' agguanti.

Ap. O sa' com' è? cercati un altro compagno: per venirti dietro mi son venuti i ginocchioni dalla stanchezza.

Per. Vedi in quanti modi ci ha burlati oggi tutti e due! come m' ha frecciato a buono nella borsa!

Ap. Eh vada pure al diavolo! è proprio come il carbone, o tinge o scotta.

Imbr. Tutti gli Dei del cielo, che son più di dodici, vengono in mio soccorso, e son dalla mia. Se ho sgarrato, ho in casa chi mi difende: ora piglio a calci nel sedere i miei nemici.

Per. In che parte del mondo lo cercherò?

AP. *Dum sine me quaeras, quaeras mea caussa uel medio in mari.*

EP. *Quid me quaeris? quid laboras? quid hunc sollicitas? ecce me?*
Num te fugi? num ab domo absum? num oculis concessi tuis?
Nec tibi supplico. Vincire uis? hem, obstendo manus!
Tu abes lora: ego te emere uidi. Quid nunc cessas? colliga! 660

PE. *Ilicet! uadimonium ultro mihi hic facit.*

EP. *Quin colligas?*
PE. *Edepol mancipium scelestum!*
EP. *Te profecto, Apoecides,*
Nihil moror mihi precatorem.
AP. *Faciles exoras, Epidice.*
EP. *Eho quid agis?*
PE. *Tuon' arbitratu?*
EP. *Meo hercle uero, atque haud tuo,*
Colligandae hae sunt tibi hodie.
PE. *At non lubet! non colligo.* 665
AP. *Tragulam in te iniicere adornat! nescio, quam fabricam facit!*

EP. *Tibi moram facis, quom ego solutus asto; alliga, inquam! colliga!*

PE. *At mihi magis lubet solutum te rogitare.*
EP. *At nihil scies.*
PE. *Quid ago?*
AP. *Quid agas? mos geratur.*
EP. *Frugi es tu homo, Apoecides!*
PE. *Cedo manus igitur!*
EP. *Morantur nihil. Atque arcte colliga!* 670
Nil uerere: obnoxiosus.

PE. *Facto opere arbitraminor!*
EP. *Bene hoc habet. Age nunc iam ex me exquire! rogita quod libet!*

PE. *Qua fiducia ausus primum, quae empta est nudiustertius,*
Filiam meam dicere esse?

Ap. Purchè tu faccia senza di me, cercalo anche in fondo al mare.

Imbr. Perchè mi cerchi? che serve che tu ti scalmani e faccia sgambettare anche costui? eccomi qua. Forse che ti fuggo io? forse che mi sono scostato dalla porta di casa, o mi sono trafugato da' tuoi occhi? Guarda, non ti supplico neanche: vuoi legarmi? eccoti le mani: animo, fuori la fune, i' te l'ho veduta comprare; a che indugi? via, legami.

Per. È bell'e finita: e'si mette da se medesimo nelle mani della giustizia.

Imbr. Ma perchè non mi leghi?

Per. Ah pezzo di forca!

Imbr. Non importa, Apecide, che tu entri di mezzo per me.

Ap. Ti servo subito.

Imbr. Insomma che fai?

Per. Anche questo a modo tuo?

Imbr. Sicuramente a modo mio e non a modo tuo mi devi oggi ammanettare.

Per. E a me non mi piace.

Ap. Bada che te l'accocca! e' studia qualche altra bindoleria.

Imbr. Tu butti via il tempo, lasciandomi sciolto: animo dunque, dammi una brava legata.

Per. Anzi ti vo' interrogare così sciolto.

Imbr. Tu non saprai niente.

Per. E che ho da fare?

Ap. Che hai da fare? contentalo.

Imbr. Bravo Apecide: tu se' una persona di garbo.

Per. Qua dunque le mani.

Imbr. Eccole all'ordine: ma non aver pietà nè misericordia; stringi forte, non dubitare di nulla; sono in tuo potere.

Per. Lasciami fare, e poi me lo dira' tu.

Imbr. Benissimo: ora processami e domandami quel che ti piace.

Per. Prima di tutto, con che fondamento tu asserivi che la ragazza comprata l'altro giorno era la mi' figliuola?

EP. *Lubuit: ea fiducia.*
PE. *Ain' tu? lubuit?*
EP. *Aio. Vel da pignus, ni ea sit filia.* 675

PE. *Quam negat nouisse mater?*

EP. *Ni ergo matris filia est,*
In meum nummum, in tuum talentum pignus da.
PE. *Enim istaec captio 'st.*
Sed quis ea est mulier?
EP. *Tui gnati amica, ut omnem rem scias.*
PE. *Dedin' tibi minas triginta ob filiam?*
EP. *Fateor datas:*
Et eo argento illam me emisse amicam fili fidicinam, 680
Pro tua filia. Istam ob rem te tetigi triginta minis.

PE. *Quomodo me ludifecisti de illa conducticia*
Fidicina?
EP. *Factum hercle uero, et recte factum iudico.*
PE. *Quid postremo argento factum est, quod dedi?*
EP. *Dicam tibi.*
Neque malo homini, neque benigno, tuo dedi Stratippocli. 685
PE. *Cur dare ausus?*
EP. *Quia mihi lubitum est.*
PE. *Quae haec, malum, ferocia est?*
EP. *Etiam inclamitor quasi seruos?*

PE. *Cum tu es liber, gaudeo.*
EP. *Merui, ut fierem.*
PE. *Tun' meruisti?*
EP. *Vise intro: ego faxo scies*
Hoc ita esse.
PE. *Quid est negotii?*
EP. *Iam ipsa res dicet tibi:*
Abi modo intro!
PE. *Hei, non illuc temere 'st! asserua istunc, Apoecides.* 690
AP. *Quemne hodie per urbem uterque sumus defessi quaerere?*

Imbr. Mi girò di dir così: ecco il fondamento.

Per. Ah! ti girò eh?

Imbr. Già: o metti su pegno che la non sia figliuola, via.

Per. Ma chi? lei che dice la sua madre di non conoscerla.

Imbr. Ebbene, scommetti i tuoi zecchini contro i mi' baiocchi che non sia figliuola di su' ma'.

Per. Questo è un chiapparello. Animo, chi è quella donna?

Imbr. La ganza del tuo figliuolo, acciò che tu sappia.

Per. Ma non ti diedi io trenta mine per la figliuola?

Imbr. È vero, me le desti: e con que' quattrini ci comprai invece la sonatrice, che trattava il tuo figliuolo. Così in questa faccenda t'ho messo di mezzo a trenta mine.

Per. E in che modo m' ingarbugliasti sul conto di quella sonatrice presa a nolo?

Imbr. Lo feci e non me ne pento.

Per. E di que' danari che ti diedi, che cosa è stato?

Imbr. Dirò, non li ho dati nè a un birbante, nè a uno sciupone: li ho dati al tuo Stratippocle.

Per. E come ardisti tu di darglieli?

Imbr. Oh bella! perchè mi piacque.

Per. Che arroganza è questa, pezzo da galera?

Imbr. E che? mi sgridi come fossi sempre un tuo servo?

Per. Oh mi rallegro della tua libertà!

Imbr. L'ho però meritata.

Per. Tu eh?

Imbr. Va' a vedere in casa, e ti accorgerai se dico il vero.

Per. Che faccenda è questa?

Imbr. Carta canta e villan dorme: va' a vedere in casa.

Per. Qui gatta ci cova! Apecide, tienmelo d'occhio.

Ap. Chi? costui che oggi ci siamo fiaccati le gambe per cercarlo.

EP. *Ego sum defessus reperire, uos defessi quaerere.*

AP. *Quid illuc, Epidice, est negotii?*
EP. *Maxima hercle iniuria*
Vinctus asto, quoius haec hodie opera inuenta est filia!
AP. *Ain' tu te illius inuenisse filiam?*
EP. *Inueni, et domi est.* 695
Sed ut acerbum est, pro benefactis cum mali messem metas!

PE. *Quid istic oratis opere tanto? meruisse intellego,*
Ut lubeat merito huius facere. Cedo tu, ut exoluam manus.

EP. *Ne attigas!*
PE. *Ostende uero!*
EP. *Nolo!*
PE. *Non aequom facis.*
EP. *Numquam, hercle, hodie nisi supplicium mihi das, me solui*
[*sinam.* 700
PE. *Optumum atque aequissumum oras. Soccos, tunicam, pallium*
Tibi dabo.
EP. *Quid deinde porro?*
EE. *Libertatem.*
EP. *At postea?*
Nouo liberto opus est quod pappet.
PE. *Dabitur: praedebo cibum.*
EP. *Nunquam, hercle, hodie nisi me orassis, solues.*

PE. *Oro te, Epidice,*
Mihi uti ignoscas, si quid imprudens culpa peccaui mea. 705
At ob eam rem liber esto.
EP. *Inuitus do hanc ueniam tibi,*
Nisi necessitate cogar. Solue sane, si lubet.

GREX.

Hic is homo est, qui libertatem malitia inuenit sua.
Plaudite et ualete! lumbos surgite atque extollite.

IMBR. Voi ve le siete ficcate per cercare me, e io per ritrovare voi.

AP. Imbroglia, ma che affare è questo?

IMBR. Io sono qui legato proprio ingiustamente: figúrati, oggi per opera mia ho ritrovata la figliuola.

AP. Come? gli hai ritrovata la figliuola?

IMBR. Gliel' ho ritrovata, e ora è là in casa: ma la non si può ingollare che per aver fatto del bene si debba avere del male.

PER. Che serve che mi preghiate tanto? capisco anch' io che bisogna dargli quel merito che si merita. Qua le mani, che te le sciolga.

IMBR. Non mi toccare.

PER. Mostra.

IMBR. No.

PER. Tu ha' torto.

IMBR. Oggi non mi lascerò sciogliere, se prima non mi smuovi con qualche regalo.

PER. Tu chiedi più che il giusto. Ebbene, tu avrai un paio di scarpe, la zimarra e il ferraiuolo.

IMBR. E poi?

PER. La libertà.

IMBR. E poi? per uno che è fatto libero di fresco ci vuole anche un po' di panatica.

PER. Sarai contentato; ti camperò.

IMBR. Finalmente, se tu non mi preghi, non mi lascio sciogliere a nessun costo.

PER. Ebbene, ti prego a perdonarmi, se mai senza volerlo t' avessi fatto qualche torto; ma in ogni caso, e' ti ridò la libertà.

IMBR. Ricevi il mio perdono: ma te lo do contro stomaco, e preso alla gola dalla necessità. Ora scioglimi, se ti piace.

LA COMPAGNIA COMICA.

Quest' uomo a forza d' imbrogliesimi s' è buscata la libertà. Voi applaudite, e conservatevi in salute; drizzatevi sulla vita, e state su belli.

CASINA. [1]

LA CASINA.

(Volgarizzamento di T. GRADI.)

[1] Atqui amamus et nos verecundiam; sed verecundi simus in his, quae nostra. In his vero, quae sunt aliena, cur verecundiam talem adhibebimus, ut eadem opera iniuram faciamus? aut vero cur per causam et speciem verecundiae aliena opera, praesertim ex ingegno deprompta, non manufacta mutilabimus, atque imminuemus?

LAMBINUS, *in comment. ad Casinam.*

PERSONAE.

PROLOGVS.
CHALINVS, seruos.
OLYMPIO, uillicus.
CLEOSTRATA, uxor.
PARDALISCA, ancilla.
MVRRHINA, mulier.
STALINO, } Senes.
ALCESIMVS. }
COCVS.
ANCILLAE.
GREX.

I PERSONAGGI.

PROLOGO.
CALINO, servo.
OLIMPIONE, fattore.
CLEOSTRATA, moglie.
PARDALISCA, serva.
MURRINA, donna.
STALINONE, } Vecchi.
ALCESIMO. }
UN CUOCO.
SERVE.
LA COMPAGNIA COMICA.

PROLOGVS.

Saluere iubeo spectatores optumos,
Fidem qui facitis maxumi, et uos Fides.
Si uerum dixi, signum clarum date mihi,
Vt uos mihi aequos iam inde a principio sciam.
Qui utuntur uino uetere, sapientes puto, 5
Et qui libenter ueteres spectant fabulas.
Antiqua opera et uerba quom uobis placent,
Aequom placere est autem ueteres fabulas:
Nam nunc nouae quae prodeunt comoediae,
Multo sunt nequiores, quam numi noui. 10
Nos postquam populi rumorem intelleximus
Studiose expetere uos Plautinas fabulas,
Antiqüam eius edimus comoediam,
Quam uos probastis qui estis in senioribus:
Nam iuniorum qui sunt non norunt scio; 15
Verum ut cognoscant, dabimus operam sedulo.
Haec quom primum acta est, uicit omnes fabulas.
Ea tempestate flos poetarum fuit,
Qui nunc abierunt hinc in communem locum.
Sed absentes tamen prosunt praesentibus. 20
Vos omnis opere magno esse oratos uolo,
Benigne'ut operam detis ad nostrum gregem.
Eiicite ex animo curam atque alienum aes;
Ne quis formidet flagitatorem suum.
Ludi sunt; ludus datus est argentariis. 25
Tranquillum est: Alcedonia sunt circum forum;
Ratione utuntur: ludis poscunt neminem.

PROLOGO.[1]

Vi faccio i miei saluti, o egregi spettatori, i quali tenete in alta stima la Fede, siccome ella tien voi. S'i'ho detto 'l vero, datemene manifesta prova, perchè fin dal bel principio io conosca che sono nella vostra grazia. Chi fa uso di vin vecchio e si còccola alle vecchie commedie, secondo me ha sale in zucca. E se vi garbano quel fare e quel linguaggio che sanno d'antico, è ragionevole che poi v'abbiano a piacere anche le commedie de' vecchi tempi: perocchè quelle nuove che escono ora, son molto più barbine delle nuove monete. Però avendo raccolto dalla pubblica voce, che voialtri siete molto invogliati delle commedie di Plauto, ve ne diamo una antica di lui, la quale da' più vecchi fra voi fu applaudita; perchè so bene che i più giovani non la conoscono; ma ci daremo ogni premura, affinchè questi sappian com'ella sta. Questa commedia, quando fu rappresentata la prima volta, superò tutte le altre; e sì che in quel tempo v'era il fior de' poeti ch'or son tornati in seno alla madre antica; non però, sebbene lontani, che non giovino tuttavia ai presenti. Or dunque mia intenzione è di pregarvi quanto posso, affinchè prestiate benigna attenzione a questa nostra compagnia. Cacciate dall'animo la tristezza e ogni pensier di debito, e nessuno abbia paura de' suoi creditori; chè ora è feriato, e gli strozzini hanno avuto festa. Tutto è tranquillo; il Fòro ha vacanza. In tempo de' giuochi gli

[1] Questo graziosissimo Prologo dicono gli eruditi non esser di Plauto; ma e per il modo con cui è scritto e perchè si trova in tutti i manoscritti plautini, credono alcuni possa esser lavoro di qualche commediante di quei tempi e aggiungono Pugliese. Egli è certo che a Plauto non fa torto, e può stare dov'è messo.

Secundum ludos reddunt autem nemini.
Aures uaciuae si sunt, animum aduortite:
Comoediai nomen dare uobis uolo. 30
Clerumenoi uocatur haec comoedia
Graece, latine Sortientes. Diphilus
Hanc graece scripsit, post id rursum denuo
Latine Plautus cum latranti nomine.
Senex hic maritus habitat; eii est filius; 35
Is una cum patre in illisce habitat aedibus.
Est eii quidam seruos, qui in morbo cubat:
(Imo hercle uero in lecto, ne quid mentiar;)
Is seruos sed abhinc annos factum est sedecim
Quom conspicatust primulo crepusculo 40
Puellam exponi. Adit extemplo ad mulierem
Quae illam exponebat; orat, ut eam det sibi.
Exorat; aufert; detulit recta domum:
Dat erae suae; orat, ut eam curet, educet.
Era facit: educauit magna industria, 45
Quasi si esset ex se uata, non multo secus.
Posteaquam adoleuit ad eam aetatem, uti uiris
Placere posset, at eam puellam hic senex
Amat efflictim, et item contra filius.
Sibi nunc uterque contra legiones parat, 50
Paterque filiusque, clam alter alterum.
Pater adlegauit uillicum, qui posceret
Sibi istam uxorem: is sperat, si eis sit data,
Sibi fore paratas, clam uxorem, excubias foris.
Filius armigerum autem adlegauit suom, 55
Qui sibi eam uxorem poscat: scit, si id impetret,
Futurum, quod amat, intra praesepis suas.
Vxor senis sensit uirum amori operam dare:
Propterea ea una conseutit cum filio.
Ille autem postquam sensit filium suom 60
Eandem illam amare et esse impedimento sibi,
Hinc adulescentem peregre ablegauit pater.
Sciens eius mater dat operam absenti tamen.
Is, ne expectetis, hodie in hac comoedia
In urbem non redibit: Plautus uoluit: 65

strozzini hanno giudizio, non chiedon niente a nessuno; quando poi i giuochi son finiti, a nessuno si rende niente. Se avete dunque sciopere le orecchie, date rètta a me, che vi dirò il nome della commedia. Essa in greco si chiama *I Clerumeni*, in volgare *La Sorte;* greca la scrisse Difilo; poi dopo la riscrisse volgare Plauto, nome da cane. Qui oltre c'è un vecchio ammogliato, che ha un figliuolo; e stanno tutt'e due lì di casa insieme. Egli ha un servo, che è malato, anzi per non dir bugie, allettato. Questo servo, avendo veduto una mattina in sul dì, egli è ormai sedici anni, una donna che esponeva sulla via una bambina, corre subito a lei, e la prega e riprega ch'ella gliela dia; e' la piglia e la porta difilato a casa; la dà alla sua padrona, e le raccomanda che la balisca e l'allevi. Ed ella il fa: la tira su con grande industria come s'ella fosse sua, o poco meno. Poichè questa fanciulla ebbe raggiunto l'età da poter piacere agli uomini, ecco che se ne innamoran perdutamente da una parte quel vecchio marito, dall'altra il suo figliolo: e ora tutt'e due, l'uno di soppiatto all'altro, van tendendosi scambievolmente trappole. Il babbo dà incarico al fattore di domandare in moglie la ragazza, perchè spera, se la possa aver quello, di fare de' contrabbandi notturni di sottecche alla moglie. Il figlio poi ha dato anch'egli la stessa commissione al suo scudiero, perchè se possa ottenerla, vede che la sua amorosa diventerà così una pecora del suo branco. Ma la moglie del vecchio s'accorge che 'l marito ha 'l capo a' grilli, e però si mette di balla col figliolo. Il vecchio poi accortosi che il figliolo vagheggia quella stessa che lui, e che gli può esser d'impaccio, lo manda in paesi stranieri a fare un giro; ma la mamma che ha mangiato la foglia, tien di mano al figliolo, tuttochè lontano. Nè v'aspettate che oggi egli torni in città per questa commedia; Plauto

Pontem interrupit qui erat ei in itinere.
Sunt hic quos credo nunc inter se dicere:
Quaeso hercle, quid istuc est? seruiles nuptiae?
Seruine uxorem ducent aut poscent sibi?
Nouum attulerunt, quod fit nusquam gentium. 70
At ego aio hoc fieri in Graecia et Carthagini,
Et hic in nostra terra, in terra Apula;
Maioreque opera ibi seruiles nuptiae
Quam liberales etiam curari solent.
Id ni fit, mecum pignus, si quis uolt, dato 75
In urnam mulsi, Poenus dum iudex siet,
Vel Graecus adeo, uel mea causa Apulus.
Quid nunc? nil agitis? Sentio: nemo sitit.
Reuortar ad illam puellam expositiciam,
Quam serui summa ui sibi uxorem expetunt. 80
Ea inuenietur et pudica et libera
Ingenua Atheniensis, neque quidquam stupri
Faciet profecto in hac quidem comoedia:
Mox hercle uero post, transacta fabula,
Argentum si quis dederit, ut ego suspicor, 85
Vltro ibit nuptum; non manebit auspices.
Tantum est. Valete, bene rem gerite et uincite
Virtute uera, quod fecistis antidhac.

ACTVS I.

OLYMPIO, CHALINVS.

OL. *Non mihi licere meam rem me solum, ut uolo,*
Loqui atque cogitare, sine ted arbitro? 90
Quid tu, malum, me sequere?

non ha voluto e per via gli ha rotto un ponte. Ma dunque, m'immagino che qualcuno dirà fra sè, che c'è egli? sposalizi di servi? domanderanno essi moglie o la piglieranno? Ci metton fuori una novità che non s'usa da nessuna parte. Ma io v'accerto che s'usa in Grecia, a Cartagine e qui nel nostro paese, nel paese di Puglia; e che in tali luoghi le nozze degli schiavi si soglion fare con più pompa che quelle di genti libere. E se non è così, scommetta meco, chi vuole, un fiasco di vin melato a metterlo su; con questo, che il giudice sia un Cartaginese, o anche un Greco, ovvero per rispetto mio, un Pugliese. E così dunque? non ne fate niente? Lo veggo, nissuno ha sete. E però torniamo a quella giovanetta abbandonata, che con ogni ingegno i due servi voglion per sè, e la troveremo onesta, libera e nata in Atene di buona famiglia; e nemmeno commetterà in questa commedia (ve ne do parola) cosa contraria all'onestà. Ma appena la commedia sia finita, se qualcuno avrà da spendere, come m'immagino, ella non si farà pregare, e andrà a marito senza aspettare i testimoni. Questo è quanto. State sani, siate fortunati ne'vostri negozii, e come per lo passato, conquistate vittorie con ischietto valore.

ATTO I.

OLIMPIONE e CALINO.

Olim. O che non m'ha a esser permesso di discorrer da me solo de'fatti miei quanto mi pare, e di pensarci senza averti sempre tra'piedi? Accidenti! A che fare mi vieni dietro?

CH. *Quia certum est mihi,*
Quasi umbra, quoquod ibis tu, te persequi.
Quin edepol etiam, si in crucem uis pergere,
Sequi decretum est. Dehinc coniicito ceterum
Possisne, necne, clam me sutelis tuis 95
Praeripere Casinam uxorem, proinde ut postulas.

OL. *Quid tibi negoti mecum est?*

CH. *Quid ais, impudens?*
Quid in urbe reptas, uillice haud magni preti?

OL. *Libet.*

CH. *Quin ruri es, in praefectura tua?*
Quin potius, quod legatum est tibi negotium, 100
Id curas, atque urbanis rebus te abstines?
Huc tu uenisti sponsam praereptum meam?
Abi rus, abi dierectus tuam in prouinciam!

OL. *Chaline, non sum oblitus officium meum.*
Praefeci rure recte qui curet tamen: 105
Ego, huc quod ueni in urbem ubi impetrauero
Vxorem ut istanc ducam quam tu deperis,
Bellam et tenellam Casinam, conseruam tuam,
Quando ego eam mecum rus uxorem abduxero,
Rure incubabo usque in praefectura mea. 110

CH. *Tun' illam ducas? Hercle me suspendio,*
Quam tu eius potior fias, satiust mortuom.

OL. *Mea praeda est illa: proin tu te in laqueum induas.*

CH. *Ex sterculino ecfosse, tua illaec praeda sit?*

OL. *Scies hoc ita esse.*

CH. *Vae tibi!*

OL. *Quot te modis,* 115
Si uiuo, habebo in nuptiis miserum meis!

CH. *Quid tu mihi facies?*

OL. *Egone quid faciam tibi?*
Primum omnium huic lucebis nouae nuptae facem:
Postilla, ut semper.... improbus nihilique sis,
Post id locorum, quando ad uillam ueneris, 120
Dabitur tibi amphora una, et una semita,

Cal. Ho fatto proposito di pedinarti come la tua ombra, dovunque tu vada. E se anche tu volessi andare a farti impiccare, ho stabilito di venirti dietro. Da questo immáginati dunque se tu possa mai riuscire colle tue astuzie d'agguantarti, come ti se' messo in animo, per moglie la Casina, senza ch' io mo n' avvegga.

Olim. Ch' ha' tu da spartire con me?

Cal. Ma dimmi, villan pecoro, grugno di pallottola, a che fare vieni a strascicarti per la città?

Olim. Gli è 'l mi' gusto.

Cal. Perchè non te ne stai 'n campagna al tu' posto? Perchè non attendi piuttosto agli affari che ti sono commessi, senza impacciarti di cose cittadinesche? Se' tu venuto qua a portarmi via la sposa? Va' là 'n campagna alle tu' zolle, tu rompessi 'l collo!

Olim. O Calino, quel ch'ho da fare non l' ho dimenticato, e ho lasciato chi pur badi a dovere a' poderi. Io, quando mi sarà riuscito di sposare la graziosa e gentile Casina che ti fa spasimare e che è serva con te (giacchè è questo 'l motivo perchè son venuto qua) e che come moglie l' avrò condotta meco in campagna, non mi moverò mai più dal mio posto.

Cal. Che l' abbi a sposar tu? O non sarebbe meglio ch' io fossi morto impiccato innanzi che tu avessi a doventare padrone tu?

Olim. Ell' è un bocconcin per me: tu puo' ire a metterti il laccio.

Cal. Porcone, un bocconcin per te?

Olim. Lo vedrai.

Cal. Guai al tu' capo!

Olim. S' i' campo, a che modo ti vo' conciare quand' e' sarà le mi' nozzo!

Cal. E che mi farai?

Olim. Che ti farò? Prima di tutto tu verrai colla fiaccola a far lume alla sposa novella, e po' dopo.... tu resterai quel che se' sempre stato; un arnesaccio e un babbano. Dopo di questo quando tu verrai in campagna ti sarà

Fons unus, unum ahenum, et octo dolia;
Quae nisi erunt semper plena, ego te implebo flagris.
Ita te adgeruuda curuom aqua faciam probe,
Vt postilena possit ex te fieri. 125
Post autem, ruri nisi tu aut eruom ederis,
Aut, quasi lumbricus, terram, quod te postules
Gustare quidquam, nunquam edepol ieiunium
Ieiunum est aeque, atque ego te ruri reddibo.
Post id, quom lassus fueris et famelicus, 130
Noctu ut condigne te cubes curabitur.

CH. *Quid facies?*

OL. *Concludere in fenestram firmiter,*
Vnde auscultare possis, quom ego illam osculer,
Quom mi illa dicet: « Mi animule, mi Olympio,
Mea uita, mea mellilla, mea festiuitas, 135
Sine tuos ocellos deosculer, uoluptas mea!
Sine, amabo, ted amari, meus festus dies,
Meus pullus passer, mea columba, mi lepus! »
Quom mi haec dicentur dicta, tum tu, furcifer,
Quasi mus in medio parieti uorsabere. 140
Nunc, ne tu te mihi respondere postules,
Abeo intro: taedet sermonis tui.

CH. *Te sequor.*
Hic quidem pol certo nihil ages sine me arbitro.

ACTVS II.

CLEOSTRATA, PARDALISCA.

CL. *Obsignate cellas; referte anulum ad me.*
Ego huc transeo in proximum ad meam uicinam; 145
Vir si quid uolet me, facite hinc me arcessatis.

assegnata una secchia, un viottolo, una fontana, una caldaia e otto orci, e se questi vasi non saranno sempre pieni, ti caricherò di legnate. E a forza di portar acqua ti vo' fare aggobbire a un modo, che di te se ne possa fare uno straccal da basti. Po' dopo se tu non pascerai veggiuolo o, come i lombrichi, terra, non ti pretendere d'assaggiar nulla, e ti prometto che il digiuno non è stato mai tanto digiuno, quanto farò esser te. E quando tu sarai stracco e affamato, procurerò che per la notte ti sia rifatto un letto come ti meriti.

CAL. Che mi farai?

OLIM. Rinchiuder saldamente dentro un armadiolo a muro, di dove potrai sentire quando la bacerò, e quand'ella mi dirà: « Animina mia, Olimpione mio, mia vita, mio bioccolin di miele, gioia mia, lascia ch'io ti baci gli occhi, còccolo mio! Deh, contentezza mia, passerino mio, mia colombella e mio leprottolo, concedimi l'amor tuo. » E quando ella mi dirà queste parole, allora tu, furfante, ti rigirerai come un topo rinchiuso fra l'uscio e 'l muro. E ora, perchè tu non ti metta 'n testa di rispondermi, me ne vo 'n casa: i tuoi discorsi mi stufano.

CAL. Ti vengo dietro; e tien per fermo che nemmeno in casa tu potrai far cosa fuori degli occhi miei.

ATTO II.

CLEOSTRATA *e* PARDALISCA.

CLEOS. Contrassegnate col sigillo le dispense e il sigillo riportatemelo. Io vo qua dalla mia vicina; se mio marito mi vorrà, venitemi a chiamare.

PA. *Prandium iusserat sibi senex parari.*

CL. *Ita! tace, atque abi! Neque paro, neque hodie coquetur;*
Quando is mihi et filio aduorsatur suo
[Sui] animique amorisque causa sui. 150
Flagitium illud hominis! ego illum fame, ego illum [siti]
Maledictis, malefactis, amatorem ulciscar;
Ego illum pol probe incommodis dictis angam;
Faciam, ut, proinde ut est dignus, uitam colat
[Acheruntis pabulum, flagitii persequentem; 155
Stabulum nequitiae!]
Nunc hinc meas fortunas eo questum ad uicinas.
Sed foris concrepuit; atque ea ipsa eccam egreditur
Foras. Non pol per tempus itiner mi incepi.

MVRRHINA, CLEOSTRATA.

MV. *Sequimini comites, in proximum me huc. Heus uos!* 160
Ecquis haec, quae loquor, audit? ego hic ero,
Vir si aut quispiam quaeret. Iussin' colum
Ferri mi? Nam ubi domi sola sum, sopor manus
Caluitur.
CL. *Murrhina, salue.*
MV. *Salue, mea*
Cleostrata. Sed quid tu es tristis, amabo? 165
CL. *Ita solent omnes, quae sunt male nuptae;*
Domi et foris aegre quod sit satis semper est,
Nam ego ibam ad te.
MV. *Et pol ego istuc ad te. Sed quid est,*
Quod tuo nunc animo aegre est? Nam quod tibi est
Aegre, idem mihi est diuidiae.
CL. *Credo ecastor:* 170
Nam uicinam neminem amo merito magis, quam te,
Nec, quacum plura sunt mihi, quae ego uelim.
MV. *Amo te, atque istuc scire expecto quid sit.*

CL. *Vir me habet pessumis despicatam modis.*

Pard. Il vecchio aveva dato ordine che gli fosse preparato da pranzo.

Cleos. Sì eh? Chètati e vàttene. Nè glielo preparo io, nè voglio che altri oggi glielo cucini. A contrariar me e 'l su' figliolo per cavarsi de' gusti e per le sue tresche! Ah vitupero del mondo! Ma io li farò patire la fame e la sete: adoprerò la lingua e le mani, e mi vendicherò così de' tuoi rigiri. Sicuro, che lo tormenterò quanto posso co' miei improperii; e farò tanto che questo tizzon d'inferno, questo vecchiaccio scandaloso e sudicio s'abbia a ritrovare in vita sua come si merita. Ora anderò dalla vicina a sfogarmi del mio cattivo stare. Ma la porta s'è risentita, ed ella stessa ecco che esce. Non ho fatto a tempo a venir da lei.

MURRINA *e* CLEOSTRATA.

Murr. Accompagnatemi qui vicino, o voialtre; c'è nessuno che mi senta? Se mio marito o qualunqu'altro mi cercasse, e' son là. Ma non ho dato ordine che mi portaste la rócca? perchè quando io mi trovo sola in casa, il sonno mi fa cascare il lavoro di mano.

Cleos. Murrina, buon giorno.

Murr. Oh, ben trovata Cleostrata. Ma, di grazia, perchè sei tu trista?

Cleos. Questo avviene a chi è maritata male: in casa e fuor di casa vi son sempre motivi di dispiaceri. E ora venivo appunto da te.

Murr. E anch'io costà da te. Ma che c'è di nuovo che tu abbi a essere afflitta? Perchè quel che è dispiacere per te è dispiacere anche per me.

Cleos. Lo credo davvero: ed io a ragione ti voglio più bene che a nessuna vicina, nè vi è altra ch'io metta a parte di tante cose come faccio con te.

Murr. E io pure vo' bene a te, e mi sa mill'anni di sapere che tu hai.

Cleos. Mio marito tien con me le più spregiose maniere.

MV. *Hem, quid est? Dic idem hoc: nam pol haud satis meo* 175
Corde accepi querelas tuas, obsecro.
CL. *Vir me habet pessumis despicatam modis,*
Nec mihi ius meum obtinendi optio est.

MV. *Mira sunt, uera si praedicas: nam uiri*
Ius suum ad mulieres obtinere haud querunt. 180

CL. *Quin mihi ancillulam ingratiis postulat,*
Quae mea est, quae meo sumptu educta est,
Villico suo se dare. Sed ipsus eam amat.
MV. *Obsecro, tace.*
CL. *Nam hic nunc licet dicere:*
Nos sumus [solae.]
MV. *Ita est. Unde ea [nam] tibi est?* 185
Nam peculi probam nihil habere addecet
Clam uirum; et quae habet partum, ei haud commodi est,
Quin uiro aut subtrahat, aut stupro inuenerit.
Hoc uiri censeo esse omne, quidquid tuum est.

CL. *Tu quidem aduorsum tuam amicam omnia loqueris.* 190
MV. *Tace, sis, stulta, et mihi ausculta. Noli, sis, tu illi*
Aduorsari. Sine amet; sine, quod lubet, id faciat:
Quando tibi nil domi deliquum est.
CL. *Satin' sana es?*
Nam tu quidem aduorsus tuam ista rem loquere.
MV. *Insipiens, semper tu huic uerbo uitato* 195
Abs tuo uiro.
CL. *Quoi uerbo?*
MV. *« I foras, mulier. »*
CL. *St!*
Tace!
MV. *Quid est?*
CL. *Hem!*
MV. *Quis est, quem uides?*
CL. *Vir eccum it.*
Intro abi! adpropera! age, amabo!
MV. *Impetras: [abeo.]*

Murr. Come, come? Ridimmelo un po': abbi pazienza, perchè non ho inteso bene il tuo lamento.

Cleos. Mio marito mi tratta colle più spregiose maniere, nè v' è modo ch' i' abbia da lui 'l mi' ripieno.

Murr. Se quel che dici è vero, io strabilisco : perchè gli è il marito che non può mai strappare il su' avere da una donna.

Cleos. Di più, pretende a dispetto mio di dare a un suo fattore una serva, che è mia e che ho tirato su a mie spese. E n' è innamorato lui stesso, il vecchio.

Murr. Per carità non lo dire.

Cleos. Ma qui ora lo posso dire : siam sole.

Murr. È vero. E come l' avesti cotesta serva? Perchè non è permesso che una buona massaia possegga nulla di soppiatto al marito ; e le cose che s' è procurata non è difficile che o l' abbia sottratte al marito o l' abbia avute a prezzo d' onore. E però io penso che tutto quel che hai, appartenga al marito.

Cleos. Ma tu così parli contro la tua amica.

Murr. Chètati, stolta, e da' rètta a me: non lo contrariare 'l marito, lascia ch' e' treschi, lasciali fare quel che li piace: quando in casa non ti manca nulla!

Cleos. Saresti tu ammattita? perchè quel cho tu dici, è pure contro il tuo interesse.

Murr. Sciocca, fa di tutto perchè tuo marito non t' abbia a dir mai quella parola....

Cleos. Quale?

Murr. « Fuori di casa mia. »

Cleos. Sta....

Murr. Che c' è?

Cleos. Mira, mira.

Murr. Chi vedi?

Cleos. Mio marito : va 'n casa. Via, via spicciati.

Murr. Vo subito, giacchè lo vuoi.

CL. *Mox, magis quum otium et mihi et tibi erit,*
Igitur tecum loquar. Nunc uale.
MV. *Valeas.* 200

STALINO, CLEOSTRATA.

ST. *Omnibus rebus ego amorem credo et nitoribus nitidis anteuenire;*
Nec potis quidquam commemorari, quod plus salis plusque leporis
[habeat.
Cocos equidem nimis demiror, qui tot condimentis utuntur,
Eos eo condimento uno non utier, omnibus quod praestat.
Nam ubi amor condimentum inerit, [id] quouis placiturum credo; 205
Neque salsum neque suaue esse potest quidquam, ubi amor non
[admiscetur.
Fel quod amarum est, id mel faciet; hominem ex tristi lepidum
[et lenem.
Hanc ego de me coniecturam domi facio magis, quam ex auditis;
Qui, postquam amo Casinam, magis initio munditiis Munditiam
[antideo;
Myropolas omnes solicito; ubicunque unguentum est lepidum,
[ungor, 210
Vt illi placeam. Et placeo, ut uideor. Sed uxor me excruciat,
[quia uiuit.
Tristem adstare adspicio. Blande haec mihi mala res appellanda est.
Vxor mea, meaque amoenitas, quid tu agis?
CL. *Abi! atque abstine manum!*
ST. *Heia, mea Iuno, non decet ted esse tam tristem tuo Ioui.*
Quo nunc abis?
CL. *Mitte me.*
ST. *Mane.*
CL. *Non maneo.*
ST. *At pol ego te sequar.* 215
CL. *Obsecro, sanun' es?*
ST. *Sanus, quando te amo.*
CL. *Nolo ames.*
ST. *Non potes impetrare.*
CL. *Enicas!*

Cleos. Poi, quando tutt' e due avremo più tempo, ti riparlerò ; per ora addio.

Murr. Addio.

STALINONE *e* CLEOSTRATA.

Stal. Io per me dico che l'eccellenza dell'amore avanza tutte le più eccellenti cose, nè si può rammentar nulla, che alla mia età sia più saporita nè più gustosa. E in verità mi fa ben caso de' cuochi, i quali, mentre fanno uso di tanti condimenti, lasciano indietro quel solo, che è il più eccellente di tutti. Io credo che se una volta l' Amore componesse un borbottino, anderebbe a sangue a tutti; nè vi può essere intingolo di soave sapore, se l' amor non ci si mescoli. L' amarezza del fiele doventerà per lui dolcezza di sapa, e un uomo tristo si farà gaio e trattabile. Io conosco queste cose più per esperienza mia propria, che per sentita dire, che dacchè vagheggio la Casina, sono più che mai l' attillatezza in persona ; vo frugolando da tutti i profumieri ; e dovunque trovo una pomata gustosa, mi faccio ungere per andarle a genio. E le ci vo, mi pare. Ma quel che mi dà tormento è la moglie, che non tira l' aiuolo. Oh ! eccola là tutta ammusita. Ora bisogna ch' io la pigli colle dolci, quella carogna. Che fai, moglie mia, cecina cara ?

Cleos. Lèvati di costì; non mi toccare.

Stal. Andiamo, Giunoncina mia, non istà bene fare cotesto muso al tuo Giove. O dove vai ora?

Cleos. Lasciami andare.

Stal. Sta qui.

Cleos. No.

Stal. E io ti vengo dietro.

Cleos. Di grazia, sei in te?

Stal. Sicuro, perchè ti vo' bene.

Cleos. Non lo voglio il tuo bene.

Stal. Non posso fare a meno di volertelo.

Cleos. Tu m' affoghi.

ST. *Vera dicas uelim.*
CL. *Credo ego istuc tibi.*
ST. *Respice, o mi lepos!*
CL. *Nempe ita, uti tu mihi es?*
Vnde hic, amabo, unguenta adolent? 220
ST. *Oh, perii! manufesto miser*
Teneor. Cesso caput pallio
Detergere? Vti te bonus
Mercurius perdat, myropola, qui haec mihi dedisti!
CL. *Eho tu,*
Nihili cana culex, uix teneor, quin, quae decent te, dicam. 225
Senecta aetate unguentatus per uias, ignaue, incedis?

ST. *Pol amico dedi cuidam operam, dum emit unguenta.*

CL. *Ut cito commentust!*
Ecquid te pudet?
ST. *Omnia, quae tu uis.*
CL. *Ubi in lustra iacuisti?*
ST. *Egone in lustra?*
CL. *Scio plus quam tu med arbitrare.*
ST. *Quid est, quod*
Tu scis?
CL. *Te sene omnium senum neminem esse ignauiorem.* 230
Vnde is, nihili? ubi fuisti? ubi lustratus? ubi bibisti?
Ades mecastor: uide, pallium ut rugat!

ST. *Di me et te infelicitent,*
Si ego in os meum hodie uini guttam indidi.
CL. *Imo age, ut lubet:*
Bibe, es, disperde rem!
ST. *Ohe, uxor; iam satis est: nimium tinnis.*
Relinque aliquantum orationis, cras quod mecum litiges. 235
Sed quid ais? iam domuisti animum potius ut quod uir uelit
Fieri, id facias, quam aduorsere contra?

CL. *Qua de re?*
ST. *Rogas?*

STAL. Magari tu dicessi il vero!

CLEOS. Cotesto te lo credo.

STAL. Vòltati qua, idol mio.

CLEOS. Già, appunto come tu se' per me. Ma da dove viene tutto questo odore di unguenti?

STAL. Disgraziato me! la mi ci ha preso caldo caldo. Ma io mi pulirò 'l capo col mantello. Che il buon Mercurio ti sprofondi, o profumiere, che m'hai messo attorno questa roba.

CLEOS. Ah vecchio zanzaron barbogio buono a nulla, non so chi mi tenga la lingua, ch'io non ti tratti come meriteresti. In cotesta età andar per le strade tutto profumato, vecchio cucco!

STAL. Davvero, ho assistito un amico che comprava degli unguenti.

CLEOS. Come li trova pronti gl'impianti! E non ti vergogni?

STAL. Dunque, come ti pare.

CLEOS. Dove se'stato a sbordellare?

STAL. A sbordellare io?

CLEOS. Ne so più che non pensi.

STAL. Come? e che sai?

CLEOS. So che fra tutti i vecchi non c'è un vecchio più schifoso di te. Di dove vieni, pagliaccio? Dove sei stato a fare il landrone? Guarda se è vero; mira, com'è tutto grinze il mantello!

STAL. Un canchero a me e una cancherena a te, se oggi in bocca mia c'è entrato un gocciol di vino.

CLEOS. Ma sie, sie, fa pure quel che ti pare; mangia, bevi, e manda in rovina la roba!

STAL. Oe, ora basterebbe. O mi'donna, dàgli un taglio, chè m'hai rotto 'l timpano: guarda che ti resti un po'di lingua, perchè domani tu ti rifaccia da capo. Ma dimmi, ti se' tu piegata a fare quel che vuole tuo marito, piuttosto che contrariarlo?

CLEOS. Come sarebbe?

STAL. Ne domandi? A maritare la Casina al nostro

Super ancilla Casina, ut detur nuptum nostro uillico,
Seruo frugi, atque ubi illi bene sit, ligno, aqua calida, cibo,
Vestimentis, ubique educat pueros, quos pariat, bene, 240
Potius quam illi seruo nequam armigero, nihili atque improbo,
Quoi homini hodie peculi numus non est plumbeus.

CL. *Mirum ecastor, te senecta aetate officium tuom*
Non meminisse.

ST. *Quid iam?*

CL. *Quia, si facias recte aut commode,*
Me sinas curare ancillas, quae mea est curatio. 245

ST. *Qui, malum, homini scutigerulo dare lubet?*

CL. *Quia filio*
Nos oportet opitulari unico.

ST. *At quamquam unicust,*
Nihilo magis unicus est ille mihi filius, quam ego illi pater.
Illum mi aequiust, quam me illi, quae uolo, concedere.

CL. *Tute ecastor tibi, homo, malam rem quaeris.*

ST. *Subolet; sentio.* 250
Egone?

CL. *Tu: nam quid friguttis? quid istuc tam cupide cupis?*

ST. *Vt enim frugi seruo detur potius, quam seruo improbo.*

CL. *Quid, si ego impetro atque exoro a uillico, causa mea*
Vt eam illi permittat?

ST. *Quid, si ego autem ab armigero impetro,*
Eam illi permittat? Atque me hoc credo impetrassere. 255

CL. *Conuenit. Vis tuis Chalinum huc euocem uerbis foras?*
Tu eum orato; ego autem orabo uillicum.

ST. *Sane uolo.*

CL. *Iam hic erit. Nunc experiemur, nostrum uter sit blandior.*

ST. *Hercules dîque istam perdant! quod nunc liceat dicere.*

fattore, che è un servo di garbo e col quale starà bene a legna, a acqua calda, a vitto, a vestiti e avrà modo di trar su i figlioli che le verranno; piuttostochè darla a quello scudiero, che è un tristo, un valindarno e un poco di buono, e che non ha di suo il becco d'un quattrino.

CLEOS. A me mi fa caso davvero, che tu, da vecchio come sei, non conosca le tue ingerenze.

STAL. Perchè?

CLEOS. Perchè se tu volessi far bene e avessi buon senso, lasceresti che delle serve me ne ingerissi io, ch'egli è pensier mio.

STAL. Ma che razza di capriccio è 'l tuo di volerla dare a quello scudierúcolo?

CLEOS. Perchè bisogna pur una volta compiacere a un figlio unico.

STAL. Ma per quanto unico, non è egli a me più unico figlio, ch'io non sia a lui unico padre. Ed è più ragionevole ch'egli ceda alla voglia mia ch'io alla sua.

CLEOS. Tu, marito mio, cerchi le grétole.

STAL. (*fra sè*). Tira all'annuso, lo veggo. (*Alto.*) Io?

CLEOS. Tu già: altrimenti, perchè tanta prèscia? Perchè tanta smania di questo matrimonio?

STAL. Perchè ella sia maritata a un servo dabbene piuttostochè a un arfasatto.

CLEOS. Che ti parrebbe se a forza di pregare mi riuscisse di ottener dal fattore, ch'egli, per riguardo mio, la lasciasse all'altro?

STAL. E che parrebbe a te, s'io ottenessi dallo scudiero, ch'egli la cedesse al fattore? E son certo che l'ottengo.

CLEOS. Sta bene. Vuo' tu ch'io dica a nome tuo a Calino che venga qua fuori? Tu adòperati con lui, e io m'adóprerò col fattore.

STAL. Là; digliel o.

CLEOS. Fra un momento ci sarà. Proveremo chi di noi due avrà più ricamate parolette. (*Esce.*)

STAL. Alla fine m'è permesso di dirlo! che Ercole e

Ego discrucior miser amore; illa autem quasi ob industriam 260
Mihi aduorsatur. Subolet hoc iam uxori, quod ego machinor:
Propter eam rem magis armigero dat operam de industria.

STALINO, CHALINVS.

ST. *Qui illum dî omnes deaeque perdant!*
CH. *Te uxor aiebat tua*
Me uocare.
ST. *Ego enim uocari iussi.*
CH. *Eloquere quid uelis.*
ST. *Primum ego te porrectiore fronte uolo mecum loqui.* 265

CH. *Stultitia est, ei te esse tristem, quoius potestas plus potest.*

ST. *Pro! bonae frugi hominem ted esse arbitror.*
CH. *Intellego.*
Quin, si ita arbitrare, emittis me manu?
ST. *Quin id uolo;*
Sed nihil est, me cupere factum, nisi tu factis adiuuas.
CH. *Quod uelis, modo id uelim me scire.*
ST. *Ausculta ergo: loquar.* 270
Casinam ego uxorem promisi uillico nostro dare.
CH. *At tua uxor filiusque promiserunt mihi.*

ST. *Scio;*
Sed utrum nunc tu, coelibem ted esse mauis liberum,
An maritum seruom aetatem degere, et gnatos tuos?
Optio haec tua est; utram harum uis conditionem, accipe. 275
CH. *Liber si sim, meo periclo uiuam; nunc uiuo tuo.*
De Casina certum est concedere homini nato nemini.

ST. *Intro abi, atque actutum uxorem huc euoca ante aedis cito;*
Et sitellam huc tecum afferto cum aqua, et sortis.

CH. *Satis placet.*
ST. *Ego pol istam iam aliquouorsum tragulam decidero:* 280

gli altri Dei sprofondino quella donna. Io poveretto sono tribolato dall'amore, ed ella quasi a posta mi ci si 'ntraversa. A quest'ora n'ho qualche puzzo di quel che arzigògola; e però più di gana fa spalla allo scudiero.

STALINONE *e* CALINO.

STAL. Che gli Dei e le Dee tutte ti subissino!
CAL. M'ha detto tua moglie che mi volevi.

STAL. Già; t'ho fatto chiamar io.
CAL. O dimmi che vuoi.
STAL. Prima di tutto voglio che tu mi parli con faccia più aperta.
CAL. Sarebbe stoltezza mostrarsi accigliato con chi ne può più di me.
STAL. Già da un pezzo io t'ho per un uomo di garbo.
CAL. Capisco. E se mi tieni per tale, perchè non mi dai la libertà?
STAL. Anzi, è quel che desidero: ma questo mio desiderio è invano, se tu coll'opera non m'aiuti.
CAL. Ora vorre' sapere quel che tu vuoi.
STAL. Bada dunque a quel che ti dico. Io ho promesso di dar la Casina in moglie al nostro fattore.
CAL. Ma tua moglie e tuo figlio l'hanno promessa a me.
STAL. Lo so: ma che cosa ti piace più, restare scapolo e aver la libertà, o ammogliarti e restare per sempre schiavo te e i tuoi figliuoli? La scelta sta a te: accòmodati a quel partito che più ti s'affà.
CAL. S'io sarò libero, mi toccherà a campare a carico mio, e ora campo a carico tuo. Quanto alla Casina, non c'è verso ch'io la ceda a uomo nato.
STAL. Va 'n casa, e di' alla moglie che venga subito qua fuori, e poi portami una catinella coll'acqua e le palline.
CAL. Mi piace assai.
STAL. Il verso di spuntarla lo troverò io: e giacchè

Nam si sic nihil impetrare potero, saltem sortiar.
Ibi ego te et suffragatores tuos ulciscar.

CH. *Attamen*
Mihi obtinget sors.

ST. *Vt quidem pol pereas cruciatu malo.*

CH. *Mihi illa nubet; machinare quod lubet quouis modo.*

ST. *Abin' hinc ab oculis?*

CH. *Inuitus me uides; uiuam tamen.* 285

ST. *Sumne ego miser homo? satin' omnes res sunt aduorsae mihi?*
Iam metuo ne Olympionem mea uxor exorauerit,
Ne Casinam ducat. Si id factum est, ecce me nullum senem!
Si non impetrauit, etiam specula in sorti 'st mihi.
Si sors autem decollassit, gladium faciam culcitam, 290
Eamque incumbam. Sed progreditur optume, eccum, Olympio.

OLYMPIO, STALINO.

OL. *Vna edepol opera in furnum calidum condito*
Atque ibi torreto me pro pane rubido,
Hera, quam istanc operam a me impetres, quod postulas.

ST. *Saluus sum! salua spes est, ut uerba audio!* 295

OL. *Quid tu me uero libertate territas?*
Quin, si tu nolis filiusque etiam tuus,
Vobis inuitis atque amborum ingratiis
Vna libella liber possum fieri.

ST. *Quid istuc est? quicum litigas, Olympio?* 300

OL. *Cum eadem, qua tu semper.*

ST. *Cum uxoren' mea?*

OL. *Quam tu mi uxorem? Quasi uenator tu quidem es:*
Dies atque noctis cum cane aetatem exigis.

così non mi riesce di compicciar nulla, almeno s'anderà alla sorte. Tu e i tuoi puntelli me la pagherete.

CAL. Ma v'è 'l caso che tocchi a me.

STAL. Già, a morir di tiro secco.

CAL. Arzigògola pure quanto e come vuoi; lo sposo sarò io.

STAL. Ti vuoi levar dinanzi?

CAL. Tu non mi puoi patir di vedere; nondimeno il pan non muffa. (*Esce.*)

STAL. Ma mi dice poco disdetta? Non mi va proprio ogni cosa a rovescio? Io sto colla tremarella che mia moglie non abbia svoltato Olimpione a non sposar la Casina. Se così fosse, eccomi un vecchio cucco. Se è ita a vòto, mi resta ancora un fil di speranza nella sorte. Ma caso che la sorte mi burli, io, come su un letto, mi precipiterò boccone sulla spada. Ma ecco Olimpione che viene a tempo.

OLIMPIONE e STALINONE.

OLIM. Padrone, tu mi può rinchiudere in un forno caldo, e lì senza perder tempo farmi rinseccolire come pane abbruscato, innanzi che tu ottenga da me il servizio che mi domandi.

STAL. Sono a cavallo, la speranza verzica, a quel che sento.

OLIM. (*fingendo di parlare a Cleostrata che è dentro in casa*). Di che sa cotesto spunzecchiare colla libertà. E io anzi, se anche tu e il tuo figliolo non voleste, a dispetto vostro e alla barba di tutt'e due, con pochi soldi potrei acquistarmela.

STAL. Che c'è egli costà? Con chi ti bisticci, Olimpione?

OLIM. Ell'è la stessa con cui bisticci sempre tu.

STAL. Con mia moglie, eh?

OLIM. Che moglie? Tu mi pari un cacciatore che ha giorno e notte un cane a fianco.

ST. *Quid ait? quid loquitur tecum?*
OL. *Orat, obsecrat*
Ne Casinam uxorem ducam.
ST. *Quid tu postea?* 305
OL. *Negaui enim ipsi me concessurum Ioui,*
Si is mecum oraret.
ST. *Di te seruassint mihi!*
OL. *Nunc in fermento tota est: ita turget mihi.*

ST. *Edepol ego illam mediam diruptam uelim.*
OL. *Credo edepol esse, siquidem tu frugi bonae es.* 310
Verum edepol tua mihi odiosa est amatio:
Inimica est tua uxor mihi, inimicus filius,
Inimici familiares.
ST. *Quid id refert tua?*
Vnus tibi hic dum propitius sit Iupiter,
Tu istos minutos caue deos floccifeceris. 315
OL. *Nugae sunt istae magnae: quasi tu nescias,*
Repente ut emoriantur humani Ioues.
Sic tandem si tu Iupiter sis emortuus,
Quom ad deos minores redierit regnum tuom,
Quis mihi subueniet tergo aut capiti aut cruribus? 320
ST. *Opinione melius res tibi habet tua,*
Si hoc impetramus, ut ego cum Casina cubem.
OL. *Non hercle opinor posse: ita uxor acriter*
Tua instat, ne mihi detur.
ST. *At ego sic agam:*
Coniiciam sortis in sitellam et sortiar 325
Tibi et Chalino. Ita rem natam intellego:
Necessum est uorsis gladiis depugnarier.
OL. *Quid, si sors aliter, quam uoles, euenerit?*

ST. *Benedice! dis sum fretus; deos sperabimus.*
OL. *Non ego istuc uerbum emissim titiuillitio:* 330
Nam omnes mortales dis sunt freti; sed tamen
Vidi ego dis fretos saepe multos decipi.
Sed tace parumper.

STAL. Che dice? Che discorsi ti fa ella?

OLIM. Prega e scongiura ch'i' non pigli la Casina.

STAL. E tu?

OLIM. Le ho risposto che non la cederei neppure a Giove, s'egli me ne pregasse.

STAL. Il Ciel ti conservi per mio bene.

OLIM. Ora è tutta sottosopra, e gonfia a questo modo. (*Fa l'atto colle braccia.*)

STAL. Magari, la crepasse di per il mezzo.

OLIM. Credo ch'ella sia già, se tu sei un uomo di stocco. Del resto questa tua tresca mi fa odiato: la tua moglie m'è nemica, nemico tuo figlio, nemica tutta la famiglia.

STAL. Che ti fa a te? Finchè t'è amico il solo Giove, tutta quest'altra frattaglia di Dei non l'hai a stimar nemmeno uno sputo.

OLIM. Codesti son di be'ninnoli: come se tu non sapessi quanto penan poco a morire i Giovi di terra. E quando alla fine tu, che sei 'l Giove, sii morto, e che il tuo regno sia passato nelle mani della frattaglia, chi è che pari per me le spalle o la zucca o le gambe?

STAL. Se ci riesce a fare ch'io mi goda la Casina, tu ti trovi in miglior condizione che non ti pensi.

OLIM. Ma tua moglie sta tanto accanitamente alle costole perch'io non l'abbia, che dubito della riuscita.

STAL. Senti come farò: metterò le palline nel vaso, e poi si tirerà su a sorte per te e per Calino. Siamo condotti a tali strettezze, che è necessario far per davvero e di tutti.

OLIM. Se mai la sorte andasse a rovescio di quel che vuoi?

STAL. Spera bene e serra gli occhi; io confido nel favor degli Dei.

OLIM. Codeste le son parole che non valgono un acca: perchè tutti gli uomini hanno confidato negli Dei, e nondimeno con tutta la loro confidenza, veggo che spesso restan con tanto di naso. Ma sta!

St. *Quid uis?*
Ol. *Eccum exit foras*
Chalinus intus cum sitella et sortibus.
St. *Nunc nos collatis signis depugnabimus.* 335

CLEOSTRATA, CHALINVS, STALINO, OLYMPIO.

Cl. *Face, Chaline, certiorem me quid meus uir me uelit.*

Ch. *Ille edepol uidere ardentem te extra portam Metiam.*

Cl. *Credo ecastor uelle.*
Ch. *At pol ego haud credo, sed certo scio.*
St. *Plus artificum est mihi, quam rebar: hariolum hunc habeo domi.*
Quid, si proprius attollamus signa, eamusque obuiam? 340
Sequere. — Quid uos agitis?

Ch. *Adsunt, quae imperauisti, omnia:*
Vxor, sortes, situla, atque egomet.
St. *Te uno adest plus, quam ego uolo.*
Ch. *Tibi quidem edepol ita uidetur: stimulus ego nunc sum tibi:*
Fodico corculum: adsultascit iam ex metu.
St. *Mastigia!...*
Cl. *Tace, Chaline!*
Ol. *Comprime istum.*
Ch. *Imo istum, qui didicit dare.* 345
St. *Adpone hic sitellam. Sortis cedo mihi. Animum aduortite.*
Atque ego censui abs te posse hoc me impetrare, uxor mea,
Casina ut uxor mihi daretur, et nunc etiam censeo.

Cl. *Tibi daretur illa?*
St. *Mihi enim. — Ah, non id uolui dicere.*
Dum mihi uolui, huic dixi; atque adeo, dum mihi cupio, perperam 350
Iamdudum hercle fabulor.

STAL. Che c' è?

OLIM. Ecco Calino che esce e viene verso qua col vaso e le palline.

STAL. E noi ora ci batteremo a corpo perduto.

CLEOSTRATA, CALINO, STALINONE e OLIMPIONE.

CLEOS. Calino, dimmi un po' che cosa voglia da me mio marito.

CAL. E' ti vorrebbe vedere fra le fiamme fuor della porta Mezia. [1]

CLEOS. Non stento a crederlo.

CAL. Ma io non solo ci credo, lo so di certo.

STAL. (*accennando Calino*). I' ho in casa più maestri che non mi pensavo: mira, ci ho perfino quell' indovino. Che dici, se alzassimo bandiera e andassimo all' assalto? Vien via. Che cosa fate voialtri?

CAL. Ecco qui tutto quello che hai ordinato: la moglie, le palline, la bacinella e me.

STAL. Di quel che volevo tu solo ci sei di più.

CAL. A te ti par così: ora io son per te una spina al cuore, che dalla paura ti fa già già lippe lappe.

STAL. Furfante!

CLEOS. Chétati, Calino.

OLIM. Fagli tenere la lingua a sè.

CAL. Tappa piuttosto la bocca a lui.

STAL. Metti qui l' urna; dammi le palle: attenti tutti. Eppure, moglie mia, i' ero nella credenza di poter ottenere da te che la Casina fosse data in moglie a me: e in questa credenza ci son tuttavia.

CLEOS. In moglie a te?

STAL. Già a me.... cioè non volevo dir questo. Volevo *dire a me* e *ho detto a lui*. (*Fra sè.*) Egli è pure un pezzo che, dalla voglia che n' ho, dico degli spropositi.

[1] Fuor della porta Mezia, la stessa che la Esquilina, era dove si abbruciavano i cadaveri, perchè *in Urbe ne sepelito neve urito.*

Cl. *Pol tu quidem; atque etiam facis.*

St. *Huic.... imo hercle mihi: uah tandem redii uix ueram in uiam!*

Cl. *Per pol saepe peccas.*
St. *Ita fit, ubi quid tantopere expetas.*
Sed te uterque tuo pro iure, ego atque hic, oramus....

Cl. *Quid est?*
St. *Dicam enim, mea mulsa: de istac Casina huic, nostro uillico,* 355
Gratiam facias.
Cl. *At pol ego neque facio, neque censeo,*
St. *Tum igitur ego sortis utrique diuidam.*
Cl. *Quis te uetat?*
St. *Optumum atque aequissumum istud esse iure iudico.*
Postremo, si illuc, quod uolumus, eueniet, gaudebimus;
Sin secus, patiemur animis aequis. Tene sortem, tene: 360
Vide quid scriptum est.

Ol. *Vnum.*
Ch. *Iniquom est, quia isti prius, quam [mihi est.*

St. *Accipe hanc, sis!*
Ch. *Cedo! Mane: unum uenit in mentem modo:*
Vide ne qua illic insit alia sortis sub aqua.
St. *Verbero,*
Men' te censes esse? Nulla est: habe quietum animum modo.
Ol. *Quod bonum atque fortunatum sit mihi, tuom magnum malum!* 365

Ch. *Tibi quidem edepol, credo, eueniet: noui pietatem tuam.*
Sed manedum: num ista aut populna sors aut abiegna est tua?

Ol. *Quid tu id curas?*
Ch. *Quia enim metuo ne in aqua summa natet.*
St. *Age! — Caue! — Coniicite sortis nunc iam ambo huc. — Eccere.*
Vxor, aequa.

Ol. *Noli uxori credere.*

Cleos. E la fosse finita qui. E gli è che tu ne fai ancora.

Stal. Dunqne a lui.... o meglio a me. Alla fine mi son raddirizzato.

Cleos. Tu scappucci troppo spesso.

Stal. E gli è che la lingua batte dove 'l dente duole. Ma tutti e due, io e lui ti preghiamo per il diritto che tu n' hai che....

Cleos. Che vuoi tu dire?

Stal. Ascolta, amorosèlla mia; di questa Casina fanne regalo a lui, al nostro fattore.

Cleos. Nè ora nè mai.

Stal. E allora io tiro a sorte per l' uno e per l' altro.

Cleos. Chi ti para?

Stal. Io credo a dirittura che questo sia il migliore e più giusto espediente. E se da ultimo la cosa riuscirà secondo il nostro desiderio, ce la rideremo; se no, ci vorrà pazienza. To' la tua ghianda, to' guarda quel che v' è scritto.

Olim. Uno.

Cal. Questa non è giusta, a darla prima a lui che a me.

Stal. Tira via; piglia quest' altra.

Cal. Mostra: ferma; mi viene un sospetto. Guarda che nell' acqua non ci sia qualche altra ghiandina.

Stal. Credi che io sia come te, mascalzone? Non c' è nulla, sta sicuro.

Olim. Buona ventura a me, e a te un sacco di disdette.

Cal. Si sa quanto tu se' pio; la ti riuscirà col buco, credo. Ma aspetta un po': un tratto la tua ghiandina fosse di pioppo o d' abeto?

Olim. Perchè ti pigli questo pensiero?

Cal. Perchè ho paura che la resti a galla.

Stal. (*a Olimpione*). Via. (*A Calino.*) Attento! Ora tutti e due gettate qui dentro le palline. A te, moglie; riscontra.

Olim. Non te ne fidare della moglie.

ST. *Habe animum bonum.* 370
OL. *Credo hercle hodie deuotabit sortis, si attigerit.*

ST. *Tace.*
OL. *Taceo. Deos quaeso....*
CH. *Vt quidem tu hodie canem et furcam feras.*
OL. *Mihi ut sortitio eueniat.*
CH. *Vt quidem, hercle, pedibus pendeas.*
OL. *At, tu ut oculos emungare ex capite per nasum tuos.*

CH. *Quid times? paratum oportet esse iam — laqueum tibi.* 375

OL. *Periisti!*
ST. *Animum aduortite ambo.*
OL. *Taceo.*
ST. *Nunc tu, Cleostrata,*
Ne a me memores malitiose de hac re factum, aut suspices:
Tibi permitto; tute sorti.
OL. *Perdis me!*
CH. *Lucrum facit.*
CL. *Bene facis.*
CH. *Deos quaeso, ut tua sors ex sitella effugerit.*

OL. *Ain' tu? quia tute es fugitiuus, omnes te imitari cupis?* 380
Vtinam tua quidem ista, sicut Herculeis praedicant
Quondam prognatis, in sortiendo sors delicuerit.

CH. *Tu, ut liquescas ipse, actutum uirgis calefactabere.*

ST. *Hoc age, sis, Olympio!*
OL. *Si hic litteratus me sinat.*
ST. *Quod bonum atque fortunatum mihi sit....*
OL. *Ita uero; et mihi.* 385
CH. *Non!*
OL. *Imo hercle!*
CH. *Imo mihi hercle!*
ST. *Hic uincet; tu uiues miser.*
Praecide os tu illi hodie. Age! ecquid fit?

Stal. Non aver paura.

Olim. Davvero io credo che s' ella le tocca, ci metta la malia.

Stal. Sta zitto.

Olim. Sto zitto e prego il Cielo....

Cal. Chè oggi tu sia incatenato e colla forca al collo.

Olim. Perchè la sorte mi dica.

Cal. E poi tu sia appiccato a caporèci.

Olim. E perchè allora gli occhi ti vengan giù dalla testa con una soffiata di naso.

Cal. O che paura hai? a quest' ora per te è bell' e ciondoloni.... il laccio.

Olim. Tu se' sulle cigne!

Stal. Badate qui tutt' e due.

Olim. Non fiato.

Stal. Cleostrata, ora perchè tu non abbi a dire o sospettare ch' io ho operato con inganno, tira su da te; ti lascio fare.

Olim. Tu mi rovini.

Cal. È un guadagno pel padrone.

Cleos. Tu fa' bene.

Cal. Io prego il Cielo perchè la tua palla fugga via dal bacino.

Olim. Che hai? perchè sei tu un fuggito, vorresti che tutti fossero come te, eh? Magari, si disfacesse la tua palla quando andiamo per tirar su, come raccontano che una volta avvenne a' figlioli d' Aristodemo.

Cal. E tu, perchè tu ti disfaccia, presto presto sarai riscaldato a forza di frustate.

Stal. Bada qui, Olimpione.

Olim. Purchè questo figuro bollato mi lasci stare.

Stal. Che venga a me la buona ventura....

Olim. Già, ma a me.

Cal. No.

Olim. Sì.

Cal. A te no e a me sì.

Stal. (*accen. Olimpione*). Mira chi vincerà; tu hai a viver di rabbia. Olimpione, pèstagli 'l grugno. Via, che aspetti?

Cl. *Ne obiexis manum!*
Ol. *Compressan' palma, an porrecta ferio?*

St. *Age ut uis.*
Ol. *Hem tibi!*
Cl. *Quid tibi istunc tactio est?*
Ol. *Quia Iupiter iussit meus.*
Cl. *Feri malam tu illi rursum.*

Ol. *Perii; pugnis caedor, Iupiter!* 390
St. *Quid tibi tactio hunc fuuit?*
Ch. *Quia iussit haec Iuno mea.*
St. *Patiundum est, siquidem me uiuo mea uxor imperium exhibet.*

Cl. *Tam huic loqui licere oportet, quam isti.*

Ol. *Cur omen mihi*
Vituperat?
St. *Malo, Chaline, tibi cauendum censeo.*

Ch. *Temperi, postquam oppugnatum est os!*

St. *Age, uxor, nunc iam* 395
Sorti. Vos aduortite animum. Praebe tu.
Ol. *Vbi sim, uescio.*
Perii: cor lienosum, opinor, habeo: iamdudum salit;
De labore pectus tundit.
Cl. *Teneo sortem.*
St. *Ecfer foras!*
Ch. *Iamne mortuu's?*
Ol. *Ostende! — Mea est.*
Ch. *Mala crux ea est quidem.*
Cl. *Victus es, Chaline!*
St. *Tum nos demum uiuere, Olympio,* 400
Gaudeo.
Ol. *Pietate factum est mea atque maiorum meum.*

St. *Intro abi, uxor, atque adorna nuptias.*

Cleos. Guárdati dall'alzare una mano.

Olim. Ho a picchiare a pugno chiuso o a mano aperta?

Stal. Picchia come ti pare.

Olim. (*picchiando*). To', piglia.

Cleos. Che maniera è codesta di tirare.

Olim. M'ha dato ordine 'l mi' Giove.

Cleos. E tu fagli un rimando in sul mostaccio.

Cal. (*picchia Olimpione*).

Olim. Ohi, ahi, Giove mio, e' mi fiacca da' pugni.

Stal. Che maniera è codesta di menare?

Cal. E' me l'ha ordinato la mi' Giunone.

Stal. Ci vuol pazienza: ormai finch'io vivo la padrona di casa è mia moglie.

Cleos. Tanto deve aver ragione di parlare questo qua, quanto codesto costà.

Olim. Perchè vien' egli a farmi l'uccello del mal augurio?

Stal. O Calino, io direi che per tu' bene tu ti riguardassi.

Cal. Gli è un po' tardi, chè a quest'ora e' m'ha pieno 'l grugno di pèsche.

Stal. Andiamo, moglie mia, tira su. Voialtri state attenti. (*A Olimpione.*) O tu, bada qui.

Olim. Non so più dov'i' mi sia. Mi par come avessi gonfiato 'l cuore, da quanto mi batte e m'opprime il petto.

Cleos. Ho preso una palla.

Stal. Fuori.

Cal. E non sei ancora crepato?

Olim. Mostra. È la mia!

Cal. È un accidente!

Cleos. Calino, l'hai persa.

Stal. Olimpione, che còccolo! Alla fine si può respirare.

Olim. E gli è tutto merito della mia pietà e di quella de' miei maggiori.

Stal. Moglie mia, va' 'n casa e prepara per le nozze.

CL. *Faciam ut iubes.*
ST. *Scin tu ruri esse ad uillam longe quo ducat?*

CL. *Scio.*
ST. *Intro abi et, quamquam hoc tibi aegre est, tamen fac adcures.*

CL. *Licet.*
ST. *Eamus nos quoque intro; hortemur, ut properent.*

OL. *Numquid moror?* 405
ST. *Nam praesente hoc plura uerba fieri non desidero.*

CHALINVS.

Si nunc me suspendam, meam operam luserim,
Et praeter operam restim sumtifecerim,
Et meis inimicis uoluptatem creauerim.
Quid opus est, qui sic mortuus equidem tamen? 410
Sorti sum uictus: Casina nubet uillico.
Atque id non tam aegre est iam, uicisse uillicum,
Quam, id expetiuisse opere tam magno senem,
Ne ea mihi daretur, atque ut illi nuberet.
Vt ille trepidabat, ut festinabat miser, 415
Vt subsultabat, postquam uicit uillicus!
Attat, concedam huc: audio aperiri foris.
Mihi beneuolentes atque amici prodeunt.
Hinc ex insidiis hisce ego insidias dabo.

OLYMPIO, STALINO, CHALINVS.

OL. *Sine modo rus ueniat: ego remittam ad te uirum* 420
Cum furca in urbem, tamquam carbonarium.

ST. *Ita fieri oportet.*
OL. *Factum et curatum dabo.*
ST. *Volui Chalinum, si domi esset, mittere*

CLEOS. Eseguirò i tuoi ordini.

STAL. Non lo sai che di qui alla villa, dov' egli ha da menar la sposa, c' è un bel pezzo?

CLEOS. Lo so.

STAL. Dunque va' 'n casa, e, sebbene la ti sappia ostica, fa che sia messo in ordine tutto.

CLEOS. Sicuro.

STAL. Andiamo anche voialtri, e facciamo che si sbrighino.

OLIM. Mi par di non perder tempo.

STAL. Non vo' dir di più qui davanti a lui (*accennando Calino*).

CALINO.

Ecco, se io ora m' impiccassi, sarebbe lavoro buttato, e dopo il lavoro ci rimetterei la spesa della corda e darei gusto ai miei nemici. E poi che bisogno ce n' è, se tanto a questo modo è lo stesso ch' io sia morto? La sorte m' ha soperchiato; Casina sposerà il villico! A me non m' è saputa tanto amara che l'abbia avuta vinta lui, quanto tutta quella smania del vecchio perchè non l' avessi io, e la sposasse quell'altro. Come gongolava! che fretta ch'avea! come ballettava quel maligno appena ha visto che 'l fattore l'ha vinta! Ma zitto, qualcheduno apre la porta: rincantucciamoci qua: ecco i miei protettori ed amici. Di qui, da questo agguatarello farò loro la posta.

OLIMPIONE, STALINONE e CALINO.

OLIM. Lascia ch' e' venga 'n campagna 'l nostr' uomo, e vedrai ch' io te lo rimando in città colla forca in sulle spalle come un portacarbone.

STAL. Già; va fatto così.

OLIM. Sarà pensier mio.

STAL. Se Calino fosse 'n casa, lo vorrei mandar con

Tecum obsonatum, ut etiam in moerore insuper
Inimico nostro miseriam hanc adiungerem. 425

CH. *Recessim dabo me ad parietem; imitabor nepam:*
Captandust horum clanculum sermo mihi:
Nam illorum me alter cruciat, alter macerat.
At candidatus cedit hic mastigia,
Stimulorum ioculi. Protollo mortem mihi: 430
Certum est, hunc Acheruntem praemittam prius.

OL. *Vt tibi ego inuentus sum obsequens! Quod maxume*
Cupiebas, eius copiam feci tibi:
Erit hodie tecum, quod amas, clam uxorem.

ST. *Tace.*
Ita me dî bene ament, ut ego uix reprimo labra, 435
Ob istanc rem quin te deosculer, uoluptas mea!

CH. *Quid! deosculer! quae res est? quae uoluptas tua?*

OL. *Ecquid amas nunc me?*

ST. *Imo edepol me quam te minus.*
Licetne amplecti te?

CH. *Quid! amplecti!*

OL. *Licet.*

ST. *Vt, quia te tango, mel mihi uideor lingere!* 440

CH. *Ecfodere hic credo uolt uesicam uillico.*

OL. *Vltro te, amator! apage te a dorso meo!*

CH. *Hodie hercle, opinor, hi conturbabunt pedes.*
Solet hic barbatos sane sectari senex.
Illuc est, illuc, quod hic hunc fecit uillicum; 445
Et idem me pridem, quom ei aduorsum ueneram,
Facere atriensem uoluerat sub ianua.

OL. *Vt tibi morigerus hodie, ut uoluptati fui!*

ST. *Vt tibi, dum uiuam, bene uelim plus quam mihi!*
Vt ego hodie Casinam deosculabor! ut mihi 450

te a far la spesa, per aggiungere alla sua stizza anche questo dispetto.

CAL. (*in disparte*). E io mi stiaccerò tutto al muro, come uno scarpione sotto le lastre; bisogna ch' io cheto cheto chiappi a volo i discorsi di tutt' e due, perchè l' uno mi dà martello e l' altro mi fa struggere. Mira un po' come vien vestito di bianco questo mascalzone, questo boccon da boia. Io aspetto ad ammazzarmi, perchè ho fissato di mandarci prima lui all' inferno.

OLIM. Ma eh? che condiscendenza ho avuto per te! Quella, per cui spasimavi tanto, eccotela a comodo tuo; ella sarà oggi teco di soppiatto alla moglie.

STAL. Di' piano. Io, vedi, com' è vero il vero, non so chi mi tenga la bocca, che dal contento non ti dia un bacio, còccolo mio.

CAL. (c. s.). Come! un bacio! che affare è egli? e chi è questo còccolo tuo?

OLIM. Dunque tu mi vuo' bene ora?

STAL. Se ti vo' bene! più che a me stesso! Ti contenti ti dia un abbraccio?

CAL. (c. s.). Anche un abbraccio!

OLIM. Dàmmelo.

STAL. A toccar te mi par come leccassi miele.

CAL. (c. s.). Non v' è dubbio, e' lo vuole sbolzonare, il suo fattore.

OLIM. Fàtti in là, spasimato (*gli da uno spintone*); scòstati un po' di qui di dietro.

CAL. (c. s.). Io non mi levo di testa che costoro oggi non abbiano a fare un ballonzolo insieme; perchè non v' è che dire, questo vecchio tira alla gente barbuta. Ecco perchè ha messo costui per suo fattore, ecco perchè: e nello stesso modo, giorni fa, quand' e' gli ero ito alla rincontra, lì a un passo dalla porta m' avrebbe fatto capo della servitù.

OLIM. Ma eh? come ti ho servito bene oggi! che còccolo per te!

STAL. È vero; e finchè quest' occhi staranno aperti, vorrò più bene a te che a me stesso. Ma che baci vo' dare

Bona multa faciam clam meam uxorem!

CH. *Attatae,*
Nunc pol ego demum in rectam redii semitam:
Hic ipsus Casinam deperit: habeo uiros.
ST. *Iam hercle amplexari, iam osculari gestio.*
OL. *Sine prius deduci. Quid, malum, properas?*

ST. *Amo.* 455
OL. *At non opinor fieri hoc posse hodie.*

ST. *Potest,*
Si quidem cras censes posse te mitti manu.
CH. *Enimuero huc aures mage sunt adhibendae mihi:*
Iam ego uno in saltu lepide apros capiam duos.
ST. *Apud hunc sodalem meum atque uicinum mihi* 460
Locus est paratus; ei ego amorem omnem meum
Concredui; is mihi se locum dixit dare.
OL. *Quid eius uxor? ubi erit?*
ST. *Lepide reperi:*
Mea uxor uocabit huc eam ad se in nuptias,
Vt hic sit secum, se adiuuet, secum cubet. 465
Ego iussi, et dixit se facturam uxor mea;
Illa hic cubabit, uir aberit, faxo, domo;
Tu rus uxorem duces; id rus hoc erit,
Tantisper dum ego cum Casina faciam nuptias.
Hinc tu ante lucem rus cras duces postea. 470
Satin' astute?

OL. *Docte!*
CH. *Age modo, fabricamini!*
Malo hercle uostro tam uorsuti uiuitis!
ST. *Scin' quid nunc facias?*
OL. *Loquere.*
ST. *Tene marsupium:*
Abi atque obsona! propera! Sed lepide uolo:
Molliculas escas, ut ipsa mollicula est.
OL. *Licet.* 475

poi alla Casina! come mi vo' crogiolare di soppiatto alla moglie!

CAL. (*in disparte*). Ahà, alla fine ci sono entrato! Egli è 'l vecchio che spasima per la Casina. Vi ci ho colto!

STAL. Mi sa mill' anni d' abbracciarla e di baciarla.

OLIM. Aspetta che prima i' l'abbia portata via. O che fretta hai?

STAL. Sono innamorato.

OLIM. Ma per oggi credo che non se ne potrà far niente.

STAL. Sì anzi, se tu pensi che domani puoi esser messo in libertà.

CAL. (*c. s.*). Ora sì che bisogna tender sempre più l'orecchie: c'è 'l casetto di pigliar due piccioni a una fava.

STAL. Da questo mio amico, che sta qui accanto, c'è 'l posto bell' è preparato: io l' ho messo alla confidenza di tutta la mia passione, ed egli ha detto di darmi il posto.

OLIM. E la sua moglie? dove sarà ella?

STAL. Ho trovato un bel ripiego. Cleostrata la inviterà qua da lei alle nozze, perchè l' aiuti, e poi resti seco e ci dorma. L'ordine, ch' io ho dato a mia moglie, è questo; ed ella ha promesso d'eseguirlo. L'altra dunque dormirà qui, e, quanto al marito, farò che sia fuor di casa anche lui. Tu condurrai la sposa in villa, con questo, che la villa sia la casa del vicino, per insino ch' io non abbia consumato 'l matrimonio colla Casina. Domani poi innanzi 'l dì tu te la condurrai per davvero in campagna. Ti par poco diritta?

OLIM. Da maestro.

CAL. (*c. s.*). Avanti pure co' vostri arzigògoli. Ma poi v' ha a toccare mazze e corna.

STAL. E ora sa' tu quel ch' hai a fare?

OLIM. Sentiamo.

STAL. To' la borsa; va a far la spesa: spicciati: ma una spesa galante; robe tenerine, come la nostra giovanetta.

OLIM. Sta bene.

ST. *Emito sepiolas, lepadas, lolliguncnlas,*
Hordeias.
CH. *Imo triticeias, si sapis.*

ST. *Soleas.*
CH. *Qui, quaeso, potius, quam sculponeas,*
Quibus batuatur tibi os, senex nequissume?
OL. *Vin' lingulacas?*
ST. *Quid opus, quando uxor domi est?* 480
Ea lingulaca est nobis: nam nunquam tacet.
OL. *In re praesenti ex copia piscaria*
Consulere, quid emam, oportet.
ST. *Aequom oras: abi!*
Argento parci nolo; obsonato ampliter.
Num mihi uicino hoc etiam conuento est opus, 485
Vt, quod mandaui, curet.
OL. *Iamne abeo?*
ST. *Volo.*
CH. *Tribus non conduci possim libertatibus,*
Quin ego illis hodie comparem magnum malum,
Quinque hanc omnem rem meae herae iam faciam palam.
Manufesto teneo in noxia inimicos meos. 490
Sed si nunc facere uolt hera officium suom,
Nostra omnis lis est: pulcre praeuortar uiros.
Nostro omine it dies: iam uicti uicimus.
Ibo intro, ut id, quod alius condiuit cocus,
Ego nunc uicissim ut alio pacto condiam: 495
Quoique id paratum est, ut paratum ne siet,
Sitque ei paratum, quoi paratum non erat.

Stal. Compra seppie giovani, ostriche, calamari e occhiatelle.

Cal. (*in disparte*). Ma nel grugno a te, chi avesse giudizio, i calamari e le occhiatelle.

Stal. Degli zigoli.

Cal. (c. s.). O meglio degli zòccoli per isbatacchiarteli in sul grugno, vecchiaccio maligno.

Olim. Vuoi delle linguattole?

Stal. E che me n'ho a fare, quand' e' v' è 'n casa la mi' moglie che non tien mai la lingua a cintola?

Olim. Ma in ogni caso fra tanta abbondanza di pesci è permesso sentire di quali comprare?

Stal. Tu di' bene; o va. Bada, di denari non vo' tu facci a miccino: spendi alla grande. Ora io ho bisogno di andare a ritrovare anco 'l mi' vicino, perchè mi stia attento a quel che gli ho raccomandato.

Olim. Dunque e' vo.

Stal. Va, va.

Cal. Chi mi facesse, non dico libero, ma trilibero, non mi svolterebbe dal cardar come va que' figuri, nè dallo spiattellar tutto il pasticcio alla padrona. E' gli ho chiappati caldi caldi que' nibbiacci. E se ora la padrona vuol fare il suo dovere, la causa è vinta: pulitamente e bene mi leverò innanzi di loro. Si va col vento in poppa. Un momento, e noi vinti siamo i vincitori. Ora anderò in casa, e quel che un altro cuoco ha scucinato, lo riscucinerò ora io, e sarà un altro intingolo. E così per chi era apparecchiato non ne assaggerà, e se lo goderà invece chi non dovea assaggiarne.

ACTVS III.

STALINO, ALCESIMVS.

St. *Nunc, amici anne inimici sis imago, Alcesime,*
Mihi, sciam: nunc specimen specitur: nunc certamen cernitur.
Curam eximere, castigare, id ponito ad compendium. 500
« Cano capite, aetate aliena, » coaddito ad compendium.
« Quoi sit uxor, » id quoque illuc ponito ad compendium.

Al. *Miseriorem ego ex amore, quam te, uidi neminem.*

St. *Fac uacent aedes!*
Al. *Quin edepol seruos, ancillas, domo*
Certum est omnis mittere ad te.
St. *Eho, nimium scite scitus es!* 505
Sed facitodum, ut merula pueri, uorses quod cantat Colax:
Cum cibo suo quiqui facito ut ueniant, quasi eant Sutrium.

Al. *Meminero.*
St. *Hem nunc enim te demum nullum scitum scitiust.*
Cura! Ego ad forum modo ibo; iam hic ero.
Al. *Bene ambula.*
St. *Fac habeant linguam tuae aedes.*
Al. *Quid ita?*
St. *Quom ueniam, uocent.* 510
Al. *Attatae, caedundus tu homo es: nimias delicias facis.*
St. *Quid me amare refert, nisi sim doctus et dicax nimis?*
Sed tu caue inquisitione mihi sis.

Al. *Usque adero domi.*

ATTO III.

STALINONE e ALCESIMO.

Stal. Ora, o Alcesimo, vedrò se tu sei per me un vero amico o un nemico: ora si farà la prova, ora n'avremo la testimonianza. Quanto al distormi da questo pensiero e al farmi qualche ramanzina, risparmiala. « Uh, dirai, co' capelli bianchi! A cotesta età! » Le son parole da metterle da parte. « Uno ch'ha moglie! » Anche queste tu me l'asserberai.

Alc. Io non ho mai veduto nessuno spasimare dall'amore più di te.

Stal. Fa che la tua casa sia libera.

Alc. Anzi, ho fissato di mandare da te tutti i servi e tutte le serve.

Stal. Il gran drittone che tu sei! Ma bada di ripetere, come il merlo istruito, la canzona del Colace:

Porti ognun seco 'l mangiar,
Come a Sutri s' abbia a 'ndar!

Alc. Non me ne dimentico.

Stal. Uno che la sappia più lunga di te, non v'è di certo. Bada lì. Ora io vo in piazza, ma a momenti son qui.

Alc. Va a buon viaggio.

Stal. Procura che la tua casa abbia una lingua.

Alc. Perchè?

Stal. Perchè mi chiami, quando verrò.

Alc. E pure tu saresti da nerbate: fai troppe smorfie.

Stal. Che innamorato sare' io, se non fossi spiritoso e arguto a buon modo? Bada bene ch'io non t'abbia a cercare.

Alc. Non mi moverò di casa.

CLEOSTRATA, ALCESIMVS.

CL. *Vt properarem arcessere ad me hanc uicinam meam, hoc erat*
Ecastor, quod me tanto uir opere orabat meus, 515
Liberae aedes ut sibi essent, Casinam quo deduceret.
Nunc adeo nequaquam arcessam ego illam; ignauissumis
Liberi loci potestas sit uetulis ueruecibus.
Sed eccum egreditur senati columen, praesidium popli,
Meus uicinus, meo uiro qui liberum praebet locum. 520
Non ecastor uili is emtu'st, modius qui uenit salis.
AL. *Miror huc iam non arcessi in proxumum uxorem meam,*
Quae iamdudum, si arcessatur, ornata expectat domi.
Sed eccam, opino, arcessit! Salue, Cleostrata.

CL. *Et tu, Alcesime.*
Vbi tua uxor?
AL. *Intus illa te, si se arcessas, manet:* 525
Nam tuos uir me orauit, ut eam istuc ad te adiutum mitterem.
Vin' uocem?
CL. *Sine: nolo, si forte occupata est.*
AL. *Otium est.*
CL. *Nil moror; molesta ei esse nolo; post conuenero.*

AL. *Non ornatis istic apud uos nuptias?*
CL. *Orno et paro.*
AL. *Non ergo opus est adiutrice?*
CL. *Sat domi est. Vbi nuptiae* 530
Fuerint, tum istam conuenibo; nunc uale atque istam iube. —
AL. *Quid ego nunc faciam? Flagitium maxumum feci miser*
Propter operam illius hirqui improbi atque edentuli,
Qui hoc mihi contraxit. Operam uxoris polliceor foras,
Quasi catillatum. Flagitium hominis, qui dixit mihi 535
Suam uxorem hanc arcessituram! ea se eam negat morarier.
Atque adepol mirum, ni subolet iam hoc huic uicinae meae.

CLEOSTRATA *e* ALCESIMO.

Cleos. Ecco perchè mio marito mi faceva tanta prèscia, che facessi venir subito da me la mia vicina; voleva libera quella casa per poi condurci la Casina. E ora invece io non la chiamerò: glielo darò io 'l posticino libero a que'sozzi vecchi castroni. Ma eccolo il reggisenato, il guardapopolo, quel nostro vicino che presta le case vuote ai mariti. Chi lo pigliasse in baratto d'un moggio di sale, farebbe come colui che barattò l'asino a poponi.

Alc. O come mai mia moglie non è stata ancora chiamata in casa del nostro vicino? Egli è già un pezzo che aspetta bell'e vestita. Ma ecco Cleostrata; forse viene per essa. Buon giorno, vicina.

Cleos. Ben trovato, Alcesimo. Dov'è tua moglie?

Alc. È in casa che aspetta tu la chiami, perchè tuo marito m'ha pregato che te la mandassi ad aiutarti. Vuoi la chiami?

Cleos. Lasciala fare: non voglio, se ella è occupata.

Alc. Sta senza far nulla.

Cleos. Non m'importa; non le voglio dar noia. Tornerò poi.

Alc. Non state preparando per le nozze in casa vostra?

Cleos. Sicuro.

Alc. O dunque non avete bisogno di chi v'aiuti?

Cleos. V'è gente assai in casa. Quando si farà 'l matrimonio, verrò a chiamarla; addio per ora e salutamela.

Alc. E adesso che pesci mi pigliare? Disgraziato, l'ho fatta proprio bella per far piacere a questo beccaccio sdentato, che m'ha tirato addosso questa bega! E io prometto di mandar fuori di casa la moglie a far servigi, com'una leccascodelle! Pezzo di birbante, che viene a dirmi che la sua moglie avrebbe chiamato la mia! e invece la dice che non gnene 'mporta niente. Eh! ma non può stare che Cleo-

Verum autem altrouorsum quom eam mecum rationem puto:
Si quid eius esset, esset mecum postulatio.
Ibo intro, ut subducam nauim rursum in puluinarium. — 540

CL. *Iam hic est lepide ludificatus. Miseri ut festinant senes!*
Nunc ego illum nihili, decrepitum, meum uirum, ueniat uelim,
Vt eum ludificem uicissim, postquam hunc delusi alterum.
Nam ego aliquid contrahere cupio litigii inter eos duos.
Sed, eccum, incedit! at, quom adspicias tristem, frugi censeas. 545

STALINO, CLEOSTRATA.

ST. *Stultitia magna est mea quidem sententia,*
Hominem amatorem ullum ad forum procedere
In eum diem, quoi, quod amet, in mundo siet;
Sicut ego feci stultus: contriui diem,
Dum adsto aduocatus quoidam cognato meo, 550
Quem, hercle, ego litem adeo perdidisse gaudeo:
Ne me nequidquam sibi hodie aduocauerit.
Rogitare oportet prius et percontarier,
Adsitne animus ei, necne adsit, quem aduocet:
Si neget adesse, exanimatum amittat domum. 555
Sed uxorem ante aedis eccam! hei misero mihi!
Metuo, ne non sit surda atque haec audiuerit.

CL. *Audiui ecastor cum malo magno tuo.*
ST. *Accedam propius. — Quid agis, mea festiuitas?*
CL. *Te ecastor praestolabar.*
ST. *Iamne ornata res est?* 560
Iamne hanc traduxti huc ad nos uicinam tuam,
Quae te adiutaret?
CL. *Arcessiui, ut iusseras;*
Verum hic sodalis tuos, amicus optumus,
Nescio quid se sufflauit uxori suae:
Negauit posse, quando arcesso, mittere. 565

strata non abbia avuto nessun puzzo del nostro pasticcio. E dall'altra parte ripensandoci fra me e me, dico che, se ella n'avea qualche sentore, m'avrebbe fatto qualche domanda. Ora intanto tornerò in casa, perchè non son buone mosse. (*Parte.*)

Cleos. (*rientrando in iscena*). Questo a buon conto l'ho burlato ben bene. Vecchi citrulli, come tirerebbero via! Quanto pagherei che ora venisse quel nòttolo, quel barbogio di mio marito per burlare anche lui, dopo quest'altro; perchè mi spira di farli litigar fra loro due. Oh, eccolo davvero! A vederlo con quel muso serio si piglierebbe per un uomo sodo.

STALINONE e CLEOSTRATA.

Stal. Ell'è veramente una sciempiaggine, lo dico anch'io, quella d'un innamorato che si mette ad andare al Tribunale appunto quel giorno, che può avere a sua disposizione la donna ch'egli ama. E io babbàno ho fatto questo e così ho mandato male la giornata, per istar a far l'avvocato a un mio parente, che poi ha perduto la lite; e ci ho gusto, perchè vedrà che oggi la mia avvocheria non c'entrava mica per niente. Quando uno piglia un avvocato, prima di tutto bisogna domandarli e chiederli s'egli abbia o no seco il cervello; s'e'dice che non l'ha, lo mandi pe'fatti suoi a quel mo'dicervellato. Ma ecco lì mia moglie dinanzi a casa: disgraziato! i'ho paura ch'ella non sia punto sorda, e che abbia sentito quel che ho detto.

Cleos. (*fra sè*). Sì, per disdetta tua ho sentito.

Stal. M'avvicinerò. Che fai, gioia?

Cleos. Aspettavo te.

Stal. È tutto all'ordine? Hai tu fatta venire in casa la nostra vicina che désse una mano?

Cleos. L'ho chiamata, come avevi detto; ma quel tuo compagno, quel tuo amico tanto per bene, non so perchè è adirato colla moglie; e quando l'ho chiamata, ha detto che non la poteva mandare.

ST. *Vitium tibi istuc maxumum est: blanda es parum.*

CL. *Non matronarum officium est, sed meretricium,*
Viris alienis, mi uir, subblandirier.
I tu atque arcesse illam: ego intus, quod facto est opus,
Volo adcurare, mi uir.
ST. *Propera ergo!*
CL. *Licet.* 570
Iam pol ego huic aliquem in pectus iniiciam metum.
Miserrumum hodie ego hunc habebo amasium.

ALCESIMVS, STALINO.

AL. *Viso huc amator si a foro rediit domum*
Qui me atque uxorem ludificatust larua.
Sed eccum ante aedis! Ad te hercle ibam commodum. 575
ST. *Atque ego hercle ad te. Quid ais, uir minumi preti?*
Quid tibi mandaui? quid tecum oraui?
AL. *Quid est?*
ST. *Vt bene uaciuas aedis fecisti mihi!*
Vt traduxisti huc ad nos uxorem tuam!
Satin' propter te pereo ego atque occasio? 580
AL. *Quin tu suspendis te? Nempe tute dixeras,*
Tuam arcessituram esse hinc uxorem meam.
ST. *Ergo arcessiuisse ait sese et dixisse te,*
Eam non missurum.
AL. *Quin ea ipsa ultro mihi*
Negauit eius operam se morarier. 585
ST. *Quin ea ipsa me allegauit, qui istam arcesserem.*

AL. *Quin nihili facio.*
ST. *Quin me perdis.*
AL. *Quin bene est.*
Quin etiam diu morabor; quin cupio tibi,
Quin aliquid aegre facere; quin faciam lubens.
Nunquam tibi hodie quin erit plus, quam mihi. 590
Quin hercle di te perdant postremo quidem!

Stal. Tu hai principalmente un difetto; èd è quello d'esser poco cortese.

Cleos. Maritino mio, non è una parte da matrone, ma da cortigiane il far delle cortesie agli altrui mariti. Va e chiamala tu: io vo' badare a quel che c'è di bisogno in casa, caro il mio marito.

Stal. Dunque spícciati.

Cleos. Sicuro. (*Da sè.*) Ci penserò io a metterli un cocomero in corpo a questo vecchio ganzerino; lo farò disperar ben io oggi.

ALCESIMO *e* STALINONE.

Alc. Vengo qua per vedere se è tornato a casa questo babbuino inasinito, che s'è fatto bèffe di me e di mia moglie. Ma eccolo vicino a casa. Appunto venivo da te.

Stal. E io da te. Che hai, dappocaccio? Che incombenza t'avevo dato? di che patti eramo?

Alc. Che vuo'tu dire?

Stal. Come me l'hai fatta libera la casa! com'hai menato 'n casa mia tua moglie! Che ti pare? m'ha'tu rovinato? me l'hai fatta perdere l'occasione?

Alc. O perchè non ti vai a 'mpiccare? E pure tu stesso avevi detto che tua moglie avrebbe chiamato la mia.

Stal. Ella per altro afferma che l'ha chiamata, e che tu hai detto di non la voler mandare.

Alc. E invece è stata la tua che m'ha detto proprio da sè che non le importava che la mia l'aiutasse.

Stal. E io invece ti dico che la mia m'ha dato incombenza di chiamar la tua.

Alc. E io invece ti dico che non ti conto un trullo.

Stal. E invece tu mi rovini.

Alc. E invece gli è bene, e invece te lo dirò per un pezzo che gli è bene; e invece ti vo'fare invece dispetto, e invece te lo farò di gana, e per oggi degli *invece* non n'avrai già più di me, perchè invece in fin de'conti ti pigli anche un accidente!

ST. *Quid nunc? missurusne es ad me uxorem tuam?*
AL. *Ducas, easque in maxumam malam crucem*
Cumque hac, cumque istac, cumque amica etiam tua!
Abi, et aliud cura: ego iam per hortum iussero 595
Meam istuc transire uxorem ad uxorem tuam.
ST. *Nunc tu mihi amicus es in germanum modum. —*
Qua ego hunc amorem mi esse aui dicam datum,
Aut, quid ego unquam erga Venerem inique fecerim,
Quoi sic tot amanti mi obuiam eueniant morae? 600
Attat!
Quid illuc clamoris, obsecro, in nostra domo est?

PARDALISCA, STALINO.

PA. *Nulla sum, nulla sum! tota, tota occidi!*
Cor metu mortuum est: membra miserae tremunt!
Nescio unde auxilii, praesidi, perfugi 605
Mihi, aut opum copiam comparem aut expetam:
Tanta facta modo mira miris modis
Intus uidi, nouam atque integram audaciam.
Caue tibi, Cleostrata: abscede ab ista, obsecro,
Ne quid in te mali faxit: ita pereita! 610
Eripite isti gladium, quae suae est impos animi.
ST. *Nam quid est, quod haec huc timida atque exanimata exsiluit |foras|?*
Pardalisca!
PA. *Vnde usurpant aures sonitum meae?*

ST. *Respice modo ad me.*
PA. *Here mi!*
ST. *Quid tibi est? quid timida es?*
PA. *Perii!*
ST. *Quid peristi?*
PA. *Perii, et tu peristi.* 615
ST. *Aperi, quid tibi?*
PA. *Vae tibi.*
ST. *Imo istuc tibi siet!*
PA. *Ne cadam, amabo; tene me.*

STAL. Ma di'un po', mi vuoi tu mandare tua moglie?

ALC. Pigliala, e va negli sprofondi dell'inferno tu, la mia moglie, la tua moglie e la tua géva ancora. Va, va a far quel che hai da fare: io intanto dirò a mia moglie che venga dalla tua, passando di per l'orto.

STAL. Ora sì che mi sei amico, e amico di soprammano. Ma al canto di quale uccello presi in questa passione? Ovvero che spregio ho io fatto mai a Venere, perchè m'abbia a trovar fra'piedi tanti inciampi quando brucio d'amore? Ma che vuol dir questo strepito in casa mia?

PARDALISCA *e* STALINONE.

PARD. (*strillando*). Per me è finita, è finita per me! son morta, stramorta! dalla paura il cuore non mi batte più, mi trema ogni cosa. Non so dove trovare o da che parte chiedere aiuto, appoggio, rifugio, soccorso: che cose sbalorditivamente sbalorditoie m'è toccato a vedere là in casa! Che audacia strana e di nuovo conio! Cleostrata, guàrdati; per carità fuggi via da costei, che la non t'abbia a far qualche tiro: è così furibonda! Levàtele la coltella, perchè non è più padrona di sè!

STAL. Che cos'è mai, che costei è scappata fuori tutta sbigottita e piena di spavento? Pardalisca.

PARD. Non ne posso più: di dove viene la voce che sento!

STAL. Vòltati un po'qua da me.

PARD. O padrone....

STAL. Ch'hai tu? che vuol dir questa paura?

PARD. È finita per me!

STAL. Finita, perchè?

PARD. Finita per me e per te ancora!

STAL. Ma spiègati che cos'hai?

PARD. Guai alla tua testa!

STAL. Piuttosto alla tua.

PARD. Di grazia, règgimi ch'io non cada.

ST. *Quidquid est,*
Eloquere mihi cito.
PA. *Contine pectus,*
Face uentulum, amabo, pallio.
ST. *Timeo, hoc negotium quid est;* 620
Nisi haec meraclo se uspiam
Percussit flore Liberi.
PA. *Obtine aures, amabo.*
ST. *I in malam crucem!*
Pectus, aures, caput, teque di perduint.
Nam nisi ex te scio, quidquid hoc sit, cito 625
Iam tibi istuc cerebrum
Dispercutiam, excetra tu,
Ludibrio pessuma adhuc quae me habuisti!
PA. *Here mi!*
ST. *Quid uis, mea ancilla?*
PA. *Nimium saeuis.*
ST. *Numero dicis.* 630
Sed hoc quidquid est, eloquere; in pauca refer,
Quid intus tumulti fuit.
PA. *Scibis. Audi*
Malum pessumum, quod modo intus apud nos
Tua ancilla hoc pacto exordiri coepit,
Quod haud Atticam condecet disciplinam. 635
ST. *Quid est id?*
PA. *Timor praepedit dicta linguae.*
ST. *Quid est? Possum scire ego ex te, quid negoti est?*

PA. *Dicam. Tua ancilla, quam tuo uillico*
Vis dare uxorem, ea intus....
ST. *Quid intus? Quid est?*
PA. *Imitatur malarum malam disciplinam,* 640
Viro quae suo interminatur....
ST. *Quid ergo?*
PA. *Ah!*
ST. *Quid est?*
PA. *Interimere ait suo uelle uitam.*
Gladium....

STAL. Sia quel che si vuole, dimmelo subito.

PARD. Sostiemmi il petto! fammi un po' di vento col mantello, te ne prego.

STAL. Questa cosa m'inquieta, se pur non le fosse un tratto andato alla testa qualche bicchier di vin pretto.

PARD. Fammi il piacere, tienmi le orecchie.

STAL. Oh, va a farti friggere! ti venga la ghianda al petto, al capo, alle orecchie e poi a te. E se tu non mi dici subito che affare è questo, io ti mando 'l cervello 'n farinata, sai? serpente, che fino a ora m'hai preso a balocco.

PARD. Padroncino mio....

STAL. Serva mia, che vuoi?

PARD. Tu dài troppo nelle furie.

STAL. Tu avrai tempo di dirlo! Ma via, chiariscimi di quel che è: esponlo in poche parole. Che badanài c'è stato in casa?

PARD. Ora lo saprai; sta a sentire lo spropositato sproposito, che ora appunto, là, dentro, in casa nostra (e ti dirò anche come), vuol commettere quella tua Casina; ma gli è un come che rovescia l'educazione ateniese.

STAL. Ma che sproposito è?

PARD. Dallo spavento mi s'appallottola la lingua.

STAL. Ma che è? che è quest'affare? Lo posso sapere da te?

PARD. Ora te lo dico. Quella tua serva, che tu vuoi maritare al tuo fattore, costei in casa nostra....

STAL. Che fa in casa nostra? che?

PARD. Costei fa quel che fanno certe donnacce; ella minaccia suo marito di....

STAL. Di che?

PARD. Aimè!

STAL. Di che cosa?

PARD. Di volergli levare la vita (dice) al marito: ha un coltellone....

ST. *Hem!*
PA. *Gladium....*
ST. *Quid eum gladium?*
PA. *Habet.*
ST. *Hei misero mihi? Cur eum habet?*
PA. *Insectatur omnes [domi] per aedes, nec quemquam* 645
Sinit ad se adire;
Ita omnes, sub arcis, sub lectis latentes,
Metu mussitant.
ST. *Occidi atque interi!*
Quid illi obiectum est mali tam repente?
PA. *Insanit.*
ST. *Scelestissimum me esse credo.* 650

PA. *Imo, si scias, dicta quae dixit hodie.*
ST. *Istuc expeto scire, quid dixit.*
PA. *Audi.*
Per omnes deos et deas deiurauit,
Occisurum eum hac nocte quicum cubaret.
ST. *Me occidet?*
PA. *An quidquam id ad ted attinet?* 655
ST. *Vah!*
PA. *Quid cum ea negoti tibi est?*
ST. *Peccaui: illunc dicere, uillicum, uolebam.*
PA. *Sciens de uia in semitam regredire.*

ST. *Numquid mi minatur?*
PA. *Tibi infesta soli est*
Plus quam cuiquam.
ST. *Quam ob rem?*
PA. *Quia se des uxorem* 660
Olympioni: [neque se tuam, neque se suam,
Neque uitam uiri in crastinum sinet protolli.]
Id huc missa sum
Tibi ut dicerem,
Tibi ab ea ut caueas.
ST. *Perii hercle miser!* 665
Neque est neque fuit me senex quisquam amator
Adaeque miser.

Stal. Oè!

Pard. Sì, un coltellone.

Stal. Ma come un coltellone?

Pard. Già, ha un coltellone.

Stal. Ahi, poveretto me! Ma per che ne fare?

Pard. Ella per casa rincorre tutti, o non si lascia accostar nessuno. E però chi è ito a rimpiattarsi sotto le vòlte e chi sotto i letti, senza aver coraggio di rifiatare nemmeno.

Stal. Son rovinato, rovinato dalle barbe! Ma che male le ha preso così a un tratto?

Pard. Ha dato la volta.

Stal. Ma bisogna ch'io abbia addosso proprio la sperpètua.

Pard. Di più, se tu sapessi quel che ha detto dianzi.

Stal. Dimmelo, lo vo'sapere quel ch'ha detto.

Pard. Senti ve'. Ell'ha giurato per tutti gli Dei e le Dee, che stanotte l'uomo che andrà a letto con lei, ella l'accopperà.

Stal. Dunque accopperà me?

Pard. O come c'entri tu?

Stal. Càttera!

Pard. Ch'ha'tu che vedere con lei?

Stal. Ho sbagliato: volevo dire lui, 'l fattore.

Pard. No, no, tu eri in carreggiata, e maliziosamente vuoi sgattaiolare.

Stal. Ma che forse minaccia me?

Pard. Ella l'ha più con te solo che con qualunqu'altro.

Stal. Per che ragione?

Pard. Perchè tu la vuoi maritare a Olimpione; ed ella prima di domani vuol morto te, il marito e se stessa. Io sono stata mandata a posta per dirti questo, affinchè tu ti possa guardare.

Stal. Povero me, son bell'e ito! Un vecchio in amore più tribolato di me non c'è e non c'è mai stato al mondo!

PA. *Ludon' hunc ego facete?*
Nam quae facta dixi omnia huic, falsa dixi.
Hera atque haec dolum ex proxumo hunc protulerunt.
Ego hunc missa sum ludere.

ST. *Heus, Pardalisca.* 670
PA. *Quid est?*
ST. *Est....*
PA. *Quid?*
ST. *Est, quod uolo exquirere ex te.*
PA. *Moram offers mihi.*
ST. *At tu mihi offers moerorem.*
Sed etiamne habet Casina etiam nunc gladium?
PA. *Habet; sed duos.*
ST. *Quid duos?*
PA. *Altero te*
Occisurum ait, altero uillicum hodie. 675
ST. *Occisissumus sum omnium [iam], qui uiuunt.*
Loricam induam mihi; optimum hoc esse opinor.
Quid uxor mea? an non adiit atque ademit?
PA. *Nemo audet prope accedere.*
ST. *Exoret.*
PA. *Orat.*
Negat ponere alio modo ullo profecto, 680
Nisi se sciat uillico non datum iri.
ST. *Atque ingratiis quoi neuult nubet hodie.*
Nam cur non ego id perpetrem, quod coepi,
Vt nubat mihi? — Illud quidem non uolebam,
Sed uillico nostro. 685
PA. *Saepicule peccas.*
ST. *Timor praepedit uerba. Verum, obsecro, dic,*
Med uxorem orare, ut exoret illam,
Gladium ut ponat, et me redire intro ut liceat.

PA. *Nunciabo.*
ST. *Et tu orato.*
PA. *Et ego orabo.* 690
ST. *At blande, ut soles.*

Pard. (*da sè*). Come me lo pallèggio bene! Tutto quel che ho raccontato, non è altro che una bella fandonia. Sono state la padrona e la vicina che hanno trovato questo 'mpianto; e hanno mandato me per darla a bere a costui.

Stal. Senti, Pardalisca.

Pard. Che v'è?

Stal. E' v'è....

Pard. Che cosa?

Stal. Una cosa, che vo' saper da te.

Pard. Ma tu mi fai perder tempo.

Stal. E tu a me la quiete. Di', la Casina l'ha tuttavia quel coltellone?

Pard. Altro! ne ha due!

Stal. Come? due?

Pard. Con uno la dice che vuole ammazzar te, e con quell'altro 'l fattore.

Stal. Io sono l'uomo più morto di quanti ne vivono. La miglior cosa credo che sarà di mettermi un pettorale. Ma mia moglie che fa? non ci va da lei? non glielo leva?

Pard. Non gli dà l'animo a nessuno d'accostarsi!

Stal. La preghi.

Pard. La prega; ma quell'altra grida che non v'è modo di farglielo posare, s'ella non sappia che non sarà maritata al fattore.

Stal. E per dispetto invece ella oggi sposerà quello che non vuole. Per che ragione dopo aver messo le mani in pasta, lascerò andare, senza averla presa? Gli è pur quel che cerco! Cioè, io no, il fattore.

Pard. E' t'accade spesso spesso di sbagliare.

Stal. Il timore mi fa abbarattar le parole. Ma tu, per carità, di' a mia moglie ch'io la prego che si raccomandi, affinchè quella posi il coltellone, e così io possa rientrare in casa.

Pard. Gliene dirò.

Stal. E tu ancora prega.

Pard. Non me ne starò.

Stal. Ma prega per benino, secondo il tuo solito. Ma,

	Sed audin'?	
	Si effexis, soleas	
	Tibi dabo, et anulum	
	In digito aureum,	695
	Et bona plurima.	
PA.	*Operam dabo.*	
ST.	*Face ut impetres.*	
PA.	*Eo nunc iam; nisi quidpiam*	
	Remorare me.	
ST.	*Abi et cura.*	
	Redit eccum tandem obsonatu meus adiutor; pompam ducit.	700

OLYMPIO, Cocvs, STALINO.

OL.	*Vide, fur, ut sentes sub signis*	
	Ducas.	
CO.	*Qui uero sunt sentes?*	
OL.	*Quia, quod tetigere, illico rapiunt;*	
	Si eas ereptum, illico scindunt;	
	Ita, quoquo adueniunt, ubiubi sunt,	705
	Duplici damno dominos multant.	
CO.	*Eia!*	
OL.	*Attat, cesso magnifice*	
	Patriceque auiteque ita hero meo ire aduorsum?	
ST.	*Bone uir, salue.*	
OL.	*Fateor.*	
ST.	*Quid fit?*	
OL.	*Tu amas, at ego esurio et sitio.*	710
ST.	*Lepide excuratus incesti.*	
OL.	*Vah.*	
ST.	*Mane uero, quamquam fastidis.*	
OL.	*Heu heu, foetet tuus mihi sermo.*	
ST.	*Quae res?*	
OL.	*Haec res.*	
ST.	*Etiamne adstas?*	
OL.	*Enimuero πράγματα μοι παρέχεις.*	715

da' retta; se ti riesce quest' affare, ti farò un paio di scarpe, ti metterò un anello d'oro in dito, e poi ti darò tante belle cose.

PARD. Farò quel che posso.

STAL. Fa d'ottenerlo.

PARD. Io vo subito, se tu non hai altro da trattenermi.

STAL. Va, e fa. Oh, ecco il mio aiutante che torna dal fare la spesa: e' viene con tutto 'l tràino.

OLIMPIONE, *un* CUOCO *e* STALINONE.

OLIM. O ladrone, bada di tenere a segno cotesti tuoi raffii.

CUOCO. Come? perchè raffii?

OLIM. Perchè arraffian subito quel che toccano; e se vai per levarglielo, e'strappan subito. E dovunque vanno, dovunque stanno, son pei padroni come 'l carbone; cociono o tingono.

CUOCO. Cocoia!

OLIM. Ma io sto qui invece d' andare artagoticamente incontro al mio padrone!

STAL. Ben tornato, buona lana.

OLIM. Buona davvero.

STAL. Che si fa?

OLIM. Tu hai l'amore per le corna, e io ho fame e sete.

STAL. E però tu ti vuoi trattar bene oggi.

OLIM. Auf!

STAL. Aspetta un po', sebbene tu l' abbia a noia.

OLIM. Uh, le tue parole le mi puzzano!

STAL. Che maniera è cotesta?

OLIM. Una maniera.

STAL. Ti vuoi fermare dunquo?

OLIM. Ma t'ho detto che mi scomponi ogni cosa.

St. *Dabo μέγα κακὸν, ut opinor, nisi [iam]*
Restas.
Ol. *Ὦ Ζεῦ, potin' a me abeas,*
Nisi me uis uomere hodie?
St. *Mane [dum],*
Ol. *Quid est? quis hic homo est?*
St. *Herus sum.*
Ol. *Qui erus?*
St. *Quoius tu seruos es.*
Ol. *Seruos ego?* 720
St. *Atque meus.*
Ol. *Non sum ego liber?*
Memento, memento!
St. *Mane atque adsta!*
Ol. *Omitte.*
Seruos sum tuos.
St. *Optume est. Obsecro te,*
Olympisce mi, mi pater, mi patrone,...
Ol. *Hem, sapis sane.*
St. *Tuos equidem sum.* 725
Ol. *Quid mihi seruo opus est tam nequam?*
St. *Quid nunc? quam mox recreas me?*
Ol. *Coena modo si sit cocta.*
St. *[Intro] ergo abeant propere. Introite, et*
Cito deproperate! [Ego] iam intus ero. 730
Facite coenam mihi ut ebria sit;
Lepide, nitide [coenare] uolo.
Nihil iam moror, barbarico ritu.
[Sane esse.] I, sis: sed ego hic habito
[Nunc quidem.]
Ol. *Numquid est, quod sit morae?* 735
St. *[Gladium ancilla] Casinam intus habere*
Ait, qui med atque ted euitet.
Ol. *Scio. Sic sine habere. Nugas agunt.*
Noui ego illas malas merces.
Quin tute i modo mecum domum. 740
St. *At pol malum metuo. I tu modo.*
Prius perspicito, quid intus agatur.

Stal. Tu vedrai che ti guasterò ogni disegno, se tu non ti fermi.

Olim. Dio mio, ma vuoi lasciarmi andare, o oggi tu mi farai recere?

Stal. Aspetta.

Olim. Che v'è egli? e tu chi sei?

Stal. Io, il tuo padrone.

Olim. Che padrone?

Stal. Quello, del quale tu sei servo.

Olim. Servo io?

Stal. E mio.

Olim. To'! non son libero? ricordalo, tienlo a mente.

Stal. Férmati e aspetta.

Olim. Sie, sono il tuo servo; lasciami andare.

Stal. Ora va bene. Mi raccomando a te, Olimpione mio, babbo mio, mio protettore.

Olim. Ah ecco, tu fai giudizio.

Stal. Chi è che dice che non son tuo?

Olim. E che m'ho a fare d'un barbagianni come te?

Stal. E così? fra quanto mi ritornerai in vita?

Olim. A cena cotta.

Stal. O dunque vadan tosto in casa costoro. Via, entrate, e sbrighiamoci. A momenti ci sarò anch'io. Preparatemi una cena da pigliarci una sbornia. Voglio roba ghiotta e in buon dato: non m'importa di vivande alla forestiera; vo' mangiar sano. Tu intanto avviati, ch'io per ora resto qui.

Olim. Hai tu forse da trattenerti?

Stal. Dice la serva che là dentro c'è la Casina, che con un gran coltello vuol levar dal mondo me e te.

Olim. Lo so. Se lo tenga il suo coltello. Le fanno celia. So ben io le ciaccherine che sono. Andiamo; vien via in casa con me.

Stal. Ma io ho paura di qualche tiro. Va tu intanto: e prima guarda quel che si faccia là dentro.

OL. *Tam mihi mea uita, quam tua,*
Tibi cara est.
ST. *Verum i iam modo.*
OL. *Si tute ibis, inibitur tecum.* 745

ACTVS IIII.

PARDALISCA.

PA. *Nec pol ego Nemeae credo, neque ego Olympiae,*
Neque usquam ludos tam festiuos fieri,
Quam hic intus fiunt ludi ludificabiles
Seni nostro et nostro Olympioni uillico.
Omnes festinant intus totis aedibus; 750
Senex in culina clamat, hortatur cocos:
« Quin agitis hodie? quin datis, si quid datis?
» Properate! coenam iam esse coctam oportuit! »
Villicus hic autem cum corona, candide
Vestitus laute exornatusque deambulat. 755
Illae autem in cubiculo armigerum ornant quem duint
Pro Casina nuptum nostra; at dissimulant fore,
Huius quod est futurum. Digne autem coci
Nimis lepide ei rei dant operam, ne coenet senex.
Aulas peruortunt, ignem restinguont aqua. 760
Illarum oratu faciunt: illae autem senem
Cupiunt extrudere incoenem ex aedibus,
Vt ipsae solae uentres distendant suos.
Noui illas ambas estrices: corbitam cibi
Comesse possunt. Sed aperitur ostium. 765

OLIM. A me m'è cara la mia vita, quanto a te la tua.

STAL. Ma intanto va' tu.
OLIM. Se tu vuoi, entreremo insieme.

ATTO IV.

PARDALISCA.

Io credo che nè a Nemea, nè a Olimpia, nè in nessun luogo si sian mai veduti giuochi più giochevolmente giochevoli di quelli che oggi si fanno in casa nostra per ingarbugliare il buon vecchio e il villanzone. Tutti sono in faccende; il vecchio in cucina strilla e grida ai cuochi: « O che fate oggi? Badate costì alle vostre faccende. Sbrigatevi; a quest'ora la cena doveva essere in ordine! » Il fattore poi ingrillandato, vestito di bianco e riccamente infronzolato, fa le volte del leone, e le donne stanno in camera a vestire in gala lo scudiero, che voglion far passare per la nuova sposa: non però danno a diveder nulla quello che ha da essere. Quanto ai cuochi, portano egregiamente la loro parte, perchè il vecchio non abbia a cenare; rovesciano le pentole, coll'acqua spengono il fuoco, ch'e' sono di valuta 'ntesa colle donne: perchè esse si spirano di cacciar di casa il vecchio senza cena, e così elleno sole cavarsi il corpo di grinze. So ben io le gole d'acquaio ch'elle sono; in un giorno darebbon fondo alle provvisioni d'un anno. Ma qualcuno apre la porta.

STALINO, PARDALISCA.

St. *Si sapitis, uxor, uos tamen coenabitis,*
Coena ubi erit cocta. Ego ruri coenauero:
Nam nouom maritum et nouam nuptam uolo
Rus prosequi! noui hominum mores maleficos:
Ne quis eam abripiat. Facite uostro animo uolup. 770
Sed properate istum atque istam actutum emittere:
Tandem ut ueniamus luci. Ego cras hic ero;
Cras habuero, uxor, ego tamen conuiuium.
Pa. *Fit quod futurum dixi: incoenatum senem*
Foras extrudunt mulieres.
St. *Quid tu hic agis?* 775
Pa. *Ego eo quo me ipsa misit.*
St. *Veron'?*
Pa. *Serio.*
St. *Quid hic speculare?*
Pa. *Nil equidem speculor.*
St. *Abi.*
Tu hic cunctas; intus alii festinant.
Pa. *Eo.*
St. *Abi hinc, sis, ergo, pessumarum pessuma!*
Iamne abiit illaec? Dicere hic quiduis licet. 780
Qui amat, tamen hercle si esurit, nullum esurit.
Sed eccum progreditur cum corona et lampade
Meus socerus, compar, commaritus, uillicus!

OLYMPIO, STALINO.

Ol. *Age, tibicen, dum illam educunt huc nouam nuptam foras,*
Suaui cantu concelebra omnem hanc plateam hymenaeo! 785
Io hymen hymenaee!

St. *Io hymen! Quid agis, mea salus?*
Ol. *Esurio hercle, atque adeo haud sitio.*
St. *At ego amo.*

STALINONE *e* PARDALISCA.

STAL. O moglie, se voialtre volete fare una buona cosa, a ogni modo cenerete, quando sarà cotta la cena: io cenerò 'n campagna: perchè voglio accompagnare alla villa i novelli sposi: conosco il cattivo viver del mondo; un tratto qualcuno non avesse a portar via la sposa. Fate galloria quanto vi piace, ma procurate che questi sposi possan partir subito, perchè da ultimo non si faccia notte. Domani sarò di ritorno, e allora, sai? moglie, farò il mio pranzo io.

PARD. (*da sè*). La cosa va come l'avevo pensata: le donne caccian fuori il vecchio senza cena.

STAL. Che fa' tu qui?

PARD. Io? Vo dove m'ha mandato la padrona.

STAL. Proprio?

PARD. Proprio, proprio.

STAL. E che stai qui a usolare?

PARD. Ma io non sto a usolar niente.

STAL. Va via: tu stai qui colle mani in mano, mentre gli altri son tutti in faccende per la casa.

PARD. Me ne vo.

STAL. Vattene via, ti dico, landronaccia. Se n'è ita costei? Ora posso dir quel che mi pare. Chi è innamorato, se anche ha fame, non la sente. Ma ecco che il mio compare, il mio suocero, il mio compagno di matrimonio, il fattore vien fuori colla ghirlanda e colla fiaccola.

OLIMPIONE *e* STALINONE.

OLIM. O sonatore, intanto che conducon fuori di casa la sposa novella, fa che per tutta questa piazza si oda la dolce musica nuziale:

Viva Imen, viva Imeneo.

STAL. « Viva Imen. » Che fai, vita mia?

OLIM. Io ho tanta fame che nemmen sento la sete.

STAL. E io spasimo d'amore.

OL. *At ego hercle nihil*
Facio tibi, amor, pericli.
Mihi inanitate iamdudum 790
Intestina murmurant.

ST. *Nam quid illaec nunc tamdiu intus*
Remorantur remeligines quasi ob industriam?
Quo ego plus propero, tanto illaec minus.

OL. *Quid si etiam occentem hymenaeum?* 795

ST. *Censeo; et ego te adiutabo in nutiis communibus.*

OL. *Hymen hymenaee.*

ST. *Io hymen!*
Perii, hercle, ego miser; dirumpi cantando hymenaeum licet:
Illo morbo, quo dirumpi cupio, non est copia.

OL. *Edepol ne tu, si esses equus, esses indomabilis.* 800

ST. *Quo argumento?*

OL. *Nimis tenax es.*

ST. *Num me expertus uspiam?*

OL. *Di melius faciant. Sed crepuit ostium; exitur foras.*

ST. *Di hercle me cupiunt seruatum. Iam oboluit Casina procul.*

ANCILLAE *duae*, OLYMPIO, STALINO.

AN. *I, sensim superattolle limen pedes, noua nupta: sospes*
Iter incipe hoc, ut uiro tuo semper sis superstes: 805
Vt potior sis pollentia, uictrixque sis, superetque
Tuum imperium. Vir te uestiat, tu uirum despolies;
Noctuque et diu ut uiro subdola sies, obsecro, memento.

OL. *Malo maximo suo hercle illico, ubi tantulum peccassit.*

ST. *Tace.*

OL. *Non taceo.*

ST. *Quae res?*

Olim. D'amore io non sento niente, te lo giuro; ma gli è un pezzo che mi gorgoglian le budella, perchè son vuote.

Stal. Ma che fann'elleno in casa quelle piolle che non si spiccian mai? Par che lo facciano appòsta. Quanto più fretta ho, e tanto più adagio le fanno.

Olim. Non sarebbe meglio ch'io mi rimettessi a cantare il canto nuziale?

Stal. Lo credo anch'io; e ti seconderò; chè gli è un matrimonio a mezzo.

Olim. « Viva Imen, viva Imeneo » (*cantando*).

Stal. « Viva Imen. » Povero a me, non ne posso più. E' v'è licenza di spolmonarsi a cantar l'inno nuziale; ma non v'è modo di dilombarsi per quel che vorre' io.

Olim. Càttera, se tu fossi un cavallo, saresti indomabile.

Stal. Come fai a dirlo?

Olim. Sei troppo duro.

Stal. Che m'hai forse sentito in qualche parte?

Olim. Non ci mancherebb'altro. Ma v'è rumore alla porta; qualcuno esce.

Stal. Alla fine il Cielo se n'è ricordato di me: sento già da lontano l'odor della Casina.

Due Serve, OLIMPIONE *e* STALINONE.

Serve. Vieni, alza per benino, o sposa novella, i piedi, per non toccar la soglia: comincia con prospero principio questo viaggio, affinchè tu sia sempre alle costole del marito; sii più forte e più potente di lui, tu lo soggioghi colla tua autorità; e affinchè egli ti vesta e tu lo spogli; e ricòrdati, te lo raccomando, d'ingarbugliarlo notte e giorno.

Olim. Tanto peggio per lei s'ella sgarrerà un micolin così.

Stal. Zitto!

Olim. Non mi zitto io.

Stal. Perchè no?

OL. *Mala malae male monstrant.* 810
Facient hanc mihi rem ex parata imparatam.
Id quaerunt, uolunt, haec ut infecta faciant.
AN. *Age [Olympio], quando uis, uxorem accipe hanc a nobis.*

OL. *Date ergo, daturae si unquam estis hodie.*

ST. *Abite intro.*
AN. *Amabo, integrae atque imperitae huic* 815
Impereito.
ST. *Futurum est. Valete. Ite iam.*
AN. *Valete.*
ST. *Iamne abscessit uxor?*
OL. *Domi est: ne time.*
ST. *Euax!*
Nunc pol demum ego sum liber.
Meum corculum, uerculum, melliculum!
OL. *[Sed] heus tu, malo, si sapis,* 820
Cauebis: mea est haec.
ST. *Scio;*
Sed meus fructus est prior.
OL. *Tene hanc lampadem!*
ST. *Imo ego illam tenebo.*
Venus multipotens, bonam uitam mihi
Dedisti, huius quum copiam mihi dedisti. 825
Corpusculum mellitulum!
OL. *Heia uxorcula!*
ST. *Quid est?*
OL. *Institit plantam.*
ST. *Quasi iocabor.*
Nebula haud est 830
Mollis, atque huius est....
Edepol papillam bellulam! — Hei misero mihi!
OL. *Quid est?*
ST. *Pectus mi agit haec cubito.*
OL. *Quid tu ergo hanc, quaeso, tractas tam?*
At mihi, qui belle hanc tracto, non.... 835
Vah!

Olim. Quelle carogne me l'avvezzano male; m'arrufferanno tutta la matassa! Le s'ingegnano, le si spirano di sconciarmi la covata.

Serve. Avanti, Olimpione; se tu la vuoi, ricevi da noi questa moglie.

Olim. Datemela una volta, se mai me la volete dar oggi.

Stal. (*alle serve*). Voialtre tornate in casa.

Serve. Per carità, fa a modino, ell'è una colombella intatta e semplicina.

Stal. Sarete servite. Addio; andate.

Serve. Dunque, addio.

Stal. Se n'è ita la moglie?

Olim. Non aver paura, ch'ell'è 'n casa.

Stal. Evviva! ora alla fine son libero. (*Accostandosi alla sposa.*) Dolcezzina mia, coricino mio, fioricin fiorente....

Olim. O tu, abbi giudizio, s' e' ti preme le costole: ell'è roba mia.

Stal. Lo so; ma la spuntatura tocca a me.

Olim. Tien qui questa torcia.

Stal. Terrò piuttosto quest'altra. O strapotente Venere, tu mi colmi di bene la vita, regalandomi questo bocconcino. Che donnino di zucchero e miele.

Olim. Ohi, moglicina mia!

Stal. Che c'è?

Olim. M'ha pestato un piede.

Stal. Fingerò di far per celia. Il vapore non è così morbido, come.... come.... Ma che bel seno! Aimè! Oi!

Olim. Che c'è?

Stal. Mi dà delle gomitate nel petto.

Olim. E tu perchè la malmeggi così? A me, vedi, che la tocco con garbo, la non.... Oimè!

St. *Quid negoti est?*
Ol. *Obsecro, ut ualentula est!*
Paene exposiuit cubito.
St. *Cubitum ergo ire uolt.*
Quin imus ergo belle, bella tu mea?

ACTVS V.

PARDALISCA, MVRRHINA.

Pa. *Acceptae bene et commode eximus intus*
Ludos uisere huc in uia nuptialeis. 840
[Lubet Chalinum, quid agitat, scire,
Nuptam nouam cum nouo marito.]
Mv. *Nunquam ecastor ullo die risi adaeque,*
Neque hoc, quod reliquom est, plus risuram opinor;
Nec fallaciam astutiorem ullus fecit 845
Poeta, atque ut haec est fabre facta a nobis.
Obtunso ore nunc peruelim progrediri
Senem, quo senex nequior nullus uiuit.
Ne illum nequiorem quidem esse arbitror, qui
Locum praebet illi. 850
Nunc praesidium hic esto, qui istinc exeat, eum uti ludibrio [habeas,
Pardalisca.
Pa. *Fecero lubens et solens.*
Mv. *Spectato hinc omnia*
Intus quid agant, et moue med, amabo. Et licet audacius
Quaeuis libere illi proloqui.
Pa. *Tace; crepuit foris.*

Stal. Che c'è da fare « oimè? »

Olim. Alla larga, tu sentissi, com'ha forza! All'altra con una gomitata mi distende.

Stal. È segno che vuol ire lei a distendersi. Perchè garbatamente e bene non ci andiamo, bellezzina mia?

ATTO V.

PARDALISCA e MURRINA.

Pard. Dopo esserci godute a tavola magnificamente, esciamo un po'nella strada a gustare le feste nuziali. Mi spiro di sapere come se la strighi Calino, che ha fatto da sposa novella, col nuovo marito.

Murr. Io non ho riso mai tanto quant'oggi, e credo che non riderò di quanto ancora mi resta da ridere. Una baratterìa sì fine e astuta, come questa nostra, non c'è stato ancora poeta che l'abbia inventata. Quanto pagherei che ora uscisse fuori col grugno pesto quel vecchiaccio, che più birbante di lui non si dà in tutto 'l mondo! Nemmeno credo sia tanto birbone quest'altro, che gli presta la casa. Ora tu, Pardalisca, sta qui di sentinella per fare la chiucchiurlaia al primo che uscirà.

Pard. Con tutto'l core e al mi' solito.

Murr. Tu di qui guarda tutto quello che fanno in casa, e dammene avviso. Ti do licenza di dir magari quel che ti pare a chi esce.

Pard. Zitto: la tua porta s'è risentita.

OLYMPIO, MVRRHINA, CLEOSTRATA.

OL. *Neque quo fugiam, neque ubi lateam, neque hoc dedecus quomodo*
[celem, 855
Scio: tantum herus atque ego flagitio superauimus nuptiis nostris.
Ita nunc pudeo, atque ita nunc paueo, atque ita ridiculo sumus ambo!
Sed ego insipiens noua nunc facio: pudet, quod prius non puditum
[umquam est.
Operam date, dum mea facta itero: est operae auribus accipere;
Ita ridicula auditu, iteratu, ea sunt, quae ego intus turbaui. 860
[Vbi intus hanc nouam nuptam deduxi uia recta, clauem
Abduxi. Sed tamen tenebrae ibi erant tanquam nox.
Colloco, fulcio, mollio
Vt prior quam senex nupt
Tardus esse eloco coepi, quoniam 865
Respecto identidem, ne senex,
Illecebram stupri, principio eam sauium posco.
Repulit mihi manum, nec quietum dare sibi sauium me sinit.
Enim iam magis adpropero, magis iam lubet in Casinam irruere,
Cupio illam operam seni subripere. Forem obdo, ne senex me
[opprimat. 870

MV. *Agedum, tu adi hunc.*

CL. *Vbi tua noua nupta est?*

OL. *Perii hercle, manufesta res est.*

CL. *Omnem ordine rem fateri ergo aequom est. Quid intus agitur?*
Quid agit Casina? satin' morigera est?

OL. *Pudet dicere me.*

CL. *Memora ordine,*
Vt occeperas.

OL. *Pudet hercle.*

CL. *Age audacter.* 875
Postquam decubuisti, hinc te uolo memorare quid est factum.

OLIMPIONE, CLEOSTRATA e MURRINA.

Olim. Io non so dove fuggire, dove mi rimpiattare, come nascondere il mio smacco: tanto ci siam ricolmi di vituperio io e il mio padrone per le nostre nozze! Che vergogna! Che confusione! E che fischiate per tutt'e due! Ma son pur balordo a venir fuori ora con queste fisime di nuovo: vergogna io, che non ho mai saputo dov'ella stésse di casa? Date un po' rètta, mentre vo ripassando la mia avventura; gli è affare da prestarci orecchio. Se abbadate a me intanto ch' e'vi racconto il rimescolio che è stato là dentro per causa mia, e'si ride io e voi. Appena menata diritto in camera la sposa, levo la chiave; ma v'era buio come di mezzanotte. La metto a letto, la rincalzo, la sollalzo:[1] volevo vincer della mano il vecchio. A un tratto, poichè avevo ogni poco gli occhi indietro se mai il vecchio venisse, sento che barcullo. Allora io, per tornagusto, le chiedo un bacio; ma ella respinge la mia mano, e non me lo lascia dar con comodo. Io sempre più m'arranco, sempre più il pizzicore cresce, e mi struggo di barbarla al vecchio; e perchè egli non mi sorprenda, appuntello la porta.

Murr. (*a Cleos*). Via, accòstati a lui.

Cleos. Dov'è ella la tua nuova sposa, Olimpione?

Olim. Addio fave; ci siamo!

Cleos. O via, ora è giusta che tu ci esponga ogni cosa per filo e per segno. Che si fa là dentro? Che fa ella la Casina? è ella docile a modo?

Olim. Mi vergogno a parlare.

Cleos. Raccónta puntualmente, come avevi principiato.

Olim. Mi vergogno davvero.

Cleos. Via, franco. Dopo che sei stato ito a letto, che è avvenuto? Vo' che tu ti facci di qui.

[1] Questo passo, che nel testo è guasto, lo traduco a orecchio, si direbbe.

OL. *At flagitium est.*

CL. *Cauebunt, qui audierint, faciam.*

OL. *Hoc maius est.*

CL. *Perdis. Quin tu pergis?*

OL. *Vbi . . . . . us subtus [porro? . . .*

. . . . . quid.

OL. *Babae!*

CL. *Quid?*

OL. *Papae!*

CL. *. . . . . quid est?*

OL. *Oh, erat maxumum.* 880

Gladium ne haberet metui: id quaerere occoepi.

Dum, gladiumne habeat, quaero, arripio capulum.

Sed quom cogito, non habuit gladium: nam id esset frigidius.

CL. *Eloquere.*

OL. *At pudet*

CL. *Num radix fuit?*

OL. *Non fuit.*

CL. *Num cucumis?*

OL. *Profecto hercle non fuit quidquam olerum;* 885

Nisi, quidquid erat, calamitas profecto attigerat nunquam.

Ita, quidquid erat, grande erat.

MV. *Quid fit denique? Edisserta.*

OL. *Ibi appello Casinam: « Casina » inquam, amabo, mea uxorcula,*

Cur uirum tuom sic me spernis? Nimis tu quidem hercle immerito [meo

Mihi haec facis, quia te mihi expetiui. — Illa haud uerbum 890

Facit et sepit ueste id, qui estis. Vbi illum saltum uideo obseptum,

Rogo, ut altero sinat ire.

Tollo ut obuortam cubitissim.

Vllum muttire . . . . .

Surgo, ut ineam in 895

Atque illam in . . . . .

MV. *Perlepide narrat.*

OL. *Sauium dum quaero*

Olim. Ma se è un vitupèro.

Cleos. Da cotesto vitupèro farò si guardi chi t'ascolta.

Olim. E' ne viene proprio 'l buono ora.

Cleos. Perdi il tempo inutilmente: perchè non tiri avanti?

Olim. Dopochè . . . . . in séguito . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . [1]

. . . . . Oh! la gran cosa ch'ell'era! Ho avuto paura che un tratto avesse la coltella; e ho incominciato a cercarne. E così cercando, agguanto il manico: ma ora che ci penso, non era manico; sarebbe stato più diaccio.

Cleos. O che?

Olim. Mi vergogno.

Cleos. Era ella una carota?

Olim. Chè!

Cleos. Un cetriolo?

Olim. No; roba d'ortaggio non era del certo; ma fosse quel che si volesse, la grandine non ci avea dato di sicuro: comunque, era qualche cosa di grosso.

Murr. E da ultimo poi che fu? Racconta.

Olim. Poi le parlo, chiamo: Casina, le dico, o Casina, moglicella mia, perchè mi disprezzi così? Sono io il tuo marito. Tu mi tratti assai peggio che non merito, chè te sola ho desiderato. Ella non risponde nemmeno una parola, e colla veste ristoppa lo sdrucito. Io quando veggo la forra asserragliata, domando di fare una partita a rovescino e m'accingo all'opera. Ella non dice ancora una parola; e io per venire a qualche conclusione m'alzo un pochetto, e
. . . .
. . . . [1]

Murr. Che curioso racconto!

Olim. E mentre cerco di darle un bacio, mi punge le

[1] Questi passi non sono traducibili per guasti e mancanze nel testo.

Ita quasi sentis labra mihi compungit barba.
Continuo in genua adstanti pectus mihi pedibus percutit. 900
Decido de lecto praeceps: subsilit, obtundit os mihi.
Inde foras tacitus [praefiscini!] exeo hoc ornatu, quo uides,
Vt senex hoc eodem poculo, quod ego bibi, biberet.

Cl. *Optume est. Sed ubi est palliolum tuom?*
Ol. *Hic intus reliqui.*
Cl. *Quid nunc? satin' lepide adita 'st uobis manus?*

Ol. *Merito.* 905
St. concrepuerunt fores. Num illa me nam sequitur?

STALINO, OLYMPIO.

St. *Maxumo ego ardeo flagitio, nec quid agam meis rebus, scio*
Nec, meam ut uxorem adspiciam contra oculis: ita disperii.
Omnia palam sunt probra! omnibus modis occidi miser:
Ita manufesto faucibus teneor, 910
Nec quibus modis purgem scio me meae uxori,
Qui expalliatus sum miser! palam sunt clandestinae nuptiae.
Adeundam Murrhinam censeo mihi, optumum est.
Ea dux: ea uxorem meam: ea hanc inuenit rimam.
Sed ecquis est, qui homo munus uelit fungier pro me? 915
Quid nunc agam, nescio, nisi ut improbos famulos imiter,
Ac domo fugiam: nam salus nulla est scapulis, si domum redeo.
Nugas istuc dicere licet; uapulo ego hercle inuitus tamen-
etsi malum merui. Hac dabo protinam me in fugam.

Ol. *Heus, sta [eloco, amator.*
St. *Occidi! reuocor. Quasi non audiam, abibo.]* 920

labbra con una barba che pareano scope. Poi senza darmi tempo, ritto com'ero su ginocchi, mi fa capitombolare per terra a furia di pedate nel petto; e allora mi salta addosso e mi pesta il muso ben bene. Io dunque in quest'arnese, (salmisia!), come mi vedi, sono uscito fuori zitto e cheto, perchè voglio far bere il vecchio allo stesso bicchiere, dov'ho bevuto io.

Cleos. Benissimo. Ma del tuo mantello che n'è stato?

Olim. L'ho lasciato là dentro.

Cleos. Ma eh? ve l'abbiamo fatta la barba proprio di stoppa?

Olim. Ci sta bene. Zitto! la porta s'apre. Mi désse ella dietro, la Casina!

STALINONE *e* OLIMPIONE.

Stal. Mi sento pigliar fuoco il viso dalla vergogna; in queste péste non so quel che fare, nè ho cuore d'alzar gli occhi in faccia a mia moglie: tanto son disfatto! Tutto il nostro vitupèro è palese. Disgraziato! per me è finito ogni cosa a questo mondo! Preso al laccio così scopertamente, non so neppur io che scusa mi trovare a mia moglie, quando mi vedrà smantellato a questo modo. Le mie nozze di contrabbando ora le sa 'l popolo e 'l comune; il meglio per me è ch'i' vada a trovar Murrina, perchè la caporiona è stata lei, lei che ha ammaestrato mia moglie, lei che ha 'nventato questa trecchería. Ma v'è egli qualcuno, v'è uno, che voglia entrar ne'miei piedi? perchè io quel che fare non so, se pure non piglio esempio da que'servi sciaurati, che se la battono: se torno a casa, guai alle mie spalle. Dirlo, si può dire; è una cosa di niente; ma intanto le bòtte m'aspettano, e non le vorrei, sebbene le mi stiano 'l dovere. Ma io fuggirò via a gambe per di qua.

Olim. O tu, o quel patito, férmo lì.

Stal. Oimè, qualcuno mi chiama. Farò le viste di non sentire e me la batterò.

CHALINVS, STALINO, CLEOSTRATA, MVRRHINA, OLYMPIO, ANCILLAE.

CH. *Vbi tu es, qui colere mores Massiliensis postulas?*
Nunc tu si uis subicitare me, proba est occasio.
[*....perielum. Periisti hercle! Age accede huc modo....*
Nunc ego te putam quom arbitrum extra consideam captauero.
* * * * * *sic e uia* * * * * * 925
Iubeo * * * * * * *ego murmur* * * * * *
(ST.)*Nunc ego inter sacrum saxumque sum, nec, quo fugiam, scio.*
* * * * * *canes lupinas* * * * * * *fuit* * * * * *
(CH.)*Hercle opinor* * * * * * *illuc nunc ut noua uetus*] * * * * *
ST. *Hac ibo: caninam scaeuam spero meliorem fore.* 930

CL. *Quid agis tu, marite mi uir? unde ornatu hoc aduenis?*
Quid fecisti scipione aut quod habuisti pallium?

AN. *In adulterio dum moechissat Casinam, credo, perdidit.*

ST. *Occidi!*
CH. *Etiamne imus cubitum? Casina sum!*

ST. *I in malam crucem!*
CH. *Non amas me?*
CL. *Quin responde, tuo quid factum est pallio.* 935

[ST. *Bacchae ergo hercule, uxor, Bacchae, Bacchae....*

AN. *Nugatur sciens:*
Nam ecastor nunc Bacchae nullae ludunt.
ST. *Oblitus fui.*
Sed tamen Bacchae....
CL. *Quid Bacchae? Enim id fieri non potest.*
AN. *Ecastor times.*
ST. *Egone?*
CL. *Haud mentire hercle: nam palam est.*]

(*Hic in plerisque Mss. lacuna est uersuum nouem.*)

CALINO, STALINONE, CLEOSTRATA, MURRINA, OLIMPIONE e SERVE.

CAL. Dove sei, o tu che vorresti fra noialtri marsilicggiare? Ora è l'ora, se tu vuoi, ch'io ti dia spasso!... alla prova si scórtica l'asino. L'hai avuta! Vieni, accòstati un po' qua.... or ora quando avrò acciuffato una pispolina come te, fuor degli occhi di chiunque, piglierò il mio posto . .
. . . .

STAL. Ora sì che non so più dove mi fuggire; son proprio fra la 'ncudine e 'l martello . . . .

CAL. Io direi che . . . .

STAL. Piglierò di qua: spero che l'incontro di queste cagne di donne mi sarà meno òstico.

CLEOS. Che fa' tu, marito, campion della moglie? da dove vieni in codest' arnese? Ch'ha' tu fatto del bastone e del mantello che avevi?

SERVE. I' credo ch'e' l'abbia perduto nel farti le fusa torte colla Casina.

STAL. Non ho più fiato!

CAL. È anche l'ora d'andare a letto? I' son ben io la Casina.

STAL. Va all'inferno!

CAL. O che non mi vuo' bene?

CLEOS. Perchè non mi rispondi? ch'ha'tu fatto del tuo mantello?

STAL. Le Baccanti, moglie mia, le Baccanti, proprio le Baccanti.

SERVE. E' fa da melenso a bella pòsta, perchè le feste delle Baccanti non son ora.

STAL. Non ci pensavo più; ma ogni modo le Baccanti. ..

CLEOS. Ma che Baccanti? È impossibile.

SERVE. Tu ha' paura, sai!

STAL. Io?

CLEOS. Non dir bugíe, tanto è bell'e scoperto ogni cosa.
. . . .

St. *Non taces?*
Ol. *Non hercle uero taceo: nam tu maxumo* 940
Me obsecrauisti opere, Casinam ut poscerem uxorem mihi.

St. *Tui amoris causa ego istuc feci.*
Cl. *Imo hercle illius*
Te quidem oppressisset.
St. *Feci ego istaec, quae uos dicitis?*
Cl. *Rogitas etiam?*
St. *Si quidem herclc feci, feci nequiter.*
Cl. *Redi modo huc intro: monebo, si quid meministi minus.* 945

St. *Hercle, opinor, potius uobis credam, quod uos dicitis.*
Sed, uxor, da uiro hanc ueniam! Murrhina, ora Cleostratam!
Si unquam posthac aut amasso Casinam, aut occepso modo,
Ne ut eam amasso; si ego unquam adeo posthac tale admisero,
Nulla causa est, quin pendentem me, uxor, uirgis uerberes. 950

Mv. *Censeo ecastor, hanc dandam ueniam.*
Cl. *Faciam, ut iubes.*
Propter eam rem hanc tibi nunc ueniam minus grauate prospero,
Hanc ex longa longiorem ne faciamus fabulam.
St. *Non irata es?*
Cl. *Non sum irata.*
St. *Tuae fidei credo?*
Cl. *Meae.*
St. *Lepidiorem uxorem nemo quisquam quam ego habeo.*

Ch. *Hanc habe.* 955
Cl. *Age tu redde huic scipionem et pallium.*

Ch. *Tene, si lubet.*
Mihi quidem edepol insignite facta est magna iniuria:
Duobus nupsi: neuter fecit quod nouae nuptae solet.

Stal. Ma vuoi star zitto?

Olim. No davvero, perchè sei stato tu quello che m'hai pregato e scongiurato a domandar per moglie la Casina.

Stal. Ma io l'ho fatto, perchè n'eri innamorato tu.

Cleos. Di' piuttosto che della Casina n'eri cotto anche tu.

Stal. Ma ch'io l'abbia proprio fatto quel che vo'dite?

Cleos. Hai faccia di domandarne?

Stal. Se poi l'ho fatto, ho fatto male.

Cleos. Torna a casa; e se di qualche cosa te ne ricordi poco, te la rimetterò io in memoria.

Stal. Mi pare ch'io debba pur crederci a quel che dite: ma, cara moglie, rimèttimela; Murrina, pregala anche tu Cleostrata. E se mai da ora in avanti io farò lo spasimato per la Casina, o se anche ci avrò soltanto il pensiero; se mai per l'avvenire commetterò nulla di simile, son contento, moglie mia, che tu mi metta ciondolone e tu mi verghi.

Murr. Mi parrebbe che tu dovessi far monte.

Cleos. Farò a modo tuo. Di questo fallo io ti concedo perdono senza tanti preamboli per non allungare di più questa commedia già lunghetta.

Stal. Dunque non sei adirata?

Cleos. No, non sono.

Stal. Mi fido della tua parola?

Cleos. Fídati.

Stal. Non ci può essere nessuno che abbia una moglie più di garbo della mia.

Cal. O dunque tientela.

Cleos. (*a Cal.*). Andiamo, rendi a mio marito il bastone e 'l mantello.

Cal. Tieni pure. Ma oggi a me m'è stato fatto un gran solenne torto; ho avuto due mariti, e nessun de'due m'ha fatto quel che si suole a una sposa novella.

GREX.

Spectatores, quod futurum est intus hic memorabimus.
Haec Casina huius reperietur filia esse e proxumo, 960
Eaque nubet Euthynico nostro herili filio.
Nunc uos aequom est manibus meritis meritam mercedem dare.
Qui faxit, clam uxorem ducat scortum semper, quod uolet:
Verum qui non manibus clare, quantum poterit, plauserit,
Ei pro scorto supponetur hircus unctus nautea. 965

La Compagnia.

Spettatori, vi diremo noi ciò che è per accadere là in casa. Questa Casina si scoprirà che è figliola del vicino, e si sposerà con Eutinico, figliolo del nostro padrone. Ma voialtri, è giusta che ora colle vostre smanacciate ricompensiate la nostra fatica. Chi lo farà, possa aver sempre a suo piacere una ganza di soppiatto alla moglie; ma chi non batterà forte a tutto potere le mani, gli sia barattata la ganza con un caprone inzafardato di pattume di concia.

MENAECHMI.

I MENEMMI.

(Volgarizzamento di G. RIGUTINI.)

PERSONAE.

PENICVLVS, parasitus.
MENAECHMVS I, } adulescentes.
MENAECHMVS II (SOSICLES), } adulescentes.
EROTIVM, meretrix.
CYLINDRVS, coquos.
MESSENIO, seruos.
ANCILLA.
MATRONA.
SENEX.
MEDICVS.

I PERSONAGGI.

LO SPAZZOLA, parasito.
MENEMMO I, } giovinotti.
MENEMMO II (SOSICLE), } giovinotti.
EROZIA, meretrice.
CILINDRO, cuoco.
MESSENIONE, servo.
UNA FANTESCA.
UNA MATRONA.
UN VECCHIO.
UN MEDICO.

La scena è in Epidanno.

PROLOGVS.

Salutem primum iam a principio propitiam
Mihi atque uobis, spectatores, nuntio.
Adporto uobis Plautum lingua, non manu:
Quaeso ut benignis accipiatis auribus.
Nunc argumentum accipite atque animum aduortite: 5
Quam potero in uerba conferam paucissuma.
Atque adeo hoc argumentum graecissat: tamen
Non atticissat: uerum sicelissat [tamen].
Atqui hoc poetae faciunt in comoediis;
Omnis res gestas esse Athenis autumant, 10
Quo uobis illut graecum uideatur magis.
Ego nusquam dicam, nisi ubi factum dicitur.
Huic [fabulae] argumento antelogium hoc fuit:
Nunc argumentum uobis demensum dabo,
Non modio neque trimodio, uerum ipso horreo: 15
Tanta ad narrandum [nostra] adest benignitas.
Mercator quidam fuit Suracusis senex.
Ei sunt nati filii gemini duo,
Ita forma simili pueri, uti mater sua
Non internosse posset quae mammam dabat, 20
Neque adeo mater ipsa quae illos pepererat:
Vt quidem ille dixit mihi, qui pueros uiderat:
Ego illos non vidi, ne quis uostrum censeat.
Postquam iam pueri septuennes sunt, pater
Onerauit nauim magnam multis mercibus. 25
Inponit geminorum alterum in nauem pater,
Tarentum auexit secum ad mercatum simul:

PROLOGO.

Prima di tutto salute e felicità a me e a voi, spettatori carissimi. Ecco vi porto Plauto, non mica in mano, ma nella lingua, e voi dategli benigna accoglienza dentro alle vostre orecchie. Ora attenti all' argomento, chè in quattro battute farò di sbrigarmene. L' argomento della Commedia grecheggia, non però atticheggia, ma sicilianeggia. La maggior parte de' poeti comici suppongono che tutti i fatti siano accaduti in Atene, per dar loro più aria di grecità. Ma io dirò sempre che un fatto è successo in quel luogo, dove realmente è successo. Questo è il preambolo. Ora vi darò il resto a buona misura, collo staio, col sacco, anzi con tutto il granaio: con tanta profusione io ve l'esporrò. — Fu dunque in Siracusa un vecchio mercante, il quale ebbe due figliuoli gemelli, così somiglianti, che la balia che li allattava, non distingueva l' un dall' altro: ma che dico la balia? neanche la madre stessa che li partorì: così mi disse un tale che li aveva veduti; chè io per me, badate bene, non li vidi mai. Arrivati a sette anni, il padre caricò una nave di molte mercanzie, e imbarcato seco uno de' due gemelli, lo condusse a Taranto, lasciando quell' altro in casa con la madre. Quando giun-

Illum reliquit alterum aput matrem domi.
Tarenti ludi forte erant, quom illuc uenit:
Mortales multi, ut ad ludos, conuenerant: 30
Puer inter homines ibi aberrauit a patre.
Epidamniensis quidam ibi mercator fuit:
Is puerum tollit atque in Epidamnum auehit.
Pater eius autem postquam puerum perdidit,
Animum despondit: eaque is aegritudine 35
Paucis diebus post Tarenti emortuost.
Postquam [domum autem] de ea re rediit nuntius
Ad auom puerorum, puerum surruptum alterum,
Patremque pueri [in itinere] esse emortuom,
Immutat gemino nomen auos huic alteri. 40
Ita illum dilexit, qui subruptust, alterum:
Illius nomen indit ille ei qui domist.
Ne mox erretis, iam nunc praedico prius:
Idemst ambobus nomen geminis fratribus.
Menaechmo idem quod alteri nomen facit: 45
Et ipsus eodemst auos uocatus nomine.
Propterea illius nomen memini facilius,
Quia illum clamore uidi flagitarier.
Nunc in Epidamnum pedibus redeundumst mihi,
Vt hanc rem uobis examussim disputem. 50
Si quis quid uostrum Epidamni curari sibi
Velit, audacter imperato et dicito:
Set ita ut det, unde curari id possit sibi.
Nam nisi qui argentum dederit, nugas egerit:
Nisi quod, qui dederit, magis maiores egerit. 55
Verum illuc redeo, unde abii, atque uno adsto in loco.
Epidamniensis ille, quem dudum dixeram,
Geminum illum puerum qui surrupuit alterum,
Ei liberorum, nisi diuitiae, nil erat.
Adoptat illum puerum surrupticium 60
Sibi filium eique uxorem dotatam dedit,
Eumque heredem fecit, quom ipse obiit diem.
Nam rus ut ibat forte, ut multum pluuerat,
Ingressus fluuium rapidum ab urbe haut longule,
Rapidus raptori pueri is subduxit pedes, 65

sero a Taranto, v'erano per l'appunto gli spettacoli, e, secondo il solito, un gran concorso di gente. Il fanciullo si sperse tra la folla, e un mercante d'Epidanno, presolo, lo condusse al suo paese. Il povero padre, vistosi senza il bambino, si diede al perso, e tanto se ne afflisse, che in capo a pochi giorni ne morì. Giunta in Siracusa la notizia alle orecchie del nonno, che uno de'gemelli era stato rubato, e che il padre era morto in viaggio, mise all'altro il nome di quello, perchè era il suo cucco, e così lo chiamò Menemmo, nome che avea il bambino trafugato, e il nonno stesso. Io l'ho tenuto bene a mente, perchè lo sentii bociare dal banditore. Dunque, a scanso d'errore, io v'avverto fin d'ora che questi due gemelli hanno lo stesso nome. Ora mi bisogna tornare in Epidanno; chi ha affari colà, si serva pure di me, a patto che mi dia il conquibus; perchè, non dandomelo, avrebbe del minchione, e dandomelo, del minchione e mezzo. Ma ritorno al punto, da cui avevo deviato, e mi ci metto di piè fermo. Quel mercante adunque di Epidanno, che ho già detto, quello che trafugò il ragazzo, era ricco sfondato, ma senza figliuoli. Che ti fa egli adunque? Adotta il fanciullo, e a suo tempo gli dà moglie con fior di dote, e prima di morire lo istituisce suo erede. Pochi giorni dopo, andando in campagna, poichè era piovuto a ciel rotto, nel passare un fiume assai gonfio, poco distante dalla città, la corrente agguantò le gambe a chi aveva agguantato il fanciullo, e lo portò a casa al diavolo. Così toccarono al gio-

Abstraxitque hominem in maxumam malam crucem.
Illi diuitiae ita euenerunt maxumae.
Is illic habitat geminus surrupticius.
Nunc ille geminus, qui Suracusis habet,
Hodie in Epidamnum uenit cum seruo suo 70
Hunc quaeritatum geminum germanum suum.
Haec urbs Epidamnus est, dum haec agitur fabula:
Quando alia agetur, aliut fiet oppidum;
Sicut familiae quoque solent mutarier:
Modo leno hic agitat, modo adulescens, modo senex, 75
Pauper, mendicus, rex, parasitus, ariolus.
. . . .

ACTVS I.

PENICVLVS.

Iuuentus nomen fecit Peniculo mihi
Ideo quia mensam, quando edo, detergeo.
. . . . 80
Homines captiuos qui catenis uinciunt,
Et qui fugitiuis seruis indunt compedes,
Nimis stulte faciunt mea quidem sententia.
Namque homini misero si ad malum accedit malum,
Maior lubidost fugere et facere nequiter. 85
Nam se ex catenis eximunt aliquo modo,
Dum compediti aut anum lima praeterunt
Aut lapide excutiunt clauom: nugae sunt eae.

vinotto tutte le sue immense ricchezze, e quella là è la casa dove abita. Quest' altro gemello rimasto a Siracusa è arrivato oggi in Epidanno con un suo servo a ricercare questo suo fratello rubato. Questa è la città di Epidanno, finchè si rappresenta questa Commedia. Quando se ne rappresenterà un' altra, sarà un' altra città; precisamente come facciamo noi attori, che ora siamo mezzani, ora giovinotti, ora vecchi, poveri, cialtroni, re, parasiti e strolaghi.

ATTO I.

Lo SPAZZOLA.

I giovinotti mi chiamano lo Spazzola, perchè quando mangio spolvero la tavola . . . . Quelli che caricano di catene gli schiavi, e mettono i ceppi ai piedi agli scappaticci, son pur balordi, secondo il mi' cervello. Difatti se a un disgraziato s' aggiunge male a male, tanto più e' gli verrà voglia di scappare e buttarsi al birbo. Perciò in un modo o in un altro riescono a scatenarsi, e quelli ch' hanno i ceppi a' piedi, con una lima sorda consumano gli anelli, o con una pietra li schiodano. Zucche! Se tu vuoi guar-

Quem tu adseruare recte, ne aufugiat, uoles,
Esca atque potione uinciri decet: 90
Aput mensam plenam tu hominis rostrum deliges.
Dum tu illi, quod edit et quod potet, praebeas
Suo arbitratu usque adfatim cottidie,
Numquam hercle effugiet, tametsi capital fecerit:
Facile adseruabis, dum eo uinclo uincies. 95
Ita istaec nimis lenta uincla sunt escaria:
Quam magis extendas, tanto adstringunt artius.
Nam ego ad Menaechmum nunc eo: quo iam diu
Sum iudicatus, ultro eo, ut me uinciat.
Nam illic homo hercle homines non alit, uerum educat 100
Recreatque: nullus melius medicinam facit.
Itast adulescens: ipsus escae maxumae,
Cerialis cenas dat: ita mensas extruit,
Tantas struices concinnat patinarias:
Standumst in lecto, si quid de summo petas. 105
Set mi interuallum iam hos dies multos fuit,
Domi dum dominus sum usque cum caris meis:
Nam neque edo neque emo, nisi quod est carissumum.
Set quoniam cari, cuom instruontur, deseruut,
Nunc ad eum inuiso. set aperitur ostium: 110
Menaechmum eccum ipsum uideo: progreditur foras.

MENAECHMVS I, PENICVLVS.

ME. I. *Ni mala, ni stulta sies, ni indomita imposque animi,*
Quod uiro odio uideas esse, tute tibi habeas [item].
Praeterhac si mihi tale post hunc diem
Faxis, faxo foris nidua uisas patrem. 115
Nam quotiens foras [ego] ire uolo, me retines, reuocas, rogitas:
Quo ego eam, quam rem agam, quid negoti geram,
Quid petam, quid feram, quid foris egerim.
Portitorem domum duxi: ita omnem mihi
Rem necesse eloquist, quicquid egi atque ago. 120
Nimium te habui delicatam. nunc adeo, ut facturus, dicam.
Quando ego tibi ancillas, penum, lanam, aurum, uestem,
[purpuram

dar bene uno che non iscappi, bisogna tenerlo col dargli da mangiar bene e bever meglio, e legargli il muso a una buona greppia. Finchè gli somministrerai da mangiare e da bere ogni giorno a sua volontà e a bizzeffe, ti do parola che non scappa, neanche se avesse meritato la forca: con queste catene tu puoi star sicuro, perchè son assai elastiche, e più che tiri e più stringono. Difatti ora io me ne vo da Menemmo, per farmi mettere in catene; chè lui non mantiene gli uomini, ma li ingrassa, li rimette al mondo, ed ha una medicina contro l' appetito, che mai la migliore: così buon mangiatore è lui stesso, così bei pranzi ci dà, così bene imbandisce la tavola, così grandi cataste di piatti inalza, che volendo arrivarne uno in cima, e' ti bisogna montare sul letto. Ma questi giorni di vacanza mi sono parsi un anno; e me ne sono stato chiuso in casa insiem co' miei cari, perchè ciò che mangio e che compro è per me carissimo. E poichè questi miei carissimi, quando li metto in ordine, mi scappano, me ne vengo ora a fargli una visita: ma s' apre la porta: oh ecco Menemmo che esce.

MENEMMO I *e lo* SPAZZOLA.

Men. i. Se non fossi una trista, una stolta, un accidente e una furia, quel che dispiace al marito dispiacerebbe anche a te. Ma se un' altra volta fai lo stesso, io ti rimando senza marito da tu' padre. Tutte le volte che voglio uscire di casa, ecco subito a ritenermi, a richiamarmi, a voler sapere dove vo, che cosa fo, che interessi ho, che cosa vado a prendere, che cosa porto, che cosa ho fatto fuori. I' mi son messo in casa il bargello e non una moglie; così minutamente bisogna che gli faccia la confessione di tutto quel che ho fatto e che fo. T' ho tenuto troppo nel cotone: ora sta a sentire come farò. Una volta che non ti lascio mancar nulla, e che hai a tua

Bene praebeo nec quicquam eges, malo cauebis, si sapis:
Virum obseruare desines.
Atque adeo, ne me nequiquam serues, ob eam industriom 125
Hodie ducam scortum atque ad cenam aliquo condicam foras.

PE. *Illic homo se uxori simulat male loqui, loquitur mihi:*
Nam si foris cenat, profecto me, haut uxorem, ulciscitur.

ME. I. *Euax, iurgio hercle uxorem tandem abegi ab ianua.*
Vbi amatores sunt mariti? dona quid cessant mihi 130
Conferre omnes congratantes, qui pugnaui fortiter?
Hanc modo uxori intus pallam surrupui: ad scortum fero.
Sic huic decet dari facete uerba custodi catae.
Hoc facinus plerumst, hoc probumst, hoc lepidumst, hoc factumst [fabre:
Meo quod malo a mala abstuli, hoc ad damnum deferetur. 135
Auorti praedam ab hostibus nostrum salute socium.

PE. *Heus adulescens, ecqua in istac pars inest praemi mihi?*

ME. I. *Perii, in insidios deueni.*
PE. *Immo in praesidium, ne time.*
ME. I. *Quis homost?*
PE. *Ego sum.*
ME. I. *O mea commoditas, o mea opportunitas,*
Salue.
PE. *Salue.*
ME. I. *Quid agis?*
PE. *Teneo dextera Genium meum.* 140
ME. I. *Non potuisti magis per tempus mi aduenire quam aduenis.*
PE. *Ita ego soleo: commoditatis omnis articulos scio.*

ME. I. *Vin tu facinus lueulentum inspicere?*
PE. *Quid id coxit coquos?*
Iam sciam, si quid titubatumst, reliquias ubi uidero.
ME. I. *Dic mihi, numquam tu uidisti tabulam pictam in pariete,* 145
Vbi aquila Catamitum raperet, aut ubi Venus Adoneum?

disposizione serve, dispensa, lane, oro, vesti, porpora, non anderai a cercare il boia che ti frusti, se hai giudizio, e smetterai di fare la bargella al marito. Anzi, perchè tu non perda il tempo inutilmente e mi guardi meglio, oggi piglio a nolo una sgualdrina, e me la conduco fuori a mangiare.

SPAZZ. (*da sè*). Ora costui crede di vituperare la moglie, e invece vitupera me: perchè se cena fuor di casa, si vendica di me e non della moglie.

MEN. I. Evviva! A forza di gridare l'ho levata finalmente di sulla porta. Dove sono i mariti donnaiuoli? Perchè non vengono tutti insieme a portarmi le loro congratulazioni e i regali per aver combattuto bravamente contro la moglie? Questa veste qui gliel'ho rubata dianzi, e ora la porto alla ganza. Così, così bisogna canzonare questa guardiana tutta occhi. Davvero che è un bel tratto, un'azione valorosa, garbata, e da metterla nelle gazzette. Questa veste, che con mio danno ho sottratto a una moglie perversa, ora se ne va in dannazione. Ho fatto preda sul nemico, e ho salvato i nostri compagni.

SPAZZ. Ehi giovinotto, c'è nulla per me in cotesta preda?

MEN. I. Ahi! son dato in un'imboscata.

SPAZZ. Anzi nel tuo soccorso.

MEN. I. Chi sei tu?

SPAZZ. Son io, Menemmo.

MEN. I. Oh la mia felicità, la mia fortuna! Buon dì. (*Gli stende la mano.*)

SPAZZ. Buon dì.

MEN. I. Che fai di bello?

SPAZZ. Tengo per la mano il mio Genio.

MEN. I. In miglior punto non potevi venire.

SPAZZ. Questo è il mio solito: io so tutti i punti dell'opportunità.

MEN. I. Vo'tu vedere un pasticcio bellissimo?

SPAZZ. Chi l'ha cucinato? Quando avrò veduto gli avanzi, saprò dirti se il cuoco s'è portato bene.

MEN. I. Dimmi: ha'tu mai veduto un affresco rappresentante l'aquila che rapisce Ganimede, o Venere Adone?

PE. *Saepe. set quid istae picturae ad me attinent?*

ME. I. *Age me aspice.*
Ecquid adsimulo similiter?
PE. *Qui istic ornatus tuust?*
ME. I. *Dic hominem lepidissumum esse me.*
PE. *Vbi nos essuri sumus?*
ME. I. *Dic modo hoc quod ego te iubeo.*
PE. *Dico: homo lepidissume.* 150
ME. I. *Ecquid audes de tuo istuc addere?*
PE. *Atque hilarissume.*
ME. I. *Perge.*
PE. *Non pergo hercle uero, nisi scio qua gratia.*
Litigium tibi cum uxore: eo mi abs te caueo cautius.
ME. I. *Te morare, mihi quom obloquere.*
PE. *Oculum ecfodito persolum*
Mihi, Menaechme, si ullum uerbum faxo, nisi quod iusseris. 155
ME. I. . . . . *clam uxoremst ubi sepulcrum habebimus,*
. . . . *atque hunc comburamus diem.*
PE. *Age sane igitur, quando aequom oras, quam mox incendo rogum?*
Dies quidem iam ad umbilicum dimidiatus mortuost.

ME. I. *Concede huc a foribus.*
PE. *Fiat.*
ME. I. *Etiam concede huc.*
PE. *Licet.* 160
ME. I. *Etiam nunc concede audacter ab leonino cauo.*
PE. *Eu: edepol ne tu, ut ego opinor, esses agitator probus.*

ME. I. *Quidum?*
PE. *Ne te uxor sequatur, respectas identidem.*

ME. I. *Set quid ais?*
PE. *Egone? id enim quod tu uis, id aio atque id nego.*
ME. I. *Ecquid ut odore possis, si quid forte olfeceris,* 165
Facere coniecturam?
PE. *Captum si siet collegium,*
Cuo . . s . . ata . . . .

Spazz. Manca! Ma che ho che veder io con questi affreschi?

Men. i. Ebbene, guardami: non ti pare che io li somigli benissimo?

Spazz. Che significa cotesta acconciatura?

Men. i. Di' ch'io sono un corpo originale.

Spazz. Dove si va a mangiare?

Men. i. Di' quello ch'io ti comando.

Spazz. Ebbene: Che corpo originale!

Men. i. E di tuo non ci aggiungi nulla?

Spazz. E amenissimo.

Men. i. Seguita.

Spazz. Ma io non seguito, se non so il perchè. Tu ha' leticato colla moglie: alla larga!

Men. i. Con coteste osservazioni allunghi il desinare.

Spazz. Cavami l'unico occhio che ho, se fo una parola sola più di quello che mi comandi.

Men. i. Ho un luogo, che la moglie non lo sa, dove sotterreremo questa giornata.

Spazz. Su via, dunque, poichè parli così bene, quando comincio a far da becchino? Il giorno è per dare gli ultimi tratti.

Men. i. Scòstati dalla porta.

Spazz. Ecco fatto.

Men. i. Vieni anche più qua.

Spazz. Vengo.

Men. i. Scòstati ancora da cotesta tana del leone.

Spazz. A quel che vedo saresti davvero un buon auriga al palio de' cocchi.

Men. i. E perchè?

Spazz. Perchè di tratto in tratto guardi indietro, chè la moglie non ti sia alle spalle.

Men. i. Ma che cosa dici?

Spazz. Io? Dico di sì e di no come tu vuoi.

Men. i. Dimmi, se per caso tu dèssi una fiutata, potresti conoscer nulla all'odore?

Spazz. Fa' conto di consultare tutto il collegio degli auguri.

ME. I. *Age dum, odorare hanc quam ego habeo pallam: quid olet?*
|apstines?
PE. *Summum oportet olfactare uestimentum muliebre:*
Nam ex istoc loco spurcatur nasum odore inlutili. 170
ME. I. *Olfacta igitur hinc, Penicule: ut lepide fastidis.*

PE. *Licet.*
ME. I. *Quid igitur? quid olet? responde.*
PE. *Furtum, scortum, prandium.*
Tibi . . . .
ME. I. *Elocutu's . . . .*
Nunc ad amicam deferetur hanc meretricem Erotium. 175
Mihi, tibi atque illi iubebo iam adparari prandium:
Inde usque ad diurnam stellam crastinam potabimus.
PE. *Eu,*
Expedite fabulatu's. tam ferio foris?
ME. I. *Feri.*
Vel mane etiam.
PE. *Mille passum commoratu's cantharum.* 180
ME. I. *Placide pulta.*
PE. *Metuis credo, ne fores Samiae sient.*
ME. I. *Mane mane, obsecro hercle: eapse eccam exit, ah, solem uides*
Satin' ut occaecatus prae huius corporis candoribus?

EROTIVM, PENICVLVS, MENAECHMVS I.

ER. *Anime mi, Menaechme, salue.*
PE. *Quid ego?*
ER. *Extra numerum es mihi.*
PE. 185
Idem istuc aliis adscriptiuis fieri ad legionem solet.
ME. I. *Ego istic mihi hodie adparari iussim aput te proelium.*

ER. *Hodie id fiet.*
ME. I. *In eo uterque proelio potabimus.*
Vter ibi melior bellator erit inuentus cantharo,

Men. I. A noi dunque. Annusa questa veste: di che sa? Ti tiri indietro?

Spazz. I vestiti delle donne bisogna annusarli da capo; perchè da piedi puzzano che appestano.

Men. I. Dunque annusala di qui; ih! come se' schizzinoso.

Spazz. Di certo.

Mem. I. Dunque? di che sa? rispondi.

Spazz. Di furto, di sgualdrina e di cena.

Men. I. Tu ci ha'dato. Ora portiamolo alla mia Erozia: darò ordine che sia preparata la cena per me, per te e per lei; e li ciOncheremo fino all'alba di domani.

Spazz. Bravo! Hai parlato assai chiaro: picchio alla porta?

Men. I. Picchia: no, aspetta.

Spazz. Ecco trattenuto il fiasco d'un'ora buona.

Men. I. Picchia pian pianino.

Spazz. Temi forse che questa porta sia di coccio?

Men. I. Basta, basta per carità: ecco che esce lei in persona: oh, mira il sole come si è subito ecclissato dinanzi allo splendor della sua faccia.

EROZIA, *lo* SPAZZOLA *e* MENEMMO I.

Eroz. Menemmo, anima mia, ti saluto.

Spazz. E io?

Eroz. Per me tu sei un soprappiù.

Spazz. . . . . Precisamente come il prezzemolo nelle polpette.

Men. I. Oggi ho dato ordine che in casa tua ci preparino un luogo per il combattimento.

Eroz. Sèrviti pure.

Men. I. Io e lui ci batteremo a bicchieri, e chi sarà

Eum leges: tu iudicato, cum utrone hanc noctem sies. 190
Vt ego uxorem, mea uoluptas, ubi te aspici, odi male.

ER. *Interim nequis quin eius aliquid indutus sies.*
Quid hoc est?

ME. I. *Induuioe tuae atque uxoris exuuiae, rosa.*

ER. *Superas facile, ut superior sis mihi quam quisquam qui impetrant.*

PE. *Meretrix tantisper blanditur, dum illut quod rapiat uidet,* 195
. . . .
Nam si amabas, iam oportebat nasum abreptum mordicus.

ME. I. *Sustine hoc, Penicule: exuuias facere quas uoui uolo.*

PE. *Cedo. set obsecro hercle, salta sic cum palla postea.*

ME. I. *Ego saltabo? sanus hercle non es.*

PE. *Egone an tu magis?* 200
Si non saltas, exue igitur.

ME. I. *Nimio ego hanc periculo*
Surrupui hodie. meo quidem animo ab Hippolyta subcingulum
Hercules haut aeque magno umquam abstulit periculo.
Cape tibi hanc: quando una uiuis meis morigera moribus.

ER. *Hoc animo decet animatos esse amatores probos.* 205

PE. *Qui quidem ad mendicitatem properent se detrudere.*

ME. I. *Quattuor minis ego istanc emi anno uxori meae.*

PE. *Quattuor minae perierunt plane, ut ratio redditur.*

ME. I. *Scin quid uolo te accurare?*

ER. *Hauscio: set curabo quae uoles.*

ME. I. *Iube igitur tribus nobis aput te prandium accurarier,* 210
Atque aliquid scitamentorum de foro obsonarier:
Glandionidam suillam aut laridum pernonidem
Aut sincipitamenta porcina aut aliquid ad eum modum,
Madida quae anteposita in mensa mihi bulimam suggerant.
Atque actutum.

ER. *Licet ecastor.*

più bravo, tu lo sceglierai per far nottata. Oh, mia cara, quando ti vedo, come ho in tasca la moglie!

Eroz. Ma intanto tu non puoi stare se non hai in dosso qualche abito di lei. E questo che è?

Men. i. Le spoglie della moglie e le tue vesti, coricino mio.

Eroz. Tu facilmente ottieni la vittoria sopra ogni altro mio favorito.

Spazz. (*da sè*). La signora e'gli fa le carezze fin che vede che c'è da rubare. . . . . Perchè, se tu lo amassi veramente, a quest'ora gli avresti coi morsi staccato il naso.

Men. i. Reggimi un po'questo, Spazzola. Io voglio fare l'offerta delle spoglie secondo la promessa.

Spazz. Da'qua: ma poi fammi il piacere di fare un balletto con cotesta veste.

Men. i. Un balletto, io? Ma che se'pazzo?

Spazz. O piuttosto tu? Se non voi ballare, spogliati.

Men. i. Io oggi l'ho rubata con mio gravissimo pericolo. Ercole non corse un rischio maggiore, quando portò via la cintura a Ippolito. Prendila dunque, poichè tu sei così buona con me.

Eroz. Così bisogna che facciano i veri amanti.

Spazz. E che si spiccino a ridursi sul lastrico.

Men. i. La comprai, ora è un anno, per la mia moglie al prezzo di quattro mine.

Spazz. E quattro mine sono andate in fumo, al conto che sento.

Men. i. Sai tu quello che io desidero che tu faccia?

Eroz. Lo so, e me ne darò cura.

Men. i. Fa'dunque apparecchiare per noi tre in casa tua, e che tu faccia trovare in mercato qualche buon boccone, un po'di gota, un po'di prosciutto, un po'di testa di maiale o qualche altra cosa di simile, che poste in tavola calde calde mi mettano una fame da lupi. Ma presto.

Eroz. Subito, per Giove.

ME. I. *Nos prodimus ad forum:* 215
Iam hic nos erimus. dum coquetur, interim potabimus.
ER. *Quando uis, ueni: parata res erit.*

ME. I. *Propera modo.*
Sequere tu me.
PE. *Ego hercle uero te et seruabo et te sequar,*
Neque hodie, ut te perdam, meream deorum diuitias mihi.
ER. *Euocate intus Cylindrum mihi coquom actutum foras.* 220

EROTIVM, CYLINDRVS.

ER. *Sportulam cape atque argentum. eccos tris nummos habes.*
CY. *Habeo.*
ER. *Abi atque obsonium adfer. uide tribus quod sit satis:*
Neque defiat neque supersit.
CY. *Quoiusmodi ei homines erunt?*
ER. *Ego, Menaechmus et parasitus eius.*
CY. *Iam isti sunt decem.*
Nam parasitus octo munus hominum facile fungitur. 225
ER. *Elocuta sum conuiuas: ceterum cura.*
CY. *Licet.*
Cocta sunt: iube ire accubitum.
ER. *Redi cito.*
CY. *Iam ego hic ero.*

ACTVS II.

MENAECHMVS II, MESSENIO.

ME. II. *Voluptas nullast nauitis, Messenio,*
Maior meo animo, quam quando ex alto procul
Terram conspiciunt.

MEN. I. Noi andiamo in piazza; fra qualche momento saremo qui: mentre si cuoce il desinare, faremo un bcerino.

EROZ. Vieni quando tu vuoi, che il tutto sarà all'ordine.

MEN. I. Sì, sbrigati. (*A Spazzola*) Seguimi.

SPAZZ. Io e ti seguo e ti tengo d'occhio, nè oggi ti perderei per tutte le ricchezze del cielo.

EROZ. Andate subito a chiamare il cuoco Cilindro.

EROZIA *e* CILINDRO.

EROZ. Prendi la sporta e i quattrini. Eccoti tre scudi.

CILIN. Va bene.

EROZ. Va a far la spesa. Vedi di farla che basti per tre; nulla di meno e nulla di più.

CILIN. Chi sono questi tre?

EROZ. Io, Menemmo e il suo parasito.

CILIN. Allora son dieci, perchè il parasito fa bene per otto.

EROZ. T'ho detto i convitati; al resto pensaci tu.

CILIN. Benissimo. Il desinare è cotto: signori, a loro comodo.

EROZ. Torna presto.

CILIN. In un batter d'occhio son qui.

ATTO II.

MENEMMO II (SOSICLE) *e* MESSENIONE.

MEN. II. Per me, non c'è piacere maggiore, Messenione mio, quanto il vedere dall'alto mare la terra.

MES. *Maior, non dicam dolo,* 230
Si adueniens terram uideas, quae fuerit tua.
Set quaeso, quamobrem nunc Epidamnum uenimus?
An, quasi mare, omnis circuimus insulas?
ME. II. *Fratrem quaesitum geminum germanum meum.*
MES. *Nam quid modi futurumst illum quaerere?* 235
Hic annus sextust, postquam ei rei operam damus.
Istros, Hispanos, Massiliensis, Ilyrios,
Mare superum iam omne Graeciamque exoticam
Orasque Italicas omnis, qua adgreditur mare,
Sumus circumuecti. si acum, credo, quaereres, 240
Acum inuenisses, appareret, iam diu.
Hominem inter uiuos quaeritamus mortuom:
Nam inuenissemus iam diu, si uiueret.
ME. II. *Ergo istuc quaero certum qui faciat mihi*
[Qui sese dicat scire, eum esse emortuom]: 245
Operam praeterea numquam sumam quaerere.
Verum aliter uiuos numquam desistam exsequi:
Ego illum scio quam carus sit cordi meo.
MES. *In scirpo nodum quaeris. quin nos hinc domum*
Redimus, nisi si historiam scripturi sumus? 250
ME. II. *Dictum facessas doctum et discaueas malo.*
Molestus ne sis: non tuo hoc fiet modo.
MES. *Hem,*
Illoc enim uerbo iam esse me seruom scio:
Non potuit paucis plura plane proloqui.
Verum tamen nequeo contineri quin loquar. 255
Audin, Menaechme? quom inspicio marsuppium,
Viaticati hercle admodum aestiue sumus.
Ne tu hercle, opinor, nisi domum reuorteris,
Vbi nil habebis, geminum dum quaeris, gemes.
Nam itast haec hominum natio: in Epidamniis 260
Voluptarii atque potatores maxumi:
Tum sucophantae et palpatores plurumi
In urbe hac habitant: tum meretrices mulieres
Nusquam perhibentur blandiores gentium.
Propterea huic urbi nomen Epidamno inditumst, 265
Quia nemo ferme sine damno huc deuortitur.

MESS. Il maggior piacere, parlo schietto, è di vedere al ritorno la terra, dove tu nascesti. Ma di grazia, che siam venuti a fare qui a Epidanno? O che dobbiamo girare attorno a tutte le isole, precisamente come fa il mare?

MEN. II. Io vo in cerca del mio fratello gemello.

MESS. E quando finirai tu di cercarlo? è già il sesto anno che siamo in traccia di lui. Abbiamo girato l'Istria, la Spagna, la Provenza, l'Illiria, tutto l'Adriatico, la Magna Grecia, tutti i lidi d'Italia, dovunque batte il mare. Se avessimo cercato d'un capo di spillo, credo lo avremmo trovato da un pezzo, se ci fosse stato. Mi par che andiamo cercando un morto tra'vivi; perchè, se vivesse, lo avremmo rinvenuto da qualche anno.

MEN. II. E appunto vo cercando di uno che mi sappia dire con sicurezza se egli sia morto, per non sciupare più il tempo dietro a lui. In caso diverso io, finchè ho fiato, non cesserò di seguitarlo. So io quanto l'ami di cuore.

MESS. E io so che tu cerchi il nodo nel giunco. Oh torniamocene a casa, seppure tu non fai de'viaggi per iscrivere storie.

MEN. II. Non mi far l'arguto, e bada piuttosto al giudizio, e non mi seccare.

MESS. Benone. Cotesto mi fa ricordare pur troppo che io sono un tuo servo: in meno parole non potevi dir più cose chiaramente. Pure non posso fare a meno di parlare. Senti me, Menemmo; io, quando do un'occhiata alla borsa, veggo che siamo quasi all'asciutto. Sicchè dunque, non ritornando a casa, quando non ce ne sarà più, mentre cerchi e sospiri il fratello, c'è il caso che tu sospiri dalla fame. Perchè la gente di questo paese è la più godereccia e bisbocciona che si possa trovare. Poi sono una massa d'imbroglioni e di raggiratori; e le donne sono le più lusingatrici del mondo. Questa città si chiama appunto Epidanno, perchè nessuno quasi se ne ritorna, senza aver sofferto qualche danno.

ME. II. *Ego istuc cauebo. cedo dum huc mihi marsuppium.*
MES. *Quid eo uis?*
ME. II. *Iam aps te metuo de uerbis tuis.*

MES. *Quid metuis?*
ME. II. *Ne mihi damnum in Epidamno duis.*
Magnus tu amator mulierum es, Messenio, 270
Ego autem homo iracundus, animi perditi:
Id utrumque, argentum quando habebo, cauero,
Tu ne delinquas neue ego irascar tibi.
MES. *Cape atque serua: me lubente feceris.*

CYLINDRVS, MENAECHMVS II, MESSENIO.

CY. *Bene opsonaui atque ex mea sententia:* 275
Bonum anteponam prandium pransoribus.
Set eccum Menaechmum uideo. uae tergo meo:
Prius iam conuiuae obambulant ante ostium,
Quam ego opsonatu redeo. adibo atque adloquar.
Menaechme, salue.
ME. II. *Di te amabunt, quisquis es.* 280
. . . . *quis ego siem?*
MES. *Non hercle uero.*
CY. *Vbi sunt conuiuae ceteri?*
ME. II. *Quos tu conuiuas quaeris?*
CY. *Parasitum tuum.*
ME. II. *Meum parasitum? certo hic insanust homo.*

MES. *Dixin tibi esse hic sucophantas plurumos?* 285

ME. II. *Quem tu parasitum quaeris, adulescens, meum?*

CY. *Peniculum.*
ME. II. . . . . . *ubi.... meus?*
MES. *Peniculum tuum eccum in uidulo saluom fero.*

CY. *Menaechme, numero huc aduenis ad prandium:*
Nunc opsonatu redeo.

MEN. II. A cotesto ci penserò io: dammi ora la borsa.

MESS. Che ne vuoi fare?

MEN. II. Per quello che mi hai detto, sono entrato in timore di te.

MESS. Di che temi?

MEN. II. Che in Epidanno tu non mi faccia qualche danno. Tu se'un gran donnaiolo; e io sono un omaccio collerico e bestiale. Tenendo io la borsa, eviterò tutt'e due i pericoli, che tu faccia qualche marachella, e che io abbia a dare ne' lumi.

MESS. Pigliala pure e tientela.

CILINDRO, MENEMMO II *e* MESSENIONE.

CILIN. Ho fatto una buona spesa, e come desideravo: ammannirò una buona cena ai convitati. Oh, ma ecco là Menemmo: ahi le mi' spalle! I commensali passeggiano innanzi la porta di casa prima che io sia tornato dal mercato. Parliamogli. — Ben trovato, Menemmo.

MEN. II. Ben trovato, chiunque tu sia. (*A Messenione*) E tu lo sai chi sia costui, che conosce me?

MESS. Io? no davvero.

CILIN. Dove sono gli altri convitati?

MEN. II. Quali convitati?

CILIN. Il tuo parasito.

MEN. II. Il mio parasito? Che sì che quest'uomo è pazzo.

MESS. (*a Menemmo*). Te lo dissi che questo è il paese degl'imbroglioni.

MEN. II. Giovinotto, ma di qual parasito tu mi parli ora?

CILIN. Del tu' Spazzola.

MEN. II. Del mi' Spazzola?

MESS. Se parla della tua spazzola, eccola qui sana e salva nella sacca.

CILIN. Sei venuto a cena proprio a tempo. Torno ora dal mercato.

ME. II. *Responde mihi,* 290
Adulescens: quibus hic pretiis porci uaeneunt
Sacres sinceri?
CY. *Nummis.*
ME. II. *Nummum a me accipe:*
Iube te piari de mea pecunia.
Nam equidem edepol insanum esse te certo scio,
Qui mihi molestu's homini ignoto, quisquis es. 295
CY. *Cylindrus ego sum: nomen non nosti meum?*
ME. II. *Seu tu Cylindru's seu Caliendrus, perieris.*
Ego te non noui neque nouisse adeo uolo.

CY. *Hem, tibi Menaechmo nomen tamen est, quod sciam.*
ME. II. *Pro sano loqueris, quom me appellas nomine.* 300
Set ubi nouisti tu me?
CY. *Vbi ego te nouerim,*
Qui amicam eram meam habeas hanc Erotium?
ME. II. *Neque hercle ego habeo neque te, qui homo sis, scio.*
CY. *Non scis quis ego sim, tibimet qui saepissume*
Cyathisso aput nos, quando potas?
MES. *Hei mihi,* 305
Quom nihil est, qui illic homini dimminuam caput.
ME. II. *Tun cyathissare mihi soles, qui ante hunc diem*
Epidamnum numquam uidi neque ueni?
CY. *Negas?*
ME. II. *Nego hercle uero.*
CY. *Non tu in illisce aedibus*
Habitas?
ME. II. *Qui di illos, qui illic habitant, perduint.* 310
CY. *Insanit hic quidem, qui ipse male dicit sibi.*
Audin, Menaechme?
ME. II. *Quid uis?*
CY. *Si me consulas,*
Nummum illum quem mihi dudum pollicitu's dare,
Iubeas, si sapias, porculum adferri tibi.
Nam tu quidem hercle certo non sanu's satis, 315
Menaechme, qui nunc ipsus male dicas tibi.
ME. II. *Heu,*
Hercle hominem ineptum multum et odiosum mihi.

Men. II. Dimmi un po', giovinotto: quanto costano in questi paesi i porcellini da sacrifizi?

Cilin. Qualche scudo.

Men. II. Intanto eccotene uno, e fatti subito purificare a spese mie; perchè io credo di certo che tu sia pazzo a dare a uno che non ti conosce nè poco nè punto queste molestie.

Cilin. Ma io son Cilindro, o non sai il mio nome?

Men. II. O Cilindro o Calandro, se seguiti, tu lo senti. Io non t'ho conosciuto mai, e non m'importa un fico di conoscerti.

Cilin. Ma io però so bene che tu ti chiami Menemmo.

Men. II. E quando tu dici il mio nome parli da savio. Ma dove m'hai tu conosciuto?

Cilin. Dove t'ho conosciuto? O non tratti Erozia, la mia padrona?

Men. II. Io non tratto Erozie, e non so chi tu sia.

Cilin. Ah non sai chi sia io, che ti mesco spesso e volentieri, quando vieni in casa nostra a far bisboccia?

Mess. Avessi un bastone per spaccargli la testa!

Men. II. Mescere a me, che vengo oggi per la prima volta in Epidanno?

Cilin. Neghi?

Men. II. Sicuramente.

Cilin. Ma non abiti tu in quella casa là?

Men. II. Che possa sprofondare con chi c'è dentro.

Cilin. (*da sè*). Quest'uomo è matto davvero a far questa razza d'imprecazioni contro se stesso. Senti, Menemmo.

Men. II. Che vuoi?

Cilin. Se lo domandi a me, con quello scudo che mi hai promesso da un pezzo, faresti assai meglio a far portare un porcellino per te; perchè di certo con cotesti discorsi che fai contro di te, mi pare che tu abbia dato la volta al cervello.

Men. II. O che sciocco e che seccatura!

CY. *Solet iocari saepe mecum illoc modo.*
Quam uis ridiculus est, ubi uxor non adest. 320
Quid ais tu?
ME. II. *Quid uis, nequam?*
CY. *Satin hoc, quod uides,*
Tribus opsonatumst an etiam opsuoo amplius,
Tibi et parasito et mulieri?
ME. II. *Quas mulieres,*
Quos tu parasitos loquere?
MES. *Quod te urget scelus,*
Qui huic sis molestus?
CY. *Quid tibi nam mecumst rei?* 325
Ego te non novi: cum hoc, quem novi, fabulor.

ME. II. *Non edepol tu homo sanus es, certo scio.*
CY. *Iam ego haec madebunt faxo: nil morabitur.*
Proin tu ne hinc abeas longius quo ab aedibus.
Numquid uis?
ME. II. *Vt eas maxumam in malam crucem.* 330
CY. *Te ire hercle meliust intro iam atque accumbere,*
Dum ego haec appono Volcani ad uiolentiam.
Ibo intro et dicam te hic adstare Erotio,
Vt te hinc abducat potius, quam hic adstes foris.
ME. II. *Iamne abiit? abiit. edepol haut mendacia* 335
Tua uerba experior esse.
MES. *Observato modo:*
Nam istic meretricem credo habitare mulierem,
Vt quidem ille insauus dixit, qui abiit hinc modo.
ME. II. *Set miror, qui ille nouerit nomen meum.*
MES. *Minume hercle mirumst: morem hunc meretrices habent:* 340
Ad portum mittunt seruolos, ancillulas:
Si quae peregrina nauis in portum aduenit,
Rogitant quoiatis sit, quid ei nomen siet:
Postilla extemplo se adplicant, adglutinant:
Si pellexerunt, perditum amittunt domum. 345
Nunc in istoc portu stat nauis praedatoria,
Aps qua cauendum nobis saue censeo.
ME. II. *Mones quidem hercle recte.*

CILIN. (*tra sè*). Spesso e volentieri fa con me di questi scherzi. Quando la moglie non è vicina, è l'allegria in persona. — Insomma che dici?

MEN. II. Che vuoi che io dica, balordo?

CILIN. Guarda la sporta: ti pare che la spesa basti per tre convitati, per te, per il parasito e per la padrona, oppure ce ne vuole di più?

MEN. II. Ma che padrona e che parasiti mi vai tu contando?

MESS. Ma che diavolo hai addosso, da dar noia a costui?

CILIN. E che ho io che veder con te? Io te non t'ho mai visto nè conosciuto, e parlo con costui che conosco bene.

MEN. II. E' si vede chiaro che tu non sei in cervello.

CILIN. Il desinare fra poco sarà cotto, non vi farò aspettare; perciò non ti scostare molto da casa. Vuoi altro?

MEN. II. Che tu vada alla malora.

CILIN. È meglio che ci vada tu, dico in casa, e che ti metta a tavola, mentre io cocio questi cibi a un fuoco di fornace. Andrò in casa e dirò ad Erozia che tu sei qui, perchè ti conduca dentro piuttosto che tu stia qui fuora.

MEN. II. Se n'è andato? Se n'è andato! Veggo alla prova che tu non avevi detto il falso.

MESS. Sta ora in guardia; perchè io credo che in cotesta casa abiti una meretrice, a quanto ha detto quel pazzo che se n'è andato ora.

MEN. II. Ma come mai egli conosce il mio nome?

MESS. Che c'è da meravigliarsi? Le meretrici hanno quest'abitudine: mandano al porto i loro servucciacci e le loro servette; e se giunge in porto qualche nave forestiera, domandano subito di chi sia e come egli si chiami. Dopo che l'han saputo, gli si appiccican subito come mignatte: se riescono ad averlo, lo rimandano a casa senza le penne maestre. Ora in questo porto qui c'è una nave di corsari, dalla quale bisogna bene che noi ci guardiamo.

MEN. II. Il consiglio è savio.

MES. *Tum demum sciam*
Recte monuisse, si tu recte caueris.
ME. II. *Tace dum parumper: nam concrepuit ostium.* 350
Videamus, qui hinc egreditur.
MES. *Hoc ponam interim.*
Adseruatote haec sultis, nauales pedes.

EROTIVM, MENAECHMVS II, MESSENIO.

ER. *Sine foris sic: abi.*
Nolo opperiri: intus para, cura, uide:
Quod opust, fiat. sternite lectos, 355
Incendite odores: mundities,
Inlecebra animost ea amantum.
Amanti amoenitas malost, nobis lucrost.
Set ubi illest, quem coquos ante aedis ait esse? atque eccum uideo:
Qui mihist usui et plurumum prodest. 360
Item huic ultro fit, ut meret potissimus nostrae ut sit domi.
Nunc eum adibo: adloquar ultro.
Animule mi, mihi mira uidentur
Te hic stare foris, fores quoi pateant,
Magis, quam domus tua, domus quom haec tuasit. 365
Omne paratumst,
Vt iussisti atque ut uoluisti:
Neque tibi iamst ulla mora intus.
Prandium, ut iussisti, hic curatumst:
Vbi lubet, licet ire accubitum. 370
ME. II. *Quicum haec mulier loquitur?*
ER. *Equidem tecum.*
ME. II. *Quid mecum tibi*
Fuit umquam aut nunc est negoti?
ER. *Quia pol te unum ex omnibus*
Venus me uoluit magnificare: neque id haut immerito tuo.
Nam ecastor solus bene factis tuis me florentem facis.
ME. II. *Certo haec mulier aut insana aut ebriast, Messenio,* 375
Quae hominem ignotum conpellet me tam familiariter.

MES. *Dixin' ego istaec hic solere fieri? folia nunc cadunt*

MESS. Lo vedremo ai fatti.

MEN. II. Ora zitto per un poco: hanno battuto alla porta di casa. Stiamo a vedere chi esce.

MESS. (*ponendo giù il fardello*). Intanto questo lo metterò qui. Ehi, mozzi di bastimento, guardatelo.

EROZIA, MENEMMO II *e* MESSENIONE.

EROZ. Lascia la porta aperta, va, non vo' che sia chiusa; metti a ordine, provvedi, abbi cura; quel che deve esser fatto sia fatto: preparate i letti, accendete gl' incensi; l' eleganza è un grande invito agli animi degli amanti: per loro le delizie son di rovina, per noi di guadagno. Ma dov' è Menemmo, che il cuoco m' ha detto d'averlo veduto innanzi casa? Oh, eccolo là quell'uomo che a me è di utile più che tanto; e perciò io lo ricambio di buona moneta, perchè merita sopra ogni altro di venire in casa mia. Andiamogli incontro e parliamogli. — Anima mia, che miracoli che tu stia qui fuori, mentre la porta della mia casa t' è aperta più che la tua? Tutto è all' ordine, come comandasti e volesti. Nulla ti può fare aspettare: il pranzo è bell' e pronto, secondo i tuoi ordini: a tuo comodo puoi metterti a tavola.

MEN. II. E con chi parla questa donna?

EROZ. Con te.

MEN. II. E che affari hai avuto od hai con me, tu?

EROZ. Che vuoi? Venere ha voluto che io ti porti in trionfo sopra ogni altro: e te lo meriti, perchè tu solo colle tue opere mi tieni in auge.

MEN. II. Che sì, che questa donna, o Messenione, è pazza o briaca, a parlare così familiarmente con uno sconosciuto.

MESS. Te l' ho detto che le donne di questo paese

Praeut, si triduom hoc hic erimus, tum arbores in te cadent.
Nam ita sunt hic meretrices omnes elecebrae argentariae.
Set sine me dum hanc compellare. heus, mulier, tibi dico.

ER. *Quid est?* 380
MES. *Vbi tute hunc hominem nouisti?*
ER. *Ibidem, ubi hic me iam diu:*
In Epidamno.
MES. *In Epidamno? qui huc in hanc urbem pedem,*
Nisi hodie, numquam intro tetulit?
ER. *Heia, delicias facis,*
Mi Menaechme. quin amabo is intro? hic tibi erit rectius.
ME. II. *Haec quidem edepol recte appellat meo me mulier nomine.* 385
Nimis miror, quid hoc est negoti.
MES. *Oboluit marsuppium*
Huic istuc, quod habes.
ME. II. *Atque edepol tu me monuisti probe.*
Accipe dum hoc: iam scibo, utrum haec me mage amet an mar-
[suppium.
ER. *Eamus intro, ut prandeamus.*
ME. II. *Bene uocas: tam gratiast.*
ER. *Cur igitur me tibi iussisti coquere dudum prandium?* 390

ME. II. *Ego te iussi coquere?*
ER. *Certo tibi tu et parasito tuo.*
ME. II. *Quoi malum parasito? certo haec mulier non sanast satis.*

ER. *Peniculo.*
ME. II. *Quis istest Peniculus? qui extergentur baxeae?*
ER. *Scilicet qui dudum tecum uenit, quom pallam mihi*
Detulisti, quam ab uxore tua surrupuisti.
ME. II. *Quid est?* 395
Tibi pallam dedi, quam uxori meae surrupui? sanaue's?
Certo haec canterino ritu mulier astans somniat.
ER. *Qui lubet ludibrio habere me, atque ire infitias mihi*
Facta quae sunt?
ME. II. *Dic quid est id quod negem, quom fecerim?*
ER. *Pallam te hodie mihi dedisse uxoris.*

sogliono far così. Ma queste son le prime gocciole: aspetta altri tre giorni, e vedrai diluvio che ti cade addosso. In questa città le donne son tante mungiborse. Ma lascia che ci parli io. — Ehi, donna, dico a te.

EROZ. Che c'è?

MESS. Dov'hai tu conosciuto quest'uomo?

EROZ. Nel paese stesso dove lui ha conosciuto me da molto tempo, cioè in Epidanno.

MESS. In Epidanno lui, che ha messo piede in questa città oggi per la prima volta?

EROZ. Ah, tu vuo' fare il chiassino, Menemmo mio: va piuttosto in casa che sarà meglio.

MEN. II. E anche questa donna mi chiama col mio vero nome: ma che faccenda è questa?

MESS. Ha sentito l'odore della borsa che hai addosso.

MEN. II. Hai detto bene; prendila tu: ora vedrò, se voglia più bene a me o a lei.

EROZ. Animo, andiamo a tavola.

MEN. II. Grazie tante della garbatezza.

EROZ. O dunque, perchè hai dato ordine da un pezzo che si preparasse la cena?

MEN. II. Quest'ordine, io?

EROZ. Sicuramente, e per te e per il tuo parasito.

MEN. II. Ma che parasito? Dicerto questa donna non ha tutti i venerdì.

EROZ. Per lo Spazzola.

MEN. II. Ma che spazzola! forse quella da scarpe?

EROZ. Lo Spazzola, che venne dianzi con te, quando mi portasti la mantiglia rubata a tua moglie.

MEN. II. Come? T'ho dato io una mantiglia rubata a mia moglie? Ma sei pazza? Sta a vedi che questa donna dorme ritta come i polli.

EROZ. E ora che ti gira di pigliarti spasso di me, e negare i fatti?

MEN. II. Dimmi quali sono i fatti ch'io nego.

EROZ. Che oggi tu m'hai regalato una mantiglia della moglie.

ME. II. *Etiam nunc nego.* 400
Ego quidem neque umquam uxore habui neque habeo: neque huc
Vmquam, post quam natus sum, intra portam penetraui pedem.
Prandi in naui: inde huc sum egressus et te conueni.

ER. *Eccere,*
Perii misera. quam tu mihi nunc nauem narras?
ME. II. *Ligneam,*
Saepe tritam, saepe fissam, saepe excusam malleo. 405
Quasi supellex pellionist: palus palo proxumust.
ER. *Iam me, amabo, desine ludos facere atque i hac mecum semul.*

ME. II. . . . .
Nam nescio quem, mulier, alium hominem, non me quaeritas.
ER. *Non ego te noui Menaechmum, Moscho prognatum patre,* 410
Qui Suracusis perhibere natus esse in Sicilia,
Vbi rex Agatocles regnator fuit, et iterum Pintia,
Tertium Liparo, qui in morte regnum Hieroni tradidit,
Nunc Hierost?
ME. II. *Haut falsa, mulier, praedicas.*
MES. *Pro Iuppiter,*
Num istaec mulier illinc uenit, quae te nouit tam cate? 415
. . . .
ME. II. *Hercle opinor pernegari non potest.*
MES. *Ne feceris.*
Periisti, si intrassis intra limen.
ME. II. *Quin tu tace modo:*
. . . .
Bene res geritur. adsentabor, quicquid dicet, mulieri, 420
Si possum hospitium nancisci. iam dudum, mulier, tibi
Non inprudens oduorsabar: hunc metuebam ne meae
Vxori renuntiaret de palla et de prandio.
Nunc quando uis, eamus intro.
ER. *Etiam parasitum manes?*
ME. II. *Neque ego illum maneo neque flocci facio, neque si uenerit,* 425
Eum uolo intromitti.
ER. *Ecastor haut inuita fecero.*
Set scin quid te amabo ut facias?

MEN. II. E lo nego ancora. Io non ho avuto in passato, e non ho al presente alcuna moglie; e da che son nato, non ho mai messo piede in quella casa là. Ho desinato a bordo della nave; sono smontato e ho inciampato in te.

EROZ. Pover'a me! di che nave mi vai ora parlando?

MEN. II. D'una nave di legno, spesso maltrattata dal mare, spesso ristoppata e ribattuta: pare un tiratoio da pellicciai, da quanti pali ci son ficcati, l'uno accanto all'altro.

EROZ. Finiscela, di grazia, con questa burletta, e andiamocene in casa.

MEN. II. . . . . . . Tu cerchi d'un altro, non di me.

EROZ. Io non ti conosco? O non sei Menemmo figliuolo di Mosco, che dicono nato in Siracusa, dove fu re Agatocle e dopo di lui Pinzia, e il terzo Liparone, che venendo a morte lasciò lo Stato a Gerone, il quale ora vi regna.

MEN. II. Non dici bugie.

MESS. Per Giove! ma che questa donna sia di là, che ti conosce così bene? . . . . .

MEN. II. Lo credo anch'io.

MESS. Bada al giudizio, sai? Se tu mettessi piede dentro a quella porta, saresti rovinato.

MEN. II. Ora taci . . . . . Questo è un buon affare. Le mencrò buono tutto quello che dirà, se posso trovare da appoggiare l'alabarda. (*A Eroz.*) Lo faceva a posta, sai, a contraddirti. Io avevo paura che costui rifischiasse alla moglie la faccenda della mantiglia e della cena. Ora, quando vuoi così, entriamo qui dentro.

EROZ. Non aspetti anche il parasito?

MEN. II. Non l'aspetto e non me n'importa un fico, e se viene, che non sia fatto passare.

EROZ. Non mi par vero. Ma lo sai quel che desidero da te?

ME. II. *Impera quiduis modo.*
ER. *Pallam illam quam dudum dederas, ad phrygionem ut deferas,*
Vt reconcinnetur atque ut opera addantur quae uolo.
ME. II. *Hercle quin tu recte dicis: eadem ea ignorabitur,* 430
Ne uxor cognoscat te habere, si in uia conspexerit.

ER. *Ergo mox auferto tecum, quando abibis.*
ME. II. *Maxume.*
ER. *Eamus intro.*
ME. II. *Iam sequar te: hunc uolo etiam conloqui.*
Eho, Messenio, ad me accede huc.
MES. *Quid negotist?*
ME. II. *Ah! scire vis?*
MES. *Quid ergo?*
ME. II. *Opust....*
MES. *Quid opust?*
ME. II. *Scio ut me dices.*
MES. *Tanto nequior.* 435
ME. II. [*Tace . . . .*]
Habeo praedam: tantum incepi operis. i et quantum potes
Abduce istos in tabernam actutum deuorsoriam.
Tum facito ante solem occasum ut uenias aduorsum mihi.
MES. *Non tu istas meretrices nouisti, ere?*
ME. II. *Tace, inquam* [*atque hinc abi*]. 440
Mihi dolebit, non tibi, hic si quid ego stulte fecero.
Mulier haec stulta atque inscitast: quantum perspexi modo,
Est hinc praeda nobis.
MES. *Perii.*
ME. II. *Iamne abis?*
MES. *Periit probe:*
Ducit lembum iam dierectum nauis praedatoria.
Set ego inscitus sum qui ero me postulem moderarier: 445
Dicto me emit audientem, haut imperatorem sibi.
Sequimini, ut quod imperatumst, ueniam aduorsum temperi.

MEN. II. Comanda pure.

EROZ. Che la mantiglia che mi hai data, tu la porti a una modista, che me la rifaccia e ci aggiunga quello che voglio.

MEN. II. Dici bene per davvero; così la moglie, nel caso che t'incontrasse per via, non te la potrà riconoscere addosso.

EROZ. Dunque, quando te ne ritorni, portala teco.

MEN. II. Volentierissimo.

EROZ. Entriamo in casa.

MEN. II. Son con te: ora ho bisogno di dire a costui una mezza parola. — Messenione, qua.

MESS. Che faccenda è questa?

MEN. II. Lo vuo' tu sapere?

MESS. Che cosa?

MEN. II. Bisogna....

MESS. Che?

MEN. II. So quel che mi dirai.

MESS. Tanto più ti biasimo.

MEN. II. Zitto! . . . . . La preda è mia: l'impresa è avviata bene. Presto, conduci costoro a un albergo, e poi innanzi sera vieni a incontrarmi.

MESS. Tu non conosci coteste donne, padrone.

MEN. II. Silenzio, ti dico. Se fo qualche corbelleria, il danno sarà mio, non tuo. Questa donna, a quanto mi sono accorto dianzi, è una zucca senza pesci: qui noi facciamo bottino di certo.

MESS. Poveri noi!

MEN. II. Te ne vai?

MESS. È perduto. La nostra barchetta è mandata a picco dalla nave di questi predoni. Ma sciocco che sono a pretendere di fare il maestro al padrone. E' mi comprò, perchè io ubbidissi a lui, e non lui a me. Ehi, venite meco, perchè, secondo l'ordine ricevuto, io faccia a tempo a venire a riprendere il padrone.

ACTVS III.

PENICVLVS.

Plus triginta natus annis ego sum, quom interea loci
Numquam quicquam facinus feci peius neque scelestius,
Quam hodie, quom in contionem medium me inmersi miser: 450
Vbi ego dum hieto, Menaechmus se subterduxit mihi
Atque abiit ad amicam, credo, neque me uoluit ducere.
Qui illum di omnes perduint, qui primus commentust [*male*]
Contionem habere, quae homines occupatos occupat.
Non ad eam rem hercle otiosos homines decuit deligi, 455
Qui nisi adsint quom citentur, census capiant ilico?
Qu . . . . qua . senatus . . . o . . one . . .
. . . . q . . m l . . . .
Adfatim hominumst, in dies qui singulas escas edint,
Quibus negoti nihil est, qui essum neque uocantur neque uocant: 460
Eos oportet contioni dare operam atque comitiis.
Si id ita esset, non ego hodie perdidissem prandium:
Quoi tam credideram insoluisse, quam me uideo uiuere.
Ibo: etiamnum reliquiarum spes animum oblectat meum.
Set quid ego hic uideo Menaechmum? cum corona exit foras. 465
Sublatumst conuiuium: edepol uenio aduorsum temperi.
Obseruabo, quid agat, hominem: post adibo atque adloquar.

MENAECHMVS II, PENICVLVS.

ME. II. *Poline ut quiescas, si ego tibi hanc hodie probe*
Lepideque concinnatam referam temperi?
Non esse eam dices faxo: ita ignorabitur. 470

PE. *Pallam ad phrygionem fert confecto prandio*

ATTO III.

Lo SPAZZOLA.

Ho più di trent'anni addosso, e non m'è mai successo in questo tempo di fare uno sproposito più grosso e più massiccio di quello che ho fatto oggi coll'andarmi a cacciar nell'adunanza. Mentre che me ne sto lì a bada, Menemmo se l'è svignata, ed è andato, credo, a cena dall'amica, e me non m'ha voluto condurre. Che Dio facesse sprofondare colui che inventò le adunanze, che impacciano la gente occupata! A quest'ufficio bisognava chiamare gli sfaccendati, e bollarli subito con una buona multa nel caso che non comparissero all'adunanza. Ce ne son tanti che mangiano una volta sola al giorno, o che non hanno nulla da fare, o non invitano e non sono mai invitati. Questi bisognava che s'occupassero d'adunanze e di comizi. Se fosse stato così, oggi non avrei perduto un desinare, al quale son sicuro che ero stato ammesso, quanto son sicuro che io son io. Andiamo: ho una dolce speranza che qualche avanzo ci sia anche per me. Ma che veggo? Menemmo se ne vien fuori con la corona in capo! La cena è bell'e finita; vengo proprio a tempo!

MENEMMO II *e lo* SPAZZOLA.

Men. II *(a Eroz. di dentro)*. Se'tu contenta s'io te la riporto oggi stesso accomodata questa mantiglia come va? Tu avrai a dire che non è più quella, così bene e' sarà mutata.

Spazz. *(da sè)*. Terminato il desinare, sgocciolati i

Vinoque expoto, parasito excluso foras.
Non hercle ego is sum qui sum, ni hanc iniuriam
Meque ultus pulcre fuero. obserua [tost opus
. . . . ali] quid dabo. 475

ME. II. *Pro di immortales, quoi homini umquam uno die*
Boni dedistis plus, qui minus sperauerit?
Prandi, potaui, scortum accubui: apstuli
Hanc, quoius heres numquam erit post hunc diem.

PE. *[Satin nunc loquitur de me et de parti mea?]* 480
Nequeo, quae loquitur, exaudire.

ME. II. *Clanculum*
Ait hanc dedisse me sibi atque eam me meae
Vxori surrupuisse. quoniam sentio
Errare, extemplo, quasi res cum ea esset mihi,
Coepi adsentari: mulier quicquid dixerat, 485
Idem ego dicebam. uerbis quid multis opust?
Minore nusquam bene fui dispendio.

PE. *Adibo ad hominem: nam turbare gestio.*

ME. II. *Quis hic est, qui aduorsus it mihi?*

PE. *Quid ais, homo*
Leuior quam pluma, pessume et nequissume, 490
Flagitium tu hominis, subdole ac minumi preti?
Quid de te merui, qua me causa perderes?
Vt surrupuisti te mihi dudum de foro.
Fecisti funus med absente prandio.
Cur ausu's facere, quoi ego adaeque heres eram? 495

ME. II. *Adulescens, quaeso, quid tibi nam mecumst rei,*
Mihi qui male dicas sic homini ignoto scieus?
An tibi malam rem uis pro male dictis dari?

PE. *Pax: eam quidem edepol te dedisse intellego.*

ME. II. *Responde, adulescens, quaeso, quid nomen tibist?* 500

PE. *Etiam derides, nomen quasi non noueris?*

ME. II. *Non edepol ego te, quod sciam, umquam ante hunc diem*
Vidi neque noui: uerum certo, quisquis es,
Aequom si facias, mihi odiosus ne sies.

fiaschi, e serrato fuori il parasito, ora porta la mantiglia alla modista. Non son più io, se io di questa ingiuria non mi vendico a peso di carbone. Osserviamo ora che cosa fa . . . . . .

Men. ii. Dei immortali, avete mai concesso a un uomo in un giorno solo più beni inaspettati? Ho mangiato, ho bevuto, sono stato accanto a una bella ragazza, e gli ho portato via questa veste, che non ritornerà al suo legittimo padrone.

Spazz. (*da sè*). Che parli di me e della mia parte? Non posso sentir bene quel che discorre.

Men. ii. Dice che gliel'ho data io di nascosto, e che l'ho rubata alla moglie. Appena m'accorsi che l'ambacava, subito cominciai a secondare il suo discorso, fingendo di aver con lei un'amicizia; e tutto quel che diceva, lo dicevo anch'io. Insomma non sono stato mai meglio con così poca spesa.

Spazz. (*c. s.*). Andiamo incontro: ho bisogno d'attaccarla.

Men. ii. Chi è costui che viene verso me?

Spazz. Ebbene, o uomo più leggiero d'una foglia, pessimo, iniquissimo, senza onore, senza fede, senza un quattrin di merito? che t'ho fatto io perchè tu mi abbia a rovinare? In che modo te la sei dinanzi svignata dal Foro, ed hai seppellito il desinare senza di me, a cui spettava una parte uguale alla tua nell'eredità del morto?

Men. ii. Ehi, giovinotto, che hai tu che vedere con me, che senza conoscermi mi dici un monte di villanie? vuoi forse che io ti dia quel che tu vai cercando?

Spazz. Eh tu me l'hai dato pur troppo di già.

Men. ii. Giovinotto, come ti chiami, in grazia?

Spazz. Anche la burla eh? come se non sapessi il mio nome.

Men. ii. Ch'io sappia, prima di questo giorno non t'ho mai visto nè conosciuto. Ma, chiunque tu sia, farai molto beno a lasciarmi in pace.

PE. *Non me nouisti?*
ME. II. *Non negem, si nouerim.* 505
PE. *Menaechme, uigila.*
ME. II. *Vigilo hercle equidem, quod sciam.*
PE. *Tuum parasitum non nouisti?*
ME. II. *Non tibi*
Sanum est, adulescens, sinciput, ut intellego.
PE. *Responde: surrupuistin' uxori tuae*
Pallam istanc hodie atque eam dedisti Erotio? 510
ME. II. *Neque hercle ego uxorem habeo, neque ego Erotio*
Dedi nec pallam surpui.
PE. *Satin' sanus es?*
. . . .
Occisast haec res. non ego te indutum foras
Exire uidi pallam?
ME. II. *Vae capiti tuo.* 515
Omnis cinaedos esse censes, tu quia's?
Tun med indutum fuisse pallam praedicas?
PE. *Ego hercle uero.*
ME. II. *Non tu abis, quo dignus es,*
Aut te iubes piari, homo insanissume?
PE. *Numquam edepol quisquam me exorabit, quin tuae* 520
Vxori rem omnem iam, ut sit gesta, ego eloquar.
Omnes in te istaec recident contumeliae.
Faxo haut inultus prandium comederis.
ME. II. *Quid hoc est negoti? satin', ut quemque conspicor,*
Ita me ludificant? set concrepuit ostium. 525

ANCILLA, MENAECHMVS II.

AN. *Menaechme, amare te ait multum Erotium,*
Vt hoc una opera iam ad aurificem deferas,
Atque huc ut addas auri pondo unam unciam
Iubeasque spinter nouom reconcinnarier.
ME. II. *Et istuc et aliut, si quid curari uolet,* 530
Me curaturum dicito, quicquid uolet.
AN. *Scin, quod hoc est spinter?*
ME. II. *Nescio, nisi aureum.*

SPAZZ. Tu non mi conosci?

MEN. II. O bella! se ti conoscessi, non direi di no.

SPAZZ. Menemmo, svegliati.

MEN. II. Eh sono sveglio io.

SPAZZ. Non conosci il tuo parasito?

MEN. II. Giovinotto, non hai il cervello al suo posto, a quanto veggo.

SPAZZ. Rispondi: non hai oggi rubato alla moglie cotesta mantiglia per darla ad Erozia?

MEN. II. Io non ho avuto mai moglie, non ho rubato mantiglie, e non ho dato nulla a Erozia.

SPAZZ. Ma sei in cervello? • • • • • La faccenda è ita. O non ti vidi dianzi uscir di casa con cotesto cencio indosso?

MEN. II. Oh guarda come parli! Credi che tutti sien bagasce come te? Tu m'hai veduto con quest'abito indosso?

SPAZZ. Io sì.

MEN. II. O va a casa al diavolo, o fatti fare gli esorcismi, matto spiritato.

SPAZZ. Nessuno oggi potrebbe persuadermi ch' io non raccontassi alla tua moglie per filo e per segno tutto quello che è stato. Tutte queste ingiurie t'hanno a ricadere sulle corna, e cotesto desinare ti dovrà tornare a gola.

MEN. II. Ma che faccenda è questa? Tutti, a quanto pare, si piglian giuoco di me. Ma hanno bussato alla porta.

Una SERVA *e* MENEMMO II.

SERVA. Menemmo, dice la padrona che ti vorrà sempre più del suo bene, se per la medesima via tu porti all'orefice questo braccialetto, tu ci fai aggiungere un'oncia d'oro e lo rimetti a nuovo.

MEN. II. E questa, e qualunquo altra commissione vuol darmi, dille che io la farò con tutto il cuore.

SERVA. Lo conosci tu questo braccialetto?

MEN. II. Non conosco altro ch'è d'oro.

AN. *Hoc est, quod olim clanculum ex armario*
Te surrupuisse aiebas uxori tuae.
ME. II. *Numquam hercle factumst.*
AN. *Non meministi, te obsecro?* 535
ME. II. *Minume.*
AN. *Redde igitur, si non meministi.*
ME. II. *Mane.*
Immo equidem memini: nempe hoc est quod illi dedi.
AN. *Istuc hercle.*
ME. II. *Armillae ubi sunt, quas una dedi?*
AN. *Numquam dedisti.*
ME. II. *Nam pol cum hoc una dedi.*
. . . . 540
AN. *Dicam curare?*
ME. II. *Dicito: curabitur.*
Et palla et spinter faxo referantur simul.
AN. *Amabo, mi Menaechme, inauris da mihi,*
Faciunda pondo duom nummum stalagmia:
Vt te lubenter uideam, quom ad nos ueneris. 545
ME. II. *Fiat. cedo aurum mi: ego manupretium dabo.*

AN. *Da sodes aps te: post ego reddidero tibi.*
ME. II. *Immo cedo aps ted: ego post tibi reddam duplex.*

AN. *Non habeo.*
ME. II. *At tu, quando habebis, tum dato.*
AN. *Numquid uis?*
ME. II. *Haec me curaturum dicito,* 550
Vt, quantum possit, quique liceant, uaeneant.
Iamne abiit intro? abiit, operuit foris.
Di me quidem omnes adiuuant, augent, amant.
Set quid ego cesso, dum datur mi occasio
Tempusque, abire ab his locis lenoniis? 555
Propera, Menaechme: fer pedem, confer gradum.
Demam hanc coronam atque abiciam ad laeuam manum:
Vt, si sequentur me, hac abiisse censeant.
Ibo et conueniam seruom, si potero, meum,
Vt haec, quae bona dant di mihi, ex me iam sciat. 560

SERVA. Questo è quello, che tempo fa dicesti d'aver rubato alla moglie dal cassettone.

MEN. II. Ma io non ho mai fatto questo.

SERVA. Come? non te ne ricordi?

MEN. II. Niente affatto.

SERVA. Dunque restituiscimelo, se non te ne ricordi.

MEN. II. Aspetta: ah! ora me ne ricordo: sì, sì, è quello che le regalai.

SERVA. Certo, codesto.

MEN. II. E le armille che le regalai insieme, dove sono?

SERVA. Queste non gliel' hai mai date.

MEN. II. Eppure gliele diedi insieme con questo braccialetto.

SERVA. Debbo dirle che farai la commissione?

MEN. II. Diglielo pure: l'abito e il braccialetto ritorneranno insieme.

SERVA. E a me fammi un regalino d'un par di buccoline d'oro di poco peso; perchè possa vederti volentieri tutte le volte che vieni da noi.

MEN. II. Volentieri: dammi l'oro, e io pagherò la fattura.

SERVA. Metticelo tu, e io te lo renderò.

MEN. II. Che! lo voglio da te: e io te ne riporterò il doppio.

SERVA. Ma se non l'ho.

MEN. II. Aspetta dunque a quando l'avrai.

SERVA. Vuoi nulla?

MEN. II. Dille che mi darò pensiero di questi oggetti (cioè di venderli per tutto quel più che ci troverò). — Se ne è andata in casa? Sì, ed ha chiusa la porta. Ma qui non c'è tempo da perdere, mentre ora posso fuggir via da questi luoghi d'infamia. Presto, Menemmo, raccomandati alle gambe. Leviamoci di capo questa corona, e buttiamola qua dalla parte sinistra, perchè, se mi pedinassero, credano che io sia andato per di qua. Andiamo a trovare, se mi riesce, il mio servo, perchè sappia da me tutte queste fortune che mi son capitate oggi.

ACTVS IIII.

MATRONA, PENICVLVS.

MA. *Egone hic me patiar esse in matrimonio,*
Vbi uir compilet clanculum, quicquid domist,
Atque hinc ad amicam deferat?
PE. *Quin tu taces?*
Manufesto faxo iam opprimes: sequere hac modo.
Pallam ad phrygionem cum corona hic ebrius 565
Ferebat, hodie tibi quam surrupuit domo.
Set eccam coronam, quam habuit. numnam mentior?
Hem,
Hac abiit, si uis persequi uestigiis.
Atque edepol eccum huc optume reuortitur, 570
Set pallam non fert.
MA. *Quid ego nunc cum illoc agam?*
PE. *Idem quod semper: male habeas.*
MA. *Sic censeo.*
PE. *Huc concedamus: ex insidiis aucupa.*

MENAECHMVS I, MATRONA, PENICVLVS.

ME. I. *Vt hoc utimur maxume more moro molestoque multum,*
Atque uti, quique sunt optumi maxumi, morem habent hunce: 575
Cluentis sibi omnes uolunt esse multos:
Bonine an mali sint, id haut quaeritant.
Res magis quaeritur, quam cluentum fides quoiusmodi clueat.
Si quist pauper atque haut malus, nequam habetur:
Sin diues malust, is cluens frugi habetur. 580
Qui neque leges neque aequom bonum usquam colunt,

ATTO IV.

Una Matrona *e lo* SPAZZOLA.

Matr. Che io continui a vivere con un marito, che mi spoglia la casa per portare all' amica?

Spazz. Zitta! ora lo coglierai sul fatto; seguimi. Poco fa cotto com' un tegolo e con la corona in capo portava alla modista una mantiglia che oggi t' ha rubato. Oh guarda la corona che aveva: t' ho detto bugie? Ha preso per di qua, se noi vogliamo pedinarlo. Ma ecco che ritorna in buon punto: però non ha seco la veste.

Matr. E come lo debbo trattare?
Spazz. Male, come sempre.
Matr. Farò così.
Spazz. Ritiriamoci qua, e stiamo in orecchi.

MENEMMO I, *la* Matrona *e lo* SPAZZOLA.

Men. i. Che razza di pessima usanza e dannosissima, che quanto più uno è ricco e di condizione, tanti più clienti e' si vuol fare, non importa se siano buoni o cattivi; perchè quel che conta per lui sono i loro beni, e non la loro fede o la riputazione. Se un cliente è povero, ma buono, non si conta un baiocco; se poi è cattivo, ma ricco, allora è un cliente di garbo. Chi più s' infischia delle leggi, della giustizia, quello ha patroni più premu-

Sollicitos patronos habent.
Datum denegant, quod datumst:
Litium pleni, rapaces,
Viri fraudulenti: 585
Qui aut faenore aut periuriis
Habent rem paratam: mens est in querellis.
Iuris ubi dicitur dies, simul patronis dicitur:
[Quippe qui pro illis loquantur, quae male fecerint:]
Ad populum aut in iure aut aput aedilem res est. 590
Sicut me hodie nimis sollicitum cluens quidam habuit, neque [quod uolui
Agere aut quicum uolui, licitumst: ita me attinuit, ita detinuit.
Aput aedilem pro eius factis plurumisque pessumisque
Dixi causam: condiciones tetuli tortas, confragosas.
Plus minus, quam opus fuerat dicto, dixeram, ut ne sponsio 595
Controuorsiam finiret. quid ille? quid? praedem dedit.
Nec magis manufestum ego hominem unquam ullum teneri uidi:
Omnibus male factis testes tres aderant acerrumi.
Di illum omnes perdant qui mihi hunc hodie corrupit diem:
Meque adeo, qui hodie forum umquam oculis inspexim meis 600
Iussi adparari prandium: amica exspectat me, scio:
Vbi primum licitumst, ilico properavi abire de foro.
Iratast credo nunc mihi: placabit palla quam dedi,
Quam meae hodie uxori abstuli atque detuli huic Erotio.

PE. *Quid ais?*
MA. *Viro me malo male nuptam.*
PE. *Satin' audis quae illic loquitur?* 605
MA. *Satis.*
ME. I. *Si sapiam, hinc intro abeam, ubi mihi bene sit.*
PE. *Mane: male erit potius.*
ME. I. . . . .
Tristis admodumst: non mihi istuc satis placet. [set conloquar.]
Dic, mea uxor, quid tibi aegrest?
PE. *Bellus blanditur tibi.*
ME. I. *Potin' ut mihi molestus ne sis? num te appello?*
MA. *Aufer manum,* 610
Aufer hinc palpationes. pergin tu?

rosi: costoro vi negano il deposito: son litigiosi, rapaci, ingannatori, arricchiti a forza d'usure e di spergiuri: non pensano che a querele; e quando loro viene la citazione a comparire innanzi al popolo, o in tribunale, o dinanzi al giudice, viene anche ai loro patroni, perchè difendano tutte le loro bricconate. Oggi infatti un mio cliente m'ha tenuto assai occupato, e non m'è stato possibile di fare quel che volevo e con chi volevo: così mi s'era appiccicato senza darmi nè pace nè tregua; di modo che ho dovuto dinanzi agli edili battagliare in tutte le maniere, con tutte le armi: ho proposto un accomodamento pieno di bindolerie, di cavilli; ho detto assai più di quello che dovevo dire, perchè la lite non terminasse con una mallevadoria. E lui? lui ha dovuto dare una cauzione. Non ho veduto mai accusato più convinto: tre testimoni confermano di tutta forza la sua colpa. Che Dio lo fulmini, per avermi fatto sciupare questo giorno! e fulmini anche me che oggi ho avuto l'idea di vedere il Fòro! Avevo dato ordine che si preparasse la cena: l'amica certo m'aspetta: appena ho potuto, sono scappato. Credo che sarà adirata meco; ma la rabbonirà la mantiglia che le ho portato, e che oggi ho rubato alla moglie per farne un regalo alla mia Erozia.

SPAZZ. (*alla Matr.*). Che dici tu?

MATR. Ch'io sono una malmaritata.

SPAZZ. Hai capito bene quel che ha detto?

MATR. Pur troppo!

MEN. I. Farò bene a entrare e a godermela.

SPAZZ. Aspetta, piuttosto tu fara' male.

MEN. I. . . . . . È assai accigliata; non mi piace molto: ma parliamole. Dimmi, moglina mia, che cos'hai?

SPAZZ. Com'è gentilino!

MEN. I. Puoi farmi il piacere di lasciarmi in pace? Forse che io mi son rivolto a te?

MATR. Tieni a te le mani; via, via con queste carezze: seguiti?

ME. I. *Quid tu mihi*
Tristis es?
MA. *Te scire oportet.*
PE. *Scit, sed dissimulat malus.*
ME. I. *Numquis seruorum deliquit? num ancillae aut serui tibi*
Responsant? eloquere: inpune non erit.

MA. *Nugas agis.*
ME. I. *Certe familiarium aliquoi irata's?*

MA. *Nugas agis.* 615
ME. I. *Num mihi's irata saltem?*
MA. *Nunc tu non nugas agis.*
ME. I. *Non edepol deliqui quicquam.*
MA. *Hem, rusum nunc nugas agis.*
ME. I. *Quid illuc est, uxor, negoti?*
MA. *Men rogas?*
ME. I. *Vin hunc rogem?*
Quid negotist?
MA. *Pallam....*
ME. I. *Pallam?*
MA. *Quidam pallam.*
PE. *Quid paues?*
ME. I. *Nil equidem paueo — nisi unum: palla pallorem incutit.* 620

PE. *At ego, tu ne clam comessis prandium. perge in uirum.*

ME. I. *Non taces?*
PE. *Non hercle uero taceo. nutat ne loquar.*
ME. I. *Non hercle ego quidem usquam quicquam nuto necque nicto tibi.*

PE. *Nihil hoc confidentiust: qui, quae uides, ea pernegat.*

ME. I. *Per Iouem Deosque omnis adiuro, uxor: satin' hoc est tibi?* 625
Me isti non nutasse.
PE. *Credit iam tibi de isto: illuc redi.*
ME. I. *Quo redeam?*
PE. *Equidem ad phrygionem censeo. i, pallam refer.*

MEN. I. Perchè sei addolorata?

MATR. Tu lo devi sapere.

SPAZZ. Lo sa, ma il birbone fa vista di non saperlo.

MEN. I. Forse che qualcuno dei servi ha fatto del male? Forse che t'ha risposto qualcuno del servizio? Parla, e non la passerà pulita.

MATR. Ciance!

MEN. I. Certo, sei sdegnata con qualcuno della famiglia.

MATR. Ciance!

MEN. I. Forse che l'hai con me?

MATR. Ora tu parli sul serio.

MEN. I. Ma io non ho fatto nulla di male.

MATR. E daccapo ciance.

MEN. I. Ma che faccenda è questa?

MATR. Tu lo domandi a me?

MEN. I. Vuoi che lo domandi a costui? — Che faccenda è questa?

MATR. La mantiglia....

MEN. I. La mantiglia?

MATR. Sì, la mantiglia!

SPAZZ. Che temi?

MEN. I. Io non temo: soltanto questa mantiglia mi fa paura.

SPAZZ. E a me fa paura che tu mangi di nascosto. (*Alla Matr.*) Saltagli agli occhi!

MEN. I. (*allo Spazz.*). Non vuoi tacere?

SPAZZ. Io, no davvero: e' m'accenna che non parli.

MEN. I. Io non t'accenno, nè t'ammicco nient'affatto!

SPAZZ. Questa è troppa sfacciataggine. Negare quello che si vede.

MEN. I. Lo giuro per Giove e per tutti gli Dei, che io non ho ammiccato; ti basta per crederlo?

SPAZZ. Cotesto lo credo: torniamo dove eravamo.

MEN. I. Dove ho a tornare?

SPAZZ. Dalla modista: va' a riprender la mantiglia.

ME. I. *Quae ístaec pallast?*
PE. *Taceo iam: quando hic rem non meminit suam.*
MA. *Clanculum te istaec flagitia facere censebas potis?*
Ne illam ecastor faenerato mi abstulisti. sic datur. 630
PE. *Sic datur. properato apsente me comesse prandium:*
Post ante aedis cum corona me derideto ebrius.
ME. I. *Neque edepol ego prandi neque hodie huc intro tetuli pedem.*
PE. *Tun negas?*
ME. I. *Nego hercle uero.*
PE. *Nihil hoc homine audaciust.*
Non ego te modo hic ante aedis cum corona florea 635
Vidi astare, quom negabas mihi esse sanum sinciput,
Et negabas me nouisse, peregrinum aibas esse te?
ME. I. *Quin ut dudum deuorti abs te, redeo nunc demum domum.*
PE. *Noui ego te. non mihi censebas esse, qui te ulciscerer:*
Omnia hercle uxori dixi.
ME. I. *Quid dixisti?*
PE. *Nescio.* 640
Eampse roga.
ME. I. *Quid hoc est, uxor? quidnam hic narrauit tibi?*
Quid id est? quid taces? quin dicis quid sit?
MA *Quasi tu nescias.*
Ne ego ecastor mulier misera.
ME. I. *Qui tu misera's? mi expedi.*
MA. *Me rogas?*
ME. I. *Pol haut rogem te, si sciam.*
PE. *O hominem malum:*
Vt dissimulat. non potes celare: rem nouit probe: 645
Omnia hercle ego edictaui.
ME. I. *Quid id est?*
MA. *Quando nil pudet*
Neque uis tua uoluntate ipse profiteri, audi atque huc ades.
Et quid tristis sim et quid hic mihi dixerit, faxo scias.
Palla mihist domo surrupta.

MEN. I. Ma che mantiglia è questa?

SPAZZ. Io non dico più parola, quando egli non si ricorda più di quel che ha fatto.

MATR. Credevi tu di poter commettere queste ribalderie di nascosto? Ti so dire io che quella mantiglia tu l'hai messa a frutto: o piglia! (*Lo picchia.*)

SPAZZ. O piglia, e spicciati ad andare a cena senza di me, e poi briaco innanzi casa dammi anche la cordonella.

MEN. I. Ma io oggi non ho nè mangiato, nè messo un piede là dentro.

SPAZZ. Neghi?

MEN. I. Nego certamente.

SPAZZ. Che razza di sfrontato! Ma non t'ho veduto dinanzi qui, avanti casa, con in capo una corona di fiori, e dicevi che io non avevo il cervello al posto, e negavi di conoscermi, e ti davi per forestiero?

MEN. I. Da che io ti lasciai, dianzi, ritorno ora finalmente.

SPAZZ. Ti conosco, io: credevi che non fossi buono di vendicarmi: ho detto tutto alla moglie.

MEN. I. Che cosa le hai detto?

SPAZZ. Non lo so: senti lèi.

MEN. I. E dunque, che cosa t'ha detto costui? Che c'è? Perchè taci? Perchè non mi dici quello che tu hai?

MATR. Quasi che tu non lo sapessi. Oh, son pure la donna disgraziata!

MEN. I. Come disgraziata? perchè?

MATR. Me lo domandi?

MEN. I. Se lo sapessi, non te ne domanderei.

SPAZZ. Che briccone! come finge. È inutile negare; tanto sa tutto; io le ho detto tutto dall'*a* alla *zeta*.

MEN. I. Che cosa c'è?

MATR. Quando tu non hai alcuna vergogna, e non vuoi confessare colla tua bocca, vien qua e senti: ora saprai perch'io sono trista, e quel che m'ha detto costui. Una mantiglia m'è stata rubata di casa.

ME. I. *Palla surruptast mihi?*
PE. *Viden ted ut scelestus captat? huic surruptast, non tibi:* 650
Nam profecto tibi surrupta si esset, salua nunc foret.

ME. I. *Nil mihi tecumst. set tu quid ais?*

MA. *Palla, inquam, periit domo.*
ME. I. *Quis eam surrupuit?*
MA. *Pol istuc ille scit qui illam apstulit.*
ME. I. *Quis hic homost?*
MA. *Menaechmus quidam.*
ME. I. *Edepol factum nequiter.*
Quis is Menaechmust?
MA. *Tu istic, inquam.*
ME. I. *Egone?*
MA. *Tu.*
ME. I. *Quis arguit?* 655
MA. *Egomet.*
PE. *Et ego: atque huic amicae detulisti Erotio.*
ME. I. *Egon dedi?*
PE. *Tu, tu istic, inquam. uin adferri noctuam,*
Quae tu tu usque dicat tibi? nam nos iam defessi sumus.

ME. I. *Per Iouem Deosque omnis adiuro, uxor: satin' hoc est tibi?*
Non dedisse.
PE. *Immo hercle uero, nos non falsum dicere.* 660

ME. I. *Set ego illam non condonaui, set sic utundam dedi.*

MA. *Equidem ecastor tuam nec chlamydem do foras nec pallium*
Quoiquam utundum. mulierem aequomst uestimentum muliebre
Dare foras, uirum uirile. quin refers pallam domum?

ME. I. *Ego faxo referetur.*
MA. *Ex re tua, ut opinor, feceris:* 665
Nam domum numquam hodie intro ibis, nisi feres pallam simul.
Eo domum.
PE. *Quid mihi futurumst, qui tibi hanc operam dedi?*

Men. i. Una mantiglia m'è stata rubata?

Spazz. Guarda il birbone come t'imbroglia! La mantiglia è stata rubata a lei e non a te. Se fosse stata rubata a te, sarebbe in salvo.

Men. i. Ma io non ho nulla che vedere con te. Tu che dici?

Matr. Dico che mi manca di casa una mantiglia.

Men. i. Chi te l'ha rubata?

Matr. Lo sa di certo il ladro.

Men. i. E chi è il ladro?

Matr. Un certo Menemmo.

Men. i. Tòcco di birbante. E chi è questo Menemmo?

Matr. Lei signoria.

Men. i. Io?

Matr. Tu.

Men. i. E chi m'accusa?

Matr. Io.

Spazz. Ed io; e l'hai portata alla tua cicisbea costà.

Men. i. Io gliel'ho portata?

Spazz. Tu, tu, ripeto! Vuoi che ti porti qui una civetta che ti ripeta *tu-tu-tu, tu-tu-tu*, giacchè noi siamo stracchi di dirtelo?

Men. i. Giuro per Giove e per tutti gli Dei: ti basta questo giuramento, che io non gliel'ho portata?

Spazz. Anzi questo giuramento facciamo noi, che non diciamo il falso.

Men. i. Ma non gliel'ho regalata per sempre; gliel'ho data in prestito.

Matr. Ma io non do mai a nessuno in prestito nè il tuo mantello, nè il tuo tabarro. Le donne possono imprestare gli abiti da donna e gli uomini quelli da uomo. Riporta a casa la mantiglia.

Men. i. Prometto di riportarla.

Matr. Farai, credo, molto bene; perchè oggi tu non rimetti piede in casa, se non l'hai teco. Ora me ne vo a casa.

Spazz. E per me che cosa ci sarà, per questo servizio che t'ho reso?

MA. *Opera reddetur, quando quid tibi erit surruptum domo.*

PE. *Id quidem edepol numquam erit: nam nihil est, quod perdam, [domi.*
Quom uirum tum uxorem di uos perdant. properabo ad fo- [rum: 670
Nam ex hac familia me plane excidisse intellego.

ME. I. *Male mihi uxor se fecisse censet, quom exclusit foras:*
Quasi non habeam, quo intromittar, alium meliorem locum.
Si tibi displiceo, patiundumst: placuero huic Erotio,
Quae me non excludet ab se, set aput se occludet domi. 675
Nunc ibo: orabo ut mihi pallam reddat, quam dudum dedi.
Aliam illi redimam meliorem. heus, ecquis hic est ianitor?
Aperite atque Erotium aliquis euocate ante ostium.

EROTIVM, MENAECHMVS I.

ER. *Quis me hic quaerit?*
ME. I. *Sibi inimicus magis quist quam aetati tuae.*
ER. *Mi Menaechme, cur ante aedis astas? sequere intro.*
ME. I. *Mane.* 680
Scin quid est, quod ego ad te uenio?
ER. *Scio: tibi ex me ut sit uolup.*
ME. I. *Immo edepol pallam illam, amabo te, quam tibi dudum dedi,*
Mihi eam redde: uxor resciuit rem omnem, ut factumst, ordine.
Ego tibi redimam bis tanto pluris pallam, quam uoles.

ER. *Dedi equidem illanc, ad phrygionem ut ferres, tibi paulo [prius,* 685
Et illut spinter, ut ad aurificem ferres, ut fieret nouom.

ME. I. *Mihi tu ut dederis pallam et spinter? numquam factum repereris.*
Nam ego quidem postquam illam dudum tibi dedi, atque abii ad [forum:
Nunc redeo, nunc te postillac uideo.

MATR. Ti renderò il contraccambio, quando ti sarà portato via qualche cosa.

SPAZZ. Il contraccambio non verrà mai di certo, perchè in casa mia non c'è nulla da portar via. Che Dio mandi un fulmine al marito e alla moglie! Trottiamo in piazza, perchè questa casa per me è bell'e perduta.

MEN. I. Crede la moglie d'avermi fatto qualche male, cacciandomi di casa, quasi non avessi un luogo migliore dove possa essere accolto. Dispiaccio a lei? pazienza! piacerò ad Erozia, che non solo non mi caccia di casa, ma mi chiude anche la porta, perchè non scappi. Andiamo ora da lei e preghiamola a restituirmi la mantiglia che le ho dato già; gliene comprerò una più bella. — Ehi! non c'è più portinaio? Aprite, e qualcuno mi chiami Erozia qui fuori.

EROZIA e MENEMMO I.

EROZ. Chi mi cerca qui?

MEN. I. Uno ch'è più nemico suo che tuo.

EROZ. Menémmo mio, perchè te ne stai qui innanzi casa? Entra pure.

MEN. I. Aspetta: lo sai tu perchè ritorno da te?

EROZ. Per divertirti, si sa.

MEN. I. Anzi, rendimi per carità quella mantiglia che ti portai dianzi: la moglie ha saputo per filo o per segno questa faccenda. Io poi te ne comprerò una più bella e d'un prezzo due volte maggiore.

EROZ. Te la dètti dianzi, perchè tu la portassi alla modista, insiem con quel braccialetto, perchè me lo facessi rimettere a nuovo dall'orefice.

MEN. I. A me la mantiglia e il braccialetto? Discorsi! chè dopo che te l'ebbi data me n'andai al Fòro, e ne ritorno ora per venire a rivederti.

ER. *Video, quam rem agis:*
Quae conmisi, ut me defrudes, ad eam rem adfectas uiam. 690
ME. I. *Neque edepol te defrudandi causa poseo. quin tibi*
Dico uxorem resciuisse.
ER. *Nec te ultro oraui ut dares:*
Tute ultro ad me detulisti. dono mihi dedisti eam:
Eaudem nunc reposcis. patiar: tibi habeto, aufer: utere
Vel tu, uel tua uxor, uel etiam in loculos conpingite. 695
Tu huc post hunc diem, ne frustra sis, pedem intro non feres:
Quando tu me bene merentem tibi habes despicatui.
Nisi feres argentum, frustra's: me ductare non potes.
Aliam posthac inuenito, quam habeas frustratui.

ME. I. *Nimis iracunde hercle tandem. heus tu, tibi dico, mane.* 700
Redi. etiam astas? etiamne audes mea reuorti gratia?
Abiit intro, occlusit aedis. nunc ego sum exclusissumus:
Neque domi neque aput amicam mihi iam quidquam creditur.
Ibo et consulam hanc rem amicos, quid faciundum censeant.

MENAECHMVS II, MATRONA.

ME. II. *Nimis stulte dudum feci, quom marsuppium* 705
Messenioni cum argento concredidi.
Immersit aliquo sese credo in ganeum.
MA. *Prouisam, quam mox uir meus redeat domum.*
Set eccum uideo: salua sum, pallam refert.

ME. II. *Demiror, ubi nunc ambulet Messenio.* 710
MA. *Adibo atque hominem accipiam quibus dictis meret.*
Non te pudet prodire in conspectum meum,
Flagitium tu hominis, cum istoc ornatu?
ME. II. *Quid est?*
Quae res ted agitat, mulier?
MA. *Etiamne, impudens,*
Muttire uerbum unum audes aut mecum loqui? 715

Eroz. Ho capito la tattica: tu cerchi di mangiarmi quello che t'ho consegnato.

Men. i. Ma io davvero non ho questa intenzione: ti ripeto che la moglie ha risaputo tutto.

Eroz. E io non ti pregai che tu me la déssi: me la portasti tu di tuo; me ne facesti tu un regalo, ed ora me la richiedi: pazienza! ripigliatela pure; servitene pure o tu o la tua moglie, o cacciatela anche in tasca; purchè da questo giorno innanzi tu badi bene di non mettere più un piede qui dentro, una volta che mi ricompensi di così mala moneta. Se non vieni coi quattrini, è inutile; tu non riesci a burlarmi: da qui innanzi trovatene un' altra da corbellare.

Men. i. Come ti bolle il pentolino! Ehi, dico a te, aspetta, ritorna; un momento ancora, un momento per amor mio. Se n' è andata, e m'ha chiuso la porta in faccia! Ora sono davvero rimasto fuori: in casa mia e in casa dell'amica non mi si crede più nulla. Bisogna che vada a consigliarmi con qualche amico di quel che debbo fare.

MENEMMO II *e la* Matrona.

Men. ii. Sono stato pure stolto a dar la borsa coi quattrini a Messenione: credo che ora si sarà cacciato in qualche osteria.

Matr. Vengo a vedere quando il mio marito vorrà tornare a casa: ma eccolo là; riporta la mantiglia, sono a cavallo.

Men. ii. Dove sarà mai a passeggiare Messenione?

Matr. Andiamogli incontro e facciamogli un' accoglienza come si merita. — Non ti vergogni tu, scellerato, di venirmi innanzi con cotesto abito?

Men. ii. Ma che hai? Qual diavolo ora ti dà addosso?

Matr. Ed hai anche ardire, sfacciatone, di proferire una sola parola e di parlar meco?

ME. II. *Quid tandem admisi in me, ut loqui non audeam?*

MA. *Rogas me? hem, hominis impudentem audaciam.*
ME. II. *Non tu scis, mulier, Hecubam quapropter canem*
Graii esse praedicabant?
MA. *Non equidem scio.*
ME. II. *Quia idem faciebat Hecuba, quod tu nunc facis.* 720
Omnia mala ingerebat, quemquem aspexerat:
Itaque adeo iure coepta appellarist Canes.
MA. *Non ego istaec tua flagitia possum perpeti:*
Nam meam med aetatem esse uiduam mauelim.
[Quam istaec flagitia tua pati, quae tu facis.] 725
ME. II. *Quid id ad me, tun te nuptam possis perpeti,*
An sis abitura a tuo uiro? an mos hic itast,
Peregrino ut aduenienti narrent fabulas?

MA. *Quas fabulas? non, inquam, patiar praeterhac,*
Quin uidua uiuam, quam istos mores perferam. 730

ME. II. *Mea quidem hercle causa uidua uiuito*
Vel usque dum regnum optinebit Iuppiter.
MA. *Ne istuc mecastor iam patrem accersam meum,*
Atque ei narrabo tua flagitia quae facis.
I, Decio, quaere meum patrem, tecum simul 735
Vt ueniat ad me: ita rem natam esse dicito.
Iam ego aperiam istaec tua flagitia.
ME. II. *Sanane's?*
Quae mea flagitia?
MA. *Pallam atque aurum quom meum*
Domo suppilas clam tuae uxori et tuae
Degeris amicae. satin' haec recte fabulor? 740
ME. II. *Heu: hercle, mulier, multum et audax et mala's.*
Tun tibi surruptam hanc dicere audes, quam mihi
Dedit alia mulier, ut concinnandam darem?

MA. *Haut mihi negabas dudum surrupuisse te:*
Nunc eandem ante oculos attines? non te pudet? 745

MEN. II. E che delitto ho commesso io da non poter parlare?

MATR. Me lo domandi? Che razza di sfrontatezza!

MEN. II. Lo sai tu in che modo i Greci dicevano che Ecuba fosse convertita in cagna?

MATR. No.

MEN. II. Perchè Ecuba faceva precisamente come ora tù fai: chiunque incontrava lo caricava di vituperii; e perciò le misero a ragione il nome di cagna.

MATR. Ma io non posso sopportare coteste tue vergogne, e a questa mia età preferirei di esser vedova piuttosto che tollerare le tue scostumatezze.

MEN. II. Che importa a me se tu sopporti di startene col marito, oppure tu voglia andartene da lui? Che in questo paese c'è il costume di raccontare queste storie a un forestiero appena giunge?

MATR. Che storie? Io ti dichiaro che preferisco oramai di vivere vedova, piuttosto che sopportare cotesti costumi.

MEN. II. Per me, vivi pur vedova fino alla consumazione de' secoli.

MATR. Ora io manderò a chiamare mio padre e gli racconterò tutte le tue vergogne. Decione, vammi per esso e conducilo qui: digli che c'è bisogno di lui. (*A Men. II.*) Ora saprà tutte le tue prodezze.

MEN. II. Ma sei in cervello? Quali sono le mie prodezze?

MATR. Il portarmi via di casa le vesti e gli ori per darli alla tua amica. Parlo io chiaro?

MEN. II. Mi pare che tu sii molto sfrontata e maligna. Tu hai il coraggio di dire che t'ho rubato questa mantiglia, che mi dètte un'altra donna perchè gliela portassi a far accomodare?

MATR. Ma dianzi tu non negavi di avermela rubata: ed ora la tieni qui innanzi ai miei occhi? Non ti vergogni?

ME. II. *Quaeso hercle, mulier, si scis, monstra quod bibam,*
Tuam qui possim perpeti petulantiam.
Quem tu med hominem esse arbitrare, nescio:
Ego te simitu noui cum Parthaone.
MA. *Si me derides, at pol illum non potes,* 750
Patrem meum, qui huc aduenit. quin respicis?
Nouistin tu illum?
ME. II. *Noui cum Calcha simul:*
Eodem die illum uidi, quo te ante hunc diem.
MA. *Negas nouisse me? negas patrem meum?*
ME. II. *Idem hercle dicam, si auom uis adducere.* 755

MA. *Ecastor pariter hoc atque alias res soles.*

SENEX, MATRONA, MENAECHMVS II.

SE. *Vt aetas meast atque ut hoc usus factost,*
Gradum proferam, progrediri properabo.
Set id quam mihi non sit facile, haut sum falsus.
Nam pernicitas deserit: consitus sum 760
Senectute: onustum gero corpus: uires
Reliquere. ut aetas malast merces tergo,
Nam res plurumas pessumas, quom aduenit, fert,
Quas si iam autumem omnis, nimis longus sermost.
Set haec res mihi in pectore et corde curaest, 765
Quidnam hoc sit negoti, quod filia repente expetit me, ad se ut irem,
Nec quid sit, mihi certius prius facit, quod uelit quodue accersat.
Verum propemodum iam scio, quid siet rei:
Credo cum uiro litigium natum esse aliquod.
Ita istaec solent, quae uiros subseruire 770
Sibi postulant, dote fretae, feroces.
Et illi quoque haut abstinent saepe culpa.
Verumst modus tamen, quoad pati uxorem oportet.
Nec pol filia umquam patrem accersit ad se,

Men. ii. Ti prego, se tu conosci una medicina per sopportare la tua sfacciataggine, che tu me la mostri subito. Io non so chi diamine tu creda che sia io, ed io ti conosco precisamente quanto il padre Abramo.

Matr. Se tu ti burli di me, non potrai però burlarti di mio padre, che verrà qui: osserva; lo conosci tu lui?

Men. ii. Precisamente quanto Noè: io l'ho veduto il medesimo giorno che ho veduto te por la prima volta.

Matr. Tu non conosci me? tu non conosci mio padre?

Men. ii. Direi lo stesso del tuo nonno, se lo conducessi qui.

Matr. Sono delle tue.

Un Vecchio, *la* Matrona *e* MENEMMO II.

Vecc. Come me lo permette la vecchiaia, e come vuole il bisogno, allungherò il passo e mi studierò d'affrettarmi; ma pur troppo sento quanto poco mi sarà facile. Le gambe non mi servono più bene. La vecchiaia mi opprime, il corpo è sotto il fascio degli anni, e le forze m'hanno abbandonato: che cattivo fardello che sono gli anni per le spalle d'un uomo, i quali ci portano tanti malanni, che s'io li volessi ridire, sarebbe un discorso troppo lungo. Ma un'altra cosa ora mi mette seriamente pensiero, che faccenda sia questa che la figliuola a un tratto desidera di vedermi, senza dirmi che cosa è accaduto, che cosa vuole e perchè mi abbia mandato a chiamare: ma tra poco lo saprò: credo avrà questionato col marito: è l'usanza delle mogli, che hanno avuto gran dote, l'essere superbe e volere i mariti sottoposti a loro; e anche i mariti hanno spesso la loro parte di colpa; pure vi sono delle cose che una moglie deve sopportare fino a un certo punto. Certamente una figliuola non manda a chiamare suo padre se

Nisi aut quid commissumst aut est causa iurgi. 775
Set id quicquid est, iam sciam. atque eccam eampse
Ante aedis et eius uirum tristem uideo.
Id est, quod suspicabar.
Appellabo hanc.

MA. *Ibo aduorsum. salue multum, mi pater.*

SE. *Salua sis. saluaen' aduenio? saluan' accersi iubes?* 780
Quid tu tristis es? quid ille autem abs te iratus destitit?
Nescio quid uos uelitati estis inter uos duo.
Loquere, uter meruistis culpam, paucis: non longos logos.

MA. *Nusquam equidem quicquam deliqui: hoc primum te absoluo, [pater.*
Verum uiuere hic non possum neque durare ullo modo: 785
Proin tu me hinc abducas

SE. *Quid istuc autemst?*

MA. *Ludibrio, pater,*
Habeor.

SE. *Vnde?*

MA. *Ab illo, quoi me mandauisti, meo uiro.*

SE. *Ecce autem litigium. quotiens tandem ego edixi tibi,*
Vt caueres, neuter ad me iretis cum querimonia?

MA. *Qui istuc, mi pater, cauere possum?*

SE. *Men' interrogas?* 790
. . . .
Nisi non uis. quotiens monstraui tibi, uiro ut morem geras?
Quid ille faciat, ne id obserues, quo eat, quid rerum gerat.

MA. *At enim ille hinc amat meretricem ex proxumo.*

SE. *Sane sapit:*
Atque ob istanc industriam etiam faxo amabit amplius. 795

MA. *Atque ibi potat.*

SE. *Tuan quidem ille causa potabit minus,*
Si illic, siue alibi lubebit? quae haec malum inpudentiast?
Vna opera prohibere, ad cenam ne promittat, postules,
Neue quemquam accipiat alienum oput se. seruirin tibi
Postulas uiros? dare illi una opera pensum postules, 800

non per qualche grave cagione che abbia, o perchè si sia attaccata col marito. Ma, qualunque cosa sia, ora lo saprò. Eccola là, lei in persona innanzi alla porta di casa, e il suo marito con aria trista. Lo dicevo io: chiamiamola.

MATR. Andiamogli incontro. — Ti saluto, babbo.

VECC. Ed io te, figliuola. Va tutto bene? Sei contenta?... Perchè mi hai mandato a chiamare? Perchè sei mesta? Perchè il tuo marito se ne sta discosto da te in aria di sdegnato? Avete avuto da dire qualche cosa tra di voi? Dimmi in due parole chi è il colpevole; ma un discorso corto veh!

MATR. Io, in verità non ho commesso alcun fallo. Questo prima di tutto in due parole sole; ma io non posso più vivere in questa casa, nè reggerci in alcun modo: toglimi adunque di qui.

VECC. Ma dunque, che è stato?

MATR. Io son tenuta per uno straccio.

VECC. Da chi?

MATR. Da quel marito che tu mi desti.

VECC. Eccoci alle liti. Ma quante volte non t'ho io detto che vi guardaste bene di venire o l'uno o l'altro da me a portarmi le vostre querele?

MATR. Ma come posso far io ad obbedirti?

VECC. Me lo domandi? . . . . . . Quante volte non t'ho raccomandato di fare a modo del marito? Che tu non stia ad osservare quello che fa, dove va, che faccende abbia.

MATR. Ma lui tratta una donnaccia qui del vicinato.

VECC. Fa bene; e per cotesta tua curiosità farò che la tratti anche di più.

MATR. Ma egli va a far bisbocce.

VECC. E per cagion tua ne farà meno forse o in quella casa o dove più gli piacerà? Ma che impertinenza è questa proibirgli che non accetti nessun invito a una cena, nè che possa invitare un altro? Ah, pretendi tu che il marito stia soggetto a te, e gli darai anche il filato e lo

Inter ancillas sedere iubeas, lanam carere.

MA. *Non equidem mihi te aduocatum, pater, adduxi, set uiro:*
Hinc stas, illim causam dicis.

SE. *Si ille quid deliquerit,*
Multo tanto illum accusabo, quam te accusaui, amplius.
Quando curatam et uestitam bene habet te, ancillas, penum 805
Recte praehibet, meliust sanam, mulier, mentem sumere.

MA. *At ille suppilat mihi aurum et pallas ex arcis domo:*
Me despoliat, mea ornamenta clam ad meretrices degerit.

SE. *Male facit, si istuc facit: si non facit, tu male facis,*
Quae insontem insimules.
MA. *Quin etiam nunc habet pallam pater,* 810
Et spinter, quod ad hanc detulerat: nunc, quia resciui, refert.

SE. *Iam ego ex hoc, ut factumst, scibo: adibo ad hominem atque ad*
[loquar.
Dic mi istuc, Menaechme, quod uos discertatis, ut sciam.
Quid tu tristis es? quid illa autem abs te irata destitit?
ME. II. *Quisquis es, quicquid tibi nomen est, senex: summum Iouem* 815
Deosqae do testis.

SE. *Qua de re aut quoius rei rerum omnium?*
ME. II. *Me neque isti male fecisse mulieri, quae me arguit*
Hanc domo ab se surrupuisse . . . .
. . . . abstulisse deierat.
Si ego intra aedis huius umquam, ubi habitat, penetraui pedem, 820
Omnium hominum exopto ut fiam miserorum miserrumus.
SE. *Sanun es, qui istuc exoptes, aut neges te umquam pedem*
In eas aedis intulisse ubi habitas, insanissume?

ME. II. *Tun, senex, ais habitare med in illisce aedibus?*
SE. *Tun negas?*
ME. II. *Nego hercle uero.*
SE. *Nimio hoc ludicre negas:* 825

metterai a sedere insieme colle fantesche, oppure gli farai cardare la lana?

Matr. Ma io, o padre, t'ho chiamato per difensore del marito e non mio: tu ti se' messo dalla sua parte e sostieni la sua causa.

Vecc. Se lui avesse commesso qualche colpa, lo accuserei molto più gravemente che non ho accusato te. Ma una volta che non ti fa mancar nulla, ti riveste bene, ti provvede largamente di servitù e di dispensa, sarà meglio che tu faccia senno.

Matr. Ma lui mi ruba dal cassettone gli ori e le vesti; mi spoglia per portare ogni cosa alle donne di partito.

Vecc. Se fa questo, fa male; se non lo fa, fai male tu accusando un innocente.

Matr. E ancora ha la mantiglia e il braccialetto che aveva portato a costei; e perchè io l'ho risaputo, ora lo riporta.

Vecc. Sentiamo un po' da quest'altro com'è andata la faccenda. — Dimmi, Menemmo, chè lo sappia anch'io, che cosa c'è stato tra voi? Perchè sei mesto? E perchè la moglie se ne sta discosta da te con aria sdegnosa?

Men. II. Chiunque tu sia, o vecchio, e qualunque nome tu abbia, io chiamo in testimone il sommo Giove e tutti gli Dei....

Vecc. Che cosa vorrai tu giurare?

Men. II.... che io non ho fatto alcun torto a questa donna, la quale mi accusa falsamente di averle rubata questa veste di casa. Se io ho mai messo un piede dentro a questa casa dove abita, vorrei essere l'uomo più disgraziato del mondo.

Vecc. Ma sei in cervello a dir questo, ed a negare che tu non hai mai messo un piede in questa casa, dove abiti?

Men. II. Come? Tu dici che io abito in quella casa là?

Vecc. E tu lo negbi?

Men. II. Lo nego davvero.

Vecc. È una burla che passa la parte, se pure in

Nisi quo nocte hac exmigrasti. concede huc sis, filia,
Quid tu ais? num hinc exmigrastis?

MA. *Quem in locum aut quam ob rem, obsecro?*
SE. *Non edepol scio.*
MA. *Profecto ludit te hic.*
SE. *Non te tenes?*
Iam uero, Menaechme, satis iocatus es: nunc hanc rem age.
ME. II. *Quaeso, quid mihi tecumst? unde aut quis tu homo's? [sanan] [tibi* 830
[Mens est] aut adeo isti, quae molestast mihi quoquo modo?
MA. *Viden tu illic oculos liuere? ut uiridis exoritur colos*
Ex temporibus atque fronte: ut oculi scintillant, uide.
. . . .
ME. II. *Hei mihi, insanire me aiunt, ultro quom ipsi insaniunt.* 835

MA. *Vt pandiculans oscitatur. quid nunc faciam, mi pater?*

SE. *Concede huc, mea gnata, ab istoc quam potest longissume.*

ME. II. *Quid mihi meliust quam, quando illi me insanire praedicant,*
Ego me ut adsimulem insanire, ut illos a me apsterream?
Euoe Bacche: heu, Bromie, quo me in siluam uenatum uocas? 840
Audio, set non abire possum ab his regionibus:
Ita illa me ab laeua rabiosa femina adseruat canis:
Poste autem illic hircus alius, qui saepe aetate in sua
Perdidit ciuem innocentem falso testimonio.

SE. *Vae capiti tuo.*
ME. II. *Ecce, Apollo ex oraclo mi imperat,* 845
Vt ego illic oculos exuram lampadibus ardentibus.
MA. *Perii, mi pater: minatur mihi oculos exurere.*
SE. *Filia, heus.*
MA. *Quid est? quid agimus?*
SE. *Quid, si ego huc seruos cito?*
Ibo, adducam qui hunc hinc tollant et domi deuinciant,
Prius quam turbarum quid faciat amplius.

ME. II. *Hem, iam reor,* 850

questa notte non siete tornati di casa altrove. Vien qua, figliuola; dimmi un po', siete tornati altrove?

MATR. In qual luogo, di grazia, e per qual ragione?

VECC. Io non lo so davvero.

MATR. Certo costui si piglia giuoco di te.

VECC. E non vuoi tener la lingua a segno? Hai scherzato abbastanza, Menemmo; ora bada qui.

MEN. II. Ma che hai tu che fare con me? Chi sei, e di dove vieni? Se' tu in cervello, o c'è costei che da un pezzo mi dà noia in tutti i modi?

MATR. Guarda come gli occhi gli si fanno lividi. Che chiazze verdi gli appariscono nelle tempie e nella fronte, come gli scintillano gli occhi . . . .

MEN. II. O povero a me! Dicono che io impazzo, mentre i pazzi davvero son loro.

MATR. Come sbadiglia e si stira! Che debbo fare, babbo?

VECC. Vien qua, figliuola, scòstati da lui più lontano che puoi.

MEN. II. Giacchè dicono che io impazzo, è meglio ch' io finga d' impazzire davvero per cacciarmeli dinanzi. — Viva, o Bacco; viva, o Bromio, in qual selva mi chiami a cacciare? T' ascolto io, ma non posso partirmi da questo luogo, dove una cagna arrabbiata mi tien d' occhio alla sinistra, e di dietro quel becco che spesso a' suoi giorni ha mandato alla morte degli innocenti con falso testimonio.

VECC. Guai a te!

MEN. II. Ecco che l' oracolo d' Apollo m' impone che io gli bruci gli occhi con una fiaccola ardente.

MATR. Son perduta: minaccia di bruciarmi gli occhi.

VECC. Oimè! figliuola.

MATR. Presto, che cosa facciamo?

VECC. Se io chiamassi i servi? Sì, sì. Andiamo dentro e facciam venire gente, che lo piglino di peso, che lo levino di qui e lo leghino in casa prima che faccia correre il vicinato.

MEN. II. (Qui se non piglio qualche provvedimento,

Ni occupo aliquod mihi consilium, hi domum me ad se auferent.
Pugnis men uotas in huius ore quicquam parcere,
Ni iam ex meis oculis adscedat maxumam in malam crucem?
Faciam quod iubes, Apollo.

SE. *Fuge domum quantum potest:*
Ne hic te obtundat.

MA. *Fugio amabo, adserva istunc, mi pater,* 855
Ne quo hinc abeat. sumne ego mulier miseru, quae illaec audio?

ME. II. *Haut male illanc a me amoui. nunc hunc inpurissumum,*
Barbatum, tremulum Tithonum, Cygno qui cluet patre,
Ita mihi imperas, ut ego huius membra atque ossa atque artua
Comminuam illo scipione, quem ipse habet.

SE. *Dabitur malum,* 860
Me quidem si attigeris aut si propius ad me accesseris.

ME. II. *Faciam quod iubes: securim capiam ancipitem atque hunc senem*
Osse tenus dolabo [et concidam] assulatim uiscera.

SE. *Enimuero illut praecauendumst atque adcurandum mihi.*
Sane ego illum metuo, ut minatur, ne quid male faxit mihi. 865

ME. II. *Multa mi imperas, Apollo. nunc equos iunctos iubes*
Capere me indomitos, ferocis, atque in currum inscendere,
Vt ego hunc proteram leonem uetulum, olentem, edentulum.
Iam adstiti in currum: iam lora teneo, stimulus iam in manust.
Agite equi, facitote sonitus ungularum appareat: 870
Cursu celeri facite inflexa sit pedum pernicitas.

SE. *Mihin equis iunctis minare?*

ME. II. *Ecce Apollo denuo*
Me iubes facere inpetum in eum, qui hic stat, atque occidere.
Set quis hic est, qui me capillo hic de curru deripit?
Imperium tuum demutat atque edictum Apollinis. 875

SE. *Heu morbum hercle acrem ac durum. di, uostram fidem:*
. . . .
Vel hic, qui insanit, quam ualuit paulo prius.
Ei derepente tantus morbus incidit.
Ibo atque accersam medicum iam quantum potest. 880

mi portano di peso dentro). Se non mi si leva presto dinanzi agli occhi, vuoi tu che io le empia la faccia di pugni? Farò il tuo comando, o Apollo.

Vecc. (*alla figlia*). Fuggi a casa più presto che tu puoi, perchè non te ne dia un carico.

Matr. Fuggo: di grazia tiengli gli occhi addosso, perchè non scappi di qui. Non sono io una donna infelice, sentendo queste cose?

Men. ii. M'è riuscito di levarmi dinanzi costei: ora mi leverò dinanzi questo laidissimo Titone barbuto e col parletico, figliuol di Cigno! — Tu, Apollo, mi comandi che con quel bastone che ha in mano io gli stritoli le ossa e le giunture.

Vecc. Tu lo senti, se tu mi tocchi o se t' accosti un altro poco.

Men. ii. Farò i tuoi comandi: piglierò un'accetta a due tagli e digrosserò questo vecchio fino alle ossa, e farò schegge delle sue viscere.

Vecc. Qui, giurabbacco! bisogna mettersi in guardia e pensare a' fatti proprii. Con queste minacce ho gran paura che non voglia farmi qualche brutto scherzo.

Men. ii. Altri comandi mi fai, o Apollo: ora tu vuoi che io attacchi quattro cavalli indomiti e feroci, e ch' io monti in cocchio per ischiacciar questo vecchio leone puzzolente e sdentato. Eccomi nel cocchio; già tengo le briglie, ed ho in mano il pungolo. Avanti, cavalli! Fate sonare lo scalpitio delle vostre zampe; guizzate colle gambe!

Vecc. Mi vieni addosso con una quadriga?

Men. ii. Finalmente, Apollo, vuoi che mi getti contro costui che sta qui? Ma chi è che mi tira giù per i capelli dal cocchio, e annulla i tuoi comandi, o Apollo?

Vecc. Domine, aiutaci! Che razza di malaccio terribile è egli questo! . . . .
Costui che poco fa era in cervello, ora a un tratto, per questo male sì fiero, è divenuto pazzo. Corriamo subito per il medico.

ME. II. *Iamne isti abierunt quaeso ex conspectu meo,*
Qui ui me cogunt, ut ualidus insaniam?
Quid cesso abire ad nauem, dum saluo licet?
. . . .
Vosque omnis quaeso, si senex reuenerit, 885
Ne ei iam indicetis, qua platea hinc aufugerim.

ACTVS V.

SENEX.

Lumbi sedendo mi, oculi spectando dolent,
Manendo medicum, dum se ex opere recipiat.
Odiosus tandem uix ab aegrotis uenit.
Ait se obligasse erus fractum Aesculapio, 890
Apollini autem brachium. nunc cogito,
Vtrum me dicam medicum ducere an fabrum.
Atque eccum incedit. moue formicinum gradum.

MEDICVS, SENEX.

MED. *Quid illi esse morbi dixeras? narra, senex.*
Num laruatust aut cerritus? fac sciam. 895
Num eum ueternus aut aqua intercus tenet?
SE. *Quin ea te causa duco, ut id dicas mihi*
Atque illum ut sanum facias.
MED. *Perfacile id quidemst.*
Quin sospitabo plus sescentos in die.
SE. *Magna cum cura ego illum curari uolo.* 900
MED. *Sanum futurum, mea ego id promitto fide:*
Ita illum cum cura magna curabo tibi.
SE. *Atque eccum ipsum hominem.*
MED. *Opseruemus, quam rem agat.*

MEN. II. Finalmente se ne sono andati costoro dal mio cospetto, i quali mi costringono a far da matto spiritato. Ora, mentre c'è tempo, andiamocene subito alla nave.

. . . .

Signori, se a caso ritornasse quel vecchio, per carità non gli dite per quale strada ho preso.

ATTO V.

Il VECCHIO.

M'è venuto male al fil delle reni dall'aspettare, e gli occhi mi dolgono dall'osservare quando il medico sarebbe ritornato a casa dal suo giro. Finalmente, che Dio lo benedica, è tornato dalle visite. Dice di aver rimessa una gamba ad Esculapio e un braccio ad Apollo. Non so se dica di condurre un medico o un falegname; ma ecco che viene. (*Al Med.*) Allunga cotesti passi di formica.

Il MEDICO *e il* VECCHIO.

MED. Che malattia hai detto che ha? di' su. È mania o frenesia? ho bisogno di saperlo; oppure è preso da letargia o da idropisia?

VECC. Ma io t' ho chiamato apposta che tu dica a me la sua malattia, e che lo risani.

MED. Oh! è facilissimo.... Ne guarisco più di seicento al giorno.

VECC. Abbine tutte le cure possibili.

MED. Ti do parola che fra poco sarà guarito: tanta sarà la mia assistenza.

VECC. Oh, ma eccolo là.

MED. Stiamo a vedere che cosa faccia.

MENAECHMVS I, SENEX, MEDICVS.

ME. I. *Edepol ne hic dies peruorsus atque aduorsus mi optigit,*
Quom, quae me clam ratus sum facere, omnia ea fecit palam 905
Parasitus, qui me conpleuit flagiti et formidinis:
Meus Vlixes, suo qui regi tantum conciuit mali.
Quem ego hercle hominem, si quidem uiuo, uita iam euoluam sua.
Set ego stultus sum, qui illius esse dico, quae meast.
Meo cibo et sumptu educatust: anima priuabo uirum. 910
Condigne autem haec meretrix fecit, ut mos est meretricius:
Quia rogo pallam, ut referatur rursum ad uxorem meam,
Mihi se ait dedisse. heu, edepol ne ego homo uiuo miser.

SE. *Audin quae loquitur?*
MED. *Se miserum praedicat.*
SE. *Adeas uelim.*
MED. *Saluos sis, Menaechme. quaeso, cur apertas brachium?* 915
Non tu scis, quantum isti morbo nunc tuo facias mali?
ME. I *Quin tu te suspendis?*
SE. *Ecquid sentis?*
MED. *Quidni sentiam?*
Non potest haec res ellebori iugere optinerier.
Set quid ais, Menaechme?
ME. I. *Quid uis?*
MED. *Dic mihi hoc quod te rogo:*
Album an atrum uinum potas?
ME. I. *Quid tibi quaesitost opus?* 920
MED. . . . .
ME. I. *Quin tu is in malam crucem?*
SE. *Iam hercle occeptat insanire primulum.*
ME. I. *Quin tu rogas,*
Purpureum panem an puniceum soleam ego esse an luteum?
Soleamne esse auis squamosas, piscis pennatos?
SE. *Papae,*
Audin tu, ut deliramenta loquitur? quid cessas dare 925
Potionis aliquid, priusquam percipiat insania?

MENEMMO I, *il* VECCHIO *e il* MEDICO.

MEN. I. Questo giorno è stato proprio maledetto per me, avendo il parasito, che m'ha pieno di vergogna e di paura, scoperto tutto quello che io credeva poter fare di nascosto. Quello che era il mio Ulisse, è stato cagione al suo re di tanto male Ma oggi, se vivo, dev'essere l'ultimo giorno della sua vita. Della sua vita! Stolto! dovrei dire piuttosto della mia, perchè difatti e' campa alle mie spese. Gli caccerò dunque l'anima di corpo. Di questa baldracca poi non mi fa meraviglia: ha fatto come fanno tutte le donne della sua risma. Perchè gli richiedo la mantiglia per restituirla alla moglie, dice che me l'ha già ridata. Son proprio disgraziato.

VECC. (*al Med.*) Senti che cosa dice.

MED. (*al Vecc.*). Dice che è un disgraziato.

VECC. (*c. s.*). Vorrei che tu gli parlassi.

MED. Ti saluto, Menemmo. Di grazia, perchè ti scuopri le braccia? Non sai quanto tu noccia alla tua malattia.

MEN. I. Oh vatt'a impicca.

VECC. Lo senti?

MED. Pur troppo. Qui non basta un campo d'elleboro. Ma che dici, Menemmo?

MEN. I. Che vuoi?

MED. Rispondi a tono: bevi vin bianco o nero?

MEN. I. Che te ne importa?

MED. . . . .

MEN. I. Eh! va al diavolo!

VECC. Ecco che incomincia a dar nel pazzo.

MEN. I. Perchè non mi domandi anche se io mangio pane rosso, o violetto o giallo, o se mangio uccelli colle squamme e pesci colle penne?

VECC. Senti che razza di stravaganze. Presto, un beverone prima che gli pigli a buono il farnetico.

MED. *Mane modo: etiam percontabor alia.*

SE. *Occidis fabulans.*
MED. *Dic mihi hoc: solent tibi umquam oculi duri fieri?*
ME. I. *Quid? tun me lucustam censes esse, homo ignauissume?*

MED. *Dic mihi, en umquam intestina tibi crepant, quod sentias?* 930
ME. I. *Vbi satur sum, nulla crepitant: quando esurio, tum crepant.*

MED. *Hoc quidem edepol hau pro insano uerbum respondit mihi.*
Perdormiscin tu usque ad lucem? facilin tu obdormis cubans?

ME. I. *Obdormisco si resolui argentum, quoi ego debeo.*
MED. 935
ME. I. *Qui te Iuppiter Dique omnes, percontator, perduint.*

MED. *Nunc homo insanire occeptat. de illis uerbis caue tibi.*

SE. *Immo noster nunc quidemst de uerbis, praeut dudum fuit:*
Nam dudum uxorem suam esse aiebat rabiosam canem.

ME. I. *Quid ego dixi?*
SE. *Insanisti, inquam.*
ME. I. *Egone?*
SE. *Tu istic, qui mihi* 940
Etiam me iunctis quadrigis minitatu's prosternere.
ME. I. . . . .
SE. *Egomet haec te uidi facere: egomet haece te arguo.*

ME. I. *At ego te sacram coronam surrupuisse Iouis scio:*
Et ob eam rem in carcerem ted esse conpactum scio: 945
Et postquam es emissus, caesum uirgis sub furca scio:
Tum patrem occidisse et matrem uendidisse etiam scio.
Satin' haec pro sano male dicta male dictis respondeo?
SE. *Obsecro hercle, medice, propere, quidquid facturu's, face.*
Non uides hominem insanire?
MED. *Scin quid facias optumum?* 950
Ad me face uti deferatur.

Med. Ancora un momento: vo' fargli alcune altre domande.

Vecc. Tu lo ammazzi colle chiacchiere.

Med. Dimmi: gli occhi qualche volta ti doventano duri?

Men. i. Che forse m'hai preso, tocco d'asino, per una cavalletta?

Med. Dimmi ancora, le budella te le senti rugliar mai?

Men. i. Quando ho mangiato, no; quando ho fame, si.

Med. Questa risposta, per verità, non è da pazzi. Dormi tutta la notte sino a giorno? E prendi facilmente sonno?

Men. i. Dormo se ho pagato i miei debiti.

Med. . . . .

Men. i. Che Giove e tutti gli Dei ti disperdano con coteste interrogazioni.

Med. Già incomincia a dar la volta al cervello. (*Al Vecchio.*) Ora ce n'è anche per te.

Vecc. Che! Queste sono gentilezze appetto a quello che diceva poc'anzi: diceva infatti che la sua moglie era una cagna arrabbiata.

Men. i. Che cosa ho detto?

Vecc. Dico che eri pazzo.

Men. i. Pazzo io?

Vecc. Si, tu che mi minacciasti ancora di passarmi addosso con una quadriga.

Men. i. . . . .

Vecc. Te le ho vedute fare con questi occhi; io stesso ti accuso.

Men. i. Ma io so che tu rubasti la corona sacra di Giove, e che fosti subito messo dentro, e dopochè uscisti, fosti frustato sotto la forca. So che tu hai ucciso il padre e venduta la madre. Ti pare che io sia pazzo? T'ho restituito pan per focaccia.

Vecc. Di grazia, dottore, fa' subito quello che tu vuoi fare. Non vedi come costui è fuori di sè.

Med. Sai che cosa sarebbe la meglio? Che mi fosse condotto a casa.

SE. *Itane censes?*
MED. *Quippini?*
Ibi meo arbitratu potero curare hominem.
SE. *Age, ut lubet.*
MED. *Helleborum potabis faxo aliquos uiginti dies.*

ME. I. *At ego te pendentem fodiam stimulis triginta dies.*

MED. *I, arcesse homines, qui illunc ad me deferant.*

SE. *Quot sunt satis?* 955
MED. *Proinde ut insanire uideo, quattuor, nihilo minus.*

SE. *Iam hic erunt. adserua tu istunc, medice.*
MED *Immo ibo domum,*
Vt parentur, quibus paratis opus est. tuos seruos iube
Hunc ad me ferant.
SE. *Iam ego illic faxo erit.*
MED. *Abeo.*
SE. *Vale*
ME. I. *Abiit socerus, abiit medicus: solus sum. pro Iuppiter,* 960
Quid illuc est, quod hice me homines insanire praedicant?
Nam equidem, postquam gnatus sum, numquam oegrotavi unum diem.
Neque ego insanio neque pugnas ego nec litis coepio.
Saluos saluos alios uideo: noui ego homines, adloquor.
An illi, perperam insanire qui aiunt me, ipsi insaniunt? 965
Quid ego nunc faciam? domum ire cupio: at uxor non sinit;
Huc autem nemo intromittit nimis prouentumst nequiter.
Hic ero usque: ad noctem saltem, credo, intromittar domum

MESSENIO.

Spectamen bono seruo id est, qui rem erilem
Procurat, uidet, collocat, cogitat, 970
Vt absente ero rem sui eri diligenter
Tutetur, quam si ipse adsit, aut rectius.
Tergum quam gulam, crura quam uentrem oportet

VECC. Lo credi?

MED. Sicuramente; così potrò curarlo a tutto mio agio.

VECC. Come ti pare.

MED. (*a Men.*). Piglierai per una ventina di giorni dell' elleboro.

MEN. I. Ed io per trenta giorni ti vo' mettere alla trave per punzecchiarti.

MED. (*al Vecchio*). Va' a chiamar gente che lo portino a casa mia.

VECC. Quanti ce ne vogliono?

MED. Alle furie che gli pigliano, non ce ne vuol meno di quattro.

VECC. Saranno subito qui; intanto custodiscilo.

MED. Anzi, me n' andrò a casa per far mettere in ordine il necessario: tu da' ordine ai tuoi servi che me lo portino.

VECC. Ci sarà fra un momento.

MED. A rivederci.

VECC. Addio.

MEN. I. Il suocero se n' è andato, il medico se n' è ito via; io son rimasto solo. O Giove, ma che cos' è che costoro dicono che io son pazzo, io che, da quando son nato, non sono stato a letto un giorno solo? Non sono pazzo, non faccio scandali, non attacco questioni: ragiono e intendo la ragione; riconosco la gente, con la quale parlo. C' è pericolo che i pazzi sien loro? E ora che debbo fare? Andare a casa? Ma la moglie non mi riceve; qua poi nessun m' apre: oggi m' è ita pur male; mi bisogna dunque star qui sino a notte: forse potrò esser ripreso in casa.

MESSENIONE.

MESS. Un modello di servitore è colui, il quale bada agli affari del padrone, provvede, dispone e pensa che le cose vadano bene e forse anche meglio quand' egli è lontano di quando è presente. Bisogna che gli premano più le spalle della gola, più le gambe che il ventre, s' egli

Potiora esse, quoi cor modeste situmst.
Recordetur, qui sunt nihili, is quid preti detur ab suis eris. 975
[Ignauis improbis uiris.]
Verbera, compedes,
Molae, lassitudo, fomes, frigus durum:
Haec pretia sunt ignauiae. id ego malum male metuo.
[Propterea bonum certumst potius quam malum esse.] 980
Magis multo patior facilius ego uerba, uerbera odi:
Nimioque edo lubentius molitum quam praehibeo a me.
Propterea eri imperium exsequor, bene et sedate seruo id:
Eoque exemplo seruio, tergo in rem ut arbitro esse.
Atque id mihi prodest. alii, ut esse in suam rem ducunt, ita [sint: 985
Ego ita ero, ut me esse oportet. id si adhibeam, culpam absti- [neam,
Ero meo ut omnibus in locis sim praesto, metuam haut multum.
Propest, quando haec [mea meus] erus ob facta pretium exsoluet.
Postquam in tabernam uasa et seruos conlocaui, ut iusserat,
Ita uenio aduorsum. nunc foris pultabo, adesse ut me sciat, 990
Meumque erum ex hoc saltu damni saluom ut educam foras.
Set metuo ne sero ueniam depugnato proelio.

SENEX, MENAECHMVS I, LORARII, MESSENIO.

SE. *Per ego uobis Deos atque homines dico, ut imperium meum*
Sapienter habeatis curae, quae imperaui atque impero.
Facite illic homo iam in medicinam ablatus sublimen siet, 995
Nisi quidem uos uostra crura aut latera nihili penditis.
Caue quisquam, quod illic minitetur, uostrum flocci fecerit.
Quid statis? quid dubitatis? iam sublimen raptum oportuit.
Ego ibo ad medicum: praesto ero illi, quom uenietis.

ME. I. *Occidi.*
Quid hoc est negoti? quid illic homines ad me currunt, opsecro? 1000
Quid uoltis uos? quid quaeritatis? quid me circumsistitis?
Quo rapitis me? quo fertis me? perii. opsecro uostram fidem.
Epidamnienses subuenite ciues. quin me mittitis?

ha giudizio. Bisogna che si ricordi anche qual paga è riserbata dal padrone a quelli che sono o poltroni o cattivi; cioè, battiture, ceppi ai piedi, macini, stanchezza da cani, fame da lupi, freddo da assassini: ecco la paga de' poltroni; ed io me ne sto sempre in paura; sicchè dunque è meglio fare il suo dovere che non farlo: è molto meglio ricever degli ordini cho delle bastonate; il pan di grano macinato dagli altri mi piace più di quello macinato da me: quest'è la ragione, perchè io fo appuntino i comandi del padrone e gli sto sottoposto, e mi porto in modo da assicurare le spalle. Quest'è utile a me: gli altri facciano come loro torna meglio, chè io per me sarò come bisogna essere. Se farò così, non metterò piede in fallo e sarò quasi sicuro di venire in soccorso del padrone in ogni circostanza. È vicino il tempo che egli mi pagherà di buona moneta. Dopo avere accomodato all'osteria le valigie e i servi, torno a incontrarlo come m'aveva comandato. Picchierò alla porta di casa, perchè sappia che ci sono, e perchè lo possa condur via sano e salvo da questo scannatoio: ma ho paura che sia troppo tardi.

Il VECCHIO, MENEMMO I, *gli* AGUZZINI *e* MESSENIONE.

VECC. (*agli Aguzz.*). Vi do ordine sacrosanto che facciate appuntino quanto vi ho comandato, e ora torno a comandarvi. Su via, portate di peso quell'uomo là a casa del medico: altrimenti guai alle vostre gambe e alle vostre spalle! Badiamo che nessun di voi abbia paura delle sue minacce. Ehi, a chi dico? A che tentennate? Bisognava già averlo portato via. Io intanto me ne vo dal medico e v'aspetterò lì.

MEN. I. Pover'a me! Che faccenda è questa? Perchè costoro corrono alla mia volta? — Che volete voi? Che cercate? Perchè mi mettete in mezzo? Dove mi portate? Dove mi rapite? Ahi! ahi! Epidannesi, aiuto Epidannesi! — Lasciatemi, lasciatemi!

MES. *Pro Di immortales, obsecro, quid ego oculis aspicio meis?*
Erum meum indignissume nescio qui sublimen ferunt. 1005

ME. I. *Ecquis suppetias mi audet ferre?*

MES. *Ego, ere, atque audacissume.*
O facinus indignum et malum,
Epidamnii ciues, erum meum hic in pacato oppido
Luci derupier in via, qui liber ad uos uenerit.
Mittite istunc.

ME. I. *Obsecro te, quisquis, operam mi ut duis,* 1010
Neu sinas in me insignite fieri tantam iniuriam.

MES. *Immo operam dabo et defendam et subuenibo sedulo.*
Numquam te patiar perire: me perirest aequius.
Eripe oculum isti, te ab humero qui tenet, ere, te obsecro.
Hisce ego iam sementem in ore faciam pugnosque obseram. 1015
Maxumo hercle hodie malo uostro istunc fertis. mittite.

ME. I. *Teneo ego huic oculum.*

MES. *Face ut oculi locus in capite appareat*
Vos scelestos, uos rapacis, uos praedones.

LO. *Periimus.*
Obsecro hercle.

MES. *Mittite ergo.*

ME. I. *Quid me uobis tactiost?*
Pecte pugnis.

MES. *Agite abite: fugite hinc in malam crucem.* 1020
En tibi etiam: quia postremus cedis, hoc praemi feres.
Nimis bene ora commetaui atque ex mea sententia.
Edepol, ere, ne tibi suppetias temperi adueni modo.

ME. I. *At tibi Di semper, adulescens, quisquis es, faciant bene.*
Nam absque ted esset, numquam hodie ad solem occasum ui-
[uerem. 1025

MES. *Ergo edepol, si recte facias, ere, med emittas manu.*

ME. I. *Liberem ego te?*

MES. *Verum: quandoquidem, ere, te seruaui.*

ME. I. *Quid est?*
Adulescens, erras.

MES. *Quid, erro?*

MESS. Dio buono, che veggo co' miei occhi? Il mio padrone portato via indegnissimamente di peso.

MEN. I. Chi mi aiuta?

MESS. Io, padrone, e con tutto il cuore. — O azione indegna e ribalda! Epidannesi, il mio padrone che è venuto qui libero, in una città pacifica, di pieno giorno, nel bel mezzo della strada è rubato. — Lasciatelo.

MEN. I. Per l'amor del Cielo, chiunque tu sia, impedisci che mi si faccia tanta offesa.

MESS. Lascia fare a me che ti difenderò e t' aiuterò con tutto l'animo: non perirai, no; piuttosto piglierei di perire io. Padrone, cava un occhio a cotesto che ti tiene per le spalle: io darò una fitta di pugni nel grugno a quest' altri. Oggi, a fe' d' Ercole, vi costerà caro questo attentato: lasciatelo, vi dico.

MEN. I. Ho acciuffato questo per un occhio.

MESS. Faglici rimanere soltanto l' occhiaia. Ah! scellerati, ah! briganti, ah! masnadieri.

AGUZZ. Siam' iti: carità se ce n' è.

MESS. Dunque lasciatelo.

MEN. I. Con qual diritto mi mettete voi le mani addosso? — Séguita a picchiarli.

MESS. Via, canaglia, via in galera. A te anche questo per contentino, che te ne vai l' ultimo. — Gli ho accomodato il grugno come volevo. — Padrone, son venuto proprio a tempo per darti aiuto.

MEN. I. Che il Cielo te ne rimeriti, o giovinotto, chiunque tu sia; perchè se non fossi stato tu, oggi non sarei giunto a sera.

MESS. Dunque, padrone, se vuoi far bene, ridammi la libertà.

MEN. I. Io la libertà?

MESS. Sì, una volta che t' ho salvato.

MEN. I. Giovinotto, tu hai preso errore.

MESS. Errore io?

ME. I. *Per Iouem adiuro patrem,*
Med erum tuum non esse.
MES. *Non taces?*
ME. I. *Non mentior:*
Nec meus seruos umquam tale fecit quale tu mihi. 1030
MES. *Sic sine igitur, si esse tuum negas me, abire liberum.*

ME. I. *Mea quidem hercle causa liber esto atque ito quo uoles.*
MES. *Nempe iubes?*
ME. I. *Iubeo hercle, si quid imperist in te mihi.*

MES. *Salue, mi patrone. quam tu liberas me serio,*
Gaudeo.
ME. I. *Credo hercle uero.*
MES. *Set, patrone, te obsecro:* 1035
Ne minus nunc imperes mihi, quam quom tuus seruos fui.
Aput ted habitabo et, quando ibis, una tecum ibo domum.
Mane me: nunc ibo in tabernam, uasa atque argentum tibi
Referam. rectest obsignatum in uidula marsuppium
Cum uiatico: id ega tibi iam huc adferam.
ME. I. *Adfer strenue.* 1040
MES. *Saluom tibi item, ut mihi dedisti, reddibo: tu hic me mane.*

ME. I. *Nimium mira mihi quidem hodie exorta sunt miris modis.*
Alii me negant eum esse qui sum, atque excludunt foras:
Alii me esse aiunt qui non sum, ac seruos se esse meos uolunt:
Vel ille qui se petere argentum ait, quem ego modo emisi
[manu. 1045
Is quod ait se mi allaturum cum argento marsuppium,
Id si attulerit, dicam ut a med abeat liber quo uolet,
Ne tum, quando sanus factus sit, a me argentum petat.
Socer et medicus me insanire aiebant. quid sit, mira sunt.
Haec nihilo esse mihi uidentur sectius quam somnia. 1050
Nunc ibo intra ad hanc meretricem, quamquam suscenset mihi:
Si possum exorare, ut pallam reddat, quam referam domum.

MEN. I. Giuro per Giove che io non sono il tuo padrone.

MESS. Eh via!

MEN. I. Non mentisco. Nessuno dei miei servi mi ha fatto mai quello che tu oggi.

MESS. Dunque, se tu dici che io non t'appartengo, lascia che me ne vada libero.

MEN. I. Per me, sii pur libero e va dove tu vuoi.

MESS. Lo comandi?

MEN. I. Lo comando di certo, se pure ho il diritto di comandarti.

MESS. Patrono, ti saluto; e poichè mi liberi sul serio, io ne ho gran piacere.

MEN. I. Lo credo sicuramente.

MESS. Ma, da qui avanti, serviti di me precisamente come quando ero al tuo servizio. Starò in casa insieme con te, e quando te ne andrai, ti verrò dietro. Ora aspettami qui: vo all' osteria per riportarti le valigie e il denaro. Il sacchetto è bene assicurato nella valigia: tra un momento te lo porterò qui.

MEN. I. Da bravo.

MESS. Te lo riconsegnerò tale e quale me lo desti: aspettami qui.

MEN. I. Oggi mi sono accadute cose da fare sbalordire. Chi nega ch' io sia quello che sono, e mi caccia di casa; chi dice ch' io sono quello che non sono, e vuol essere il mio servo per forza, come costui che ora è andato per il denaro e che io ho fatto libero. Se mi porta davvero, come dice, il sacchetto, gli dirò che se ne vada pur libero da me dove vuole; perchè quando fosse ritornato in cervello non venisse a richiedermelo. Il suocero e il medico dicevano che io son pazzo. Uhm! Chi ci capisce una acca? A me par proprio di sognare. Andiamo ora da questa donna, sebbene sia meco adirata: vediamo se mi riesce di persuaderla a rendermi la mantiglia per riportarla a casa.

MENAECHMVS II, MESSENIO.

ME. II. *Men' hodie usquam conuenisse te, audax, audes dicere,*
Postquam aduorsum mi imperaui ut huc uenires?

MES. *Quin modo*
Eripui, homines quom ferebant te sublimen quattuor, 1055
Aput hasce aedis. tu clamabas deum fidem atque hominum
[omnium:
Quom ego accurro teque eripio ui pugnando, ingratiis.
Ob eam rem, quia te seruaui, me amisisti liberum.
Quom argentum dixi me petere et uasa, tu quantum potest
Praecucurristi obuiam: ut quae fecisti, infitias eas. 1060

ME. II. *Liberum ego te iussi abire?*
MES. *Certo.*
ME. II. *Quin certissumumst,*
Mepte potius fieri seruom, quam te umquam emittam manu.

MENAECHMVS I, MESSENIO, MENAECHMVS II.

ME. I. *Sultis per oculos iurare, nihilo hercle ea causa magis*
Facietis ut ego hodie abstulerim pallam et spinter, pessumae.

MES. *Di immortales, quid ego uideo?*
ME. II. *Quid uides?*
MES. *Speculum tuum.* 1065
ME. II. *Quid negotist?*
MES. *Tuast imago: tam consimilist quam potest.*
ME. II. *Pol profecto haut est dissimilis, meam quom formam noscito.*

ME. I. *O adulescens, salue, qui me seruauisti, quisquis es.*
MES. *Adulescens, quaeso hercle, eloquere tuum mihi nomen, nisi piget.*

ME. I. *Non edepol ita promeruisti de me, ut pigeat quae uelis* 1070
Eloqui. mihist Menaechmo nomen.
ME. II. *Immo edepol mihi.*
ME. I. *Siculus sum Syracusanus.*

MENEMMO II *e* MESSENIONE.

MEN. II. Hai anche il coraggio, sfacciato, di dire che io t'ho veduto da che ti dètti l'ordine di venirmi a incontrare?

MESS. Anzi ti levai dalle mani di alcuni che ti portavan via di peso, qui innanzi a questa casa. Tu gridavi aiuto quando io accorsi, e a forza di pugni li costrinsi a lasciarti. Per questo benefizio tu mi ridesti la libertà, e poichè t'avevo detto che io andavo per il danaro e per le valigie, tu subito mi dinanzasti per poter negar poi quello che tu hai fatto.

MEN. II. Io ti dissi che tu potevi andar libero?

MESS. Certamente.

MEN. II. Figùrati! piglierei di doventar servo io piuttosto che darti la libertà.

MENEMMO I, MESSENIONE *e* MENEMMO II.

MEN. I. Se anche metteste una mano nel fuoco, non potreste far sì che io oggi abbia avuto la mantiglia e il braccialetto, carogne!

MESS. Dei immortali! che cosa veggo?

MEN. II. Che cosa vedi?

MESS. Il tuo ritratto.

MEN. II. Che affare è questo?

MESS. La tua immagine vera e maniata.

MEN. II. Per Bacco! e' mi rassomiglia assai, a quanto mi pare.

MEN. I. Buon giorno, giovinotto che mi salvasti.

MESS. Giovane, di grazia, se non ti rincresce, dimmi il tuo nome.

MEN. I. Per il tuo benefizio, certo non mi rincresce di dirti quello che tu vuoi. Io mi chiamo Menemmo.

MEN. II. Ed io pure Menemmo.

MEN. I. Sono Siciliano di Siracusa.

ME. II. *Eadem pol patriast mihi.*
ME. I. *Quid ego ex te audio?*
ME. II. *Hoc quod res est.*
MES. *Noui equidem hunc: erus est meus.*
Ego quidem huius seruos sum, set huius me esse credidi.
Hunc censebam te esse: huic etiam exhibui negotium. 1075
Quaeso ignoscas, si quid stulte dixi atque imprudens tibi.

ME. II. *Delirare mihi uidere. non commeministi semul*
Te hodie mecum exire ex naui?
MES. *Enimuero aequom postulas.*
Tu erus es: tu seruom quaere. tu salueto: tu uale.
Hunc ego esse aio Menaechmum.
ME. I. *At ego me.*
ME. II. *Quae haec fabulast?* 1080
Tu's Menaechmus?
ME. I. *Me esse dico, Moscho prognatum patre.*
ME. II. *Tun meo patre's prognatus?*
ME. I. *Immo equidem, adulescens, meo.*
Tuum tibi ego neque occupare neque praeripere postulo.
MES. *Di immortales, quam insperatam spem datis mi, ut suspicor.*
Nam nisi me animus fallit, hi sunt gemini germani duo: 1085
Nam et patriam et patrem commemorant pariter qui fuerint sibi.
Seuocabo erum. Menaechme.

ME. AMBO. *Quid uis?*
MES. *Non ambos uolo.*
Set uter uostrorumst aduectus mecum naui?
ME. I. *Non ego.*
ME. II. *At ego.*
MES. *Te uolo igitur. huc concede.*
ME. II. *Concessi. quid est?*
MES. *Illic homo aut est sucophanta aut geminus est frater tuus.* 1090
Nam hominem hominis similiorem numquam uidi ego alterum,
Neque aqua aquae neque lacte lactis, mihi crede, usquam similiust,
Quam hic tuist tuque huius autem; poste eandem patriam ac
[patrem
Memorat. meliust nos adire atque hunc percontarier.

Men. II. Precisamente la mia patria.

Men. I. Che sento?

Men. II. La verità.

Mess. Lo riconosco bene: questo è il mio padrone, ed io sono il suo servo; ma credetti a un tratto d'essere di quest'altro: io ti presi per lui, ed a lui feci quel piacere. Perdonami adunque se ho detto qualche sciocchezza o imprudenza.

Men. II. Mi par che tu sogni: o non ti ricordi che poco fa uscimmo insieme di nave?

Mess. Dici bene. Tu sei il mio padrone. (*A Men. I.*) E tu cercati un servo. (*A Men. II.*) Salute. — (*A Men. I.*) Addio. Io dico che Menemmo è costui.

Men. I. Ed io dico che Menemmo son io.

Men. II. Ma che commedia è questa? Tu sei Menemmo?

Men. I. Sì, e son figliuolo di Mosco.

Men. II. Figliuolo tu di mio padre?

Men. I. Io son figliuolo del mio, e non intendo di toglierti il tuo.

Mess. Giusto Cielo! Che fortuna non sperata, come credo; perchè, se un animo mi dice il vero, questi sono due fratelli gemelli: difatti dicono che hanno lo stesso padre e che sono della stessa patria. Chiamiamo in disparte il padrone. — Menemmo!

I *due* Men. Che vuoi?

Mess. Non vi voglio tutti e due, ma quello di voi che venne meco in nave.

Men. I. Io no.

Men. II. Io sì.

Mess. Dunque vo' te; vien qua.

Men. II. Eccomi; che cosa c'è?

Mess. Quell'uomo, o è un mago o è il tuo fratello gemello; perchè io non ho mai veduto un uomo più simile a un altro uomo, nè due gocciole d'acqua o di latte più si rassomigliano, quanto lui a te e tu a lui. E poi rammenta il medesimo padre e la stessa patria. È meglio sentire da lui.

ME. II. *Hercle quin tu me admonuisti recte et habeo gratiam.* 1095
Perge operam dare, opsecro hercle. liber esto, si inueuis
Huuc meum fratrem esse.
MES. *Spero.*
ME. II. *Et ego idem spero fore.*
MES. *Quid ais tu? Menaechmum opiuor te uocari dixeras.*

ME. I. *Ita uero.*
MES. *Huic item Menaechmo nomen est. in Sicilia*
Te Suracusis natum esse dixisti: hic natust ibi. 1100
Moschum tibi patrem fuisse dixisti: huic itidem fuit.
Nunc operam potestis ambo mihi dare et uobis simul.
ME. I. *Promeruisti ut ne quid ores, quod uelis quin impetres.*
Tamquam si emeris me argeuto, liber seruibo tibi.

MES. *Spes mihist, uos inuenturum fratres germanos duos* 1105
Geminos, una matre natos et patre uno uno die.

ME. I. *Mira memoras. utinam efficere, quod pollicitu's, possies.*

MES. *Possum. set nunc agite uterque id, quod rogabo, dicite.*

ME. I. *Vbi lubet, roga: respondebo. nil reticebo quod sciam.*

MES. *Estne tibi nomen Menaechmo?*
ME. I. *Fateor.*
MES. *Estne itidem tibi?* 1110
ME. II. *Est.*
MES. *Patrem fuisse Moschum tibi ais?*
ME. I. *Ita uero.*
ME. II. *Et mihi.*
MES. *Esne tu Suracusanus?*
ME. I. *Certo.*
MES. *Quid tu?*
ME. II. *Quippini?*
MES. *Optume usque adhuc conuenerunt signa. porro operam date.*
Quid longissume meministi, dic mihi, in patria tua?

MEN. I. Mi piace quello che hai detto, e ti ringrazio. Séguita a tener dietro a questa cosa con tutto l'impegno: io ti fo libero, se tu mi ritrovi il mio fratello.

MESS. Lo spero.

MEN. II. E così spero anch'io.

MESS. (*a Men. I*). Dunque, che mi dici? Mi pare che tu ti chiami Menemmo eh!

MEN. I. Certamente.

MESS. E Menemmo si chiama anche costui. Hai detto che sei nato in Siracusa, e in Siracusa è nato anche lui; che il tuo padre si chiama Mosco, e Mosco è appunto il padre suo. Ora tutt'e due badate a me, che sarà il vostro meglio.

MEN. I. Io ti sono così obbligato che debbo fare tutto quello che mi chiedi, e, come se tu m'avessi comprato a peso d'oro, io libero sono al tuo comando.

MESS. Io ho speranza di ritrovare due fratelli germani nati a un corpo, dalla stessa mamma, dallo stesso babbo e nello stesso giorno.

MEN. I. Tu dici cose incredibili: Dio voglia che tu possa riuscirci!

MESS. Lo potrò. Ma ora rispondete l'uno e l'altro a quello che vi domando.

MEN. I. Domanda pure: non tacerò nulla di quello che so.

MESS. Ebbene, ti chiami tu Menemmo I.

MEN. I. Lo confesso.

MESS. (*a Men. II*). E tu pure ti chiami così?

MEN. II. Mi chiamo così.

MESS. (*a Men. I*). Dici che il tuo padre fu Mosco?

MEN. I. Sì.

MEN. II. Ed anche il mio.

MESS. Sei di Siracusa?

MEN. I. Certamente.

MESS. (*a Men. II*). E tu?

MEN. II. Sicuro.

MESS. Fin qui gl'indizi combinano perfettamente. Attenti un altro poco. (*A Men. I.*) Dimmi: qual'è la cosa più lontana, di cui ti ricordi nella tua patria?

ME. I. *Cum patre ut abii Tarentum ad mercatum: postea* 1115
Inter homines me deerrare a patre atque inde auehi.

ME. II. *Iuppiter supreme, serua me.*
MES. *Quid clamas? quin taces?*
Quot eras annos gnatus tum quom pater a patria te auehit?

ME. I. *Septuennis: nam tum dentes mihi cadebant primulum.*
Neque patrem postillac umquam uidi.

MES. *Quid? uos tum patri* 1120
Filii quot eratis?
ME. I. *Vt nunc maxume memini, duo.*
MES. *Vter eratis, tun' an ille, maior?*
ME. I. *Aeque ambo pares.*
MES. *Qui id potest?*
ME. I. *Gemini ambo eramus.*
ME. II. *Di me seruatum uolunt.*
MES. *Si interpellas, ego tacebo.*
ME. II. *Potius taceo.*
MES. *Dic mihi:*
Vno nomine ambo eratis?
ME. I. *Minume: nam mihi hoc erat,* 1125
Quod nunc est, Menaechmo, illunc tum uocabant Sosiclem.
ME. II. *Signa adgnoui: contineri quin complectar non queo.*
Mi germane gemine frater, salue: ego sum Sosicles.
ME. I. *Quomodo igitur post Menaechmo nomen est factum tibi?*
ME. II. *Postquam ad nos renuntiatumst te . . . .* 1130
. . . . et patrem esse mortuom,
Auos mutauit nostre: tibi quod nomen est, fecit mihi.
ME. I. *Credo ita esse factum ut dicis. set mi hoc responde.*

ME. II. *Roga.*
ME. I. *Quid erat nomen nostrae matri?*
ME. II. *Teuximarchae.*
ME. I. *Conuenit.*
O salue, insperate, multis annis post quem conspicor, 1135
Frater.

Men. i. D'essere andato a Taranto col mio padre per far mercatura; d'aver perduto lì tra la folla il babbo e d'essere stato rapito.

Men. ii. Giove, assistimi!

Mess. Che son coteste grida? Taci piuttosto. (*A Men. I.*) Quant'anni avevi quando il padre ti condusse via dalla patria?

Men. i. Sett'anni; perchè allora incominciavano a cadermi i denti, e da quel giorno in poi non ho più veduto mio padre.

Mess. E quanti fratelli eri?

Men. i. Due, per quel che mi ricordo.

Mess. E chi era di voi il maggiore?

Men. i. Avevamo la stessa età.

Mess. O come può esser questo?

Men. i. Eravamo di coppia.

Men. ii. Il Cielo mi vuol salvo.

Mess. Se m'interrompi, smetto.

Men. ii. Mi cheto subito.

Mess. Dimmi, vi chiamavi tutti e due nello stesso modo?

Men. i. No; perchè Menemmo mi chiamavo io, e quell'altro lo chiamavano Sosicle.

Men. ii. Lo riconosco; non posso tenermi dall'abbracciarlo. Fratel mio, ti saluto; Sosicle sono io.

Men. i. E in qual modo ti misero dopo questo nome?

Men. ii. Dopo che ci venne la notizia che tu . . . . e che il padre era morto, il nonno mi mutò nome e mi dètte il tuo.

Men. i. Credo dicerto che sarà andata così. Ma rispondimi.

Men. ii. Domanda pure.

Men. i. Come si chiamava la nostra mamma?

Men. ii. Tassimarca.

Men. i. E'combina. Ti benedica il Cielo, o fratel mio, che dopo tant'anni riveggo, fuori della mia speranza.

ME. II. *Et tu, quem ego multis et miseris laboribus*
Vsque adhuc quaesiui quemque ego esse inuentum gaudeo.

MES. *Hoc erat, quod haec te meretrix huius uocabat nomine:*
Hunc censebat te esse, credo, quom uocat te ad prandium.

ME. I. *Namque edepol mi hic hodie iussi prandium adpararier* 1140
Clam meam uxorem: quoi quam pallam surrupui dudum domo,
Eam dedi huic.
ME. II. *Hancine tu dicis, frater, pallam, quam ego fero?*
ME. I. *Quomodo haec ad te peruenit?*
ME. II. *Meretrix, quae huc ad prandium*
Me abduxit, me sibi dedisse aiebat. prandi perbene,
Potaui atque accubui scortum: pallam et aurum hoc mihi dedit 1145
. . . .
ME. I. *Gaudeo edepol, si quid propter me tibi euenit boni:*
Nam illa quom te ad se uocabat, memet esse credidit.

MES. *Numquid me morare, quin ego liber, ut iusti, siem?*

ME. I. *Optumum atque aequissumum orat, frater: fac causa mea.* 1150

ME. II. *Liber esto.*
ME. I. *Quom tu's liber, gaudeo, Messenio.*
MES. *Set meliorest opus auspicio, ut liber perpetuo siem.*
. . . .
ME. II. *Quoniam haec euenerunt nobis, frater, ex sententia,*
In patriam redeamus ambo.
ME. I. *Frater, faciam ut tu uoles.* 1155
Auctionem hic faciam et uendam quidquid est. nunc interim
Eamus intro, frater.
ME. II. *Fiat.*
MES. *Scitin quid ego uos rogo?*
ME. I. *Quid?*
MES. *Praeconium mi ut detis.*
ME. I. *Dabitur.*
MES. *Ergo nunc iam*
Vis conclamari auctionem fore? quo die?

MEN. II. E benedica ancora te, che con tanti e tanti travagli ti ho cercato fino a questo giorno, e che ora, ringraziato Iddio, ti ritrovo.

MESS. Ecco perchè questa donna ti chiamava col nome di lui, e credeva che tu fossi quest'altro quando t'invitava a pranzo.

MEN. I. Difatti io avevo ordinato un desinare in questa casa di nascosto alla moglie, a cui ho sottratto una mantiglia per darla a costei.

MEN. II. Ma parli di questa mantiglia che ho qui?

MEN. I. O come t'è venuta nelle mani?

MEN. II. La donna che mi condusse a desinare, diceva che glie l'avevo regalata io. Mangiai e bevvi come un signore e mi divertii. Poi mi dètte questa mantiglia e questo braccialetto . . . .

MEN. I. Ho un gusto matto che tu per cagion mia ti sia divertito in quella casa; perchè quando t'invitava, credeva d'invitar me.

MESS. Ed ora ti par tempo di farmi libero come dicesti?

MEN. I. Chiede più che il giusto, fratello; fallo per amor mio.

MEN. II. Sii libero.

MEN. I. Messenione, i miei mirallegri.

MESS. Ma c'è bisogno di meglio, perch'io sia libero davvero . . . .

MEN. II. Poichè, o fratello, le cose ci sono andate felicemente, ritorniamo ambedue in patria.

MEN. I. Farò come tu vuoi: metterò all'asta ogni cosa e la venderò. Ora entriamo in casa.

MEN. II. Volentieri.

MESS. Sapete che cosa vi domando?

MEN. I. Che cosa?

MESS. Che voi mi facciate far da banditore.

MEN. I. Sarai contentato.

MESS. Dunque, per qual giorno dobbiamo intimare l'asta?

ME. I. *Die septimi.*

MES. *Auctio fiet Menaechmi mane sane septimi.* 1160
Vaenibunt serui, supellex, aedes, fundi. omnia
Vaenibunt, quiqui licebunt, praesenti pecunia.
Vxor quoque etiam uaenibit, si quis emptor uenerit.
Vix credo auctione tota capiet quinquagensiens.
Nunc, spectatores, ualete et nobis clare applaudite. 1165

FINIS SECVNDI VOLVMINIS.

Men. I. Fra sette giorni.

Mess. Signori, fra sette giorni Menemmo farà un'asta pubblica. Saranno messi in vendita servi, suppellettili, casa e poderi. Tutto sarà venduto a danari contanti: sarà venduta anche la moglie, se qualcuno si farà innanzi. Credo che si potranno ricavare da tutta la vendita cinque milioni di sesterzi. — Ora state sani, e fateci un bell'applauso.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

IL TRAPPOLA. (*Pseudulus.*) Volgarizzamento di G. Rigutini. . . . . Pag. 1

LE TRE MONETE. (*Trinummus.*) Volgarizzamento di T. Gradi. 113

GLI ASINI. (*Asinaria.*) Volgarizzamento di G. Rigutini. 215

LA PENTOLA. (*Aulularia.*) Volgarizzamento di T. Gradi. 295

L'IMBROGLIA. (*Epidicus.*) Volgarizzamento di G. Rigutini 371

LA CASINA. (*Casina.*) Volgarizzamento di T. Gradi. . . 443

I MENEMMI. (*Menaechmi.*) Volgarizzamento di G. Rigutini. 531